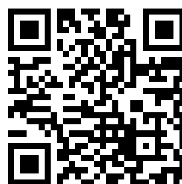
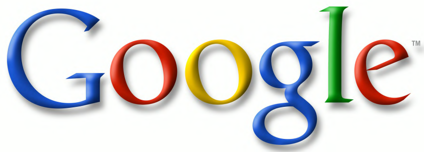
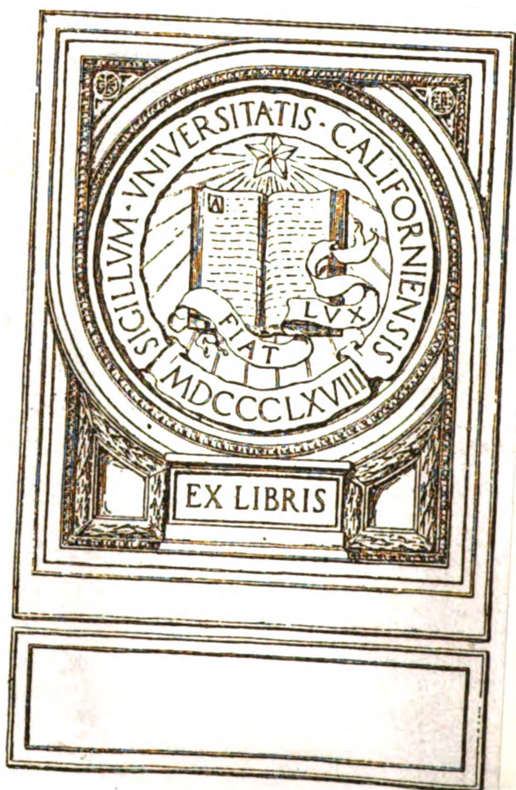







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXX. — ANNO XV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1893
Marzo-Aprile

Tip. Cellini

LA REGGENZA DEI SENATORI A FIRENZE NEL 1800 [1]

Fino da'primi d'aprile il General Comando e l'eccelso Senato avevan proposto al Sovrano, che se per il volger degli eventi le Potenze coalizzate avesser dovuto richiamare le loro forze militari della Toscana, il Governo Senatorio avrebbe ottimamente agito col formarsi intanto delle Legioni armate indigene, le quali potesser sostituirsi alla precaria occupazione degli alleati. Più volte erasene richiamato l'attenzione del Sovrano a Vienna e più volte gli era stato suggerito di provvedere con una Reggenza d'individui fissa ed invariabile, giacchè gli stessi Comandanti non potevano alla lunga intendersi con un Luogotenente del Senato, che a turno doveasi ricambiare mensilmente. Se la proposta avesse potuto risolversi a Vienna dal Gabinetto Imperiale, forse, per quello che si riguardava alle Legioni armate, sarebbe stato tosto approvato; ma le milizie ausiliarie in Toscana, quantunque fossero austriache, nullameno non v'erano state inviate direttamente dal Governo Imperiale, e soltanto l'occupavano in virtù dei trattati delle Potenze coalizzate, ognuna delle quali aveva messo un contingente militare a disposizione del Generale Mack, che dirigeva tutti i movimenti di quell'esercito, secondo il programma dell'Inghilterra.

Nè fin qui erasi preso nulla a risolvere da Ferdinando, forse perchè n'era stata cagione l'inaspettata morte dell'Arciduca Francesco, figlio primogenito di lui, e tutto trattenevasi

(1) Il chiarissimo autore Conte Pierfilippo Covoni ha dato questo titolo alla seconda ed ultima parte del suo studio: *Gli Aretini a Firenze e il governo senatorio nel 1799-1800*, pubblicato nel fascicolo del 1.° Febbraio. (N. d. D.).

a Vienna nell'incertezza dopo la disgrazia di questo Principe, che era avvenuta colà il 19 Marzo precedente. La dolorosa perdita dell'arciduca ereditario della Toscana, ch'era mancato all'età di sei anni e che formava la delizia dei genitori, fu annunziata a Firenze dal Governo Senatorio con un Manifesto del dì 27 Marzo.

Il Granduca Ferdinando per mostrare intanto ai Fiorentini quanto egli conservasse loro l'affetto suo, inviava la salma del figliuolo, perchè le si desse sepoltura in S. Lorenzo, e ai dì 16 di Aprile essendo questa giunta da Vienna, venne depositata fuori di porta a San Gallo, nella Chiesa della Madonna della Tosse, per esser di là trasferita a Firenze con onorifico trasporto funebre.

Fattane la formale consegna, il Luogotenente del Senato aprì il corteggio con un distaccamento di Corazzieri tedeschi e con un Reggimento di Linea, cui tenea dietro una carrozza di Corte per un Canonico della Collegiata di S. Lorenzo e pel Viceparroco di S. Felicita. Seguiva poi tirato da sei cavalli il carro funebre contenente la salma ricoperta di magnifici fiori e di ricca coltre, circondata da numerosi servi in abito di gran lutto e da una quantità di staffieri che indossavano la livrea del sovrano. Dietro a loro venivano molti Ufficiali Tedeschi e Toscani seguiti dalla Guardia del Corpo a cavallo e da un Distaccamento di Corazzieri che chiudevano il convoglio.

Si può dire quasi che tutta Firenze prendesse parte alla mestizia di quel giorno, tanta era la folla che si era accalcata per le vie, nè minore quella che era stipata alle finestre per tutto lo stradale di Via San Gallo e di Via Larga.

Sul volto di tutti vedevasi il rincrescimento per la morte di questo Principe, che dimostrava già non comune intelligenza e gioialità di carattere. Al giungere del carro presso il Palazzo Riccardi, nel voltare verso Piazza S. Lorenzo, appenachè l'immenso popolo, tra uomini e donnicciuole, scappate fuori da

Via dell'Ariento e da Via Panicale, vider la bara ricoperta di fiori, esclamarono: « *oh!... oh!... poera creatura, poero bambino!* » quindi alcune ciane dissero: « *lui gliera 'nnocente, a quest'ora gliène 'n paradiso* » ed altre ripeterono: « *se un ci andassi lui e un ci si va neanco noatre* ». Quanta giustezza e quanta semplicità di criterî politici, filosofici e religiosi in queste parole!!!

Sulla porta della Basilica di S. Lorenzo venne fatta la recognizione della salma dall'Avvocato Regio e quindi depositata la cassa sopra un palco più alto, eretto nel mezzo della chiesa, venne associata alla presenza del Capitolo e di tutto il Clero. Allora una triplice salva di moschetteria e 21 colpi di cannone tirati dagli Artiglieri, ch' erano schierati sulla Piazza di S. Marco, fu salutata la salma dell' Arciduca mentre veniva trasferita a spalla nei sotterranei, fra le tombe dei Principi.

Per testimoni dell'atto di consegna si sottoscrissero: il Generale Marchese Annibale di Somariva, Comandante le milizie imperiali in Toscana e Sua Eccellenza il Consigliere intimo di Sua Altezza, Senator Balì Bartolini Baldelli, che di recente erasi restituito a Firenze.

A ricreare il mesto soggiorno della Villa del Poggio Imperiale era giunta a Sua Maestà Sarda la visita del Duca di Berry, che per le grandi vicende della Francia, davasi ora a conoscere sotto il nome di Conte di Mailleray. Egli veniva da Vienna per recarsi a Roma ed essendo congiunto in stretti vincoli di parentela con Sua Maestà, la Regina Maria Clotilde, aveva voluto render lieta per alcuni giorni la solitaria dimora di quei Sovrani, i quali già stavano sul punto di partire anch'essi per Foligno, desiderosi di trovarsi colà a baciare il piede del nuovo Pontefice Pio VII, nel suo passaggio per andare a risiedere in Vaticano.

Le LL. MM. avevan ricevuto altresì dal Piemonte consolanti notizie, e già d'ora in ora si aspettava una nuova vittoria delle

armate imperiali colla presa di Genova. Questa capitolazione fu officialmente comunicata al Re dal Marchese General Comandante il dì 7 di Giugno e tutto faceva sperar a quei Principi un sollecito ricupero del Reame. Già le milizie tedesche erano entrate in Genova con 8 mila uomini e già il General Comando avea dato ordine che vi si cantasse un *Te Deum* in Duomo e che per tre sere consecutive s'illuminasse la città in segno di gioia.

Contemporaneamente però a queste contentezze il General Comandante Marchese di Somariva annunziava ai Fiorentini, che egli era sempre pronto alla difesa del loro paese e del Sovrano, ma alla larga faceva presentire un possibile richiamo di lui nelle Marche.

Intanto l'Eccelso Senato per mezzo del suo Luogotenente Orlando Del Benino e del Ministro Leonardo Frullani, faceva appello ad una leva in massa per la difesa del paese, e del migliore dei Sovrani, dividendo in due classi i chiamati per costituire le Legioni mobili in sei Compagnie ciascuna, comandate da un Maggiore. A queste dovevano ascriversi tutti coloro che fossero stati atti alle armi e che con minor disagio delle famiglie e dell'agricoltura, potessero recarsi alla difesa dei confini dello Stato.

Siffatte Compagnie dovevanó esser comandate da tanti rispettivi Ufficiali volontari sul piede stesso della milizia regolare. Alla seconda classe di questa leva in massa dovea appartenere l'intera popolazione, comprendendovi qualunque individuo di qualsiasi età, professione, sì ecclesiastici regolari che secolari.

A questa massa di soldati dovevasi soltanto ricorrere nei casi e nei luoghi d'imminente attacco del nemico. I Comandanti e gli Ufficiali dovean prendersi dalla milizia regolare, insorgendo al suono delle campane a stormo ed a certi fuochi determinati da farsi sulle alture delle colline, dai quali segnali doveva dipendere lo sciogliersi subito o il procedere

avanti, finchè fosse cessato il pericolo. La disciplina delle Legioni dovea dipendere dal General Comandante, di Somariva, al quale soltanto incombeva l'equipaggiarle d'armi e di munizioni.

Siffatti ordini vennero resi noti al pubblico dal Presidente del Buon Governo Cremani, sostituito al già dimissionario Giusti. Questo Cremani aveva fatto un decreto ai 13 del mese di Giugno, che chiunque attentasse con fatti o con parole alla quiete o al buon ordine, sia istigando che seducendo altri a qualunque reo divisamento contro la Suprema Potestà di Sua Altezza, sarebbe incorso irremissibilmente in pena con una punizione grave, fin anco nella condanna di morte, già prescritta contro i perturbatori dell' ordine e della sicurezza pubblica, giusta l'Art. IX della Legge 30 Agosto 1795.

Intanto erasi aperta per ordine governativo una sottoscrizione per raccogliere somme da erogarsi nell'armamento delle nuove Legioni; ed avendo il Governo aperto un imprestito per la medesima causa, vidersi fra i primari oblatori e dell'una e dell'altro i nomi dei più distinti forestieri che allora stanziavano a Firenze. Primeggiavano fra questi la Duchessa d'Albania, nata Contessa di Stolberg, e sotto al di lei nome quello del celebre conte Vittorio Alfieri e quello ancora di Lord Beldfort inglese, che con molti altri si fecero pregio di sottoscriversi, riconoscenti dell' ospitalità ricevuta in Firenze, per il quale professavano affetto e simpatia.

Quest' imprestito non doveva oltrepassare la somma maggiore della tassa più forte, che allora si pagava di lire 500; senza costringere a maggiori sacrifizi gli oblatori che avessero diversi possessi o traffici in più comunità; l' inclito Senato lusingavasi che costoro, per patriottismo e per interesse, s' impegnerebbero a non fermarsi a sottoscrivere nello stretto obbligo imposto, ma che somministrerebbero anche somme maggiori oltre alle lire 500, qualora fossero in grado di destinare alla difesa dello Stato un più largo impiego di denaro.

Nè solamente queste furono le deliberazioni che il Potere

supremo imprese a porre in effetto, ma per vendetta si volle ancora dal Presidente criminale aprire processi in tutto il Granducato contro coloro, che aveano mostrato patriottici sentimenti durante l'occupazione francese. E malgrado si conoscesse che molti giusdicenti criminali avevano obliato di apporre sulle note mensili il tempo preciso della eseguita carcerazione e della durata della condanna, si ordinò che i processi si riaprissero e si portassero a termine, comprendendoveli tutti ed imputandoli dal principio dell'anno 1799. Ciò doveva effettuarsi colla massima sollecitudine, rimettendo entro dieci giorni le note esatte di tutti i processi spediti già, mese per mese, non meno quelli rimasti pendenti e che interessavano soggetti già carcerati, e ciò senza tacerne i nomi al pubblico nè far conto del tempo decorso dalla loro detenzione. Queste misure improvvide del Comando militare, vennero affisse alle cantonate e lette con grande disapprovazione di tutti.

Ma ai 27 di Giugno grande fu la sorpresa, allorchè comparve il *Motuproprio* di Sua Altezza Reale, il Serenissimo Granduca, col quale egli ringraziava l'eccelso Senato della cooperazione usata nel ripristinare il Governo Granducale, e si ordinava che nelle presenti circostanze, per le quali richiedevansi provvedimenti governativi più solleciti, Sua Altezza di pieno concerto coll' Augusta Maestà dell' Imperatore di lui fratello, era venuto nella determinazione di stabilire nella Capitale della Toscana una Reggenza permanente. Questa era composta del Marchese Annibale Sommariva, General Comandante delle milizie ausiliare in Toscana, del Senator Balì Luigi Bartolini-Baldelli, Consigliere di Stato, del Senator Cav. Prior Marco Covoni e del Senator Cav. Balì Amerigo Antinori. Siffatte persone conservando la Direzione delle RR. Segreterie di Stato, Finanze e Guerra nel Cav. Leonardo Frullani, dovevan formare una Reggenza a seconda delle Istruzioni ricevute e governare a nome di Sua Altezza I. e R. il Granduca.

Sul finire del mese di Giugno fu pubblicato che un armistizio

era stato sottoscritto in Alessandria in Piemonte fra le armate belligeranti e simultaneamente un decreto del General Somariva, esortava il popolo toscano ad usare moderazione e benevolenza, qualora si fosse trovato qualche individuo francese, che transitasse per le nostre provincie. Questo decreto preparava la strada alla grave notizia della battaglia di Marengo: che già era successa fin dal 14 di Giugno, ed era stato un avvenimento così grande e così importante, che aveva completamente messo in ben diversa posizione l'armata francese, da far cambiare intieramente le sorti a tutti gli Stati d'Italia.

La notizia di questa vittoria erasi appena appena potuta trapelare in Firenze, nè ancora se ne potevan risentire gli effetti significanti, giacchè anco i giornali che davano conto dei movimenti militari, e che passavano sotto la rivista del General Comando, ben poco raccontavano dell'accaduto, talchè non si poteva apprezzar assai l'importanza stragrande di quella sanguinosissima battaglia.

A distrarre il Governo della Reggenza e i Fiorentini da tante funeste previsioni, era in questi giorni sbarcata a Livorno Sua Maestà la Regina Carolina di Napoli, che insieme con i figli Don Leopoldo principe di Salerno e colle tre Principesse Cristina, Antonia e Maria Amalia, giungevano da Palermo dopo quattro giorni di burrascosa navigazione sulla nave inglese da guerra, la *Fulminante,* comandata dal retro Ammiraglio Nelson e dal Capitano Du Barry. La nave era guarnita di 84 pezzi di cannone ed aveva a bordo circa 700 uomini, oltre al numeroso seguito della Regina, composto delle seguenti persone. Aveva Sua Maestà per Maggiordomo il Principe di Luzzi e per Gentiluomini di Camera il Comm. Don Alberto Ruffo di Scaletta, il principe Pignatelli di Belmonte ed il principe di Castel Cigala. Fra le Dame di onore e di compagnia, v' era con la Regina la contessa Isnello, Lady Hamilton, indispensabile accompagnatrice, e l'Abate Labredan, aio del Principe. Sua Maestà si trattenne brevemente a Livorno e quindi fermatasi

tre giorni a Pisa, seguitò per Firenze ospitata in Palazzo Pitti, ove, per ordine del Granduca Ferdinando, erale stato preparato l'alloggio. Le fu anche assegnata una Guardia d'onore, un Reggimento di reali Cacciatori ed una compagnia di linea con un drappello di Corazzieri tedeschi e di dragoni toscani. Tutti vestivano l'uniforme di parata e ad ogni porta d'ingresso e nell'interno del Palazzo montarono le sentinelle. All'indomani Sua Maestà dette udienza alle principali notabilità del paese e nel dopo pranzo uscì in carrozza colla Guardia d'onore per recarsi al Palazzo Strozzi a vedere la corsa di alcuni cavalli sciolti, solita farsi nei dì della festa di S. Giovan Gualberto. Nella sera andò col Principe, colle Principesse e col seguito ad assistere all'Opera buffa del Teatro degli Intrepidi, oggi chiamato Alfieri, ove venne acclamata da una scelltissima società.

Nella susseguente mattina si recò a visitare con tutta devozione la SS. Annunziata, per venerare l'Immagine che le fu espressamente scoperta, e quindi andò alla passeggiata delle Cascine, sempre scortata dalle Guardie a cavallo e riverita da tutto il popolo. La sera stessa dopo le 6 dette un pranzo alla Reggenza e ai diversi ufficiali di Stato Maggiore, che in tutti erano 36 coperte. Sua Maestà entrò nella sala da pranzo dandole braccio il General comandante, ed avendo a destra il vecchio principe Don Lorenzo Strozzi, statole assegnato dai Reggenti per Maggiordomo d'onore. Le tre principesse sedettero difaccia alla Regina, intramezzate dai due senatori e dal principe di Salerno, dopo dei quali venivano gli altri dignitari del seguito e degli invitati. La conversazione durante il pranzo fu allegrissima, essendo la Regina di carattere gioiale e, molto avvezza a tenere animato il discorso, divertivasi a raccontare aneddoti di Napoli con un tale accento, che sebbene conservasse un poco la pronunzia tedesca, la modulava talmente colla inflessione napoletana, che era difficile per chi l'ascoltava, di trattenerne le risa.

A dì 18 l'Augusta Viaggiatrice partì con tutti i principi per Ancona, passando da Montevarchi, dove volle onorare colla sua presenza la casa del Comm. Lorenzo Mari, per accettare da lui un rinfresco. Di lì continuò per Arezzo, facendo capo al palazzo Albergotti, ove pernottò; e all'indomani mattina fu a visitare il Santuario della Madonna del Conforto, di cui aveva tanto sentito parlare. Il Rev.mo Capitolo della Cattedrale con la primaria nobiltà aretina le fecero ala ed onore dal palazzo Albergotti fino alla Chiesa, e trattenendosi dopo a vederla partire, la salutarono con acclamazioni in attestato di riconoscenza.

Sua Maestà seguitò per Foligno, premurosa di arrivar presto ad Ancona per essere a tempo ad imbarcarsi sulle tre Fregate Russe Imperiali, che erano per tornare a Trieste, dopo di aver accompagnato il S. Padre Pio VII in quel porto. Colà la Regina ebbe ad attendere fino al dì 27, affinchè il mare si calmasse; dopo di che, montata sulla Fregata Russa, partì al rimbombo delle cannonate della Cittadella, scortata dall'altra detta la *Bellona,* sulla quale erano a bordo la maggior parte delle persone del seguito.

La notizia, sparsasi per ogni dove che la Regina aveva profuso in mance verso tutti coloro che l'avevano accompagnata, fece sì che una quantità di navi venute da tutti quei porti, la seguitassero per lungo tratto di mare, lo che offrì un colpo d' occhio superbo, giacchè si disse che vi erano più di 4000 persone a salutarla. La Regina fece suntuosi regali, non dimenticando nessun paese per dove era passata, e fra i più belli oggetti che alla sua partenza fece rimettere alle molte persone, che le avevan fatto corte, furono da notarsi un magnifico paio di pendenti in brillanti per le diverse signore d' Ancona, che l' avean servita, e specialmente una cifra in brillanti col nome della Sovrana alla Signora Marcolini, un anello in brillanti al Tenente Maresciallo, una tabacchiera d' oro con brillanti a Monsg. Vidoni, allora Delegato d'Ancona (poi Cardinale)

una ripetizione d'oro con una catena al Cappellano di casa Mancinforte, dove la Regina alloggiò, e quindi 200 zecchini agli inservienti della stessa famiglia ed un fiorino a testa a tutti i militi della truppa tedesca che si trovavano in Ancona di guarnigione.

La Regina Carolina non era punto desiderata a Vienna, dove il suo umore garrulo e spiritoso era ben conosciuto. Il Ministro Thugut avea fatto il possibile perchè la Regina non effettuasse il viaggio e ne aveva scritto a Nelson, onde le distornasse l'idea, ma il Corriere, giungendo troppo tardi a Napoli, trovò che la Regina era già partita per Firenze con tutta la corte. Da Vienna le si negò anche di mandarle una Fregata ad imbarcarla a Venezia, dove Sua Maestà contava recarsi; ma avvistasi di questa opposizione del Gabinetto imperiale, profittò delle navi di ritorno che avevano accompagnato il Pontefice ad Ancona, giacchè a lei premeva grandemente il farsi vedere, entrare nel Porto di Trieste, salutata con magnificenza, quale una Arciduchessa d'Austria e Regina di Napoli.

Due giorni prima che essa arrivasse a Vienna, quando il Ministro Thugut fu accertato che ella era bell'e giunta a Trieste, s'inquietò maledettamente e salì nell'appartamento dell'Imperatore, per vedere di parare almeno che Sua Maestà le dasse alloggio nella Hoffbourg. Per le scale s'imbattè nel Maresciallo di Corte, Conte di Coloredo Mansfeld, il quale visto il Ministro in quella agitazione, credette da prima che fosse giunta notizia di qualche disastro avvenuto all'armata; ma il Ministro gli rispose: *Non ci mancava altro, in questi momenti di tante ansietà, che l'arrivo di questa garrula Arciduchessa, che ci venisse a sconturbare la Corte e tutto il paese.* Malgrado ciò l'Imperatore partì subito insieme col Granduca e con la Granduchessa di Toscana, in una carrozza di posta, per andare incontro alla Regina Carolina al di là di otto leghe da Vienna. Arrivati poi al Palazzo Imperiale, Sua Maesta

si trattenne brevemente per abbracciare l' Imperatrice, che ancora era in riguardo, senza essere uscita di camera, e poi andò a posarsi a Shoenbrunn dove avevanle preparato l' alloggio.

In su i primi d'Agosto, era giunta al General Comando di Firenze una seria Nota militare del General Monnier, Comandante la prima Divisione dell'ala destra del 1.° Corpo d'armata Francese, che allora trovavasi nella Lunigiana. In questa Nota si faceva rimprovero al Governo che si lasciassaro scorazzare dei briganti toscani lungo i confini delle Romagne, lo chè era ritenuto dal General Monnier come una violazione di fede ai Trattati, avendo detti briganti invaso il territorio spettante alla Repubblica Cisalpina. A questa lettera rispose il General di Somariva nei seguenti termini violenti:

« Riguardo ai sedicenti briganti toscani, che abbiano at-
« taccati i suoi posti avanzati nelle Romagne, io mi son fatto
« un dovere, Signor Generale, di assicurarla che in Toscana
« non vi son briganti, ma che se i fedeli sudditi del loro le-
« gittimo Sovrano son determinati a difendere coll'armi alla
« mano i loro diritti e le loro proprietà, essi sono altresì
« incapaci di violare la fede dei trattati e di disobbedire ai
« miei ordini coll' attaccare i suoi posti avanzati. Io credo
« Sig. Generale, che questa mia assicurazione dovrebbe per-
« suaderla e che quelli, cui io comando, sanno rispettare scru-
« polosamente i diritti delle genti e della guerra.

« Ella si assicuri, Sig. Generale, che nessun radunamento
« toscano organizzato è uscito mai dal paese, ed io son sor-
« preso che Ella non abbia avuto una diversa idea della lealtà
« dei Generali Austriaci, osservatori della fede dei trattati ed
« incapaci di violarla.

« Accetti Sig. Generale ecc.

« *Firmato:* Il Comandante della Toscana

« MARCHESE DI SOMARIVA ».

Questa fu la prima provocazione che il Governo della Reggenza ebbe da parte del General Comando Francese.

Eravamo già a mezz' Agosto quando la Reggenza senatoria, malgrado le notizie che aveva della battaglia di Marengo, continuava a pascolarsi con tepide disposizioni, invertendo le incombenze di alcuni impiegati, senza punto fare riflesso alle possibili mutazioni degli avvenimenti. La leva in massa andava costituendosi in legioni, e popolo e Governo più d' ogni altro si abbandonavano sicuri a quel cieco favore, che dava loro la presenza di un'armata straniera.

Ma già le sorti della armata francese avvantaggiavansi ed il Governo consolare sentivasi padrone di quasi tutta l' Italia Settentrionale. Varie Potenze eransi interposte per un armistizio, e già qualche progetto di pace cominciava a farsi desiderare.

Firenze, divisa in partiti, nutriva per altro un affetto per l'antico Sovrano, ma non tutti erano d'accordo col Governo della Reggenza; anzi molti avrebbero desiderato il ritorno sollecito di Ferdinando III, ma invecechè spalleggiato da una forza straniera, auguravansi vederlo ristabilito dalle sole nuove milizie toscane. Nullameno le reminiscenze della reazione aretina aveano fatto tale conquista nel popolo e nella campagna, che il nome solamente di comando militare austriaco era preferito a qualunqu'altro, e troppo recenti erano le sevizie della prima occupazione francese, che avean reso questo nome esecrato da tutti. La sola cosa che andava poco a genio alle masse erano gli aggravi e i continui imprestiti che la presenza della straniero esigeva.

Frattanto nello stesso mese di Agosto il Generale Comandante continuava ad ispezionare le cittadelle di Arezzo, di Siena e di Livorno e ritornato nella nostra città passava in rivista sulla Piazza di S. Maria Novella il nuovo Reggimento Jordis di recente arrivato.

Allora ordini a destra e a sinistra si mandarono dall' in-

clito Generale, perchè le nuove Legioni stessero pronte alle armi e si preparassero alla difesa.

Nè si lasciavano pubblicare sui fogli che le sole notizie sul viaggio della Regina di Napoli e quelle sui ricevimenti del Granduca Ferdinando e della Granduchessa Luisa Amalia a Vienna. Pochi, pochissimi erano i particolari che le gazzette recavano sui movimenti dell'Armata del Nord. Tutto era diretto dal Comandante in Capo di Somariva, la cui fierezza fecesi ancor più sentire, allorchè venne a morte, sui primi di Settembre, uno dei componenti della Reggenza, il Senatore Bartolini-Baldelli, le cui incombense si concentrarono e si distribuirono fra i suoi colleghi, e così il Generale potè più facilmente prendere il sopravvento su tutto.

Un altro proclama ai Toscani venne fuori ad annunziare, che molto probabilmente il general Somariva avrebbe ripreso le armi, giacchè le speranze della pace andavano perdendosi per difetto di un nemico bramoso di rovesciar l'odiosità della guerra sopra l'esercito dei coalizzati. In questo proclama s'invitava viepiù i Toscani a sostener coll'opera gli inviolabili diritti del Trono e dell'Altare, assicurando tutti che presto si sarebbe rivisto a Firenze l'amatissimo Ferdinando III.

Vien riportato da alcuni storici che il Governo della Reggenza avesse un carattere rigoroso, quasi direi tirannico, e per dir un po' di severità e di vendetta di partito si andava esercitando dal Presidente del Buon Governo Cremani, il quale era stato Auditore nella Ruota Criminale e divenuto poi creatura accetta ai reazionari s'era volentieri accordato con il rigido potere del Generale Comandante Marchese di Somariva. Questi come capo della Reggenza aveva preso un grande ascendente sui due Senatori colleghi Antinori e Covoni, i quali dopo la morte del Bartolini, non si sentirono più in grado di frenare il carattere del Generale, nè le sevizie del Cremani.

Erano questi due Senatori d'animo integerrimo, mitissimi di

carattere e cortesi del tratto; talchè è inammissibile l'attribuir loro un sentimento di crudeltà e molto meno di tirannia. A prova di ciò riporterò qui il seguente aneddoto.

Abitava uno di loro nel suo Palazzo attiguo a quello di due ben conosciuti fratelli, patrizi fiorentini, ove un piccolo cortile divideva le due abitazioni di fianco; da una parte di questo davan le finestre dello scrittoio privato dei due fratelli e dirimpetto corrispondevano, al primo piano, quelle di una stanza dove il Senatore soleva pranzare in estate.

Erano avvezzi i fiorentini d'allora a tener spalancate le finestre anche nei più cocenti giorni di quella stagione, e malgrado che le stanze fossero sfogate, vi si provava un caldo soffocante come in aperta campagna.

Accadde un giorno nel Settembre del 1800, che il Senatore si mettesse a tavola alla solita ora delle 2 dopo mezzogiorno, ed essendo egli solo colla sua consorte e senza figli, aveva seco per commensali, in ogni venerdì di settimana, due Canonici del Duomo, che gli erano amicissimi, cioè lo Scmidsweller e il Ganucci, l'ultimo dei quali era di recente ritornato di Francia fra i famosi oltraggi del General Gaulthier.

Tutti avean già finito la minestra, quando dalla corticina si sentì ripetere un alterco ad alta voce, incorso fra i due fratelli del palazzo accanto. A poco a poco, dall'alterco si trascese alle contumelie, in cui *i moccoli* cascavano a dismisura, echeggiando forte da parer quasi che i litiganti fossero venuti a parole nella stessa sala da pranzo del Senatore. I servi avevano appunto portato in tavola un piatto di triglie fritte, squisite, ed il Senatore, che non aveva le orecchie avvezze a sentir turpiloqui, ad un tratto s'alzò da tavola e si pose in ginocchio a recitar le Litanie in riparazione dell'offesa all'Onnipotente. In ginocchio si posero la Signora, i due Canonici ed anco i servi, e finchè si trattò del *Kyrie*, del *Sancta Maria* e del *Sancta Dei Genitrix*, tutti ripeterono devotamente

l'*Ora pro nobis;* ma quando il Senatore riattaccò il *Sancte Michael,* il *Sancte Gabriel* e l'*omnes Sancti et Sanctae Dei* delle Litanie dei Santi, i commensali e la Signora si occhiettarono l'un l'altro ripensando, che il Senatore prima che fosse giunto al *Te rogamus audi nos* ed al *propitius esto.* quelle triglie sarebber fredde, nè più l'avrebbero potute mangiare con quel gusto con cui l'avevano appetite.

È egli adunque possibile che uomini di siffatta tempra potessero tacciarsi di tirannia?

Intanto ai 12 di Settembre si restituirono anche gli ultimi ostaggi dell'odiato Governo Francese e fra loro notavansi il Senator Balì Marco Martelli, Emilio dei Marchesi Pucci, il Conte Ferrante Capponi, Don Ferdinando Strozzi Duca di Bagnolo e i due Canonici Gentili e Ganucci ch'eran già ritornati, pochi giorni prima, insieme all'Abate Falugiani, Curato di S. Michele e al P. Prior Bottini della SS. Annunziata.

In Firenze la mancanza di notizie precise sui movimenti militari Francesi, e l'essersi saputo, prima, che l'Imperatore da sè stesso avrebbe preso il Comando dell'Armata sul Danubio, e poi che un armistizio erasi concluso ai 18 di Settembre, avea messo tutte le persone più intelligenti delle cose di guerra in grandissima speranza e poi s'era cascati in una grandissima apprensione, talmente che non ci si facea più un'idea chiara di quel che un giorno o l'altro sarebbe potuto succedere. I crocchi politici si tenevano nelle spezierie e sul muricciolo delle fondamenta del Domo dal sasso di Dante. Là si discuteva e si parlava dando lettura delle Gazzette dai più intelligenti o almeno da quelli che si davano per tali, giacchè pochi erano allora i Caffè nei quali, non era uso l'andarvi a conversare se non per i militari.

Prima di entrare a parlare degli avvenimenti che precedettero di poco la caduta del Governo della Reggenza, mi occorre richiamare l'attenzione del lettore, ricordandogli che dopo il disastro terribile della battaglia di Marengo, avvenuta

il dì 14 di Giugno, era stata segnata in Alessandria, come abbiamo detto disopra, una convenzione per sospendere le ostilità. In quei giorni trovavasi appunto il primo Console di passaggio da quella cittadella, ed essendogli Stato indicato dagli Aiutanti, un Ufficiale maggiore austriaco, un bellissimo giovine elegante, siccome quelli che aveva saputo rispondere così bene al General Massena nel giorno della presa di Genova, Napoleone volle sapere come si chiamasse.

Era stato riferito al primo Console, che Massena nel ritirarsi da Genova avesse rivolto ai Generali dell'Armata Imperiale, le seguenti parole: « Quindici dì non passeranno che io sarò di ritorno in questa città ». L'Ufficiale Maggiore Austriaco, Barone di Saint Julien, che intese quelle parole, rispose a Massena: « Vi troverete Signor Generale ad aver che fare con noi, cui voi insegnaste ottimamente a difenderla ».

Questi era quell'Ufficiale ch'ebbe fatto impressione a Napoleone in quella mattina, ma che egli più non rivide per alcun tempo. All'indomani della battaglia di Marengo, il primo Console volle scrivere una lunga lettera all'Imperatore, e senza domandar consiglio, la distese di suo pugno sotto la tenda annunziando a S. M. la vittoria dell'armi francesi e dipingendogli, non senza terrore, l'eccidio pur troppo vero che n'era derivato. Napoleone, che già un'altra volta aveva scritto all'Imperatore, era rimasto stizzito di non averne avuto risposta direttamente, e non volendo che anche questa seconda lettera andasse perduta, volle da sè stesso consegnarla al Maggiore di Saint Julien, che gli era tanto piaciuto e che appunto eragli recapitato davanti in quella mattina. Accettò egli di recare a Vienna la lettera del primo Console, destinata per S. M., e partì di filato colla speranza di essere anche riscelto per portarne la risposta.

L'Imperator Francesco nel ricever la notizia di quel disastro, che gli si annunziava inaspettatamente, cadde con tutta la Corte in un grande sgomento, ed incolpandone la

poca avvedutezza dei Generali, rimproverò furioso il Ministro Thugut per non aver preso maggiori disposizioni; ma questa volta risolvè di rispondere immantinente, servendosi di quel medesimo messo che Napoleone aveagli mandato dal Campo.

Sentivasi allora anche a Vienna un gran desiderio di pace, ma chi più d'ogni altro lo provava ardentissimo, erano il primo Console ed il suo Ministro Talleyrand.

Ritornato il Barone di Saint Julien colla risposta imperiale, nè più trovando Napoleone al Campo, continuò fino a Parigi per consegnargliela personalmente, ma prima di partire da Vienna, essendo stato informato con tutti i più minuziosi particolari rispetto al colloquio che egli doveva tener tanto col Primo Console che con il suo Ministro, egli aveva altresì ricevuto istruzioni di dare qualche accenno sulle esigenze dell'Austria, qualora a Parigi si fossero mostrati propensi a trattare la pace.

Più che altro il Mandatario Austriaco era stato incaricato d'indagare l'animo del primo Console, e di raccapezzare alto alto quali sarebbero stati i punti più essenziali sulle pretese francesi, e quali le condizioni richieste per il disarmo.

Arrivato a Parigi il Barone colla famosa lettera dell'Imperatore, fu subito ricevuto dal primo Console con grandissima cortesia e, dal desiderio stragrande che questi aveva di venire ad un componimento pacifico, fu letta in sua presenza la risposta, dopo di chè Napoleone lo fece accompagnare subito nelle stanze del suo primo ministro.

Talleyrand godeva anzitutto di potersi abboccare per la prima volta con un inviato di Sua Maestà Apostolica, e mostrandosegli pieno di complimenti, l'andò a ricevere fino al capo scala e lo introdusse nel suo gabinetto particolare; durante che conversavano insieme, Talleyrand capì che il Barone aveva qualche dato per concludere un armistizio, e senza esitar un istante lo fece sedere a tavolino per gettare intanto qualche base per un trattato di pace. Il barone di Saint Julien si trovò

allora imbarazzatissimo e dichiarò ripetutamente sul serio di non avere incarico di trattare, nè di sottoscrivere alcun atto, e che le proposte e controproposte, che gli venivano fatte dal Ministro, egli non le poteva accettare che colla semplice condizione *ad referendum*.

Talleyrand, lo interrompeva continuamente senza lasciarlo parlare, rassicurandolo più e più volte che qualunque frase gli fosse scappata detta, doveva rimanere senza dubbio fra loro e che qualunque proposizione si fosse anche gettata giù colla penna da entrambi, s'intendeva bene, che sarebbe rimasta seppellita nel più grande segreto, senza alcuna responsabilità di lui, e sottoposta sempre a riferirsi a chi di ragione.

Il barone di Saint Julien ed il Ministro Talleyrand, a fòrza di progetti, di controprogetti, di clausole e di discussioni, durarono a conferire per quasi cinque o sei giorni di seguito, passati i quali l' Inviato Imperiale partì per Vienna insieme con un altro distinto ufficiale dell' armata Francese, che il Ministro Talleyrand volle dargli, perchè lo aiutasse, qualora maggiori schiarimenti gli fossero occorsi nel riferire il loro abboccamento all'Imperatore.

Ansiosissimo di presentarsi a S. M., il Barone era ripartito, smaniante di arrivare a Vienna per veder da sè stesso l'impressione che avrebbero fatto quelle carte, che egli portava da Parigi; ma più che nulla gli dava pensiero l'udienza imperiale, dalla quale sarebbe dipesa la sua fortuna o la sua disgrazia.

Di fatti appena arrivato si presentò all' Imperatore, ma non potè condur seco l'altro ufficiale francese che gli era stata dato per compagno, giacchè gli ordini rigorosi, trovati al confine, non gli avean permesso di farlo entrare nel territorio austriaco.

Avendo raccontato a S. Maestà Imperiale tutto l'accaduto, ed avendogli messo sott' occhio quelle condizioni che Talleyrand aveva disteso di suo pugno, l'Imperatore mentò su tutte

le furie, facendogli rimprovero d'essersi arrogato tanta responsabilità, senza averne avuto incarico, e ciò dicendo lo congedò *ipso facto.* Il ricevimento fu tanto brusco e tanto severo il rimprovero, che il barone, all'uscir dall'udienza imperiale, fu messo subito agli arresti in anticamera e condotto in una fortezza agli estremi confini dell'Impero.

Risaputasi a Parigi la notizia di questo malaugurato esito della missione di Saint Julien, il primo console fece dire all'Imperatore che egli avrebbe ripreso le armi immediatamente e che avrebbe continuato la guerra con la maggiore insistenza.

Questa seconda ripresa delle ostilità decise l' Imperatore ed il Gabinetto di Vienna ad accettare la mediazione inglese che più volte erasi loro affacciata con offerte di denaro e di trattative.

L' Inghilterra vedeva, senza dubbio, che un colpo fatale dato all' Austria sarebbe stato in quel tempo un disastro nel cuor dell' Europa per l' equilibrio delle Nazioni e per gli interessi Britannici, per cui si anticipò subito a Vienna un imprestito di due milioni di lire sterline, somma più che sufficiente all' Impero per aumentare i preparativi di guerra. Intanto l' Inghilterra esibivasi mediatrice al Governo del primo Console per un armistizio fino 1.° al di Febbraio, garantendo alla Francia che nessuna delle Potenze belligeranti, compreso anche i piccoli Stati reciprocamente confederati, avrebbero ripreso intanto le armi.

L' intromissione inglese, come era da prevedersi, venne accettata dalla Francia e gli ordini furono dati immantinente ai Quartieri Generali per una sospensione di ostilità, foriera della pace tanto desiderata.

Questo fu il motivo di quelle lagnanze fatte dal General Monnier per far cessare gli armamenti delle nuove Legioni che erano state inviate ai confini coll' ordine di entrare anco in campagna ogni qualvolta il nemico ne avèsse dato motivo.

La lettera del General Monnier era stata scritta da Bo-

logna al General Somariva, appunto quando queste trattative d'armistizio pendevano, e gli ordini della sospensiva non erano anche giunti a tutti e singoli i comandi generali, giacchè a quel tempo le notizie, che eran tenute segretissime dai gabinetti, venivano poi trasmesse ai diversi Corpi d' Armata. Queste comunicazioni si facevano con i lenti mezzi di trasmissione d'allora, e quando il General Somariva rispose a Monnier in quel tono abbastanza risentito, egli ignorava del tutto la mediazione inglese e l' armistizio che n' era derivato, nel quale comprendevansi anco gli eserciti delle Potenze coalizzate.

Appena che l' Inghilterra si pose di mezzo per trattar la pace fra le Armate imperiali e le francesi, si cominciarono intanto a fissarsi a Londra le basi d' un armistizio, e a Vienna si decisero finalmente a mandare un commissario a Parigi, scegliendolo nella persona del Barone di Colbentzel; ma questa volta il Gabinetto imperiale dette tutti i poteri al suo rappresentante, perchè trattasse la pace coll' altro della Francia che era il General Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore del primo Console, i quali s' abboccarono insieme nella Città di Luneville dell' alta Lorena, luogo scelto di comune accordo per stipulare il trattato.

Dopo la pace di Marengo, Lucca era stata occupata dalle milizie francesi, le quali vi rimasero fino a quando il General Macdonald l' ebbe richiamate sulle rive dell' Adige, in forza dell' ordine di Bonaparte di marciare nel Tirolo con tutto il suo Corpo d' Armata.

Da che i Francesi abbandonarono Lucca, lo che accadde verso la metà del settembre 1800, il General Somariva aveva già risaputo della ripresa delle ostilità e della duplice marcia francese in Baviera e nel Tirolo, e profittando del momento, rioccupò colle sue forze la Lucchesia, rinforzando le milizie in tutte le gole degli Appenini, compreso Vernio di Val di Bisenzio e San Martino del Mugello. Anzi in questa vallata il General Somariva passò in rivista un grosso numero di soldati e vi pre-

parò una difesa, nel caso che i francesi avesser tentato d'invader di nuovo la Toscana. Questa misura avea messo Firenze in agitazione, senza poter comprender la causa di tali preparativi, nè il perchè i giornali davano che l'Imperatore da sè stesso avesse preso il comando dell' armata sul Danubio.

In Firenze non si avevano in quel momento idee chiare sulla guerra, non conoscendo il motivo dell' armistizio segnato il 18 Settembre colla mediazione inglese, nè la ragione per cui il General Somariva avea mandato ordini alle Legioni di sospender le marcie ed i preparativi di guerra.

Passati alcuni giorni ai primi del mese d'Ottobre arrivarono da capo lagnanze al Governo Toscano per i famosi armamenti suscitati dal Generale Somariva. In quelle dicevasi che spesse volte i posti avanzati dei soldati francesi erano stati attaccati dalle Legioni toscane durante l' armistizio. Quindi che l'audacia dei paesani lungo il confine era giunta a tal segno, che il Generale Brume, Comandante allora l'armata francese in Lombardia, aveva avuto ordine di far marciare un intero corpo verso la Toscana.

Aggiungevasi poi come i Francesi erano stati costretti a scacciare dal territorio della Repubblica Cisalpina le Legioni toscane invadenti, le quali, alla comparsa della prima colonna nemica avean dovuto parlamentare e ritirarsi dentro il confine.

Non c'era più rimedio!.... Ai 15 di Ottobre un grosso Corpo francese entrò addirittura in Toscana e trovando che le numerose Legioni, mescolate con paesani e con contadini, aveano invaso il territorio delle Romagne, li respinsero quantunque al comparire dei Francesi, si fossero fatte suonare inutilmente le campane a martello in diversi paesetti del suolo Toscano.

Allora fu affisso alle cantonate in Firenze l'ultimo proclama del General Marchese di Somariva, come Capo della Reggenza e come Comandante delle milizie ausiliarie. In quel proclama si dichiarava ai Toscani che gli era impossibile di difendere più oltre il paese, e con ciò la Reggenza nomi-

nava un Governo provvisorio a rimpiazzarla, designando i seguenti Cittadini: Giuseppe Pierallini primo Auditore di Consulta, Antonio Cercignani Auditore della Rota Fiorentina e Bernardo Lessi Avvocato Regio, i quali assunsero il potere governativo ma sempre a nome di Ferdinando III.

Intanto nella notte seguente il dì 17 Ottobre partirono, insieme col General Comandante i due Senatori componenti la Reggenza, e prendendo la via di Arezzo continuarono di là per Perugia fino ad Ancona. Successivamente a loro ritiraronsi la Cavalleria Austriaca con tutta la ufficialità e allora le caserme furono sgombrate, avanti le 10 del mattino, nè più rimase in Firenze traccia di occupazione militare.

Al tocco dopo mezzogiorno rientravano di nuovo i Francesi per la Porta a S. Gallo; ma questa volta arrivarono in diversi Corpi di Cavalleria e d' infanteria con alla testa il General Dupont e col Comandante Barthelemy. Tutto fu eseguito in pieno ordine e con grandissimo rispetto.

Il Generale fece affiggere alle cantonate il suo proclama, annunziando ai Toscani l'arrivo dell'armata Francese, che nella giornata andò ad accamparsi in gran parte sotte le tende ai Prati delle Cascine. In quella stessa sera si aprirono i due Teatri della Pergola e del Cocomero con grande illuminazione, ove la folla accorse frettolosa ad acclamare il Generale e gli Ufficiali Francesi con quell' istesso entusiasmo con cui aveva festeggiato l'arrivo degli Austriaci nell'anno precedente.

Chi riscappò fuori con grandissimo ardire a far daccapo schiamazzo furono i soliti Giacobini, fin allora rimasti repressi, e non potendo spiegarsi che questa volta i Francesi non avessero di nuovo rizzato l'albero della Libertà, nè sollevato il popolo a far baldoria, si sfogarono quanto più poterono a canzonare i Granduchisti e a metterli in derisione, sogghignando loro in faccia, ogni qual volta li rintoppavano per la strada.

Ma l' ingresso dei Francesi, non solamente fu ristabilito e

salutato con calma, ma altresì la loro comparsa assunse un carattere di piena benevolenza, quantunque altro non fosse che una seconda invasione straniera. Tornarono poi a casa anche le famose Legioni dei paesani, che facevano un po' temere per la loro poca disciplina, ma invece ai miti proclami del Generale, quelle milizie deposero volontariamente le armi, talchè quasi tutti quei signori, che da più giorni s'erano ritirati in campagna, rientrarono in città, ove tutto faceva sperare scongiurato il pericolo e ritornata una quiete durevole.

Il general Dupont emise un altro proclama per spiegare ai Toscani la causa di questo ritorno, ordinando al tempo stesso che numerose forze militari marciassero su Siena e su Arezzo, uniche città che atteggiavansi ad una resistenza.

Fu provvisto poi per gli alloggiamenti militari, fu nominato il General Gobert a Capo di Stato Maggiore, e dopo un ordine che restringeva la facoltà del porto d'armi venne riaperta l'Università di Pisa e prese varie altre disposizioni relative alla denunzia dei forestieri e dei pigionali di ciascuna casa. Quindi fu fatto un regolamento per le pensioni, per i salarii, e fu ordinato che si coniassero monete di piccolo taglio, per far sparire la gran quantità di soldi falsi, comparsi negli ultimi tempi dell' occupazione austriaca. Fu rimessa in vigore la legge sui passaporti e sulla così detta carta di sicurezza, dalla quale furono esenti gl'impiegati governativi e i militari che facevano parte della guarnigione fissa.

A dì 6 di Novembre arrivarono altre milizie con alla testa il general Miollis, inviato a surrogare il general Dupont che come Luogotenente dell' armata francese, andava a dirigere l' esercito nelle Marche, per respingere le forze nemiche dei coalizzati che ancora vi stanziavano.

Il general Miollis prese alloggio al palazzo Corsini di Lungarno e tutta la direzione militare fu da lui affidata al general di Brigata Conte Trivulzi, che prese stanza nel palazzo della Crocetta.

Era morta in Firenze agli 8 di Novembre la celebre poetessa estemporanea Maddalena Morelli, conosciuta sotto il nome di Corilla Olimpica. Essa era stata educata per cura di una dama fiorentina in un Convento di Salesiane e divenuta adulta era stata condotta a Roma dalla principessa Donna Vittoria Pallavicini nata Altieri circa al 1750. Fin da piccola, avendo mostrato straordinari talenti per la poesia, aveva il gusto di comporre versi all'improvviso con grandissima facilità, per cui ottenne presto grandi ammirazioni dai letterati che affluivano a Roma e che la invitarono ad ascriversi in moltissime accademie.

Passata poi a stare a Napoli, ospite della principessa di Colubrano, Donna Faustina Pignattelli moglie del Principe Don Francesco Carafa di Colubrano contrasse matrimonio con Don Fernando Fernandez, gentiluomo di origine spagnuola e con lui intraprese viaggi a Venezia, a Modena e a Parma, da per tutto acclamata per la sua facilità del verso estemporaneo.

Nel 1765 si trovò alle nozze di Maria Luisa di Spagna coll'Arciduca Pietro Leopoldo, che poi divenne Granduca di Toscana; ed in quella occasione si distinse con diversi componimenti che declamò all'improvviso davanti a tutta la Corte Imperiale che allora trovavasi in Inspruck. Tornata poi di dimora a Roma fu ammessa fra gli Arcadi e le fu decretata una corona in Campidoglio. Regalata da ogni parte di copiosi donativi, riscosse dalla Czarina e da altri Sovrani una pensione, in ricompensa di alcune poesie che essa aveva loro dedicate. Venuta poi a stabilirsi a Firenze, seguitò finchè visse ad essere acclamata e tenuta in grande considerazione da tutti.

Per solennizzare la memoria di Corilla fu organizzata in quei giorni una sontuosa Accademia letteraria nella gran sala di lettura della Biblioteca Magliabechiana. A questa festa presero parte i dotti e gli artisti che si trovavano allora in Firenze, e siccome il General Miollis si piccava di letteratura, accettò l'invito di concorrere alla spesa con loro, facendo ad-

dobbare la sala con gran sfarzo ed intervenendoci in gran gala, la mattina del 25 Novembre 1800, giorno stabilito per quella commemorazione.

La sala della Magliabechiana fu tutta parata a lutto con rami di cipresso e con festoni di mirro e d'alloro. Il busto di Corilla vi trionfava nel mezzo, circondato d'emblemi, che commemoravano la perdita dell'artista. Una sinfonia lugubre precedette l'elogio della Poetessa, letto dal Prof. Abate Giulio Perini, che aprì quel convegno affluentissimo di signore e d' invitati. In cima alla sala sulla Tribuna era stato collocato un altro busto di Giunio Bruto, coronato di lauro e adorno d'un cartello coll'iscrizione: *La Repubblica francese protettrice le scienze e le arti.* Intorno alla sala attiravano gli sguardi degli ammiratori diversi medaglioni in basso rilievo di poeti greci, latini e toscani, sotto ai quali erano stati affissi motti allusivi.

La mattina del 25 Novembre, il General Miollis a cavallo con tutto lo Stato Maggiore uscì dal Palazzo Corsini e si recò alla testa della guarnigione, ch'era sfilata per i lungarni, e dopo di aver fatto il giro di quasi tutta Firenze, andò a smontare sotto gli Ufizi all'ingresso della Biblioteca. Quivi una Commissione a piè della scala lo ricevè e l'accompagnò alla sala del convegno, nel tempo che un'altra flebile sinfonia si eseguiva maestrevolmente dall'orchestra.

Il Generale francese lesse un eloquente discorso, in cui fece risaltare le grazie di Corilla, che si segnalò specialmente in Toscana; dichiarò aperta l'Accademia di commemorazione, annunziò il ripristinamento dell'Università di Pisa e di Siena, alludendo allo sviluppo della scienza, dell'arte e della letteratura. Quindi furono declamate diverse poesie, al seguito di un sermone del Prof. Chiarenti, finito il quale, tutti s'avviarono in processione al suono della marcia, eseguita dalla banda militare. Giunti in via della Forca, alla casa di Corilla fu apposta la seguente iscrizione, quale ancora vediamo, in questi termini: « Quivi abitò Corilla nel Sec. XVIII ». Questo

cartello di marmo adorno di ghirlande venne portato sopra una specie di feretro da due guastatori e da due granatieri, in mezzo ad un quadrato di soldati, dove il Generale Miollis a destra ed il Generale Trivulzi a sinistra, ne sostenevano i lembi di velo pendenti dal cartello. Facean codazzo nella processione gli accademici, gli amatori delle arti e delle scienze ed al momento in cui si appose l'iscrizione alla casa, il rimbombo di 21 colpo di cannone annunziò al popolo che la filosofia, le lettere e le armi prestavano omaggio alla virtù ed al talento.

Il Generale Miollis, in aggiunta ai triumviri lasciati al governo dall'eccelso Senato, nominò anche i cittadini Francesco Chiarenti, Enrico Pontelli e Giovanni De Ghores i quali insieme coll'Avv. Raimondo Leoni, provvedessero alla cosa pubblica, reggendo quest'ultimo la presidenza del buon governo, lasciata vacante dal Biondi. Varie altre persone furono promosse a diversi impieghi, ma nessuno fece più parola del restaurato potere di Ferdinando III.

Allarmantissime intanto giungevano a Firenze le notizie della guerra e si dava per certo, che la sospensione d'armi era stata da per tutto denunciata e che il Governo imperiale ricusava la pace offertagli dal primo console. Qualcuno osava anco ripetere di saper di buon luogo, che le trattative diplomatiche iniziate nella città di Luneville della Lorena, erano abortite per più accendersi vigorosa la guerra, talchè da un momento all'altro si aspettava l'annunzio di qualche nuova battaglia.

È da sapersi che fin da quando l'Inghilterra s'era posta di mezzo per una trattativa di pace fra l'Imperatore ed il primo Console, già alcune conferenze si erano aperte fra i due Commissari nella città di Luneville. Da principio l' Austria protestò per mezzo del suo rappresentante Colbentzel, che non intendeva di intraprendere trattative senza che vi fosse presente il commissario Inglese. Al contrario l'inviato del primo

console non voleva accettante e stipulante un mandatario dell'Inghilterra, che potesse riferire al gabinetto britannico le condizioni dell'esigenza francese.

La difficoltà era insormontabile e gli accordi preventivamente presi, fra il Gabinetto di Vienna e quello di Londra, non permettevano al Barone Colbentzel di cominciare a trattare, senza averne prima informato l'Imperatore.

Quest'inciampo fece perdere vari giorni, avanti che da Vienna giungesse la risposta, ed i negoziati poterono soltanto riprendersi, allorchè Colbentzel ricevè gli ordini di tener fermo su i tre punti seguenti essenzialissimi:

I. Che la sovranità di Ferdinando III dovesse esser ristabilita in Toscana.

II. Che le Romagne dovessero passare nella sudditanza austriaca.

III. Che la linea del Mincio dovesse stabilire il confine tra l'Impero e la Repubblica Cisalpina, conservandosi all'Austria la fortezza di Mantova.

Il Commissario francese non volle assoggettarsi a nessuna di queste tre condizioni, stante che il Governo del Direttorio aveva già stretto un altro trattato colla Spagna, accordando un aumento di sovranità territoriale a Don Ferdinando di Borbone, Duca di Parma, commutandogli lo Stato parmense con quello della Toscana.

Forse il Governo del primo console avrebbe consentito che le legazioni delle romagne si assegnassero a Ferdinando III, come un compenso per la Toscana ceduta alla casa Borbone di Parma; ma che Mantova doveva dall'ora in poi possedersi dalla Francia esclusivamente.

Siffatti principii, che impedivano un accordo su questi punti tanto disparati, fecero trascorrere altre due settimane senza nulla concludere, aspettando che l'Imperatore si decidesse a renunziare o ad insistere sulla pretesa. Ad un tratto il primo console, montato in collera, denunziò l'armistizio,

ordinando al Generale Munnier di concentrare il suo esercito nell'alta Baviera e di marciare avanti, essendo egli ben persuaso che quell'esigenze altro non erano, che un pretesto imperiale per prepararsi viemeglio alla ripresa delle armi.

Queste erano le notizie allarmantissime, che avevan destato tanto sgomento a Firenze fra quei cittadini, che s'intendevano di cose militari; ma intanto il Generale Miollis, nulla curando, continuava con gran maraviglia di tutti a provvedere che si promulgassero rigorose leggi contro i questuanti e contro i vagabondi, che erano assai cresciuti di numero per la tolleranza eccessiva del passato Governo. Anche il famoso Generale Gauthier era tornato a stabilirsi in Palazzo Vecchio e qual Comandante di Piazza non lasciava trapelar notizia sul Congresso di Luneville, nè che Colbentzel s'era sdegnato, nè che da più giorni s'eran dovute sospendere le sessioni.

Gaulthier aveva ordinato che si tenesse scritto sulla porta di casa il nome di quei militari che vi alloggiavano, e che tutti gli alberghi dovessero dar conto giorno per giorno dell'arrivo dei forestieri sotto pena di lire 100 di trasgressione. Anche il nuovo Commissario francese, il cittadino Bellegarde rimetteva in vigore la legge sui passaporti e sulla odiata carta di sicurezza. Furono poi richiamati da lui in servizio il Biondi, il Leonetti ed i Senatori Spannocchi e Cellesi, ma nessuno di loro volle accettare di ritornarci.

Quindi il governo si ritirò a Pisa, per tema di un colpo di mano, che potesse venir fatto dalle milizie austriache, le quali ritirandosi dalla Romagna erano costrette di traversare la Toscana, non molto lontano da Firenze. Si frenò pure l'audacia degli esecutori della Giustizia, abituati dal Cremani a fare arresti capricciosi in tempo di notte, e si richiamarono in città tutti quei signori, che s'erano trasferiti nelle campagne dopo il secondo arrivo dell'armata francese, minacciandoli di una tassa, se dentro tre giorni non si fossero restituiti.

Dallo stesso Commissario si fece un regolamento per i giuochi permessi ed un altro per i teatri, i quali tutti potessero riaprirsi dopo Ceppo durante il Carnevale, e che soltanto due agissero per il resto dell' anno.

Faceva gran furore al Teatro del Cocomero la nuova operetta buffa intitolata *Gli amanti in collera*, ch' era andata in scena la sera dopo Natale con gli applauditi artisti Carolina Diamand, Lodovico Brizzi e Giovacchino Sciarpelletti.

Mentre tutti credevano sul serio all'imminente conclusione della pace, il General Miollis annunziò ad un tratto che una gran vittoria era stata riportata dalle armi francesi sui confini dell' Alta Baviera.

Difatti pochi giorni dopo che il Primo Console ebbe ordinato al General Monnier di marciare per colà con tutte le sue forze, l' armata francese erasi già incontrata con quella Imperiale, sotto il comando dell'Arciduca Giovanni. Questi era venuto subito a battaglia sulle colline della Hohenlinden, dove era stato completamente battuto dalle milizie compatte del General Monnier, che seppe sì bravamente eseguire il suo famoso piano di battaglia, tante volte rammentato dagli storici.

Difatti era comparso in Tirolo il Corpo d' Armata del General Macdonald diviso in più colonne, una delle quali era stata fino allora di guarnigione nella Lunigiana e nel Lucchese. Queste milizie eransi concentrate nelle gole delle Alpi, nelle quali quel gran Generale eseguì il celebre passaggio dei fiumi Inn della Salsa e del Taun. Tali movimenti strategici erano stati fatti per eseguire una marcia conversiva su Vienna, che Napoleone ed il General Brünne avevano concertato appositamente per estorcere dall' Imperatore una pace a migliori condizioni.

La notizia di questa seconda vittoria francese ed i corrieri, che annunziavano la ritirata dell'Arciduca Carlo contemporaneamente all' arrivo di Macdonald nell' Alto Tirolo, decisero l' Imperatore a mandare ordini al Conte Colbentzel di

concludere assolutamente la pace, cedendo magari su tutto, purchè egli lo facesse piano piano e ad una condizione per volta.

Dopo un seguito di accaniti dibattimenti incorsi fra i Commissari del Trattato, in cui il conte Colbentzel ed il general Giuseppe Bonaparte si contendevano palmo a palmo il terreno a forza di pretese e di clausole richieste da Vienna, i due rappresentanti dei Gabinetti trovaronsi quasi al cimento di mandare all'aria la conferenza. Allora il Colbentzel non potendo spuntare che si restituisse la Toscana al Granduca Ferdinando, dovè cedere al progettato accrescimento territoriale della Casa Reale di Parma, malgrado che tentasse opporvisi fino all' ultimo, negando magari di sottoscrivere il Trattato, se dal Re Cattolico non avesse avuto prima la ratifica. Questa condizione non fu di alcun inciampo per il Commissario francese, il quale anzi trovò giustissimo che si richiedesse la firma dal Re Carlo IV di Spagna, come Capo di tutta la famiglia di Borbone e congiunto per doppio vincolo di parentela con quella Ducale di Parma. A tale scopo fu spedito a Madrid il fratello minore del primo Console, ch' era il generale Luciano Bonaparte, il quale come inviato straordinario facesse firmare al Re il 5.° Articolo del Trattato, che riguardava appunto l'altro ramo della Casa di Borbone.

Così ai primi giorni di questo secolo XIX ebbe termine per la prima volta il Granducato di Toscana sotto Ferdinando III, senza che fino allora nulla di ciò fosse caduto in sospetto nella Corte di Vienna, dove tutti s'illudevano sull'imminente restaurazione del Granduca, prestando fede alle lettere che ricevevano dai molti amici fiorentini, i quali malgrado gli avvenimenti successi, nutrivano sempre fiducia di rivedere presto l'amato Sovrano a dar udienza in Palazzo Pitti.

Ci narra il barone Keller nelle sue corrispondenze, mentre egli era Ministro di Prussia a Vienna, che la Granduchessa Luisa Amalia aveva da vari giorni fatto fare i bauli

a quei della sua Corte, sicurissima di tornare fra breve a Firenze; ciò accadeva verso la fine del Dicembre 1800, in cui nel cortile del Palazzo Imperiale della Hoffbourg, si erano già caricate le carrozze da viaggio per partire per l'Italia. « *Queste rimasero per più di un mese in quell'assetto e verso il 20 di Gennaio*, aggiunge lo stesso Ministro, *le carrozze della Granduchessa dovettero finalmente scaricarsi* ». Così il Barone Alfredo di Reumont, nel suo lavoretto biografico sul Manfredini.

La Granduchessa Luisa Amalia era sicura di poter tornare a Firenze, perchè era stata informata dallo stesso Barone Thugutt, stato già primo Ministro del Gabinetto Imperiale a Vienna. Egli aveva detto alla Granduchessa che ai primi giorni delle trattative di Luneville, l'Imperatore aveva scritto da sè stesso a Colbentzel, in una lettera, le seguenti parole: « *Siamo convenuti colla Francia e noi sulla reintegrazione* « *di Ferdinando III in Toscana. Io esigo che ciò mi sia* « *mantenuto nel Trattato, come pure sulle Legazioni, le quali* « *essendo e costituendo una continuità territoriale ci permet-* « *tono di scendere in Toscana e ovunque nel Mezzogiorno* « *d'Italia a nostro beneplacito* ».

Ma tutte le difficoltà scapparono fuori ad un tratto nelle conferenze di Luneville; nè il Gabinetto di Vienna s'era ancora accorto che il Primo Console aveva bell'e deciso, che in Italia non ci dovessero essere più Sovrani Arciduchi di Casa d'Austria; sicchè quella lettera dell'Imperatore rimase come non scritta e nella ratifica del Trattato non si fece più parola di restituire la Toscana a Ferdinando III, ma invece gli si assegnò un compenso con un'altra Sovranità territoriale nel cuore della Germania.

PIERFILIPPO COVONI.

L'EXEMERON[1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XXVII.

Sulla forma del racconto mosaico.

1. Riepilogo circa il significato della Cosmogonia mosaica. — 2. Forma didattica dell'Exemeron. — 3. L' Exemeron come *Simbolo* di fede mosaica. — 4. Stile e carattere drammatico della Cosmogonia e dei racconti biblici primitivi. — 5. Il Libro di Giobbe come esempio. — 6. Confronto tra la letteratura ebraica e la greca. — 7. La sostanza e la forma nel racconto di Giobbe. — 8. Relativo parallelo tra la Cosmogonia di Mosè e il Libro di Giobbe. — 9. Conclusione. — 10. Altri racconti biblici di stile drammatico. — 11. Il Paradiso terrestre. — 12. Scena della seduzione. — 13. Un monologo satirico nella bocca di Dio. — 14. Il Dialogo tra Dio e Caino. — 15. Dramma dell'universale diluvio. — 16. Conclusione.

1. Dopo molte e forse meno opportune divagazioni, raccogliendo le nostre idee intorno al vero significato del racconto mosaico della Creazione, parmi si debba ormai essere persuasi che, a prescindere dal fatto della creazione dal nulla, che cavò dal non essere tutti gli esseri, avvenuta per

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. 1.° Febbraio 1893, pag. 71.

semplice atto eterno della volontà di Dio, espresso in modo sì perentorio nel primo versetto della Genesi - *In principio creavit Deus coelum et terram* - quanto segue non è altro nella sostanza che un puro racconto simbolico, in cui Dio stesso, soggetto espresso, quasi sotto forma umana visibile e palpabile, assumendo umano linguaggio volle anzitutto affermare col suo santissimo nome, e rivelare sè stesso, proclamandosi Creatore del cielo e della terra, e come tale fornito di quegli attributi di infinita potenza, sapienza e bontà, che convengono a Dio e ne costituiscono l'essenza. Così Dio voleva condurre anzitutto l'uomo, per la via della ragione, a riconoscerlo, adorarlo, amarlo e servirlo. Volle poi coll'enumerazione delle cose create, di ciascuna additando il valore e lo scopo, obbligar l'uomo a portare la sua riflessione sulla creata natura, in cui i divini attributi così luminosamente si specchiano, insegnandogli a discernere tra le nature create sè stesso, ad apprezzarsi, e a sollevarsi, com'essere intelligente, capace Egli solo d'intelligenza e d'amore, libero e responsabile di sè stesso davanti alla legge, sopra tutte le creature irrazionali. Volle finalmente Iddio, facendosi Egli stesso quasi uomo coll'uomo, quasi servo coi servi, e primo sottostando alla legge del lavoro, dare all'uomo le prime norme del vivere sociale. Tutte queste cose, dette e dimostrate nei capitoli precedenti, erano già riassunte preventivamente nel Capitolo XVII, in cui presentammo lo schema di tutto il racconto mosaico, inteso secondo il suo vero significato. Quello schema preventivo è ancora quello che noi ci permetteremo di presentare qui, come schema riassuntivo e conclusionale, sembrandoci di non poter meglio formulare le conclusioni circa il significato della Cosmogonia mosaica, che colla formola medesima delle premesse; poichè per chi ama di ben ragionare nulla vi ha più desiderabile di questo, che le conclusioni vengano, in seguito al ragionamento e per mezzo del ragionamento, a collimare colle premesse, così che le une e le altre possano mutuamente sostituirsi.

Il primo capitolo della Genesi è dunque, come dicevamo, tutto un' allegoria del Creatore, della Creazione, dell' ordinamento e della perfezione del creato finito, in ordine all' infinita e illuminata potenza, sapienza e bontà di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ed ai supremi destini di tutte le creature visibili ed invisibili, principalmente dell' umanità, comandata a militare quì sulla terra agli stipendì di Dio, ed a raggiungere la sua corona nell'eternità, dove soltanto potrà toccare l' apice di quella perfezione finale, che il creato deve attingere: scopo prefisso a tutta quanta la Creazione, già *ab eterno* proposto ed aggiunto nell' eterno Pensiero di Dio, cioè nel Verbo, *Primogenito di tutte le creature,* come lo chiama S. Paolo, principio delle cose da Dio create, come lo dice l'Apocalisse, e come è detto precisamente in quel primo versetto, dove comincia la Cosmogonia mosaica appunto col dire: *In principio creò Dio il cielo e la terra.* Vestendo intanto Dio Creatore in figura, come l'Uomo-Dio in realtà, le sembianze di servo e di artefice, abile del pari che sapientissimo ed ottimo, offre sè stesso all'uomo come modello da imitarsi, onde ciascuno divenga, quanto può divenire, in quella mansione che Dio assegna a ciascuno, perfetto servo ed operaio di Dio, osservatore fedele de' suoi Comandamenti, riconoscendolo Creatore e padrone di tutto, cercando di conformarsi a Lui in tutto e per tutto, di tradurre in sè stesso le sue divine perfezioni e di cooperare in tutti i modi possibili a quel fine di massimo bene, che Dio si è proposto colla creazione dell' universo, e che nella sua gloria si assomma; poichè tale fu appunto il consiglio di Dio nel far parte all' uomo della sua Sovranità, del suo potere, che cioè l' uomo governi sulla terra le creature subordinate, facendone buon uso, e tutte volgendole a quel medesimo fine. *Fidelis dispensator et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram* (1). Servo e dispensatore fedele, l' uomo

(1) *S. Luc.* XII, 42.

che si forma sul modello di Dio, lavora, ordinando le sue fatiche al miglior esito dell' opera, e tutto distribuisce con misura, ordine e convenienza, operando di giorno e interrompendo il suo lavoro durante la notte, per godere del ben meritato riposo, impostogli dalla necessità del pari che dal dovere, finchè venga il settimo giorno, ch' egli deve tutto consacrare al suo Signore Iddio, servendo da una parte ai bisogni della fisica natura, che non potrebbe reggere ad un lavoro quotidiano senza un intervallo di riposo più lungo di quello che gli concede la notte, e rispondendo dall'altra alla necessità dello spirito, bisognoso di raccogliersi di tanto in tanto in sè stesso, di pensare al suo fine, di adorare il suo Dio, di cui osserva fedelmente il mandato, e da cui aspetta, con pazienza inalterabile e tranquillo abbandono, la promessa retribuzione. *Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus, invenerit sic facientem. Vere dico vobis, quoniam super omnia quae possidet, constituet eum* (1).

A quest' ultimo punto del riposo del settimo giorno, a cui mette capo come a conclusione finale l' interpretazione della Cosmogonia mosaica, noi non siamo ancora arrivati, per cui possiamo dire che all' interpretazione medesima manca il più; manca ciò che dà luce a tutto il resto. Ma su questo punto torneremo ben tosto, e lo andremo come gli altri dimostrando a tutto rigore di critica, coll' applicazione di tutte le regole della Sacra Esegesi.

2. Spiegato così e giustificato il racconto mosaico nella sostanza, ci resta di spiegarlo e di giustificarlo nella forma e negli accidenti; voglio dire nelle singole particolarità relative al subbietto, che ci presenta quella narrazione, ciascuna delle quali contiene non pochi problemi, i quali devono essere sciolti parimenti a tutto rigor di critica, coll' applicazione delle regole medesime.

Cominciando ora dalla forma, siccome lo scopo di quel

(1) *S. Luc.* XII, 43-44.

racconto era supremamente didattico, avendo cioè esso racconto principalmente per fine l' insegnamento, così supremamente didattica, cioè massimamente adatta ad insegnare, doveva esserne la forma.

3. L' *Exemeron* si può considerare ed è realmente come il Simbolo dell'antica fede. Simbolo in greco, suona lo stesso che in latino *Collatio,* osserva S. Agostino, perchè è una formola che collaziona, ossia raccoglie in breve tutto ciò che è necessario a conoscersi di fede. È quello che si direbbe il *Credo* mosaico; ma essendo, al tempo stesso che è regola di fede, anche regola di ben operare, è anche *Decalogo,* cioè breve formola contenente tutti i precetti da osservarsi dall' uomo soggetto alla legge primitiva, che è la *legge naturale.* Il Simbolo della fede mosaica doveva avere per tanto quelle tre qualità preziosissime, che sonó lodate da S. Agostino nel Simbolo Apostolico: doveva essere cioè *semplice*, perchè fosse facilmente compreso da quegli uomini rozzi e primitivi, per cui era dettato; *breve,* perchè potesse con facilità mandarsi a memoria, e tramandarsi dagli uni agli altri per tradizione; *pieno*, cioè contenente tutta la dottrina, sicchè nulla mancasse di ciò che l'uomo doveva fin da principio conoscere ed operare (1). Noi crediamo che per tutti questi tre requisiti vada pregiatissimo appunto il Simbolo della fede mosaica. La parte formale vi è dichiarata nella forma più semplice. Essa risponde al primo articolo del Simbolo Apostolico, il quale stabilisce l' esistenza di Dio, Creatore del Cielo e della Terra, e corrisponde in pari tempo al primo *articolo* del *Decalogo* che si legge nell'Esodo, formulato con più semplici parole da Cristo in S. Matteo, dicendo: – *Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a Lui solo.* – Tutto il resto che riguarda le creature non serve che di complemento

---

(1) « Simplex, breve, plenum; ut simplicitas consulat audientium rusticitati, brevitas memoriae, plenitudo doctrinae ». *S. August., De traditione Symboli.*

ribadendo sempre, con poco dissimili parole, lo stesso concetto; cioè che Dio tutte le creature ad una ad una ha create con un semplice atto della sua volontà. L'enumerazione delle cose create potrebbe forse a taluno sembrare abbastanza lunga per nuocere alla brevità; ma poi la rassegna che si fa si limita a cose talmente note, talmente distinte l'una dall'altra, talmente di continuo presenti allo sguardo dell'uomo, che quella enumerazione così categorica doveva riuscire piuttosto di aiuto che di carico alla memoria. È certo poi che quando mai quella lunga enumerazione delle create cose avesse potuto nuocere alla brevità, avrebbe sempre giovato alla pienezza, trattandosi qui di dire quanto bastasse, perchè nessuna delle creature, sia celeste, sia terrestre, sia grande, sia piccola, si giudicasse nobile od ignobile, utile o dannosa, potente o debole, nessuna delle creature potesse mai credersi altro che semplice creatura, ugualmente dipendente dalla volontà di Dio, ugualmente pareggiata in quell'originario *nulla,* da cui furono tratte ugualmente tutte le cose.

Nè a questo concetto della originaria nullità di tutte le cose, a cui di rimbalzo risponde il concetto della infinita grandezza e della assoluta essenzialità di Dio, può sottrarsi l'uomo il quale, benchè creato ad immagine e somiglianza di Dio, e costituito sovrano di tutte le creature terrestri, apprende dal Simbolo mosaico sè non esser altro che un pugno di fango animato dal soffio di Dio, preso da quella medesima terra creata da Dio, da cui Dio medesimo trasse tutte le creature animate. – *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae* ecc. – Sfido se si poteva più e meglio di così fissare, radicare e ribadire nell'umano intelletto l'idea fondamentale, l'idea monoteistica assoluta di un Dio, che è Lui solo l'Essere, davanti al quale non vi sono che degli esseri partecipanti; del resto nulla. Sfido per tanto se si poteva meglio di così imprimere nella mente dell'uomo l'idea della assoluta padronanza di Dio su tutte le cose, della sua piena inecce-

pibile signoria e al tempo stesso della sua vera universale paternità, onde l' uomo si sentisse fin da principio piegato, per ragione e per amore, a sottomettere a Dio la sua libera volontà, e lo stesso suo libero arbitrio, considerando ogni atto arbitrario, non già come un atto di libero esercizio della sua volontà, ma come un atto di ribellione a Colui che ha solo veramente il diritto di comandare, solo il diritto di volere, ed a cui ubbidiscono e servono in cielo e in terra tutte le creature.

Dopo aver servito a fissare, a ben determinare il concetto di un Dio creatore del cielo e della terra, quindi re e padre di tutte le creature, il racconto mosaico doveva servire, come abbiam detto, a farne conoscere gli attributi. A questo scopo servono infatti mirabilmente tutte le particolarità della creazione, che si vanno successivamente ricordando nel Simbolo mosaico. Si osservi specialmente come la Cosmogonia mosaica tenda continuamente a mettere in evidenza le ragioni finali delle singole cose, le quali ragioni tutte collimano a far risplendere in tutto, quasi più ancor che la potenza e la grandezza, la sapienza e la bontà del Creatore. Sì; non è soltanto un Dio potente quello che crea; non è un Dio che si preoccupi soltanto della sua gloria e voglia essere dalle sue creature piuttosto temuto e obbedito che amato. È un Dio che nel creare è partito tutto da un concetto di bontà e d' amore; è un Dio che crea l'universo, non già per raccogliervi il tributo delle creature, ma per dispensarvi i suoi doni. E con quale acume, con quale solerzia tutto vede, tutto prevede e a tutto provvede! E qui si noti appunto con quanta chiarezza, con quanta semplicità il Simbolo Mosaico provveda a farsi intendere anche dagli uomini più rozzi, i quali, assistendo al formarsi successivo di questa gran fabbrica del mondo, non possono non ammirare, diremo, la pazienza, l'affetto, la cura tutta materna onde Dio va a mano a mano pensando, e provvedendo a tutto, perchè nulla infine manchi di ciò che si possa desiderare di grande, di buono, di utile, di bello e di piacevole secondo i diversi

bisogni e la diversa natura delle sue creature. Sfido io se non si riesce così finalmente a far intendere anche all' uomo più rozzo, più insensibile, ciò che è Dio: ciò che è Dio in sè stesso, essere infinitamente perfetto, e ciò che è Dio per noi, non solo padrone infinitamente temibile, ma maestro sapientissimo, e Padre infinitamente amoroso ed amabile.

4. Vi sono poi cose da notarsi riguardo alla forma in generale, ma particolarmente riguardo allo stile del racconto mosaico, le quali dimostrano a tutta evidenza che esso racconto, come in genere tutti i racconti biblici, quelli specialmente riportati nei libri scritturali più antichi, sono stati scritti veramente coll' intenzione che s' imprimessero facilmente, prontamente e profondamente nell' animo di chi li udiva raccontare, ed anche facilmente si ricordassero, e si potessero narrare agli altri, producendo sempre un' impressione vivace e profonda sull'animo degli ascoltatori. A questo effetto giovavano sicuramente più le arti dell' immaginazione e del sentimento, che gli sforzi del raziocinio. Chicchessia può facilmente verificare leggendo la Bibbia, come questo ch' io direi *stile* o *carattere drammatico* della Cosmogonia mosaica, fatto apposta per eccitare il massimo interesse, si accentua in modo singolarissimo in tutti quei racconti che furono, o si può ritenere siano stati fatti agli uomini primitivi, i quali, come i bambini e come le persone del volgo, ignoranti e materiali, avevano bisogno di essere presi e condotti all' intelligenza delle verità soprasensibili per mezzo dell' immaginazione. Il racconto che ha già per sua natura la proprietà di mettere davanti agli occhi dei fatti sensibili, i soli che si possano veramente raccontare, e di mettere in scena personaggi reali, vivi, veri, agenti e parlanti, è già per sè stesso una forma di discorso molto adatta ad eccitare la curiosità, e quindi a cattivare l' attenzione. Vedete che smania dei racconti hanno i bambini! Lascierebbero di mangiare e di trastullarsi, per star ad udire una storiella. Cominciate solamente così: - C'era una volta....

– e li vedete immediatamente tutt' occhi e tutti orecchi. Che dire poi se il racconto è fatto da tale narratore che sappia dargli il vero colore drammatico, mettendo in azione i suoi personaggi, e facendoli essi medesimi parlare? La Bibbia è da principio tutta un tessuto di questi racconti, con cui si passa da scena a scena, da rappresentazione a rappresentazione, da spettacolo a spettacolo, non dando mai tregua all'animo dello spettatore, che si sente trasportato da un luogo all'altro, come da un sentimento vivo ad un altro più vivo, dalla gioia al dolore, dall' amore all' odio, secondo che lieto o terribile, odioso od amabile è l'obbietto che si presenta alla sua fantasia. La serie più spiccata di tali racconti biblici è quella che riguarda i primitivi avvenimenti, nei quali figurano, quasi soli sulla scena, due personaggi in continuo dialogo l' uno coll' altro. Questi due personaggi sono Dio e l' uomo, a cui si aggiunge facilmente un terzo: il Demonio. Dio vi rappresenta il genio del bene, che si affanna a salvare l' uomo dalle insidie del terzo, del Demonio, il quale rappresenta il genio del male. Tanto Dio come il Demonio però vestono quasi sempre umane forme, agitati anch'essi da passioni umane, e servendosi di mezzi umani. Tutto questo dà naturalmente a quei racconti un carattere eminentemente drammatico. Questo genere di racconti, e questo loro carattere drammatico durano spiccatissimi fino alla Vocazione d'Abramo, colla quale, vorrei dire, la Storia Sacra prende un andare più piano, ed una forma più positivamente storica. Il dramma non manca però di risorgere di tratto in tratto, facendoci assistere ancora molte volte ai monologhi di Dio, e specialmente ai dialoghi tra Dio e l' uomo. Ho detto che dopo la Vocazione d' Abramo la Storia Sacra prende una forma più positiva di storia. Con questo non si vuol dire che gli avvenimenti narrati prima della Vocazione d' Abramo, non siano ugualmente storici; ma non si può negare che in quei racconti staccati che precedono, risolventisi più che altro in aneddoti personali, e in personali congressi tra

Dio e questo o quel Patriarca, rimanendovi estranea l'umanità, prevale piuttosto, nella forma esteriore, il carattere della parabola. Il carattere storico di quei racconti va inteso a modo; come bisogna che a modo siano intesi quei racconti medesimi, per intendere i quali bisogna sfrondarli di tutto quel poetico, di tutto quel fantastico, di quell'elemento puramente allegorico che hanno, di tutto insomma quell' ingombro materiale che è puramente di forma; allora soltanto, sotto quelle frondi, si scopriranno tesori di dottrina ed anche di storica verità. Io credo che l' essere stati quei racconti primitivi della Bibbia, quelli principalmente della Creazione, del Paradiso Terrestre, dell'umana caduta, del Diluvio, della Torre di Babele, ecc., subbietto di tante discussioni, che pur troppo non hanno approdato finora che a ben poco di vero e di buono, mentre sono stati causa al tradizionalismo d'accumulare assurdi sopra assurdi, sia dipeso da ciò che non si seppe distinguere la sostanza dalla forma, e furono volute prendere alla lettera delle cose, che dovevano invece interpretarsi secondo lo spirito.

5. Riporterò un esempio che valga per tutti a far capire che cosa io intendo per questo *stile* o *carattere drammatico*, che, al contrario del carattere prettamente storico che hanno le narrazioni dei più recenti avvenimenti, è proprio dei racconti biblici più antichi, e che cosa io intenda sopratutto per questa necessità di sfrondarli di tutta quella gran parte che è di forma puramente fantastica, puramente allegorica, per scoprire, sotto la leggenda, la storia, e meglio ancora per cavare da quei racconti tesori di dogmatica e di morale dottrina. Statemi attenti bene, perchè il caso è molto pratico, e, secondo me, molto bene corrispondente a quello del racconto mosaico della Creazione, cosicchè, quando si apprenda a penetrare sotto la corteccia del primo, per cavarne il succo, si apprenderà anche più facilmente a penetrare sotto quella dell'altro, dove c' è fors' anche molto meno da sfron-

dare, cioè da levare, per avere la pura verità, nuda di ciò che è puramente di forma, e che doveva servire unicamente a stuzzicare la curiosità, a guadagnar l'attenzione, a muovere gli affetti, a preparare insomma l'animo a ricevere nell' intelletto e ad abbracciare col cuore la dottrina che veramente vi s' insegna.

Nessuno de' miei lettori, per quanto abbia fede, e fede da carbonaio (fede della più bell'acqua di fede che possa avere un cristiano) nessuno, dico, s'indurrà facilmente a credere che Dio abbia la sua *Sala del trono* dove è uso a ricevere l'omaggio de' suoi sudditi, a tenervi consiglio, ad emanare leggi, a concedere grazie, insomma a dare udienza e soddisfazione a quanti vengono a parlargli. Tanto meno poi quest'uomo di fede sarà disposto a credere che Dio abbia bisogno d' informarsi di ciò che succede al di fuori, e di mandarvi all'uopo i suoi emissarî e le sue spie. Non è poi affatto contrario a qualunque buona regola di polizia e di sicurezza che qualunque birbone, qualunque avventuriero sia ammesso a parlargli, e possa intrattenersi con Lui al tu per tu, domandare e rispondere, come si farebbe tra due persone che insieme convengono per trattare un affare? Eppure nel racconto delle tribolazioni di Giobbe, il Diavolo è lì, tra i *Figli di Dio*, tra i Ministri e Consiglieri di Stato, a tutto suo agio, padrone di suggerire, senz' altra cura fuori di quella di tirar l'acqua al suo mulino.

– Di dove vieni tu? – gli domanda il Signore.

– Io – risponde il Demonio – non ho fatto altro che andare a zonzo, così per vedere come vanno le cose di questo mondo.

– Dimmi un po' – soggiunse il Signore – non ti è mai capitato di osservare il mio servo Giobbe? Eh! questo sì è un uomo che non si rassomiglia a nessuno; semplice, retto, timorato di Dio, alieno dal mal fare –.

Satana si rode d' invidia, e da par suo, tutt'altro che di-

sposto ad ammettere queste lodi, riflette: Se Giobbe è virtuoso, ci deve trovare il suo tornaconto. - Sfido io - ha poi la spudorataggine di rispondere: - sfido io: l' hai messo al coperto sotto la tua protezione; l' hai colmato d' ogni bene; l' hai fatto ricco e potente. Sarebbe strano ch' egli volesse levarsi contro di te. Ma provati un po' a toccarlo nella borsa, se non nella pelle; a fargli assaggiare anche a lui un po' di miseria; e me lo saprai dire se vorrà stare a segno, e non bestemmiare contro di te -.

Qui il dramma diviene molto piccante; Dio e Satana (non ci spaventiamo nei termini) sembrano misurarsi, come due campioni che conoscono bene le forze di cui possono ciascuno disporre. Interviene tra Dio e Satana una specie di sfida e di scommessa, a chi dei due sarà più accorto estimatore degli uomini; quindi una specie di convenzione, in forza della quale Dio abbandona il suo servo fedele, con tutto quello che gli appartiene, alle mani del suo atroce nemico, perchè lo spogli di tutto, e lo metta lì pure nudo come un verme; soltanto non gli tocchi la persona.

Eccoti Satana all'opera; la ruina e la strage affermano il suo potere sulla parte materiale degli uomini, e sugli elementi della natura. Tra le domestiche gioie piomba come fulmine la sventura. È un accorruomo di messi trafelanti, che l' uno dopo l' altro, l' uno senza dar tempo all' altro, compariscono sulla scena, nunci di sciagure; e le sciagure si succedono con tale rapidità che l'una non aspetta l'altra; l'una peggio dell'altra. Un'irruzione di Sabei ha invaso i campi di Giobbe, uccisi i coloni, messi a ruba gli armenti. « Io solo » dice il messo « ho potuto sfuggire alla strage, per recarti la nuova del disastro ». Non aveva ancora chiusa la bocca, che eccoti un altro messo arriva improvviso ed annuncia essere caduto un fulmine dal cielo, che ha percosso e consumati greggi e pastori. Anch' egli è il solo che abbia potuto scampar dall' eccidio, tanto per recare la novella del fatto. Parlano an-

cora, quando si presenta sulla scena un terzo messo a dar notizia d'un' invasione di Caldei. Essi hanno fatto un macello completo di cammelli e dei cammellieri; ed egli solo è evaso, il nuncio di tanta sventura. Ancora risuonava la sua parola, che già stava davanti quello che annunziava un'altra ben più orrenda sventura. Un turbine, soffiando dal deserto, aveva atterrata la casa dove i figli e le figlie di Giobbe stavano allegramente banchettando; tutti, padroni e servi, erano morti ; salvo colui che veniva a portare a quel povero padre la spaventosa novella.

Di tanto male però recato, senza alcuna ragione, ad un innocente, ancora non è sazia la livida anima di Satana, che, serbato all'odio in eterno, odia per odiare, vuole il male per il male. Quale tremenda rivelazione codesta, per far conoscere a fondo la perversità del nemico dell' uman genere, per incuterne spavento, e allontanarne gli uomini dal seguirne le vie! Viene intanto di nuovo il giorno dell'udienza, e Dio è là, direbbesi, come uomo accasciato sotto il peso dei rimorsi. Come mai aveva potuto risolversi a dare in balia a Satana il suo fedelissimo servo? Ma poi, quasi consolandosi dell' esito vittorioso della sfida, volge anche questa volta a Satana quella sua domanda: « Hai tu posto mente al mio servo Giobbe? Hai tu « visto come non v' ha chi gli rassomigli sulla terra? uomo « semplice, retto, timorato di Dio, alieno dal malfare, e che « conserva ancora tutta la sua innocenza: e tu hai armato « la mia mano contro di lui, perch' io lo tribolassi senza ra« gione ». Ma Satana non si confonde così per poco. *Pelle per pelle,* risponde a Dio sfacciatamente. « Purchè si salvi que« sta, il resto che importa? Provati almeno a mettergli le « mani addosso, e a toccargli le ossa e la carne, e vedrai... » Ed ecco Giobbe coperto da capo a piedi di sanie e di vermi, e ridotto a tale da non potere più altro assaporare che la felicità del morire.

Qui intervengono sulla scena altri personaggi: sono gli

amici, che scisse le vesti, sparsi di polvere il capo, siedono immobili sette giorni e sette notti, ululando sopra l' infelicissimo amico. Ma essi non hanno per lui che il conforto di vuote parole, condite di accuse e di rimbrotti. L'uomo colpito dalla sventura, non ha da rimproverare che sè stesso; a lui dev'essere tolto anche l'ultimo retaggio del pianto, perchè il pianto è un conforto; egli deve soffrire, e tacere. Qui interviene anche la moglie, ad inasprire la piaga colle sue stoltezze. Ma siamo finalmente allo scioglimento del dramma. Dio interviene, di mezzo a un turbine, Egli stesso, giusto retributore, rendendo piena testimonianza alla santità ed alla pazienza del suo servo fedele, lo reintegra pienamente nella sua grazia e ne'suoi doni, raddoppiandogli in premio delle calamità pazientemente sofferte, la misura de'suoi favori. « E il Signore benedisse Giobbe « da ultimo più che da principio: ed egli ebbe quattordicimila « pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. « Ed ebbe sette figliuoli e tre figliuole... non mai s'erano viste « ragazze più belle delle figlie di Giobbe... e visse Giobbe cen« toquarant' anni, e vide i suoi figliuoli e i figliuoli de' suoi « figliuoli, fino alla quarta generazione » (1).

6. Io domando ora se mai siasi letto qualche cosa di più drammatico di questa lotta titanica tra il bene e il male, personificati ne'suoi due principî Dio e Satana, di cui però il secondo, Satana, al primo interamente soggiace, e ne dipende interamente, rimanendo così assicurata nell'universo la prevalenza del bene, e certo finalmente il trionfo della verità e della giustizia. È un dramma, o piuttosto una tragedia questa di Giobbe, che non potrebbe aver riscontro, quanto alla forma, che nelle più famose tra le greche tragedie; in quelle famosissime, per esempio, del Filottete e dell'Edipo di Sofocle. Che gli mancherebbe a questo libro di Giobbe per poter essere, quasi senza bisogno di ritocchi, trasportato sulle medesime-

(1) *Job*„ XLII, 12-13.

scene sulle quali si rappresentarono quei capolavori dell'arte greca, salvo il rimanerne vittorioso al confronto, per tanto maggior robustezza di stile, vivezza d'immagini, e sublimità di pensieri? E'varrebbe forse la pena di tentare un parallelo tra questo antichissimo libro e le greche tragedie, come il Filottete e l'Edipo, non foss'altro che per far vedere, a conforto dell'umanità sofferente, l'abisso che vaneggia tra le due letterature, l'ebraica e la greca, la monoteistica e la politeistica, pari all'abisso che vaneggia appunto tra le due opposte dottrine, a cui esse s'informano; tra la dottrina vera e la dottrina falsa; la dottrina della Provvidenza, di cui è una vera esposizione ingenua, chiara e semplicissima il dramma di Giobbe, e le dottrine fatalistiche, sparse a piene mani, con spaventosa crudeltà, nella drammatica e nell'epopea pagana.

7. Ma, lasciando da parte questo parallelo, io vorrei sapere soltanto se nel racconto, ossia nel dramma di Giobbe, si possa veramente distinguere la sostanza dalla forma, ciò che è veramente storico, da ciò che è puramente forma drammatica. Si dirà che il racconto di Giobbe è semplicemente una storia, puramente una storia. Io sono ben lontano dal voler negare che sostanzialmente lo sia. Io credo benissimo che ci fu davvero nella Terra di Hus de'Caldei un uomo che si chiamava Giobbe; semplice, retto, informato alla vera fede, che temeva Dio, e si teneva lontano dal mal fare. Credo benissimo che fosse un ricco signore, uomo dotto e potente, osservatore della legge di Dio fino allo scrupolo, e che, ad onta di questo, fu in seguito colpito da una serie di sciagure, che lo precipitarono nel più profondo della miseria, nella quale tuttavia egli conservò intatta la sua fede; come credo benissimo che la felicità gli sorrise più ancora alla fine che al principio de'suoi giorni, e morì pieno d'anni e di meriti, caro a Dio ed agli uomini.

Tutto questo è storia certamente; non c'è nessun motivo per dubitarne. Ma poi vorrei sapere se i commentatori, se i

critici moderni, o alla Suarez o alla Renan, non si sono mai poste certe questioni interessantissime di dettaglio e d'esattezza storica. Se non si è mai cercato di sapere, per esempio, dov'era precisamente questa Terra di Hus; di sapere in quali giorni, fosse di giorno o di notte, di mattina o di sera, Dio tenesse le sue udienze, a cui tutti erano liberi d'intervenire, anche Satana. Se quei servi che custodivano le asine e i cammelli di Giobbe furono proprio uccisi tutti, sicchè non ne rimanesse che uno solo per ciascuna località e per ciascun gruppo, tanto da poter portare la notizia della morte degli altri; se quei messi superstiti si trovaron proprio tutti insieme, nello stesso giorno, nella stessa ora alla casa di Giobbe a raccontargli ciò che era accaduto. Lascio poi altre questioni serie davvero, che si potrebbero fare, e probabilmente furono fatte, su quel fuoco caduto dal cielo, che consumò greggi e pastori. È stato un fulmine? È stato un altro fuoco, per esempio uno di quelli incendî, per cui sono famose le steppe orientali? E quel turbine, venuto dal deserto, fu un colpo di vento? fu un terremoto veramente, che scosse i quattro angoli della casa? — Se vi furono commentatori che si credettero obbligati a discutere punto per punto la storia mosaica della Creazione, che pretesero di contare i giorni impiegati nella fabbrica del mondo da un Dio Creatore del Cielo e della Terra, che credettero importante di conoscere se Dio ha creato il mondo piuttosto in primavera che in estate, piuttosto di mattina che sul mezzogiorno, e se fu il Sole a splendere prima del Giorno o il Giorno prima del Sole, commentatori siffatti non potevano certamente trascurare come cose insignificanti i dettagli relativi alla storia di Giobbe. Se lo fecero, bisogna dire che non avessero inteso che si trovavano in faccia ad un racconto troppo gravido di significato, perchè valesse la pena di perdersi in queste vane ricerche del come e del quando.

Prescindiamo infatti dalla forma, cominciando a spogliare delle loro forme allegoriche le due figure principali del dramma, che sono poste quasi al livello l'una dell'altra,

come si librassero nelle loro mani i destini dell'umanità. Riconosciamo in quel Signore, che sotto le sembianze di Sovrano e di Giudice, aduna a consiglio i suoi Ministri, e discute con loro il da farsi, non trascurando nemmeno il parere dei consiglieri malvagi, riconosciamo, dico, Dio stesso, che, non bisognoso nè di consiglio, nè d'opera, bilancia nel suo pensiero eterno il modo di cavare il massimo bene dalle sue creature ragionevoli, e trova provvido e giusto il condurle per la via delle afflizioni. In quell'istigatore del male riconosciamo il Demonio, nemico d'ogni bene, che, fin da principio invidioso dell'umanità, adopera ogni arte per farla prevaricare. Avremo cosi ben presto cavata dal racconto di Giobbe, la dottrina relativa all'origine del male, ed al valore vero che può avere davanti a Dio ciò che noi chiamiamo bene, e ciò che diciamo male, insomma tutto un trattato sulla Divina Provvidenza, la quale, padrona assoluta di volgere le umane sorti a sua posta, e di cavare il bene dal male, perchè padrona delle umane volontà, dando a tutti a misura i suoi doni, tutto dispone al maggior bene de'suoi servi, ed alla sua maggior gloria. Noi vediamo nel racconto di Giobbe che nulla avviene quaggiù senza la permissione di Dio, e nulla ci può nuocere, se Egli nol permette, ad uno scopo di bene, e di un bene maggiore. Dio permette che anche i giusti siano tribolati, per mettere alla prova la loro fede, e cavare dalla loro vittoria un titolo ad una ricompensa maggiore. Ma noi vediamo come le tentazioni Dio le permetta a misura della nostra capacità a sostenerle e a vincerle coll'aiuto di Lui. « Fedele è Dio » dice S. Paolo « il quale non permetterà che voi « siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tenta« zione l'aiuto, affinchè la possiate sostenere » (1). Noi vediamo che il nemico del genere umano non può contro di noi nulla più di ciò che Dio gli permette per la nostra santificazione: tutto questo noi nel racconto di Giobbe lo

(1) *Ad Cor.* X, 13.

vediamo così chiaro come lo potremmo leggere in un trattato di morale cristiana; ma lo vediamo sotto la forma di un racconto simbolico, di un dramma, dove tutto si muove, tutto è parlante, tutto in atto, sicchè non ci sia mezzo migliore per far intendere e imprimerci nello spirito tutto il bello, l'amabile, il sublime di quelle dottrine, che, esposte in forma meno viva, meno attraente, arrischierebbero di lasciarci indifferenti, ed anche ripugnanti; perchè ripugna a noi, uomini carnali, tutto ciò che, per essere veramente compreso, esige fede viva, e totale abbandono nella Provvidenza di Dio. Ripeto che è tutto questione di forma quello che diversifica un puro dottrinale da un racconto; ma questo, mettendo la dottrina in azione, la rende pratica, facile a ritenersi, ad apprezzarsi, ad amarsi; mentre nelle forme gelide e stecchite di un dottrinale arrischierebbe di perdere ogni attrattiva. Ed è questa di rendere la dottrina facile ed attraente, la ragione principale, per cui questa forma di racconti simbolici, di stile drammatico, fu preferita dallo Spirito Santo per partecipare agli uomini primitivi la scienza di Dio.

8. Dopo tutto questo, che ha l'aria più che altro di una poco giustificabile digressione, si domanderà che cosa infine ci abbia a vedere la Cosmogonia mosaica colla storia di Giobbe. — Rispondo che ci ha a vedere moltissimo. A me pare che questi due racconti abbiano una stretta relazione l'uno coll'altro, così per la sostanza come per la forma. La Cosmogonia mosaica ci dà la storia della Creazione sotto forme simboliche, ma in sostanza ci vuol dare tutta la dottrina di Dio creatore, dalla quale sortono maravigliosamente chiari gli Attributi di Dio e i rapporti che esistono tra Dio e l'uomo; dalla parte di Dio rapporti di paternità e di padronanza assoluta su tutte le creature; dalla parte dell'uomo rapporti di assoluta dipendenza. Come intermezzo a questa storia della Creazione, da cui risulta l'assoluto potere di Dio sulle cose visibili ed invisibili, per cui nulla è che possa sottrarsi alla sua giurisdizione e al suo dominio assoluto, e cui l'uomo non deve far altro che riconoscere ed

adorare, c' è la storia dell'umana caduta. Ribelle al suo Creatore, è cacciato dal Paradiso Terrestre, cioè, sottratto all'egida d'una natura privilegiata, abbandonato ad una natura creata in previsione della colpa, e precipitato nel fondo di ogni miseria. « Chi potrà rendere mondo colui che è concepito da « seme immondo? » Così Giobbe fu profondamente convinto che l'uomo non possa mai da sè rigenerarsi. Ma Dio misericordioso, già sulla soglia del Paradiso, da cui l' uomo veniva cacciato, aveva a questo povero reietto messo nel cuore un efficacissimo antidoto: la fede nell'immortalità dell'anima, e la certezza della sua resurrezione. « Io so » esclama Giobbe coll'accento della più ferma convinzione « io so che il mio Redentore vive, e che nel« l'ultimo giorno io risorgerò dalla terra: e di nuovo sarò rive« stito di questa mia pelle, e in questa mia medesima carne « vedrò il mio Dio. E lo vedrò io medesimo, non già un altro « che non sia me; e in Lui fisserò questi miei occhi. Questa « è la speranza che io tengo riposta in fondo al mio cuore » (1). Questa speranza, questa certezza della risurrezione finale, doveva bastare all' uomo per consolarlo di tutte le sue miserie, e per mantenerlo sulla via della verità e della giustizia.

La storia di Giobbe è la storia di Dio che non abbandona la sua creatura. Qui comincia dunque una nuova storia e una nuova dottrina; la storia e la dottrina della Provvidenza, che tiene dietro nell'esilio all'uomo peccatore, e amorosamente lo segue. In questo nuovo sistema, la vita diventa un'espiazione. Quello che noi chiamiamo male, male non è, e può anche essere un bene; anzi lo è, se ci salva dall'unico vero male, che consiste nella perdita della giustizia. Nell' uomo è scombuiato, ma non è spento il lume dell' intelletto, che gli fa vedere la verità, e basta perchè possa, coll'aiuto di Dio, mantenersi sulle vie della giustizia e condursi a salvamento. La natura però è diventata ribelle a chi aveva il diritto e il potere di dominarla. Finito il tempo del godere, che era un privilegio, una grazia, cominciò

(1) *Job.*, XIX, 25.

quello dell'espiazione. « Ogni nato di donna » esclama Giobbe mestamente « un po' soltanto che viva, si trova pieno di molte « miserie ». Cessato il regno di Dio sulla Terra, comincia quello del Demonio. Ma Dio non ha abbandonato, no, le redini dell'universo; il Padrone, il Sovrano, il Padre di famiglia è Lui ancora; Lui ancora che aspetta a braccia aperte il ritorno del figlio traviato; al quale giova intanto far sentire il danno dell'aver abbandonato il tetto paterno, finchè gli nasca in cuore il desiderio del ritorno; ma intanto lo segue, lo tien d'occhio, lo difende da'suoi nemici, non permette che sia tentato più di quanto possa sopportare e vincere, e appena lo vede in lotta lo incoraggia e lo premia.

Direi quasi che la Cosmogonia mosaica e il Libro di Giobbe sono due parti, due atti dello stesso dramma che sulla scena dell'universo si svolge tra Dio, il Demonio e l'umanità tutta intera, la quale combattuta tra le opposte tendenze del bene e del male, sempre debole, vacillante, alternando le più deplorevoli cadute colle più liete risurrezioni, sempre condotta dal suo buon genio, riesce finalmente a salvarsi. In ambedue le parti del dramma, come abbiamo gli stessi personaggi, così abbiamo a un dipresso le stesse forme, gli stessi modi, gli stessi artifici, per renderle ugualmente vivaci, interessanti e sopratutto istruttive. Sempre quelle forme allegoriche, che abbiamo già veduto quanto fossero necessarie a rendere comprensibile la dottrina dogmatica alla primitiva umanità. Là nella Cosmogonia mosaica, è Dio che si presenta sotto forma di artefice, che si affatica da mattina a sera a compire un'opera che deve riuscire il prototipo di ogni perfezione. L'uomo vi compare come semplice creatura di Dio, fatta però a sua immagine e somiglianza, e preposta a tutte le creature della Terra, perchè le governi con sapienza e bontà. Il Demonio vi compare più tardi sotto il simbolo di serpente, che riesce con inganno a distruggere l'opera di Dio. È una vittoria del male sul bene, la quale non poteva trovare compenso che in un'altra più completa, più gloriosa vittoria del bene sul male. Qui, nella storia di Giobbe,

Dio si presenta invece come Sovrano che regge i suoi Stati: l'uomo come un'improvvida creatura, che, dimentica della sua colpa, e ignara dei mali che gli pendono sul capo, pensa a godere in pace dei beni terreni, di cui Dio l'ha da ogni parte colmata. Il Demonio è sempre l'invidioso, che macchina ogni male a danno dell'umanità, desideroso di rovinarla nel corpo e nell'anima. Ma qui egli non ha bisogno nemmeno d'una maschera. È il male che egli vuole, e lo dice, lo afferma, come colui che sa benissimo di essere conosciuto come perverso, e capace soltanto di male. Le parti sono le stesse; i personaggi i medesimi. Sempre quello stile immaginoso; sempre quei colori vivaci; sempre quello svolgimento rapido delle scene; sempre quei dialoghi, quei monologhi, che mettono in azione i diversi personaggi; sempre insomma in tutto e per tutto quel carattere drammatico, il quale fa sì che il concetto si svolga vivo dai fatti, e la dottrina dogmatica e morale della esistenza di Dio, della sua onnipotenza e infinita sapienza e bontà, della immortalità dell'anima, della Provvidenza, che tutto ordina e dispone con peso e misura, scaturisca fuori come limpida sorgente, a cui può dissetarsi chi cerca la verità.

9. Nutro qualche speranza d'essere finalmente riuscito a far intendere il mio pensiero; se pure l'aver condotte le cose tanto pel lungo non avrà portato danno alla perspicuità della trattazione; ma infine ciò che voglio dire, e che non mi pare difficile da intendersi, è questo che ho già detto: che nei racconti biblici più antichi c'è un carattere speciale, improntato dalla forma, e che non ha nulla a che fare colla sostanza. È un carattere speciale però in perfetta corrispondenza col bisogno di far intendere la parte sostanziale o dottrinaria a uomini rozzi e sensuali, che dovevano essere presi da tutte le parti, ma specialmente dalla parte dei sensi e dell'immaginazione, per essere conquistati alla verità. La forma di racconto sceneggiato, quella data alla Cosmogonia mosaica, come il racconto di Giobbe, in cui s'introducono a mano a mano personaggi reali o personaggi allegorici, che par-

lano ed operano secondo le passioni del momento, la forma drammatica insomma era la più adatta ad operare questa conquista. Ma questa forma drammatica non si ha, se non si presentano le cose sotto forme rappresentabili ai sensi; le quali forme sensibili devono essere necessariamente forme terrene, forme affatto antropomorfiche, sotto le quali si nasconde il soprasensibile, e scompare il divino. Quindi il bisogno ch'io dicevo di spogliare di queste forme terrene ed antropomorfiche la verità, per vederla nelle sue forme celesti; quindi il bisogno, se le narrazioni bibliche si vogliono intendere nel loro vero significato, di sfrondarle di tutto ciò che vi è di puramente materiale, di tutto ciò che è accessorio e puramente di forma, per mettere a nudo ciò che costituisce l'obbietto formale del divino insegnamento, anche a costo di sacrificare qualche dettaglio, che, mantenuto o levato, non può nè sensibilmente giovare, nè sensibilmente nuocere all'intelligenza del vero obbietto. Il lettore mediti da sè stesso tutte queste cose, e veda di cavarne il meglio che può.

10. Forse converrà ricorrere ad altri esempi perchè s'impari a non confondere nei racconti biblici la sostanza dalla forma, sotto pena di formarci, prescindendo da questa necessarissima distinzione di Dio e delle cose, delle idee assolutamente false. Dio per esempio, che è sempre o quasi sempre il subbietto principale od unico di quei racconti, vi assume sempre, come abbiamo veduto, delle forme tanto decisamente antropomorfiche, che la divinità minaccia di perdersi affatto sotto l'involto accessorio, materiale delle umane passioni e delle umane debolezze. Guai se ci arrestassimo a queste forme, e non sapessimo sbarazzarcene a tempo, come si fa colla scorza di un frutto, per cercarne la polpa e spremerne il succo.

Altri pezzi drammatici, lunghi o brevi non importa, eminentemente caratteristici della letteratura biblica primitiva, consentanei così per la sostanza come per la forma alla Cosmogonia mosaica, della quale non sono che come altrettanti episodi ed una continuazione, gioverà quì ricordare, parendomi

che possa molto giovare il porli a confronto della stessa Cosmogonia mosaica, perchè ne sgorghi fuori, pel lumeggiarsi reciproco, una giusta interpretazione di quella e di questi.

11. Drammatica al massimo grado è tutta la scena, in cui è imposta da Dio ad Adamo la legge dell' astensione dal frutto proibito. La scena è il Paradiso Terrestre; un luogo di delizie, un giardino incantato, in cui sorride perpetua la Primavera, ombreggiato da alberi fruttiferi, belli a vedersi, dolcissimi a gustarsi, e irrigato da acque, spontaneamente fluenti, che ripartite in fiumi e ruscelli, portano dappertutto la fecondità e la vita. Là in mezzo *(in medio Paradisi*, dice la Bibbia) stilla le sue linfe eternamente vitali l' albero della vita, e nell' ombre nasconde le sue allettatrici fraganze, l' albero della scienza del bene e del male. Eccoti comparir Dio sull' incantevole scena. Egli raduna gli animali intorno a sè, e tutti ad uno ad uno li presenta ad Adamo; non solo le bestie della Terra, ma anche gli uccelli del cielo; e Adamo impone il loro nome a ciascuno. Ma ahimè! Adamo è solo; solo in mezzo ad un mondo di viventi, che tutto intorno a lui si agita, lo accarezza, e lo invita a godere di tante dovizie che Dio gli ha preparate. Ma non troverà egli un cuore, in cui trasfondere il suo; un'intelligenza, con cui a vicenda comunichi i suoi pensieri? una creatura insomma degna di lui, capace di conoscere e di amare? Un dolce sonno lo sorprende, ed al destarsi, in mezzo alla natura festante, ecco il suo sogno, il suo sospiro tradotto, realizzato nelle amorose sembianze della donna, destinata a non mai staccarsi dal suo fianco, tanto che i *due*, dice la Scrittura, *saranno una sola carne.*

12. Viene in seguito la scena della seduzione; quanto drammatico il dialogo fra la donna e il serpente; come è tragicamente dipinta questa prima lotta tra la menzogna e la verità, tra il piacere e il dovere! Siamo alla catastrofe: quei rossori, quei rimorsi, quel nascondersi, quasi cercando nelle tenebre l' impunità, quel ribellarsi della natura, diventata vergogna a sè stessa, tutto accusa ad alte grida la col-

pevole umanità, tutta precipitata in Adamo ed Eva, nell'abisso della più spaventosa miseria. Spaventosa è la scena della maledizione; e qui sfido tutta la letteratura greca a darmi una tragedia che possa anche solo da lontano paragonarsi con questa, che si svolge così terribile nella sua infinita semplicità.

13. Un tratto eminentemente drammatico è quel monologo di Dio, che con parole tanto amaramente satiriche, mette in canzone Adamo, e come prendesse sul serio il suo infelice tentativo di sollevarsi fino a Dio, quasi divenuto geloso, prende le sue precauzioni per non avere un rivale. « Ecco che Adamo « è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male. « Ora bisogna mettersi in guardia, caso mai non riuscisse a « stendere la sua mano a cogliere pur egli il frutto dell' al- « bero della vita, a mangiarne, e quindi a vivere in eterno. « - E il Signore Dio lo discacciò dal Paradiso delle delizie ».

14. Leggiamo più tardi il tremendo dialogo tra Dio e Caino, prima e dopo il fratricidio. « Caino! dov' è Abele tuo fratello? » E Caino: « Che ne so io, son io forse il custode « di mio fratello? - E il Signore gli disse: - Che hai tu fatto « mai? La voce del sangue di tuo fratello grida vendetta a « me dalla terra. Or tu dunque sarai maledetto sopra questa « terra la quale ha aperta la sua bocca per bevere il sangue « di tuo fratello dalla tua mano ».

15. Non parliamo di tutto il gran dramma dell' universale Diluvio, tanto caratteristico, tanto pieno d' incidenti, di scene drammatiche, di curiosi episodî, che hanno servito ad improntare, quasi in tutti i suoi più minuti particolari la storia di quel cataclisma nella memoria dell'umanità, tanto che quella storia ha acquistato il vero carattere di una leggenda universale di tutti i popoli del mondo. Finirò con quel tratto eminentemente drammatico, e come tale da interpretarsi con molto senno, dove Dio, con quel fare, che direbbesi superbamente sprezzante, discende a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo, coll' intenzione di spingerne la cima fino a toccare la vôlta del cielo. - Oh certamente, dice

Dio, fingendosi anche questa volta geloso, e lasciando cadere uno sguardo sprezzante su quella turba lilipuziana: oh certamente adesso che questa gente ha cominciato, non vorrà desistere, e noi vedremo levarsi i loro merli fino alle stelle. Presto, dunque, discendiamo noi pure laggiù, e confondiamo la loro lingua così, che l'uno non possa più capire il parlare dell'altro.

16. Io domando, per concludere, chi potrebbe mai trar fuori i piedi da tutto quell'intreccio di vere dottrine altamente teologiche e profondamente filosofiche, e di finzioni unicamente esornative, da quel misto di divino e d'umano, di naturale e di soprannaturale, di spirituale e di materiale, di veri nascosti e di assurdi apparenti, di personaggi reali e di personaggi simbolici, di fatti naturali e di fatti miracolosi, se invece di badare a coglierne la sostanza, volesse ostinarsi a correr dietro ai fuggevoli dettagli della forma? Se poi si desiderasse sapere precisamente dove in questi racconti biblici si fermi la sostanza e cominci la forma, o viceversa, direi che si pregasse Dio ad aiutarci in questa cosa difficilissima, di fissare i limiti sottilissimi dell'una e dell'altra, tra l'una e l'altra, per salvarci alla meglio sia da un tradizionalismo che ucciderebbe affatto lo spirito, sia da un positivismo che arrischia di cancellare affatto la lettera della Scrittura, cancellandone anche naturalmente lo spirito, sicchè in fine non ci rimanga di esse più altro che un mito, una fantasmagoria di cose e di persone, che si perde irrimediabilmente come i miti e le fantasmagorie pagane nel buio lontano delle umane tradizioni. Lo Spirito Santo ci aiuti a toglierci da questo bivio spaventoso, e Cristo, come agli Apostoli, ci schiuda il senso per intendere le Scritture. « Tunc aperuit illis sensum, ut « intelligerent Scripturas » (1).

A. Stoppani.

---

(1) *S. Luc.* XXIV, 45.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

I COLONI ITALIANI DELLO STATO DI S. PAOLO

Giunto nel 1891 a Rio de Janeiro, capitale della Repubblica del Brasile, di ritorno da Buenos-Aires, dove ero stato per due anni collaboratore di statistica nel grande organo della stampa Argentina *La Prensa*, il Direttore del colossale *Jornal do Commercio* mi offerse s'io volessi fare un viaggio di studio nello stato di San Paolo, per conoscere *de visu* le condizioni economiche delle centinaia di migliaia di italiani, che colà lavorano nella coltivazione del caffè.

È noto come questa industria agricola, più di ogni altra lucrativa, costituisca l'immensa ricchezza del Brasile che produce da solo più della metà della produzione del caffè nel mondo intero, e ne esporta annualmente più di 5 milioni di sacca, ossia più di 300.000.000 di kilogrammi (1).

L'illustre direttore de *Jornal do Commercio*, D.r Giuseppe Carlo Rodriguez, che ha imparato ad essere giornalista nei suoi venti anni di residenza in New-York e Londra, mi diceva, nell'atto d'offrirmi l'onorevole missione: Vada, veda e scriva senza reticenze nè rispetti umani che cosa le pare dello stato economico dei coloni suoi compaesani colà residenti.

Tanta indipendenza che mi fu offerta, m'allettò ad accet-

(1) I tre stati del Brasile, su venti che ne ha, i quali producono caffè, sono quelli di Rio de Janeiro, San Paolo e Minas Geraes. Il primo dei tre è ormai in decadenza, perchè la cultura del caffè vi è già molto antica; gli altri due sono in continuo aumento. San Paolo solo esporta più di 2.000.000 di sacca, di 60 kili l'una.

tare il non poco penoso incarico. Ognun sa quanto sia duro spesse volte dire la verità e come l'indipendenza di giudizio, metta talora nella dura circostanza di spiacere alle due parti, i cui rapporti formano l'oggetto de'vostri giudizi. Mi riconfortò peraltro il pensare che avrei forse potuto essere utile a miei compatrioti. Viaggiai incessantemente durante sessantacinque giorni (1) percorrendo, solamente a cavallo, quasi millecinquecento chilometri. Visitai settantacinque colonie e due nuclei coloniali (2) situati in diciotto municipi, scelti fra quelli di maggior importanza nella coltivazione del caffè, interrogando prolissamente non meno di trecentocinquanta famiglie italiane, e stando a contatto con alcune migliaia di quelle. Nella scelta delle *fazendas* o fattorie mi attenni ad una regola semplicissima: visitai le buone, che ognuno facilmente mi indicava, e alternativamente le mediocri o cattive, che i lamenti dei coloni mi facevano conoscere.

L'incessante conversazione sulla coltivazione del caffè e sul genere di vita dei coloni, ch'io faceva quando pernottava in una *fazenda* o viaggiava in compagnia, mi fece istrutto teoricamente di tutto il necessario della questione e mi permise di perfezionare sempre più il mio interrogatorio e premunirmi contro le menzogne e riserve impaccianti ed inconcludenti dei proprietari e degli agricoltori.

Di ritorno a Rio de Janeiro avevo un'idea chiara della materia e preziosi appunti statistici, di criterio e di cronaca. Allora pubblicai nel *Jornal do Commercio* una lunga serie di articoli (3), di cui a suo tempo parlarono molti giornali

---

(1) Dal 14 Marzo al 19 Maggio 1891.

(2) La differenza fra colonia e nucleo coloniale è la seguente. *Colonia* è l'insieme delle famiglie che lavorano a cottimo in una stessa proprietà. *Nucleo coloniale* è l'insieme di molte piccole proprietà che sono dei coloni stessi, ai quali furono cedute su lotti di terra (frazioni) da pagarsi a rate al governo.

(3) Vedi *Jornal do Commercio* di Rio de Janeiro dal Luglio al Novembre 1891.

brasiliani ed alcuni stranieri, sia argentini che francesi ed italiani.

Studiai la questione sotto tutti i punti di vista: parlai delle condizioni in generale dei coloni italiani, dei loro difetti e virtù, delle qualità buone o cattive, dei *fazendeiros* ed amministratori di *fazenda*, del lavoro della coltivazione del caffè, del resultato finanziario del lavoro, delle economie dei coloni, del loro stato sanitario, dei nuclei coloniali in confronto al lavoro assalariato, delle misure da prendersi per migliorare la sorte dei coloni e quella pure dei proprietari, e di cento altre cose, sempre però con franca indipendenza e con amore di giustizia.

Trovandomi ora in Italia di passaggio dopo una dimora di quattro interi anni nell'America del Sud, spesi in un incessante e paziente lavoro di pubblicista, fui invitato a scegliere qualche pagina, che potesse interessare qui in Italia, intorno alla sorte delle falangi di Italiani che annualmente emigrano. È ciò che ora faccio, quasi senza alterare le parole che scrissi allora, benchè l'indole analitica di quel mio lavoro poco si presti per un simigliante *excerptum*.

1. - Condizioni dei Coloni in generale.

L'emigrazione italiana al Brasile rimonta ad una diecina di anni indietro o poco più; e chi scartabelli le vecchie pubblicazioni sia le ufficiali o sussidiate dal governo che le spontanee, s'imbatte spesso in dichiarazioni di questo genere: *Gl'Italiani non sono un aiuto in fatto d'industria agricola.* Uno degli autori che consulterete vi dimostrerà che i Francesi sono quelli che convengono al Brasile; un altro vi dirà che i Tedeschi o gli Olandesi sono i più adatti; un terzo ancora che i Belgi non la cedono a nessuno. Chi consiglierà d'introdurre i *Gallegos;* chi crederà non potersi uscire dai Portoghesi; i Cinesi saranno

pure per alcuni molto a proposito: gl' Italiani soli, o dimenticati o di soprappiù. I libri poi un poco più vecchi, di quando l'Italia non era che una « espressione geografica », non accennano neppure alla possibilità di trovar in Italia delle braccia, da destinare alla agricoltura.

Se consultiamo invece le opere più moderne, se rovistiamo nei giornali, nei periodici, nelle pubblicazioni ufficiali e non ufficiali di oltre mare, troveremo sempre la stessa dichiarazione: L' immigrazione italiana è omai provata la migliore. La sola eccezione, ed è naturale, si fa nel Brasile pei Portoghesi, che hanno sopra gl' Italiani il vantaggio della comunanza di lingua.

Meglio tardi che mai, dice il proverbio: provando e riprovando, il Brasile ha finalmente dato nel segno. Se la prova cogli Italiani però fosse stata fatta prima, una trentina d'anni fa, quando incominciarono a indirizzarsi alla Repubblica Argentina, quale immensa utilità non ne avrebbe ricavato il paese! L' obbrobrio della schiavitù sarebbe forse scomparso prima, il Brasile si troverebbe già da una diecina d' anni all' altezza a cui trovasi oggi, ed ora favorito dagli emigranti europei potrebbe offrir loro numerosi esempi di fortune venute su dal nulla, come li può citare a suo gran profitto la grande Repubblica Platense.

Lo Stato di S. Paolo fu il più astuto di tutti quelli del Brasile. Chi viaggi colà si figura di essere in Italia. Il piccolo commercio nei capoluoghi è tutto in mano degli Italiani. Nella sola città di S. Paolo ne risiedono un quarantamila, che non possono davvero lamentarsi del loro stato. Basta dire che vi predominano i toscani, i quali, da *temporibus illis* hanno fama di saper fare i loro interessi, come pare li sapesse fare il loro compaesano che, secondo alcuni, primo approdò in quelle spiagge, il Vespucci.

Nello stato di S. Paolo i coloni sono in gran parte Veneti o Lombardi; pochi Romagnoli o Emiliani. I carrettieri,

giornalieri ecc., sono Calabresi o Napoletani: i commercianti, gli artigiani ecc., sono Toscani e in minor numero Piemontesi. I venditori ambulanti, lustra-scarpe, e facchini sono Napoletani. I Paolisti fraternizzano benissimo cogli Italiani, ne apprezzano i meriti, ne perdonano i difetti, ne aggradiscono i benefizi, ne comprendono e bene spesso ne parlano la lingua e accordano loro il primato su tutte le altre nazionalità. Fra i Paolisti, quelli che cederebbero di buon grado tre Italiani per un Africano schiavo, ci sono ancora e li potrei nominare; ma sono ormai rari come le mosche bianche. Sono quelli cui il parlare del 13 Maggio 1888, data dell'abolizione del servaggio, altera la voce per commozione. - Che colpo! che rovina! - I più, invece, me lo sono sentito dire diverse volte, cederebbero tre negri per un italiano e benedicono l' ora e il momento che accadde la provvidenziale sostituzione del lavoro obbligatorio con quello intelligente, assiduo e libero del colono italiano. Avevo sentito tante volte calunniare il Brasile prima di conoscerlo, sì in Italia che all'estero, tante volte lo avevo visto posposto ad altri paesi dove affluiscono gli emigrati italiani, che non fu senza una certa meraviglia che constatai tanta divergenza fra l'opinione pubblica e la realtà dei fatti. Il Brasile può ringraziare di questo bel servizio specialmente quelli, che io chiamerei non suoi agenti d'emigrazione, ma di diffamazione, o mercanti di carne umana che dir si voglia, pel modo scrupoloso come disimpegnarono in Europa la loro missione. Eppure, che necessità avevano costoro di mentire? Non era già sufficiente attrattiva pei nostri martiri della crisi economica d'Italia il raccontare loro come un paese ricco, salubre, temperato di clima, offriva loro il suo seno, e come un popolo buono, ospitale, generoso, dividerebbe seco loro in quello e casa e proventi e diritti e tutto? Mi sono spesso domandato, benchè non facile a farmi delle illusioni, durante il viaggio che feci nello Stato di S. Paolo: Che manca quì ad un Italiano, se non forse per alcuni la civettuola eleganza del paesello nativo? Il « bel cielo »

d'Italia è forse più bello di questo di S. Paolo? Qui non calore intollerabile, non rigidezza d'inverno, non flagelli d'epidemie, non ingratitudine dei campi, non mancanza di lavoro, non isolamento da' loro compaesani, io pensava; ma occupazione facile, sicura, rimunerativa, una casetta comoda ove godere tranquillo i meritati riposi in seno alla famiglia, un orticello annesso, brave sacca di fagiuoli o di granturco, per un anno intero e più, accatastati nella stanza del focolare, una vera decorazione di lardo, di salsicce e di salami, nel soffitto, cose per loro di maggior valore che gli stucchi e i pupazzetti dipinti nei soffitti delle sale dei ricchi; la scrofa che grugnisce al di fuori rincorsa dai porcastri destinati a farsi belli per il venturo incanto al paesello o pel prossimo sacrifizio; il cavallo nel prato, beato nella sua relativa libertà; il morto giallo ben sepolto sotto i cenci del baule o sotterrato sotto il letto; che manca qui, pensava io, ad un Italiano? Nessun vorrà pretendere, io spero, che tutte le famiglie di agricoltori che colà si stabiliscono possano in pochi anni far fortuna, intendendo per fortuna il capitaletto necessario a comprarsi il campo, la casa, l'armento etc. Oh! già non sono più i tempi beati di Cincinnato in cui l'agricoltura era professione tanto nobile e lucrativa, che anche ai ricchi conveniva l'esercitarla! Sappiamo invece che oggi la classe agricola è una delle più modeste della società; sappiamo che pochi sono gli eletti dal destino a cambiare lo stato della povertà in quello di un relativo benestare o della ricchezza, qualunque sia la professione di cui si tratti. Quando in un paese le famiglie di coloni più numerose di figliuolanza, quelle in cui molte sono le bocche a masticare, ma poche le braccia a lavorare, pur nonostante trovano modo di vivere senza grandi difficoltà, bisogna dire senz' altro che in quel paese non v'è miseria, che è prospero economicamente. Tale è S. Paolo. E Dio sa se le famiglie agricole italiane sono stracariche di figli! In una *fazenda* sopra a cinquanta coppie di sposi contai centoquaranta figli; il che vera-

mente non sarebbe gran cosa, se, di quelli, centodieci non fossero stati minori di dieci anni d'età. Aggiungasi che molte non avevano avuto il tempo di farne di più, per essersi costituite da poco tempo. La figliuolanza media delle coppie di sposi agricoltori in S. Paolo dev' essere superiore a quella della stessa classe operaia in Italia. Questo almeno mi parve di osservare, e non è assurdo del resto che sieno appunto le famiglie con molti figli che non lavorano, quelle che emigrano più facilmente a causa delle maggiori difficoltà che incontrano in Italia, dove il lavoro è così poco retribuito per la sproporzione fra l'offerta e la domanda.

Le famiglie con molti componenti che lavorano, emigreranno sì per un capriccio o per altrui adescamento, ma non perchè manchi loro lavoro e pane. Non siamo a tale estremo, mi penso. Questa ultima classe di famiglie scarseggia infatti nello stato di S. Paolo, e credo di non errar molto dicendo che sono tre o quattro sole su cento. Le famiglie di due sposi, senza figli, o con uno, due, tre, fino a sette ed anche otto figli ciascuna, sono in grande numero e rappresentano all'incirca un cinquanta per cento del totale. Queste, vivendo alle spalle del padre che è solo a lavorare, possono pure dichiararsi soddisfatte, quando raccapezzano il desinare colla cena, come fanno colà. Il quarantasei per cento restante delle famiglie, ha due o più componenti, per ciascuna, che lavora. È in questo gruppo che dobbiamo cercare quelle famiglie che hanno possibilità di poter risparmiare qualche cosa di ciò che guadagnano.

Però, quale sia la frazione che rappresenti queste famiglie che possono risparmiare, sarebbe difficile indagarlo, quand'anche si pretendesse di fare una statistica completa che dimostrasse lo stato economico delle famiglie agricole di San Paolo. In fatto di guadagno e di risparmi i coloni Italiani tengono nelle conversazioni il più grande riserbo. Si ignora quanto spendano del denaro che ritirano; si ignora quel che produca

loro d'utilità la vendita dei porchetti che ingrassano, delle galline e delle uova, del granturco e dei fagiuoli che loro avanzano ed alcune volte degli erbaggi. Credo però che si possano generalmente considerare come appartenenti a questo gruppo più favorito coloro che senza vendere i porcastri, ma ammazzandoli invece pel consumo della famiglia, riescono a mantenere il loro bilancio in *superavit* o almeno in apparente pareggio.

Mi ribello però all'asserzione di quei *fazendeiros* che ripetono ai quattro venti: « Tutti i miei coloni sono ricchi », - intendendo per ricchi coloro che realmente hanno o si suppone che abbiano quattro soldi in serbo. - Non è vero, e non può essere vero in nessuna maniera per le osservazioni che testè ho fatto e perchè il lavoro della zappatura del caffè, che occupa una metà dell'anno e più, non è sufficientemente retribuito. Capisco che ciò non può ascriversi a carico dei *fazendeiros*; solo non capisco perchè costoro si ostinino nell'abitudine di mentire, che la Storia della Colonizzazione nel Brasile rivela essere stata tanto dannosa al paese.

Se una sola su cento famiglie riuscisse veramente a cambiar posizione in buon numero di anni, e si creasse una relativa agiatezza di vita, sarebbe già assai, a patto però che il numero di quelle che soffrono e non riescono a guadagnare il puro necessario per vivere non fosse eccessivo.

2. - Necessità morali dei Coloni: La Chiesa - La scuola.

Benchè mi voglia qui tenere sulle generali, in quello che riguarda lo stato del colono italiano di S. Paolo, pure non posso tacere di certe sue necessità, di cui fino ad ora i *fazendeiros* di quello Stato non si sono occupati nè poco nè punto.

Chi conosce il contadino italiano sa che per lui, e special-

mente pel Veneto che là è più numeroso, il culto religioso è una necessità. Egli è credente, e comunque uno la pensi, deve rispettare e secondare questa convinzione. Chi viaggi in San Paolo troverà belle *fazendas* di caffè, colonie numero uno, tutto quello che si può desiderare; ma la Chiesa, soltanto nella città o villaggio che serve di capoluogo al municipio. A questa Chiesa si pretende che il giorno di festa si rechino i coloni di *fazendas* lontane due, tre, quattro e più leghe, cioè a dire, tredici, venti, ventisei e più chilometri. Ho detto *si pretende*, perchè una volta ammessa la necessità che il contadino sente della religione e delle pratiche del culto, non è se non una pretenzione poco logica quella di obbligarlo a far tanto cammino per soddisfare a quel suo bisogno morale. Ora, poichè non è possibile che le donne specialmente possano sottoporsi a quella fatica, perciò sono obbligate a fare a meno della chiesa, del prete, della religione. Di qui il rimpianto del paesetto nativo, che abbandonarono emigrando; di qui il malcontento che moltissime volte mi fu dai coloni esternato dicendo: « Viviamo qui come le bestie » frase d'uso, con che esprimono la non osservanza dei precetti cattolici.

È veramente necessario che almeno i municipi più ricchi provvedano, col concorso dei *fazendeiros*, alla edificazione di cappelle, dove i coloni possano recarsi la festa a recitare il rosario od altre preci che tengan luogo della messa, dove, nelle grandi solennità dell'anno *almeno*, quella vi si celebrasse veramente, vi si amministrassero i sacramenti del battesimo, penitenza, comunione e cresima (1).

---

(1) Sono tanto poche le *fazendas* dello Stato di S. Paolo che hanno cappella propria, che quasi potrei risparmiarmi di citarle. V'è nella colonia « Albertina » (ex proprietà del sig. Martinho Prado Junior) nel municipio di « Riberão (*leggi* Riberon) Preto »; nella *fazenda* « Santa Veridiana » del sig. Antonio Prado nel municipio di « Santa Cruz das Palmeiras »; nella *fazenda* « Santa Cruz » del Barone di Mugy Guassù nel municipio di « Casa Branca », e in pochissime altre.

Quasichè poi fosse piccolo l'inconveniente della scarsità di chiese, ve n'è un altro ben più grave, ed è, che generalmente il prete che le amministra pensa poco alla soddisfazione del proprio dovere. Molti preti sono *fazendeiros*, sono *beneficiadores* di caffè, sono negozianti, sono politicanti, sono tuttociò che è mondano, ma non ministri di Dio, sacerdoti, apostoli e tuttociò che dovrebbero essere. E quel che è peggio, non solo mercanteggiano il mercanteggiabile come i secolari, ma mercanteggiano anche i sacramenti, *vendendoli* a prezzo carissimo, di modo che solo i benestanti possono *comprarli*. Io so bene che l'obolo del credente è necessario per il mantenimento del prete; ma è forse obolo il pretendere da poveri coloni emigrati *dieci lire* per battezzare un bambino, *trenta* o *quaranta* per maritare una coppia, *dieci* per consegnare la chiave del cimitero e *quindici* per la chiave e la semplice benedizione del feretro?

Un'altra cosa che si trascura completamente nello Stato di S. Paolo è l'istruzione dei figli dei coloni Italiani.

Ogni famiglia paga lire *due* e *cinquanta* all'anno di tassa scolastica e non può certo usufruire della scuola situata nella città o villaggio capoluogo di municipio, per la ragione detta sopra rispetto alla chiesa, anzi per una ragione immensamente più forte; inquantochè sarebbero, non gli adulti, ma i bambini, che dovrebbero, non una volta la settimana, ma ogni giorno, percorrere tanto grande distanza - andata e ritorno. È assurdo solo il pensarlo. Ma sarà possibile d'altra parte, che la nuova generazione che sta crescendo in seno alla colonia Italiana non abbia neppure a saper leggere e scrivere il proprio nome? Non è qui il luogo, nè vale la pena di riandare gli inconvenienti grandi che questo assoluto analfabetismo produrrà allo Stato di S. Paolo. Dirò soltanto che da questa questione apparisce ben chiaro come là non si sia pensato fino ad ora a colonizzare, ma solo a sostituire l'agricoltore europeo all'Africano, l'uomo libero allo schiavo. Questi coloni, pro-

vengono da paesi ove l'istruzione è obbligatoria ed impartita gratuitamente, e perciò alla portata di tutti. È necessario dunque che là si faccia lo stesso, non in quanto all'obbligo, ma in quanto alla possibilità d'istruirsi.

Mi hanno riferito più volte qua e là, dove fu messo un maestro alla *fazenda* a disposizione dei coloni, che presto si stancarono di mandarvi i figli. Bella scoperta! Si obbligavano i coloni a pagarlo! Il colono è troppo povero, per poter sostenere tante spese. Se riesce a risparmiar qualche cosa, è a costo d'immensi sacrifizi, che ei sopporta volentieri, per il compenso della tranquillità che quel po' di peculio gli procura. Una malattia, un caso imprevisto, sono cose che preoccupano molto quella buona gente. Se dovessero spendere quel danaro per la scuola, per il prete e i sacramenti, per il medico e le medicine, non avrebbero più la forza di sottoporsi a quei sacrifizi che ora fanno per il risparmio e diverrebbero sempre più esigenti verso i proprietari. Perciò bisogna che la Chiesa e la scuola non costino nulla a lui, che così sarà più soddisfatto e non tralascerà di fare istruire i propri figli (1).

Quella del medico la giudicai questione troppo rilevante per trattarla qui a scappa e fuggi e le dedicai un articolo speciale nel mio lavoro.

A titolo di esempio dirò poi, che la disposizione più opportuna a prendersi, sarebbe che le *fazendas*, con colonia superiore a cinquanta famiglie, situate a più di mezza lega di distanza dal paese, fossero obbligate ad avere Chiesa e scuola

---

(1) V'è scuola, che io sappia, solo nella *fazenda* del sig. Giovacchino Giuseppe d'Oliveira nel municipio di « São João da Boa Vista » dove la colonia è tutta tedesca, ma che ciononostante visitai. I figli dei coloni europei non seguitarono a frequentarla perchè non intendevano di far sacrifizio pecuniario, ed oggi serve solo ai figli dei coloni Brasiliani. Qua e là mi parlarono di prossima apertura di una scuola per uso della *fazenda*, ma non bisogna fidarsene.

situata in luogo conveniente, in modo da poter servire anche alle *fazendas* minori limitrofe, le quali dovrebbero sovvenzionarle in ragione delle famiglie che compongono le colonie respettive. Questo denaro dovrebbe costituire un fondo, coi residui del quale si dovrebbero sussidiare una missione di due o tre sacerdoti che nelle principali solennità dell' anno (Pasqua e Natale per es.) si recassero colà ad amministrare i sacramenti.

Le colonie di più di cento famiglie o a più di una lega di distanza dal paese, dovrebbero avere: Chiesa, scuola, farmacia e prete, il quale ultimo, se scelto opportunamente, potrebbe essere ad un tempo ministro del culto, maestro e farmacista. Una *fazenda* di cento famiglie produce, quando produce poco, una media annua di trentamila Arrobas (di quindici chili l'una) di caffè, che a sole dodici lire in media per Arroba (prezzo ridotto), danno *trecento sessanta mila* lire di rendita. Non sarebbe perciò un gran guaio lo stipendiare con un *tremila* lire all'anno un prete istruito, che potesse disimpegnare i tre uffizi suddetti. Questi potrebbe inoltre avere proventi dalle elemosine dai contadini credenti, per la celebrazione del sacrifizio e dalle missioni che facesse nelle *fazendas* che non hanno il prete.

L'unica difficoltà che io trovo nell'attuazione di questa proposta, è la scelta del prete: ma una volta fatta questa con cura, ricorrendo alle autorità ecclesiastiche, senza accettare troppo ad occhi chiusi le profferte dei preti spiccioli, che si affollerebbero intorno a quel piatto ghiotto, tutte le difficoltà sarebbero appianate.

Questo bisogna fare, volendo veramente colonizzare. Quando poi non si voglia considerare il colono europeo, se non come macchina automatica, destinata ad impinguare le tasche dei ricchi, allora può anche farsene senza. In tal caso però, non si avrà più diritto a quella simpatia che il Sud-America desidera trovare negli stati europei di maggiore emigrazione,

simpatia che la ricchezza e bontà del paese a cui quella si indirizza, renderebbe possibile conseguire.

3. - **Pregi dei Coloni.**

L'Italiano della città non apparisce all'estero, il più delle volte, qual'è in Italia; si direbbe che è più carico di difetti e di virtù. Questa osservazione che io feci in più luoghi all'estero, dove gl'Italiani sono numerosi, è corroborata dall'altra che fra gli indigeni, i più caldi ammiratori dell'Italia e protettori degl'Italiani sono quasi sempre quelli che hanno viaggiato in Italia, e perciò hanno giudicato il tipo italiano nel suo aspetto ed ambiente normale. Mi auguro però che la anomalia sia solo apparente e che possa spiegarsi metaforicamente così: che in Italia gli atomi sociali si raggruppano secondo l'affinità loro in tante molecole relativamente piccole, in confronto di quella unica grande molecola della connazionalità, entro la quale fluttuano gli atomi sociali all'estero. Questa molecola più grande, più agitata, in cui anche sono penetrati numerosi atomi eterogenei, rappresentanti il vagabondaggio, il vizio ed il delitto, sviluppa necessariamente maggior numero di calorie per la moltiplicazione degli urti. - Mi si perdoni l'immagine barocca! -

Fortunatamente non m'incombe di parlare se non di una sola classe sociale, fra le tante che costituiscono l'emigrazione Italiana, anzi della migliore fra tutte, - quella degli agricoltori.

L'elemento agricolo italiano, all'estero, mi limito a parlare del Brasile, porta l'onorevole vanto di tener alto il nome Italiano. Questa, più che una virtù, è la sintesi di tutte le virtù, di cui l'agricoltore italiano di S. Paolo si mostra adorno. Già dissi che la grande maggioranza dei *fazendeiros* accorda al colono italiano il primato su tutte le altre nazionalità, tanto che non è raro il caso di trovare *fazendas* dove non è rimasto neppure il vestigio del regime della schiavitù, perchè

non vi sono che coloni italiani, oppure questi si vanno sostistuendo successivamente ai pochi mori rimasti dopo l'abolizione. Se la sostituzione non venne effettuata tutta di un colpo, conviene attribuirlo alla scarsità di braccia ed alla grande richiesta di agricoltori italiani.

Appena costoro, giunti al Brasile, prendono residenza in una *fazendas*, sono un poco più pigri e mostrano d'avere perduto la loro abituale resistenza alla fatica, sia per l'inerzia insolita in cui rimasero una quarantina di giorni, sia per l'azione che esercitò sul loro organismo il rapido passaggio dal freddo al caldo o viceversa durante la traversata, sia pei disagi del viaggio, o per la novità dell'ambiente che li stordisce. Ma è cosa di pochi giorni: il tempo necessario per impratichirsi del lavoro, nuovo per loro, della coltivazione del caffè, basta per ridonare le forze e l'attività normale. Poche settimane e lo stordimento è passato: può dirsi che già sono acclimatati. Contribuisce a facilitare questa preliminare acclimatazione il clima sano dello Stato di S. Paolo, clima mite e corroborante. Il suo sole, invece d'infiacchire e nuocere, purifica il sangue e rinvigorisce, sì che quel clima può dirsi un grande benefattore del contadino.

Il colono italiano è lavoratore indefesso, resistente, diligente. Sorge il sole sull'orizzonte e già lo trova nel campo a lavorare. Gli ultimi suoi raggi rischiarano il cammino quando egli ritorna alla colonia. Pochi minuti bastano al nostro contadino di colà per la sua refezione meridiana. Lavora gaio, sollecito; non considera il lavoro come una croce, ma piuttosto come una distrazione; non come un aggravio, ma come una necessità delle sue membra robuste. Osserviamolo mentre è intento nel campo al suo lavoro, in compagnia della moglie e dei figli e vedremo l'antitesi del quadro che il poeta Heine ci offre dei minatori, che ad ogni colpo del piccone maledicono il loro re *che viscere non ha*, e maledicono *il buon Dio che li saziò di scherno*. E di più il colono Italiano lavora.

bene. Percorriamo il terreno del *cafezal* (1) dopo la *varredura* (2) quando è preparato per la raccolta. Diremmo che fu spianato non col rovescio del badile, ma con un pesante cilindro e che mai non vi crebbe l'erba; diremmo che venne così preparato per darvi una festa da ballo.

Se percorriamo nuovamente il terreno dopo una delle cinque zappature che annualmente vi dà, vedremo tutta la terra mirabilmente rimossa, tutti i fili d'erba colle radici al sole. È un lavoro perfetto in tutto il senso agronomico della parola, fatto con la stessa cura come se egli avesse lavorato in terreno che gli appartiene.

Facciamo un giro per la colonia, la bianca fila di casette che si scorge dalle colline della *fazenda*, e vi troveremo le donne dei mori sedute sulla porta di casa, colle mani in grembo; donne forti al pari d'uomini, completamente inerti durante le intere lunghissime giornate d'estate. Invece la maggior parte delle case degl'Italiani sono ermeticamente chiuse; qua e là una massaia che lava panni, una vecchia od un anziano attorniato di creaturine. Gl'Italiani dai dieci anni in su, maschi e femmine, sono tutti nel campo a lavorare. Le donne, se non dovessero preparar da mangiare e perdere qualche ora per i bisogni domestici, lavorerebbero quanto un uomo. La loro giornata nel campo è quindi un poco ridotta. Le ragazze, dal profilo artistico e signorile peculiare delle veneziane, sono tutte colla zappa in mano a guadagnarsi il pane.

Il colono italiano è sobrio. Le sue finanze vanno bene? Unge la polenta arrostita sulla graticola, con un poco di lardo, e si sfama con quella, con la stessa soddisfazione o maggiore che noi proveremmo assaporando uno squisito manicaretto. Le cose non vanno bene e il *deficit* è ingente? Mangia dita e

(1) *Cafezal* è il terreno occupato dalla piantagione del caffè.

(2) *Varredura* è l'operazione di spazzare il terreno prima della raccolta, onde poter ammassar il caffè pulito dagli sterpi.

polenta, ossia la polenta *surda*, come dicono i Lombardi, aiutandola a scendere nello stomaco con acqua fresca.

Il solo contadino Portoghese supera in parsimonia il colono italiano; ma se vogliamo, la parsimonia spinta fino a quel punto, cambia nome e si chiama spilorceria, degenerando quindi in difetto.

I coloni tedeschi trattano meglio il loro stomaco, perchè non hanno amore al risparmio e non sentono il desiderio di ritornare in patria; gli Spagnoli reputano la polenta troppo pesante, ed in mancanza di farina di grano da farne pane, che costa troppo cara perchè importata, fanno una specie di torta di granturco che non deve essere cattiva, ma che reputo cibo più difficilmente digeribile della polenta. I coloni brasiliani spendono nel cibo il doppio degli Italiani, ed il triplo dei Portoghesi; e più volte mi fu detto che il lardo che una famiglia di coloni brasiliani consuma in una settimana, basta comodamente ad una italiana, ugualmente numerosa, due settimane.

La parsimonia dell'agricoltore italiano va di pari passo col suo amore al risparmio, virtù sociale immensamente pregevole, nella pratica della quale i popoli giovani trovano la più solida base di un progresso reale e durevole. L'avversione al risparmio è per l'opposto il tarlo roditore della vita economica di una nazione; rende fittizio il suo progresso e fatale la scossa di una crisi, al pari di una infermità costituzionale in un corpo anemico. Il colono italiano ha in orrore il *deficit* e non risparmia privazioni di sorta pur di conseguire il sospirato pareggio. In olocausto al pareggio finanziario offre i porchetti che ingrassa e che sarebbero destinati a farne lardo e salsicce a condimento delle sue parche refezioni. Fino a che il pareggio non sia ottenuto, riduce le spese domestiche ai minimi termini, sacrifica la velleità di possedere un cavallo per andare di festa in città, sopprimendo così quell'unica distrazione della passeggiata domenicale, come pericolosa al portafogli.

Se si domanda al colono: Siete in debito od in credito?

Oh! in debito no, grazie a Dio, risponde con certo ribrezzo, quasi l'avessimo reputato reo di grave colpa. E considera il momento in cui avrà saldato il suo debito, se lo ha, come l'èra del suo sospirato risorgimento, come il principio di una vita nuova.

E dove attinge quell'uomo, domanderà taluno, tanta forza d'animo, tanta abnegazione pel sacrifizio? È giustificata la domanda. Forse mette conto costringere il corpo a privazioni, nell'unico intento di saldare il *deficit* delle proprie finanze? Gli nega forse il proprietario anticipazioni di denaro? – Nella maggior parte dei casi, no. – Perchè dunque sottoporsi a superflue mortificazioni?

Questa forza morale, che fa tanto meraviglia a noi che ce ne sentiamo privi, il colono italiano l'attinge nel suo immenso amore alla patria, nel ricordo del paesello nativo che vorrebbe rivedere, della capanna in cui passò la sua giovinezza, della chiesuola ove giovanotto conobbe la donna che doveva essergli compagna della vita, dell'addio al villaggio, che era il suo mondo.

Ma non dissi bene – nello amore alla patria. – Conversando col contadino italiano con comodità, lasciandolo anzi parlare e scrutandone i sentimenti, si giunge ad accorgersi che non è un vero e proprio amore di patria il suo, ma amore del villaggio nativo. L'amore alla patria propriamente detto, è un sentimento grande, generoso, mistico. Dinanzi a quell'ara non vi sono più rancori, nè tristi ricordi, nè interessi, nè altri amori. L'amor proprio, l'amore alla ricchezza, alla famiglia, alla vita, tutto si prostra ai piedi dell'ara dell'amor patrio. Ma l'intelligenza del colono non arriva a separare l'idea della patria, da quella del governo che la regge. Quando egli mostra tanta avversione al governo del suo paese non solo colle parole – usando dire indifferentemente « l'Italia » o « il Governo Italiano » – ma anche coi sentimenti che manifesta, mostra di fare un carico alla patria delle disgrazie

che lo afflissero e della necessità che lo fece emigrare. Le parole « Governo Italiano » fanno a lui orrore come fosse un flagello o un dio irato, dispensatore di saette sotto forma di balzelli, di ingiustizie di miserie. Quella certa avversione che prova pei compatriotti di altre province, la disistima che gl'ispira spesso una persona pel solo fatto di essere italiana, sono a parer mio altrettante prove, che quella sua aspirazione continua al proprio paese è sentimento distinto dal vero e proprio amor di patria.

Non vo' dire con questo che egli non sia capace di nutrire in cuor suo un amore di patria puro e reale, o che sia meno da stimarsi in lui la virtù che manifesta di amare il suo villaggio, quando pur questo amore non avesse altro fondamento che la maggiore amenità di quello, in confronto dei luoghi che ora l'ospitano. Quanti sarebbero i virtuosi, se tali fossero solamente coloro che amano la virtù per la virtù stessa e non per altre ragioni estranee a lei?

I Paolisti considerano invece questo insigne pregio del colono italiano come un difetto, anzi come il maggiore de'suoi difetti. E molto a torto, io dico: perchè, come potrà uno amare la sua patria adottiva, se non ama la patria vera? Può uno amare la matrigna, se non amò o non conserva almeno nel cuore un gentile ricordo della madre?

Temono i Paolisti che non appena il colono italiano abbia realizzato un peculio, faccia quello che dice - ritorni al suo paese. Timore infondato. Ritorneranno alcuni, ma solo una piccola frazione della massa. I più, quando saranno al possesso di alcuni risparmi, cercheranno, nello stesso paese ove li effettuarono, una piccola proprietà e da quel giorno in poi concentreranno tutta la loro affezione nella patria adottiva, il cui terreno bagnarono del loro sudore, in cui realizzarono il beato sogno della piccola fortuna, in cui hanno i loro interessi, in cui nacquero i loro figli. Tanti anni di assenza dal loro paese, ne li rese estranei. Quante mutazioni non vi-

avrà introdotto il tempo?! I più vecchi saranno morti, i più giovani, fatti uomini ed occupati nella lotta per la esistenza, avranno cancellato involontariamente dalla memoria il ricordo dei compaesani che emigrarono, dei quali non ebbero più nuove e che credono morti. Quelle poche economie, frutto di tanti sudori, se ne anderebbero in fumo con le spese di viaggio e pochi giorni di residenza nel proprio villaggio. Non sono infatti rari i casi di agricoltori, che ritornarono in patria con un peculio, ed esauritolo in pochi mesi, dovettero emigrare novamente e ricominciare da capo. Rimpatriano alcuni, è vero; ma che rappresentano costoro per il paese che li perde, se non un danno generosamente compensato? Quei quattro o cinque faranno emigrare spontaneamente quattro o cinquecento che stimolati dall'esempio che li seduce, saranno attivi, resistenti alla fatica, il fiore degli agricoltori.

Dove attingerebbe il colono italiano l'abnegazione al sacrifizio, la probità, l'amore al risparmio che tanto lo distingue, se non amasse il proprio paese? Sopprimete quel sentimento che lo rinvigorisce ed incoraggia, ed avrete in lui il più esigente, il più turbolento, il più pigro, il più inetto dei coloni.

Il colono italiano, a differenza del tedesco, si assimila facilmente. Dopo qualche mese di residenza, già bestemmia alcune parole in Portoghese e dopo due o tre anni si spiega perfettamente nella lingua del paese. Alla *fazenda*, poco ha occasione di parlare il Portoghese: tutto consiste in qualche parola barattata coll'amministratore o col direttore della colonia, o col proprietario. Un poco d'esercizio lo fa conversando coi coloni Brasiliani, se ve ne sono, o coi *camaradas* (1) mori. Così deve essere, perchè ho più volte osservato che quanto un colono italiano parla meglio il Portoghese, tanto

---

(1) *Caramadas* sono i coloni senza famiglia che lavorano a un tanto al giorno: da noi chiamansi *opre*.

più dà alla frase l'infiessione che usa darle il moro. E che prova questo, se non una grande tendenza all'assimilazione?

Il colono italiano è sottomesso e rispettoso. Non si presenta mai col cappello in capo, ma, come è suo sistema, tenendolo colla mano destra, occupata intanto a grattare la testa. I turbolenti sono rare eccezioni fra i coloni Italiani dello Stato di S. Paolo. I più manifestano anzi la più grande mansuetudine. Trovo completamente infondati i dubbi che manifestava un autore Brasiliano (1) in un libro risguardante l'agricoltura e le industrie del Brasile. Disse che - riputava necessario attirare nel paese la emigrazione di Galizia per controbilanciare la « *numerosa emigrazione italiana, che tende, visto il suo numero, a mostrarsi esigente e che potrebbe un giorno, come già avvenne nella Repubblica Argentina, essere per il paese motivo di inquietudini* ».

Saprebbe citarmi l'autore, quali inquietudini abbia causato alla Repubblica Argentina l'elemento italiano? Non parlo già di inezie, posto che non può pretendersi che un elemento rappresentato da cinque o seicentomila individui in una nazione di quattro milioni, non dia un poco a parlare di sè tanto in bene come in male. Ma quali inquietudini serie s'ebbero a lamentare colà? I centomila Italiani di Buenos-Aires che altro mostrarono di essere, *nell' insieme*, se non un elemento di ordine, di laboriosità incessante, di economia, di progresso? Sa l'autore che gli Argentini più ferventi patriotti sono proprio i figli degli Italiani nati colà? che essendo, l'emigrazione Italiana alla Plata, vecchia più di trenta anni, si conserva ancora allo stato di colonia straniera, senza alcun diritto politico?

Dorma pur tranquillo il Brasile e l'autore: l'elemento italiano *nella massa* è incapace di turbare la pace interna.

---

(1) D.r Pires de Almeida

del paese, sia pure rappresentato da milioni e milioni (1). Con questo non intendo dire che la fusione delle nazionalità non sia cosa molto conveniente pei paesi nuovi. Sono anzi persuaso che più saranno equilibrate le rappresentanze straniere e più forte ne uscirà il tipo definitivo, a patto che si escludano dalla fusione i *Coolis*, i Cinesi e le altre razze inferiori, che recentemente ebbero delle lance spezzate, mentre non farebbero che pervertire la razza Americana.

4. - **Difetti dei Coloni.**

Dopo di aver parlato delle virtù che distinguono il colono italiano dello Stato di S. Paolo, m'incombe parlare de'loro difetti. Analizzo il colono, non solo in relazione al carattere ed alla professione sua, ma anche considerandolo Italiano, giacchè ei si ritiene tale e non vuole accettare la naturalizzazione che gli offre la nazione che lo ospita.

Prendo in esame pel primo, un difetto che contradice in certo modo la virtù che egli manifesta di amare la patria e di anelare il momento di poter ritornare al suo paese, italiano come ne uscì, con un piccolo peculio.

---

(1) Non ho voluto alterare in nulla le parole che scrissi in occasione del mio viaggio, assai prima dei recenti fatti di S. Paolo. Non le ho modificate, perchè le reputo l'espressione della verità oggi come allora. I disordini che s'ebbero a lamentare in Santos, in occasione dell'omicidio del capitano Anatra, ed in S. Paolo poi, per la riparazione chiesta e non ottenuta, furono prodotti da un migliaio appena d'individui irrequieti o adescati da « pescatori d'acque torbide ». Non una sola eco ebbero quei movimenti nelle numerosissime colonie agricole dell'interno dello Stato. Non importa dir altro, per riconoscere che la massa degl'Italiani all'estero, in generale, e l'elemento agricolo tutto, in particolare, mostra disapprovare i disordini con la più dignitosa astensione. In quella occasione quello che v'ebbe fu mancanza di tatto da parte del governo Brasiliano che perdette il suo tempo a ninnolarsi ed a negare i fatti, invece di concedere la domandata riparazione,

Quelle parole che il D'Azeglio proferiva tanti anni or sono, sono disgraziatamente buone anche oggi: « L'Italia è fatta, ma non sono fatti gl'Italiani ».

L'agricoltore italiano di S. Paolo ha insegnato a menadito ai Paolisti la geografia dell'Italia, la sua divisione in compartimenti, quella dei compartimenti in provincie, quella delle provincie in mandamenti e comuni e ciò in virtù dello spirito di campanilismo che professa. È Italiano sì, ma prima che Italiano, è Lombardo, è Veneto; e prima di Lombardo e Veneto è Milanese, Mantovano, Bresciano ec., ovvero Trevisano, Padovano, Rovigotto. I Paolisti conoscono a meraviglia questo debole dei coloni, tantochè lo sfruttano perfino come misura preventiva contro gli scioperi ed un tantino anche nelle città pei loro maneggi politici (nel quale argomento Dio mi liberi dall'impelagarmi). Non lo considerano però come un difetto, perchè...... « cane non mangia cane ».

Sanno bene i coloni, perchè tante volte l'hanno sentito dire, che Veneti, Lombardi, Napoletani, Calabresi, Toscani, sono tutti ugualmente Italiani; ma provatevi a domandare ad un Veneto se è Piemontese, ad un Lombardo se è Romagnolo, ad un Toscano se è Napoletano. Vi risponderebbe, per lo meno, con tuono risentito.

– Siete Veneta? – domandai a bella posta ad una contadina nel Municipio di *Espirito Santo do Pinhal*. – *Sò minga Veneta*, mi rispose, *sò Italiana*. – Oh bella! soggiunsi, come se i Veneti non fossero Italiani?! – No, no, replicava ella, con quell'enfasi caratteristica della massaia Lombarda: *Sò Cremonesa*.

Non voglio neppure ammettere che domandiate ad un Veneto o ad un Lombardo se è Calabrese, Napoletano o Siciliano, confidando che, per poco pratici che siate degli accenti dialettali italiani, non cadiate in tale dubbio. Ma se lo faceste, l'interrogato potrebbe anche chiamarsene offeso. Fortunatamente però non mi consta che questa specie di antipatia che i coloni italiani di differente provincia nutrono fra di loro, sia

stata alcuna volta cagione di seri disturbi. Si riduce in conclusione ad un innocente difetto.

Più volte mi hanno riferito la singolare espressione proferita da una ragazza veneta, alla quale offerse la mano di sposa un Napoletano o Calabrese, ben non ricordo. – Piuttosto che maritarmi con un Napoletano, mi sposo un moro. – La risposta mi parve un insulto enorme, in sulle prime; ma si consolino i Napoletani e Calabresi, perchè non è affatto tale, visto che gli sposini mori non dispiacciono a molte delle nostre Desdemone della gleba, e sono anzi preferiti anche ad Italiani di altri compartimenti. Questo singolare pervertimento di gusto (mi perdonino l'espressione i mori cui non voglio male a patto che razzolino sul loro), è un fenomeno non tanto raro nello Stato di S. Paolo.

In più municipi esistono coppie bicolori ed abbondano al proposito i fattarelli, alcune volte finiti in dramma ed in tragedia. In *São Carlos do Pinhal*, ad una ragazza italiana vennero pubblicamente fatti oltraggi dai coloni suoi compatriotti che le strapparono i pendenti dagli orecchi proprio il giorno del suo imeneo con uno di questi « Otelli da strapazzo ».

In una *fazenda* di *Amparo*, nove mori assalirono l'amministratore che otto giorni prima aveva loro interrotto e vietato la danza con le colone italiane. Il pover' uomo ricevette una bastonata sulla testa che lo fece vacillare. Cieco pel sangue che gl' inondava la faccia, sconficcò allora un palo dalla staccionata del *terreiro* (1) ed assestò un egregio colpo al suo aggressore. Questi cadde per sempre. Assalito allora da un secondo – già dissi che erano nove – armato di daga, per difendere la sua vita dovette assestargli un colpo fra il capo e la spalla dove è la carotide. Questi pure cadde cadavere. Gli altri impauriti fuggirono. La scena ebbe un seguito di circo-

(1) Chiamasi *terreiro* una grande spianata lastricata ove si distende il caffè a seccare dopo averlo lavato.

stanze drammatiche che ometto. Recato in prigione il valente uomo fu assolto dai tribunali per la giusta e strenua difesa che ne fece il proprietario.

Una ragazza, a cui fu vietato di sposare un negro, lo prese per amante. Nel municipio di *Campinas* una vera rivoluzione avvenuta in una fattoria fra Italiani e mori, ebbe per primo movente l'avere voluto gli Italiani che si vietasse ai mori di ballare colle donne, mentre quelli non vedevano che ci fosse impedimento alcuno a che ballassero colle donne di questi. Chi ne andò di mezzo in quel tafferuglio fu un Napoletano che fe' più fracasso nella lotta, ma inseguito poi da una turba di neri dovette, per salvarsi, traversare a nuoto il fiume *Atibaia.* Sparì nel bosco opposto, e non riapparve mai più alla *fazenda*, nella quale rimase abbandonato il suo fardello.

Altro difetto molto frequente nel colono italiano dello Stato di S. Paolo, è la diffidenza. A qualunque domanda vengagli rivolta, che sia suscettibile di varie interpretazioni, sceglie e si attiene sempre alla peggiore. Mi spiegherò con un esempio. Il padrone domanda al colono - se sia molto alta l'erba « *mato* » nel *cafezal* che coltiva, - ovvero, - se ha abbastanza *roça* (1). - Tali domande possono, come si vede, interpretarsi in più modi. Può essere, per es., che il padrone si interessi in vantaggio suo, o possono anche essere domande oziose. Ma, no signori; il colono non ragiona così. Ei dice invece fra sè: Il padrone mi domanda - se l'erba è alta (2) - vuol dunque darmi

---

(1) Chiamasi *roça* la piantagione di caffè nuovo, cioè inferiore a quattro anni di età, negl'interstizi della quale il colono semina granturco e fagioli per suo uso.

(2) Il colono deve, quattro o cinque volte all'anno, zappare il terreno del *cafezal*, operazione chiamata *carpição do mato.* Quanto l'erba, in ciascuna di queste volte, è più alta, tanto maggiore è la fatica dello sradicarla con la zappa. Quanto più facilmente cresce l'erba in un terreno, tanto la terra ne è migliore; il colono però, in ragione del suo lavoro, la dice tanto peggiore.

un *cafezal* peggiore; mi domanda – se ho abbastanza *roça* (1) – dunque me la vuole diminuire e sostituirla con caffè vecchio. Su questa base egli dà la risposta, che rivela subito all'osservatore la sua diffidenza.

Se è un consiglio che il padrone o l'amministratore o voi stesso gli date, - è per ispecolare su di lui, per fargli del danno. – Se v'accorgete del suo dubbio ingiustificato e spendete qualche parola per rassicurarlo che non c'è ragione di dubitare, perchè non c'è pregiudizio possibile, egli non vi degnerà già di una ritrattazione, non vi darà a conoscere che s'avvide del suo inganno quando pensò male del vostro consiglio. Soggiungerà invece: – So forse io se è per mio danno o per mio bene, che ella mi consiglia così? Ella lo saprà. –

I primi coloni italiani che giunsero in S. Paolo facevano le loro semente di granone fitte fitte, e il granturco non cresceva che stentatamente, in ragione appena di una metà dei grani seminati. – Non fate questo, dicevano loro i *fazendeiros* e gli amministratori – quì il granturco « *milho* » va seminato più rado, se no, sciuperete la vostra semente. Oibò! rispondevano i coloni, noi possiamo insegnare a loro come si semina il granturco – dando con ciò a divedere che riputavano il consiglio del loro padrone, dato « perchè non raccogliessero troppo granturco e *non si facessero ricchi* ». Ci volle l'esperienza per convincerli; ed il caso si ripetè pei primi venuti in ogni parte dello Stato.

Un colono, dopo fatto un piccolo risparmio, trattò di comprarsi una estensione di terreno per lavorare sul suo. Il padrone gli disse: Non comprate quella terra, perchè non produce. Il contadino pensò – il padrone mi vuole ingannare,

(1) È un vantaggio per il colono avere molta *roça*, perchè mentre guadagna per la zappatura del caffè nuovo, guadagna pure per la raccolta dei fagioli e del granturco seminato negl'interstizi, che è sua.

per vendicarsi che io lascio la sua *fazenda;* fossi minchione a dargli retta!! – Comprò e si pentì amaramente, perchè il suo padrone aveva detto il vero. Fu a visitarlo e confessò il cattivo giudizio fatto, pel quale, diceva, – Dio m' ha punito. –

Mi avevano parlato molto di questa ostinata diffidenza degli agricoltori italiani, e me ne avevano portati mille esempi. Non avevo però avuto occasione di constatarla nelle visite che feci ai tre primi municipi (*Riberão Preto, Santa Cruz das Palmeiras, Casa Branca*). Nel quarto municipio che visitai, quel di *Mococa*, m' imbattei in una *fazenda* con una famiglia molto numerosa, il cui capo è Tommaso Peruzzolo. Erano venti a tavola, dei quali dodici atti al lavoro del campo. Grazie alla buona costituzione della loro famiglia, trovai che quei coloni se la passavano bene. Trattavano (1) diciottomila novecento sessanta piante di caffè « *cafeeiros* »; possedevano sette cavalli, venti porci, quattro capre; raccoglievano granturco sufficiente per i cinquantuno componenti la famiglia, emula di quella di Noè; avevano realizzato, a loro confessione, alcuni risparmi, benchè si trovassero da soli due anni e mezzo alla *fazenda*. Alle mie domande, la massaia mi prese per un agente delle tasse e mi esternò francamente la sua diffidenza. Quello che più la incomodava (il che ebbi più tardi occasione di osservare in altri luoghi durante la mia escursione), era che io prendessi nota delle risposte sul taccuino. Usai di tutti i mezzi che mi si presentarono alla mente. Dissi che – non era per far loro del danno che io prendevo quegli appunti, ma che al contrario lo facevo pel loro meglio in quanto era possibile. – Tempo perso. Credetti guadagnare la sua confidenza ripetendole che – ero Italiano, che il governo italiano non aveva diritto alcuno di imporre tasse ai suoi sudditi residenti all' estero, e

(1) Scusi il lettore questo portoghesismo; ma non trovo parola italiana che lo sostituisca. *Trattare* il caffè significa – impartirgli quelle varie cure che gli abbisognano.

che il governo brasiliano, che neppur pensava ad imporle, non avrebbe se mai incaricato di tale missione un compatriotta dei coloni. Non l'avessi mai detto. Mi gettò sulla faccia - che giusto appunto perchè ero Italiano ella dubitava; se fossi stato Brasiliano no, perchè i Brasiliani non sono capaci di male azioni. - Botta a chi tocca, pensai, e mi sentii cascare il mondo addosso. Dico il vero che un rimprovero tanto generale ed esplicito, fatto nel rozzo linguaggio di una contadina, mi vietò di risponderle per le rime. Mi limitai a sgridarla ed a rinfacciarle la sua ingratitudine verso chi si interessava per loro, animato solo dal desiderio di migliorare il loro stato. Il vecchio padre di costei, mi chiese allora scusa per lei, che se ne rimase dura ed impassibile, e che forse, vedendo la mia irritazione, aggiunse nuovo fondamento al suo sospetto.

Il caso si ripetè nella stessa *fazenda* ed allora potei accorgermi che quella epidemia di diffidenza era l'effetto di un servigio che, inconsciamente, mi aveva fatto l'amministratore. Infatti avendomi costui incontrato nel cammino ed avendo appreso dal mio compagno di viaggio il motivo della mia visita, m'aveva prestamente preceduto alla colonia, avvisando erroneamente gli agricoltori - che c'era *un inviato del governo italiano.* Questa formula, che rigettavo come falsa e nociva alla mia missione, venne in campo in molte occasioni, cagionando sempre sospetto nei coloni, riservatezza nelle loro risposte e indispettimento da parte mia.

Alcune volte è avvenuto, che chi m'accompagnava dicesse fra il serio e la burla: Questo signore è un compatriota « *patricio* » vostro, ed è mandato dal governo italiano per vedere se state male e se volete ritornare in Italia; ovvero, per mettervi in prigione. La prima delle due espressioni provocava generalmente la domanda: Se stiamo male, ci dà dei quattrini? L'altra poi era di pessimo effetto, ed io che lo sapevo, mi affrettavo sempre a smentirla, chiedendo in grazia a chi l'aveva

proferita che lasciasse da parte gli scherzi, giacchè abbastanza m'incomodava la diffidenza loro, senza che ci fosse bisogno di aumentarla con delle frottole.

Una volta, passando a cavallo nelle viottole di un *cafezal,* quei che ero meco chiamò un colono che zappava dicendo: Venite quà che voglio parlare con voi. L'individuo resistè, ed invitato nuovamente dall' altro, forse con tuono di voce che gl'inspirava poca fiducia, rispose: Quel che mi vuol dire, non può dirmelo senza che io venga costì? Pareva temesse che volessimo accopparlo.

La diffidenza, ora era motivata dal sospetto di tasse ch'io volessi loro imporre; ora dalla renitenza al servizio militare in cui qualche membro della famiglia era incorso; ora da qualche debituccio pecuniario lasciato in Italia; ora dal ricordo di qualche padrone di *fazenda* in cui risiederono, e dal quale non si separarono molto amichevolmente; ora infine da qualche conticino pendente coi correzionali d'Italia. Questa ultima causa di sospetto da me mentovata è veramente, trattandosi di agricoltori, la più rara ad intervenire, ed ho voluto citarla pel fatto che un certo numero di coloni dello Stato di S. Paolo, avevano in Italia esercitato tutti i mestieri all'infuori di quello del contadino. Molte volte mi furono offerti *i fogli* (passaporto e fedina criminale) perchè li esaminassi.

Per dire il vero, quando incontravo o visitavo i coloni da solo, se i dubbi venivano, duravo meno fatica a dissiparli di quando ero accompagnato da alcuno della *fazenda.* Spesso anzi al mio accento, ancora leggermente toscano, manifestavano la maggior fiducia e soddisfazione, colla frase che ripetevano fra loro: È veramente Italiano. Tutt' al più, quando interrogavo alcuno senza la presenza di quei della *fazenda,* il dubbio era - che io fossi mandato ad arte dal padrone, per sentire che ne dicevano di lui; ed una volta perfino, avendo incontrate due contadine nel terreno della *fazenda,* mentre una incominciava a farmi certi lamenti, l'altra le troncò la pa-

rola sul labbro, dicendole sotto voce in veneto: Chetati, è il figlio del padrone.

Una causa, o meglio una pretesa causa di sospetto, era talvolta provocata da quel riprovevole uso di mandare all'incetta di famiglie di agricoltori nelle *fazendas* altrui, a causa della scarsità di braccia e della difficoltà di ottenerle nell'*Hospedaria de Immigrantes* in S. Paolo.

Visitai una colonia nel municipio di *Campinas* prima di salutare il proprietario che dimorava abbastanza più lontano di là, nella *fazenda*. Mi accompagnava però un *fazendeiro* limitrofo, molto amico dell'altro e che tutti i coloni conoscevano. Feci, come di solito, le mie interrogazioni a questo e a quello, quando uno, non dimandato, interloquì esponendo certi suoi dubbi intorno alla missione che io disimpegnavo. Non diedi molta importanza alla obiezione, perchè già abbastanza avvezzo alle dimostrazioni di diffidenza, e solo ripetei ciò che fino dal primo momento avevo loro detto intorno allo scopo della mia visita. Passando però ad interrogare costui, mi manifestò nuovamente i suoi sospetti e non nel modo più lusinghiero. Ripetei pazientemente la mia dichiarazione, e di lì a poco ecco un' altra volta in campo i dubbi. Uscii allora dai gangheri e domandai risentito perchè sospettasse tanto. - Perchè, dissemi, il padrone ci ha prevenuti contro coloro che vengono a sedurre i coloni perchè cambino *fazenda*. Smascherai il suo finto zelo per gli interessi del padrone, tanto più che tanta diffidenza non avea fondamento, data la presenza di un amico intimo del padrone e data la specie di interrogazioni che per più di mezz' ora avevo loro dirette. Con quel contegno egli aveva voluto far pompa della sua fedeltà, ottenendo solo di farmi perdere tanto di più la illusione che mi ero formata della semplicitá dell'uomo del campo. Dirò anzi che una quantità di casi mi hanno rivelato che il contadino italiano emigrato non mostra affatto quella semplicità patriarcale che gli si nota non raramente in Italia, specialmente quando dimora abbastanza lontano dalla città. Il contadino italiano dello Stato

di S. Paolo mi è sembrato, pel suo carattere, simile piuttosto a quello che in Italia dimora nei pressi della città, del quale, con ragione, usa dirsi che partecipa dei difetti del cittadino e di quelli del villano.

Talora m'imbattevo in tipi che facevano gli ebeti per non imbrogliarsi nel dare le risposte, caso mai fossero a carico del padrone che li ascoltava. Tal'altra domandavo loro in disparte in momento opportuno: Vi trattano bene? e costoro mi rispondevano ad alta voce, quasi perchè il padrone o l'amministratore gli udisse: Oh per questo il padrone è eccellente, e l'amministratore una pasta di zucchero. Si capisce quanto questa adulazione mi incomodasse per la forma, giacchè quelli deducevano facilmente dalla risposta, l'interrogazione che non avevano udita.

Quando si faccia una domanda ai coloni in massa, senza rivolgere la parola ad uno in particolare, se è sempre lo stesso che risponde per tutti, si può star sicuri che quello è il « tribuno » della colonia. Quegli è l' oratore nelle riunioni, il capo nei complotti, il propugnatore dei diritti nella colonia, l'istigatore degli scioperi, e, presentandosi l'occasione, la testa di un movimento. Fu eletto tacitamente all'unanimità, o, per meglio dire, si nominò da sè e tutti lo riconobbero. Sa mettere in fila senza imbrogliarsi, un soggetto, un verbo ed un attributo; è quel che basta per avere il diritto a quella carica.

È il più fortunato dei capipopolo, perchè non succede nelle colonie quel che generalmente si osserva negli scioperi operai, sieno pure parziali, in cui v'è sempre alcun dissidente che per amor della pagnotta parteggia per lo *statu quo*. Ivi, invece, la volontà del tribuno è la volontà di tutti; quel che il tribuno sostiene, tutti sostengono, prenda o no un granchio a secco. Se la sede è vacante alla colonia, può dormire tranquillamente i suoi sonni il *fazendeiro*, perchè non gli saranno fatte imposizioni, i coloni non si presenteranno in massa alla *fazenda* per chiedere un aumento di salario, la rivocazione di un ordine, od una concessione; le cose andranno diritte, senza ammutinamenti, senza ribellioni, senza ritirate in massa.

Osserverà qualche socialista pratico, che ciò è male e il tribuno ci vuole; ma io credo perfettamente il contrario. Se quel tribuno - scarpe grosse e cervello sottile - sapesse con sicurezza discernere quel che è giusto pretendere da quel che è ingiusto, quel che conviene loro veramente da quel che è dubbio o sconviene, allora direi che la presenza di costui sarebbe utile a quella gente. Ma appunto perchè dubito molto che egli possegga tanto acume e temo invece che sia capace, colle migliori intenzioni del mondo, di trascinar tutti gl' inconsci suoi compagni ad un mal passo, sostengo che è meglio che tali tribuni non vi sieno. Questa solidarietà che i coloni italiani manifestano in questione di interesse generale, sparisce poi del tutto in altre occasioni in cui sarebbe virtù il posséderla.

Se il porco di Giacomo si è aperto un passaggio dalla staccionata, che circuisce il prato destinato agli animali della colonia, e passando nel *cafezal* ha danneggiato alcune piante, Antonio che lo ha visto non l' ha scacciato nè ha ostruito il passaggio della palizzata, perchè il porco che aveva fatto il danno *non era suo*. L'erba cresciuta nel viottolo che separa il terreno coltivato da Giacomo, da quello coltivato da Giovanni, quegli la zapperà solo per metà longitudinalmente lungo tutto il percorso della strada, perchè l'altra metà deve zapparla Giovanni che ha il *cafezal* dall'altra parte. Se Giovanni è arretrato nel suo lavoro più urgente e non ha tempo di farlo, il viottolo rimarrà, durante molto tempo, a metà ripulito e a metà coll' erba alta mezzo metro. Cento esempi potrebbero citarsi in proposito.

Un difetto molto dannoso al colono italiano, e forse anzi il più lamentato dai *fazendeiros*, è la sua incostanza. Non si tratta già di incostanza nel lavorare, perchè invece lo vedemmo tenacissimo, ma di incostanza nel permanere in un luogo. Il suo padrone non lo soddisfa, o la *fazenda* non gli aggrada? - cambia padrone. - Il padrone gli soddisfa e riconosce che la *fazenda* è buona? - va in cerca di una migliore, non ammettendo che possa essergli toccata la fortuna di ca-

pitare alla prima sotto il migliore dei padroni e la più lucrosa delle *fazendas*.

Ho trovato coloni che in meno di due anni avevano cambiato quattro o cinque *fazendas*. - E perchè cambiate così facilmente padrone? - domandavo loro. - Per vedere se ne troviamo uno migliore! Questa facilità con cui i contadini italiani cambiano di residenza è loro immensamente dannosa; perchè in un gran numero di casi, si indebitano fino agli occhi. La mancanza di braccia, che soffre lo Stato, fomenta questa loro incostanza, perchè trovano sempre chi li invoglia a lasciare il loro padrone con favolose promesse, e perchè il debito che hanno fatto viene loro saldato dal nuovo proprietario; che in altro modo non potrebbe ottenere i coloni di cui abbisogna. Ma questo danaro è la prima partita che si annota nella colonna del *Dare* sul nuovo libretto e si accumula con tutte le spese che loro cagiona il cambiamento.

Trovai pure coloni che riconoscevano d'aver fatto un madornale sproposito, lasciando la *fazenda* in cui stavano, e me lo confessavano a mezza bocca per via del terzo incomodo; vo' dire il padrone che era presente.

Questo grave difetto che è così dannoso ai proprietari, perchè li tiene sempre in pena, quand' anche sieno i più condiscendenti e generosi, sparirà col tempo per l' esperienza e per la maggior difficoltà di trovare un nuovo padrone. Per mia parte non mancavo mai di raccomandare loro di non mutar padrone senza forti ragioni, rammentando loro il proverbio: « Ogni muta è una caduta »; e raccontando la storiella della vecchia di Siracusa, che pregava Iddio a conservare la vita al Tiranno Dionigi.

5. - **I risparmi dei Coloni.**

I Paolisti hanno visto chiaramente la grande inclinazione che il colono italiano ha per l' economia e ben lungi dal profittarne si sono limitati invece a farne tema di curiose conversazioni. Per ogni dove si ascoltano le stesse frasi: « Questi

diabos d' Italiani hanno denaro, ma non lo fanno sapere ad anima viva ». - « Piuttosto che metterlo a frutto, preferiscono tenerlo sotterrato in casa ». - « Un colono dirà che non ha risparmiato un soldo, quando invece ha il suo gruzzoletto di marenghi in casa ». Ed è la verità. Resistei un poco, avanti di persuadermi che realmente era così, perchè il difetto dell'esagerazione, che avevo riscontrato nei *fazendeiros*, mi consigliava di mettere in quarantena tuttociò che dicessero.

Da tutto quello che ho accennato sul lavoro, sul lucro, sul modo di trattarsi del colono, si rivela che è assai difficile poter dire se un agricoltore abbia fatto o no dei risparmi. Immensamente più difficile poi è sapere quanto possa avere risparmiato, perchè non si sa quanto egli spenda delle anticipazioni che periodicamente ritira per conto del suo avere.

Quando il *Banco Union* di S. Paolo fu vittima della sottrazione di biglietti nuovi nell' atto della numerazione, tanto da doverne ritirare l' emissione, i coloni italiani corsero in folla colle *mostre* di biglietti che possedevano. Come misura di prudenza, anche quando il banco emissore dei biglietti che si trovavano in loro potere, non era il Banco Union, pure non mancarono di sottoporli all' esame dei respettivi amministratori e *fazendeiros*, e così si potè verificare che nelle umili loro casette *il morto* c' era, ma non si voleva che si sapesse. Una volta succedette che a un colono, il quale ripeteva ai quattro venti di non possedere un centesimo, furon rubate, mentre stava lavorando nel campo, ottocento trenta lire che teneva in casa. E i cambia-valute dei capoluoghi dei municipi potrebbero fornire interessanti dati sulle compre d' oro che fanno i coloni italiani.

È tanto ovvio del resto che il colono risparmi senza che il suo padrone lo sappia! Delle venticinque lire che ogni quindici giorni il padrone, per es., gli dà, dietro sua richiesta, ei ne risparmia cinque o sei, che in capo all' anno ne formano centoventi o centoquarantaquattro. Delle vendite che fa dei porchetti del granturco, dell' uova ecc.; il padrone difficil-

mente può essere informato; ed ecco là un' altra sommetta. In fin d'anno poi, al tempo della liquidazione dei conti, dopo la raccolta, il saldo che il colono riscuote è generalmente considerevole. Tranne gli scarsi casi di coloni con grosso debito da saldare, la raccolta del caffè annulla il *deficit* e lascia un *superavit* che può variare fino ad una cifra considerevole di mille e cinquecento o duemila lire. Di quella somma che il proprietario gli paga si ha notizia, la sola anzi su cui si possono fondare ipotesi sul peculio del colono. Ciononostante questi allega mille pretesti perchè il padrone si persuada che a conti fatti poco rimarrà in cassa. « La famiglia ha bisogno di tante cose, tutto è così caro; hanno un parente in Italia che ha bisogno del loro aiuto; comprarono un cavallo; dovettero saldare un debito che avevano al paese » e mille altre cose, le quali se sempre non sono fandonie, tendono però generalmente a mascherare la verità.

Così il colono italiano dello Stato di S. Paolo va raggruzzolando alla sordina il suo capitaletto, con una costanza ammirabile e con una ripulsione per la speculazione che dovrebbe essere imitata dai finanzieri del paese che lo ospita. Ma che dissi speculazione! In questione di danaro l'agricoltore è scettico. Poichè vi fu un banco che fallì, un cassiere che scappò col danaro depositato, ed un galantuomo che fece banca rotta « vadano al diavolo, ei dice, le istituzioni bancarie; non v'è nessun banchiere più sicuro di me. Il denaro non frutta se tenuto sotterrato, è vero, ma per compenso è sicuro dalla banca rotta, dai furti, dagl' incendi. Io solo so, ove il mio danaro è sotterrato; il fuoco non sarà capace di incenerire i miei marenghi, quand'anche tutta la mia capanna se ne andasse in un falò. Che il mio denaro non cresca pei frutti, non mi importa; meglio poco e sicuro che molto e in pericolo ».

A prima vista queste sue riflessioni paiono paradossi d'ingnoranza, principi retrogradi e poco in armonia col progresso della madre patria; ma, pensandoci un po'sopra, vedremo che stando le cose come stanno hanno mille ragioni di pensarla così.

È avvenuto che i coloni d'un municipio avessero depositato il loro denaro in mano di un galantuomo a tutta prova, lo specchio anzi degli uomini onorati. Una lite d' interessi perduta, un infortunio qualunque, ma inevitabile, mise costui nella assoluta impossibilità di restituire i depositi ricevuti. Non è un caso ipotetico questo, sì bene, ricordo, avvenuto nel municipio di *Limeira*. Del resto i coloni che ne furono vittime erano convintissimi che il povero uomo aveva mancato al suo dovere solo per forza maggiore, tantochè essi stessi, *mirabile dictu*, si sforzarono di persuader me, che stentavo ad ammettere le attenuanti. Che meraviglia adunque che quegli agricoltori, che solo vivono al contatto di stranieri, sieno prudenti, financo eccessivamente prudenti, e che previsto il caso non vogliano saperne di mettere il denaro a frutto?

È necessario sapere che là in S. Paolo, manca un'istituzione di credito che offra maniera ai coloni di effettuare i loro depositi con tutte le garanzie desiderabili. Parlai ne'miei articoli, e qui per brevità lo ometto, della necessità e della maniera come si dovrebbe creare una cassa di risparmio popolare, che evitasse l' inconveniente economico di sottrarre dalla circolazione gli ingenti risparmi dei coloni italiani. Qua e là si trovano *fazendas* dove qualche colono ha depositato in mano del *fanzendeiros* i propri risparmi. Se questo fatto non si riscontra più frequente, non a diffidenza, deve generalmente attribuirsi, ma al fatto posto in evidenza - che il colono non vuol' far sapere quel che abbia risparmiato. Qualche caso di diffidenza infondata, si trova; e citerò a questo rispetto il caso di famiglie di agricoltori che avendo depositato in mano del loro ricchissimo proprietario le proprie economie, incominciarono d'allora in poi a visitarlo frequentemente, quasichè volessero sapere notizie dello *stato di salute* del loro denaro (così egli s'esprimeva nel suo racconto).

In una sola *fazenda* (1) in cui era prevalso l'uso di de-

(1) Fazenda *Nova Losã* del signor Gioachino Ferreira de Camargo nel Municipio di *Espirito Santo da Pinhal.*

positare in mano del proprietario le economie, v'erano in cassa, appartenenti a solo diciotto famiglie, ben ventisettemila novecento lire, benchè lo Stato di S. Paolo offra esempio di *fazendas* migliori.

I dati isolati che posseggo su questa questione non hanno una grande importanza; pur nonostante raggiungono le cifre di cinque o seimila lire per una sola famiglia. Di una nel municipio di *Mugy-Mirim*, che non mi volle dichiarare quanto avesse in deposito, correva fondata voce che la somma sorpassasse le dodicimila lire. Questo denaro non era depositato in mano del proprietario, ma in quella del *fazendeiro* vicino.

L'interesse che i proprietarî danno ai loro coloni per somme depositate varia dal sei al sette per cento all'anno.

Per concludere su questo argomento dirò: che è maggiore la probabilità che ha un colono italiano dello Stato di S. Paolo d'arrivare a poter vivere della rendita della propria fortuncella, di quella che possa averne un individuo di qualità e sorte non eccezionale, costretto a vivere lavorando, sia pure intellettualmente ma senza capitale.

6. - **Le condizioni sanitarie dei coloni.**

Le condizioni sanitarie dello Stato di S. Paolo, parlo dell'interno dove si trovano i coloni italiani, sono veramente eccellenti e non dubito punto che se colà si facessero statistiche demografiche, si vedrebbe S. Paolo (escluso il porto di Santos) (1) rivaleggiare con le nazioni del mondo più favorite, quanto alla mortalità.

Delle malattie di carattere grave in cui v'è da temere la morte, solo merita menzione la *difterite*. Al dire dei più intelligenti medici locali da me espressamente interrogati, i casi

(1) È noto che in Santos, porto di S. Paolo sull'Atlantico, infierisce la febbre gialla, forse più che in Rio de Janeiro. Però al di là della *Serra do Cubatão*, che costeggia l'Atlantico a una distanza media di trenta chilometri, non passa la febbre gialla.

di *difterite* nei coloni italiani dello Stato di S. Paolo, assumono carattere un poco più grave che in Italia. N'è causa l'abuso che fanno, malgrado le infinite proibizioni, di frutta acerbe, specialmente d'arance, appena giunti, per la grande quantità che ve ne trovano. Mi assicuravano però che trattando la malattia non come si usa là, ma bensì come si pratica in Italia, può vincersi facilmente. La differenza consiste in questo – che l'angina nei nazionali curasi con semplici gargarismi, mentre negli Italiani richiede un trattamento disinfettante locale.

La malattia predominante, fra quelle che non espongono ad una forte probabilità di morte, è l'*ectima*. Consiste in certe bolle che si presentano specialmente nelle gambe, piene di un liquido lattiginoso, che si convertono in piaga. Questa piaga però curata debitamente, cioè lavata con acqua fenicata e protetta dal contatto immediato dell'aria, per mezzo di vasellina fenicata, può sanarsi benone in una quindicina di giorni. Causa dell'*ectima* è l'irritazione cutanea, prodotta probabilmente dalla repentina mutazione di temperatura. I coloni però che non intendono troppo facilmente di curarsi in tempo come si deve, s'espongono ad un lunghissimo strascico, tanto che la malattia, per sè insignificante, è causa per loro di febbri e li costringe al letto. Le costituzioni sifilitiche sanano più difficilmente.

Trovai qua e là ammalati d'occhi. Seppi che è un incomodo semplicissimo di cui anche i nazionali soffrono, tanto semplice quanto un raffreddore. Questa *oftalmia catarrale*, che il volgo ritiene causata dal mangiare la spannocchia del granturco non ancora maturo, pel fatto che si presenta in Gennaio quando il granone comincia a maturare, è invece dovuta alle condizioni del clima.

Quel che si trova ad ogni piè sospinto sono ammalati al dito grosso del piede. È l'animaletto *pulex penetrans*, comunemente denominato zanzara, che entrando nella carne, di preferenza nel polpastrello del dito pollice del piede, incomincia a produrvi irritazione e prurito e quindi un rigonfiamento a causa degli ovuli che deposita sotto forma di liquido bianco.

Questo male, conosciuto volgarmente per *bicho do pé* è dovuto specialmente all'immondezza del porcile. È necessario estrarre l'animaletto con la punta di un ago o di un temperino, quando, per essere da poco penetrato, si presenta allo stato di un semplice puntolino nero, circondato dalla zona rossa prodotta dall'irritazione. Estraendolo invece quando il male è nel suo sviluppo, cioè quando l'insetto ha incominciato a deporre le uova, l'operazione è più difficile a causa della facilità che v'è che il verme rompendosi, non completamente estratto, si riproduca. La benzina, il petrolio e simili, sono reputati buoni preservativi; la trementina e l'alcool canforato sono cicatrizzanti sufficenti dopo l'estrazione del verme.

Come si vede adunque è più che altro dovuto alla negligenza dei coloni il patimento a che così frequentemente vedonsi soggetti per il *bicho*. I negri pure sono suscettibili di questo male, ma più pratici o più persuasi della necessità di estirparlo in tempo, si sottraggono alle conseguenti molestie, le quali non si sa mai a che grado possano giungere, quando trovassero una costituzione sifilitica congiunta ad una trascuranza eccessiva.

A causa del pessimo servizio sanitario dello Stato di San Paolo, dell'elevato prezzo delle visite mediche, dell'abuso invalso dei *curandeiros* nelle persone dei *fazendeiros* e amministratori etc., parlai lungamente nei miei articoli, suggerendo i mezzi più propri per ovviare gl'inconvenienti resultanti. Per amore di brevità però, ed essendo inutile anche parlare qui di quello che là dovrebbesi fare, tacerò su questo argomento. Mi limiterò invece a dire che onde por fine ad ogni ragione di lamento, sia per parte dei coloni che per parte dei proprietari, caldeggiai molto l'idea della compilazione di un codice rurale che facesse sparire l'anarchia agricola che colà regna e costituisse una garanzia di buon trattamento per gli immigranti e per le nazioni da cui costoro provengono.

Firenze, Gennaio 1893.

ARRIGO DE ZETTIRY.

DALL' AMERICA DEL NORD

La vittoria dei democratici nelle ultime elezioni. - Suoi probabili effetti sulle tariffe di Mac Kinley e sull'immigrazione. - Esposizione di Chicago.

L' elezione di Cleveland a presidente degli Stati Uniti procurò una grata sorpresa alla maggior parte della stampa europea, e in particolar modo a quella inglese, che allegramente previde già la fine del protezionismo americano, almeno di quella parte recentemente inaugurata colle nuove tariffe di Mac Kinley, grazie alle idee più liberali del partito, che sta per andare al potere.

Il desiderio che il vasto e ricco mercato degli Stati Uniti divenga d' ora innanzi più aperto al commercio coll' Europa, è ben naturale che trovi un' eco generale di simpatia nel nostro Continente, specialmente in quei paesi esausti dalle recenti crisi finanziarie e bisognosi di nuovo sangue per rimarginarsi le ferite e dare un nuovo slancio alla loro produzione e commercio. E non vi può esser dubbio che a raggiungere questo intento, gioverebbe mirabilmente un maggiore scambio di prodotti tra l' Europa e quei 65 milioni di consumatori della grande Repubblica americana.

Ma se un tal desiderio è assai giusto, è egli altrettanto legittimo aspettarsi che i Democratici con a capo il Cleveland

vogliano e possano fare *tabula rasa* della tariffa di Mac Kinley? Chi pretendesse rispondere affermativamente a questa domanda, dovrebbe anzitutto dimenticare il fatto che sotto l' amministrazione di Harrison la Camera dei Rappresentanti in Washington ebbe sempre ed ha tuttora una enorme maggioranza democratica, a segno che le nuove elezioni non potrebbero accrescerla di più, se non riducendo quasi a zero i rappresentanti del partito repubblicano. Singolare anomalia questa di un Governo repubblicano con una Camera per tre quarti democratica, e per cui è avvenuto e avviene che molte accuse contro il primo ricadono indirettamente sulla seconda, almeno sugli atti che essa approvò come corpo legislativo, e di cui il Gabinetto di Harrison non fu che l' esecutore. Così, per citare un esempio, si è molto sbraitato dal partito avversario e con ragione, contro l'abuso delle pensioni, compiutosi sotto l'attuale amministrazione, e per cui avendosi voluto estendere il diritto alla pensione, alla massima parte dei superstiti della guerra di secessione, quel bilancio si è ingrossato a segno che oggi sorpassa le cifre dei nostri bilanci di guerra. Ma di grazia, o lettori, chi discusse il nuovo *bill* a favore degli ex-militari, e chi lo approvò?

Del pari vuolsi dire del *bill* di Mac Kinley, il quale sebbene d' iniziativa repubblicana, venne discusso e approvato dal presente Congresso. Le elezioni politiche del 1890 portarono, com' è noto, un nuovo contingente di democratici alla Camera dei Rappresentanti, e per un momento si credette che avrebbero subito fatto man bassa del nuovo protezionismo. Invece questo continuò a vigere e vige ancora, consenziente, in massima parte, la Camera stessa. Se quella tariffa fosse stata così esiziale agl' interessi commerciali della nazione, come sosostennero gli organi del partito democratico, perchè questo non profittò della sua enorme maggioranza nella Camera per reclamarne l' abolizione, come avea promesso di fare ed era in suo potere di farlo? Difatti non mancarono valenti oratori

nel Congresso a rilevare i difetti ed incongruità di tale tariffa e a spronare il partito a movere compatto all' assalto di essa, ma pur troppo quelle proteste rimasero isolate, e si preferì di lasciare le cose come stavano. Perchè? Lo dissi già altre volte. Il partito democratico non è più oggi sinonimo di libero scambio per la nazione americana.

Gli stati del Sud, dove quel partito recluta il maggior numero dei suoi deputati al Congresso, hanno cambiato fisionomia economica in questi ultimi anni. Non è più il Sud, che vive del lavoro degli schiavi, col prodotto esclusivo del re cotone, e senza quasi altro da scambiare all'interno e all' estero. In tali condizioni di cose, il libero scambio poteva essere ed era infatti una necessità ed anche un bene sociale pel Sud. Ma dacchè questo non trovò più così proficuo coltivare il solo cotone come ai tempi della schiavitù, accanto alle piantagioni sorsero numerose le fabbriche per filare e tessere, alle quali le tariffe M.c Kinleyane, per quanto disprezzate, arrecarono e arrecano sensibili benefici, assicurando loro il mercato interno (e che mercato!) contro la concorrenza estera, specie inglese, la cui mano d'opera più a buon mercato mal si concilia colle esigenze degli alti salari americani. E ce lo prova anche la imponente dimostrazione operaia in Nuova York all' indomani della vittoria di Cleveland, a cui il grido di abbasso il lavoro inglese a buon mercato, deve essere suonato come un gran monito per la sua condotta futura in materia doganale.

Grazie ai suoi progressi industriali, veramente sorprendenti, il Sud da qualche tempo non vede di mal occhio la protezione, anzi la desidera, sebbene nella misura possa differire dagli stati del Nord. Il che ci spiega perchè molti membri del Congresso, sebbene appartenenti a Stati democratici per eccellenza, non disdegnino, in materia di tariffa, d'indossare la veste repubblicana, in omaggio, se non altro, ai voti di quei potenti elettori, proprietari di grandi opifici, al cui suffragio devono la loro elezione.

Se dunque l'attuale Camera, malgrado la sua maggioranza democratica, non ebbe il coraggio di abbattere le nuove barriere M.c Kinleyane, sarebbe ora giunto il momento di farlo? Vediamolo.

Alcuni dei più ardenti democratici, appena conosciuta la vittoria del loro partito, si sono affrettati a lanciare l'idea di convocare una speciale sessione del Congresso pel ritiro immediato della tariffa di Mac Kinley. La stampa democratica, che durante la campagna presidenziale avea vomitato ingiurie di ogni sorta contro i fautori di quella tariffa, adesso si oppone a un ritiro immediato. Adesso che sente tutta la responsabilità del potere e che è obbligata a far meglio i suoi conti, grida ai quattro venti che bisogna andar piano colle innovazioni affrettate, e che l'idea di un'abolizione immediata non è che il parto di cervelli balzani. Alla testa di questo coro di democratici moderati si trova (chi lo avrebbe detto?) il *New-York-Herald,* l'organo magno del partito vincitore, quello che, quando entrò in vigore il nuovo regime doganale, profetizzò il finimondo alla sua nazione, e quando si trattò di eleggere il nuovo presidente, fece dell'abolizione immediata della tariffa di Mac Kinley l'arma principale per la vittoria di Cleveland. Sentite, o lettori, come all'indomani di questa vittoria, il magno organo di Nuova-York ha raffreddato il suo entusiasmo per l'abolizione in discorso.

« Malgrado la domanda, sono sue parole, da parte di alcuni tra i più giovani e focosi dei democratici, ai quali la strepitosa quanto inaspettata vittoria fece forse girare la testa, esiste tuttavia nel partito democratico una forte avversione contro ogni repentino cambiamento delle tariffe attuali.

L' idea di una sessione straordinaria del Congresso da convocarsi subito dopo l' installazione del nuovo presidente, è combattuta e scongiurata da tutti i capi più autorevoli del partito, nonchè poi dalle classi commerciali in generale ».

Difatti anche M.r Bayard, già segretario di Stato sotto Cle-

veland nel 1884-88, e oggi ancora in predicato per qualche importante carica nella nuova amministrazione, fa sapere pubblicamente che egli pure è contrario a una revoca immediata delle nuove tariffe. E vi è ampia ragione di credere che anche Cleveland pensi proprio lo stesso. E più oltre il detto giornale conclude: « Spingere il Congresso a rimaneggiare in fretta e furia le tariffe di Mac Kinley, equivarrebbe a gettare il paese in un panico pari a quello del 1857. No! No! per amor del cielo, dateci per ora un po' di pace. Fate che le cose si adagino da sè naturalmente, e che il Congresso non le sciupi con affrettate deliberazioni. In caso contrario la maggioranza Democratica nella prossima elezione, ossia del 1896, sarà ridotta a un caporale e pochi fanatici libero-scambisti! » (1).

Gli altri organi minori del partito democratico, come il *Sun*, il *Times*, il *World*, raccomandano ora la stessa moderazione.

Questa contraddizione venne rilevata in termini alquanto aspri, e anche poco giusti dal *Morning Advertiser*, un altro degli organi liberisti, il quale, a proposito di questa specie di riserva, ebbe a dire: « I democratici, che adesso cercano di evadere la questione delle tariffe, che fu il punto saliente della loro piattaforma, e per cui ebbero la vittoria, o sono degl'imbroglioni o dei vigliacchi (*fibbers or cowards*). Se certamente fossero onesti, farebbero onore ai loro impegni senza frapporre indugi » (2).

Questi ed altri fatti, che non cito per amore di brevità, ci autorizzano a credere che la tariffa di Mac Kinley, resterà inalterata, almeno fino all' epoca dell'insediamento del nuovo presidente. Trascorso questo tempo, sarà ragionevole supporre non la sua revoca, o abolizione completa, ma l'introduzione in essa di cambiamenti più o meno importanti, introduzione a lungo

---

(1) V. *New-York Herald* del 14 Novembre 1892.

(2) V. *Morning Advertiser* del 13 Novembre.

corso, come ce lo provano la rinunzia ad una sessione speciale, e il linguaggio pauroso dei giornali democratici.

Alle polemiche partigiane, alle recriminazioni più o meno infondate, proprie della vigilia dell'elezione, è già subentrata nel partito democratico la calma persuasione che dopo tutto la tariffa Mac Kinley, considerata specialmente come arma di rappresaglia contro l'Europa e tutti gli altri Stati che escludevano o colpivano con dazi quasi proibitivi i prodotti dell'Unione, raggiunse il suo scopo egregiamente bene. E lo sanno la Francia, Germania, Austro-Ungheria, per tacere di altri Stati europei, che furono costretti in virtù dei poteri discrezionali conferiti al Presidente dalla sezione 3.ª di quella tariffa, a riaprire i loro porti alle carni suine, e ridurre sensibilmente i dazi su altri prodotti agricoli dell' Unione, sotto pena altrimenti di perdere interamente il mercato degli Stati Uniti per le loro principali esportazioni. E questo che si dice dell'Europa, si può dire dell'America del Sud e di una parte dei paesi asiatici.

E non solo il sistema di reciprocità inaugurato dalla nuova tariffa, ma anche la situazione finanziaria, oggi non così prospera come una volta negli Stati Uniti, rendono difficile un radicale cambiamento di essa. Grazie agli enormi aggravi delle pensioni, di cui feci cenno più sopra, il bilancio federale non ha più oggi quei grossi civanzi, che lo hanno reso per vari anni tanto invidiabile ai finanzieri del vecchio Continente. E mentre i civanzi sono finiti, le spese generali dell' amministrazione aumentano annualmente per lo straordinario incremento della popolazione, in parte naturale, e in parte dovuto al riversarsi di tanta immigrazione nel loro territorio. Si calcola che per far fronte a questo aumento nel suo complesso le spese di bilancio sieno cresciute in questi ultimi anni di una media di 50 milioni di dollari all' anno. Quando si sa che la massima parte di queste ed altre spese del bilancio federale sono coperte coi proventi delle dogane, ci si domanda come si può conciliare una riforma doganale, nel senso di un forte sgravio degli at-

tuali dazi, colle cresciute esigenze del bilancio federale. Non è il caso neppure di parlare di nuove imposte dirette. Tutti ricordano il colossale fiasco che in tempi assai più critici del presente, coronò il tentativo d'introdurre negli Stati Uniti la tassa di ricchezza mobile secondo il sistema europeo; e con molta più ragione correrebbe lo stesso rischio oggi qualunque proposta di tasse dirette per coprire le deficienze del bilancio, che si dovessero a sgravi doganali.

I Democratici conoscono tuttociò troppo bene per non procedere colla debita prudenza nel riordinamento degli attuali dazi. E sanno anche che il commercio dell'Unione raggiunse nel 1891-92, malgrado le nuove lamentate barriere di Mac Kinley, un'altezza non mai raggiunta anche negli anni di maggiore prosperità, mentre quello dell'Inghilterra va sensibilmente diminuendo. Questa nazione è quella che più di tutte ha sofferto dal nuovo ordinamento doganale dell'Unione, che, come è noto, colpì più specialmente le sue industrie tessili. Essa, grazie al suo libero scambio, non ha potuto come la Francia e la Germania fare delle concessioni per ottenerne alla sua volta dagli Stati Uniti a favore dei suoi opifici, di cui oggi perciò una gran parte è senza lavoro, e, cosa dolorosa a dirsi, perfino la cittadella di Saltaire, industriale per eccellenza, fondata com'è noto da Titus Salt, e celebre per le sue istituzioni operaie, subisce oggi una crisi che mette in forse il ritorno della sua prosperità. Lo stesso dicasi di una gran parte degli opifici del Lancashire, costretti oggi a ridurre su vasta scala la produzione, lavorando a *half-time*, ossia a mezza giornata. Questo spiega perchè la stampa inglese abbia desiderato con tanto ardore la vittoria di Cleveland, e come oggi, anche a costo d'illudersi, si ostini a dare agli effetti di essa un significato e una portata che realmente non hanno. Ma se l'Inghilterra ha le sue buone ragioni per dire ogni sorta di male del M.c Kinleysmo, non vedo perchè si debba sbraitare altrettanto dai nostri giornali, quando è risa-

puto che la tariffa Mac Kinley ha ridotto all'Italia il dazio sulle opere d'arte dal 30 per cento, che era prima, al 15 per cento *ad valorem*, ed ha lasciato pressochè intatti i dazi sugli agrumi e su altri prodotti di minore importanza.

A questo si deve se la maggioranza dei nostri connazionali residenti negli Stati Uniti, sotto l'abile direzione della colonia italiana di Nuova York, decise di votare e votò infatti pel candidato repubblicano, ossia pel sig. Harrison, il cui programma politico la stampa della capitale ebbe il torto di descriverci come ostile agl' interessi italiani in quella Federazione.

L' altro preteso beneficio della vittoria di Cleveland per gl'interessi europei, ci sarebbe dato, stando ai commenti della stampa estera, che la nostra poi riecheggia con tanta disinvoltura, dalla questione dell' immigrazione, sperandosi, non so per quali ragioni, che il partito democratico possa seguire a questo riguardo una politica a rovescio di quella seguita fin quì, e per cui si vorrebbe far credere che d' ora innanzi verranno revocate molte delle pastoie e restrizioni, che oggi affliggono l' immigrazione in quel paese. Nulla di più falso di questo apprezzamento.

I due partiti in nessun' altra questione hanno mostrato di andare così d' accordo come in quella dell' immigrazione, che entrambi vogliono d'ora innanzi restringere alle sole classi di persone che sieno sane, di specchiata onestà e non prive affatto di mezzi economici. Qualcuno propose che bastasse pell'immigrante il possesso di 10 dollari, per non essere classato come *pauper* e quindi respinto. I Democratici non si accontentano di questo, vogliono che possegga un capitale maggiore per essere ammesso a vivere nell' Unione. Non più tardi di ieri si leggevano nel *New-York Herald*, il loro magno organo, sotto il titolo: « Non Immigranti da dieci dollari » *(No Ten Dollars Immigrants)* le seguenti categoriche dichiarazioni:

« Sarebbe una politica suicida permettere che questa nazione divenga il rifugio degl' immigranti di Europa da dieci dollari a testa. Vi fu un tempo quando ogni paio di buone braccia, capaci di maneggiare la vanga o l'aratro, poteva facilmente rendersi utile; ma oggi l'assieme delle cose è molto cambiato. Il nostro paese è in pericolo di essere inondato dal lavoro a buon mercato, ed è di somma importanza che il Congresso restringa le correnti di questa fiumana.

« Noi abbiamo posto soltanto per quegli immigranti, che i nostri Consoli all' estero certificheranno come capaci fisicamente e moralmente di divenire utili cittadini tra noi. Noi diciamo agli altri paesi: se i vostri operai vogliono stabilirsi tra noi, mandateci i migliori, e noi li riceveremo. Se però ci mandate i peggiori, noi li respingeremo.

« Il paese nostro non è il mondezzaio dell' Europa. Essa non deve vuotare i suoi ospizi di mendicità sul nostro territorio. Noi, in altre parole, non vogliamo più essere il rifugio dei suoi delinquenti, l' asilo dei suoi vecchi, ciechi, storpi, ed altri inabili al lavoro.

« Tale è la corrente dell'opinione pubblica negli Stati Uniti, e il Congresso, qualunque sia il partito che vi prevalga, non potrà fare a meno di rispettarla » (1).

---

(1) Inutile aggiungere come le ultime notizie non solo confermano queste tendenze nel partito vincitore, ma c'informano altresì dell'invio di numerosi *bills* alla presidenza delle due Camere in Washington, tendenti a vie più impedire agl' immigranti l' ingresso nel territorio dell' Unione, salvo poche eccezioni. E non ho bisogno di ricordare ai lettori le recenti proposte del Senatore Chandler già in gran parte approvate dal Comitato del Senato (*Committee on Immigration*) e per cui si sarebbe deciso di proibire affatto l'immigrazione per un anno, sotto il pretesto del colera, ancora serpeggiante in alcuni Stati dell'Europa, ma in realtà per soddisfare ai desideri e voti di tutta la nazione, come ce lo provano i commenti favorevoli che quella decisione trovò nella massima parte della stampa degli Stati Uniti.

In conclusione dunque; non sarà nella questione dell'immigrazione, o in quella della tariffa, almeno per ora, che la nuova amministrazione seguirà una politica diametralmente opposta a quella attuale, come si è creduto e fatto credere dalla maggior parte dei giornali italiani ed esteri, che salutarono con gridi di giubbilo l'avvento al potere del partito democratico.

La sola questione dove le idee dei due partiti differiscono essenzialmente, è quella che si riferisce, com'è noto, alla coniazione dell'argento. Gli uni, ossia i Democratici, vogliono che, questa sia illimitata, e cioè che il Governo federale riapra le zecche ai privati, e si dia ai dollari d'argento così coniati libero corso come all'oro. Gli altri invece, stante il forte deprezzamento del metallo bianco, si oppongono a questo sistema, e insistono perchè la coniazione sia lasciata esclusivamento al Governo e nella misura di 4 $^1|_2$ milioni di oncie al mese, come si pratica adesso.

La coniazione libera illimitata era, come è noto, uno dei principali capisaldi del programma politico dei Democratici, quantunque non tutto il partito l'approvasse. Se non che all'ultim'ora, ossia alla vigilia della sua elezione, il Cleveland allo scopo di guadagnarsi i voti dei dissidenti, tra cui non pochi influenti *politicians,* dichiarò pubblicamente di essere disposto a passare in seconda linea la questione dell'argento, per la quale si aveva bisogno di nuovi studi, e la cui soluzione in ogni modo avrebbe dovuto subordinarsi all' esito della Conferenza Internazionale di Brusselle. A molti parve uno strattagemma tale dichiarazione e si teme, non so con quanta ragione, che il partito dei cosidetti *inflationists*, assai numeroso e potente tra i Democratici del Sud e dell'Ovest, possa col tempo far prevavalere le sue idee nella politica monetaria degli Stati Uniti. Il che potrebbe esser cagione di seri guai al credito di questa nazione, già alquanto preoccupata dell'enorme *stock* di dollari d'argento che stipano le volte delle sue Tesorerie.

Fortunatamente però il neo-eletto Presidente non sembra

disposto a seguire gli argentomani americani anche nelle loro più manifeste aberrazioni. Tale mi sembra la proposta di aumentare il numerario di argento allo scopo di mettere in grado il Governo di riscattare tutte le ipoteche gravanti la proprietà fondiaria agricola, per farne esso stesso l'assuntore al modico interesse del 2 %. Oppure l'altra d'incamerare le miniere di argento e autorizzare il Governo ad emettere tanti certificati fino a concorrenza del valore del metallo prezioso supposto esistere nella miniera. Dunque una circolazione di biglietti garantita cogli strati o filoni d'argento esistenti nelle viscere delle montagne. Quale garanzia più solida e sicura di questa?

Come si vede sotto le spoglie dei *silver-men* (fautori della coniazione illimitata) rivivono in parte le idee degli antichi *green-backisti,* i quali sostenevano dover bastare la carta colla garanzia del Governo per tutti i bisogni e transazioni della popolazione. Ma per quanto essi scrivessero e pubblicassero tonnellate di opuscoli in difesa del loro sistema, il Governo federale si affrettò nel 1879 ad abolire il corso forzato e riprendere i pagamenti in valuta metallica, obbligando le Banche di emissione a non emettere note in circolazione al di là delle garanzie di consolidato, poste nelle mani del Governo stesso. Ed è dovuto a questa politica monetaria, se gli Stati Uniti, malgrado le tante città nuove costruite in questi ultimi anni, andarono immuni dalle catastrofi finanziarie della Repubblica Argentina, e, diciamolo pure, dai disastri della crisi edilizia italiana.

***

In Francia si è molto discusso se l'esposizione di Chicago sarà più grande ed imponente di quella di Parigi del 1889. E una parte della stampa *chauviniste,* quella specialmente che manda noi italiani sempre a scuola, non ha esitato a dire, o a far credere almeno, che sarebbe quasi impossibile di fare

a Chicago qualche cosa di più grandioso dell'ultima esposizione francese.

Il console americano a Parigi, sig. E. King, in risposta agli *chauvinistes* francesi, diresse una lettera al *New-York Herald* (edizione parigina) in cui mise le cose al loro posto.

« L'esposizione di Parigi, egli scrive, occupava un'area di 96 acri di terreno. Quella di Chicago abbraccierà oltre ai due grandi parchi di Washington e Jackson, l'annesso terreno, noto sotto il nome di *Midway Pleasance*. I due parchi e questo terreno, che li congiunge, abbracciano insieme un area di 974 acri: cosicchè in quanto al solo spazio, l'esposizione di Chicago occuperà un'area, che è più di dieci volte più grande di quella di Parigi.

« Inoltre in Parigi tutte le costruzioni per uso della mostra non richiesero più di 62 acri, mentre in Chicago i soli principali edifici richiedono 107 acri di terreno. Laonde, anche riguardo alle costruzioni, la mostra di Chicago cuoprirà un'area, che sarà quasi il doppio più grande di quella occupata dall'esposizione francese ».

E perchè i lettori non credano che tutta la differenza consista nel maggiore spazio di terreno, mi permetto di dare qui un qualche breve cenno dell'Esposizione di Chicago, che pare destinata a riescire unica, come il genio della nazione che l'ha concepita e che ora lavora febbrilmente a tradurla in atto.

Mi valgo a tal uopo dei dati e disegni pubblicati dalle riviste americane, e più specialmente dalla Commissione degli Ingegneri, a cui fu affidata l'esecuzione dei lavori, e che si compone, com'è noto, di eminenti architetti, ben noti anche in Europa.

Del preventivo delle spese dei principali edifizi (all'infuori cioè di quelli eretti dai singoli Stati e Territori per le rispettive mostre) stabilito in circa 40 milioni di lire, più di 37 vennero assorbiti dalle costruzioni seguenti:

Edifici	Area rispettiva	Costo dell'edificio
	Acri (1 acre = 40 are)	Lire
Manifatture ed arti liberali	30.5	7,500,000
Agricoltura	14.3	3,590,000
Orticoltura	6.2	1,625,000
Silvicoltura e prodotti forestali	2.5	500,000
Latterie e cremerie	0.7	150,000
Miniere	5.6	1,325,000
Pesca	2.2	1,120,000
Trasporti	14.4	1,850,000
Galleria delle macchine	17.9	6,425,000
Elettricità	5.5	2,005,000
Segheria meccanica	0.9	175,000
Palazzo delle donne	1.8	690,000
Musica e Casino per concerti	1.4	1,050,000
Belle Arti	4.8	3,350,000
Mostra del Governo federale	3.3	2,000,000
Marina	0.3	500,000
Mostra dello Stato d' Illinois	2.0	1,250,000
Amministrazione	1.5	2,175,000
Totale	115.8	37,280,000

Quasi altrettanta somma venne dalla detta Commissione preventivata per le spese (1) degli annessi, ossia statue, addobbi, giardini, parchi pel bestiame, fontane, laghi, canali, cascate artificiali, illuminazione, ecc. ecc.

Ogni Stato e Territorio avrà un proprio edificio, che ser-

(1) Ecco la distinta di alcune di queste spese:

Livellatura e Terrapieni	L. 2,250,000
Abbellimenti lungo le spiagge del Lago	» 1,000,000
Formazione di giardini	» 1,617,250
Viadotti e Ponti	» 625,000
Canali e Scali	» 1,475,000
Distribuzione di acque	» 3,000,000
Elettricità	» 4,500,000

virà come una specie di quartiere generale a tutti i suoi espositori; in ciascuno di essi figureranno svariatissime mostre collettive ed individuali, e si avrà la massima cura, non è a dubitarne, di dare la più completa idea, magari colla più pomposa delle *reclame,* dei prodotti del suolo, industrie, arti e quanto altro può considerarsi come una reale risorsa dei singoli Stati. Per tale concorso questi ultimi votarono complessivamente più di 20 milioni di nostre lire, e ad altrettanto e più ascende il valore delle mostre dei privati, ossia dei cittadini americani.

Delle altre nazioni conosciamo le somme votate (1) dai rispettivi Parlamenti per il loro intervento ufficiale (circa 30 milioni di lire), ma ignorasi ancora la cifra esatta delle spese per mostre ed edifici degli espositori privati stranieri, il cui numero andò aumentando mese per mese in modo sorprendente, e si annunzia essere di gran lunga superiore a quello dell'Esposizione di Filadelfia.

L'apertura ufficiale che, come i lettori sanno, avrà luogo il 1.° maggio e si chiuderà il 31 ottobre del 1893, fu preceduta dall'inaugurazione degli edifici, avvenuta, com'è noto, nell'ottobre scorso solennizzandosi il IV centenario dalla scoperta dell'America. Vi presero parte il Presidente, tutti i Governatori degli Stati, le rappresentanze del Congresso ed un infinito numero di associazioni. Processioni e regate storico-artistiche sul lago Michigan, canti e poemi composti e musicati espressamente in onore dell'immortale scuopritore, fu-

(1) Per citarne alcune l'Austria occupa metri quadrati 15 mila con un sussidio di un milione; Francia e Germania 25 mila metri con un sussidio di 2 milioni e 25 mila franchi rispettivamente; Inghilterra e Canadà 42 mila metri e un sussidio di 2 milioni 875 mila lire; la Russia 10 mila metri e un sussidio di 1.250.000 lire; il Giappone 6 mila metri e un sussidio di 1.250.00 lire. L'Italia occuperà 8 mila metri, ma com'è noto, non avrà nessun assegno pecuniario dal Governo, all'infuori del trasporto gratuito degli oggetti degli Espositori.

rono, si può dire, i lati più interessanti delle feste che Chicago offrì ai suoi numerosi ospiti in tale occasione (1).

I grandi preparativi, senza lesinare i soldi, fatti da quella città per assicurare il successo della sua Esposizione sono veramente degni della bella fama che essa ha saputo guadagnarsi in pochi anni. Un rapporto del Governo testè pubblicato ci dice che la popolazione di Chicago 60 anni sono si componeva di 3 famiglie ricoverate nei *log-house*, case formate di tronchi di albero. Queste tre povere capanne si sono cambiate oggi in una città che ha 170 miglia quadrate di circuito, e che per numero di popolazione è oggi la seconda degli Stati Uniti.

Alle poche barche pescherecce del suo lago di mezzo secolo fa, è sottentrata una flotta mercantile di prim'ordine, con un porto che per importanza di traffico è il secondo dell'Unione. Basti dire che annualmente vi approdano in media 25,000 bastimenti con 9 milioni di tonnellate complessivamente. La sua antica bottega di macellaro si è trasformata in quegli immensi e tremendi ammazzatoi (*Slaughter-houses*) dove si uccidono anno per anno più di 10 milioni di capi di bestiame, le cui carni in vario modo confezionate vanno poi ad alimentare le popolazioni in tutte le parti del globo. Che dire poi del suo ingente commercio di cereali?

Tutto l'Ovest agricolo della grande Repubblica riversa i suoi prodotti in Chicago, dove mettono capo ben 27 ferrovie (2)

(1) E resterà memorabile sopra tutte la festa della commemorazione, a cui presero parte 150,000 persone riunite in una sola aula (*Assembly hall*) dell'Esposizione, ciò che può dare un'idea della vastità degli edifici che si trovano. Oltre al vice-Presidente, che lesse un importante indirizzo, vi presero alternativamente la parola vescovi protestanti e cattolici, oratori e pubblicisti di vaglia, nonchè alcune signore. Gl'intermezzi erano rallegrati da un'orchestra e un côro di 5000 musicisti.

(2) In un recente opuscolo pubblicato dall'Amministrazione è detto che più di 900 treni di passeggieri arrivano e partono ogni giorno da Chicago. E si calcola che il capitale ferroviario delle linee che mettono capo in quella città, ascenda a 2 miliardi di dollari, ossia 10 miliardi di nostre lire.

diverse, con 6 grandi stazioni nel suo interno, per le quali e pel tramite altrettanto poderoso di una fitta rete di canali e fiumi giganteschi si può giungere rapidamente nelle più remote parti dell'Unione. E come questo fosse poco, il suo lago grande quanto un mare (abbraccia più di 10,000 miglia quadrate) pone Chicago, attraverso il fiume San Lorenzo, in diretta comunicazione coll'Atlantico e quindi coll'Europa. Di qui il meraviglioso quanto rapido sviluppo di questa città, regina dell'Ovest, e l'incomparabile vastità del suo commercio di cereali ed altre derrate agricole, che farà presto di Chicago il primo emporio non solo degli Stati Uniti, ma di tutto il globo.

Situata nel cuore del Far West con San Francisco da una parte e Nuova York dall'altra, è destinata per natura, oltre che per industria, a dominare commercialmente negli scali e mercati del Giappone, della China e dell'Australia del pari che nei porti europei. La sua popolazione, la più cosmopolita di tutte le città, è la più atta a conquistarle i mercati esteri necessari all'espansione del suo commercio. Eccone la statistica:

Popolazione di Chicago nel 1891

Tedeschi	384,958
Americani	292,463
Irlandesi	215,534
Boemi	53,209
Polacchi	52,756
Svedesi	45,877
Norvegiani	44,615
Inglesi	33,785
Francesi	12,963
Scozzesi	11,927
Russi	9,977
Italiani	9,921
Danesi	9,891

Segue

Canadesi	6,989
Olandesi	4,912
Ungheresi	4,827
Romeniani	4,350
Gallesi	2,966
Svizzeri	2,735
Mongoli	1,217
Greci	688
Belgi	582
Spagnoli	597
Indiani dell' Ovest	37
Isolani di Sandwich	31
Indiani dell' Est	28
Totale	1,218,645

Non pare incredibile, o lettori, che una popolazione così eterogenea possa vivere e prosperare insieme? Tali sono però gli effetti che produce la libertà, come intesa e praticata negli Stati Uniti.

In Chicago, com' è naturale, si parlano e scrivono le principali lingue non solo, ma quasi tutti i riti religiosi vi sono rappresentati nelle sue chiese, che ascendono a più di 500, e a 531 si fa ascendere il numero dei giornali, che vi si pubblicano in differenti lingue (1). Altro lato caratteristico di questa città sono i suoi 1400 alberghi, di cui alcuni veramente colossali, e per cui insieme alle pensioni private (*boarding-houses*) che ascendono a più di 5000, si possono in tempi ordinari, alloggiare comodamente circa 300.000 forestieri. Ciononostante i giornali americani ci fanno sapere che vari altri e più grandi alberghi si sono già costruiti ed altri se ne vanno costruendo per l'occasione.

Di quel terribile incendio, senza l'eguale nella storia moderna, che nell'ottobre del 1871, per più giorni indomabile, distrusse 25.000 case, producendo alla città un danno di 200

(1) V. lo scritto: *Dopo quattro secoli* etc. edito dall'Amministrazione dell'Esposizione.

milioni di dollari (1 miliardo di nostre lire), di questo incomparabile disastro non resta oggi la più minima traccia. Al posto delle case di legno distrutte sono sorti colossali edifici in pietra e mattoni, alcuni dei quali di 10, 16 e persino di 20 piani, come il famoso *Auditorium*, che ha teatro, alberghi, uffici d'ogni genere, 13 ascensori, 500 finestre, e può contenere comodamente più di 20.000 persone. (V. op. citata).

Oltre a 75 milioni di lire ascende la somma (parte votata dal suo Municipio e parte sottoscritta dalla popolazione) con cui Chicago si è accinta a provvedere al decoro della sua fiera mondiale (*World's Fair).*

Alle costruzioni attesero per diversi mesi più di 10 mila operai lavorando giorno e notte, senza contare le maestranze, e il personale di amministrazione. Ciò spiega perchè in poco più di un anno si sia potuto portare a compimento la costruzione di tanti edifici, alcuni dei quali straordinariamente grandi. Fra questi occupa il primo posto l'edificio delle Industrie ed Arti liberali (*Manufactures and Liberal Arts*) di una dimensione senza esempio. Basti dire che esso misura in lunghezza niente meno che un terzo di miglio, e può contenere mezzo milione di persone. È in esso che si trova quella vasta aula, di cui feci menzione più sopra, e nella quale può entrare la bagattella di 150,000 persone.

Assai più piccolo, ma singolarmente bello, è il palazzo delle Belle Arti, la cui architettura ci riconduce ai bei tempi del Partenone, e dove i pittori e scultori della giovine America sosterranno il confronto dei pennelli e scalpelli della vecchia Europa. In questo edificio avrà la sua sede il *World's Congress Auxiliary* (Congresso Ausiliare mondiale) nel cui motto *Not things, but men* (non cose, ma uomini) si racchiude una gran parte del suo scopo e significato. Esso infatti si prefigge di tenere letture, conferenze, discussioni sui progressi morali ed intellettuali delle varie nazioni, studiando di queste principalmente la letteratura, i governi, le scuole, la scienza, le arti e la musica.

Nella sezione musicale, ossia nel magnifico suo *hall*, verranno dati saggi della musica dei pòpoli primitivi e possibilmente nei loro strumenti originali. Si riprodurranno i canti popolari e gli inni nazionali dei principali paesi. E pella prima volta si ammirerà una completa collezione dei ritratti dei più celebri musicisti di tutti i tempi e paesi.

La sezione dedicata all'agricoltura, occupa pure un vasto ed imponente edificio nello stile del Rinascimento, con quattro grandiose facciate, sostenute da numerose colonne corintie, con frontoni ed archi maestosi, specialmente quelli sporgenti sulla porta principale d'ingresso. Un' immensa cupola alla sua sommità, dà a questo edificio un carattere sacro, un aspetto quasi di tempio, che non dispiace, dovendo in qualche modo servire all'apoteosi di quell'*Alma Mater*, a cui gli Stati Uniti devono tanta parte della loro presente grandezza e prosperità. E degno di ammirazione è l'ampio vestibolo per cui dalla porta centrale si accede alla mostra agraria, tutto decorato di magnifici graffiti, arabeschi, statue, bassorilievi ed altre figure simboliche delle varie industrie agrarie. Anche il modo con cui vennero organizzate le diverse parti di questa mostra non manca di qualche nota caratteristica, che vale la pena qui di accennare.

Mentre il vasto pianterreno viene adibito all' esposizione dei prodotti, agrarì e delle industrie affini, il primo piano di questo edificio altrettanto grande, sarà interamente dedicato a rappresentare la parte scientifica e morale, per così dire, dell'agricoltura. Conterrà speciali sale per commissioni e deputazioni agrarie, con uffici d'informazione che metteranno facilmente i numerosi visitatori al corrente di tutto; avrà locali riservati esclusivamente alla stampa, e, ciò che più interessa, un salone magnifico, foggiato a guisa di anfiteatro, capace di 1500 uditori seduti comodamente, e nel quale le più note celebrità scientifiche nel campo agrario, così americano come europeo, terran-

no importanti conferenze e letture d'interesse esclusivamente agricolo. Fra le questioni già all'ordine del giorno delle discussioni, quella dell'irrigazione dei terreni aridi, e l'altra degli zuccheri di sorgo occuperà il primo posto. Come accrescere quest' ultima produzione, che ha negli Stati Uniti così abbondanti elementi per un prospero avvenire? Come sottrarre alla improduttività milioni di acri del così detto *desert-land*? Quali i migliori sistemi d'irrigazione artificiale? Queste ed altre discussioni scentifiche avranno un prezioso campo di osservazione nella grandiosa mostra di prodotti, la quale sarà come la pietra di paragone per giudicare dell'utilità e bontà dei diversi sistemi agrari. Ivi si potranno anche ammirare le molte varietà di produzioni ottenute coll'irrigazione artificiale di terreni per secoli condannati alla sterilità. E non solo questo, ma potranno vedersi anche i risultati della pioggia artificiale, ottenuta mediante esplosioni nell' atmosfera, ciò che negli Stati Uniti e specialmente nel Texas, è stato in questi ultimi anni oggetto di importantissimi esperimenti, il cui successo, ancora dubbio, potrebbe dall'oggi al domani cambiare radicalmente le condizioni e le sorti di tutto il mondo agrario.

Uno speciale *Pavillon* di questo edificio, è dedicato ai prodotti del caseificio, del burro ed altri latticini, che avranno, dicesi, una completa mostra. E quello che più importa, annesso a questo *Pavillon* vi sarà una scuola-modello, dove sotto la direzione di eminenti agronomi, si faranno analisi ed esperimenti delle varie qualità di foraggi e del latte ottenuto coi medesimi, allo scopo naturalmente di constatare quali sieno le razze bovine più utili dal punto di vista della produzione del cacio, burro ed altri latticinii (1). I risultati poi di questi esperimenti saranno

(1) La produzione dei latticinii negli Stati Uniti è enorme, com'è facile capire dovendo supplire ai bisogni di 65 milioni di popolazione, che beve

oggetto di speciali discussioni e conferenze, per cui anche in questo edificio venne costruito un apposito salone, capace di 400 persone, e dove è da prevedersi fin d'ora che grande sarà l'interessamento del pubblico visitatore per le questioni che vi si tratteranno. L'idea di questa scuola-modello fu proposta dalla *Columbian Dairy Association* (una delle più grandi latterie americane) a cui aderirono con entusiasmo tutte le altre società consimili americane, e si ritiene che la loro mostra riescirà molto attraente.

La sezione forestale (*Forestry Bulding*) è un ampio edificio rustico, costruito colle diverse specie di legnami provenienti dai diversi Stati. Ha specialmente questo di singolare, che tutte le diverse qualità di legname sono conservate nel loro stato naturale, senza neppure levar loro la corteccia. Ed è meraviglioso come si sia potuto connettere le diverse parti dell'edificio e formare porte e finestre senza alterare i rispettivi tronchi degli alberi. Su ciascun tronco è inciso il nome dello Stato o Territorio, dove esso nacque e vegetò e da dove fu trasportato alla mostra. Una tavoletta appesa alla sua corteccia dà il nome scientifico del legno, la quantità che ne produce, il territorio d'origine, e il prezzo a cui può essere acquistato dai costruttori sul luogo di produzione. Gente molto pratica, come si vede questi Americani del Nord, anche laddove altri (cioè noi latini) non penserebbe che a fare del sentimentalismo o della teatralità.

La mostra dei fiori (*Horticultural Building*) occupa un ampio locale in riva al lago, con magnifiche gallerie e serre gigantesche, dove ogni paese del globo avrà rappresentata la sua flora, e dove molto opportunamente si troveranno collocati i principali divertimenti o passatempi, come arene, teatri, chioschi, caffè-concerto e via dicendo, i cui frequentatori potranno

---

latte e mangia burro a tutti i pasti, e tuttavia se ne esportarono all'Estero nel 1891 per dollari 10,345,600, ossia per più di 50 milioni di nostre lire.

così sorbire una tazza di thè, digerirsi un buon *luncheon*, udire della buona musica, e godersi in pari tempo la vista e il profumo dei fiori di tutto l' universo (1).

La sezione-pesca *(Fisheries Building)* è un vastissimo edificio poligono in stile moresco. La sua parte centrale è formata da una grande rotonda con un larghissimo bacino nel mezzo, in cui, a guisa di montagna, si eleva un enorme massa di roccie di cristallo, coperte qua e là di licheni, muschi e borre. Dalle varie fessure o crepacci di questa mole cristallina sgorgano fuori, con impeto, abbondanti getti d' acqua limpidissimi, che di roccia in roccia saltellando, cadono giù ad inaffiare migliaia di piante acquatiche sottostanti, e intorno alle quali sguizzano branchi di pesci dai più svariati colori.

Gli aquari, disposti lungo vasti corridoi ad archi, superano per grandezza quanto si è costruito fin quì in tal genere di mostre. Basti dire che occorrono 600 tonnellate d' acqua pel loro mantenimento quotidiano, il che può dare un' idea anche delle moltitudini di pesci che li popoleranno. Ad evitare il non piccolo dispendio che il trasporto di tant' acqua di mare costerebbe a Chicago, che è assai lontana dall' Atlantico, l' acqua salata sarà presa alla più vicina stazione marittima, ossia a Wood's Hall, dove verrà condensata mediante evaporizzazione, riducendola dell' 80 °/₀ del suo volume naturale. Trasportata a Chicago, a quest' acqua così condensata vien reso il suo stato primitivo coll' aggiunta d' acqua dolce del lago Michigan nelle stesse proporzioni, che perdette col processo di evaporizzazione.

Altra delle principali attrattive dell'Esposizione americana, sarà, com' è noto, l' edificio per la mostra dei lavori muliebri il cosidetto *Women Palace*, il palazzo delle donne, di una mole

---

(1) Presso le Serre, o adiacenti all' edificio orticolo, vi saranno anche appositi stabilimenti per l'essiccazione delle frutte, e la produzione di conserve alimentari coi sistemi chimico-meccanici i più recenti ed importanti.

veramente imponente, ideato, disegnato, costruito da una *Miss* americana con diploma di architetto. E di donne esclusivamente (1) si compone tutta la direzione di questa mostra che promette di riescire una delle più interessanti per molte ragioni, ma principalmente pel concorso mondiale delle espositrici. È noto come sotto l'abile direzione di Mrs Palmer Potter si costituirono assai per tempo dei Comitati di signore americane in quasi tutti gli Stati e Territori dell'Unione, non solo, ma s'inviarono anche delegati all'estero per sollecitarvi il concorso del gentil sesso degli altri paesi a quella esposizione. È le adesioni già ottenute sono tanto numerose, quanto importanti. Regine, principesse, ed altre teste coronate, assai note nell'Europa femminile, vi prenderanno diretta parte. Sarà questa dunque una mostra unica nel suo genere, dove per la prima volta i multiformi progressi della donna nell'istruzione, nell'arte, nell'industria e specialmente nei lavori domestici, nella beneficenza, e nella carità esercitate dal sesso gentile in tutte le parti del mondo, si troveranno sotto gli occhi del pubblico collocati in bell'ordine, e dove la donna americana, che è la più alta e completa personificazione del suo sesso, riporterà indubitabilmente la palma.

Il bisogno di esser breve mi vieta di aggiungere altro ai pochi cenni che ho già dato e devo appena menzionare i grandi edifici per uso delle *Miniere*, dell'*Amministrazione* (2),

---

(1) Le sculture di questo edificio sono pure dovute allo scalpello delle signorine americane Enid Yandell e Alice Rideout. Le pitture ed altre decorazioni sono opera di Miss Mary Cassatt e di Mrs. Mac Monnies.

(2) Edificio degno di un parlamento, ricoperto da una immensa cupola, che da lontano pare quella del Campidoglio di Washington. In esso oltre agli uffici della Direzione generale dell'Esposizione vi saranno quelli per uso di pubblicità, una banca, dei locali per il recapito degli espositori stranieri, alcuni uffici postali e d'informazioni, ambulanze, dottori, farmacisti, pompieri, polizia, ecc., ecc.

delle *Macchine*, dell'*Elettricità*, dei *Trasporti*, (1) dove a cominciare dal *baby carriage*, dal carrozzino pel bambino, vedremo tutta la serie infinita dei veicoli, dalla specie più infima ed elementare a quella più alta rappresentata dalle gigantesche locomotive della casa Baldwin di Filadelfia, dalle mastodontiche *Gru* che sollevano i bastimenti e gli edifici, fino agli *Elevators* che caricano e scaricano tonnellate di grano in un batter d' occhio.

L'attenzione del pubblico sarà specialmente colpita dall'esposizione di elettricità, a cui presiede Edison in persona, e dove egli ha promesso di riepilogare tutte le diverse fasi della sua vita consacrata alla scienza. Anche l' installazione della luce elttrica, 120,000 lampade, si annunzia come una cosa meravigliosa per le combinazioni svariate di luce e colori, che produrranno, dicesi, effetti ottici non mai veduti. Non mancheranno poi le solite iperboli, che sono oggi i *clous* di ogni esposizione. Vi sarà un modello di maglio titanico da 125 tonnelate, e un mostruoso cannone del peso di 122, il più grosso che si sia costruito dalle officine del celebre Krupp. Un grande produttore di vino della California si è offerto d'inalzare una colossale fontana, che alternativamente per due ore della giornata verserà vino bianco e rosso, che ognuno potrà assaggiare. Ecco un modo di *reclame* che io raccomanderei ai Guicciardini, De Vincenzi, Ostini, Pavoncelli ed altri nostri produttori di vino.

Oltre a Venezia coi suoi canali e palazzi avremo anche un lembo di Giappone colla sua floricoltura originale, coi suoi bachi da seta, con operai Giapponesi, che ci daranno una riproduzione del famoso *Monastero di Kin-Kakuji* appartenente alla sêtta di Zen, e costruito a Kioto nel 1397, e del *Palazzo*

---

(1) Le principali società ferroviarie del globo manderanno a questa mostra uno *specimen* dei loro materiali di trazione, come carri, vetture, rotaie e loaomotive. Dalla cupola a questo edificio si gode la migliore veduta dell'esposizione. Vi si accede per mezzo di 8 elevatori automatici.

delle Fenici, la cui origine risale al 1053, e dove si trova rappresentata la storia di quell' uccello favoloso risuscitante dalle sue ceneri, di quell'araba fenice: « Che ci sia, ciascun lo dice - Dove sia, nessun lo sa », come cantò il Metastasio.

Oltre poi allo *Spectatorium*, che è un teatro di proporzioni grandissime, dove si riprodurranno tra le altre cose molti episodi del viaggio di Colombo in America. La ricostruzione del famoso convento di *La Rabida* formerà un'altra delle peculiarità di quella Esposizione.

Fu, com' è noto, alla porta di quel Convento, presso Palos in Spagna, che Cristoforo Colombo assai rattristato dai disinganni sofferti, venne a bussare per chiedere ospitalità per sè e suo figlio, e dove ospitato per alcuni anni, potè dedicarsi interamente ai suoi studi geografici e preparare quei piani e progetti di spedizione pel nuovo mondo, che dovea poi sottoporre al famigerato Consiglio di Salamanca.

Questo convento, per la cui esatta riproduzione si è già speso una bella somma, si trova nel vasto e pittoresco parco di Jackson, ed oltre alle relique più preziose che hanno appartenuto a Colombo, o ai suoi amici contemporanei più illustri, conterrà una grande collezione di carte geografiche, di manoscritti, di libri, di quadri dell' epoca stessa, che formeranno insieme ad altri oggetti la più completa illustrazione dei tempi in cui visse il gran Nocchiero. E. R.

ORDINAMENTO BANCARIO

Abbiamo lasciato fino a qui che nostri egregi collaboratori trattassero liberamente del problema bancario, e sebbene in qualche modo le proposte e le considerazioni pubblicate in diversi fascicoli della nostra *Rassegna* non rispondessero sempre in tutte le loro parti ad un pensiero comune, possiamo accertare con vera compiacenza che gli scritti pubblicati, sebbene provenissero da differenti persone, nelle linee generali concordavano ed ancora oggi concordano.

Egli è che il problema bancario in Italia, quando sia studiato obbiettivamente e senza ingiustificabili pregiudizi di scuola economica e di tendenza politica, contiene già in se stesso gli elementi della soluzione che fatalmente si impone e si imporrà al legislatore.

La pluralità delle Banche aveva per specioso pretesto la concorrenza del credito; ma tutti sapevano che la concorrenza non era che una veste sdruscita colla quale malamente si copriva la venefica pianta del regionalismo. Vinto su molte manifestazioni dell'attività economica ed amministrativa, il regionalismo, rimase invece vittorioso nel campo del credito, forse perchè troppi interessi sapeva stringere intorno a sè e far funzionare abilmente nella vita politica. Venne usato a difenderlo la larva della concorrenza; ed appunto gli scrittori che in diverse occasioni nelle pagine di questa *Rassegna* trattarono l'argomento bancario, avvertirono che la concorrenza è giustamente sostenuta e difesa dalla Economia politica come

mezzo di *selezione,* per cui i deboli, gli imprevidenti, i colpevoli sono destinati a soccombere ed a sparire. Il sistema della pluralità delle Banche, quale fu concepito colla legge del 1874 e peggio applicato nella interpretazione della legge stessa, non era concorrenza nel senso di selezione, ma era pluralità che ammetteva la esistenza obbligatoria anche dei tisici, degli ammalati e dei fraudolenti.

Pur troppo in mezzo alle reticenze ed alle più o meno languide smentite di questi giorni, apparisce che Ministri e legislatori conoscevano le condizioni della Banca Romana e ne mantenevano la esistenza malgrado ciò, per timore di urtare il principio della pluralità e per timore che il credito pubblico ricevesse una scossa troppo forte.

Giusto pertanto fu il concetto, sempre sostenuto dagli scrittori della *Rassegna:* – o dateci la libertà della emissione con sufficienti guarentigie di sorveglianza, e lasciate poi che il pubblico giudichi come può e come sa i buoni, i mediocri, i cattivi; – o dateci il monopolio, circondato dalle cautele necessarie e sul quale Governo, Parlamento e pubblico esercitino un efficace sindacato. Invece si è voluta la pluralità obbligatoria con una specie di immortalità, e seguendo simile utopia, concepita e difesa da chi non aveva salde e forti cognizioni bancarie, si è andati creando una situazione falsa, grado a grado peggioratasi fino a che dall'abuso si è passato alla frode; e come non si è voluto e saputo frenare l'abuso, non si è nè punita, nè limitata, nè vista la frode se non quando, fattosi enorme il pericolo, pubblico lo scandalo, l'opinione pubblica vinse la mano al Governo ed al Parlamento e domandò che cessasse la troppo lieta gazzarra.

All'errore gravissimo ingiustificabile del sistema bancario fin qui seguito si deve aggiungere quello, se non più dannoso certo egualmente fecondo di pericoli, di mantenere la circolazione monetaria e fiduciaria in uno stato anormale. Abbiamo sentito molti deputati e perfino degli uomini di Stato compiacersi che l'Italia

desse al mondo lo spettacolo che si chiama *patriottico*, di non procurare il cambio dei biglietti di banca e di Stato, sebbene la legge ne accordi il diritto ai cittadini, e sebbene il cambio sia salito ad altezze veramente sensibili. Vedete, ci si disse, gli italiani hanno tanto patriottismo che preferiscono compe-rare sul mercato a 105 lire, cento lire pagabili a Parigi piuttostochè assottigliare la riserva delle Banche e del Tesoro. – Queste considerazioni che hanno l'aria di esprimere la compiacenza per il contegno della popolazione, contengono dei solenni errori, dei quali – è giuocoforza non illudersi – si pagano amaramente le conseguenze. Non è *patriottico* ma è vergognoso, per un paese, che gode e pretende godere un regime di libertà, la tolleranza da parte dei cittadini della infrazione spudorata alla legge compiuta dallo Stato e dalle Banche; – non è patriottismo, ma ignoranza il credere che il paese possa pagare all'estero i propri debiti senza affievolire le riserve delle Banche, anche quando ad esse non ricorre. Le grandi leggi generali degli scambi non si eludono, nè si girano tanto facilmente. Sia usando delle riserve metalliche, sia accrescendo il proprio debito all'estero, il paese deve pagare i debiti che contrae verso i mercati forestieri; – e se non mutano le condizioni economiche generali, la esportazione delle riserve sarà un giorno o l'altro una inevitabile necessità, come fu inevitabile l'esodo prima dell'oro, poi degli scudi e infine della moneta divisionaria.

Erano concordi quindi a ragione i nostri collaboratori quando domandavano che al corso forzato di fatto, che oramai da più anni è stabilito in Italia, si sostituisse il corso forzato legale, proclamando, sia pure provvisoriamente, la inconvertibilità dei biglietti.

***

Queste generali considerazioni venivano alla nostra mente pensando alla strana ed anormale situazione di questo momento.

È d'uopo riconoscere che in causa della infedeltà e colpa degli amministratori della Banca Romana, e in causa della inefficace vigilanza del Governo, oggi abbiamo in circolazione molte decine di milioni di biglietti, che non hanno in correspettivo nessuna partita. Quei biglietti sono debiti della Banca Romana, che non trovano corrispondenza nè nella riserva, nè nel portafoglio; non hanno altro valore che quello fittizio che loro deriva dal corso legale. Senza recriminare sul passato, senza investigare in chi risieda la responsabilità, che è grande in tutti gli uomini di Stato, grave se sapevano del disordine, più grave se lo ignoravano, (giacchè un Ministro non può essere scusato quando dichiara di non conoscere i precedenti delle questioni delle quali si occupa) - è, crediamo, abbastanza logico il comprendere che coloro i quali saranno chiamati a pagare le deficienze della Banca Romana non possono essere che i contribuenti! - Lo Stato è stremato nella sua finanza, e non sa come colmare le deficenze insopportabili del suo Tesoro, le Banche sono già state gravemente ferite da altri oneri che i Governi passati hanno loro imposti, e non hanno ricchezze accumulate che valgano anche in piccola parte a sanare il danno della Banca Romana. Chi pertanto dovrà pagare e subito, è il contribuente. Che ciò avvenga con una nuova imposta che sani il *deficit* che fosse iscritto in bilancio, od avvenga con un rilascio in favore delle Banche di imposte esistenti, è sempre il contribuente che viene chiamato a sistemare la situazione e ad assumersi di liquidare la posizione creata dagli errori degli uomini politici e finanziari che esso pubblico ha posto o lasciato a capo delle amministrazioni delle Banche e dello Stato.

Ma ciò posto come incontestabile verità, è da domandarsi se nelle presenti contingenze, il contribuente, ammaestrato ormai dalla esperienza che gli mostra come sia a lui soltanto che si può ricorrere nella riparazione degli errori commessi, è da domandarsi se non sia logico e previdente di provvedere non soltanto alla riparazione di alcuni degli errori, e non sia

invece più utile per tutti i conti di ordinare tutto il credito pubblico in base alle condizioni di fatto, le quali si sono sperate, è vero, per qualche tempo transitorie, ma si sono invece manifestate troppo decisamente costanti, nè danno alcuna speranza di mutare in breve periodo.

Al falso ed artifizioso sistema sul quale è basato il credito pubblico; al falso ed artifizioso sistema sul quale è basata la circolazione monetaria e fiduciaria; al falso ed artifizioso sistema sul quale si mantiene il Tesoro dello Stato, non è utile per tutti i motivi economici, finanziari e *morali* sostituire dei sistemi che abbiano per base la verità, la giustizia, la sincerità?

Ecco il problema che si affaccia alla nostra mente di fronte all' attuale situazione. Credono alcuni che il periodo difficile che attraversano attualmente Governo e Parlamento nei loro rapporti, dipenda da difficoltà politiche; ma questo è un errore; la vera causa sta nella *falsità* della situazione del credito, il vero pericolo, che tutti avvertono per intuizione, pochi conoscono per studio, sta nel fatto che tutto il sistema economico del paese è innalzato su basi *false* per le quali si infrangono le leggi, si calpestano i diritti, e si lascia credere al pubblico ignorante quello che sappiamo non esser vero.

***

Richiamiamo opportunamente alla memoria dei nostri lettori una lettera che fino dal luglio 1890 (1) un egregio nostro collaboratore, uomo nelle cose finanziarie e Bancarie espertissimo, ci ha scritto sotto la sigla *P*. Quella lettera fu poi illustrata da altri in questa stessa *Rassegna* (2) e nelle affermazioni

---

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1.° luglio 1890.

(2) Id. fascicolo del 1.° settembre 1890.

dell' uno come nelle susseguenti illustrazioni dell' altro, sebbene le condizioni fossero allora diverse, perchè meno gravi, delle presenti, lo stato disordinato della circolazione ed i pericoli che esso presentava senza grande utile dello Stato, erano chiaramente esposti. E veramente basta una semplice considerazione per comprendere quanto sia sbagliata la via nella quale ci siamo messi e mantenuti. La legge del 1874 accordava alle sei Banche una circolazione di circa 750 milioni, cioè il triplo del capitale; - a forza di *abusi,* la circolazione effettiva passò il miliardo prima, fu poi legittimata dall'on. Luzzatti in circa 1200 milioni, quindi, a paragone della legge 1874, una eccedenza di circa 450 milioni. Se quei 450 milioni di eccedenza di circolazione, i quali non erano, notisi bene, reclamati dal commercio, perchè tutti sappiamo che il portafoglio commerciale accettabile dalle banche non supera in Italia i 700 milioni, se quei 450 milioni fossero stati emessi dallo Stato in tanti biglietti suoi, e di questi 450 milioni uniti ai 340 che ha già in circolazione, in totale circa 800 milioni, avesse proclamato la inconvertibilità per un quinquennio, ad esempio, o poco più, avrebbe potuto risparmiare la emissione dei buoni del Tesoro, settennali e gli interessi che per farne il servizio sono necessari.

Si dice che non si vuol proclamare officialmente il corso forzato. Ma è seria per un paese, che pur pretende di assidersi tra le principali nazioni d' Europa, questa politica economica per la quale crede possibile evitare i mali solo perchè non li proclama ufficialmente? - Il corso forzato dei biglietti non deriva dalla legge; essa non fa che proclamarne ufficialmente la esistenza; lo stesso dicasi della cessazione del corso forzato, che non può essere conseguita dalla legge. Gli esempi abbondano per dimostrare la verità di questi principi. Dopo il 1873 il corso forzato in Francia sparì prima che la legge lo abolisse, perchè la ricchezza pubblica permetteva alla vicina repubblica di mettere e tenere in circolazione la moneta metallica. Da noi la circolazione dal 1887 è assolutamente cartacea ed inconvertibile, malgrado la legge che man-

tiene abolito il corso forzato, perchè le condizioni della nostra economia sono tali da non permettere la circolazione monetaria. Il domandare quindi la inconvertibilità dei biglietti, non è cosa nuova, ma soltanto l' accertamento di un fatto esistente, costatato, che dissipa un equivoco e stabilisce le cose quali sono.

È puerile infatti mantenere un ordinamento legale che non risponde alla verità ed è così lontano dai fatti. Tutti sappiamo che nè le Banche nè le Tesorerie barattano in moneta metallica i biglietti di Banca e di Stato, e tutti sappiapiamo ancora con quali mezzi illegali ed immorali, per sentenze che paiono assurdi e per intimidazioni inflitte ai cambiavalute, si è ottenuto che la cittadinanza non facesse uso dei diritti che la legge concede.

Nelle disposizioni bancarie che dal 1880 ad oggi furono tentate in Italia si sono a poco a poco scalzate le fondamenta e vedendo barcollare l' intero edificio siamo andati qua e là puntellandolo. Oggi è arrivata la rovina di uno dei muri maestri, quasi per avvertirci, del pericolo; non crediamo però che ne sia ancora sentita da tutti la imminenza e la gravità e non ci sembra che sintomi di risipiscenza assicurino abbastanza che si saprà evitare una completa catastrofe.

È necessario pertanto che ci rifacciamo dalle fondamenta e che il problema bancario sia risoluto sotto i quattro suoi aspetti: economico, finanziario, tecnico e morale.

Economico, perchè da una parte il paese abbia un ordinamento adeguato alle sue vere condizioni e non si conceda il lusso di sperperi di forze, di raddoppiamenti di funzioni, che tant' altre nazioni più ricche di noi hanno evitato o riprovato; dall' altra le banche si adattino ad una vita limitata quale può concedere un paese che su larga superficie e su molta popolazione ha scarsezza di scambi, di affari, di ricchezza.

Finanziario, perchè lo Stato cessi dal sistema contraddittorio di agevolare con gravi dispendi non sempre intelligenti ed efficaci il commercio e la produzione, e poi aggravi la

mano sul più potente e più immediato stromento di cui dispongono, che è il credito; e comprenda essere stoltezza il credere che spogliando le Banche queste non abbiano poi a rifarsi sulla loro clientela.

Tecnico, perchè l'Amministrazione delle Banche, e la sorveglianza che su esse pretende di esercitare il Governo sia tale da assicurare al pubblico; che, se, come in tutte le cose umane, degli errori ed anche delle colpe possono essere commesse, non è mai possibile però nè la tolleranza, nè la connivenza e meno ancora la complicità. I fatti avvenuti nel caso della Banca Romana dimostrano che, o per soverchia buona fede, o per timore di perturbazioni, o per complicazioni parlamentari, i Ministri che si sono succeduti dal 1889 avevano a loro disposizione i mezzi per conoscere la verità e o non se ne sono serviti per arrestare il male, od hanno creduto più prudente di non prenderne ufficialmente conoscenza.

Morale, perchè non crediamo vi sieno parole abbastanza gravi per deplorare il sistema per il quale si esercitarono pressioni politiche e morali sulle amministrazioni delle Banche affinchè accettassero a cuor leggero oneri, impegni e salvataggi che non rispondeva al tassativo ufficio degli Istituti. A buon conto oggi vediamo che da una parte gli uomini di Stato, eccitatori di queste infrazioni alle leggi, se ne lavano le mani; dall'altro nessun senso di gratitudine si manifesta per coloro che nel momento del pericolo sono corsi in aiuto della economia del paese. Ministri ed Amministratori in queste faccende nelle quali si tratta del credito pubblico e del capitale dei privati, hanno obbligo di operare nella rigorosa osservanza delle leggi dalle quali derivano i loro poteri.

***

Il nostro amico Sig. P. nella lettera che abbiamo pubblicata nel fascicolo 1.° Settembre 1890 di questa *Rassegna*, poneva come cardini fondamentali di una riforma bancaria: -

ricondurre i Banchi di Napoli e di Sicilia alle loro funzioni originarie non consentendo loro ulteriormente la emissione; - accordare il diritto di fusione alle Banche per azioni esistenti senza accrescerne il capitale. Modificato così il meccanismo tecnico della emissione, il Sig. P. voleva che si abolisse il corso legale entro un anno; che la circolazione non fosse più vincolata ad una proporzione col capitale, ma soltanto alle riserve metalliche; che le Banche avessero libertà assoluta di fissare il saggio dello sconto; e che fosse a loro affidato il servizio di Tesoreria. Infine il nostro amico domandava che il Commissario regio, a cui fosse demandata la vigilanza, la esercitasse colla massima imparzialità, *e gli fosse proibita ogni diretta ed indiretta osservazione sulle questioni di credito.*

Dal 1890 ad oggi, sebbene non sieno corsi che poco più di due anni e mezzo, il disordine bancario nel quale fu lasciata l'Italia, fece molto cammino, di pari passo col disordine finanziario dello Stato e colle perturbazioni della economia del paese. È naturale quindi che i rimedi reputati sufficienti allora, oggi possono apparire non bastanti, giacchè debbono far argine e portar riparo a mali molto più gravi.

Riordinando il credito è necessario in pari tempo riordinare la situazione del Tesoro che è già difficile e potrebbe da un momento all'altro diventare insostenibile. Coll'aumento dei biglietti di Stato dichiarati inconvertibili, il Tesoro può ottenere un prestito gratuito, risparmiare gli interessi dei Buoni che ha attualmente in circolazione e procedere anche alla deficienza di moneta metallica divisionaria da tutti lamentata. E con un saggio ordinamento bancario sarebbe anche possibile trovare nella concessione del privilegio della emissione un mezzo efficace per diminuire il debito che contrarrebbe colla emissione dei biglietti inconvertibili.

Sarebbe troppo lungo ora tratteggiare ed illustrare tutto un ordinamento che si informasse a questi fondamentali principii, potrà farsene tema, occorrendo, di prossime considerazioni.

La Rassegna Nazionale.

SULLE BANCHE D'EMISSIONE [1]

Senatore *Rossi Alessandro.* Io accetto, anzi lodo la proroga, non solo per le ragioni addotte dal nostro Ufficio centrale, ma altresì perchè la proposta ci viene dinanzi come un atto di deferenza del Governo e quindi d'impegno col Senato perchè la discussione sopra una legge per il riordinamento delle banche, possa qui farsi largamente.

L'accetto anche perchè mi significa la sospensione, almeno temporanea, del progetto sessennale che io avrei dovuto con mio dispiacere combattere. Quindi gli appunti che avrei dovuto fare si convertono oggi in pochi avvertimenti che io mi permetterò di rivolgere ai ministri proponenti e in modo particolare al presidente del Consiglio dei ministri, sia per la grandissima importanza dell'argomento, sia per la parte diretta che egli vi ha preso martedì nella Camera dei deputati.

---

(1) Discorso detto nell'adunanza del Senato il 23 dicembre 1892. I lettori sanno che la Direzione della *Rassegna Nazionale* è convinta che una buona legislazione bancaria sarà se non l'unico, il primo sollievo alla quistione finanziaria italiana, ed hanno letto e leggeranno anche in questo fascicolo gli studii che sul citato argomento egregi nostri amici hanno pubblicato. Ora parendoci che il Discorso sulle Banche di emissione pronunziato dal Senatore Rossi quasi in tono divinatorio rivesta anche oggi un carattere di attualità, lo presentiamo ai lettori della *Rassegna*, in attesa delle discussioni parlamentari che stanno per succedere nel prossimo aprile. (*N. d. D.*)

L'ora è nemica, ne convengo.

Sembra che ci sia qualche cosa di fatale che si opponga ogni qualvolta in Senato si presenta una legge sulle Banche.

Anche oggi, infatti, essa si discute nell'ultima seduta del Senato, come pare, prima delle ferie.

Io ricordo ancora che la domanda di proroga di 18 mesi or sono è venuta in Senato il 30 giugno 1891 per cui ha potuto sorgere un senatore e dire:

« Signori senatori! Se non approvate oggi questa legge, domani tutte le Banche sono costrette a chiudere gli sportelli », ed oggi viene la proposta di proroga come quasi ultima all'ordine del giorno prima delle ferie.

E notate che il 31 marzo (la scadenza che si propone) avviene di venerdì santo; quindi immediatamente alle ferie pasquali. Però l'onor. presidente del Consiglio si è impegnato d'onore a che una discussione sulle Banche debba aver luogo in Senato; ed io credo alla sua parola d'onore.

Ci credo, poichè nell'altro ramo del Parlamento, quando si è trattato dell'antecedente proroga egli diceva come semplice deputato: « La legge che oggi discutiamo è la più grave di quante nell'ordine economico siano state discusse nella Camera da parecchi anni a questa parte. E noi per studiare un problema così grave lasceremo all'altro ramo del Parlamento 24 ore di tempo, mentre sappiamo quanto in quel ramo del Parlamento abbondino gli uomini illustri, i quali hanno onorato la patria con studi relativi a questa materia?

« Non vi è precedente di una legge la quale tocchi fondamentalmente ad un organismo sostanziale del paese, la quale sia stata mandata all'altro ramo del Parlamento, sforzandolo a discuterla in una giornata.

« Ciò che oggi si propone di fare equivale a dichiarare che l'altro ramo del Parlamento si può considerare come un congegno accessorio ai nostri ordini costituzionali ».

Dunque il Senato terrà conto delle parole dell'onor. Gio-

litti. Intanto, anche nel brevissimo scorcio che ci è concesso, non può il Senato disinteressarsi in una questione di così alto momento col dare un voto puro e semplice al progetto di proroga di tre mesi. La relazione dell'Ufficio centrale, a cui ho l'onore di appartenere, sfiora il progetto sessennale.

Immensi interessi sono compromessi nel riordinamento delle Banche di emissione e bisogna ben credere che gli interessi meno legittimi costituiscono una piccola minoranza in confronto degli interessi del paese.

Testimone, anche involontario, dei rapporti diretti che le banche di emissione hanno colla circolazione, col credito all'interno e all'estero, con tutti i fattori infine della attività nazionale; davanti all'agitazione che si è fatta nel paese, e agli indirizzi che si sono rivolti al Parlamento, a senatori, a deputati, da enti morali, da corpi costituiti, e alla parte presavi dalla stampa, noi non possiamo lasciare credere che il riorganismo delle banche di emissione, tanto è lontana la promessa antica di riorganizzarle, si creda ridotto ad un filare di proroghe! Non vuol dire con questo che io intenda di promuovere una discussione. Il sentimento dell'opportunità e del rispetto al Senato non mi verrà meno.

Non lumeggierò che l'aspetto puramente economico e tecnico; e di politica, solo quella bancaria, franca, sincera; e se dovessi valermi di cifre, o di date non sarebbero che cifre o date ufficiali.

Signori senatori!

Si direbbe che quando si tratta di affrontare questa questione, tutti trepidano come davanti una sfinge; pare un nodo gordiano che non si trovi la maniera di sciogliere.

Mentre da giornali che si dicono ufficiosi, certe rivelazioni che un giorno ebbero eco anche nel Senato, si vogliono trattare come una leggenda, converrete meco che una simile tesi va trattata così lungi dalle indiscrezioni volgari come lungi dagli ostinati silenzi; lungi da un cieco dottrinarismo

e lungi del pari da un empirismo di contabilità a puri prospetti burocratici.

Quando una Banca d'emissione è fornita del privilegio dello Stato, essa diventa e va considerata patrimonio della nazione. Mi conforta che l'on. Giolitti come capo del Governo ha tuttora le mani libere; la questione non è punto compromessa, tant'è che ci domanda una proroga.

Ministro che fu del Tesoro nell'amministrazione Crispi, io lo piglio come una garanzia; come mediatore benevolo di quel Ministero pei soccorsi recati ad Istituti pericolanti io credo che ha contratto dei doveri.

L'avvento dell'on. Crispi al potere trovava il paese in piena crisi. Crisi edilizia, crisi degli zolfi, crisi dei vini e dei vigneti, separate l'una dall'altra.

Le Banche e il credito e la circolazione in piena burrasca, domandavano un pilota.

Con Rudini è successa la bonaccia minacciosa; domando io: trepidarono entrambi? Se questo è: voi giovani e forti d'una fresca maggioranza, dovete sciogliere il nodo.

Dei 18 mesi di proroga, sei soltanto sono stati distratti dalle elezioni generali, dai bilanci e dai provvedimenti finanziari che non vi hanno permesso in sì breve periodo di attendere alla soluzione. Quando da questo banco il 25 gennaio passato dovetti prendere l'occasione di una interpellanza per poter fare al ministro del Tesoro di allora, degli avvertimenti sulle Banche di emissione, io subodorava quell'ibrido, mi sia permessa la parola, consorzio che doveva spuntare col progetto di legge 1.° aprile 1892, e che parve un feto nato-morto.

Disgraziata politica bancaria la nostra. Travolto da contrarie correnti, sbattuto, quasi talvolta si direbbe vilipeso, il privilegio della emissione, si trovò l'un contro l'altro armati di fronte due principî diversi l'uno dall'altro. Nei primi anni in balìa dei partiti politici, poi in balìa di interessi privati locali. Il penultimo Ministero ebbe fama di energia; certo fu

atto straordinario il far distribuire dagli istituti di emissione riuniti, prima, 40 milioni *ex lege* ad altri istituti pericolanti, e poi dalla sola Banca Nazionale 50 milioni del pari *ex lege.* Se quel Ministero ha proposto e il Parlamento ha approvato questi atti d'energia comunque commessi, io non esito a credere che vi si celasse sotto un pensiero alto, superiore, ulteriore, definitivo.

L'on. Crispi nel discorso tenuto a Torino avanti le elezioni generali aveva adombrato un principio; indi corse la fama che due istituti avessero fatto un concordato, non di fusione, ma un concordato di acquiescenza a quanto fosse per proporre alle Camere il presidente del Consiglio dei ministri d'allora; corse la voce della fusione frattanto di un istituto minore. E si disse ancora che se ne rallegravano gli azionisti di un istituto egrotante; corse fama finalmente che una volontà potente attendesse a salvaguardare gl'interessi e i diritti di due Banche meridionali, e che andasse a pigliare forma un concetto splendido del mio amico il senatore Boccardo, già espresso anni indietro in uno dei suoi importanti lavori sulle Banche di emissione; secondo il qual concetto il capitale azionario dovesse trovarsi garante in una sfera superiore di credito quale conviene a Banca di emissione, e che il capitale impersonale dovesse costituire un solido, potente centro di credito fondiario ed agrario, quale conviene principalmente al nostro paese, a lunga mora e ad interesse mite.

Questo pareva in quel tempo, poichè avevamo camminato per opposte vie. Certo è che nessuno più dell'onorevole Crispi sarebbe stato adatto a trovare una soluzione accettabile e accettata da tutti. Alla quale io pensava martedì scorso che ero presente nella tribuna del Senato alla seduta della Camera elettiva quando l'onor. Crispi annunziò che aveva lasciato dei materiali al Ministero coi quali si sarebbe potuto sciogliere, e sciogliere prontamente la questione delle Banche. Io ho udito a quel punto come un mormorio d'approvazione.

L'ultimo Ministero ebbe fama di competenza. Ma chi avrebbe detto che dovesse estrinsecarsi in un Consorzio tra enti inassimilabili e per origine e per tradizioni e per indole e per statuti? Io vedo in chi lo immaginò una grande bontà d'animo e forse una eccessiva trepidazione sul credito internazionale, ed anche un ideale di *fratellanza cooperativa,* poichè tale la proclamava l'autore, citando ad esempio, le piccole libere Banche scozzesi, ben altro esempio, tanto diverso dal proposto consorzio. In breve: il concetto dell'onorevole Crispi rimase interrotto. Conservare sperando di sanare, aumentando la massa dei biglietti di banca, e sopprimendo la riscontrata: questo equivaleva curare una cancrena. Lo Stato doveva, è vero, essere il grande controllore, ma irresponsabile! Come quando proposi qui in Senato una futura coniazione libera dell'argento in mano dello Stato, mi udii rispondere da quel medesimo ministro: « meglio il corso forzoso della carta che il corso forzoso dell'argento »; ma ho dovuto vedere poi la proposta sua che affidava a questo consorzio la libera stampa dei biglietti di banca *(Impressioni).*

Se non che il disegno del Consorzio, non riferito, non discusso, cadde; cadde, ma ne lasciò le traccie; la rete non fu ordita, ma ne rimasero i fili. La soppressione della riscontrata fu il colpo più fiero portato al sistema unitario; vennero spezzati i legami di controllo degli uni cogli altri istituti e venne esautorata la responsabilità dello Stato.

La relazione degli onorevoli Grimaldi e Lacava tenta di giustificare ora la soppressione della riscontrata col fatto che le giacenze presso la Banca Nazionale d'allora in poi si sono molto diminuite, ed afferma a prova che al 31 giugno 1891 le giacenze erano di 63 milioni, e che al 30 giugno 1892 sono diminuite fino a 12 milioni e mezzo. Ma essi sanno quanto me come l'elaterio dato ai biglietti di un istituto incriminato, elaterio favorito dal ministro del Tesoro di allora colla istituzione di due succursali in due città principali dell'Alta Ita-

lia, anche con evidenti ripugnanze del ceto bancario e commerciale di esse, abbia contribuito di molto a quella diminuzione che è notata nella relazione degli onorevoli ministri del Tesoro e del commercio.

Questa è storia genuina, è storia di ieri. L'on. Giolitti è libero, ma sulle spalle ha l'eredità del passato. L'on. Giolitti possiede l'inventario di entrambi i suoi predecessori, egli, di uno parte, dell'altro testimone. A quale dei due si è egli maggiormente ispirato? Se io osservo lo schema di legge del 6 dicembre del 1892 mi pare che propenda al secondo, il cui ministro del Tesoro pochi mesi prima di cadere aveva predetto già: *veniam damus petimusque vicissim!*

Onor. Giolitti! Oda una voce indipendente, sicura; non edifichi sul vecchio; il disegno sessennale intitolato: « proroga » è una consolidazione della cancrena in permanenza.

Vuolsi ispezioni? Sia; non combatto le ispezioni, ma io credo che il Governo non ne abbisogni.

Al Governo non si può supporre nè ignoranza, nè incompetenza; bensì l'indugio sessennale sarebbe uno stigma d'impotenza.

Sei anni oggidì costituiscono un quarto di secolo. E poi si è pensato mai al caso di guerra? Poichè nella ricostituzione delle banche d'emissione, questa parola, il caso d'una guerra, non l'intendo mai nominare; eppure non possiamo supporci uno stato continuato di pace, perchè se tutto quello che avvenne è avvenuto in tempo di pace, domando io con quanto maggiori doveri non si debbano prendere precauzioni pel caso di guerra (*Approvazioni*).

Vuolsi ispezione? E sia; io non la combatto; però se dovessi emettere un' opinione mia personale, vorrei pregare l'on. Giolitti a fare questa ispezione ministerialmente. Non elegga Commissioni di senatori e deputati. Tenga la sua responsabilità il Governo, e lo provi coi fatti, con un disegno di legge risoluto quale al paese preme di avere; perchè in complesso.

sono ben pochi i veggenti che ignorino le situazioni delle banche. Il bollettino mensile ci porta regolarmente le situazioni esteriori degli istituti d'emissione.

Anche da quelle, per conoscere lo stato patologico dei medesimi, non avete che a confrontare le situazioni parallele degli istituti di emissione dal 1883 al 1891, come sono stampate nell'ultimo bollettino del 1891, intitolato « Appendice ».

Ivi trovate che nel 1883 avevamo in attivo : di portafoglio 373 milioni e nel 1891 M. 645; di depositi 451 milioni e nel 1891 M. 953; di partite varie 118 milioni e nel 1891 M. 677.

In passivo: partite varie nel 1883, 59 milioni, e nel 1891 M. 483.

E come sintesi generale di tutti gli istituti basti rilevare che nel 1883 avevamo 1914 milioni nel movimento generale, mentre nel 1891 ne abbiamo 3363 milioni.

Avere cifre più eloquenti di queste a descrivere lo stato epatico delle banche, non è possibile.

L'opinione pubblica vi può dire Banca per Banca, quanto valore immobilizzato contenga; quanto vi sia di sofferenze, i bollettini portavano al mese di ottobre 46 milioni: una rubrica questa che nelle Banche d'altri Stati quasi non esiste. Con quei prospetti alla mano è del pari evidente il dedurre quanto sia, di fronte al raddoppiamento del movimento generale, diminuito in ragione inversa il capitale effettivo.

Havvi chi spera nei timori che destano certe pubblicità, mentre la questione è tutta terapeutica. Gl' Istituti vitali io li credo sanabili senza dubbio. I non vitali devono perire di morte naturale senza trascinarvi lo Stato.

Il privilegio di emissione è dunque divenuto un soccorso? Siamo franchi; altro è l'adipe proprio dei privati Istituti, altro è il privilegio dell' emissione accordato ai medesimi. Una Banca di emissione, appena ci presenti, per così dire, la onorabilità, la perfetta amministrazione, non ha bisogno di capitale.

Non ho che a leggervi quanto scriveva il Mollien a Napoleone, quando si trattava delle origini della gran Banca di Francia:

« Il capitale fornito dagli azionisti della Banca non è che una specie di cauzione che si dà al pubblico. Si potrebbe quasi dire che una Banca ritenuta infallibile non avrebbe bisogno di alcun capitale ».

Ed io sono perfettamente di questo avviso.

Come il capitale al più fornisce la cauzione della riserva, così la riserva fornisce per sè stessa la cauzione della circolazione. Ora si può domandare: fu colpevole lo Stato per essere in parte concorso nella immobilizzazione di alcuni valori? a date condizioni di *onorabilità*, io rispondo, lo Stato ha in mano il compenso. Il compenso è anche di diritto, o quasi, dove stanno degli azionisti ingiustamente vulnerati!

La pura gratitudine non può essere che un sentimento secondario in uomini di Stato. Eppoi non gioverebbe a nulla.

E bando alle finzioni, poichè si parla sempre di crisi edilizia! Ma che crisi edilizia!

Ma se si sono messi a costruire case senza danari!

Ditela alla prima crisi bancaria.

Sono state le banche che hanno dato i danari ai costruttori e perciò di biglietti non si era mai sazi. Parimenti sono tramutate delle terre fertili a grano in vigneti senza averne i danari. (*Movimenti, approvazioni*).

Ma dunque siamo giusti, vediamo dove è la radice della crisi. Le Banche di emissione sono uscite dall'orbita loro con danno di tutti. Ci vuole altro, o signori, che degli sterili moniti contenuti in un articolo di legge!

Castigare degli enti malati con delle tasse enormi, col freno ai depositi, collo Stato regolatore dello sconto, cogli ammortamenti comandati!

Ma sono tutte cose dell'altro mondo, cose contro natura. Con questi provvedimenti non ci riuscirete nè in sei nè in

dodici anni. Spetta al capitale azionario dove esiste, vecchio o giovane, regolare i conti entro un periodo non lungo di benevola aspettativa concesso dallo Stato.

Non occorre costituire del nuovo.

Fortunatamente noi abbiamo in Italia dei modelli sui quali edificare, modelli che non sono certo per impianto di amministrazione inferiori ad altre rinomate Banche dell' estero.

Quanto occorre si è definire, costituire le responsabilità effettive: *hoc opus, hic labor*.

Volete il principio unitario alla foggia europea? Sia.

Volete il principio multiplo alla foggia delle libere Banche, cauzionate al Tesoro pubblico come sono quelle degli Stati Uniti d'America? Sia.

Fa lo stesso, purchè nelle Banche o Banca di emissione esistano valore e virtù propria e non si attacchino alle gonnelle dello Stato.

La soppressione della riscontrata, onorevole Giolitti, che fu l'antitesi della responsabilità, poichè non credo in lei un concetto di ricostituirla....

Presidente. Onorevole senatore Rossi, la pregherei di considerare che Ella si discosta dall' argomento e di voler tener conto dell' ora tarda alla quale siamo giunti.

Senatore *Rossi Alessandro*. Non ho da parlare che pochi altri minuti.

La soppressione della riscontrata si potrebbe dire quasi che lasciasse un po' di rimorso all' autore perchè egli si prefiggeva di sostituirle il collegio arbitrale di tre sommi presidenti, cioè: il presidente del Consiglio di Stato, il presidente della Corte dei conti e il presidente della Corte di cassazione di Roma: non responsabilità vere, cioè, ma intonaco di responsabilità.

Quando avremo fissate una buona volta le vere responsabilità, allora soltanto avremo fatta opera seria, durevole.

L' ispezione biennale! Ma a che volete che vi giovino le-

ispezioni biennali? Sapute, previste, statutarie! Un biennio, in capo al quale ci può essere come nella moratoria un vestibolo di fallimento! Sicuro; ad ogni momento il Governo si riserva la facoltà di ispezione; ma voi avete visto che con tale facoltà e tale dovere si è pure dovuto venire sotto il Ministero Crispi ad un' inchiesta, e una inchiesta di questo genere porta seco sempre dei guai.

E fu così che durando il diritto dello Stato di fare le ispezioni ad ogni momento, in nove anni, da 755 milioni di biglietti autorizzati, ci siamo trovati ad un milione e cento, con 350 milioni di aumento, cioè, nella circolazione, dovutisi poi legittimare per forza.

La riserva dal 34 al 40 per cento! La si farà anche, non ne dubitate, prima del 1895; la si farà quando volete, ma con che mezzi la riserva si farà? L' oro, con che mezzi si fa? Miniere non abbiamo.

È vero, si è aumentata la riserva nell'ultimo anno di 17 milioni, dice la relazione, mentre lo dissi poco fa e tutti lo sanno, il capitale è diminuito. Con quegli stessi mezzi con cui si accumularono dei valori immobilizzati, cioè coi biglietti di banca si farà anche la riserva. Ma via, questa trasparenza che nessun articolo di legge può coprire, vi porta essa il baratto? Vi porta essa il ribasso dell'aggio? In questo stesso periodo dei 17 milioni di aumento di riserva d' oro, è proprio avvenuto il contrario; avete visto l'aggio valuta risalire fino al quattro per cento.

Lo stesso può dirsi dei limiti dello sconto a frenare, come dicono i dottrinari, le correnti metalliche che noi non conosciamo, ma che le tasse poi aggravano fino all'uno e mezzo per cento di più in confronto delle Banche di Francia e d'Inghilterra. Le firme insolventi non ne hanno vantaggio; le firme solventi ne ridono e scontano anche adesso al 3 e mezzo per cento.

Quanto ai compensi, siccome le banche di emissione sono

i ceppi naturali del credito nazionale e del credito internazionale, quindi anche del credito dello Stato (non parlo intendiamoci bene di Banche di Stato, ma parlo di Banche a lato dello Stato), non dobbiamo farli consistere in una gabella quali sarebbero le tasse fiscali che vengono a pigliarsi fino il 40 per cento del dividendo agli azionisti, talmente sono gravi.

E neanche mi contento di un semplice servizio di tesoreria; vi sono dei modi indiretti per cui una Banca d'emissione reputata, vicina allo Stato, può servire di potente ausilio morale e materiale al Governo, mentre l' attuale frazionamento ne isola, ne scopre, ne umilia l' azione.

Dunque coll' edificio presente non responsabilità, non garanzie, non compensi; infatti lo Stato, esso stesso per primo, è tratto a respingere la responsabilità. Nello schema di legge Giolitti-Miceli del 28 maggio 1890 all' art. 2 è detto: « Lo Stato non assume alcuna responsabilità derivante dall'emissione dei biglietti di Banca ».

Ed io dico invece: pigliate in mano immediatamente il torchio dei biglietti delle Banche di emissione. Perchè, io vi domando: questa responsabilità che lo Stato respinge, l'assumono forse gli azionisti? Ma gli azionisti in quattro Istituti non sono più che la zavorra della nave; in due non esistono.

Ho dimostrato appunto da questo banco in gennaio cosa sono gli azionisti, cosa sono gli amministratori; due, tre, quattro persone vi rappresentano tutto il movimento delle Banche di emissione. E ancora vi sono Banche dove si assumono ad amministratori, a consiglieri, degli ex ministri, degli uomini politici. Nel progetto Miceli-Giolitti del 14 giugno 1890, del quale per singolare combinazione fu relatore nell'altro ramo del Parlamento l' onor. Luzzatti, vi si diceva all' art. 11:

« I deputati al Parlamento non possono essere nè direttori generali, nè impiegati di qualsiasi grado dei Banchi di Napoli e di Sicilia, nè far parte dei Consigli centrali d'amministrazione ».

È proprio il caso di tornare all' antico; sul vecchio albero si può ben fare un innesto verde, il quale florisca senza bisogno di creare, come taluni vorrebbero, delle Banche nuove; noi l' abbiamo il buon tronco delle Banche di emissione; esiste con tradizioni onorate, purchè, reciso questo stadio disordinato, si rientri nell' orbita della legge e della verità.

Il nostro attuale organismo costituisce una anomalia unica al mondo, e che è estremamente pericolosa col regime cartaceo.

Bisogna che dalle nubi del presente esca l' alba dell' avvenire. E non basta ricostituire nemmeno l' organismo bancario se non si pensa in pari tempo a sistemare la circolazione.

A quale dei sistemi monetari distribuereste, allo stato attuale della circolazione, il privilegio di emissione?

O vi pare lo stesso di concederlo sotto il corso legale dei biglietti di Banca, di fatto inconvertibili, oppure come corressero la circolazione metallica, il baratto?

E qui ripeterò per la terza volta che va decisa adesso la questione della Lega Latina.

Io fui ben facile profeta, in uno studio che ho pubblicato sopra una nota Rivista del 15 ottobre (1) predicando l'esito che avrebbe avuto la Conferenza di Brusselle. Ci tornerò ancora.

Intanto, o signori, che stiamo in attesa *dum defluat amnis,* restiamo vittime del dottrinarismo e del classicismo monetario inquantochè vogliamo far figurare un bimetallismo teorico che non ha valore di sorta.

Intanto abbiamo alienato il diritto di coniazione e ci troviamo, senza compenso alcuno, costantemente in disagio per la moneta divisionale.

I nostri scudi da 5 lire hanno un valore venale minore di lire 3,50; non siamo più che i satelliti monetari di una

---

(1) Questa *Rassegna Nazionale,* fascicolo 16 Ottobre 1892.

grande nazione, assai più ricca di noi che simuliamo l'oro, affermando che il nostro sistema metallico è l'oro che non possediamo. Tutto è apparenza, finzione! È più decoroso, più degno, perchè più sincero, proclamare il corso forzoso, perchè allo stato attuale tutti i danni del corso forzoso noi li proviamo senza averne nessun vantaggio.

E ora a concludere.

Io ho fatto ogni sforzo a sfuggire alle analisi per non abusare della pazienza del Senato. Verrà occasione in cui più largo sviluppo troveranno da me, o da altri più valenti di me, le considerazioni che ho delineate.

Io non intesi oggi di combattere, nè di prendere di fronte il progetto sessennale, poichè lo stesso onorevole Giolitti ammette che delle varianti ci debbano essere.

Ho descritti due Ministeri, due principî, due politiche, e dissi all'onor. Giolitti, che egli aveva tutta la libertà della scelta.

Io delineai i caratteri propri del privilegio proibendomi ogni soggettività fuori di luogo; anche perchè io non sono pessimista *a priori* dei nostri Istituti di emissione. Bensì dichiaro che il risanamento, quando si farà da senno, siatene sicuri, non lo può fare, non lo deve fare, nè lo farà mai il privilegio; non lo saprebbe da sola fare una legge; deve farlo, deve meritarlo il capitale privato, e vecchio e nuovo.

Stabilite con equità le parti del vecchio capitale e le parti del nuovo, giovante di consiglio e di opera in quanto è possibile lo Stato, serbi lo Stato il privilegio della emissione come premio, non come medicina, non come soccorso.

Al postutto io credo di essere così perfettamente nella idea dell'onor. Giolitti, poichè egli come ministro del Tesoro sotto Crispi, di accordo con il ministro Miceli proponeva che il capitale delle Banche, ora di 250 milioni, fosse portato con il suo schema di legge 30 novembre 1889 da 250 a 350 e poi a 400 milioni. Una nuova legge ricostruttrice porti i rami d'olivo agli azionisti di buona volontà, e se fossimo ricchi direi, lanci

sullo spazio de' ponti d' oro, ma poichè oro non ne abbiamo, offra dei ponti d'argento agli azionisti recalcitranti, purchè si finisca insomma la politica delle proroghe, la politica di trepidazione.

Taluno potrebbe correggermi e dirmi piuttosto: politica parlamentare! Ebbene, se così fosse, occorre dell' energia per affrontare anche quella.

E la energia va attinta nel comune patriottismo, nel pensare quanto alti interessi si racchiudano in questo argomento, nel pensare che non avremo mai una finanza regolata, una finanza normale se prima non regoliamo i due problemi della circolazione e delle Banche di emissione.

Il tema è così ponderoso che l'onor. Giolitti potrebbe trovarsi, indugiando, di fronte a pericoli nuovi; potrebbe trovarsi un giorno in queste condizioni: « propter vitam vivendi perdere causas ».

Il Senato ricorda che qui da questo banco al gabinetto Di Rudinì io diceva: vogliate, osate! queste stesse parole io le dirigo oggi al ministro Giolitti ed ai suoi colleghi proponenti il progetto di proroga; le ricorderò ad essi quando ci rivedremo alle calende di marzo.

Oggi non intendo, lo ripeto, di aver mosso una discussione per avere dal Governo una risposta; mi basta che l'onor. Giolitti con la benevolenza sua voglia tener ricordati gli avvertimenti d'uomo sincero e convinto che oggi ho diretti a lui ed ai suoi colleghi, perchè al riaprirsi della questione coll' atteso progetto di legge, possiamo uscire dal vuoto nel quale da dieci anni ci aggiriamo dopo che è stata formalmente promessa la legge per il riordinamento delle Banche di emissione e dopo che di proroga in proroga siamo giunti fino ad oggi. (*Approvazioni*).

SPIRITI DEL PENSIERO [1]

A PAOLO LIOY

Illustre Signore ed Amico,

Lessi il libro, dono suo, come le avevo scritto, nelle ultime vacanze di Natale, in un ameno luoghicciuolo della Val di Pesa; e agli *Spiriti del pensiero* da Lei evocati venivano incontro altri spiriti, voci silenziose, dal bosco di pini, dai campi biancheggianti di nevi. In una di quelle casucce morì tisica una giovinetta. La vestirono come la statua della Madonna, e la banda del villaggio l'accompagnò al cimitero, tra i pini. Non bella viva, parve bellissima morta. Non molto lontano, un olmo gigantesco, il più bello che io abbia mai visto, raccoglieva l'estate sotto il suo verde (ora non più, mi fu detto) il corpo intero dei bandisti del capoluogo. E una buona camminata conduce, dal luoghicciuolo ameno, alla vetusta badia istoriata dal Passignano e dove Giovanni Gualberto parla ancora di perdono.

Tutto questo s'accordava benissimo, o Signore, nello spirito mio, coll'immagine dell'alta donna da Lei amata, come discordava immensamente da quella dell'*altra*. E mi pareva quasi che Ella, gentile amico, facesse di tutto per cacciare colla *seconda* la poesia suscitata in me dalla *prima*.

Ma prima d'andare avanti è necessario che io dica, a chi non ha letto il suo libro, come Ella s'innamorì dunque d'una bella straniera venuta, con gran mistero, a villeggiare in un palazzino, nei possessi di lei scrittore, non molto discosto dalla villa da lei stesso abitata. Chi è questa signora? Il padrone-

(1) Paolo Lioy, *Spiriti del Pensiero*, Milano, Galli, 1893.

di casa non ne sa nulla. « La pigione era stata combinata dal notaio d'una città lontana che mi rimetteva puntualmente il prezzo d'affitto, tacendo il nome dell'inquilina, e assicurando solo ch'era rispettabilissima, e che nessun pasticcio equivoco veniva ad annidarsi in quel ritiro da trappisti ». Una visita di semplice cortesia è il primo anello d'una catena che legherà lo *spirito* del signore della villa a quello della misteriosa inquilina. In quel primo colloquio « il viso di lei, mentre parlavo, venia impercettibilmente animandosi. I suoi occhi neri, quando ebbi finito, mandarono uno strano lampo. Mormorò con voce sommessa : *Sì, è vero, per molte persone disperse sulla terra... esistono gli stessi Spiriti del Pensiero* ». Infatti « gli stessi volumi, le stesse pagine di musica », segno degli stessi gusti intellettuali, si trovano nel salottino della signora e in quello dell'autore, che fa notare alla straniera « la coincidenza bizzarra ». Alla prima visita ne succede una seconda e una terza, e il tema quasi esclusivo dei loro discorsi sono gli *Spiriti del Pensiero,* soggetto delle comuni simpatie, i grandi Morti cioè evocati dalle opere loro.

Intanto però che essi parlano di morti, nell'animo di lui nasce e vive grande l'amore. Amore forzato a tenersi nei limiti delle più pure aspirazioni. Non che egli non sia tutt'altro che spirituale, e le sue relazioni con Felicita, la castellana « dell'opposta vallata », lo provano ; ma la straniera è troppo alta cosa perchè egli s'attenti a manifestarglielo quest'amore, neppure nella parte sua più bella. Ed essa ama l'uomo unito a lei nel culto degli stessi Spiriti del Pensiero ? Egli non s'è ancora accorto di nulla. Non un cenno, non una parola che l'abbiano ancora tradita. Finchè una sera (fu la prima e l'ultima che egli l'udisse cantare) « il segreto delle loro anime si rivelò : » essi si amavano. Ma la mattina dopo la straniera non era più al palazzino. Era fuggita nel cuor della notte, lasciando per lui questo biglietto : *Continuerete ad essere uno degli spiriti del mio pensiero, ma non devo amarvi, non ci vedremo più.*

E perchè non doveva amarlo? Perchè legata ad un altro, tanto infedele forse quanto lei era alta? No, e il compagno delle sue veglie al palazzino ha in mano la chiave del mistero solo quando lei, la bella Russa, è stata sepolta dalla tempesta sotto le acque di Giava. « Assorta », fino dalla sua fanciullezza, « nelle dottrine di Schopenhauer e di Hartmann e nel misticismo di Tolstoi », Aniuta si avvezzò a considerare l'amore « come un malefico istinto della specie », e, al pari di tutti quelli che « aspirano alla santa liberazione del mondo nel nulla », a « ravvisarvi una colpa ». Perciò ella non può amare che gli *Spiriti del Pensiero*, unico amore col quale non ci sia pericolo di dar nuove vite alla terra.

Rieccomi a Lei, Signore. Che la critica chiami molto strana questa sua eroina e molto strano tutto questo miscuglio di romanzo colle memorie dei grandi morti, Ella non può davvero averselo a male. Quanto a me, senza occuparmi del posto da assegnare in arte al suo libro, o pago al più a manifestare l'opinione che questo posto sia un gradino più sotto del compagno suo *Notte e Ombra*, già da me esaminato, chiamai alta la straniera del palazzino e le augurai, leggendo, di trovare un cuore egualmente alto e capace di farle comprendere, malgrado l'essersi lei votata « alla fede dei ribelli alla vita », che l'amore non è una colpa. E dico d'avergliela augurato, giacchè mi è parso che il compagno delle sue evocazioni dei grandi trapassati non fosse (mi perdoni) nel caso di renderglielo proprio lui questo servigio. Nel tempo che egli, recandosi a visitarla, « sente d'andare a ricoverarsi in lei, a possederla spiritualmente e ad esserne posseduto » e « sente che avrebbe commesso un sacrilegio a strappare da quelle labbra il primo bacio »; nel tempo che egli la chiama *Musica* perchè « musica era la sua voce, musica i suoi occhi, la fronte, i capelli suoi e tutta la persona », e che il sapersi finalmente amato da lei gli detta lo stupendo volo lirico che comincia « Cosa era avvenuto in noi? » e finisce « Il cielo doveva aprirsi anche per me »; perchè l'*altra?* Coll'uso di postillare in margine i libri

di cui debbo render conto agli altri, giunto alla cara pagina 345 del suo, ho annotato: « Perchè la mano che ha scritto questa pagina ha scritto anche il § XXXIV? » E mi pare insomma che molto più di quell'associazione degli Spiriti del Pensiero all'intreccio romanzesco, rimproverata all'autore dall'unico giornale che egli ci dice di leggere, (1) stoni tremendamente nel suo libro Felicita accosto ad Aniuta.

Giacchè l'amore nel mondo c'è, e nessun Tolstoi o Hartmann o Schopenhauer potranno seccarne la fonte, a noi pare che opera degna di chi scrive romanzi sia il presentarlo quest'amore come « sublime unità ideale di due esseri umani (2) ». E perchè l'amore che « non si oppone all'ordine perfetto della famiglia..... può esser pieno nei sensi e nell'anima », e quando vi si oppone, può essere nondimeno « a prezzo del sacrifizio, una elevazione potente dello spirito, una divina speranza (3) », noi chiameremo egualmente buoni i romanzi (salvo a sceglierne con discrezione i lettori) che ci daranno esempi alti dell'uno e dell'altro. Sì, anche dell'altro, perchè « se l'amore nasce tante volte... dove non bisogna, e vi è ben qualcuno al mondo che gli resiste... è buono che la letteratura ne proponga l'esempio... Sarà un aiuto e un conforto per coloro che hanno una vita interiore di tempeste e che lottano » (4). Quindi non intendo perchè a taluni sembri non buono *Daniele Cortis*. Ma il suo romanzo, o signore, quantunque abbia tante pagine buone e che, lette, esaltano e fanno migliori, non è, secondo il mio giudizio, un *libro buono:* Felicita vi uccide Aniuta. Avrò la fortuna di poter dir diversamente d'un altro libro suo di là da venire? In ogni modo mi sia permesso sperare che anche questa volta la mia critica le sembri « garbata ».

TOMMASO CATANI *d. s. p.*

---

(1) *Corriere della sera*, 2-3 gennaio.

(2) Fogazzaro, *Un'opinione di Manzoni.*

(3) Ivi.

(4) Ivi.

VEIANIUS

AL DIRETTORE DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*

Egregio Signor Direttore,

Ai lettori del Periodico che Ella dirige, deve essere, senza dubbio, piaciuto molto l'articolo, che nel numero precedente a questo (1) ha scritto l'illustre senatore Matteo Ricci, sopra il saggio di versione latina di alcune odi barbare del Carducci, pubblicato da Giambattista Giorgini. E molti, oltrechè dilettati, debbono anche esserne rimasti sorpresi; perchè il libretto del Giorgini, stampato in occasione di nozze, è noto a pochi; e anche perchè si crede generalmente che non ci sia più in Italia chi si diletti di questi studi e sappia scrivere bei versi latini. Per parte mia, non aggiungo nulla alle molte lodi che il Ricci ha date alle versioni del Giorgini. Già, non ne avrei autorità; e poi non saprei farlo senza premettere qualche osservazione sulla stima che, secondo me, si deve fare di questi sforzi d'ingegno, del resto mirabilissimi, di tradurre in latino i nostri poeti: ma se dicessi schiettamente quel che ne penso, sembrerei ai più uno sciocco o un pazzo. Un'unica osservazione vorrei fare sulle parole che chiudono quell'articolo del Ricci; e per questa sola Le scrivo, egregio Signore; affinchè Ella, se crede che metta conto, ne dica qualcosa ai lettori del suo Periodico.

(1) *Rass. Naz.* del 16 febbraio 1893, pp. 772-777.

Il Ricci dunque conchiude così: « L'Accademia di Amster« dam bandisce, ogni tre anni, un concorso mondiale, propo« nendo un premio cospicuo da assegnarsi all'autore dei mi« gliori Versi latini che sieno a lei presentati, conforme ai « termini del programma. O perchè il nostro bravo Giorgini « non si risolve di mettersi in questa gara? Se ci si risolvesse, « io quasi m'assicurerei che il premio neerlandese cadrebbe « in Italia ». E va benissimo: neppur io ne dubito, anzi credo che dalla prova il Giorgini uscirebbe con molto onore suo e dell'Italia. Ma, se non m'inganno, dall'insieme di queste parole apparirebbe che il premio neerlandese non sia caduto mai in Italia. Certo al Ricci è ben noto che questo non è; ma quei lettori che non sapessero nulla della gara d'Amsterdam nè del premio Hoeufft (e ce ne sarà più d'uno), potrebbero essere indotti a ritenere che veramente questo premio non è toccato mai a un Italiano. Invece non è così, e ad Italiani è stato assegnato spesso. Toccò, per esempio, al p. Giacoletti delle scuole pie, per il poemetto *De lebetis materie et forma*, nel 1863; e a Diego Vitrioli per lo *Xiphias*, non ricordo in quale anno. Ma questi, mi si potrebbe rispondere, sono esempi vecchi; e forse il Ricci ha voluto augurare che il premio *torni ancora* in Italia. No: fortunatamente c'è un altro esempio, che non è vecchio. Il premio Hoeufft è stato conferito l'ultima volta l'anno scorso, 1892, ed è stato conferito a un Italiano: a Giovanni Pascoli, pel suo *Veianius* (1), che è un mirabile poemetto, *veramente latino*. Mi dispiace di non potere e di non sapere esaminarlo qui; ma son convinto di non esagerare, e di non offender nessuno, affermando che oggi non c'è in Italia chi sappia scrivere dei versi latini come questi del Pascoli. Perchè (questo solo mi piace osservare) son veramente dei

(1) VEIANIUS *carmen* IOANNIS PASCOLI *e pago S. Mauri in certamine Hoeufftiano praemio aureo ornatum.* Amstelodami apud Io. Mullerum MDCCCXCII.

versi; versi freschi, spontanei, *di getto;* e non, come accade spesso, delle cuciture o infilzature di frasi racimolate qua e là, scartabellando i dizionari poetici. Se in Italia si avessero a cuore gli studi latini tanto quanto si vuol parere, questo *Veianius* doveva esser conosciuto e apprezzato ben altrimenti; e non già perchè ha avuto il premio dell'Accademia d'Amsterdam, sì perchè scuopre nell'Autore un poeta vero e un latinista vero. Ma l'Italia ha tanta abbondanza di poeti e di latinisti, che non trova modo nè tempo di sceverare i veri dai falsi. Eppure il Pascoli è tra i primissimi, anche come poeta italiano; e quel suo piccolo volumetto delle *Myricae* (1) può reggere e vincere al paragone di tanti e tanti volumi più celebrati! Ma egli non suona la gran cassa, come oggi si suole. Attende alla sua scuola e vive più ritirato che può: perciò non ha la fama che meriterebbe. Intendo dire della fama *giornalistica:* del resto, è giovane e può aspettare.

Concludendo, mi par chiaro che il Ricci avrebbe potuto augurare sì che quel premio tocchi al Giorgini, ma anche ricordare che l'Italia n'è stata onorata, appena un anno fa, in Giovanni Pascoli. Spero che l'egregio uomo vorrà perdonarmi questa correzione o aggiunta che ho creduto di dover fare alle sue parole, almeno per riguardo a Lei, Signor Direttore, che vorrà, spero, comunicargliela e me vorrà creder sempre

Firenze, 20 febbraio 1892.

Suo Devmo

E. Pistelli *d. s. p.*

---

(1) Livorno, Giusti, 1892.

LA CORNIOLA DEL DOTTORE SCARABÄUS

RACCONTO.

I.

Fra Poggibonsi e Siena, quasi nel centro del vasto, montuoso, boschivo ed agreste paese del Chianti, celebre per la squisitezza de' suoi vini, per il clima saluberrimo, per l'amena posizione, sorge, sul crine di un poggio erto, cui fanno lieta corona i vigneti rigogliosi e fecondi di Monterinaldi, di Volpaia, di Albala e di Radda, Castelmozzo, un giorno dominio dei *Soarzi*, poi della Repubblica senese, oggi capoluogo di un piccolo Comune. L'edera, il musco, la vite salvatica, il *capparis* spinoso ammantano, di un bel verde smeraldo, le mura castellane, in parte dirute, gli avanzi della ròcca la cui torre quadrangolare scapitozzata da un fulmine fu cagione, probabile, che il luogo, il quale negli antichi documenti trovasi indicato sotto il nome aristocratico di *Castelforte*, assumesse, in tempi a noi più vicini, quello assai più modesto e plebeo di Castelmozzo. Due porte, sguarnite d'impostami, l'una, spaziosa ad oriente, con torricella merlata e piombatoi; l'altra, più piccola e stretta, a ponente, con ballatoio rampante, danno accesso alla parte inferiore del castello, le cui vie tortuose ed acciottolate, ma abbastanza comode, fanno capo ad una piazza irregolare addossata alla parte superiore e più aspra del poggio sul quale s'inalza la ròcca.

Nelle ore vespertine di una giornata estiva, una carrozza tirata da quattro robusti cavalli dai pennacchi fiammanti e dalle lucide e squillanti sonagliere, percorreva, a trotto serrato, la via provinciale chiantigiana sollevando intorno a sè densi nuvoli di polvere. Era la *Diligenza Barbini* che faceva e fa tuttora, il servizio postale ed il trasporto dei viaggiatori da Poggibonsi a Castelmozzo e viceversa. Io mi trovava fra loro, che in quel giorno erano assai scarsi e, fortunatamente per me, caldo amico di Arpocrate, poco loquaci. Il che mi dava agio di osservare, senza alcun disturbo, la veduta della valle e del paese, la cui situazione pittoresca, offre tali e tante variate attrattive da invogliare e, direi quasi, da costringere i riguardanti, un po' pratici della matita e del pennello, a prenderne un ricordo nei loro *album*.

Quando la *Diligenza* giunse a piè della salita, ad oriente del Castello, il velo della notte incominciava a stendersi in fondo della valle, mentre, sulle alture, gli ultimi raggi del sole facevano scintillare, come altrettante gemme preziose, i finestroni colorati della Pieve di S. Martino, pregievole monumento del secolo XIII, situata sulla piazza del Castello, e tingevano di una tinta sanguigna i macigni della ròcca. Quando il sole nascose il suo disco infuocato dietro la vetta di Monterinaldi, rimase ancora per la limpida atmosfera un pallido riflesso del giorno. A quel chiarore incerto, a quelle penombre vacillanti, tutti gli oggetti assunsero una strana parvenza di mobilità. I contorni delle mura castellane, i macigni della ròcca, la vetta del campanile, già rilevati e salienti, si assottigliarono, a poco, a poco, e sfumarono come nebbia, mentre gli smaglianti colori del tramonto, passando per cento gradazioni diverse, si confusero e sparvero nel buio incipiente della notte. In alto, però, alcune graziose nuvolette, carezzate e sospinte da un lieve soffiar di vento, serbavano, ancora, il loro splendido ammanto di porpora e d'ostro.

Fu in mezzo a quella quiete profonda, a quel silenzio mi-

sterioso della Natura, interrotto solamente dai mesti rintocchi dell'*Angelus* e dal trillo dei grilli verdi sparsi per le piaggie, che la *Diligenza* giunse sulla piazza di S. Martino e si fermò dinanzi alla porta della *Gran Locanda dei Magi,* la prima e l'ultima del paese, dove i viaggiatori trovano sempre un'ottima accoglienza.

La piazza di S. Martino è larga e spaziosa. La stessa sua irregolarità non riesce sgradevole all'occhio, ma le dà, anzi, un aspetto più caratteristico e pittoresco. I suoi principali monumenti sono: la Pieve omonima, il palazzo del municipio, un tempo sede del Podestà, edifizio dalle linee semplici e severe, che ebbe, finora, la sorte di sfuggire alle mani dei *vandali* moderni, ed un'ampia cisterna colle sponde e la scalinata di macigno, posta nel centro della piazza e riparata da un gruppo di acacie ombrellifere. In uno dei lati della cisterna leggesi scolpita, su di una lastra di marmo bianco, questa curiosa epigrafe:

Nello scavare la cisterna
Fu scoperta una fonte
Il Sindaco
La volle chiusa in questo pozzo
Per uso pubblico (1).

Altro che il *Sindaco babbeo* e il *Prefetto di Monbrisson* che voleva riaccendere i vulcani spenti!

L'indomani, dopo di avere sbrigato, più sollecitamente di quanto supponeva, gli affari che mi avevano condotto in quel luogo, mi portai a visitare un mio antico condiscepolo dell'Università Pisana, il prof. Ranieri Salviati, proprietario e direttore di una *Casa di salute* per gli alienati ch'egli aveva fatto co-

(1) L'epigrafe non è di mia invenzione ed esiste, o almeno esisteva alcuni anni sono, non già a Castelmozzo, paese che i lettori non troverebbero tanto facilmente, ma in *Bisceglie* provincia di Bari.

struire alcuni anni or sono nelle vicinanze della ròcca. Questo stabilimento, un modello del genere, può ricevere, comodamente, una trentina di ammalati. Posto nel mezzo di un vasto e ridente giardino cinto da un'alta muraglia, ha camere eleganti, spaziose, bene areate e piene di luce, sale di ricreazione, una discreta biblioteca, ed un piccolo teatro. Insomma tutti quei comodi ed agiatezze che l'umanità e la scienza riconoscono necessarie ed idonee a curare e sollevare le infermità della mente. Le accoglienze dell'amico Ranieri, che io non aveva veduto da qualche tempo, furono le più cordiali ed affettuose. Volle che io restassi a desinare con lui, invito che io accettai con piacere. Sorbito il caffè, un *moka* squisito, ed accesi i sigari andammo a chiappare il fresco sopra una terrazza che guardava sul giardino dello stabilimento in cui possono passeggiare, sotto la sorveglianza dei guardiani, coloro, fra i maniaci, che sono più pacifici e meno pericolosi. Io li stava osservando da qualche minuto con una certa curiosità, quando, ad un tratto, volsi indietro la testa con ribrezzo.

– Una strana fisonomia, non è egli vero? – prese a dirmi il Dottore che erasi accorto della causa del mio turbamento.

– Strana? di' piuttosto orribile, spaventevole! Io non ho mai veduta, in vita mia, una faccia simile! Quel disgraziato dev'essere impazzito per la paura la prima volta che si guardò nello specchio!

– Pure, vedi, sotto a quella brutta maschera di satiro si agita e freme una fantasia calda e potente, un cuore tenero ed affettuoso, una vitalità rigogliosa e gagliarda, la quale trovandosi impedita, per delle ragioni che tu potrai facilmente immaginare, a spandersi fuori di sè stessa, ha finito col fare scoppiare il vaso in cui stava rinchiusa.

– E non v'ha per lui alcuna speranza di guarigione?

– No, perchè la scienza non è taumaturga. Si tratta di una monomania erotica. Ti rammenterai di un fatto accaduto un anno addietro in Firenze. Un giovine artista, un pittore

che aveva dato buon saggio della sua abilità come paesista, introdottosi, furtivamente, nel palazzo Anselmi attentò all'onore della contessa Leonora, la quale andò debitrice della propria salvezza alla sollecitudine dei servi che accorsero alle sue grida.

– Come? L'autore di quella brutta scena sarebbe appunto...

– Colui che ha destato in te tanto ribrezzo.

– Quel disgraziato erasi invaghito della Contessa?

– Sì. E questo amore insensato forma, tuttora, la sua felicità e nel tempo stesso il suo martirio.

– Nelle tue parole parmi d' intravedere una istoria ben dolorosa!

– Che tu saresti curioso di conoscere eh? – aggiunse egli sorridendo.

– Ma sì, e se non temessi di abusare del tuo tempo....

– Ti appagherei volentieri quando non fossi certo che il racconto, passando per la mia bocca, perderebbe il suo pregio maggiore, quello cioè della sua originalità.

– Allora bisognerà che io attacchi la voglia al chiodo.

– Oibò.

– Ma se tu ricusi....

– Non ricuso però di farti abboccare coll'eroe del racconto.

– Abboccarmi con un pazzo? Mille grazie, mio caro! Tali colloqui non sono di mio gusto.

– Hai torto. Lo studio delle miserie umane è sempre proficuo. Del resto non sarai esposto a verun rischio, altrimenti non ti avrei fatta una simile proposta. Trattasi di un caso di *pazzia ragionante.*

– Ignorava che vi fossero pazzi di questa specie.

– Si vede proprio che tu non hai schiuso l' animo alla luce del progresso, altrimenti sapresti che vi sono dei *savi irragionevoli* che portano il titolo di Professore e la croce di Cavaliere ed anche di Commendatore.

– Non dico di no! Tuttavia, dato anche che mi decidessi a fare una prova della *pazzia ragionante,* sei tu sicuro che egli vorrà raccontarmi la sua istoria?

– Senza dubbio. Anzi ti avverto, fin d' ora, che egli alla fine della sua narrazione ti chiederà un favore, favore che tu, sventuratamente, non potrai rendergli, ma che, nondimeno, ti guarderai bene dal rifiutargli. Questa tua promessa lo renderà tranquillo e felice per qualche giorno. Vedi, dunque, che potrai ad un tempo dar pascolo alla tua curiosità e fare una buona azione.

– Capisco. Costui vorrà che io lo aiuti ad uscir di qui.

– No. È ben altro.

Rimasi ancora perplesso per qualche minuto, ma, finalmente, la mia curiosità vinse il timore ed accettai.

Il Dottore mi condusse, allora, nella sua stanza di studio, toccò coll' indice uno dei bottoncini numerati del campanello elettrico e, tosto, comparve uno degli infermieri dello stabilimento.

– Girolamo, accompagnerete questo signore nel giardino. Egli desidera di parlare col *numero 25*. Prenderete, perciò, tutte quelle disposizioni che vi sembreranno necessarie affinchè il loro colloquio non venga disturbato. Lo affido alla vostra *prudenza*, – aggiunse subito dandogli un' occhiata espressiva che mi fece venire la pelle d' oca.

– Non tema, sig. Professore, so come debbo regolarmi.

– Su via, coraggio! mio caro, *alea jacta est?* – mi disse il Dottore sorridendo. – Ti ripeto che non hai nulla a temere. Addio a più tardi. – Mi diede, allora, alcuni avvertimenti sul modo col quale dovevo contenermi nel mio colloquio col pazzo. Dopo di che lo lasciai, e, non senza un forte batticuore, tenni dietro ai passi della mia guida.

II.

Allorquando posi il piede nella fossa dei leoni.... cioè nel giardino, dieci o undici persone passeggiavano, in su ed in giù, per i viali ombrosi, alcune riunite in gruppi discorrendo tran-

quillamente fra di loro; altre stavano sedute solitarie e taciturne; fra queste eravi colui, cioè il *n. 25*; il quale, quando si accorse della mia presenza, mi salutò, cortesemente, augurandomi la buona sera.

Colgo l'occasione per darvi un' idea della sua persona.

Era un giovine fra i venticinque e i ventisei anni, di giusta statura, ben formato e costrutto. Gli occhi aveva bruni e dolci, capelli neri e ricciuti, denti piccoli e bianchi. Ma ciò che rendeva schifosa e ributtante la sua fisonomia, era la smisurata curva del suo naso adunco a guisa di becco di pappagallo; lo sporgimento del suo labbro inferiore ed un paio di orecchie quali seppe immaginarle il divino Michelangiolo quando, da giovinetto, scolpiva il satiro sdentato negli orti Medicei.

Ricambiai, pertanto, il saluto cercando di reprimere il sentimento di disgusto e di repugnanza che il suo aspetto mi cagionava.

- Perdonate la mia indiscretezza - egli riprese, cortesemente. - Veniste qui per visitare lo stabilimento?

- Appunto.

- Siete, dunque, libero di uscire a piacer vostro?

- Senza dubbio.

- Allora, sentite, avrei da chiedervi un favore.

- Ci siamo! - dissi fra me, ed a lui: - parlate liberamente. Ma prima di tutto favorite dirmi il vostro nome.

- Volentieri. Io mi chiamo Paride Leoni, un nome ed un casato molto adatto al mio viso, non è egli vero? - soggiunse con un sorriso amaro che mi scese dolorosamente al cuore; quindi proseguì con tuono brusco:

- Conoscete la contessa Leonora Anselmi?

- Così.... di vista.

- E.... e le sue figlie gemelle... le conoscete? - proseguì con voce sommessa ed ansiosa.

- Le ho vedute, qualche volta, in carrozza colla madre al passeggio delle Cascine.

Era questa una grossa bugia, perchè sapeva benissimo che la Contessa non aveva figli, ma io era costretto a regolarmi secondo le istruzioni ricevute dal Dottore.

– Alle Cascine insieme colla madre? Ma è proprio vero quello che mi dite?

– Verissimo.

Un lampo di gioia e di tenerezza rifulse ne' suoi occhi. Poi fissandomi in volto come se volesse leggermi in cuore riprese:

– La Contessa, dunque, ama molto le sue bambine?

- E perchè non dovrebbe amarle? – replicai fingendomi sorpreso dalla sua domanda. – Prima di tutto, la Contessa è una buona madre e poi quelle sue bambine sono così care, così vezzose, una bionda come Cerere, l'altra bruna come la Notte....

– No! no! – egli interruppe con aria torva. – Voi volete ingannarmi! Ingannarmi come fanno tutti! So benissimo che quelle disgraziate sono due mostriciattoli!

- Scusate, ma voi non le conoscete allora.

– Non le conosco? Non conosco le mie creature?

– Le vostre creature?! – E così dicendo, diedi due passi indietro, poichè sebbene io fossi preparato ad ascoltare delle stravaganze d'ogni genere, quella sua asserzione mi parve che le superasse tutte.

– Sì, le mie! le mie! E voi.... voi vorreste darmi a credere che sono belle?

– E perchè dovrei ingannarvi? Vi ripeto che le figlie della contessa Leonora sono proprio due angioletti.

– Il luogo in cui ci troviamo, o signore, rendono scusabile a voi come visitatore, a me come recluso, la diffidenza ed il sospetto. Ah! se potessi credervi!.... come sarei felice! Ma io, perdonatemi, malgrado le vostre assicurazioni dubito.... e questo dubbio crudele non riesco a scacciarlo dalla mente. Se potessi vederle, fosse anche per un minuto solo! pagherei questo mi-

nuto di gioia con tutto il mio sangue! Ma io sono prigioniero! Dicono che sono pazzo! Pazzo io? - proseguì con un amaro sogghigno - come se gli uomini, dal più al meno, non lo fossero tutti! - E intanto stralunava, orribilmente, gli occhi e stringeva con atto disperato le mani. Io incominciava a sentirmi inquieto e per un moto istintivo dell' animo mi guardai attorno. Il giardino era vuoto, ma, pochi passi discosto, dietro ad una siepe di lauri, scorsi Girolamo ed un altro guardiano, i quali mi fecero un segno d' intelligenza, come per dirmi: *state tranquillo, vegliamo sopra di voi.* La presenza de' miei *angioli custodi* valse a rendermi il coraggio, e subito tornai a parlare col mio compagno al quale rivolsi parole di affetto e di conforto.

- Grazie! grazie! signore - mi rispose con voce tranquilla, porgendomi la mano che io strinsi colla mia. - Voi avete un cuore nobile e generoso. Io ripongo in voi la mia fiducia e la mia ultima speranza. Poco fa vi ho pregato di rendermi un servigio. Perchè possiate comprendere tutta l' importanza di esso, è necessario che io vi narri, prima, l' istoria della mia vita. Volete compiacervi di ascoltarla?

- Con tutto il cuore.

- Allora sediamoci all' ombra di questo boschetto e prestatemi attenzione.

Finalmente la mia curiosità stava per essere soddisfatta.

III.

Vi ho già detto che mi chiamo Paride. Aggiungo che io sono l'unico discendente di un' antica ed onesta famiglia fiorentina. I miei genitori, quantunque mediocremente provvisti di beni di fortuna, non guardarono a spese, affinchè la mia educazione riuscisse, per quanto dipendeva da loro, perfetta. Sentendomi per natura inclinato all'arte del disegno mi dedicai, intieramente, a questa, e, sotto la Direzione del Prof. H....

feci rapidi progressi tanto che, nell'anno 18.... esposi nelle sale della *Società Promotrice* di Firenze una *Veduta del Casentino,* la quale venne premiata ed acquistata dal Ministero della Pubblica istruzione. L'arte dunque e l'affetto de' miei cari riempivano, esclusivamente, il mio cuore. Fu quello il tempo felice della mia vita! Ma perduti, in pochi mesi, l'uno dopo l'altro, i miei genitori, io rimasi solo. Solo in mezzo alla società, la peggiore di tutte le solitudini! Coloro che hanno provato quanta amarezza, quanta disperazione di vita si compendia in questa semplice parola, potranno formarsi un'idea esatta del mio abbattimento e della mia prostrazione morale. Sentii allora più vivo e prepotente il bisogno di amare e di essere amato. Ma voi intenderete, facilmente, che, con una faccia come la mia lo sperare che una donna giovine e bella volesse consentire di prendermi per marito, era nient'altro che un sogno d'infermo. Tuttavia vi fu un giorno in cui mi lusingai di aver trionfato della malvagità della sorte. Aveva chiesto la mano di una vedovella povera di mediocre bellezza, ma di buoni ed onesti costumi. La mia domanda non essendo stata subito respinta, come era accaduto le altre volte, apersi il cuore alla speranza; ma questa ebbe la durata di un fuoco di paglia. In capo a qualche giorno mi fu risposto che la vedovella non si sentiva, per il momento, inclinata a stringere un secondo nodo Era un modo gentile di farmi intendere essere omai passato il tempo in cui le *Bellinde* sposavano i *mostri!* Questa repulsa fu la goccia che fece traboccare il vaso delle mie amarezze. Oramai non poteva più formarmi alcuna illusione. Io era, irreparabilmente, condannato alla vita solitaria, a subire il supplizio di Tantalo! Perduta dunque ogni speranza di possedere una compagna, di crearmi una famiglia, divenni melanconico, cupo, feroce! L'arte stessa non aveva più per me veruna attrattiva. Alla vista di una donna, giovine, bella, elegante, il sangue mi saliva, furiosamente, al cervello, mi pareva d'impazzire! La vita mi si era fatta talmente insopportabile,

che io avrei finito collo spezzarmi il cranio con un colpo di rivoltella, se il caso non mi avesse fatto incontrare, un bel giorno, una coppia di sposi che raggianti di felicità uscivano dalla chiesa. Vederli e sentirmi accendere da una rabbia furiosa, irresistibile fu un punto solo. Cacciai un urlo disperato, selvaggio e mi slanciai innanzi.... Che cosa accadesse dopo non lo so. Rammento solo di essere stato afferrato da mani robuste.... di aver lottato gagliardamente.... e di essere alla fine riuscito a trovare uno scampo nella fuga. Allorchè rientrai in me stesso io stava sdraiato in terra in mezzo ai lecci ed ai pini silvestri.

IV.

Come era io venuto in quel luogo deserto e solitario?

Vattel'a pesca!

Era sogno o realtà?

Mentre io poneva a tortura il mio cervello per rendermi ragione di una così strana avventura, sentii sul mio capo un ronzìo monotono e prolungato.

Alzai gli occhi e vidi un bellissimo scarabeo verde-oro che faceva degli sforzi disperati per isfuggire ai morsi di un grosso ragno peloso nella cui rete erasi, miseramente, impigliato.

Io aveva sempre provata una grande affezione per gli animali, i quali, almeno, non mi sfuggivano, nè mi ponevano in ridicolo, come solevano fare, spesso, i miei simili! Il pericolo supremo in cui trovavasi lo sfortunato scarabeo mi commosse; balzai in piedi e quindi raccolto un ramoscello di leccio, strappai con esso la tela. Lo scarabeo cadde a terra, e, dopo di essere rimasto un istante immobile, aperse le ali e scomparve. Cercai allora del ragno, non già per ischiacciarlo, poichè esso, infine, non aveva fatto che seguire il proprio istinto e valersi del suo diritto, ma non mi fu dato di ritrovarlo. Nel tempo

stesso sentii aggravarmisi le palpebre come se fossero state di piombo e provai un bisogno imperioso, irresistibile, di dormire. Tentai di reagire contro questo sonno improvviso, ma dopo vani sforzi caddi di nuovo a terra immerso in un profondo sopore. Ad un tratto, sentii scuotermi fortemente, per le braccia, mentre una vocina esile e stridula, interrotta di tanto, in tanto, da noderelli di tosse mi sussurrava all'orecchie.

- Su su! Presto giovinotto! Su dico! Eh!... Eh!... Svegliatevi, dunque.... Eh!... Eh!... Sù! Su!... Eh!... Eh!...

Colui che parlava in tal modo era un uomo di età incerta, grosso e tozzo della persona. Il collo aveva breve e quasi attaccato alle spalle. Indossava un ricco gabbano di raso verde smeraldo a cupi riflessi d'oro, con sottoveste, dal cui sparato uscivano fuori le *lattughe* trinate della camicia, e calzoni corti della stessa stoffa e colore. Le gambe esili e macre erano coperte da calze di seta nera, ed i piedi lunghi e appuntati erano chiusi da scarpe di marrocchino nero fermate sulle fiocca da fibbie di brillanti. Il viso appariva piccolo, sbarbato, cogli occhi a fior di testa grossi neri e lustri come pallottole d'ebano. Teneva in capo una specie di morione dentato adorno, lateralmente, di due piccole penne scure. Le sue dita sottili e adunche erano cariche di anelli gemmati. Stringeva nella destra una lunga mazza di canna d'India col pomo d'avorio. Era insomma un personaggio bizzarro, grottesco, fantastico che aveva tutta l'apparenza di un grosso coleottero.

- Chi siete, o signore? - gli dissi allorchè fui rimesso dal mio stupore.

- Chi sono io? Eh!... Eh!... Io sono il Dottore enciclopedico Max Scarabäus. Un vostro amico. Eh!... Eh!...

- Voi mio amico? Perdonate, ma questa è la prima volta che ho l'onore di vedervi.

- Animale-uomo, mente debole! - mormorò il Dottore stringendosi nelle spalle con aria di compassione. Poi trasse fuori di tasca una tabacchiera d'oro brillantata, e dopo di avere

fiutata una grossa presa di tabacco nero di una fragranza squisita, soggiunse:

- Poco fa ho avuta, quì, una lunga disputa scientifica col mio onorevole collega Dottor Sfax-Athos testa molto calda! Eh!... Eh!... il quale non riuscendo a ribattere i miei argomenti, sfido io! Eh!... Eh!... mi aveva per la rabbia chiuso il capo nella sua rete da farfalle! Voi siete entrato di mezzo liberandomi così dalle mandibule dell'irascibile Professore. Eh!... Eh!...

- Io vi ho liberato dalle mandibule di un Professore!? Ma io mi rammento, solamente, di aver salvato un povero scarabeo dalle morsicature di un grosso ragno.

- Oh! oh! scarabeo! ragno! morsi! Eh! eh! curiosa questa! - replicò il Dottore con quella sua vociuzza monotona che pareva un ronzïo di calabrone, riponendo la tabacchiera. - Voi, giovinotto, avete scambiato il mio bel gabbano verde col corsaletto di uno scarabeo, e la pelliccia nera del mio collega col corpo peloso di un *araneus!*

- Volete scherzare, caro signore! Ecco là, - soggiunsi indicandogli con la bacchetta che io teneva, tuttora, in mano una macchia di ginepri - i brani del ragnatelo che ho lacerato.

- Cervello guasto! monomania incipiente. Caso grave!... consultate Facoltà medica e subito.... Eh! Eh! - Cacciate poi di nuovo, le mani in tasca, trasse fuori un' altra tabacchiera di argento cesellato, e fattone scattare il coperchio aspirò lentamente una presa di tabacco rosso di Siviglia, quindi proseguì: - Voi, insomma, reso grande servigio. Io fare volentieri qualche cosa in contraccambio.... Eh! eh!... Che cosa desiderate? Eh? Onori, ricchezze, gloria, bellezza? Presto via giovinotto! Poco tempo da perdere! - Tirò, allora, fuori dal taschino un orologio smaltato, grosso come una cipolla, e guardata la sfera soggiunse: - Vi concedo tre minuti per formulare la vostra domanda. Potete facilmente immaginare, - continuò il

pazzo, - lo stupore e la gioia che mi arrecarono le parole del Dottore. Finalmente la fortuna, in un momento di capriccio, mi presentava il suo ciuffetto di capelli! Bisognava dunque che io l'afferrassi subito, o perdessi per sempre la speranza di migliorare la mia sorte. Io non aveva al mondo altro desiderio che quello di non esser più un oggetto di orrore e di ribrezzo per i miei simili. Senza indugiare un istante risposi: - Poichè, o signore, siete così buono da.... - In quel punto sentii presso la mia bocca una forte vellicazione quale sogliono produrla sulla epidermide le zampe fini di un insetto. Per un moto naturale portai subito la mano al viso e sentii un corpo duro e peloso. Un terribile sospetto mi balenò alla mente. Cacciai un grido di spavento. Il ragno! Dottore, il ragno! Aiuto! pres....

Una forte labbrata che mi fece vedere tutte le stelle del firmamento, mi troncò a mezzo le parole.

- Eh! eh! niente! niente giovinotto! - riprese il mio compagno, con tuono brusco, - scherzi del prof. Sfax-Athos. Io rimesso subito al suo posto!

- Su via parlate! che cosa vi abbisogna? Sono passati due minuti, - aggiunse consultando di nuovo l'orologio - Eh! eh!

Io però mi sentiva la bocca così addolorata, per la percossa, che non mi riuscì di proferire una parola. Il Dottore, allora, con un gesto d'impazienza, si levò dal dito una corniola di un bel color sanguigno legata in oro sulla quale era scolpita una cifra cabalistica e porgendomela mi disse: - Tenetela per mio ricordo. A questa obbedisce uno schiavo. In tutti i vostri bisogni sfregate la gemma e lo schiavo soddisfarà ai vostri desiderii. Addio. Eh! eh! - Agitò le falde del gabbano che si apersero, a guisa d'ali, si alzò, verticalmente, quindi piegossi orizzontalmente, e colla rapidità del lampo scomparve fra gli alberi.

V.

A tale inaspettata meraviglia rimasi sbalordito e colla bocca aperta come *Don Bartolo* alla fine del 1.° atto del *Barbiere*. Tornai di nuovo a dubitare di essere il giuoco di un sogno o il trastullo di una illusione. Ma un resto di spasimo che io sentiva nelle mascelle e la ricca gemma che teneva in mano rendevano impossibile il dubbio che la scena, nella quale era stato attore, per quanto inverosimile ed assurda, non fosse accaduta realmente. Per averne una riprova, stropicciai la gemma e, subito, mi vidi comparire dinanzi un giovine di aspetto simpatico in abito nero, cappello a cilindro, scarpini di pelle verniciata, il quale toltosi di testa il cappello, mi salutò, rispettosamente, dicendomi:

- Ai suoi comandi, illustrissimo.

- Chi siete? - gli risposi.

- Sono la persona ch'ella ha chiamata.

- Lo schiavo dell'anello?

- Illustrissimo sì.

- E come vi chiamate?

- Io rispondo a tutti i nomi, mi chiami pure come le piacerà meglio.

- Un nome pure lo dovete avere.

- Nel paese degli Spiriti mi chiamo *Arus*.

- Un bel nome! e se non vi dispiace vi chiamerò così.

- Il possesso dell'anello le dà il diritto d'impormi la sua volontà. Ella comandi ed io obbedirò.

- Benissimo! Ditemi intanto dove ci troviamo.

- Sul poggio degli *Scopeti* in val di Greve, circa cinque miglia distanti da Firenze.

- Sugli *Scopeti!* Ma come diavolo sono venuto in questo luogo? Mi rammento benissimo di essere uscito di casa di buon'ora, e... e di avere avuto un alterco con.... qualcuno

- aggiunsi con un certo imbarazzo, perchè sentiva vergogna, dell'atto brutale che avevo commesso, - ma dopo....

- Ma dopo, il signore - riprese *Arus*, con una delicatezza di sentimento che mi fece piacere, - era cosi turbato.... cosi commosso.... direi, quasi, fuori di sè stesso, che non si accorse di avere presa una via per un'altra.

- Dici bene, non mi sono accorto di nulla. Ma oramai quello ch'è stato è stato. Adesso, mio caro *Arus*, sentirei il bisogno di prendere un bagno, e quindi una buona colazione perchè l'aria di questi luoghi mi ha messo appetito.

- La servo subito. - Picchiò tre volte insieme le palme della mano, ed al terzo colpo trasformazione completa! I pini ed i lecci avevano ceduto il luogo ad un ampio padiglione di seta screziata a colori diversi divisa in due spartimenti. Quello in cui mi trovava era una graziosa ed elegante stanzetta da bagno con tinozza di diaspro orientale piena d'acqua tepida e profumata, e tutto il necessario per la *toelette*. Da un lato si vedevano delle valigie colme di biancheria e di vestiario.

Nel centro dell'altro spartimento stava una tavola rotonda coperta di un mantile finissimo di tela di Fiandra con *Buffet* freddo ed ogni sorta di frutti. La piatteria, i cristallami, gli argenti, sparsi sulla tavola e sulla credenza, erano di una ricchezza e di una magnificenza principesca.

Mentre io girava torno torno lo sguardo pieno di stupore e di meraviglia, scorsi, ad un tratto, riflessi nella specchiera di argento cesellato della stanza da bagno il mio naso di pulcinella e le mie orecchie d'asino!

- Presto! presto! - gridai al mio fedel servitore, - levami dal viso questa brutta maschera! Io voglio, intendi, voglio escire il più bello, il più simpatico fra tutti gli uomini.

- Illustrissimo, - egli replicò crollando il capo con aria malinconica, - sono dolente di non poterla soddisfare in questo suo desiderio.

- Come? ardiresti forse ribellarti a' miei ordini?

– I miei poteri sono limitati. Il dono della bellezza non le può essere concesso che dagli *Spiriti superiori*. Ella doveva chiederlo al dottore Scarabäus.

– Era questa infatti la mia intenzione, ma un maledetto contrattempo.... Tu però, devi sapere, dove si trova adesso, il Dottore?

– In Egitto, nel capo della grande Sfinge, che gli serve da stanza, di studio e di laboratorio.

– Puoi tu condurmi colà.

– Nulla di più facile. Tuttavia mi permetterei di darle un consiglio.

– Parla.

– Il Dottore è di un carattere bizzarro, stravagante, puntiglioso, irascibile in supremo grado. Sono certo ch' egli col donarle l'anello ha creduto di sdebitarsi del servigio ch' ella gli ha reso. È dunque assai probabile che coll' andare a disturbarlo in mezzo a' suoi studii, accadrà una di queste due cose: o lo chiuderà in una delle sue cento tabacchiere, dove le toccherà restar prigioniero forse per un mezzo secolo, o, peggio ancora, lo farà divorare dal suo serpente favorito.

– Bagattelle! Chiuso per un mezzo secolo in una scatola da tabacco, io che non posso soffrirlo, o pure divorato da un serpente come un coniglio! Pure, poichè non v' è altro mezzo, bisognerà bene che io tenti la prova, se non voglio rimanere un mostro per tutta la mia esistenza. Infine poi il Dottore mi va debitore della vita....

– Non se ne fidi! signore. In fatto di riconoscenza, gli Spiriti non la cedono agli uomini. Si rammenti quello che ha lasciato scritto un illustre scrittore toscano: « Il sentimento della gratitudine si cancella più presto dal cuore che la lacrima dall' occhio dell' erede ».

– Non mi seccare! Ho deciso, e così voglio che sia! Trasportami immediatamente nel capo della grande Sfinge.

– Obbedire è dovere dello schiavo. – Così dicendo *Arus*

piegò la schiena, infilò il suo capo fra le mie gambe e presomi a cavalluccio, uscì fuori della tenda, poi colla rapidità di una rondine s'inalzò nello spazio.

VI.

– Voi, o signore, – mi disse Paride, troncando bruscamente il suo racconto, – troverete tuttociò assurdo, fantastico, inverosimile, e pure, credetemi, – aggiunse con quella forza di convinzione tutta propria di coloro che agiscono sotto l'influsso di un' idea fissa, – i fatti che vi ho narrati accaddero realmente e non sono i più meravigliosi, come vedrete fra poco, se non vi mancherà la pazienza di ascoltarmi fino in fondo.

Sapendo ch' era inutile, e fors' anco pericoloso il contradirlo, mi affrettai a rassicurarlo che io prendeva anzi molto interesse alla sua narrazione e lo pregava di continuarla.

– Quand'è così sentite il resto. Vi ho già detto che *Arus* uscito fuori del padiglione, s'inalzò rapidamente in aria, portandomi a cavalluccio sulle spalle. Confesso, francamente, che quantunque fossi per natura e per carattere intrepido e coraggioso, nel sentirmi tutto ad un tratto librato nel vuoto in quella strana e pericolosa posizione, non potei frenare un grido di spavento, ma giunto che io fui ad un' altezza che giudicai essere di 1500 o 1600 metri, in mezzo ad un mare di luce e di calore, seduto, comodamente, come su di un buon cavallo da corsa, senza provare verun indizio di vertigine, ogni timore scomparve. Più fortunato d'Icaro e con maggior sicurezza di qualunque areonauta, perchè sostenuto da un *Spirito* immortale, erami dato di contemplare, a mio bell'agio, l'immensità e la bellezza degli spazi celesti. Rivolsi anche uno sguardo verso la terra. Questa appariva disegnata con tinte più o meno vivaci come sopra d'un vasto planisfero. I campi avevano la parvenza di brani di stoffa di vario colore; i fiumi di grandi nastri d'argento; gli alberi, di cespugli verdeggianti; le case

di scatolette da fiammiferi; gli uomini d'insetti. Insomma il paese de' Pigmei descritto da *Gulliver.* Era uno spettacolo bizzarro, fantastico e sublime ad un tempo, un'estasi fascinante e voluttuosa.... bisogna provarla per averne un'idea esatta. La scena però non fu sempre così ridente e tranquilla. Pochi minuti dopo una massa enorme di nuvole nere, cariche di elettricità, c'investirono da ogni parte, come se volessero schiacciarci. Un lampo sanguigno squarciò la densità delle ombre, e lo squarcio non era ancora rinchiuso, che uno spaventevole scoppio di tuono echeggiò sotto la volta celeste. Al primo lampo successe il secondo, poi il terzo.... Il cielo era screziato da una miriade di scintille elettriche che stridevano sotto le grosse goccie della pioggia. Il vento si scatenò finalmente con una terribile violenza in quella atmosfera incandescente.... La gragnola cadeva fitta e serrata, mentre i fulmini continuavano a scoppiare d'ogni parte come tanti fuochi d'artifizio. Spettacolo pieno di maestà e di terribilità, ma non pericoloso per noi, almeno così dicevami il mio condottiero, il quale parevami che si trovasse nel proprio elemento. Malgrado però le sue assicurazioni io stava per ordinargli di uscire, immediatamente, da quella baraonda infernale, quando un lampo mi strisciò con tanto poco garbo sugli occhi, che io credetti di essere rimasto abbacinato, tale e tanto fu lo spasimo che io soffersi. Allorchè mi fu dato di ricuperare la vista, io non stava più in alto fra le nubi tempestose, ma nell'interno di un edifizio presso una scala di pietra che, in cima, aveva una porta di cedro del Libano sulla quale si vedevano scolpiti diversi geroglifici.

- Dove siamo? chiesi alla mia guida.

-- Nella gola della grande Sfinge - mi rispose a bassa voce con un certo timore - quella lassù è la porta del gabinetto del Dottore. Per aprirla ella non dovrà fare altro che premere l'occhio dell'Ibis scolpito nel quinto geroglifico a destra. Buona fortuna! Signore.

– Come? tu non mi accompagni? – replicai vedendo che stava per lasciarmi.

– La prego, parli sommesso! Col dott. Scarabäus non si scherza. S'egli si accorgesse ch'io l'ho introdotto in questo luogo ce ne andrebbe della mia libertà. Debbo, anzi, avvertirla, che per tutto il tempo ch'ella rimarrà presso il Dottore io non potrò esserle utile in alcun modo.

– Pazienza! Insegnami almeno il mezzo di uscire di là.

– Uscire di là?! Quella, mio caro signore, è una trappola dove si può facilmente entrare, ma non scappare senza il permesso del proprietario. Ci pensi bene! Ella è ancora in tempo a schivare il pericolo che la minaccia.

– No! Addio! Sono in ballo e ballerò! – E con passo fermo e risoluto salii la scala, pigiai l'occhio dell'Ibis, le imposte della porta si schiusero e subito si rinchiusero dietro a me senza alcuno strepito.

La stanza, o piuttosto il cranio del mostro, era ingombro da ogni lato, di codici, da infolio, di cimeli, d'incunabuli, di pergamene, di libri d'ogni formato, molti dei quali rilegati in pelle con fermagli e serrature d'ottone, di sfere, di planisferii, di animali imbalsamati, di erbolari, in una parola, di tutta quella farragine d'antichità, rarità, e curiosità che formano la delizia ed il paradiso degli eruditi e degli scienziati. Io però non vi gettai sopra che un'occhiata alla sfuggita. Aveva ben altro per il capo!

Dalle finestre, cioè dagli occhi della belva, riparati da ricche tendine di seta verde, filtrava una luce quieta e tranquilla propria alla meditazione ed allo studio. Al di sotto delle luci, accosto ad uno scrittoio ingombro di carte, di opuscoli, di libri e di una infinità di tabacchiere di tutte le grandezze e dimensioni che mi fecero rammentare le predizioni di *Arus*, stava seduto, su di uno sgabellone, colla schiena rivolta verso la porta, un grosso scarafaggio, in cui ravvisai il Dottore. Teneva in mano una lente colla quale stava esaminando, a

quanto mi parve, un magnifico papiro. Il momento supremo era giunto! La mia sorte stava per decidersi! Raccolsi allora tutto il mio coraggio e facendomi innanzi: - illustre Professore, gli dissi salutandolo rispettosamente, voglia, di grazia, perdonarmi l'ardimento che io mi son preso di venire a disturbarlo in mezzo a' suoi studi, ma la benevolenza colla quale....

- Animale-uomo, testa senza cervello! - brontolò tutto stizzito il Dottore dimenandosi sullo sgabello. - Presto! Biribis! sbarazzami da questo importuno! Eh! Eh! Eh!

A tali parole, il capo orribile e schifoso di un serpente nero sbucò fuori di sotto allo scrittojo.

Un ribrezzo di freddo mi corse per tutte le membra. Spaventato, inorridito, gettai un' occhiata disperata intorno a me. Un minuto ch' avessi tardato e le spire già snodate del serpente mi avrebbero soffocato. Ma in quel momento terribile una speranza di salvezza mi balenò alla mente. Afferrati alcuni dei più grossi e pesanti volumi gli scagliai addosso al rettile che stava già per avventarmisi contro e mentre, esso, mezzo schiacciato dal peso, impotente a rialzarsi, si contorceva fischiando orribilmente, dato di piglio alla lunga mazza del Dottore che era alla portata della mia mano, col pomo di essa assestai, a quel miserabile, tre o quattro colpi sonori sulla testa che lo fecero cader ruzzoloni privo di sensi. Indi, con agilità del gatto balzai sullo scrittojo, vi soprapposi uno sgabello e per mezzo di questo raggiunsi uno degli occhi dello Sfinge e di là, senza misurar l'altezza, mi lasciai cadere a basso. Il salto non era senza pericolo, ma la sabbia del deserto ammortì il colpo. Fregai subito la gemma. Pochi istanti dopo io mi trovava di nuovo, sotto al padiglione, nel bosco degli Scopeti.

VII.

Mi congratulo tanto con lei! prese a dirmi *Arus* nell'atto di mescermi un bicchiere di vino generoso che vuotai tutto

d' un fiato. Ella ha dato prova di un sangue freddo e di un coraggio ammirabile!

– *Il bisognino fa trottar la vecchia,* come diciamo noi fiorentini. Ma come hai saputo?...

– Ho tutto osservato dall'occhio della Sfinge, quello, precisamente, dal quale la S. V. si è precipitata con tanta furia!

– Bravo davvero! E mi hai lasciato cadere senza darmi aiuto a rischio di far rompere il fil de' reni?

– Nella mia condizione di schiavo dell'anello non mi è dato di prevenire i comandi, ma soltanto di eseguirli. Se fosse altrimenti, creda a me, io le avrei impedito di entrare nello studio del Dottore dove prevedeva quale sarebbe stata l'accoglienza che avrebbe ricevuta. Io, veda, nutro molto affetto e simpatia per gli uomini, esseri disgraziati ed infelici a causa della vacuità e leggerezza del loro cervello! Manco male che lei se l'è cavata a buon mercato!

– Canaglia d'uno scarabeo! Quando penso che voleva farmi strozzare da quella bestiaccia! Ma spero di averli conciati ambedue pel dì delle feste! Sapresti dirmi se sono morti?

- Gli *Spiriti* non muoiono.

– Come? anche *Biribis* sarebbe uno spirito?

– È mio cugino.

– Non te ne faccio le mie congratulazioni!

– Poveretto! Egli è schiavo al pari di me, e voglia, o no, bisogna che obbedisca a chi ha il diritto di comandargli

– Gran bella virtù l'obbedienza! Ma a'giorni d'oggi quaggiù in terra non vogliono saper più nulla di lei!

– Ed ecco perchè le cose vanno così male!

– Ma se il Dottore è vivo, egli vorrà certamente vendicarsi del modo col quale l' ho trattato.

– Non lo credo. Il Dottore è di un carattere bizzarro, stravagante, attaccabrighe, irascibile, sconoscente, e lei lo sa, ma non vendicativo. Del resto poi è così astratto da scom-

mettere che egli, ora, non si rammenterà più di lei come se non fosse mai esistito.

- Meno male! Quello però che mi passa il cuore si è che dovrò rimanere sempre così deforme! Non potresti tu, amico caro, trovare un mezzo di farmi apparire, se non bello e simpatico, come avrei desiderato, tale, almeno, da non fare scappar tutti dalla paura.

- Io posso soltanto trasformare la S. V. nella persona che più le piacerà.

- Ma questo è presso a poco ciò che desidero.

- La differenza è grande.

- Non capisco.

- La differenza sta in ciò: che se ella avesse ottenuto dal d. Scarabäus il dono della bellezza, questa le sarebbe rimasta per tutta la vita, mentre s'ella oggi, per un caso disgraziato, smarrisse l'anello, l' incanto subito cesserebbe....

- Ed io tornerei ad essere quello che sono adesso?

- Appunto così.

- Hai ragione, la differenza è grande! Ti ringrazio intanto dell'avvertimento e starò bene in guardia! Ed ora vediamo, quale aspetto debbo assumere?

- Quello che le piacerà. Vuole ella prendere le sembianze di qualche personaggio illustre, artista, professore, poeta, scenziato, deputato, senatore, Ministro, Principe, Re, Imperatore, Sultano....

- Sultano! amico mio, sultano! Via la brutta maschera! trasportami subito in Oriente, in mezzo alle delizie di un Harem.

Detto fatto. Il padiglione disparve ed io mi trovai in una vasta sala rotonda del più puro stile moresco. Gli archi traforati della volta erano sostenuti da dodici superbe colonne di marmo bianco, e nel centro di essa inalzavasi una cupola di cristalli. Sotto a questa, in una vasca di diaspro orientale, zampillava, dal lungo becco di una cicogna di bronzo, un'acqua pura e fresca che i raggi del sole, filtrando attra-

verso i cristalli variopinti della cupola, facevano brillare di tutti i colori dell'iride. Il pavimento era formato da un magnifico mosaico di diaspri di agate, di calcedonii, di turchese e di altre gemme preziose. Ricchi lampadari di bronzo dorato smaltati, frammisti a delle uova di struzzo ornate di nappe rosse, pendevano dagli archi. Lungo le pareti stavano specchi e divani ricoperti di stoffe con ricami meravigliosi in oro ed in argento. D'intorno poi, una ricchezza di vasi di porcellana della China, del Giappone, delle Indie pieni di fiori rari, di profumiere d'argento cesellato ed altri oggetti di gran valore. Quattro porte di sandalo finamente scolpite ed intagliate mettevano quella sala in comunicazione col resto del palazzo. Era insomma un sogno delle *Mille ed una notte*, una scena sorprendente, fantastica, impossibile a descriversi e che nessun pennello d'artista avrebbe saputo ritrarre sulla tela. Ma ciò che sopra ogni altra cosa mi colmava di gioia era di vedere riflessa negli specchi la mia nuova sembianza che era quella di un giovine bello e robusto vestito colle ricche vesti dei sovrani d' Oriente.

- Il mio signore e padrone è contento del suo schiavo? - sussurrò una voce presso di me. - Mi volsi e sotto l'aspetto di un moro che s' inchinava colle braccia incrociate sul petto, ravvisai il mio fedele *Arus*.

- Contentissimo! - risposi ponendogli una mano sulla spalla in segno di approvazione. - Ma all'incanto di questo luogo delizioso manca ancora qualche cosa.... Comprendi?

Arus s' inchinò ancora più profondamente, poi rialzò la testa e percosse l'una palma coll'altra.

Le porte di sandalo si schiusero ed una numerosa schiera di donne, di una maravigliosa bellezza, appartenenti ai paesi dove questa ha maggior grido e fama, entrò nella sala e, giunte che esse furono alla mia presenza, piegarono la fronte ed incrociarono le braccia sul petto in segno di rispetto e di obbedienza. Riconobbi allora, per la prima volta, che Maometto era un gran Profeta!

VIII.

- Signore, - proseguì il pazzo, dopo un istante di silenzio, - da quel momento in poi la mia vita non fu che un continuo stravizio. La facilità meravigliosa colla quale erami dato di cambiare d'aspetto, di casta, di condizione, m'invogliò a percorrere tutti i gradi della scala umana. Fui dunque Sultano, Imperatore, Duca, Ministro, Senatore, Deputato, scienziato, letterato, avvocato, frate, operaio, proletario. Visitai la terra intiera, gustai di tutti i piaceri, m'inebriai di tutte le voluttà che essa poteva offrirmi. Tuttavia, ve lo confesso, io non raggiunsi mai la *felicità* e, finalmente, dovei persuadermi che la sola soddisfazione dei sensi, non appaga, non sazia, ma piuttosto amareggia e rattrista lo spirito immortale che Dio ha rinchiuso nel nostro corpo.

Sentiva dunque nel cuore un vuoto, uno scoraggiamento, una nausea tale della vita che me la faceva prendere in odio. Cominciava a comprendere la differenza che passa fra il possesso di una donna e l'amore di lei. Le soddisfazioni, i piaceri, che aveva gustato, fino allora, erano quelli delle passioni e dei sensi. Ciò che io desiderava era l'amore casto e puro, l'amore del cuore, un' esistenza placida e serena. Le parole a fior di labbra scambiate presso il focolare al chiarore dolce e tranquillo della lampada notturna, dei figli che crescessero intorno a me.... In una parola la pace domestica, la vita di famiglia. Rinunziai dunque ai servigi del mio schiavo ed assunto un aspetto che non ispirasse avversione e ribrezzo, tornai in Firenze e ripresi la mia vita d'artista.

Eccomi, finalmente, arrivato alla fase più interessante e nel tempo stesso più dolorosa della mia strana avventura, poichè debbo ad essa la mia reclusione in questo luogo. Una sera, dopo il teatro, entrai nella Birreria *Cornelio* per prendere un *punch*. Presso il mio tavolino stavano seduti diversi giovinotti. La loro conversazione da prima frivola ed inconcludente, prese, in seguito, un carattere serio, poichè si ag-

girò intornò alle sventure di una giovine gentildonna, la quale, come asserivano, aveva contratto un matrimonio infelice.

– È un vero peccato! – osservò uno di loro, che quella povera donna abbia un simile marito! Ella cosi graziosa, così avvenente, cosi buona ed affettuosa, vedersi disprezzata, posposta a delle sgualdrine che non valgono nemmeno la punta del suo dito mignolo.

– Hai ragione, – soggiunse un altro. – Il conte Anselmi non apprezza al suo giusto valore il tesoro ch'egli possiede! Darei tutto il mio sangue per essere amato da quell'angiolo di paradiso!

– La contessa Leonora dovrebbe vendicarsi – riprese un terzo.

– Non dubitare! – replicò un quarto stringendosi nelle spalle con aria scettica. – La Contessa farà come fanno tante altre *renderà pan per focaccia* secondo il dettato dei nostri nonni ed aggiungo che farà bene!

– Non lo farà perchè ama troppo suo marito, – rispose il primo che aveva preso la parola.

– Eh, mio caro, – riprese il quarto accentuando viepiù il suo sarcasmo, siamo assai lontani dal secolo d'oro delle *Lucrezie,* delle *Cammille,* delle *Cornelie. Il domum mansit et lanam fecit* ha fatto il suo tempo. Il mondo ha progredito ed in grazia di questo progresso la donna sa di valere, oggi, quanto l'uomo e forse più, e quando essa invoca ed applica la legge del taglione, non fa che mostrarsi strettamente coerente alle massime, agli insegnamenti, agli esempi che dà loro una società corrotta e corruttrice.

– Evviva! il redivivo Catone, strillarono due o tre dei compagni. – Per chi non ti conoscesse!

Ma l'altro senza scomporsi continuò: – Siamo giusti una buona volta. Chi sono coloro che hanno pervertita la donna? Chi ha favorito, carezzato, soddisfatto i suoi capricci; chi ha fomentata la sua vanità, la sua volubilità, la sua naturale inclinazione al lusso, alla galanteria? Chi ha eccitato fino·

alla frenesia, fino al delirio il suo *sentimentalismo*, la sua sensualità? Chi ha strappato, cinicamente, uno ad uno, i veli del pudore e della verecondia femminile? Chi ha dipinto l'amore come una passione fatale, irresistibile, tanto più attraente ed inebriante, quanto più circondata di mistero e di pericolo? Chi ha predicato l'*amor libero*, scusato l'adulterio? I poeti, i romanzieri, i commediografi, vale a dire gli uomini. Padri, fratelli, amanti, mariti. Chi, finalmente, ha tentato e tenta di strappare dal loro cuore il sentimento religioso, la fede in Dio, la credenza in una vita immortale? I sedicenti scienziati, i Professori, i Dottrinarii e compagnia bella! E quando poi il mortifero veleno da essi inoculato ha prodotto il suo funesto effetto; quando la donna sedotta, affascinata da una passione, che, giova ripeterlo, le si è fatta credere *fatale, irresistibile,* in un momento di supremo abbandono si precipita nell'abisso, allora il marito, che nove volte su dieci, è colui che ve l'ha spinta, afferra un coltello o una rivoltella ed uccide la disgraziata. *Tue-là! Tue-là!* ecco la famosa ricetta dei moderni *Dulcamara!* E si trovano poi *dodici imbecilli* dello stesso calibro che dichiarano l'assassino *benemerito* della società per avere vendicato la fede e l'onor coniugale! Della gente onesta che gli stringe la mano bagnata ancora del sangue della vittima. Oh sì! valeva proprio la pena che la società, in un accesso di febbre umanitaria, strappasse di mano alla Giustizia la spada perchè poi gli uomini divenissero ad un tempo accusatori, giudici e carnefici! Ma verrà un giorno e più presto di quello che ora non si crede, in cui la donna si stancherà di rappresentare la parte della vittima, e quel giorno essa opporrà arme ad arme e non sarà lei, credetemi, che ne anderà a testa rotta, o per meglio dire sarà la società oggi, in grazia di false teorie, sacrificata al privato interesse.

S'intende bene - proseguì il pazzo, - che un simile discorso non poteva fare a meno di suscitare, come difatti suscitò, un mormorio di approvazione e disapprovazione a seconda delle opinioni degli ascoltatori, i quali continuarono a discutere con grande

calore. Ma io non mi curai più di loro, poichè il mio pensiero era tutto rivolto a quella giovine donna che negletta ed abbandonata dal proprio marito rimanevagli sempre fedele. Ecco un fenomeno abbastanza raro e perciò meritevole di essere studiato, dissi fra me. Gettai una moneta nel vassojo ed uscii. Pochi momenti dopo trasformato nella persona del conte Corrado Anselmi saliva le scale del suo palazzo ed entrava nella camera della Contessa.

IX.

Era questa una stanza addobbata di una stoffa di seta bianca a fiori azzurri, e della stessa stoffa erano il letto, le tende delle finestre, le portiere, i cuscini delle sedie e del canapè. Un tappeto felpato con tralci e corone di rose copriva il pavimento e dal centro del soffitto, dipinto in affresco, scendeva una lampada di porcellana della China riparata da un globo di cristallo di color vermiglio. La luce filtrando attraverso il globo, rischiarava la camera di una tinta rosea, simile a quella che l'aurora sparge sulla neve immacolata dell'Iungfrau e del Monte Bianco. Era un nido tepido e profumato, in cui non avrebbe sdegnato di abitare *Titania* la graziosa regina delle Fate. Allorquando vi posi il piede, la contessa Leonora stava adagiata su di una poltrona accanto alla fiamma di una piccola stufa di maiolica bianca. Teneva il gomito destro puntato sul bracciuolo della poltrona e la palma della mano serviva di sostegno alla guancia. Il suo volto, di un ovale perfetto, era mesto e pallido, ma di quel pallore perlato che dà maggiore incanto alla bellezza. Indossava un abito da ballo di velluto rosso granato scollato ed a maniche corte, il quale faceva, mirabilmente, spiccare il niveo candore della sua carnagione. Portava al collo un ricco vezzo di perle ed agli orecchi due grossi rubini. Degli smanigli d'oro, squisitamente lavorati e scintillanti di gemme preziose, premevano le sue braccia nude e rotonde che parevano scolpite nel marmo di Luni e di Carrara. La sua capigliatura castagno-cupa era intrecciata

con dei fili di brillanti. - Ah signore! - esclamò il pazzo con uno slancio di entusiasmo giungendo insieme le mani, - come era divinamente bella quella donna nel suo casto abbandono che una vergine le avrebbe invidiato! Poichè, credete alla mia esperienza, non avvi cosa che meglio riveli allo sguardo dell'osservatore i segreti istinti della donna, quanto il suo modo di comporsi ed atteggiarsi allorchè si crede sola ed inosservata! Le *Taidi* e le *Messaline* non siedono, nè posano come le *Cecilie* e le *Eudossie*. In queste ogni atto esprime, la calma, la modestia, il pudore. Vedere la Contessa e sentirmi attirato verso di lei da una forza arcana, da un sentimento puro, ineffabile, quale non aveva fino allora provato per veruna donna, fu un punto solo. Col cuore palpitante mi avanzai, pian, piano fino ad essa, la contemplai per qualche istante in silenzio, poi le presi dolcemente la mano sinistra che teneva stesa lungo la persona e la portai alle labbra. Ella cacciò un grido e balzando in piedi come molla che scocca, mi guardò in faccia co' suoi begli occhi bruni vellutati sfavillanti di sdegno e mi disse:

- Come? Voi qui?!... Nella mia camera!!...

- Ascoltami Leonora....

- Ascoltarvi? - riprese con aria di sprezzo - ascoltarvi dopo il contegno che avete tenuto meco questa notte stessa al ballo della Marchesa Ferroni? Oramai nulla vi può essere di comune fra di noi! Uscite! subito! o signore, e rispettate in me, se non la moglie, almeno la gentildonna!

Io, quantunque, avessi preso le sembianze del conte Anselmi, ignorava di quali torti egli si fosse reso colpevole in quella notte verso la moglie. Dovevano però essere molto gravi, a giudicarne, almeno, dall'accoglienza che io riceveva. Mancandomi il tempo di consultare il mio oracolo, con voce commossa risposi:

- Io sono un miserabile! un infame! Ti ho crudelmente offesa; ma ti giuro, Leonora per quanto vi ha di più sacro al mondo, che io sono profondamente pentito del male che ti ho fatto, d'ora innanzi, te ne dò la mia parola di gentiluomo,

la mia vita non avrà ch'un solo scopo, la riparazione delle mie colpe. Leonora vuoi tu perdonarmi?

– Perdonarvi? Io?!

– Sì, perchè io ti amo!

– Mi amate? Voi?! Voi che poco fa!... No, voi mentite! Io non so spiegarmi questo vostro improvviso cambiamento, sono certa però ch'esso non è altro che un capriccio, una commedia indegna!

– Leonora, te ne scongiuro, non mi respingere. Non chiudermi l'ultima via di salvezza che ancora mi resta, quella del tuo amore.

– Il mio amore, Corrado, siete voi che l'avete ucciso per sempre! – soggiunse con un sospiro.

– Non mi parlare così! Tutto sopporterò fuori della perdita del tuo affetto. Qualunque sia la prova alla quale vorrai sottopormi, io l'accetterò senza esitanza, lasciami almeno sperare.....

– E sei tu? proprio tu, Corrado, che mi parli così – rispose sempre più meravigliata del mio linguaggio. – Poi come se un dubbio, un sospetto le si fosse affacciato alla mente, mi pose ambedue le mani sulle spalle e fissandomi lungamente in faccia. – Sì – ella proseguì dopo un istante di silenzio. – Tu sei Corrado. Pure parmi che la tua voce abbia adesso una dolcezza... delle vibrazioni, delle inflessioni nuove, insolite.... Si direbbe che tu parli con la bocca di un altro!

– Egli è che prima, Leonora, non ti amava come ti amo adesso.

– Mi par di sognare! Se potessi crederti... – ella mormorò con un sospiro. Io approfittai di questo segno di debolezza per cingerle con un braccio la vita. – Mi respinse fieramente. Insistei.... Tentò ancora di sfuggire il mio amplesso.... Ma qual'è la donna innamorata che non finisca col perdonare all'uomo del suo cuore? Voi mi direte adesso, che io commetteva una viltà, un atto ignobile infame, poichè mi serviva dell'inganno per impadronirmi della donna altrui. Ma se rifletterete che il conte Anselmi era un discolo, un libertino, un miserabile che

aveva sempre disprezzato e reietto il tesoro che Iddio gli aveva dato, e che io, prendendo il suo posto, rendeva contenta e felice la più buona, la più virtuosa fra tutte le creature, troverete che la mia colpa doveva piuttosto appellarsi un atto di giustizia!

Era un'argomentazione speciosa, ma io ripensando al luogo in cui mi trovava reputai cosa prudenziale di lasciarla correre. Paride considerando il mio silenzio come un'approvazione, riprese il filo del suo racconto.

– Nove mesi dopo la Contessa diede alla luce due figlie ad un parto, le gemelle, appunto, che voi diceste di conoscere. Quello però che voi ignorate si è, che esse nacquero portando impresso nel volto i segni della mia bruttezza! Potete facilmente immaginare il mio dolore allorchè mi si presentarono, non senza un certo imbarazzo, le neonate. Senza perdere un istante io invocai il soccorso di *Arus*, il quale subito, comparve sotto le sembianze del medico della famiglia. Io gli mostrai le bambine.

– Rimedia al male, gli dissi.

– Niente di più facile; io darò ad esse come ho dato a lei, l'apparenza della bellezza. – Ed accostatosi alle bambine soffiò loro sul viso tre volte. Poi rivoltosi a me soggiunse: – Guardi adesso.

– Non potei frenare un grido di meraviglia e di gioja.... i due mostri erano divenuti due angeli!

– Ed ora, mio signore, – riprese *Arus* con aria grave e con una inflessione di voce dalla quale trapelava tutto l'interesse che egli prendeva per la mia persona, custodisca, più che mai, gelosamente, l'anello. La sua felicità, il suo avvenire, quella di *sua moglie* e delle sue figlie sono ad esso congiunti. S'ella lo smarrisse, oppure le venisse involato, tutto svanirebbe come un sogno! tutto sarebbe irreparabilmente perduto per lei!

E così accadde pur troppo! Ed ecco come.

La corniola aveva destata la curiosità o piuttosto la gelosia, della Contessa, la quale, più volte, me l'aveva chiesta in dono.

Io, naturalmente, avevo rifiutato adducendo per pretesto che quella gemma era un ricordo di un mio amico d'infanzia che me l'aveva regalata poche ore prima della sua morte, facendomi giurare che non l'avrei lasciata mai. Sventuratamente le donne, anco le più buone e virtuose partecipano sempre del difetto della loro antica madre e però quando le punge un desiderio non trovano pace nè quiete finchè non è dato soddisfarlo. Io lo sapeva bene ed avrei dovuto, per questa ragione, mostrarmi cauto e prudente! Non lo fui, e pago ora a caro prezzo la mia stoltezza! Un giorno d'estate oppresso dalla caldura mi addormentai su di un divano. Ad un tratto fui risvegliato da un grido acutissimo. Balzai in piedi. La Contessa mi stava, dinanzi, pallida tremante. Il suo volto esprimeva il ribrezzo e lo spavento.

– Leonora! che cosa è accaduto? – le dissi cercando di prenderla per la mano. Mi respinse con orrore e gridando, disperatamente, aiuto! soccorso! si diresse verso la porta. Mi accorsi allora di non avere più in dito la corniola e subito compresi la ragione dello spavento della Contessa. Io non ero più il conte Corrado, ma Paride, l'uomo dal naso di pulcinella e dalle orecchie d'asino! Tutto dunque era finito per me, se io non riuscivo a ricuperare il mio talismano. Mi slanciai sulla Contessa la quale mandò un gemito e cadde priva di sensi. Io la rialzai e la deposi sul divano. Ma nel tempo che stava per toglierle dal dito l'anello, delle mani robuste mi afferrarono per le spalle. Erano quelle dei servitori accorsi alle grida della Contessa. Tentai di resistere con tutta la forza della disperazione, ma soverchiato dal numero venni trascinato fuori dal palazzo e consegnato nelle mani della pubblica forza. Quello che accadde dopo ve lo dice il luogo in cui mi trovo!

– Ed ora, o signore, che conoscete la mia storia – egli concluse, ecco il servigio che imploro da voi. La Contessa Anselmi deve, tuttora, possedere il mio anello. Andate, dunque, a trovarla e pregatela, scongiuratela, in mio nome, a voler-

melo restituire. Ella è buona, generosa ed acconsentirà, ne sono certo. Non mi negate questo favore - proseguì con aria supplichevole giungendo le mani - Non dite che son pazzo! No! Non me lo dite! Se sapeste quanto ho sofferto! e quanto soffro! Dio mio! Dio mio! Dunque è convenuto? Voi ascolterete la preghiera di un disgraziato? nè m'ingannerete come hanno fatto tutti gli altri!

Potete immaginare quale fu la mia risposta.

- Ah! quanto siete buono! - egli riprese con uno slancio di gioia prendendomi le mani e baciandole replicatamente.

A quell'atto i due guardiani sbucarono fuori dal loro nascondiglio, ma io li feci segno di arrestarsi. Infatti non era più, allora il ribrezzo e la paura ciò che io provava per quell'infelice, ma la compassione, la pietà! Cercai dunque di calmarlo e di consolarlo promettendogli di nuovo che mi sarei recato al più presto dalla Contessa. Volendo però lasciarmi aperta una via per tornare a visitarlo, soggiunsi, con una certa esitazione, fissandolo in faccia:

– E se... se non riuscissi? Se la Contessa avesse smarrito l'anello?

I tratti del suo volto si fecero cupi e cogitabondi. Parve riflettere per qualche istante, poi riprese con un sospiro di rassegnazione stendendomi la mano:

– Ebbene, tornate in ogni modo. Parleremo di *Lei* e delle mie bambine.

Ricambiai la stretta di mano, gli dissi addio promettendogli che presto sarei tornato a trovarlo. L'indomani partii da Castelmozzo. Io però non doveva più rivederlo! Un mese dopo seppi ch'era morto di una febbre maligna, mormorando per l'ultima volta il nome di Leonora!

P. Minucci Del Rosso.

Nel prossimo fascicolo cominceremo la pubblicazione d'un nuovo Racconto intitolato: *L'ultimo dei Cavalieri,* tradotto dall' inglese dalla signora Adele Marchionni.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Il Giubileo di Leone XIII e la sua portata morale e politica. — Insegnamenti che esso contiene per l'Italia. — Lavori del nostro Parlamento. — Ancora lo scandalo bancario. — Il Ministero Ribot e le Camere francesi. — La lotta per la quistione dell' *home-rule* in Inghilterra. — Governo e Parlamento in Germania. — Ultimi avvenimenti nella Spagna, nel Portogallo, nell' Austria-Ungheria e negli Stati Uniti. 27 Febbraio.

Il fatto più notevole che nella scorsa quindicina sia avvenuto in Italia e forse nel mondo intero è la celebrazione del giubileo episcopale del Santo Padre, non a Roma soltanto, ma in tutti i paesi illuminati dalla fede cristiana. Per unanime attestazione di tutti i testimoni imparziali, la cerimonia riuscì veramente solenne ovunque e specialmente, com' era naturale, nella città eterna, dove, a farla maggiormente risaltare, non mancò nemmeno una controdimostrazione settaria, che avrebbe voluto esser provocante, ma fu soltanto sconveniente all'estremo e per giunta anche ridicola. Tutti i Sovrani e capi di governi stranieri si fecero ufficialmente rappresentare alle feste romane e migliaia di pellegrini vi presero parte, mentre in Francia, in Austria, in Germania, negli Stati Uniti, ecc. i Cattolici vi si associavano di lontano con apposite funzioni religiose e con numerosi congressi e riunioni.

A dire il vero, neppure in questa occasione mancarono coloro i quali fecero prova di menomare l'importanza del fatto sia ta-

cendone, sia accusando di esagerazione i racconti della stampa indipendente, sia attribuendo il concorso dei fedeli a ragioni pecuniarie e via dicendo. Questo sistema però è interamente sbagliato, giacchè il fatto avvenne troppo alla luce del sole, i testimoni di esso furono troppo numerosi perchè la pubblica opinione, specialmente all'estero, possa essere fuorviata da sì meschini artifici. La verità, riconosciuta del resto da tutte le persone imparziali ed anche da molti personaggi appartenenti al nostro ceto ufficiale, è, che la funzione fu veramente grandiosa e imponente oltre l'aspettazione. Negarlo, non giova in nessuna maniera e rivela soltanto un gretto sentimento di partito.

Certo è deplorevole che, mentre da ogni parte del mondo i rappresentanti di tutti gli Stati civili e innumerevoli cittadini privati convenivano in Roma per partecipare ad una manifestazione così nobile ed elevata, l'Italia, sul cui territorio la manifestazione avveniva, l'Italia, i cui soldati con mirabile disciplina ed esattezza vi mantenevano l'ordine, sola fra tutti mostrasse d'ignorare ciò che avveniva oltre le porte di San Pietro, sola fra tutti si astenesse dal partecipare ufficialmente od officiosamente alla cerimonia. Ma il senso di umiliazione e di mal celato dispetto con cui alcuni commentano il fatto, deriva unicamente dalla falsa maniera di considerare le cose, falsa maniera che si è fatta strada fra noi da vent'anni a questa parte; deriva soltanto dall'ostinazione con cui, cadendo nell'agguato teso dalle sètte, Governo, Parlamento e stampa, nella loro maggioranza, vollero e vogliono rappresentare il Regno d'Italia ed il Papato come assolutamente e necessariamente avversi fra loro, talchè ogni trionfo del secondo torni a detrimento del primo. Or bene, questo modo di vedere le cose è il più ingiusto, il più impolitico che si possa immaginare. Il vero si è che, se l'Italia fu sincera allorquando, nell'occupare la città di Roma, dichiarò di voler sempre più rispettata l'autorità spirituale del Papato, essa deve essere e mostrarsi soddisfatta ogni qual volta un nuovo fatto viene a provare che quell'autorità, invece

di diminuire, aumenta. Il vero si è che le onoranze rese all'altissima istituzione mondiale che l'Italia rinchiude in seno, in buona parte si riverberano pure sopra di lei. Il vero si è che gli omaggi resi al Capo della Chiesa, istituzione altissima di certo, ma quasi esclusivamente morale, debbono tornare di conforto a tutti coloro che vedono con uno sgomento ben naturale il progresso di quella corruzione materiale di cui, appunto in questi tempi, si palesano sì funesti effetti in tutte le classi della società civile. Quindi assai opportunamente l'on. Brin, rispondendo alle interpellanze mossegli in proposito nella Camera dei Deputati, dichiarò che l'Italia « non ha ragione di non esser lieta degli omaggi resi al Sommo Pontefice ».

Ma qui sorgono coloro che si credono soli custodi della dignità e della sicurezza nazionale e dicono che l'omaggio reso al Pontefice non è punto platonico e spirituale, e che, per molti degli intervenuti almeno, esso rappresenta una protesta, un voto pel ristabilimento del potere temporale. E noi non lo negheremo, quantunque, come bene osservò anche qui l'on. ministro degli affari esteri, nissuna dimostrazione aperta in questo senso siasi avuta negli ultimi tempi, ed anzi i così detti Congressi cattolici abbiano in questa occasione tenuto un linguaggio assai meno offensivo per l'Italia di quello che tenevano altre volte e si siano limitati a far voti per la indipendenza del Papa ma non per il Principato civile della Chiesa. Noi non lo negheremo, e riconosceremo anzi volentieri che, anche fra coloro i quali chiedono soltanto la completa indipendenza del Papa, ve ne sono parecchi i quali con ciò intendono precisamente di alludere a quella restituzione di Roma al Pontefice, che nissun uomo politico in Italia potrebbe seriamente discutere. Ma le altrui esagerazioni non devono indurre noi a chiudere gli occhi al vero; le invocazioni pel ristabilimento del potere temporale non devono impedirci di esaminare spassionatamente, nell'interesse nostro, quanto possa esservi di ragionevole nelle lagnanze che muovono da tante bocche, da tante

parti contro la condizione presente del Papato; lagnanze che noi udiamo levarsi dalla Spagna e dalla Francia, dall'Austria e dalla Germania, dal Belgio e dall'Inghilterra, dall'America settentrionale e dalla meridionale.

Può essere che queste lagnanze siano eccessive od anche ingiuste; ma è conveniente, è politico per noi tenerle in nissun conto, lasciar accumulare contro il nostro paese tante ire, senza far nulla per dissipare i malintesi, per dare ai Cattolici quelle soddisfazioni che non ledessero l'integrità e la dignità della nazione? - Non è questo il luogo di discutere di proposito un tale argomento; ma non abbiamo creduto opportuno tacerne interamente, nè celare in questa circostanza un pensiero che abbiamo già altre volte manifestato e nel quale convengono pur molti di quegli uomini politici i quali, per una debolezza imperdonabile, si astengono dal manifestarlo pubblicamente. Ed il pensiero è, che qui si tratta del più grave problema politico dell'Italia risorta; di un problema davanti al quale scompariscono i piccoli incidenti come quello dell'intervento, certo non lodevole, di alcuni ministri austriaci ad una dimostrazione poco favorevole all'Italia. Risolvendo convenientemente questo problema, il Governo italiano otterrebbe due considerevolissimi risultati. Da un lato, esso riguadagnerebbe di un colpo nella estimazione del mondo tutto il prestigio, tutto il credito, tutta l'autorità che i molti errori da lui commessi negli ultimi anni gli hanno fatto perdere. Dall'altro, darebbe ampia soddisfazione al desiderio profondo e sincero di conciliazione fra i due poteri che sente la gran maggioranza degli Italiani e di cui si resero interpreti quei 4000 pellegrini i quali, come ebbe a dichiarare l'on. Giolitti alla Camera, dopo aver reso omaggio al Capo spirituale della loro Religione, si recarono a pagare un tributo alla memoria del Padre della loro patria, scrivendo i loro nomi sui registri del' Pantheon.

Lasciando ora queste alte questioni per venire alle con-

troversie assai minori che attraggono di presente la principale attenzione del nostro Parlamento, noi abbiamo ben poco da aggiungere a quanto ne dicemmo nella rassegna passata. Governo e Camera dei Deputati proseguono a trattenersi con progetti di secondaria importanza, in attesa che la Commissione governativa d'inchiesta sulle Banche abbia terminato il suo lavoro e che la Giunta generale del Bilancio della Camera abbia riferito sul progetto relativo alle pensioni, chiave di volta del programma finanziario del Ministero. E siccome tale progetto, in virtù dei celebri decreti dello scorso Novembre, si collega indissolubilmente col bilancio preventivo del 1891-92, così la Camera non potè finora discutere neppure quest'ultimo, e il Governo si vide costretto a chiedere una nuova proroga dell'esercizio provvisorio. Così stando le cose, il solo disegno di legge di qualche rilievo che l'Assemblea abbia preso in esame fu quello per le nuove convenzioni postali-marittime, il quale, a giudicarne dai discorsi degli oratori che ne hanno fin qui parlato, non soddisfa nessuno.

Ma più che alle convenzioni marittime e alle interpellanze sull'incidente dei due ministri a Vienna e sul pellegrinaggio a Roma, l'Assemblea si mostrò anche in questo periodo preoccupata degli scandali e dei processi bancarii. La lentezza, forse inevitabile, dell'inchiesta governativa sugli Istituti di emissione, e il silenzio della magistratura, la quale, dopo aver lanciato in pascolo alla curiosità del pubblico documenti che compromettevano vagamente parecchi uomini politici, non mette più avanti veruna domanda di procedimento, mantennero viva l'agitazione e il disagio generale; cosicchè, ad ogni piccolo incidente, la quistione, invano sopita con parecchie deliberazioni, risorgeva più viva che mai. E di tali incidenti, nella passata quindicina, se ne ebbero specialmente due: uno provocato dalla partecipazione della morte dell'on. De Zerbi, l'altro da un colloquio fra l'on. Crispi e il Direttore di un giornale romano sulla celebre inchiesta Alvisi-Biagini del 1889-90.

In entrambe le occasioni, tutte le accuse contro il Ministero per la sua condotta nella quistione bancaria, tutti gli argomenti sulla necessità di far pronta e piena luce sulla materia, vennero di bel nuovo in campo. Il Ministero si difese come seppe meglio, tanto alla Camera quanto al Senato, dove la quistione venne pure sollevata dagli on. Pierantoni, Boccardo e L. Ferraris: ma nè a Montecitorio nè a Palazzo Madama si venne ad una votazione. Da certi sintomi però ci sembra poter arguire che l'idea di un prossimo cambiamento di Ministero, alla quale accennavamo quindici giorni or sono, incominci a far molta strada.

Mentre in Italia avvenivano i fatti accennati, a cui dobbiamo aggiungere una piccola quistione Bonghi, rispetto alla quale non possiamo certo dar ragione al Ministero, ma neppure approvare interamente la condotta del nostro illustre amico, in Francia le cose paiono avviarsi ad una condizione un po'meno agitata di quella in cui trovavansi da circa due mesi. Terminato il processo per i fatti del Panama con una sentenza che a tutti parve eccessivamente severa per quanto risguarda l'illustre Ferdinando di Lesseps, il Parlamento ha ripreso le sue normali funzioni politiche. Finora, per dire il vero, il movimento diretto a costituirvi un gran partito di governo colla Destra repubblicana e coi due Centri, lasciando fuori da un lato i monarchici e dall'altro i bulangisti e i radicali, non ha approdato, perchè il Ministero stesso vi si è opposto; ma è opinione molto diffusa che esso debba o tosto o tardi condurre ad una nuova divisione di partiti, capace di dare maggior sicurezza al Governo e maggiori garanzie ai principii moderati. Allo stesso scopo contribuirà verosimilmente l'elezione alla presidenza del Senato del signor Ferry, che a noi Italiani può esser poco simpatico, ma che ha certo dato prova di possedere non comuni doti di uomo di Stato. E se alle elezioni generali, che dovranno avvenire nel venturo autunno, il Governo della Repubblica si presenterà con un personale di fama illibata e con un programma risoluto, la Francia potrà forse rialzarsi

da' suoi mali più rapidamente di quello che paresse possibile due mesi or sono.

In Inghilterra il progetto per l'*home-rule* irlandese fu già approvato in prima lettura. Lo combatterono vigorosamente i conservatori e gli unionisti, per bocca del Balfour e del Chamberlain; lo difesero i ministri Gladstone e Morley. Ma la vera battaglia avverrà alla seconda lettura, per la quale in entrambi i campi si forbiscono affannosamente le armi. Il Gladstone fa assegnamento sull' appoggio di tutte la deputazione irlandese e dei partiti liberale e radicale inglesi, e sul desiderio di molti de' suoi connazionali di sentirsi finalmente liberi da una quistione spinosa, che da tanti anni li perseguita e li infastidisce; i suoi avversari sperano nel caldo patriottismo e nell' amor proprio dei loro concittadini, nel timore che in molti desta l'arditissimo esperimento che vuol fare il Gladstone e nell'appoggio di una parte della stessa Irlanda, la provincia di Ulster, abitata dai protestanti e dai discendenti dei coloni inglesi. La lotta si presenta assai dubbia, e sarà certo una delle maggiori a cui abbia mai assistito il Parlamento britannico.

Quasi altrettanto animate sono le battaglie che si combattono nel Parlamento germanico. Mentre dura tuttora la contesa per la legge militare, già ne spunta un'altra per il trattato di commercio che si sta negoziando fra i Governi di Berlino e di Pietroburgo. Temendo di vedere i loro interessi sacrificati nelle trattative, i rappresentanti delle classi agricole di tutta la Germania hanno iniziato contro di esse una violenta campagna, tanto nel paese quanto nel Parlamento. Il Cancelliere Di Caprivi però non sembra punto disposto a cedere, e come ha sostenuto vittoriosamente con ragioni politiche i trattati coll' Austria-Ungheria e coll' Italia, contro i quali, sia detto di passaggio, frequenti lagnanze si fanno ancora udire nel *Reichstag*, così si dispone a sostenere con analoghe ragioni il trattato colla Russia. E giudicando dal passato, è verosimile che la vittoria debba arridergli anche questa volta; ma certo il suo trionfo non sarà facile.

Difficoltà assai gravi attraversano eziandio in questo momento parecchi altri stati europei. La Spagna si trova in piena agitazione elettorale, dovendo i comizi, se ben ricordiamo, convocarsi il 5 Marzo; e nella battaglia, pur troppo, vediamo non risparmiate le istituzioni fondamentali. Chè anzi, le varie frazioni dei repubblicani, dimenticando i loro particolari dissidi, si sono riunite in un fascio per meglio riuscire nei loro disegni col favore del disagio economico generale. In Portogallo il Ministero Diaz Ferreira ha ceduto il posto ad un Gabinetto presieduto dal signor Hinze Ribeiro; ma le condizioni del paese non sono perciò mutate, nè v' ha speranza che possano migliorare in guisa, da fornire al Tesoro dello Stato i mezzi di far fronte a' suoi impegni. Nell' Austria-Ungheria il conte Taaffe vede l' un dopo l' altro cadere nel vuoto i suoi tentativi per assicurarsi una maggioranza nel Parlamento, ed è costretto a vivere di giorno in giorno a forza di spedienti. Intanto nell' America del Nord il nuovo Presidente Cleveland si accinge ad assumere col 4 Marzo il governo della Repubblica ed ha già nominato il suo Gabinetto, nel quale il posto di ministro di Stato è tenuto dal signor Gresham. Vedremo se il nuovo Governo accetterà l' ultimo atto compiuto dal Presidente Harrison, annettendo agli Stati Uniti le isole Sandwich od Hawai.

X.

NOTIZIE.

— In questo fascicolo si pubblica l' ultimo capitolo della terza parte dell' *Exemeron*, la grandiosa opera di Antonio Stoppani. L' illustre Autore non la potè compiere; ma sappiamo però che ha lasciato molti frammenti preziosi, e che anzi tra i manoscritti suoi vi è una quarta parte dell' Exemeron e questa anche ultimata: ci auguriamo che quanto prima questi tesori vengano alla luce. Noi che sappiamo quanto fu apprezzato dai nostri associati e lettori questo poderoso lavoro, non vogliamo lasciar passare questa occasione senza ringraziare pubblicamente non solo quei valenti amici nostri, i quali ne sorvegliarono con ogni cura la pubblicazione, ma anche la famiglia dell' illustre scienziato e specialmente il fratello Pietro Stoppani Proposto parroco di S. Maria della Passione in Milano, che volle favorire la *Rassegna Nazionale* di così importante manoscritto.

— Benchè un po' tardi diamo con piacere la notizia che il Prof. Augusto Conti fu eletto Accademico residente dell'Istituto Musicale fiorentino per i suoi scritti sulla Musica, e fu eletto altresì Accademico Onorario dell'Accademia di Belle Arti per i suoi scritti sull'arte e per l'aiuto dato alla decorazione della facciata di S. Maria del Fiore.

— Il 3 marzo 1893 per opera del Comizio agrario e della Camera di Commercio di Firenze presso il detto Comizio si terrà un'adunanza dei produttori di vini ed olii in vista delle cambiate tariffe tra la Francia e la Svizzera, e della probabile esposizione dei vini ed olii italiani a Zurigo. - Terremo dell'esito di questa riunione informati i lettori.

— Un'importante opera bibliografica viene compilando il prof. Enrico Narducci, già bibliotecario, se non erriamo, della Biblioteca dell'università romana. Essa è il *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica, olim Sancti Augustini de urbe*. Ne venne or ora in luce il 1.° volume, stampato dal Cecchini di Roma in edizione di lusso e di gran formato.

— Il marchese E. Melchior de Vogüe ha riunito in un volume intitolato *Heures d'histoire* i suoi ultimi saggi apparsi già nella *Revue des deux Mondes*, e segnatamente quelli su Lamartine, Chateaubriand, Renan, sulla caduta di Luigi Filippo, ecc. Il volume è edito dal Colin di Parigi.

— Un libro di una certa attualità è quello testè pubblicato dal signor G. Sauvin intorno alle Isole Hawai, delle quali il telegrafo ci annunziò l'occupazione da parte degli Stati Uniti. (Paris, Plon, 1893).

— *Les luttes entre sociétés humaines et leur phases successives* è il titolo dell'ultimo volume venuto in luce della « Bibliothèque de philosophie contemporaine » che va pubblicando la Casa Alcan di Parigi. Esso è dovuto alla penna del prof. J. Novicow.

— Segnaliamo ai cultori dell'antichità classica la recente opera illustrata: *Etruscan Roman Remains in popular tradition* di Charles Godfrey Leland (London, F. Unwin 1892), un articolo di J. Martha sulle trasformazioni economiche e morali della società romana al tempo delle guerre puniche nel fascicolo 15 febbraio della *Revue internationale de l'enseignement*, ed un altro di G. Azambuia sul modo come i proconsoli cambiarono la costituzione di Roma nell'ultimo numero *Science sociale*.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente troviamo un articolo di H. Montecorboli sulla celebrazione del centenario di Carlo Goldoni in Italia; nei *Preussische Jahrbücher* del febbraio, un lavoro di Adolf Michaelis intorno al Pantheon dopo le ultime ricerche; negli *Jahrbücher fur die Deutsche Armee und Marine* della stessa data, uno studio di Otto Wachs sulla importanza strategica dell'Egitto e del Mar Rosso.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Souvenirs du général Jarras, chef d' état-major général de l' armée du Rhin, (1870), *publiés par* MADAME JARRAS. - Paris, Plon, 10, rue Garancière, 1892.

Questi ricordi del capo di stato maggiore dell' esercito di Bazaine sono davvero un importantissimo documento storico. Ognuno sa quali discussioni si siano impegnate da ventidue anni a questa parte intorno al contegno del Maresciallo Bazaine. Da un lato i francesi hanno coperto d' infamia il loro generalissimo, ed hanno col loro contegno pienamente giustificato Leone Gambetta, il quale, in un celebre proclama datato da Tours il 30 Ottobre 1870, sclamava, con quel linguaggio furibondo che gli era proprio: « Metz ha capitolato. Un generale sul quale la Francia contava, ancora dopo il Messico, ha tolto or ora alla patria in pericolo più di centomila dei suoi difensori. Il maresciallo Bazaine ha tradito. Egli si è fatto l' agente dell' uomo di Sedan, il complice dell' invasore, e in mezzo all' esercito di che aveva la custodia, egli ha consegnato, senza neppur tentare un supremo sforzo, centoventimila combattenti, ventimila feriti, i suoi fucili, le sue armi, le sue bandiere e la più forte cittadella della Francia, Metz, vergine fino a lui dalla macchia dello straniero. Un tal delitto è perfino al di sopra dei castighi della giustizia... » La condanna a morte inflitta al maresciallo Bazaine, nell' autunno del 1873, dal consiglio di guerra sedente al palazzo di Trianon venne in qualche modo a confermare l'opinione pubblica nei suoi sentimenti profondamenti ostili al generalissimo dell' esercito di Metz, talchè oggi può ben dirsi che non vi sia francese che non ammetta, quasi come dogma di fede, il tradimento di Bazaine. Da altro lato i tedeschi, e primo di tutti il maresciallo Moltke, hanno sempre

sostenuto che Bazaine aveva fatto il suo dovere, e che era vittima innocente del cieco furore dei suoi concittadini, i quali non potevano perdonargli la patita sconfitta.

Dove è la verità? Chi ha ragione dei francesi e dei tedeschi? Ecco il problema storico sul quale gettano molta luce i *Souvenirs* del Generale Jarras.

Senza dubbio i francesi, nell' esasperazione del loro animo, non attesero la pubblicazione dei documenti per sentenziare *ex-cathedra* che Bazaine aveva tradito. È parimente certo che il consiglio di guerra di Trianon subì in parte l'irresistibile ascendente della pubblica opinione che reclamava la testa di Bazaine. Nè la grazia fatta al maresciallo dal suo collega Mac-Mahon vale a togliere ogni dubbio non dirò sulla imparzialità dei giudici di Bazaine, che erano persone illibatissime, ma sopra l' influenza che sul loro animo dovette produrre il grido unanime dell' esercito e del popolo francese, che denunziavano Bazaine quale scellerato fellone. Quindi *a priori* si può ammettere che, anche dopo la condanna di Trianon, non si possa dare a Bazaine la taccia di traditore, senza pesare accuratamente il *pro* ed il *contra* e senza serie ed imparziali indagini.

A questo studio possono servire anche i pareri dei tedeschi; ma questi pure non debbono essere accettati alla cieca, avvegnachè ognuno comprenda di leggieri che i tedeschi hanno ogni interesse a far credere che nessuno tradì a Metz, e che se la fortezza dovette capitolare, ciò non fu che la naturale conseguenza delle abili operazioni dell' esercito germanico, senza che nessuna causa estranea sia venuta ad aiutare lo stato maggiore tedesco che dirigeva l' assedio della fortezza.

Storicamente parlando, vi è sempre un problema, che solo il tempo potrà risolvere, perchè col tempo si vanno accrescendo i documenti e quindi i soli elementi atti a condurre gli uomini ad un giudizio retto, giudizio che lo sbollire delle passioni, conseguenza della scomparsa della generazione che vide la guerra del 1870-71, renderà sempre più attendibile. Onde noi dobbiamo andar lieti di veder pubblicati i Ricordi del generale Jarras, il quale, come capo di stato maggiore del maresciallo Bazaine, fu testimonio oculare di quanto accadde a Metz dal principio della guerra fino alla capitolazione della piazza.

Il generale Jarras lasciò nel morire cotesti Ricordi a sua moglie e li affidò alla sua affezione, facendola arbitra intorno alla scelta del momento più opportuno per darli alle stampe. Madame Jarras. dopo avere aspettato alquanto, ha fedelmente adempiuto il mandato ricevuto dal marito, ed oggi la storia si è arricchita di un pregevolissimo documento che spiega per filo e per segno tutte quante le fasi della tragedia di Metz.

Il generale Jarras avrebbe voluto pubblicare i proprî Ricordi subito dopo il suo ritorno in Francia. Vi era spinto dal bisogno che sentiva di scagionarsi dalle accuse ingiuste che gli venivano mosse dai suoi nemici e da chi aveva interesse a difendere la condotta di Bazaine. Senonchè egli dovette rinunziarvi di fronte all'impossibilità di ottenere il permesso di stampare questo volume, poichè il ministro della guerra fu irremovibile nel rifiutarglielo e nulla valse a persuaderlo di recedere dalla presa determinazione.

Verso la fine della vita, il Generale Jarras ebbe del resto la consolazione di veder cadere le une dopo le altre le censure di che egli era stato fatto bersaglio, talchè egli raccomandò alla moglie di attendere, prima di far di pubblica ragione i suoi Ricordi, che questi non avessero più altro carattere che quello di un documento storico intorno all'assedio di Metz. A raggiungere questo scopo, occorreva aspettare che fossero morti i principali personaggi, che figurarono in prima linea in quell'avvenimento storico-militare e che le polemiche fossero da lungo tempo cessate. Madame Jarras, scrupolosamente fedele alle istruzioni ricevute dal marito, e facendo violenza al proprio affetto, che la spingeva a stampare subito i *Souvenirs* del generale, ha atteso a lungo il momento adatto per la pubblicazione, e non a torto ha stimato che oggi, dopo venti anni, potevasi ritenere come chiuso il periodo delle appassionate polemiche e delle personalità e che quindi i Ricordi del suo diletto consorte non avevano più che un interesse storico. Alla nobile vedova del prode soldato di Metz va quindi tributata una doppia lode tanto per il ritardo frapposto alla stampa di cotesto volume, quanto per avere arricchito la storia di così prezioso documento.

Il generale Jarras ci avverte fino da principio che egli intende di dire tutta la verità. La schiettezza colla quale egli scrive ci

dimostra la sincerità del suo animo e l' imparzialità dei suoi giudizi.

D' altronde l' intenzione che egli aveva fino dal 1874 di stampare questo libro, di stamparlo cioè allorquando vivevano quasi tutti i testimonî dell' assedio di Metz, che avrebbero potuto contraddirlo, e magari disonorarlo col convincerlo di menzogna, ci offre una guarentigia di più della buona fede dell'Autore, che una lunga ed onorevolissima carriera militare rende del resto superiore a qualunque accusa di slealtà.

Riassumere questo volume è impossibile nelle poche pagine concesse ad una modesta recensione. Mi limiterò quindi a darne un giudizio spassionato. Dirò dapprima che sebbene il Generale Jarras dichiari di non avere avuto la pretesa di fare un' opera letteraria, pure i suoi Ricordi sono scritti bene e si leggono con grande piacere. I fatti sono esposti con semplicità, ma con grande chiarezza, gli apprezzamenti sono temperati, anche quando sono severi, e l' opera intera ha un carattere obbiettivo e non subiettivo. L'Autore cerca di esporre la verità e non di fare la propria apologia. Egli non si difende che allorquando parla di fatti dei quali gli fu attribuita la responsabilità, mentre egli non ne aveva alcuna, poichè oltre all' essere affatto dipendente dagli ordini del Bazaine, del quale era capo di stato maggiore, cotesto maresciallo lo trattava sempre colla massima diffidenza e lo teneva assolutamente al buio intorno ai progetti che andava meditando.

Mandato prigioniero in Germania dopo la resa di Metz, il generale Jarras passò il proprio tempo a riordinare e completare le note che aveva prese durante la campagna del Reno e l' assedio della fortezza. Egli potè consacrare tre mesi a questo lavoro, il quale riuscì perfettamente esatto, poichè il generale Jarras aveva fresco nella mente il ricordo dei fatti ai quali aveva assistito pochi giorni prima ed intorno ai quali aveva già scritto giorno per giorno le proprie impressioni. Furono queste prime note che il generale riordinò e completò durante il suo forzato soggiorno in Germania. Esse formano la base dei suoi Ricordi e la fonte alla quale attinge le proprie informazioni nel narrare le vicende dell' assedio di Metz e nel giudicare uomini e fatti.

Questo volume del Jarras non è l'opera di *Cicero pro domo sua*, ma è, giova ripeterlo, un documento storico importantissimo, del quale dovranno tenere il massimo conto gli storici, che vorranno parlare con qualche serietà della guerra del 1870 e dell'assedio di Metz. Senza dubbio il generale Jarras vi si difende contro le accuse ingiuste dei suoi nemici, ma lo fa con grande moderazione e con sode ragioni. Questa difesa poi non occupa che un piccolissimo posto nel volume dei suoi Ricordi, il quale, come già dissi, ha carattere obbiettivo e non subiettivo, tratta a fondo il problema storico, che s'aggira intorno alla condotta del maresciallo Bazaine e alle vere cause della capitolazione di Metz, e non fa l'apologia dell'Autore come purtroppo accade assai spesso nelle memorie degli uomini di Stato e dei generali.

Ed ora il lettore mi domanderà quale impressione risulti dalla lettura di questo libro circa l'accusa di tradimento mossa dai francesi al maresciallo Bazaine. Io risponderò in due parole: il generale Jarras non ammette certamente che Bazaine abbia tradito per danaro o per altro motivo, colla ferma intenzione di abbandonare la piazza di Metz ai prussiani senza combattere; ma l'Autore prova in modo evidente che Bazaine, a Metz, non fece il proprio dovere; si lusingò di poter fare la pace direttamente colla Germania per divenir poi l'arbitro dei destini della Francia; fu incoraggiato da Bismark in questa illusione; ad essa sacrificò tutto, perfino gl'interessi della difesa di Metz, e quando s'avvide di essere stato ingannato dal furbo cancelliere prussiano, si trovò nell'impossibilità di riprendere la difesa energica della fortezza di Metz, perchè per mandare in lungo le trattative diplomatiche, che arbitrariamente aveva intavolate col nemico, aveva usato dei cavalli dell'esercito per nutrire nel frattempo le proprie truppe e la popolazione di Metz. Questo è quanto risulta chiaro dai Ricordi del generale Jarras. Non si può quindi affermare che i francesi abbiano torto nell'accusare Bazaine di avere tradito gl'interessi della Patria per servire quelli della propria ambizione.

GIUSEPPE GRABINSKI.

G. A. VENTURI. *Storia della Letteratura Italiana,* compendiata ad uso delle Scuole secondarie. - Firenze, G. C. Sansoni, 1892.

Sopra ottime fonti è condotto questo *compendio* che per arguto eclettismo si avvantaggia così delle più ampie storie letterarie come dei resultati di singole e recenti ricerche: onde qui vediamo, a norma degli autori o de' tempi, citati il De Sanctis, il Settembrini, lo Zanella, il Carducci, il D'Ancona, il Bartoli, il Villari, il Raina, il Gaspary, il Graf, il Torraca, lo Zumbini, il Chiarini, il Mestica, il Fornaciari, il Casini, il Renier, il Novati e via via, altri più giovani o meno noti, quanti insomma, sia pur per diverse vie, contribuirono al grande edificio.

Da altri venne apposta all' autore come una menda cotesta continua usanza delle citazioni, che vengono ad interrompere la buona esposizione, sobria e piana, del V. A noi pare invece che in ciò stia tutta la singolarità del volumetto, nella opportunità cioè della scelta e nel garbo della citazione.

Piace in questo compendio il vedere sfrondate tutte quelle parti che in altri libri scolastici non riescono che di vano ingombro: tanti autori di niuna autorità, tante opere di scarso valore qui non sono menzionate: e sta bene: solo ciò che fu grande o caratteristico, ciò che ha importanza seria nell' insegnamento, va ricordato. E piace altresì il vedere, non un arido elenco di nomi e di date, ma esposte idee e giudizî e ricollegati i fatti letterarî secondo il loro nesso naturale o la loro significazione.

Segue il V. la moderna partizione della storia letteraria in *periodi* ed in *età;* quella partizione che sarà forse un espediente mnemonico e didattico, ma ingenera confusione e non risponde alla realtà. Non sono tanti piccoli quadri staccati che noi vogliamo apprendere ai giovani; il *periodo delle origini* (dal Casini ristretto a soli *53* anni!), suddiviso a vari gruppi di poeti e prosatori; e quello *toscano,* ripartito a sua volta in *età Dantesca* e *Petrarchesca;* e così via per gli altri periodi fino all' *età dell'Arcadia* e a quella del *Goldoni*, del *Parini,* dell'*Alfieri,* e dei *classicisti,* e del *Manzoni* (quasi si crea un' *età* per ogni letterato!): no: da apprendersi è lo svolgersi, multiforme e complesso, dei varî generi letterarî e soprattutto del pensiero *nazionale,* etico e civile. Ciò non è imputabile all' autore,

bensì all'indirizzo moderno, mercè il quale si è quasi imposto alle nostre scuole (ben giunse la nota circolare dell'on. ministro Martini, a lasciarci respirare!) una ripartizione sistematica, e, direi, pedantesca della materia letteraria, che è forse cosa non meno sgarbata del vecchio empirismo. Vedete qui ora, in un libro ben fatto come questo: si prende così sul serio l'accennato sminuzzamento che si dice (pag. 143): « *Nell'età dell'Arcadia* hanno grande incremento gli studi d'erudizione e di critica storica »: quasi che quella denominazione d' *Arcadia* potesse convenire a tutte le altre forme letterarie, indistintamente, che non fossero le poetiche! Avrò torto, ma a me fa l'effetto di chi dicesse, puta caso: « *Nell' età di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano* fu scoperta... l'America »!

Sono anche da rilevare alcune inesattezze, certo di stampa, che sconvengono ad un libro scolastico: per es: il Chiabrera nacque nel 1552, non nel 1592 (pag. 123); il Testi visse sotto *Francesco I d' Este,* duca di Modena, non sotto *Francesco Duca 1* di Modena (pag. 124): il Metastasio succede allo Zeno nel 1730, e non nel 1792 (pag. 141): il Goldoni morì il 6 *gennaio*, e non *febbraio* del 1793; e qualche altra svista, meno importante. Diamine! in un compendio ad uso scolastico anche la revisione accurata delle bozze è strettamente necessaria.

In generale ci parve che la trattazione fosse buona fino a tutto il Cinquecento: troppo affrettata dal Seicento in giù. Conveniva pure menzionare le *molte* accademie del sec. XVII; l'apertura di scuole e musei, la fondazione di tanti periodici nel secolo XVIII; e tenere più sollecito conto di tutta la nostra *letteratura politica*, da Dante, dal Machiavelli, al Vico, al Mazzini.

Ma forse in una seconda edizione il ch.mo autore, prof re nella Scuola Super. Femm. di Milano, senza bisogno dei nostri consigli, vorrà da se stesso provvedere a che questo suo libro possa sicuramente e senza scrupoli accogliersi nelle scuole secondarie alle quali è destinato.

A. Campani.

Matteo Campori. - *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz*, conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri Istituti. - Modena, G. T. Vincenzi, 1892.

È noto che per felice iniziativa del cav. F. Carta, bibliotecario all'Estense di Modena, ivi si attende alla fondazione d'un *Ar*-

chivio Muratoriano, dove, in originale o in copia, siano raccolte lettere e documenti spettanti alla vita ed agli scritti del sommo erudito. Ora, mercè la generosità del marchese Matteo Campori, nipote al dotto e compianto Giuseppe Campori, venne assicurata al novello Archivio la proprietà ed il diritto di pubblicazione di un singolare carteggio, fin qui pressochè inedito, fra il nostro Muratori od il celebre filosofo e storico tedesco G. Guglielmo Leibniz: carteggio che per le intelligenti cure dello stesso marchese M. Campori vede ora per la prima volta, e compiutamente, la luce. L'importanza di esso non deriva solo dai nomi illustri che lo fregiano, ma pure da parecchi altri rispetti delle materie ivi trattate o discusse, come: le controversie, a lungo agitate, fra gli Estensi e la Curia Romana, circa Ferrara e Comacchio, il disegno di un comune lavoro sulle origini delle Case di Brunswick e d'Este; la compilazione e la stampa delle *Antichità Estensi;* la priorità di certe ricerche storiche e il vivace dissenso, già reso noto e tratteggiato dal Reumont, fra i due grandi eruditi.

Le fonti manoscritte onde si trasse tale corrispondenza furono la Biblioteca Reale di Hannover, il privato archivio Soli-Muratori, il R. Archivio di Stato e i manoscritti Campori di Modena. Precede al testo un ottimo regesto delle lettere e dei documenti, che sommano complessivamente a XCVIII; e che sono stampati sempre secondo le copie originali autografe, minute o missive; con parco corredo di note, ai luoghi dubbî, e là dove paresse opportuno un raffronto di qualche documento ignorato o poco noto. Segue un'appendice di documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova, che si riferiscono alle ricerche praticate in quell'archivio dal Muratori stesso; e chiudono il bel volume due indici: degli autori delle lettere; e delle persone, luoghi o cose ivi menzionate.

Trattasi, come si vede, di un contributo interessante, sia per gli studî Muratoriani, sia in generale per la storiografia e per l'erudizione del secolo XVIII: e degnamente questo volume fu dedicato a quell'insigne maestro nelle storiche discipline, che è il senatore *Pasquale Villari*. Non resta che rallegrarci col giovine e colto marchese Matteo Campori, il quale prosegue con lodevole ardore le nobili tradizioni della sua Casa e le erudite consuetudini della sua città.

A. Campani.

Oscella, periodico mensile del Collegio Mellerio Rosmini in Domodossola. — Milano, Tip. Cogliati.

I due numeri (Gennaio e Febbraio) che abbiamo sott'occhio ci danno la più sicura prova che questa pubblicazione deve avere una favorevole accoglienza in Italia. Confessiamo che quando ne vedemmo l'annunzio in questa *Rassegna* pure plaudendo ai concetti del programma, ci veniva in mente il dubbio sulla convenienza di questa pubblicazione, pensando che in Italia a stento vivono le pubblicazioni periodiche, specialmente quelle che si raccomandano a sani e onesti intendimenti. Vivono a stento i giornali che non vogliono essere partigiani, e non assecondano le intemperanze degli uni o le intransigenze degli altri. Oggi questo timore ci è scomparso. Vedendo le 112 facciate già apparse dell'*Oscella*, la nitidezza dei tipi, le elegantissime illustrazioni, e i bellissimi articoli letterarii, filosofici e di varietà, noi possiamo dire che questo periodico il quale per noi costituisce una novità assoluta in Italia, e che solo ci pare abbia riscontro in Germania ed in Inghilterra avrà moltissimi lettori e perciò una non piccola diffusione. E tuttociò è bene, poichè attorno al Collegio Mellerio, dove a numerosa gioventù si impartiscono i corsi letterarii e filosofici, deve affermarsi una scuola che di là come da faro luminoso diffonda i suoi benefici insegnamenti sul laicato italiano. A Domodossola vive il programma di Antonio Rosmini, il quale credente e patriota tenne alto il concetto che dovrebbe essere la salvezza d'Italia che cioè si può essere buon cattolico e nello stesso tempo amico delle libertà politiche e della nostra patria costituita a Nazione. I redattori dell'*Oscella*, maestri ed allievi, avvolti nelle pieghe di questa santa bandiera non possono che avere infinite adesioni dal momento che hanno così nobile scopo.

X.

Verdi e il Falstaff. - Numero Unico. - Milano, Treves.

Questa volta fummo fortunati e la posta un po' in ritardo (impostato a Milano il 10 si ebbe il 15) ci consegnò l'elegante fascicolo che, come per il passato, quando si tratta di *numeri unici illustrati* ci inviano i cortesi editori, ma che quasi sempre non ci sono

recapitati; non vogliamo indagare il motivo. - Questa pubblicazione è un vero capo d'opera per illustrazione come per compilazione e non teme confronti con quanto si fa all'estero. Se tutti i giornali di qualunque colore riconoscono quanta illustrazione alla nostra patria ha dato con questo suo ultimo lavoro Giuseppe Verdi, il quale così fa vedere come sia benemerito chi continua a lavorare sempre, anche quando è giunto all'apogèo della fama, e del benessere umano, da tutti pure si deve riconoscere che va data lode non comune alla casa Treves, la quale con perseverante e dispendioso lavoro procura che ad ogni avvenimento civile ed artistico ne escano dalle sue officine tipografiche eleganti ricordi. Peccato che l'editore non abbia tolto dal testo qualche riga che stuona veramente in un fascicolo destinato alle sale più eleganti, ed alle famiglie.

PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO, il *R. Liceo-Ginnasio* e il *Convitto Nazionale* che ne portano il nome. - Genova, Sordo-Muti, 1892 (*edizione di lusso, in grande formato*).

Non ultima per la solennità e l'importanza tra le memorabili feste di Genova in onore di C. Colombo fu l'inaugurazione, avvenuta il 12 ottobre scorso, di un grazioso monumento al grande scopritore, nel cortile del Collegio Nazionale che appunto da lui prese quest'anno la propria denominazione. Questo elegante opuscolo contiene il testo dei discorsi pronunziati in quella occasione, parecchie iscrizioni commemorative e gli Atti del Consiglio d'Amministrazione.

Elevato, concettoso è il discorso-relazione del preside-rettore *P. Pavesio*, alla cui iniziativa si deve il lieto avvenimento, e che ancora una volta vi rivela le sue più belle doti di educatore: forti, eloquenti pure le sue epigrafi, e buona la traduzione latina fattane dal pr. *A. Sommariva;* vibrata, calda, felice l'analisi del prof. *G. Oberziner* sul *carattere di C. Colombo;* altamente lodevoli le deliberazioni prese dal Consiglio Amministrativo di intitolare dal Colombo il Convitto e d'istituire due borse universitarie di studio per quelli tra i convittori che nel tirocinio delle scuole secondarie si siano già segnalati.

Quest'ultima disposizione fu inopportunamente censurata dalla *Biblioteca delle scuole italiane* (15 Dicembre 1892), quasi che fosse diretta a sussidiare famiglie meno bisognose, in grado di mantenere figli in collegio: no: più di 70 convittori nel Collegio nazionale C. Colombo sono a pensione gratuita o ridotta, e molti fra essi stenterebbero, uscendo, ad assicurarsi una condizione, se non potessero compiere gli studi Universitarii. Il provvedimento, del resto, fu approvato poi dal Consiglio Provinciale e dal Ministero.

Che davvero lo spirito di quel Grande, « *qui factis superavit gloriam* », come dice l'iscrizione sul monumento, « *genius loci sit* »; ispiratore di gloriose imprese alle novelle generazioni d'Italia.

A. Campani.

Saggio della Filosofia del Duns Scoto per E. Pluzanski Dottore in lettere e Professore aggregato di Filosofia al Liceo di Rennes. Prima traduzione italiana di A. Alfani. - Firenze, Tip. di E. Ariani, 1892.

È questo un saggio dato dal Prof. Pluzanski della sua non comune cognizione della Filosofia scolastica in generale, e dello studio da lui fatto in particolare sulle dottrine filosofiche del Duns Scoto, delle quali ci offre una ordinata e assai compiuta esposizione. In una breve *Introduzione* l' Autore dimostra l' opportunità del suo lavoro per l'importanza che oggi, più che in altri campi, si attribuisce da tutti gli Storici alla Filosofia del Medio Evo, e segnatamente per i tentativi, recentemente fatti dalla Chiesa cattolica, di restaurare la Filosofia scolastica e promuoverne lo studio nel clero cattolico d'ogni paese. È vero che sopratutto si raccomanda lo studio di S. Tommaso; ma dopo l'Aquinate, stanno fra'primi gl'insigni francescani S. Bonaventura e Duns Scoto. Di più, certe tesi del Dottor sottile sono state spesso da illustri Filosofi, come dal Suarez, contrapposte o anteposte alle tesi stesse del Dottore angelico.

Del merito di questo libro ci fa fede l' autorevole parere dei chiarissimi Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, che indussero il prof. Alfani a tradurlo in italiano. Senza uno studio speciale degli scritti dello Scoto, non potremmo dare un giudizio ragionato sul valore di quest'opera. Bensì francamente e di buon

grado diciamo, esserci apparso nel libro una conoscenza non mediocre delle dottrine aristoteliche e scolastiche, uno spirito imparziale nell'esame, e una lodevolissima cura di nulla affermare frettolosamente e imprudentemente.

La traduzione del chiarissimo prof. Alfani non ci ha dato proprio il sentimento d'una traduzione, ma piuttosto d' un' eccellente composizione originale italiana. Eppure tutti sanno quanto sia difficile tradur bene dal francese, cioè, quanto sia facile, anche traducendo in buona lingua italiana, conservare l'andamento e lo spirito del periodare francese, così diverso dall'andamento e dal sapore dello stile italiano. In questo caso, poi, la difficoltà di tradurre in buona ed amabile forma, era accresciuta dalla sottigliezza delle materie e dal linguaggio disusato e disamabile della Filosofia scolastica. Tutte queste difficoltà sono state vinte in modo felicissimo dal nostro egregio amico, Dottore in Filosofia e Accademico della Crusca, col quale vivamente ci rallegriamo. Del bravo traduttore sono altresì alcune *Note* opportune e giudiziose, poste qua e là a schiarimento e correzione.

V. Sartini.

FULVIA. - *Per voi, fanciulli.*

È il titolo di un nuovo volume di 295 pagine dedicate ai fanciulli dalla distinta signorina *Fulvia* (Rachele Fulvia Saporiti), l'autrice di due altri recenti e molto lodati volumi (*Troppo fiera?* e *Realtà*) da noi annunciati in un lungo articolo. Questo nuovo libro di *Fulvia*, col modesto titolo - *Per voi, fanciulli* - contiene quindici bozzetti assai belli, interessanti e commoventi, i quali dovrebbero andare in tutte le famiglie desiderose di vedere buone letture nelle mani dei loro figli. La gentile scrittrice, con questa preziosa pubblicazione, con quella sua simpatica maniera, che può dirsi una speciale prerogativa, ha manifestato nuovamente profonda conoscenza della società e di *quel guazzabuglio che si chiama cuore umano*, una speciale attitudine all'educazione delle tenere menti, un raro buon senso, un sentimento vivissimo di affetto per quelli che soffrono ed un desiderio intenso di giovare ai poveri ed ai ricchi col metter loro

davanti ottimi esempi di vera fratellanza, di virtù, di rassegnazione, di carità, di coraggio nelle avversità della vita e di buon uso della fortuna.

Lo scrivere pei fanciulli è tutt'altro che cosa facile : è un compito che richiede tante doti riunite insieme, tante doti speciali, che non si trovano sovente nemmeno in eletti ingegni ; e infatti abbiamo veduto scrittori valenti far cattiva prova col primo ed anche col secondo tentativo di questo genere di pubblicazioni, perchè non seppero, o non vollero, o non poterono capacitarsi di ciò che può interessare testoline fosforescenti, pronte a piegare al bene come al male, a destra come a sinistra, simili a tenere pianticelle che, per crescer diritte e dar fiori e frutti, vogliono le cure premurose di un abile coltivatore.

La brava signorina *Fulvia,* invece, può dire di aver effettuato molto felicemente un progetto contro il quale si sono infrante le buone intenzioni di non pochi scrittori e di non poche scrittrici : ella ha arricchito la biblioteca dei fanciulli con un libro, che le dovrebbe guadagnare la riconoscenza dei genitori.

A compimento di questo cenno, riportiamo i titoli dei bozzetti, i quali, come abbiamo detto, sono quindici giojelli lavorati finamente sopra disegni svariati e di ottimo gusto : *Principino - Gran di miglio - Cane mendicante - Fiera di carnevale - Arlecchino - Bimba - Vagabondi - Porzinìa - Miss Mary - Bambini poveri - Inondazione - Un fiore - Amor figliale - Dai miei ricordi - Contrasti.*

Questa pubblicazione, come le altre della medesima autrice, è uscita dallo stabilimento dell'editore milanese sig. L. F. Cogliati.

A. M. C.

EDOARDO DE FONSECA. *Nicolò Barabino.* - Firenze, Stabilimento tipografico G. Civelli, 1892.

Il savio ed esperto pittore di San Pier d' Arena, diventato cittadino di Firenze e morto or son due anni tra il cordoglio di numerosi suoi ammiratori meritava le cure del biografo. Di lui si può asserire senza tema di errare che mantenne viva ed incolume la nobile e propria nostrale tradizione della pittura *a fresco.*

Quantunque il giudizio che delle tele di lui hanno pronunciato giunte d'artisti e mecenati intelligenti sia altamente e meritamente

lusinghiero, il mio povero e geniale Barabino rimane pur sempre il *grande affrescante* del tempo nostro.

Il Civelli editore solerte e patriota ha ordinato ad un giovanissimo scrittore uno studio biografico sul pittore ligure. Edoardo De Fonseca ha dimostrato molto tatto e buon gusto, perchè lungi dal vestir la giornèa di critico d' arte che con solenne disinvoltura parecchi scrittori novelli imbracciano, non curanti se s' attaglia al corpo loro, sì che trinciano poi i più sballati giudizî del mondo e distribuiscono alla cieca le lodi ed il biasimo recando alla causa dell' arte nocumento insigne, il Fonseca, dico, è ito a ricercare più l' uomo che l' artista e più la coscienza dell' artista che la maestria del dipintore.

Gran mercè dell' opera savia e ben condotta. L' illustre Barabino fu non solo uomo rettissimo, ma un modesto, cosciente del proprio e dell' altrui valore; nè gli onori ricevuti, nè il plauso generale, nè le più solenni manifestazioni di stima e di riguardo che a piene mani ed a voce alta lo compensarono del suo continuo ed accurato lavoro, gli tolsero quel profumo di serena modestia che sprigionavasi tanto dai suoi detti quanto dai suoi atti. Dell' *irritabile genus* non aveva le escandescenze facili, gli entusiasmi esagerati, la proclività a mutar di parere. Fu un giusto, fu un moderato, fu un operoso. Tale ce lo dipinge con documenti il Fonseca.

L' uomo lontano da qualsivoglia esagerazione chiedeva un biografo che non prediligesse l' aggettivo altisonante ch' è la *gran cassa* dell' orchestra letteraria. Fonseca ha compreso il soggetto ed ha mantenuto l' opera sua al diapason voluto; anche di questo gli va lode. Non altrettanto per qualche vocabolo e qualche locuzione (sòrte testè di moda) come ad esempio *concezione, attitudine* ec. La edizione è bella; qualche svarione di stampa la guasta, in special modo nei nomi propri. Per es., Bastien-Lepage è scritto *Bertien-Lepage,* Bougnereau è mostrato in *Bongnercau,* Pagini è messo lì in luogo di *Pasini.*

In Appendice figurano i discorsi pronunciati sulla tomba del compianto maestro.

A. V. Vecchi.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA BELLEZZA

QUAL MEZZO POTENTE DI EDUCAZIONE [1]

Mio caro, quand'uscisti dalla mia scuola, mi chiedevi con filiale affetto e dolce modestia un qualche ricordo scritto, segnatamente sulla educazione; il quale in primo luogo giovasse a te, poi, arrivato il momento d'accasarti, al buon governo della tua famiglia. Distratto da molte cure, ho forse troppo indugiato a contentarti; ma ora, che probabilmente tu pensi a scegliere una compagna, e ch' io mi sento tirare da questi argomenti, venuto a Feltre per visitare la gloriosa patria di Vittorino, finalmente sciolgo la promessa, scrivendoti da una stanza, ond'io scorgo la statua del famoso Educatore. Non voglio tessere un trattato, che ti riuscirebbe tedioso e inopportuno; ma con brevità e alla buona ti suggerirò alcuni pensieri.

Prima di tutto, considera, che voglia dire la gran parola *educazione;* cioè, trarre in atto le potenze tutte dell'uomo, graduatamente, ordinatamente, secondo l'ordine de'fini umani. L'*educare* significa proprio tirar fuori dalle naturali virtualità le operazioni nostre, interiori ed esteriori. La famiglia, la scuola, il civile consorzio, principalmente la Religione, aiutano quel ridurre in atti bene ordinati e vigorosi le facoltà nostre, come la levatrice (l'esempio, quantunque longevo, non è logoro) aiuta il parto. Ma poi succede la educazione di sè stessi, fatta da

(1) Questo articolo, benchè stia da sè, fa parte d'un lavoro più esteso.

noi. Necessariamente, perchè, poni mente, come il feto non lo concepì la levatrice, nè lo mette al mondo, così l'attualità del pensiero, del sentimento, della volontà e del corpo nostro appartiene proprio a noi, siamo noi che *concepiamo* e sentiamo e vogliamo e, secondo questa operosità interna, operiamo esternamente. Dirai, è cosa evidentissima. Sta bene; ma pochi vi badano. E a' figliuoli dovrai perciò inculcare, che dov' essi, con attenzione forte non secondino gl'insegnamenti e gli ammonimenti, a quel modo che la partoriente seconda con gli sforzi dell'utero i soccorsi ostetrici, la parola de'genitori, de'maestri, de' sacerdoti, è acqua gettata nel muro. Ancorchè resti qualcosa nella memoria, come un po'di fradicio nell'intonaco, è *imparare a pappagallo,* dice il popolo molto bene. Si ripete il vocabolo materialmente, o senza capire, o senza pensarvi, somigliando a coloro che recitano le orazioni con la mente altrove, per suggerimento di memoria e per abito. Così, ho conosciuto alcuni, che messa in disparte ogni credenza, continuavano, a guisa d'intercalare, le invocazioni di Dio e della Madonna. Scappava, per esempio, al Giordani talvolta, *sant' Antonino benedetto,* di cui era stato devoto da frate; poi, sovvenendosi della cocolla smessa, faceva contro di sè un atto di stizza; e me lo narrava un amico di lui e fervido ammiratore. Similmente fanno i giovinotti sbadati: non intendono ciò che dicono. Son quasi marionette, le quali con la testa di legno pare che recitino una commedia. Ficchiamoci giù giù nel profondo dell'anima e del cuore questo domma educativo, che senza operosità interna ed esterna, siamo zucche vuote, siamo corpi fradici. Lo studio d'una qualsivoglia disciplina oh, non è forse un'attenzione vigorosa, un operare indefesso, con la mente non solo, sì col nostro corpo che adoperiamo a servizio della conoscenza e del nostro perfezionamento? Citerò, a conferma, se bisognasse, questo bel passo dell'Alighieri (*Conv.*, Tr. 3. L. 1): « l'anno medesimo, « che nacque questa Canzone,... per affaticare lo viso (*vista*)

« molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi « che le stelle mi pareano tutte turbate; e per lunga riposanza « in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corpo dell' oc- « chio con acqua chiara, rivinsi (*rilegai*) la virtù disgregata, « che tornai al primo stato della vista ». (Oh! beata semplicità efficace di cura medica!) Scusami l'interruzione non inopportuna, e fissati nel principio esemplare del Testo Dantesco.

Bensì, non ti ho detto ancora il più e il meglio, sta'dunque attento. Si citano spesso da' Moralisti e dagli Educatori tre versi dell'Alighieri; e anch'io li vo'citare, perchè immaginosamente riassumono, com' avviene di frequente in quel sommo Artista e Pensatore, tutta quanta una speculazione filosofica. Già, certo, li sai a mente:

> **Considerate la vostra semenza,**
> **Nati non foste a viver come bruti,**
> **Ma per seguir virtute e conoscenza.**

Necèssita considerare molto e far considerare quello che siamo, la nostra natura (*semenza*); nati di specie umana, dotati cioè d'intelletto e di volontà. L'intelletto ha per fine la verità, conseguibile per la conoscenza, fine della volontà poi è il bene, conseguibile mediante la virtù. Vedi altissima dignità! Sicchè il Poeta filosofo, e, viceversa, il Filosofo poeta, filosofo e poeta principalmente *morale*, o, com'egli proponevasi, educatore, ammonisce, che la somma di tutt' i precetti sta in quell'aforisma: non siete nati a vivere come bruti, che campano di senso e, morti, tutto è finito; ma siete procreati a seguire con l' animo e con l' azioni esterne la conoscenza della verità (*facere veritatem*). Onde l'uomo si fa specchio della verità conosciuta per mezzo della virtù, ch'è l'abito e il perfezionamento continuo della volontà nell'amore della verità e del bene. Anzi, la virtù più semplicemente può dirsi: *ordine d' amore*, informato dall'ordine de' nostri fini. Conosciamo noi la nostra natura nobilissima? E indi l' obbligo

d'amarla, o di rispettarla in noi e negli altri uomini. Conosciamo noi altresì d'essere

nati a formar l'angelica farfalla

(parole di Dante) giacchè passa quanto appartiene al corpo ed al senso perciò mortali, non la verità e il bene, oggetti dello spirito umano: perciò immortale, oggetti compresi eternamente nella infinita unità di Dio, cagione della moltiplicità d'ogni cosa vera e buona, ragione sovrana, senza la quale resta il tenebrore del caso? E indi l'obbligo sovrano d'amare il Fine di tutt' i fini e armonia di questi, operando con la virtù ch'è amore, la nostra salute o il conseguimento dell' amore immortale nell' infinità dell'Amore. Avvezzarsi, avvezzare ognor più a quest' ordine d' amore, sta dell' educazione il principio, il mezzo, il fine. Sant' Agostino, indagatore profondo del cuore umano, come attestano i *Soliloquj* e le *Confessioni*, ebbe perciò ragione, dando per tutta regola del buon vivere un brevissimo detto sapiente: *Ama, e poi fa quello che vuoi.* Forse ti luccicherà in mente una obiezione: oh! potremo noi secondare ogni amorosa inclinazione senza colpa, stando a' termini di quel precetto? No, amico, l' obiezione sparisce senza difficoltà, se badi al significato del vocabolo. Amore, proprio amore, dev'essere tutto Amore, a quel modo che la luce, proprio luce, non è mista d'ombra. Or vedi, ogni disordinato affetto non è schietto amore; bensì va mescolato, qual fango in acqua torba, o di offese al bene altrui o al nostro. Così, amar donna *fuori del drillo amore*, sottomette all' appetito inferiore la dignità razionale delle due parti, e sovente le ragioni coniugali. *Offendere* non è amare; anzi è privazione d'amore, nè a torto può chiamarsi *odio*. Amare significa *voler bene;* offendere, *voler male*, cioè, in sostanza, odiare.

Il più e il meglio, che ti annunziavo, eccotelo dinanzi nella parola potente *amore;* che spiega, senza eccezione, il modo e il perchè del magistero educativo. Spiega il *modo*, che deve

essere amoroso, anche se gridi e castighi: cioè, apparisca sempre all' educando, che lo fai per bene suo. Ma non si confonda l' amorevole con lo sdolcinato, che rende fanciullo anche l' uomo fatto. Ribadiamoci da due vizj opposti: sgridare i fanciulli tra le carezze, o castigarli collericamente. La carezza toglie alla riprensione autorità, e non ispira l' avversione del male; la collera poi fa parere il castigo, anzichè un atto d'amore per i castigati, un risentimento d'amor proprio. Lo sdegno misurato, che dimostra l' odio del male commesso, è invece buono, è un atto amoroso.

Valgami il lungo studio e il grande amore;

in questo verso Dantesco, quel *valgami*, è pregno di sapienza. Il *valore* proviene dallo studio assiduo e dall'amore. O tu insegni la verità, che risguarda la conoscenza, o le leggi del ben vivere che risguarda la virtù, la tua parola occorre sia infocata d' amore per comunicarlo a' giovinetti: non tutta osso spolpato, non gelida, chè allora fa come il vento, che striscia sulle nevi dell' alpi, assidera le piante, uccide i fiori. Quell'amore, comunicato fervidamente alla gioventù, muove l' attenzione loro e la lor volontà. L' istruzione allora e l' educazione non sono *passive*, divengono *attive*, cioè danno impulso all' attività di chi ascolta. Senza polvere ignea, o altra forza esplosiva, la palla del fucile non eromperebbe dalla canna; similmente, senza impulso d' affetto nell' insegnamento della verità e nelle regole dell'onestà, la mente non guarda ciò che dici e la volontà repugna da sì fredda pedanteria, che insegnando il vero e il vivere onesto, pare non glien' importi nulla.

Il Silvestri, Professore di Lettere nel Collegio di Prato, lo chiamarono grande eccitatore d' ingegni, *magnus ingeniorum excitator* (e molti veramente n' eccitò); perchè agli stessi aridori della Grammatica seppe dare calor di vita. Meditando con profonda riflessione ciò che deve insegnarsi per conoscere il vero e per fare il buono, dalla meditazione di sì alte cose,

s' inflamma il cuore nostro, che accende il cuore di chi ascolta, e fa prodigj. *Ex meditatione mea exardescit cor :* dice il Salmista. Questo è il segreto, anzi, della eloquenza sacra e della civile. Portiamo il fuoco del cuore, dopo meditazioni accurate, nella scuola, in casa, sul pergamo, all' altare, spiegando il Vangelo, nel confessionario, nel Parlamento. Ti splenda nel cuore il sole di primavera, illumini, scaldi la tua parola e, dovunqu' ella si volga, il terreno ben disposto fiorirà.

Sembrerebbe, dopo ciò, spiegato a sufficienza il *modo* e il *perchè* del ministero educativo. Tuttavia c' è un altro *perchè*. Vediamolo, chè preme assai. Le cose dette puoi compendiare in questa conclusione. La verità è l'*intelligibile*, ossia l'ordine degli enti manifestasi all'intelletto, quant'esso n'è capace; l' ordine poi de' nostri fini si conosce nell'ordine stesso della verità, il quale manifestasi allora come legge della volontà nostra, ed è l'*amabile*, il *bene*. Ma in quel modo che a lucidamente capire la verità occorre una viva riflessione, così perchè la celeste amabilità dei nostri fini, o del bene, sia efficacemente *amata* dalla volontà, non basta la iniziale inclinazione, occorre volgersi a quella con amore intenso e deliberato. Siffattamente l'amore della verità e del bene si converte in abito. E ora soggiungiamo l' altro *perchè*, necessario a conseguire questa crescente perfezione di conoscenza e di virtù. Appunto nell'*ammirabilità* della perfezione intesa, che diviene *ammirata* per contemplazione *amorosa*, sta il perchè ricercato. La *perfezione* ammirabile in sè, ammirata da noi, è la bellezza. Conosciuto un ordine, tanto di cose ideali, quanto di reali, sì della natura interna, come della natura esterna, la mente contempla quell'ordine perfetto, l' ammira, ed esclama: oh! bello. Così, per l' ordine ideale, un teorema ben dimostrato fa dire: bella dimostrazione! Considerando il sistema planetario solare, o gli altri sistemi celesti, s' esclama: oh! bellezza de' cieli. L' ordine delle nostre facoltà interiori, oh! bellezza dell'anima umana! L'ordine proporzionato nelle membra del nostro corpo, la concordanza

degli organi e delle funzioni, oh! mirabile struttura. So d'un Anatomista Padovano, che a mirare la stupenda conformità delle viscere trinciate dal suo coltello, fermavasi ogni tanto ed esclamava: ah! bello, ah! caro, ed anche gli gettava un bacio, senza badar punto al marciume cadaverico.

La perfezione ammirata pone sè stessa davanti al pensiero com'una possente sollecitazione di *perfettibilità*. Non è mica perfettibile la verità, nè il bene, non tutto quanto insomma nell' ordine suo è perfetto; ma *perfettibili* sono la conoscenza, perfettibile la virtù, per l'immensità del vero e del buono. Talchè la perfezione, ossia la intellettiva e morale bellezza mostrasi all'intelletto e alla volontà, come un segno ideale, a cui nella vita presente ci possiamo accostare semprepiù, senza mai appieno conseguirla. È *l'eccellenza a che il mio cuore intese*, di Dante, d'ogni Artista, d'ogni Scienziato, d'ogni uomo virtuoso. Quando poi l' idealità d' una cosa, quant'è possibile a noi concepirla perfetta, s'unisce con la riproduzione in fantasia di sentimenti e affetti, non che di sensibili esterni, facendosene in tal guisa una immagine, una rappresentazione, per segni esterni espressa con vivezza di stile, allora nascono l' arti belle, o arti d' immaginazione, poesia, disegno, musica, o quelle altresi che ne partecipano, come l'eloquenza nell' arte della parola, o le masserizie leggiadre nell'arte del disegno. Un'altra osservazione ti farò di non lieve momento, e che procede dal già detto. L'apprendimento della bellezza presuppone il conoscimento di ciò che s' ammira; ma poi ne rende la notizia più evidente, più armoniosa e compiuta per la curiosità provocata dall' ammirazione. Inoltre al conoscimento chiaro di *ciò che é*, succede l'altro di *ciò che dev'essere o deve farsi*, vo' dire dell' *agibile doveroso;* donde s' origina la virtù; la cui perfezione ideale spira mirabile amore nell'anima retta. Sicchè la *perfezione ammirata* invigorisce l'intendimento, ed è *mezzo* tra la verità ed il bene.

Per l'ufficio educativo, che degnamente ti sta molto a cuore,

ormai da queste premesse deduci utili conseguenze. Prima: deve acquistarsi l'abito di contemplare la bellezza dell'ordine in ogni oggetto che a noi, o ai figliuoli, o agli alunni proponiamo di meditare ; non esclusa la Grammatica, le cui leggi, a chi le guardi, sono maravigliosamente belle. Così pure la *proprietà* delle parole altro non è che coordinamento perfetto dei segni coi significati, e chiunque vi pensi attento, se ne innamora, e, quas' innamorato, non sopporta che la sia offesa. Il Silvestri, per esempio, malato a morte, sentito dire da chi lo assisteva: non c'è un *briciolo* d'acqua; corresse tosto, con voce fioca: *un gocciolo d'acqua.* Ne'libri dei Naturalisti più celebri, come Galileo, il Newton, il Linneo, il Couvier, e altri di loro schiera, sentesi un vivo entusiasmo per le maraviglie della Natura; le quali svegliarono nella fantasia loro immagini peregrine: come, per Galileo, la Natura è un libro scritto a figure geometriche, o come Linneo descrive gli amori, le nozze, i talami delle piante. Ma gli esempj, certo innumerevoli, ciascuno può riscontrarli, leggendo l'opere di quei sommi. Recherò, anche per sollievo, quest'Epigramma di Tolomeo, tradotto da un gentile Poeta di Reggio nell'Emilia.

So che mortale io sono,
So che un giorno è la vita;
Ma quando i mille e mille
Per lo cielo danzanti astri perseguo
Con avide pupille,
Me un arcano poter dal suol rimuovo,
E dell'ambrosia che gli eterni pasce
A gustar volo in compagnia di Giove.

L'ammirabilità poi di queste contemplazioni si trasfuse ne' dialoghi di Platone, pur nell'Etica Nicomachea d'Aristotile, in tutt' i Libri filosofici del nostro Cicerone. Informò poi la bella prosa del Cartesio, continuata negli altri prosatori francesi del bel tempo, e in quegli Oratori, profondamente psicologi. L'esame dell' uomo interiore, non solo fa il filosofo, sì anche

l'Oratore vero, parlante dell'uomo all'uomo; se no è romba di vento. E anche, il *Buono* e il *Bello* del Gioberti splendono di molta bellezza. L'Alfieri, psicologo, quant'altri mai nel rappresentare il crescente impeto delle passioni, e l'astuta malizia di chi le incita, compendiò in una parola la meraviglia sublime della natura pensante, che il Pascal così esprimeva: sono una canna che pensa; e l'Astigiano così:

O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d' ogni creata cosa,
Tu; *per cui tratto io son dal nulla, e penso,*
E la mia mente a Te salir pur osa.

Quel *penso*, dopo gli attributi sublimi di Dio, e il *nulla* onde fu tratto l'uomo, che tuttavia può salire lassù col pensiero, non ti pare forse una stupenda bellezza? Da questo profondarsi della contemplazione ammiratrice nell' interno della coscienza umana scaturisce la nobile rappresentazione drammatica, la Poesia eroica e i Romanzi educatori (oh! quanto scarsi di numero!) come i *Promessi Sposi*. Questa pertanto la prima conseguenza: educare l'animo ad ammirare la bellezza dell'ordine dentro e fuori di noi, per conoscere più vivamente, più largamente la Verità, per amare viepiù il Bene.

Sta' pure attento a un'altra illazione. Quantunque mi sembri non oscuro, che io intendo inculcarti, per giungere allo scopo desiderato, non già un ideale, come suol dirsi *a priori*, foggiato con falsa metafisica, piuttostochè indotto dai fatti e dalla realtà, nondimeno ti ricorderò, per amore di chiarezza, come parlandosi di *perfettibilità*, si presupponga non ignoto qual sia il soggetto, capace di perfezionamento, in cui sia, cioè, la *possibilità* di progredire in meglio. Ma, conoscere il *poter essere* d'una cosa, presuppone si conosca quello ch'essa è.

Mi sovvengo che ammirai nel Louvre a Parigi, o nel Palazzo Reale, non ricordo bene, un'insigne pittura moderna; nella quale, accostate ad una colonna che, senza capi-

tello, tocca l'estrema linea del quadro, talchè l'immaginiamo levarsi al firmamento, spiegano il vòlo due bellissime donne alate, l'una, che guarda giù verso la terra, l'altra volge lo sguardo al cielo: simboli della Storia e della Poesia. Si adombra in dette figure simboliche un significato universale. Le ideali finzioni della Poesia ritraggono con verosimiglianza gli affetti umani e la Storia, cioè la realtà, e quindi ci commuovono, parimente non potrebbe l'animo sublimarsi all'idealità del perfezionamento indefinito, il qual'è, consapevolmente o no, il sospiro dell'infinito, se da una parte non conoscessimo la nostra reale natura e, dall'altra, se le presenti generazioni non continuassero la via delle generazioni passate pel corso de'secoli. *Conosci te stesso;* ma se ami la conoscenza piena di te stesso, non ignorare, uomo, la storia degli uomini e l'umana società, l'*io* e il *noi*. Qui si fondano la Filosofia, la Poesia, l'Arti tuttequante, l'arte pedagogica massimamente. Questa è l'altra conseguenza, che, bene meditata, impedirebbe ogni pedagogheria, le saltimbanchesche mirabilia de' sempre nuovi gingilli pedanteschi. Sono ninnoli; ma spesso, pieni della fracassatrice dinamite, lanciati nel Tempio, ne' Cimiteri consacrati, nelle Case timorate di Dio, ne'Palazzi e nelle Reggie. Fugga, si grida, il tenebroso fantasma che si chiama *Dio*, il terrore d'un Tribunale dopo la morte: restisi animali; diciamo alla materia, *sei nostra* madre; al piacere, *unico fine;* alla morte, *tu, l'oblìo eterno*, il *nulla:* figliuolini, questa del viver vostro norma sapiente, vi vogliamo regalare. Ma bollo distintivo di chi nega le verità, *connaturali al genere umano*, è l'intima contraddizione; onde il sofisma impugna sè stesso e implicitamente rafferma le verità oppugnate. Nè trascurerai di farlo notare ai giovani. Realtà e idealità non si disgiungano mai: l'idealità guarda in alto; bensì, per salire a maggiore altezza, bisogna posare il piede su qualcosa di fermo, sulla realtà.

Vieni più innanzi con me; un terzo passo ancora. Dob-

biamo imparare, prima di fare da sè; bensì l'imparare prepara il fare; l'autorità educa la libertà. Ma di grazia, potremmo educare la libertà del fare, se non vedessimo in *idea* la possibilità del fare, di effettuare il non fatto, se non conoscessimo insomma il fattibile? Presentasi dunque daccapo la norma di tenere perpetuamente fisso l'occhio della mente alla bellezza del perfezionamento ideale, che a grado a grado diventi reale. Guai se l'educatore rade la terra, se tiene sempre gli occhi fitti al suolo che gli sta sotto i piedi: l'alunno infelice non potrà vedere lontano. Perciò, simbolo di questa verità educatrice, gli occhi ce li pose nella fronte Iddio, affinchè lo sguardo ci mostrasse il cammino per davanti e potesse volgersi al Cielo. Così la mente abbraccia la Natura e, ricordando le origini della sua nobiltà, sente lo stimolo al perfezionamento interminabile. Uscendo da'simboli e dalle figure, che pur sono qualcosapiù che figure, se ci ristringiamo ad annoverare una serie di fatti e soltanto le cose già fatte, senz'accennare con efficacia che a fare più oltre non ci sono limiti; o se obliamo di spiegare che il già fatto fu innanzi l'ideale del fattibile, recato in *atto* da molti valentuomini e da generazioni molte, la gioventù non sarà educata fuorchè all'un via uno, alle date, agli aneddoti, alle filze de'nomi, alle regole anzitutto grammaticali, all'ammassamento de' vocaboli, racimolati da varie lingue dell'antica età e della nuova, o a cinguettare de' fenomeni, cioè dell'apparenze sensibili, negata la sostanza. Qual maraviglia se le teste rimangono vuote, o se i giovanetti s'uggiscano mortalmente? Non condanno (badate di non fraintendere) nè i numeri, nè le date, nè i fenomeni, o il resto, Dio me ne guardi. Ma tuttociò è ordito senza ripieno, datochè non apparisca la vita operosa del pensiero, che indaghi le ragioni e le cause de'fatti; per essi la natura sostanziale nobilissima nostra e le armonie della natura esteriore; poi, le ragioni e le cause del progresso umano nella *conoscenza* e nella *virtù*, donde abbiamo la Civiltà de' popoli.

Or sentimi, questa terza illazione merita un compimento. La libertà, saviamente allevata dall'autorità degli educatori con l'ideale bellezza della perfezione, conseguibile per propria energia dagli educati, è la *spontaneità*. La qual voce primieramente, in contrapposto di ciò che viene determinato da cagioni esterne, per esempio la sensazione, o una spinta, e qualunque altro impulso e passione, significa ciò che s'effettua per naturale attività propria. Così, alla sensazione, ricevuta per affezione degli organi, segue l'appetito della cosa piacevole, o la ripugnanza dalle spiacevoli. Ma, con significato analogo e più alto, vuol significare tutto quanto s'opera d'inventivo, di nuovo, dalle facoltà razionali, già educate dall' autorità e dalla meditazione. Avvi del misterioso in quest' uscire dall'intima energia dello spirito qualcosa di tutto suo, ch'è perciò sempre una novità. Recherò in prova un fatto. Le corrispondenze de'casi e delle coniugazioni fra la lingua latina e italiana un maestro insegnava molto grossamente a un giovinetto, che non intendeva nulla; nè colui si dava pensiero di capire se il discepolo avesse capito. Gli dettava il volgare da farne un latinuccio, che il povero ragazzo buttava giù a caso, pieno di sconcordanze. Quand'un giorno gli balenò l' idea del coordinamento, improvvisamente, quasi un aprirsi della mente alla luce del giorno; e allora, tutto ad un tratto, i latinucci presero garbo, e il badiale maestro, spalancando gli occhi, diceva, da uomo accorto, *non est de sacco tanta farina tuo*. Certamente, *non erat de sacco suo*, ed egli non l'aveva punto aiutato a macinarla. I miglioramenti dell'agricoltura, dell'arti manuali, dell' arti belle, della scienza, della civiltà tutta, provengono da queste subite divinazioni o ispirazioni, come si chiamano universalmente, quasi spirate dalle Divinità; perchè del primo venir loro siamo inconsapevoli, non lo apprendiamo cioè quasi un fatto tirato fuori dalle potenze interiori consapevolmente o per proposito già formato, a quel modo invece che si fa un ragionamento. Ma,

in sostanza, tutto ciò deriva dalla mirabile facoltà dell'animo nostro, che, ben preparato e mosso dal desiderio d' un' eccellenza qualunque, rende manifesta la sua fecondità portentosa. Dal contadino che trova modi nuovi per meglio coltivare il suo podere, fino all'*eureca* d' Archimede, allo stupore di Galileo, che, vista la lampada oscillare, divinò le leggi del pendolo, e alle ipotesi verificate da'Naturalisti con tanto lor giubilo, queste maraviglie scaturiscono tutte, quasi per sorgente sotterranea, dalla naturale virtù dello spirito umano, sublimato dall' idea miracolosa del meglio.

Dalla vita degl'Artisti potrebbero recarsi di quella spontaneità bellissimi esempj. Me ne porge uno il Bellini, amabile figliuolo di Catania, creatore di melodie soavi, belle come la sua città, come l' azzurro di quel mare, come la voce delle Catanesi. Or queste melodie, dopo averle spesso invocate a lungo, gli sonavano di repente nella fantasia, talvolta in sogno, talvolta dopo la lettura del libretto. Così, nel sogno, avvenne al Duprè pel gruppo ammirabile della *Pietà*. Caro Bellini, non posso tenermi da ricordarne la casetta, fabbricata sull'antico teatro; le cui téssere d'ammissione gratuita, con lo stemma cittadino dell'*elefante*, si rinvennero tra le rovine. Ricordo il bel monumento sulla piazza; ma più d'ogni altra cosa, mi s'impresse mestamente nel cuore il suo modesto sepolcro nella Cattedrale. Sul pavimento, al piede d'un pilastro, si legge: *Vincenzo Bellini*. Sulla faccia del pilastro poi, sono effigiate in bassorilievo figure femminili mestissime, simboleggianti le donne de' suoi drammi: l' Elvira de' *Puritani*, la Giulietta, la *Beatrice di Tenda*, la *Norma*, e tutte in atto di modulare a coro i lamenti della *Sonnambula*, ivi pure scolpita, che guarda il fiorellino, pegno d'un amore infranto, e dice: *Ah! non credea mirarti, sì presto estinto, o fiore*. Dolci parole, incise nel bronzo e *ispirazione* felicissima del Passaglia Scultore! Come rapidamente, tu pure, ti estinguesti, o Cigno, amabile d'aspetto, di costumi, di modi, e per voce soave. Alludendo all'ingenuità delle melodie belli-

niane, il Rossini, che pur lo sapeva nutrito d'ottimi studj, soleva dire a chi pedantescamente credeva scorgere in quelle certi errori di contrappunto: « Lasciate fare il mio Bellino (così lo chiamava) che fa sempre bene ».

Or moviamo nella nostra via un quarto passo, ch'è il più importante, conducendoci alla bellezza morale, suprema di tutte bellezze, comprensiva di tutte. Anche i volti non fisicamente belli, purchè informati, come dice il popolo, d'una bella *idea*, ch'è la *espressione* di bontà, par bello e può innamorare piucchè un sembiante leggiadro. Allorchè poi si congiunge l'espressione buona col viso adorno, la bellezza ci par *cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare.* Orsù ascoltami, di grazia. Trovasi nel Buono veramente l'ammirabilità sovrana del Bello; la quale, contemplata, sforza l'animo non passionato ad amarla sopr'ogni cosa del mondo. Il bene, a cui tende l'animo, si distingue per triplice relazione. La prima, quando l'intelletto considera, e l'appetito ragionevole ama ciò ch'è *buono in sè stesso, l'amabile per sè,* immutabilmente buono, l'onesto. È il pregio intrinseco dell'obbietto, che senz'eccezione di tempo, di luogo, nè di altri particolari accidentalità, merita rispetto. Così la dignità dell'uomo, qualunque sia il tale o tal'uomo, dal principio de'secoli alla fine, per tutta la terra, merita riverenza e amore. Avvi bensì un ordine d'amore, perchè si danno più o meno strette attinenze di prossimità; ma il rispetto alla natura umana, ch'è personalità libera con un fine proprio, nè può quindi servire a altrui qual mezzo coercibile all'altrui servizio, quasi bestia, che non intende, nè perciò si propone alcun fine, quel rispetto, io dico, è imparziale, universale, santo, e si esprime con la parola solennissima *dovere.* Devi far così, checchè ne venga.

L'altra relazione poi è il conforto, la pace, il riposo, insomma la quaggiù possibile felicità, che deriva dall'adempimento de'nostri doveri. Ne vuoi la prova senza replica? Tutti gli affetti benevoli danno letizia; tutte le passioni malevole, accentrate nell'*egoismo,* recano dolore o tristezza. L'invidia, l'emu-

lazione ambiziosa, il desiderio d'onore a scapito della verità e della giustizia, il rancore, la sete di vendetta, le agognate voluttà insaziabili, queste cupidigie offuscano tutte l'intelletto, perturbano l'immaginativa, guastano la sanità, portano un sentimento di molestia intollerabile, senza tregua. Come quel riposo è il sentimento dell'ordine, questa inquietezza è il castigo sentito del disordine. L'animo, anche in mezzo a'dolori della terra, riposa soltanto nella coscienza buona. Chi cerca il piacere contro l'ordine del bene, invece di coglier fiori, abbraccia spine: il campo de'piaceri fruttifica dolori. Una terza relazione dà compimento al bene, cioè l'*utilità*. La derivazione di questa voce dal verbo *uti*, significa che l'utilità consiste nell' *uso* de' mezzi per giungere, sì all' adempimento de' nostri doveri che risguardano la onestà, sì al conseguimento della felicità o della pace amorosa. L'*utile* dunque, come il denaro, può essere buono e cattivo: buono se adoperiamo convenientemente i mezzi al bene in sè stesso e al bene nostro; ma cattivo, mortalmente cattivo, se il nostro bene si disgiunga dal bene in sè; val' a dire, se quello che piace, separasi da *ciò che si deve*. Allora, quanto par bene nostro, si ritorce a nostro male. Talvolta prendiamo l' *utile* nel significato peggiore; ma la significazione generale sua comprende l'uso de'mezzi ordinati e viceversa.

E ora ficca l' occhio dell'anima tua nell'ammirabile perfezione di questa legge morale, distinta e armonizzata per le tre consonanze del bene in sè, della morale felicità e della utilità. Quest'ordine ha in se medesimo tanta bellezza, che l'onestuomo, a chiunque lo conosca, perfino a'malvagj, apparisce onorando. Perciò, la venerazione de' santi uomini perdura ne' secoli. Primissima norma, pertanto, di ottimo educatore sia questa: porre in luce la bellezza, quasi divina, (e certo la Legge del Buono è divina, e Divino è l' aiuto a compirla), dell' operare con indomita costanza il proprio dovere. Nè l' educatore tralasci, per contrapporto, di svelare la turpitudine del trasgredirli e avvezzi ad aborrirla, qualunque sia la maschera

de' vizj e de' viziosi. So di tale, che pentito di colpe passate, schivava, quasi con orrore, di volger gli occhi al proprio ritratto, benchè di belle fattezze, per la bruttura, onde s' era macchiato l' originale. So pure del medesimo che, al tempo della vita riprovevole sentiva, dopo la caduta in falli non leggieri, più fieramente acuto il rimorso nel contemplare gli splendori del sole, i giardini fiorenti, campagne aperte, l'azzurro del cielo: che più vivo allora comprendeva quanto brutto egli fosse nell' animo davanti allo spettacolo di tanta bellezza. L' educando si metta sull' avviso che le passioni, dapprima vengono blande come lo strisciare muto de' serpenti, assalgono poi col ruggito cavernoso e rabbioso de' leoni. Vidi a Parigi, nel così detto giardino delle piante, un sepentello che, serrato in una campana di cristallo, girava blandamente intorno alle pareti e, quasi carezzevole, mirava con occhi brillanti chiunque gli si avvicinasse; ma un francese mi diceva: *il est tres-mauvais*, guai se libero. Similmente, va insegnato; guai se sfrenate le brutte passioni. *Principiis obsta.*

In una valle boscosa dell' antica Vaio, la guida m'additò il solco tortuoso d' una serpe nell' arena; ma l' insidioso animale, fuggito al rumore, appiattavasi fra i cespugli, pronto a ritornare, a ferire, ad attossicare chi laggiù si fosse lasciato andare al sonno. Parimente i giovanetti apprendano, che ogni colpa lascia nell' animo una traccia serpentina, e quando le passioni sembrano dare un po' di tregua, riviene, dopo l'inganno della quiete apparente, più sicura per le vie note, più maligna e vigorosa. Qual misero contrasto con la fulgida beltà dell'ordine morale! Avvezzo il giovane ad ammirarlo, pur'anche abbattuto talvolta dalla fragilità umana, risorgerà prima o poi; se, invece, l'anima s'affoghi abitualmente nel fondo egoistico dei piaceri, non v' è probabile rimedio per lo più, salvo l' onnipotenza soccorritrice di Dio a chi la desideri e la invochi. E neppur possiamo antivedere a quali orrori possa terminare il giovane traviato; perchè il vizio, pari al moto in giù, *crescit eundo.*

Penso che a vedere nell' idea luminare dell' eccellenza la regola quinta di educazione savia, debba l'animo tuo generoso sentirsene lieto: voglio dire, che l'educatore dia impulsi all' *eroismo*. Questa parola, che viene dal greco *eros*, amore, significa quell' atto e, se abituale, quella serie d'atti, che trascendono la necessità morale de' nostri doveri. Non li trasgredisce, chè sarebbe vizio; ma l' eroismo supera ciò che la legge morale comanda. Chi, per esempio, non solamente dona del suo superfluo a' bisognosi o a qualsivoglia ben pubblico e privato, chè ciò dobbiamo tutti; ma di più, ove altre obbligazioni non glielo vietino, largheggia in guisa ch' egli delle comodità convenienti, alla condizione sua, scarseggi, anche del necessario;. e, molto più, se riducasi alla povertà per altrui benefizio; quest'uomo fa certo atti eroici, di più o men valore; pe' quali, se divengono abituale costume, egli è un *eroe*. Grettamente suole ristringersi l' ampiezza di questa voce allo straordinario coraggio de'soldati. Viceversa, gli atti non imposti dalla Legge morale, non richiesti e perciò detti *supererogatorj*, sono *eroici* o almanco partecipano d'*eroismo*. E donde mai trar origine questa virtù di tanta *eccellenza?* Tu capisci che la domanda racchiude in sè la risposta: essa viene da uno straordinario amore della *eccellenza;* ossia dall' amore infocato della perfezione più alta e ammirabile o, torna lo stesso, della bellezza morale sopreccellente. Questo è il faro luminoso, che guidò Cristoforo Colombo per mare ignoto e fra ostacoli tanti all' America. *Eroe* vuol dire chi ama sovraggrandemente il bene. Non ti sarà sfuggita quell'aggiunta: *o almanco partecipano d' eroismo*. Eccone il perchè. In significazione propria l' *eroismo* appartiene all' ordine morale, o all' affetto maraviglioso del Bene. Non dunque all'amore infiammato della scienza, sol come scienza, non al valore straordinario del guerriero, sol come guerriero, e simili. Tuttavia, non parrà forse avere dell' *eroico*, chi toglie al sonno e agli onesti ricreamenti l' anima sovraccaricata di meditazioni e il

corpo affaticato? Forse negheremo assolutamente quel titolo glorioso alla morte di Pietro Micca? Se poi, come avverasi spesso, la scienza si ami con amore vivissimo per la bellezza della Verità e a cagione del perfezionamento così proprio come altrui, o se l'atto guerresco del Micca, per esempio, fu per amore della patria e certo fu (sia pur accompagnato dall' onesto desiderio dell'onore proprio qual *conseguenza* dell' atto buono in sè stesso), allora l' insigne merito dello scienziato, dell' artista, del soldato come tali, diviene pure benemerenza loro, come di vigorosi amatori del Bene in sublime grado; e li chiameremo *eroi* veramente. Questo titolo dunque appartiene, per molte ragioni, a Cristoforo Colombo e al Vespucci.

A che, domanderebbe taluno (tu, no, che senza dubbio già te n'accorgi) la premessa definizione o, se più vi piace, descrizione dell' *Eroismo?* A questo fine, che l'educatore debba intendere a suscitarlo nell'animo di chi l'ascolta. Un proverbio sapiente dice: che *amore fa amore,* ossia, che *a voler essere amati bisogna amare.* Similmente non può farsi amare l'eccellenza e molto meno la sopraeccellenza della perfezione ammirabile o degli atti eroici, o di quanto partecipa di eroicità, se l' educatore, il maestro, i genitori non mostrino una cordiale ammirazione di quella tanto desiderabile ammirabilità, e così la trasfondano ne' cuori giovanili. Un Professore di molti anni *addietro,* ma innanzi molto nell'arte, soltanto col recitare passi di ottima poesia o prosa, infiammava i nostri cuori e la nostra immaginazione al desiderio d' emularli. Egli ci leggeva una volta la prefazione di una commedia, intitolata *L'Abate de l'Epée,* primo educatore de'sordomuti: gli sentimmo tremare la voce al racconto di quella carità eroica, e gli tremavano le labbra e gli vedemmo le lacrime agli occhi. Qual potente lezione di amore degli uomini fu quella, indimenticabile dopo tant' anni! E quando ci narravano, pur maestri sacerdoti, le glorie antiche d'Italia, poi le sventure inenarrabili e la lunga servitù, oh! qual

fiamma ci saliva dal cuore alla faccia! Potrà mai viceversa raggiare la maraviglia e l'amore che illumini la *conoscenza,* e riscaldi la virtù, da un insegnamento gelido? Rimpizzati di ghiaccio dentro e fuori, potranno mandar calore? Così siamo tornati all'alta sentenza dell'Alighieri.

Anzi, ho altra cosa, quanto all'eroismo, di più generale da notarsi. Attendi: un certo grado d'*eroicità* occorre altresì a chi voglia compir bene gli stessi atti necessariamente imposti, cioè i doverosi. E perchè dimanderai? Rispondo: perchè l'amore sincero del dovere non può star pago a *quel tanto e non più*, a pagare il debito con la bilancetta dell'orafo, a parergli sciupato un po'più di tempo nella scuola, negli ufficj, nelle cure familiari. Viceversa, chi ama i doveri suoi, va sempre alquanto più là della stretta obbligazione; mentrechè lo stringato nella misura di quel tanto che deve, poco l'ama, e però la misura stessa non la compisce per freddezza di cuore. Una certa, pur lieve, partecipazione d'eroismo bisogna pertanto anche agli atti virtuosi del galantuomo, e agli studj e alle arti e ad ogni ufficio casalingo, civile, politico, religioso. Una parola esprime ottimamente lo stato dell'animo, desideroso dell'eccellenza e che ne trasfonde l'amore negli altri, l'*Entusiasmo*. Senza entusiasmo non si fa mai nulla di grande. Non dico la goffa esagerazione gonfia, che va lontanissima dal vero e si pavoneggia del falso, del brutto o del cattivo.

La quinta considerazione, che ho fatta, non sarebbe piena, se coll'affetto della perfezione non ti additassi unita l'*umiltà*. A udirla nominare, deh! quanti fanno il viso di chi senta un qualche fetore! Ma, per intendere il senso genuino delle parole, giovano i contrapposti. All'*umiltà* si contrappone, da una parte la *superbia,* o l'alterigia; dall'altra parte poi l'avvilimento. Gli orgogliosi e i vili la rigettano; non chiunque ami la perfezione intellettiva e morale. Non vedemmo forse, che il segno ideale della perfezione c'invita continuamente con la parola, feconda di meraviglie; *su su in alto, non vi fer-*

mate, più alto, semprepiù alto. Ma ciò vuol dire, che la parola interiore invita chi sta *sotto.* Chi non sente questa *inferiorità* in confronto dell'altezze ideali, non può mai giungere a nessuna meta, resta indietro, cade in fondo. Ecco il perchè i veramente Scienziati, e i virtuosi sono sempre umili o modesti, considerando quanto è mai piccola cosa ciò che sanno e ciò che fanno a paragone di quanto resta da sapere e da fare. Solo i presuntuosi non se n'accorgono, impediti perciò miseramente di toccare la scienza vera e la virtù, o di progredire in meglio, contentissimi, come sono, di sè medesimi. L'Alfieri diceva, pur molto altero:

Tutto il da far, nulla il già fatto estima.

Ecco l'*umiltà* che contempla l'*altezza* mirabile dell'eccellenza, instancabilmente vagheggiata, a cui l'*alterigia* è termine concontraddittorio.

Gesù Cristo medesimo affermava ch'Egli era *umile* e *mansueto di cuore:* umile in quanto uomo contemplante nel proprio Spirito la immensità del Verbo divino; e ci ammoniva d'imitarlo; tanto più che nessuno di noi mortali può vantarsi, senza cadere nel ridicolo: *non ho peccati, non ho errori.* Un santo Prete, udito un signore che, dopo colpe non mediocri, gli confessava grandezzate di superbia, esclamava: oh come essere superbi, con tanto avvilimento dell'anima! Dall'avvilimento il buon Sacerdote procurò sollevare il penitente all'altezza dell'umiltà. Chiunque prenda il caro e terribile ministero dell'educazione, imiti quest' esempio, massimamente rispetto ai figliuoli; chè altrimenti essi reputeranno viltà il chiedere scusa dell'offesa, non già obbligo necessario. Invece, chi offende con parole, poi anche ammazza l'offeso nei duelli, con la spada o con la pistola. Mondo scellerato: qual morale insegna, quante sciagure vomita dalla bocca graviolente di superbia, di rancore, di carnalità! Invece, l' umiltà dignitosa che negli atti esteriori chiamasi più propriamente *modestia*, ri-

fugge da ogni atto increscioso, diviene abito d'*urbanità* nel conversare, rispettosa verso gli altri, un pregiarli, un sentirsi non superiori a nessuno, il rammentare, così mi diceva un contadino, *il campo dell'eguaglianza*, cioè il *camposanto*. E quell'umanità graziosa impedirebbe ogni provocazione, l'ostinarsi satanico nell'offesa provocatrice, il disumanarsi protervo, cioè l'avvilirsi bestialmente nell'odio, e nel domandare riparazioni di sangue: quasi che il sangue umano *fosse acqua*, come dice il popolo santamente, o il pianto delle famiglie una consolazione de'bravardi duellatori. Ma senza più parlare di questa obbrobriosa nefandezza, pur cui è lecito e onorato agli spadaccini e ai pistolieri quello che si punisce con la galera negli altri, chiamati *volgo*, va pur avvertito, che la superbia s'immedesima con la viltà e, lo dissi, col redicolo. È un contrapposto comico la superbia di chi si reputa gran cosa, talora per un gingillo al soprabito; benchè siamo pure sì piccini, sudditi e re. Vedevo un giorno sfilare da un portone, forse dopo un'adunanza, uomini attempati e giovinotti, chi a testa alta e col petto imbottito, quasi a gran parata di maestà, chi col capo grondante, quasi chinato dal pondo della scienza, e somiglianti proprio al piegarsi de'papaveri. Oh! com'erano buffi! Pareva l'albagia de'burattini vestiti da gran signori. Ma, invece, alcuni andavano per la via con semplice naturalezza: erano per fama pubblica i veri dotti. S'abituino i giovanetti a capire la forzata umiliazione de'non umili. Agli atti di burbanza o di escandescenza irragionevoli tien dietro sempre un interiore senso d'avvilimento, come da libera padronanza cadere in servitù.

La sesta conseguenza, che ci convien tirare, o giovane amico, da quanto ti dicevano in principio, è questa; che la bellezza dell'ordine, ammirato dal retto educatore, gli è stella polare per dirigere tutta l'educazione verso l'*armonia*. Egli dunque procurerà, di comporre in accordo, direi, musicale l'anima e il corpo, ciascuna facoltà interiore con sè stessa e

con l'altre facoltà. È quasi un'arte di contrappunto, con magistero di proporzioni armoniche. La *forma* bellissima del coordinamento deve stamparsi nel ben'educato: se no, checchè si faccia, è tempo perduto. Primieramente l'antico aforismo: *mente sana in un corpo sano,* vale oggi di regola come tanti secoli addietro. La mente, inferma di errori, di passioni, ammala per lo più il corpo stesso, ed è causa non infrequente di morte intempestiva. Il corpo non sano riesce strumento disadatto e quasi stonato alla chiarezza e all'ordine delle sensazioni, dalle quali riceve l'intelletto il mezzo per conoscere la Natura esterna e l'impulso all'attività delle potenze razionali. E indi queste si volgono alla conoscenza di noi stessi, o della natura interna, e ascendono poi alla conoscenza di Dio, principio soprannaturale della Natura. L'educazione sapiente può in gran parte sopperire anche a' difetti e malori del corpo, mitigandone gl' influssi malefici contro la sanità della mente. L'anzidette considerazioni dimostrano quanta sollecitudine richieda l'addestrare il corpo a bene accordarsi con l'anima razionale. Trattandosi d'Arte armoniosa, è chiaro che bisogna ribadarsi dall'esagerazioni, a quel modo che il Musico, per fare una nota piena, non sale al *diesis,* nè scende al *bimmolle.* Impinzare i fanciulli e i giovinetti di vino e di carne, magari sanguinolenta donde s'ingozza spesso il tenia, gli avvezza non frugali, d'intelletto tardo, proclivi alle furie selvagge del senso e dell'ira. Costoro par che si studino a rinnovare la stirpe de' giganti; o ad allevare una razza di stalloni; e, anzi, per lo più si moltiplica un formicolaio di pigmei. Anche i soverchi esercizj del corpo, a somiglianza, de' funamboli, degli atleti e, pur troppo, dei gladiatori, possono cagionare infermità gravi e storpiature, chè la generalità degli uomini non viene al mondo con membra facchinesche; oltrepoi al miserrimo vizio che se ne ricava spesso, di pregiare la vigoria del corpo, piucchè dell'anima, e di porre nella forza de'muscoli la ragione della propria superiorità: superlativamente stolido e funesto tra gli

orgogli disumani. Viceversa, tenere figliuoli e alunni come i pulcini nella stoppia, non indurarli al caldo e al freddo, non esercitarli con moderata ginnastica e a discreti passeggj che non paiano poi corse di battistrade, tira su generazioni deboli di corpo e d'anima, imbelli, timidi, carne pecorina da invitare i popoli più forti a sbranarla con feroci zanne di lupo: e la Storia universale ce n'ammaestra. Un mio concittadino, giunta l'ora del passeggio pomeridiano, apriva così appena uno spiraglio di finestra e, mettendo fuori una pezzuola, se questa con qualche movimento, sia pur leggero, accennava un fiato di vento, egli si ristoppava in casa; e felice notte! Sembra, benchè vero, un esempio da commedia: ma non troppo lontano dalla citrullaggine di que'genitori e istitutori, che sofisticano sulle precauzioni sanitarie, spesso malsane.

Rispetto, poi, alle facoltà interiori, comincerò dal senso e dalla fantasia; perchè, realmente, di là comincia lo svolgersi delle potenze intellettive; dal cui svolgimento procede la libertà morale. Quando il senso è in relazione con gli oggetti, per esempio gli occhi con un corpo illuminato, non possiamo impedire quelle interne sensazioni, nè la percezione o apprensione della cosa sensibile. Questa è passività, nè vi può dunque niente la vigilanza educativa. Ma per una quantità innumerabile di casi, quando si preveda effetti nocivi all'apprendimento della verità e alla moralità, o il contrario, rammentiamoci, che per noi e per gli alunni possiamo, e dobbiamo usare l'industria di stornare i sensi dal ricevere alcune sensazioni, o volgerli ad altre. Ripeteremo, educando, la differenza tra vedere e guardare, tra udire e ascoltare, scritta ne' *boccali di Montelupo* (proverbio dalle sentenze che s' imprimevano nelle terrecotte di quel castello in Toscana); e la doverosissima necessità di fare in guisa, che siccome si aprono le porte e le finestre di casa per lasciar passare quanto giovi alla famiglia, e si servano alle cose o persone nocive, ugual diligenza devesi adoperare per gli uscj e le finestre dell' ani-

ma, cioè i sensi del corpo. Qui sta veramente, o giovane caro, il sommo dell' opera. *Obsta, o fave principiis,* è quasi nove decimi del buon esito. Entra l'oste nemica nella città: qual mai scompiglio vi reca! Inoltre, relativamente alle sensazioni occasionate dall'organismo interno, ed agli stimoli susseguenti, neppure qui s'allarga il potere del *sì* o del *no;* e, anzi è provvedimento dell'Ordinatore sapiente l'averli; ma possiamo ancor qui, e dobbiamo invigilare all' opportunità e alla misura; val quanto dire all'ordine de'fini umani, dal quale prendono valor morale pur le cose che spettano al senso. Tu capisci subito, che alludo alle sensazioni e agli stimoli della fame, della sete, e anche del *senso* strettamente detto. Così molto bisogna star cauti, che i giovinetti, fino ad una certa età, non rimangano soli o in compagnia de' coetanei, nè si riscaldino troppo nel verno, nè siedano a lungo studiando, e anzi debbano alternamente leggere in piedi su banchi apposta. Ma, soprattutto, non poltriscano a letto; sì, appena svegliati nell'ora prefissa, giù in terra, chè fra le oziose coltri la fantasia lavora. Un mio parente, stato in educazione a Trieste, faceva orecchi di mercante alla sveglia; e il sorvegliante trovavalo accucciato; ma, dopo due o tre volte, quel buon tedesco di Villac lo scopriva e gli gettava sui fianchi un bicchier d'acqua fredda, che apriva l'orecchie al sordo più del campanello delle chiamate. Il rimedio aveva del duro, in apparenza; ma quel tale, dopo tant'anni, me lo narrava con lieto sorriso di gratitudine.

Ho accennato alla fantasia; che, in significazione propria, (benchè talvolta si chiami pure *immaginazione* o viceversa) si ristringe al risvegliamento delle sensazioni, con le loro apparenze o fantasmi, così esterni, come interni, congiunti all'inclinazioni de'piaceri o alla repugnanza dei dolori, che accompagnano le sensazioni attuali. Direttamente non sapremmo impedire o agevolare questo naturale risuscitarsi l'ombra dei fatti sensibili; ma indirettamente, sì; cioè, se alle sensazioni attuali pericolose chiudiamo i sensi, volgendoli altrove, o se

porgiamo alle accettabili attenzione più vigorosa e durevole. Talchè, stretta obbligazione, così all'educare sè stesso, come altrui sarà, per tale rispetto, di favorire con l'attenzione il ridestamento delle sensazioni più serene, più gentili, e le più adatte al vigore dell' intelletto e della volontà; rimovendo, con subitanea voltata dell'attenzione ad altri oggetti, le torbide, le villane, le molli e voluttuose. L'abito a maneggiare, direi, questo timone della fantasia, conduce diritto nei pelaghi perigliosi del mondo. La bellezza della Natura esterna è molto educatrice. L'aurora, i bei tramonti, la vaghezza de'fiori, l'aspetto delle coltivazioni e de'loro frutti secondo le stagioni varie, la limpidezza d'acque correnti, anche i mari sconvolti, le tempeste, i monti verticosi, le caccie fervide per boschi e dirupi, occupano così la fantasia d'immagini belle che quasi non vi resta luogo alle turpi o grossolane. Oh! la dolcezza delle passeggiate meditative, quando la gran voce della Natura ci parla dell'*Arte divina*, e però ci educa divinamente.

T'ho parlato de'sensi, della fantasia e del corpo; ma non segregati dalle facoltà intellettuali, perchè te ne discorrevo pel fine del ministero educativo, e quindi pel coordinarsi loro con potenze superiori o più strettamente costitutive dell'essere noi uomini, anzichè bruti. Certamente, quella segregazione non consentirebbero, nè l'unità dell'anima, in cui le potenze hanno tutte radice intima, nè l'unione dell'anima e del corpo, dove sta l'individuo umano. Bisognava cominciare dalla parte sensibile, perchè, dice il gran pensatore San Tommaso, *cognitio quae a sensu initium sumit, in intellectu perficitur.* Or poichè dai sensi prende inizio la *conoscenza*, che per loro si restringe alle apparenze sensibili; ma si compisce nell'intelletto, che secondo il più vero e stretto significato di quella parola grande *conosce* la natura e l' ordine delle cose fuor di noi, la natura nostra, l'ordine delle sue facoltà, de' suoi atti, delle sue relazioni con gli oggetti, la relazione sua e dell'universo

con Dio; perciò appunto si dovrà porre massima diligenza intorno all'opera educatrice delle facoltà razionali, e altresì di quanto immediatamente ne deriva, cioè la parola, il conversar civile, e il carattere.

E qui davvero si sublimano le armonie, che sono spirituale bellezza maravigliosa e che, profondamente contemplate da chi assume il quasi sacerdozio dell'educazione, lo innamorano. Talchè, per la natura diffusiva dell'amore, il buon pedagogo sentirà vivissimo desiderio di perfezionarle, quanto alla conoscenza e quanto alla virtù, negli affidati alle sue sollecitudini. La notizia dell'ordine, l'amore dell'ordine, l'intendimento di recarlo a più e più eccellente bellezza nell'animo de'proprj allievi è il sole che illumina e riscalda il buon maestro di casa sua o d'altra gioventù. In sostanza, le norme logiche, rispetto al conoscimento non altro si propongono che la educazione della mente, o istruzione, cioè la giustezza dell'idee, de'giudizj, de' ragionamenti; e le regole morali, rispetto alla vita buona o alla virtù, si prefiggono l'educazione della volontà e degli affetti, cioè l'adempimento della onestà, o la giustizia degli atti volontarj verso noi stessi, verso gli altri uomini, verso Dio. E se la giustezza degli atti razionali, la giustizia degli atti volontarj o morali, si adempissero fedelmente in ciascun uomo, nelle case, nelle città, nelle nazioni, chi non vede che un'armonia, incomparabilmente più stupenda di quella degli astri, abbellirebbe la terra, fatta simile alla regione dei Beati? Ma se questo segno ideale non può toccarsi, è d' uopo avvicinarvisi sempre più; e qui consiste il perfezionamento proprio e altrui; ossia l' obbietto della scienza e dell'arte di educare. Lascio ai Logici, ai Moralisti, ai Pedagogisti la trattazione sistematica delle regole; oh! non ci vorrebbe altro che spiattellarle in una lettera, già prolissa; ma spero dartene qualche saggio non inutile.

Tu sai, che l' anima dell' uomo porta in sè naturalmente la forma rudimentale dell'ordine, creata com'è a sentire, a inten-

dere, ad amare: cioè al sentimento degli oggetti sensibili e del soggetto senziente, all'intendimento di ciò che è o della verità, e all'amore del bene. Tutto ciò è un concerto di relazioni, ossia un ordine. Sicchè, appena la intelligenza viene in atto per gl'impulsi esteriori, l'anima implicitamente intende l'ordine suo e delle cose in attinenza con lei; la quale intellezione diventa più o meno esplicita nell'età della riflessione, poi radiosa e feconda per la meditazione de' Filosofi, de' Matematici, de' Naturalisti. Materia ben disposta dunque ha il Pedagogo per più attuare i rudimenti dell'ordinato sentire, intendere, amare. Non chiedono forse i fanciulli, com'è da molti notato, il *perchè*, o il *perchè* del *perché*, con una curiosità inesausta? Il vocabolo *perchè* significa, tanto la causa: perchè piove? quanto il modo, e il mezzo del prodursi un fatto: perchè le nuvole fan venire la pioggia? quanto il fine de' fatti: perchè viene la pioggia? *Da che, a che, con che,* qui si comprendono le interrogazioni, tanto degl' indotti, quanto de' sapienti; nè i sapienti le farebbero, casomai non le suggerisse la Natura. Il risolvimento di siffatte interrogazioni porta l'accrescimento delle conoscenze popolari, e la conversione delle ipotesi, o supposizioni anticipate, in tesi provate nelle scienze naturali. Senza quell' idea, come affermano insigni Naturalisti, la Scienza non progredirebbe. V' ha pur troppo nell'anima umana un disordine, non sostanziale o assoluto, chè disordine assoluto vuol dire negazione assoluta o il nulla; sì accidentale o relativo; riconosciuto anche dagli antichi Filosofi, e la cui origine, non potendo recarsi a Dio, buono, nè alla Natura, che dal Creatore buono fu creata buona, dee attribuirsi alla volontà libera de' Progenitori che deviarono dall' ordine de' fini umani. La Religione insegna positivamente qual sia questo fatto. Da ciò il turbamento de' sensi e degli affetti, che si trasmutano in passioni, ciascuno tendente a un proprio fine, segregato dal concento della finalità coordinata. Ma questo

disordine, appunto perchè non essenziale, può, in gran parte almeno, vincersi; e a questa vittoria bisogna che s'affatichi l'Educatore sapiente con la invincibile costanza dell'Amore. S'ammonisca il giovane, doversi la scienza, l'arte, la virtù conquistare con generoso sforzo, con difficili battaglie: a questo egli va disciplinato *fortiter et suaviter*, fortemente, soavemente, imitando la Provvidenza, secondo il detto della Scrittura. La disciplina invigorisce, non inflacchisce.

Del rimanente, idea giusta delle cose non potrà l'alunno conseguire, dove, chi lo dirige, non gli faccia *osservare attentamente il congegno maraviglioso* d' ogni essere creato. Cominciando dal minimo, egli s' educa man mano ad ascendere fino alle più ardue osservazioni, e l' abito dell' osservare ordinato gli fa scattare la energia intellettiva delle invenzioni e delle scoperte.

Che mai si trova, che mai s' inventa, se non fatti nuovi e leggi nuove, per la concatenazione loro con altri fatti e leggi: come l' elettricità menò a conoscere la sua relazione col fulmine, o le leggi della gravità l' altre della parabola; e, similmente, conosciuta la gravità dell' aria s' inventò il barometro, conosciuta l'azione dilatante del calorico, s'inventò il termometro. L' ipotesi, feconda di trovati nuovi, parte da un che noto, e ne cerca l'attinenza con un che supposto, come l' universalità dell' attrazione supposta e indi verificata per la già nota del centro terrestre di gravità. Con qualsivoglia minima cosa, dicevo, può svegliarsi l'ingegno del novizio, mostrandogli ad esempio, non solo la rosa, bensì la graziosa e magnifica graduazione delle foglie, da cui l' Alighieri prese l' immagine del Paradiso; non solo il riccio della castagna, simile al Riccio animale, bensì come a difendere quel prodotto delicato serva l'involucro sottostante; poi ancora vi stia sotto la buccia, dura come il cuoio, e lanuta internamente a mantenervi calore; infine la buccia più sottile o pelle, quasi camicia del frutto prezioso,

che porge la dolce farina per cibo di tanti montanari e di tanta povera gente. L'anima giovinetta s'avvezza inoltre, così, ad ammirare la sapienza o la Verità creatrice nell'arte della bellezza e dell'amore in tutta la natura. Ma, poichè l'ammirabile bellezza dell'Ordine dev'esser mezzo al fine dell'educatore, non ti rimarrai, amico diletto, ne'termini stretti di queste osservazioni segregate; bensì progressivamente leverai l'intelletto de' tuoi figliuoli, o come figliuoli, all'intendimento d'un ordine vasto: chè la scienza de' frammenti, degli articoluzzi da giornali, del dare a spizzico, va proprio a ritroso del fine pedagogico. Dicasi, e a più forte motivo, delle osservazioni psicologiche, tanto proficue alla conoscenza di noi stessi, alla eloquenza, e alla poesia. Sarebbe ottimo espediente ad esempio, far leggere i *Promessi Sposi*, e analizzare, prima tu, poi fare analizzare dal giovinetto, l'acume della riflessione sopra la coscienza dell'uomo, sì nel dialogo fra il Cardinale Federico e don Abbondio, sì nel dialogo di Don Rodrigo con fra Cristoforo e di questo con Renzo dinanzi a Rodrigo morente, oppure nella progressiva conversione dell'Innominato: ma, in qualsiasi luogo di quel quasi poema si può bere a gran sorsi di questa scienza interiore. Qualunque autore segnalato, del rimanente, ne fornisce bellissimi esempj. Converrebbe sopratutto far volgere la mente de' giovani alla viva *rappresentazione* della coscienza umana ne' Poeti nostri e anche negli stranieri più cospicui, come lo Skaspehare.

E poichè cadde il discorso su' libri, oh! qual cautela è necessaria! Non mica intendo insinuare una gretta e pinzochera esclusione d'ogni lettura, che paresse aver qualche neo: (e può egli trovarsi libro che ne sia o paia immune? parlo di libri non divini); come da un Genitore scartavasi perfino la *Storia Universale del Cantù*; ma vuol condannarsi assolutamente la trista famigliarità con Romanzi allettatori dell'adulterio, con gazzette di casi nefandi, con tutto ciò che deprime

l'animo, anzichè sollevarlo a nobiltà di pensieri e d'affetti. Il proverbio, *dimmi con chi tu vai, e ti dirò chi sei*, può bene tradursi: *dimmi che libri leggi e ti dirò chi sei;* perchè la qualità delle letture preferite indica l'interiore corrispondenza o la produce. E come non vorresti che il tuo figliuolo, e il giovane commesso al tuo vigile sguardo, frequentassero cattivi compagni, così non volere ch'essi stieno in compagnia intima di cattivi Scrittori. Rammenta il verso:

Galeotto fu il libro E CHI LO SCRISSE.

Il simile ama il simile e, diverso, con la pratica gli s'assomiglia. Buon libro, buon lettore, o a rovescio.

Ho detto che bisogna non avvezzare le menti giovanili a una osservazione spicciolata delle cose singole, senza cioè mostrare il cordinamento loro con altre cose, o senza far vedere l'ordine di ciascuna. Qual ordine stupendo in un filo d'erba, in una foglia, in un fiorellino di siepe, il quale sembra ricamato; ma quale differenza, mirando con la lente, tra un ricamo che apparisce allora dispaiato ne' fili, ne'punti, nella totalità, e la regolarità precisissima, per esempio, d'una rosaspina! Or bene; questa raccomandazione necessaria ti conduce a una ultima conseguenza, che deriva dal principio pedagogico: la efficacia del magistero educativo risiede tutta nel ritrarre piucchè si può dinanzi alla mente dei discepoli la maravigliosa bellezza dell'ordine, tantochè questi se ne innamorino. E la conseguenza è questa; che nessuna materia d'osservazione o di ricerca e nessuna questione si guardi da un lato solo, sì da tutte le parti principali. Volgere l'occhio da una parte sola, è vedere in isbieco, è da cervelli strambi, perchè niente sta da sè solo, e niuna cosa, dunque, si può conoscere dirittamente nella pienezza e verità dell'esser suo, privata delle sue precipue relazioni multilaterali. Osservatore unilaterale vuol dire *storto,* ragionatore parziale significa sra-

gionatore. Accrescendosi l'evidenza per i contrapposti, procurerai di spiegare con chiarezza, come, privo d'ordine si spezzerebbe l'universo; privo d'ordine, mancherebbe ogni sorta di conoscenza, ogni disciplina, dalla grammatica fino alle scienze naturali. Esse specchiano l'armonia del mondo negl'intelletti addottrinati, perchè il mondo lo creava l'Intelletto infinito. Prendine occasione a notare l'assurdità dell'Ateismo, quasi di voce stonata, oppur d'uomo, come si dice, senz'orecchio in mezzo a canti melodiosi. Abbiamo, anzi, nel parlare della Natura o dell'ordin suo ammirabilissimo, negando poi l'Ordinatore, o tacendone, il vizio massimo dell'*unilateralità:* scusa il vocabolo balbuziente, ma necessario. Peggio, se l'ateismo penetra nell'educazione morale (già l'istruzione fa parte d'educazione): chè allora l'animo del giovinetto non conosce legge. La legge? Dov'è il Legislatore? Può egli l'uomo esser legge a sè stesso, agli altri uomini? Può egli nessun uomo dire: Io son la Giustizia, io son la Verità? Eppure soltanto la GIUSTIZIA può autorevolmente comandare l'azioni giuste, o le leggi giuste, secondo l'assoluta VERITÀ. La ragione fa conoscere il giusto, conforme all'ordine reale conosciuto de'fini e de'mezzi; ma il titolo, bensì, o l'autorità inviolabile, procede manifestamente, non dalla stessa ragione, priva d'autorità verso sè medesima; bensì da un *Impero* inviolabile. Fa'che i giovinetti entrino nella propria coscienza, dove si sente quell'amabile austerità d'una voce, che impone: *devi, non t'è lecito;* riconfermate dall'approvazione interna consolatrice, o dal rimorso. L'educatore ateo costruisce la casa senza fondamenti e senza tetto. Chi t'ha dato a te l'autorità d'ammaestrarmi e disciplinarmi? È la rivolta del fanciullo, del giovane, dell'adulto, de'popoli: e la Storia ce ne dà esempj da poi che mondo è mondo. A giudizio di tutt'i secoli, la Divinità è principio primo e ultimo fine della moralità; la ragione poi, le leggi, l'autorità domestica, l'educazione, son mezzi fra quel principio e quel fine, ricevendone autorità,

inviolabilità, sanzione. La conferma del senso comune, o dell'universale coscienza, ti valga in questo argomento, come in ogni altro, dove il senso comune si palesi.

Un'antica sentenza dice: *Securus judicat orbis terrarum.* Perchè mai può giudicare con sicurezza di verità il Genere umano, sparso sulla superficie della terra? Perchè l'universalità del giudizio esclude la parzialità passionata o illusa dell'errore, derivando dalla Natura stessa della Ragione. Sei disforme dalla universalità della Natura razionale? Diventi un aborto. Certi Naturalisti, notalo nel tuo magistero, acutissimi osservatori quando esaminano fatti e leggi fisiche, quando poi svolazzano metafisicando (l'*eternità,* male attribuita da loro alla materia, non è forse un concetto metafisico, e perciò sconveniente alla natura materiale?) la loro gran voce oh! come si fa piccina, quasi di grilli che trillano dal fondo de'buchettolini dentro la terra. Non così, non così, narralo amico a'tuoi allievi, nè Galileo, il Newton, nè il Linneo e il Decandolle, nè il Volta e il Galvani, nè il Couvier nè il Pasteur, nè il Lavoiser o il Dumas e il Liebig, e una moltitudine insomma di veri dotti. E almeno, allorchè si ficcano a sentenziare sulle origini, e a negare le finalità, convenissero tra loro ne'sistemi! Niente affatto. Unanimi sono a negar Dio, svariatissimi ad affermare le lor miserie d'ipotesi, non sostenute, nelle Scienze sperimentali da nessun fatto. Esopo favoleggiava d'una montagna, che partoriva con gran rumore un topo ridicolo. A me sovviene il caso singolare d'un vecchio mio paesano. Egli sonava, così alla peggio, uno strumento, che usava nel tempo della nostra giovinezza, e si chiamava *serpentone;* perchè ritorto a spire, terminante nella bocca spalancata di un drago, e mandava fuori un suono cupo, tra di fagotto e di corno. Per molti mesi quello strumento fu lasciato muto giu in una stanza di pianterreno; finchè al sonatore non tornò la voglia di ridargli fiato; e siccome gli parve di sentirci un qualche intoppo, soffiò

più forte che poteva, ed ecco schizzar via qua e là una gran covata di topi.

Culmine dell'armonia o della bellezza, nella realtà dell' universo, nella intellettualità delle menti, nella onestà della vita, è Dio. Interroga il profondo della coscienza, interroga tutti i Secoli, e da ogni parte senti rispondere: così è. Inoltre, dalla massima, già posta s'arguisce, quanto il guardare le cose da un lato, prescindendo da ogni altro, generi necessariamente opinioni, esagerate a un tempo e mozze. L'esagerazione deriva, proprio, da voler dare l'importanza del tutto a una parte, o recar tutto l' argomento a un solo de' suoi termini. Perdiamo, così, ogni euritmia intellettiva e morale, oggetto d'ammirazione a qualsivoglia mente sana. Non saprebbe mai l' educatore probo e avveduto mettere soverchio studio a cautelare i suoi dal rimpiccolimento e offuscamento di certe idee, che nel parlare degli uomini di mondo corrono come adeguate verità chiarissime. Anzi, avverti qui, che l' evidenza, propriamente, riluce dall'*ordine.* Una di siffatte idee smozzicate, da cui procedono giudizj falsi, è ciò che dalla gente o azzimata o violenta suol chiamarsi *onore.* Nessun tesoro più amabile dell'*onore ;* non v'ha dubbio, se prendasi per *buon nome* di galantomismo, e anche nel significato di farsi onorati con l'ingegno e con atti egregj. Senza di ciò non reggerebbe il consorzio umano. Analizza questa idea dell'onore ne'suoi elementi, o, piuttosto, fa' che l'alunno l' analizzi da sè. Onore val quanto buona reputazione, o stima: uomo e gente *onorata* vuol significare comunemente, chiunque meriti opinione di fedeltà nel mantenere la parola data, di morigeratezza, di buon padre, di madre buona, di buon cittadino. Insomma è l'onestà, che nelle *relazioni esteriori* si converte in onoratezza. O ancora è il *buon uso dell'ingegno* e della operosità virtuosa, che riflettesi esternamente nella approvazione degli uomini *onesti.* In siffatta idea, pertanto, riscontrasi un'attinenza con

ciò che gli uomini posson dire de'fatti nostri. Ora, se questa parte del concetto si tagli dall'altre, che sono, l'*esser meritevoli di stima per bontà*, e l'*ottenere stima da' buoni*, l'onore si trasforma nell'essere stimati secondo certe apparenze, le quali una sorte di persone giudica onorande; per esempio, gagliardezza di corpo, il coraggio irrazionale, pericoli superati anche nel misfare, perfino le conquiste infami dell'onoratezza muliebre, lo scrivere, o disegnare con avvenenza cose turpi e crudeli. Per tal modo, la ignobilità si maschera di nobiltà. E che mai di nobile, cioè di *onorabile*, fuori dell'ordine morale? Per esempio, tu coglierai più volte l'opportunità di mostrare quanto ignobile debba giudicarsi dal galantuomo il duello; nel quale, soltanto se risguardiamo il fatto da parte dell'offensore, questi ribadisce l'offesa, tentando di ferire o uccidere l'offeso, e prendendo vendetta del giusto risentimento. V'è coraggio, dirai, ma se il coraggio basti all'onoranza, viva que'Banditi romagnoli che nel teatro di Forlimpopoli, all'alzare del telone, si presentarono invece degli attori sul palcoscenico e, spianati contro la platea i fucili, gridarono: nessuno si muova, se no spariamo; mentrechè altri Banditi giravano per i palchetti a votare le tasche de' signori e ad intascare i gioielli e gli anelli delle spaventatissime signore: poi, tranquillamente svignarono. Il paragone non combacia, davvero, quanto a medesimezza di fine; combacia bensì quanto al coraggio perversamente adoperato e causa di tanti guai. Una simile idea è la *gloria*. Bellissimo nome, chi può negarlo?

L'onore, che i buoni attribuiscono alla eminente virtù e dottrina, dicesi *gloria*. Nel significato cristiano, perciò, chiamasi *gloria* la venerazione che si rende a' Santi nel Cielo e sulla terra; *gloria* di Dio, l'onore che gli rendono le creature. Invece, fa' che i tuoi se lo scolpiscano in cuore, segregando il vivo desiderio della rinomanza da'due termini, sopreccellenza di quello che si fa, e riconoscimento da chi sa stimarlo,

resta l'ambizione, inquieta e affannosa, *laudumque immensa cupido;* che fa giganteggiare i coronati ladroni nelle guerre spietate, o gli arruffapopoli, o la celebrità di scrittori e artisti da comparsa. E due avvertenze non tralascerai, vantaggiose a rincalzare la bellezza e necessità dell'ordine pur anche in ciò. L'una, che proponendoci per fine l'onore o la gloria, piuttostochè ringraziarne Dio, come di premj al benoperare, fallisce spesso la mira. Se il tiratore al bersaglio pensi con eccessiva preoccupazione a chi n'attende l'esito, svia sovente dal segno pel tremito del cuore, a cui risponde il tremore del braccio. Seguire, ad esempio, la moda per caccia d'applausi corrompe le Arti e le Lettere. L'altra, che al dire di Dante, il *mondan rumore* non è altro che un fiato di vento, che muta luogo e nome; talchè, fidarsi della sua costanza è gran follia. Nel popolo corre un proverbio, forse non meno bello, e forse più efficace nella sua universalità: *il mondo è fattoa scale, chi lo scende e chi lo sale;* cioè chi oggi siede ne'primi gradi, può passare presto ne' secondi, ne' terzi, negli ultimi, se pure non è dimenticato; e viceversa da questi salire a' primi. Alla pace nostra e alla rinomanza costante, non v'ha regola più sicura del mirare soltanto alla eccellenza con amore profondo e inestinguibile.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

AUGUSTO CONTI.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

Nella citata enciclica Leone XIII così si esprimeva intorno alla pretesa di fare una sola cosa della forma di governo e della legislazione sotto di essa promulgata:

« Ma una difficoltà qui si presenta: « codesta Repubblica è animata da sentimenti così anticristiani che gli uomini onesti, e molto più i cattolici, non potrebbero coscienziosamente accettarla ». Ecco ciò che sovra tutto ha dato origine ai dissensi e li ha resi più profondi. Si sarebbero evitate queste deplorevoli divergenze, se si fosse saputo tenere accuratamente conto della distinzione considerevole che passa fra *poteri costituiti* e *legislazione*.... Che in Francia, da parecchi anni, diversi atti importanti della legislazione siano proceduti da tendenze ostili alla Religione, e per conseguenza agli interessi della nazione, ciò è confessato da tutti e sventuratamente confermato dall'evidenza dei fatti. Noi stessi, obbedendo ad un sacrosanto dovere, ne rivolgemmo vivi lamenti a chi trovavasi al comando della Repubblica.

« Ciononostante questa tendenza persiste, il male si fece più grave e non vi è da maravigliarsi, che i membri dell'epi-

(1) Cont., vedi fascicolo del 16 Gennaio, pag. 334.

scopato francese, posti dallo Spirito Santo a reggere le loro diverse ed illustri Chiese, abbiano considerato, ancora di recente, come obbligo il manifestare pubblicamente il loro dolore per la situazione creata in Francia alla Religione cattolica. Povera Francia! Dio solo può misurare l'abisso dei mali in cui piomberebbe, se questa legislazione, lungi dal migliorare, continuasse nel suo deviamento, il quale finirebbe per strappare dalla mente e dal cuore dei francesi, quella Religione che li ha resi sì grandi.

« Ed ecco precisamente il terreno sul quale, messo da parte ogni dissenso politico, le persone dabbene debbono unirsi come un sol uomo per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti tali abusi progressivi della legislazione. Il rispetto che si deve ai poteri costituiti non lo interdice, e non può trarre seco nè il rispetto nè tanto meno l'obbedienza illimitata a qualunque misura legislativa emanata da questi stessi poteri. Che non lo si dimentichi: la legge è una prescrizione ordinata secondo la ragione e promulgata, per il bene comune, da coloro che hanno ricevuto a tale scopo il deposito del potere. Per conseguenza non si possono mai approvare quelle prescrizioni legislative che sono ostili alla Religione ed a Dio; al contrario, è dovere di riprovarle » (1).

Come il lettore vede, il Pontefice fu molto esplicito non solo nel dichiarare che devesi distinguere fra forma di governo e legislazione, ma nell'inculcare ai cattolici francesi, come dovere assoluto, la resistenza contro la politica antireligiosa degli uomini, che governano la Francia, resistenza che deve esplicarsi in un'attiva azione consentita dalla costituzione repubblicana, per fare abrogare quelle leggi che offendono la coscienza cristiana, la libertà dei credenti ed i diritti della Chiesa.

---

(1) Vedi il testo dell'Enciclica del 16 febbraio 1892, *Rassegna Nazionale*, Vol. LXIV, fascicolo del 16 aprile 1892, pp. 690-691, *passim*.

Ora, venire di nuovo a parlare delle leggi anticlericali come di cosa che faccia parte integrante della Repubblica, venire a sostenere, in un documento solenne, che quelle leggi si vogliono non solo mantenere, ma attuare col massimo rigore e che il governo pretende aver libero il campo per proporne altre ancora della stessa natura al Parlamento: dire questo mentre si esprime soddisfazione per l'adesione di alcuni cattolici alla Repubblica, e indirettamente per l'Enciclica del 16 febbraio, è un offendere Leone XIII, un burlarsi della sua augusta autorità, un insultare gravemente i cattolici. Onde io debbo conchiudere che fino dal suo primo atto il ministero Loubet fece ben capire ai cattolici ed al Papa che, per quante concessioni fossero disposti a fare alla Repubblica, questa non li tratterebbe con minore brutalità ed ingiustizia, poichè scopo dei repubblicani francesi non è già di mantenere in Francia e consolidare la forma di governo che loro va a genio, ma di immedesimare più che mai questa forma di governo colla legislazione ostilissima al cattolicismo emanata dal 1879 in poi.

Quanto al Concordato ed alle minaccie fatte al clero ed ai Vescovi dal primo ministro Loubet, osserverò che quà ancora il presidente del consiglio contraddice gravemente l' Enciclica di Leone XIII, che egli, come tutti i repubblicani, finge di non capire per sfruttarla a danno della Chiesa.

Il Papa, in questo punto della sua Enciclica, si esprime molto chiaramente. Egli condanna apertamente non solo le teoriche dei radicali e degli opportunisti, ma anche quelle dei clericali intransigenti della scuola dell'*Univers* e della *Croix*.

Questi infatti, benchè ora convertiti alla Repubblica, sostengono sempre la tesi che il Concordato non è nè un trattato nè un patto bilaterale, poichè la Chiesa non può essere al pari dello Stato vincolata dalle sue clausole. Inoltre, come dissi al paragrafo X di questo scritto, i fanatici, malgrado la loro evoluzione repubblicana, fecero dopo la condanna di Mons. Gouthe-Soulard, una vera campagna contro il Concor-

dato stesso, chiedendone la stretta osservanza o l' abrogazione, e mostrando quasi di preferire, al pari dei radicali, la separazione della Chiesa dallo Stato al regime del Concordato.

Leone XIII invece dà loro una buona lezione, dichiara che il Concordato è un « patto solenne e bilaterale », e respinge con grande vigore le loro pretese intorno alla sua abrogazione (1).

Con ciò il Santo Padre viene ad approvaro pienamente quanto Mons. Lagrange scriveva al direttore della *Défense* contro la stoltezza di quei cattolici intransigenti che chiedevano la separazione della Chiesa dallo Stato (2).

Ma gli ultra-clericali non sono i soli ad essere colpiti dal passo dell' Enciclica del 16 febbraio 1892, che si riferisce al Concordato del 1801 ed al modo di interpretarlo. La parola pontificia, se biasima i cattolici, che attaccano il Concordato e gli attribuiscono tutti i mali che affliggono la Chiesa di Francia, non è meno severa pei repubblicani, che il Concordato vanno audacemente violando, al punto di trasformarlo in arma diretta contro quella Chiesa a favore della quale fu fatto. Leone XIII così si esprime intorno al Concordato:

« Sul mantenimento di questo patto solenne e bilaterale, sempre fedelmente osservato da parte della S. Sede, gli avversarii della Religione cattolica non si accordano essi stessi fra loro. I più violenti vorrebbero la sua abolizione per lasciare allo Stato ogni libertà di molestare la Chiesa di Gesù Cristo. Altri, al contrario, con maggiore astuzia, vogliono o almeno assicurano di volere la conservazione del Concordato, non già perchè riconoscano allo Stato il dovere di adempiere verso la Chiesa l' impegno pattuito, ma unicamente perchè

---

(1) Vedi l' Enciclica 16 febbraio 1892, traduzione italiana, nella *Rassegna Nazionale*, vol. LXIV, anno XIV, fascicolo del 16 aprile 1892, da pagina 692 a p. 695.

(2) Vedi al paragrafo X di questo scritto.

esso approfitti delle concessioni fatte dalla Chiesa: come se si potessero a talento separare gli impegni assunti dalle concessioni ottenute, mentre queste due cose fanno parte sostanziale di un solo tutto. Per essi il Concordato non resterebbe dunque che come una catena atta a vincolare la libertà della Chiesa, quella santa libertà a cui essa ha un diritto divino ed inalienabile » (1).

Da queste parole il lettore potrà arguire della buona fede del sig. Loubet, che parla del Concordato proprio nel modo che da Leone XIII viene severamente biasimato. Mentre il Papa, nell' enciclica del 16 febbraio, protesta contro la violazione continua e flagrante del Concordato, e vuole che esso sia osservato, nella sostanza come nella lettera, dallo Stato, come è ed è sempre stato rispettato dalla Chiesa, il 3 marzo il sig. Loubet viene a dire che il mantenimento del Concordato può benissimo conciliarsi non solo colla legislazione anticlericale promulgata dalla *vera* Repubblica, ma anche colle leggi liberticide ed anticristiane che il governo potrà a suo arbitrio emanare nell' avvenire. E poi si dica che i repubblicani francesi vogliono la pacificazione religiosa e che accettano con riconoscenza l' intervento del Papa a favore della Repubblica!

Non sono solo i cattolici che biasimano la slealtà del governo repubblicano nella sua politica ecclesiastica. Vi sono anche dei repubblicani onesti che trovano giuste le ragioni del Papa e dei credenti, e se essi sono pochi, ciò non vale per rendere men giusto il loro ragionare. - La *Revue des Deux-Mondes*, parlando della dichiarazione del ministro Loubet, giudicava con molto accorgimento il contegno esitante, indeciso, illogico degli uomini di Stato repubblicani, i quali, mentre da un lato si rifiutano ad abrogare il Concordato per sod-

(1) Vedi l'Enciclica 16 febbraio 1892, *Rassegna Nazionale* loc. cit. p. 602.

disfare alle esigenze del partito radicale, dall' altro sembrano sempre disposti a trasformare questo trattato di pace in strumento di guerra contro il clero ed i cattolici di Francia. È superfluo il dire che la *Revue des Deux Mondes*, che contò fra i suoi collaboratori Renan, Taine, Jubes Simon, non può certo essere sospetta di clericalismo o di servilità verso il Vaticano e l' episcopato francese. Sentite adunque come parla questo periodico liberale e repubblicano:

« Se la necessità di mantenere il regime concordatario è riconosciuto, dice la *Revue*, bisogna decidersi, bisogna parlare ed agire senza sotterfugi. La peggiore delle politiche sarebbe quella di invocare il Concordato e di praticarlo con dei secondi fini ostili e con delle minaccie, con un fare altiero, facendo mostra di trattare con riguardo e di incoraggiare le passioni radicali, che ne ricercano la soppressione » (1).

Questo apprezzamento è giustissimo e trova la sua esatta applicazione non solo negli atti del ministero Loubet, ma in quelli di tutti i ministeri della *vera* Repubblica. Quindi si deve conchiudere che la politica degli uomini di Stato repubblicani rispetto al Concordato è « la peggiore delle politiche ».

Ho notato quanto poco conciliante fosse la dichiarazione del Loubet, e come essa contraddicesse apertamente al pensiero del Papa intorno al Concordato ed alla distinzione che devesi fare fra Repubblica e legislazione. Ho fatto anche osservare che mentre Leone XIII incoraggiava i credenti ad accettare la Repubblica, ma coll' intendimento di combattere vigorosamente, sul terreno legale, la legislazione anticlericale, il primo ministro, nell'atto stesso in cui si rallegrava dell'adesione dei cattolici alla Repubblica, diceva chiaramente che avrebbe trattato come ribelli tutti i credenti, fossero anche preti o vescovi, che avessero propugnato, anche legalmente,

(1) Carlo de Mazade, *Revue des Deux Mondes* (Rassegna politica del fascicolo del 15 marzo 1892, p. 469).

la soppressione delle leggi repubblicane, cioè anticattoliche. Tutto ciò non era fatto certo per incoraggiare la diplomazia vaticana a proseguire con animo lieto per la via nella quale si era messa. Pochi giorni dopo uno dei più influenti fra i partigiani della Repubblica, un' opportunista, si noti, e non un radicale, il senatore Tolain, nel prendere possesso della presidenza dell' *Union républicaine*, sezione del Senato, faceva ai senatori, suoi colleghi, una professione di fede apertamente ostile ai cattolici costituzionali:

« La Repubblica, come l' intendiamo noi, disse il senatore Tolain, non è una forma di governo, che possa indifferentemente servire al progresso della democrazia, come al trionfo della reazione ». Poi, commentando quanto il ministro Loubet aveva detto intorno alle nuove leggi contro la Chiesa, che egli era disposto a proporre al Parlamento, qualora quelle che erano in vigore fossero giudicate inadeguate a sottomettere il clero alla *vera* Repubblica ed alla teoria del « blocco », il Tolain osservava che la maggioranza opportunista del Senato era disposta a votare quelle nuove leggi di persecuzione, ed egli si impegnava, a nome di questa maggioranza, ad approvare le disposizioni che diverrebbero « necessarie per render sicuri i diritti superiori della società laica sulle differenti confessioni ». Dichiarazione preziosa che mostra chiaramente come pei repubblicani anche non radicali la Chiesa debba essere subordinata allo Stato ed umile vassalla del potere civile, ed i ministri di Dio non possano pretendere ad altro che alla posizione di funzionari obbedienti. Ma questo non è tutto. Il Tolain, parlando del neo-repubblicanismo cattolico e dell'accoglienza che dovevano fargli i veri repubblicani, dichiarò esplicitamente che « la politica repubblicana esclusiva s' impone tanto più, che attualmente si producono coteste manifestazioni dello spirito cattolico, e certi monarchici dichiarano di aderire alla forma repubblicana ». Dunque per i *veri repubblicani*, e cioè per la quasi totalità dei partigiani della Repub-

blica, in Francia, l'adesione di alcuni cattolici e monarchici al governo che ha le loro preferenze non solo non deve esser accolta con riconoscenza, ma costituisce invece una ragione di più per perseguitare la Chiesa, poichè nota il Tolain, « la previdenza comanda di ritenere come pericolose le adesioni alla Repubblica, che non hanno altro scopo fuorchè quello di giungere all'abrogazione delle leggi, che ne sono L'ESSENZA e la RAGIONE D'ESSERE ». « Chiunque, soggiunge il Tolain, non accetta lealmente queste leggi, non può essere per noi che un avversario politico ».

Si potrà accusare il Tolain di usare un linguaggio violento e settario, ma almeno non si può negare che ha avuto il merito di essere franco e leale. Ora val cento volte meglio un nemico che parla chiaro, che un avversario che dà un bacio davanti ed un colpo di stile nella schiena. Ad ogni modo il discorso del senatore Tolain, che in fondo non è che una parafrasi della dichiarazione del sig. Loubet, dimostra una volta di più in modo evidentissimo quali siano i veri intendimenti dei partigiani dell'odierna Repubblica francese.

XVI.

Gli atti del ministero Loubet dimostrarono in breve la sua profonda ostilità contro il clero ed il cattolicismo, e fecero vedere anche ai ciechi che il Tolain non si era apposto male nel dare alla dichiarazione del presidente del Consiglio quella interpretazione assolutamente anticlericale che citai nel precedente paragrafo.

Del resto il Tolain non dovette durar molta fatica per convincersi dell'anticlericalismo intransigente del nuovo gabinetto. Fino dal 3 marzo, e cioè dal giorno in cui il ministero Loubet si presentò al Parlamento colla dichiarazione, di che ho fatto parola più sopra, il presidente del consiglio ed il signor Ribot profittarono di una occasione propizia per esporre i loro veri sentimenti alla Camera dei deputati.

Il signor Loubet aveva letta la sua dichiarazione in mezzo ad un silenzio che indicava la diffidenza dei partiti verso il nuovo gabinetto. Il primo ministro aveva appena lasciato la tribuna, che l'interpellanza da lui desiderata veniva presentata da un deputato anticlericale dell'Isère, il sig. Rivet. Dal modo col quale costui svolse il suo tema, si capì subito che egli lavorava per conto del governo, e che l'interpellanza era cosa intesa fra il Rivet ed il ministero, affine di dar agio al gabinetto di spiegar meglio le proprie idee in ordine alla pacificazione religiosa e di calmare gli scrupoli e le paure dei radicali. Taluno osserverà che il Loubet non aveva bisogno di un amico compiacente per esporre le proprie idee ed il proprio programma intorno alle relazioni fra Chiesa e Stato, e che poteva tutto dire nella dichiarazione che aveva letta poco prima. Chi così ragionasse certamente non offenderebbe nè il buon senso nè la logica, ma mostrerebbe di conoscere ben poco le arti degli odierni repubblicani francesi. Tanta franchezza è assolutamente contraria a quella ipocrisia, che sopratutto gli opportunisti non abbandonano mai allorquando si tratta di cose attinenti alla politica ecclesiastica. E però, sebbene anche la dichiarazione del presidente del consiglio, come ho notato, fosse inspirata a sentimenti tutt'altro che benevoli verso la Religione e lusinghieri pel Vaticano, pure il Loubet vi aveva taciuto parte delle sue intenzioni per non offendere troppo il Papa e non buttare all'aria gli equivoci, sui quali egli faceva assegnamento per dividere e debellare i conservatori. Il Loubet pensava che la dichiarazione di un gabinetto, che si presenta per la prima volta al Parlamento, era un documento troppo solenne per introdurvi certe cose atte a contentare radicali e pretofobi, ma siccome queste cose egli voleva dirle lo stesso, così si procurò il compiacente aiuto dell'amico Rivet, affine di aver agio di disarmare la mal celata ostilità dell'estrema sinistra. Questo fu il giuoco del presidente del Consiglio, sulla cui moralità lascio la cura al lettore di giudicare.

Il deputato Rivet, dopo aver messo da parte la politica generale del nuovo ministero (1), promettendogli che per giudicarlo si attenderebbero i suoi atti, dichiarò che il precedente gabinetto era caduto perchè aveva dato sospetto di voler entrare in una politica tendente alla riconciliazione della Repubblica colla Chiesa, ad accoppiare (sic) cioè principî contrarî: l'autorità colla libertà, il dogma colla ragione, il diritto divino coi diritti dell'uomo. « Noi domandiamo, soggiunse il Rivet, se il governo nutre ancora la stessa illusione. In una parola, noi domandiamo se vi furono fra il governo ed il Vaticano, degl'impegni, che abbiano per resultato di fare intervenire il Papa nei nostri affari interni ».

Il ministro degli affari esteri, sig. Ribot, prese subito la parola per rispondere al deputato Rivet. Egli osservò dapprima che ben a torto si pretese che negoziati sospetti, compromettenti fossero stati avviati all'insaputa del Parlamento dal passato gabinetto; notò che mai non erasi trattato con Roma per ottenere l'adesione dei cattolici alla Repubblica e che il governo non aveva conosciuto l'enciclica del 16 febbraio che per mezzo dei giornali, e che quello era quindi un atto spontaneo di Leone XIII.

Il Ribot soggiunse che, profittando delle relazioni tradizionali esistenti fra la Francia e la S. Sede, il governo aveva richiamato l'attenzione del Vaticano sopra la campagna iniziata da una parte dell'episcopato francese contro la Repubblica (?) e sopra la questione dei catechismi elettorali. Poi, per meglio chiarire lo stato delle relazioni fra la Repubblica ed il Vaticano, il ministro degli affari esteri, con delicatezza molto discutibile e con metodo affatto nuovo, lesse senz'altro la nota diplomatica, colla quale egli dava le istruzioni opportune al signor Lefebvre di Béhaine, ambasciatore di Francia

(1) Si noti che la politica generale era l'oggetto dell'interpellanza. Questo dimostra chiaramente che tutt'altro ne era lo scopo reale.

presso la S. Sede, in ordine alla politica ecclesiastica della *vera* Repubblica. La nota porta la data del 17 decembre 1891 ed è prezzo dell'opera il riprodurla, poichè da essa si rilevano le pretese del governo di Parigi di fronte al Vaticano ed al clero, e perchè essa getta molta luce sopra la politica ecclesiastica della Francia odierna. - Ecco senz'altro il documento.

« Signore, l'alta sapienza onde il Sommo Pontefice ha l'abitudine di inspirarsi nei suoi giudizî non ha mancato senza dubbio di apprezzare come si conviene le recenti manifestazioni alle quali una parte troppo grande dell'episcopato francese si è lasciata trascinare.

« Senza volere esagerare la portata di coteste manifestazioni e l'emozione che hanno prodotto, è impossibile di misconoscere che esse hanno avuto per primo resultato di ravvivare delle lotte irritanti e di compromettere la pacificazione che la S. Sede non ha cessato di raccomandare ai vescovi.

« Non si comprenderebbe come questi siano in questa occasione usciti dal riserbo, che conviene al loro carattere, se non si sapesse di quali pressioni essi furono oggetto da parte di certi partiti politici.

« La lettera dell' Arcivescovo di Bordeaux, che è stata comunicata alla Camera dal ministro dei culti, altre lettere di un carattere più confidenziale, dirette parimenti al siguor Fallières, ci hanno fatto conoscere lo scopo della campagna, che è stata or ora impegnata a nome della Religione ed i mezzi impiegati per costringere i vescovi a prendervi parte.

« Le dichiarazioni che S. E. il card. Rampolla ha fatte spontaneamente al sig. de Monbel (1) non ci hanno lasciato dubbio alcuno intorno ai sentimenti che la condotta di alcuni dei nostri vescovi ha inspirato al Sommo Pontefice.

---

(1) Incaricato d'affari di Francia presso la S. Sede durante il congedo annuo dell'ambasciatore.

« Cotesti sentimenti mi sono stati d' altronde confermati durante il colloquio che ho avuto col Nunzio apostolico.

« Io non ignoro che Mons. Ferrata ha messo in opera tutta quanta l' influenza di che dispone per far comprendere ai vescovi che la S. Sede non approvava la loro condotta. Ma non ha dipeso da lui l'impedire i rincrescevoli incidenti, che hanno preceduto e seguito la condanna del signor Arcivescovo d'Aix.

« Ad ogni modo la situazione è tale da preoccupare tutti quelli che hanno a cuore il mantenimento della pace religiosa e che considerano che il Concordato ne è ancora la migliore guarentigia.

« Le discussioni di questi ultimi giorni hanno mostrato che l' idea della separazione della Chiesa dallo Stato era considerata da certi cattolici, come da un gran numero di repubblicani, come una soluzione delle difficoltà che l'applicazione del Concordato va sollevando.

« Il governo della Repubblica si è pronunziato con fermezza contro una simile soluzione. Essa gli sembra piena di pericolo nello Stato attuale degli animi. Ma noi non possiamo dissimularci che diverrà difficile il difendere il Concordato contro gli attacchi di che è oggetto se i vescovi non si inspirano maggiormente al suo spirito (*benissimo!* a sinistra).

« Il Concordato è violato nel suo spirito allorquando i vescovi affettano d' intervenire, non già soltanto come semplici cittadini, ma nella qualità di vescovi incaricati della direzione di un grande servizio pubblico, nelle cose dell' ordine politico, sia col censurare gli atti del governo, sia col prestarsi all' organamento di un partito cattolico di cui sarebbero i capi, ma che in realtà non sarebbe che un partito politico (*benissimo!* a sinistra).

« La deferenza verso i rappresentanti del potere civile, la neutralità nelle lotte politiche sono i primi doveri di un clero riconosciuto dallo Stato. Il giorno in cui il clero sorte dalla

sua missione religiosa per impicciarsi di politica, esso mette in pericolo il Concordato.

« Io vi segnalo particolarmente a questo punto di vista il progetto, formato a quanto sembra da un certo numero di vescovi, di pubblicare, qualche tempo prima delle prossime elezioni municipali, un manifesto intorno ai doveri degli elettori. Non si mancherebbe di vedere in questo intervento collettivo un tentativo da parte dei vescovi di esercitare una politica direzione.

« Debbo sopratutto attrarre la vostra attenzione sopra i nuovi catechismi di recente introdotti in un certo numero di diocesi e che contengono non solo dei consigli intorno alla scelta dei candidati politici, consigli assai poco appropriati in ogni caso all' età dei fanciulli ai quali sono diretti, ma ancora delle critiche della legge che ha tracciato il programma dell' insegnamento nelle pubbliche scuole.

« È ormai tempo di dare ai vescovi dei consigli di prudenza, se, come non posso dubitarne, la Santa Sede ha fermo desiderio di prevenire nuovi e gravi conflitti, in una materia così delicata come questa, fra l' autorità civile ed una parte dell' episcopato.

« Voi potete altamente affermare che il governo della Repubblica desidera colla più intiera sincerità la pace religiosa, che esso ha il più profondo rispetto per le credenze ed i diritti della coscienza.

« Esso ha testè dato una prova dei sentimenti che dirigono la sua condotta col dichiarare pubblicamente che non si associerà ad alcuna misura destinata a preparare la denunzia del Concordato.

« Nel farvi l' interprete di questi sentimenti, voi avete maggiore autorità per segnalare il pericolo a cui si andrebbe incontro col lasciare l' episcopato perseverare nella via nella quale è entrato. Il vostro linguaggio deve essere, a questo

proposito, chiaro e fermo, come la nostra condotta è stata fino a questo giorno prudente e moderata.

« Noi non vogliamo avere la responsabilità di ciò che potrebbe accadere qualora si lasciasse aggravare uno stato di cose così contrario ai veri interessi della Chiesa. Siete autorizzato a leggere questa lettera al Cardinale-Segretario di Stato » (1).

Dopo aver letto questa nota diplomatica, il ministro Ribot esclama: « Ecco quello che il governo disse. Il Papa è rimasto impressionato dalle nostre osservazioni ed ha fatto sapere che regolerebbe egli stesso la questione dei catechismi. Nulla abbiamo da nascondere, e stimiamo che non v'ha nulla nel nostro contegno e nel nostro linguaggio che non possa esser portato alla gran luce della tribuna ».

Il Ribot protesta poi contro le insinuazioni dirette contro la politica ecclesiastica del ministero e soggiunge: « A voi spetta di dire con non minore chiarezza se approvate il linguaggio che abbiamo tenuto ».

A queste parole alcuni moderati del centro interruppero il ministro dicendo: « Ecco quello che avreste dovuto dire quindici giorni or sono, » e l'ebreo Dreyfus, opportunista, esclamò: « Se è la stessa politica, perchè l'antico gabinetto non si è esso ripresentato? » Ma il Ribot, non dandosi per inteso di queste interruzioni, pose termine al suo dire chiedendo con insistenza un voto di fiducia.

Senonchè le dichiarazioni del ministro degli esteri non soddisfecero i radicali. Il deputato Barthou salì alla tribuna per chiedere nuovi schiarimenti. « Il precedente gabinetto, disse il Barthou, è stato rovesciato a proposito del progetto

(1) Vedi il resoconto analitico della seduta del 3 marzo 1892 della Camera dei deputati francese, nel *Journal Officiel*. Lascio beninteso al Sig. Ribot la responsabilità delle sue gravi asserzioni intorno alle dichiarazioni del card. Rampolla e del Nunzio apostolico.

di legge intorno alle associazioni; il nuovo ministero mantiene egli quel progetto di legge? Quanto al ministero degli affari esteri, egli ha fatto conoscere alla Camera i negoziati del precedente gabinetto circa i catechismi elettorali. Ora, vi sono oggi in Francia dei catechismi elettorali che sono opera di un sacerdote, che il Papa ha nominato suo cameriere segreto. Vi è dunque contraddizione fra i fatti e le dichiarazioni del sig. ministro degli affari esteri. Perchè, poichè vi furono negoziati, non si è pubblicato il libro giallo? » (1).

Questa volta è il primo ministro Loubet che risponde dichiarandosi solidale col collega Ribot, affermando che il governo vuole il mantenimento del Concordato, ma insinuando contemporaneamente che è il clero, e non la Repubblica, che viola quel trattato internazionale; che è falso che la soluzione della crisi del 18 febbraio sia stata una commedia costituzionale; che ora la situazione è molto più chiara; che il nuovo ministero non intende affatto ritirare il progetto di legge intorno alle associazioni.

Queste nuove dichiarazioni non hanno neppure esse il potere di appagare i radicali. Il redattore-capo della *Justice,* organo del sig. Clémenceau, sorge allora a chiedere altre spiegazioni; ma il Loubet, in questa sua risposta al deputato Pelletan, non fa che ribadire le già fatte dichiarazioni.

Il contegno imbarazzato del governo colpisce qualunque imparziale osservatore. In fondo il Loubet vuol dar largo affidamento alle passioni anticlericali della sinistra opportunista e dei radicali; ma contemporaneamente non vuole andare fino in fondo e cioè fino all' abolizione del Concordato, alla soppressione del bilancio dei culti, alla separazione della Chiesa dallo Stato. Il Loubet è troppo furbo per gettarsi in così ar-

(1) Raccolta di documenti diplomatici presentati dal governo al Parlamento e detto libro giallo, perchè gialla è la copertina di quel fascicolo.

rischiata avventura, molto più che gli sembra assai facile di far man bassa sugl'interessi cattolici senza ricorrere a quelle radicali disposizioni. Senonchè il difficile non era già di rispondere alle interpellanze, ma di concretarne la soluzione in un voto, che permettesse ad una parte almeno dei radicali di votare pel governo. Il presidente del Consiglio, memore della triste sorte toccata al passato gabinetto, che per aver voluto essere troppo abile e scaltro, era stato rovesciato, si studiò di evitare lo scoglio, che il 18 febbraio aveva fatto naufragare la barca ministeriale, e fece appello alla benevolenza del deputato Rivet, il quale presentò il seguente ordine del giorno, che il Loubet si affrettò di accettare. Esso suonava così:

« La Camera, approvando le dichiarazioni del governo, e convinta che esso non permetterà ad alcun potere straniero di intervenire nella nostra politica interna, passa all' ordine del giorno ».

Il radicale Pichon domandò subito che cotesto ordine del giorno fosse votato, come suol dirsi, per divisione. La prima parte che approvava le dichiarazioni del governo essendo stata approvata con 325 voti contro 75, il Loubet assicurò che quanto alla seconda parte egli offriva tutte le guarentigie possibili contro ogni intervento di potenza straniera (cioè del Papa) nella politica interna della Francia, e in presenza di questa promessa i radicali consentirono ad acquietarsi, rinunziando ad un nuovo scrutinio.

Così terminò la memorabile seduta del 3 marzo 1892 alla Camera francese. Il Vaticano non dovette sentirsi molto lieto dell'esito di quell' entrata in iscena del gabinetto Loubet, ma la concentrazione repubblicana si ricostituì di bel nuovo sul terreno dell'anticlericalismo e senza nemmeno salvare in apparenza il decoro della S. Sede, che tanto erasi mostrata conciliante verso la Repubblica.

Se poi noi analizziamo le cifre di cotesto scrutinio fatto

per appello nominale, osserveremo che sopra i 325 deputati che si dimostrarono fiduciosi nella politica del Loubet, 280 appartengono alla sinistra radicale, opportunista e moderata, 20 alla destra e 25 al gruppo ex boulangerista. La minoranza poi comprende 27 membri dell'estrema sinistra (ultra-radicali e socialisti) e 58 deputati di destra.

Fu nella seduta del 3 marzo 1892, che il piccolo gruppo cosidetto costituzionale di destra si affermò per la prima volta. Il resultato fu più che meschino, addirittura ridicolo. I partigiani del neo-repubblicanismo non seppero nemmeno, essendo pochissimi, mettersi d'accordo sul contegno da tenere di fronte alla dichiarazione del sig. Loubet. Al momento decisivo la meschina pattuglia lavigerista non solo non offrì l'aspetto di un gruppo parlamentare compatto e risoluto, ma si sbandò e si divise in tre piccole frazioni, delle quali una votò contro il ministero, l'altra gli accordò la propria fiducia, mentre la terza fra il sì ed il no fu di parere contrario e si astenne. Più brutta figura non poteva fare la destra neo-repubblicana, la quale del resto era composta non già di monarchici convertiti alla Repubblica, ma di pochissimi ultra-clericali, di due o tre amici del sig. Piou e di un'accozzaglia d'altri pochi fra i quali non mancavano nè ex-boulangeristi, nè deputati che non furono mai conservatori e monarchici. Il fiasco quindi del lavigerismo non poteva essere più completo, mentre invece la destra rimase quello che era nel passato e si mostrò decisa a non far concessioni nè alla demagogia nè alle velleità repubblicane dei partigiani del Lavigerie o del partito cattolico.

Come il lettore ha potuto vedere da quello che ho scritto fin qui, il primo passo del ministero Loubet fu tutt'altro che favorevole ai sogni di pace fra Repubblica e Chiesa ed alle concilianti disposizioni di Leone XIII. La seduta del 3 marzo non fu che un piccolo saggio di quanto doveva accadere nel seguito, e se il contegno del nuovo gabinetto, nel suo apparire sulla scena parlamentare, fu poco lodevole, ben peggiore di-

venne poi, a misura che l'occasione di perseguitare la Chiesa gli si presentò.

Durante la quaresima del 1892, alcuni predicatori di Parigi ed il Vescovo di Nancy, Mons. Turinaz, ebbero il pensiero, certamente opportuno e lodevolissimo, di fare alcune conferenze intorno alla questione sociale. L'argomento era grave e di altissima importanza, massime in un paese come la Francia, ove tanti sono i pericoli che corrono gli operai, ingannati dai partiti sovversivi, che sfruttano la loro ignoranza e le loro passioni. Queste conferenze attiravano molta gente in chiesa, massime a Nancy, ove è noto l'affetto e la carità di Mons. Turinaz per gli operai. Il partito socialista se ne impensierì: ebbe timore che il resultato di queste prediche intorno alla questione sociale, al capitale, al lavoro ecc. non potesse divenire dannoso ai suoi intendimenti. La preoccupazione dei sovvertitori del civile consorzio era certamente fondata. Non si può negare infatti che il parlare all'operaio dei suoi interessi per fargli toccar con mano che le sêtte socialiste ed anarchiche lo ingannano e che egli deve abbandonarle per rimaner fedele ai suoi doveri verso Dio, verso la sua famiglia, verso la patria, senza per altro rinunziare a far valere i proprî diritti, a far udire le proprie lagnanze nei modi dalla legge e dalla morale consentiti, non si può negare, dico, che tuttociò guastasse seriamente il programma ed i piani dei sovversivi, che sull'ignoranza e sull'ira dell'operaio fondano precisamente la loro tirannide sopra la classe dei lavoratori. Usi a non rispettar mai nè le leggi nè, molto meno, la libertà degli altri, i settarî decisero di costringere il clero a rinunziare alle iniziate conferenze intorno alla questione sociale. Non potendo sperare di raggiungere lo scopo con mezzi onesti e pacifici, costoro determinarono senz'altro di ricorrere alla violenza. Le conferenze si facevano di sera, affine di dar agio agli operai di assistervi: gli agitatori invasero le chiese, interruppero i predicatori, fischiarono, urla-

rono, cantarono osceni inni rivoluzionarî, spensero il gaz e presero a sediate i fedeli. I disordini cominciarono a Parigi, nella chiesa di Saint-Merry, poi si produssero in quella di S. Giuseppe, quindi si estesero alle provincie, a Marsiglia, Roanne, Beauvais e Nancy, ove lo scandalo prese maggiori proporzioni, sia perchè ebbe per teatro la cattedrale, sia perchè fu diretto in modo particolare contro il vescovo, Mons. Turinaz, che aveva assunto l'impegno di parlare agli operai ed ai capitalisti con quel tatto, quella sapienza, quella larghezza di vedute e quello spirito cristianamente liberale che lo distinguono.

A Nancy, come del resto da pertutto, si notò chè l'agitazione e gli scandali non erano soltanto opera dei più torbidi elementi della società, ma che la massoneria vi aveva larga parte, ed era come l'istigatrice di quei disordini, col doppio scopo d'impedire al clero di farsi largo fra gli operai e di sostenerne i legittimi diritti, e di provocare una nuova e più violenta agitazione anticlericale, come protesta contro l'adesione di alcuni cattolici alla Repubblica, come affermazione nuova d'intolleranza religiosa contro le voci di pacificazione, che si erano sparse di recente, come prova lampante che la Repubblica francese doveva essere anticattolica quanto nel passato.

Questa condotta dei frammassoni faceva prevedere quella che il governo avrebbe tenuta di fronte a così gravi scandali, poichè nessuno ignorava che la quasi totalità dei repubblicani era legata a fil doppio colla sêtta massonica. Quelli che così ragionarono male non si apposero. Il governo della *vera* Repubblica si dimostrò in questa occasione, come in tutte le altre, degno mandatario della massoneria.

Dopo i disordini accaduti il 14 marzo 1892 nella Chiesa di Saint-Merry, il deputato ex-boulangerista e neo-repubblicano Giulio Delahaye interrogò, nella seduta del 26 marzo, il presidente del Consiglio, ministro dell' interno, per sapere

perchè la polizia si rifiutava di mantenere l'ordine nell'interno della chiesa, mentre che la sua sola presenza avrebbe bastato ad impedire ogni serio tentativo di disordine, e per qual motivo la medesima polizia, chiamata dal parroco per sedare il tumulto prodottosi nel tempio di Saint-Merri, non solo non fosse intervenuta, ma avesse dichiarato senz'altro, per bocca di uno dei suoi capi, - che non si curava di quello che accadeva nelle chiese. - Il signor Loubet si disponeva già a rispondere a coteste interrogazioni del Delahaye, allorquando il deputato Chassaing sorse per chiedere che l'interrogazione del suo collega neo-repubblicano fosse trasformata in interpellanza. Il Chassaing è un radicalissimo: giunto alla Camera per la trafila di quella congrega di faziosi pretofobi e sovversivi che è, nella sua maggioranza, il Consiglio comunale di Parigi, costui, al pari dei deputati Hovelacque, Hubbard e Chautemps, non ha altra mira che di spingere la Camera ad imitare le furibonde deliberazioni degli edili parigini contro il cattolicismo ed il clero, cangiando così l'aula ove siedono i rappresentanti della nazione in un covo di facinorosi e di propagatori delle dottrine atee e positiviste. Col trasformare in interpellanza solenne la modesta interrogazione del sig. Delahaye, il Chassaing aveva per iscopo di mettere il governo colle spalle al muro, costringendolo ad accettare un ordine del giorno contro il clero ed a far dichiatazioni ostili alla Chiesa.

Ma, dirà taluno, e se il Loubet respingeva queste pretese e dava soddisfazione alle modeste domande della destra, che non chiedeva altro che fosse rispettata la libertà del pulpito, come si sarebbero trovati il Chassaing e i radicali? Chi così ragionasse mostrerebbe di non conoscere affatto l'ambiente politico della *vera* Repubblica. Nel muovere il passo, cui ho accennato ora, il Chassaing lavorava a colpo sicuro. Egli sapeva che mai e poi mai dei ministri *veramente* repubblicani non avrebbero osato dar ragione al clero e contentare la de-

stra, e da ciò arguiva che per restare al potere avrebbero fatto senza esitare tutte le concessioni possibili al radicalismo. E così infatti procedettero le cose.

Il Chassaing, dopo che la sua proposta fu accettata, salì alla tribuna e fece una violenta filippica contro il clero trasformando il lupo in agnello e viceversa. Parlò di anarchici cattolici, dipinse questi come provocatori e scagionò i veri anarchici da ogni responsabilità nei disordini di Saint-Merry, accusò il clero di voler per la terza volta soffocare la Repubblica e domandò che se ne reprimesse l'audacia.

Mons. d' Hulst prese allora la parola. Il momento era solenne non solo per la gravità della impegnata discussione, ma anche per l'oratore, che saliva alla tribuna affine di difendere i diritti della Chiesa contro i più acerrimi nemici del cattolicismo. Era la prima volta che Mons. d'Hulst parlava alla Camera; distinto oratore sacro, dotto professore e rettore della università cattolica di Parigi, prelato della Corte Pontificia, egli mai non aveva avuto campo di fare udire la sua voce in un' assemblea politica. La morte di Mons. Freppel gli aprì questo nuovo campo, illustrato già da Mons. Dupanloup e dal defunto vescovo d'Angers. Ciò che accresceva l'importanza di questo primo discorso di Mons. d' Hulst, si era che il prelato, che gli elettori di un collegio della Brettagna avevano chiamato a rappresentarli, in luogo del compianto Mons. Freppel, non era stato soltanto oggetto degli attacchi violenti della stampa repubblicana d'ogni colore, ma aveva visto la propria candidatura combattuta aspramente, sebbene invano, dai partigiani del card. Lavigerie e specialmente dagli affaristi dell' *Observateur français*, ai quali fece eco, con tatto e giustizia più che discutibili, il *Moniteur de Rome*. Mons. d' Hulst era semplicemente accusato d' essere un monarchico intransigente ed un irreconciliabile nemico della Repubblica.

Molti attendevano con curiosità, altri con trepidanza, l'esordire di Mons. d' Hulst come oratore parlamentare, e perciò il

suo primo discorso, anche a parte la gravità dell' argomento trattato, aveva una importanza non comune.

Mons. d' Hulst si mostrò subito degno di succedere al Vescovo d' Angers e della fiducia dei suoi elettori pel coraggio, l' energia e la temperanza di che diede mostra nella difesa della libertà di coscienza, facendo vedere che egli non era quel monarchico intollerante che i repubblicani vecchi e nuovi ed il *Moniteur de Rome* avevano dipinto, ma che tutto intendeva subordinare agl' interessi supremi della Chiesa e delle anime.

La sinistra fece al prelato un' accoglienza tutt' altro che cortese e generosa. Sapendo che egli per la prima volta parlava dinanzi ad una politica assemblea, i repubblicani vollero sfruttare l' imbarazzo, che in un oratore anche valente cagiona un radicale mutamento di abitudini e di uditorio. Sperarono costoro d' intimorire Mons. d' Hulst, di farlo impappinare e di costringerlo a scendere dalla tribuna dopo un primo e clamoroso insuccesso, che lo avrebbe esautorato affatto. Sbagliarono però nei loro calcoli. Malgrado il baccano e le continue interruzioni della sinistra, Mons. d' Hulst non perdette nè la calma nè, molto meno, il filo del suo discorso. Egli oppose alla violenza ed alla scortesia dei suoi avversarî una moderazione perfetta, un'impassibile sangue freddo, e per tal maniera finì per debellare gli interruttori e per ridurli al silenzio.

Dopo aver ristabilito i fatti nel loro quadro naturale, rettificando la narrazione ad *usum delphini* che ne aveva fatto il Chassaing, Mons. d' Hulst soggiunse:

« Allorquando fu firmato il Concordato, erano diciotto secoli che il dogma e la morale cattolica erano stabiliti, voi non potete dunque dire che noi li abbiamo accomodati per contrariarvi. Se la Chiesa rimane fedele alla propria dottrina, se dà incarico ai suoi ministri d' insegnarla, non è già perchè essa abbia l' intenzione di attaccare alcuna umana legislazione,

ma il sacerdote nulla deve cambiare alla dottrina della quale è il depositario. Le questioni sociali appassionano oggi tutti. Voi preferireste senza dubbio di vederci rimanere estranei a queste preoccupazioni, occupandoci soltanto di cose che voi berteggiate; ma noi non ci presteremo a questo calcolo *(benissimo a destra).*

« Noi tratteremo al loro posto le quistioni sociali che si rannodano alla morale; noi proporremo le soluzioni, che siamo convinti di trovare nell'Evangelio, nell'insegnamento della Chiesa, e nelle istituzioni di cui è stata a traverso i secoli l'iniziatrice *(applausi a destra).* Leone XIII non ha creduto di uscire dalle sue attribuzioni di pontefice col trattare in un documento universalmente ammirato le questioni che si riferiscono alla condizione sociale degli operai. Sarebbe strano che i ministri cristiani non avessero il diritto di commentare la parola del Capo della Chiesa. Se, lungo la loro via, essi incontrano delle obbiezioni tratte da dottrine contrarie, essi sono ben costretti di parlarne. Quando si vuole impartire un insegnamento serio, è d'uopo paragonare la dottrina che si insegna colle contrarie dottrine, ed ecco come un predicatore può trovarsi condotto a trattare questioni che confinano colla storia di Francia e colle dottrine delle diverse scuole sociologiche ».

Nulla di più temperato e di meno provocante di questo linguaggio di Mons. d'Hulst. Egli si pose sul terreno della libertà e dell'equità e non certo su quello del privilegio e della reazione. Per smentire poi la calunnia dei repubblicani e degli affaristi, l'egregio prelato soggiunse:

« A noi altri cattolici non spetta, come cattolici, di fare opposizione alla forma repubblicana; ma noi faremo una opposizione irriducibile all'assieme delle dottrine, che voi qualificate come repubblicane e che nulla hanno di comune colla Repubblica ».

Boisy d'Anglas, interrompendo, esclama: « Ma le leggi, le rispettate voi? »

Mons d'Hulst gli risponde: « Senza dubbio. Ma supponete che un governo dispotico, che un potere cesareo si stabilisse: esso potrebbe appropriarsi, si approprierebbe probabilmente questo corpo di dottrine, che voi qualificate per repubblicane, e che, in religione, possono chiamarsi positiviste, in materia di sociologia, socialiste, ma che non hanno relazione alcuna colla Repubblica. Fra noi, cattolici, ve ne sono di quelli, che non solo non hanno ripugnanze contro la Repubblica, ma sono attirati da questa forma di governo; ve ne sono altri che, nel passato, rimpiangono un'altra forma di governo e la sperano nell'avvenire; io sono di questi ».

Darò ora la conclusione di questo eloquente discorso, che suona così:

« Se voi vi fate giudici di quello che noi possiamo dire o non dire in queste questioni che si rannodano alle materie dell'insegnamento religioso, noi andremo a cercare nei gloriosi annali della Chiesa, e ripeteremo queste parole dell'apostolo S. Paolo: « La parola di Dio non è incatenata », *Verbum Dei non est alligatum.* Spetta ai pastori della Chiesa di raccomandare a coloro che, nei tempii, distribuiscono la parola di Dio, di esprimersi con prudenza e riserva, ma essi non debbono rinunziare al sacro diritto d'insegnare nella sua integrità la morale di Dio e della Chiesa. Questa protezione che ci è guarentita dal Concordato, noi la domanderemo al governo, che ce la deve. Se essa ci è rifiutata, dopo aver protestato contro l'ingiustizia, noi ci esporremo a tutti gli inconvenienti ed a tutte le persecuzioni. Potremo soffrire lungamente e molto; ma avremo l'ultima parola, e se la forma del governo perisce, non saremo noi, sarete voi che l'avrete uccisa ».

Era curioso il sapere come il Loubet avrebbe risposto a questo temperato, ma fermo e nobilissimo discorso, nel corso

del quale Mons. d'Hulst non aveva mancato d'interpellarlo per chiedergli se voleva dar ragione al radicalissimo Chassaing, pretendendo egli pure che i vocaboli Repubblica e Rivoluzione fossero pienamente sinonimi. Il presidente del Consiglio trovò comodo di non rispondere intorno ai fatti di S. Merry, sotto pretesto che egli non voleva pregiudicare le indagini che la magistratura stava facendo. Quanto all'avvenire, il Loubet non esitò a dar torto ai cattolici e ragione ai perturbatori, invertendo le parti, e facendo passare per provocatori i provocati e per provocati gli schiamazzatori che profanavano la chiesa di Saint-Merry. Il Loubet affermava che nella predicazione si erano introdotte da qualche tempo nuove usanze, « grazie a delle abitudini di polemica », usanze le quali trasformavano le antiche consuetudini e facevano sì che i sacerdoti non si limitassero più ad insegnare, come in altri tempi, ma si sforzassero « di trasformare il pulpito in tribuna politica ». Il Loubet dopo aver messo innanzi questa premessa tentò di provarne l'attendibilità, affine di giustificare le disorbitanti dichiarazioni che aveva in animo di fare per compiacere i desideri dei radicali; ma gli argomenti, o piuttosto le scuse del presidente del consiglio furono davvero miserabili. A un certo punto sembrò quasi che il Loubet volesse burlarsi dei suoi uditori, tanto era meschino il suo ragionare. Eccone un saggio:

« Dico, sclamò il Loubet, che si tende a mutare il carattere dell' insegnamento religioso ed il tono delle prediche pronunziate nelle Chiese. Vi si discutono le questioni sociali; vi si discutono perfino le questioni di politica pura. Si è giunti fino a fare delle conferenze intorno all'ipnotismo. Io mi chieggo cosa l'ipnotismo abbia a che fare coll'insegnamento religioso... Il cambiamento che ho ora descritto ha cagionato i tumulti, e prodotto uno stato di cose molto differente da quello che si debbono augurare gli uomini che vogliono la calma delle menti

ed il rispetto delle idee. Questo non è tollerabile, e se le chiese, che hanno uno scopo determinato, una speciale destinazione, divenissero il teatro di scene di questa natura, noi saremmo costretti di prendere disposizioni per far cessare cotesto abuso ». Rispondendo poi a Mons. d'Hulst, il ministro Loubet respinge ogni distinzione fra la Repubblica, come forma di governo, e la legislazione anticlericale e dichiara che non tollererà che dal pulpito si critichino le leggi dello Stato qualunque siano.

« Se, soggiunge il ministro, le leggi penali garantiscono la libertà del culto, esse garantiscono anche lo Stato contro la censura degli atti del governo e delle leggi. (*benissimo!* a sinistra). Accanto all' articolo 261 del codice penale di cui si parlava poc'anzi, vi sono gli articoli 201 e seguenti, che interdicono ai ministri dei culti di criticare non solo la forma del governo, ma anche le sue leggi ed i suoi atti, (*benissimo!* a sinistra). È dovere del governo di fare rispettare cotesti articoli, ed esso non vi mancherà, nè sarà negligente nell' applicare le leggi che si riferiscono alle relazioni fra Chiesa e Stato e le leggi di polizia (*benissimo!* a sinistra).

« ... Spero adunque che non vi saranno più nell'avvenire violenze o tumulti, perchè non vi si darà argomento. *Ma se nuovi conflitti venissero a prodursi a Saint-Merry o altrove, il ministro dell'interno che ha la custodia dell'ordine pubblico,* **non esiterebbe a giungere fino alla chiusura dell' edificio** ».

Poche parole basteranno per commentare la condotta del governo francese di fronte alla profanazione delle chiese per opera dei sovversivi alleati dei frammassoni e da questi segretamente sobillati. Questi commenti varranno anche per gettare un po' di luce sulla condotta dei giornali clericali-intransigenti italiani, i quali mentre gridarono tanto contro gli articoli del codice penale Zanardelli intorno ai pretesi abusi del clero, si mostrarono poi così teneri per la vicina Repubblica, magnificando il Lavigerie e gli altri fautori di alleanza cattolico-

repubblicana, e dando quasi da credere ai loro lettori che la Chiesa, in Francia, godesse maggiore libertà che da noi. Questo contegno non si capirebbe se non si sapesse che quella stampa si occupa di ben altro che di interessi religiosi, e nella sua odierna politica francese e repubblicana ha mire tutt' altro che spirituali.

Dunque, secondo il Loubet, a che si riduce il còmpito di chi distribuisce la parola di Dio? Del Vangelo bisogna parlarne con discrezione perchè esso consacra l'indissolubilità del matrimonio e condanna il divorzio, perchè contraddice alla empietà della scuola laica ed alla legislazione anticlericale. Ora, siccome tutto questo, che il Vangelo condanna, fa precisamente parte delle leggi dello Stato ed è opera della *vera* Repubblica, così il predicatore dovrà astenersi, sotto pena di vedersi processato ed arrestato, dal porre in guardia i fedeli rispetto a leggi che offendono il dogma, la morale e contraddicono alle più solenni parole di Cristo! E poi che dire di un ministero che nega alla Chiesa insegnante il diritto di trattare i problemi sociali, affine di impedire per tal maniera che il popolo sia fuorviato e corrotto dagli empi e malvagi sovvertitori del civile consorzio? Lasciamo stare l'ipnotismo, che ha molto a che fare colla morale, del che il Loubet dubita assai, unicamente perchè ignora i primi elementi del catechismo e di quella morale, di cui parla con così strana incompetenza e disinvoltura: vediamo piuttosto a quali condizioni è ridotta la libertà di predicare colle teoriche del Loubet. Essa, in Francia, si può dire che ormai più non esista, e questo mi sembra molto grave per coloro che sognarono la pacificazione religiosa e l'adesione dei cattolici alla Repubblica, nella speranza che questa, per gratitudine, avrebbe abrogato la legislazione anticlericale. Invece più la diplomazia vaticana, più i neo-repubblicani, più lo stesso Pontefice facevano concessioni, e più il Loubet si mostrava duro, intrattabile col clero e coi cattolici, violento ed illiberale rispetto alla Chiesa ed agl'in-

teressi religiosi. Quanto poi questa politica fosse delicata rispetto a Leone XIII è inutile il giudicare, poichè la sua ingenerosità è di una evidenza palmare.

Malgrado il loro profondo anticlericalismo, le dichiarazioni del Loubet non contentarono i radicali e parvero poco esplicite al solito deputato Pichon, che prese la parola per domandare se insomma il ministero voleva tuttora la politica di pace col clero o se era « assolutamente deciso a continuare la lotta eterna del potere civile contro il clericalismo, a usare di tutti i mezzi per condurci alla battaglia e per farla finita cogli uomini che, nascondendosi sotto la veste talare, gettano l'ingiuria contro il nostro patriottismo e contro le più sacre fra le nostre istituzioni ».

Il Loubet rispose allora al Pichon: « Vi abbiamo detto che non pensiamo di aver ricevuto il mandato di fare la separazione (fra Chiesa e Stato); ma che vi era una politica che noi giudicavamo utile di praticare pel paese, quella che, in ogni tempo, fu la politica francese, vale a dire il mantenimento dei diritti del potere civile, la resistenza la più energica contro le invasioni del clero ».

Udita questa esplicita dichiarazione anticlericale, la Camera votò subito con 354 voti contro 116 il seguente ordine del giorno, proposto dal deputato Philipon:

« La Camera approvando le dichiarazioni del governo, lo invita a far rispettare le disposizioni del codice penale che interdicono ai ministri del culto di criticare pubblicamente, nell' esercizio del loro ministero, le leggi e gli atti dell' autorità repubblicana e passa all' ordine del giorno ».

Questa mozione del sig. Philipon, che fa strazio della libertà del clero e della predicazione cattolica fu approvata da tutti quanti i repubblicani, compresi quelli del Centro sinistro. È bene notarlo perchè si vegga quanto sia vero quello che dissi tante volte nel corso di questo scritto intorno all'unanimità dei repubblicani francesi allorchè trattasi di combat-

tere la Chiesa. La sola differenza sta in questo che, mentre radicali ed opportunisti sono anticlericali per convinzione o per mestiere, i sedicenti moderati del centro sinistro lo sono per paura; ma questo che monta? Dopo tutto, valgono meglio i primi dei secondi, perchè la paura non è cosa da gente seria e rispettabile, ma copre solo la vigliaccheria morale, peggiore assai della materiale.

Come era facile il prevedere, il contegno del governo accrebbe l'audacia degli schiamazzatori. Le chiese furono invase da turbe briache di massoni ed anarchici, ed i vescovi vedendo i predicatori lasciati in balia di quei manigoldi, dovettero farli tacere per evitare peggiori guai

Per dar poi un'idea dell'onestà della magistratura repubblicana, osserverò semplicemente che, citati in tribunale gli schiamazzatori, che avevano profanato la cattedrale di Nancy, i giudici condannarono a soli trenta franchi di multa il capo della dimostrazione, ma colpirono contemporaneamente di una multa di dieci e quindici franchi alcuni cattolici, che avevano reagito contro quella turba di forsennati, che trasformavano la casa di Dio in un' arena di pugilato e facevano echeggiare quelle sacre volte di parole oscene e di bestemmie. Onde deve conchiudersi che, pei repubblicani francesi e pei loro magistrati, sia cosa di poco momento l' invadere e profanare le chiese e bastonare i fedeli che vi si trovano raccolti, poichè con 30 franchi di multa il maggior reo di simili scandali può sempre cavarsela; ma che il rispondere alle provocazioni massoniche ed anarchiche sia cosa illecita, e tale da meritare a chi se ne fa autore una multa di poco inferiore a quella inflitta ai profanatori del tempio del Signore!

Ma andiamo avanti. I lettori avranno osservato nella nota diretta dal ministro Ribot alla segreteria di Stato, che ho riprodotta al principio di questo paragrafo, la frase seguente: « Io (il ministro Ribot) vi segnalo particolarmente.... il progetto, formato a quanto sembra da un certo numero di ve-

scovi, di pubblicare, qualche tempo prima delle elezioni municipali, un manifesto intorno ai doveri degli elettori. Non si mancherebbe di vedere in questo intervento collettivo un tentativo da parte dei vescovi di esercitare una politica direzione ». Queste parole, spogliate dalla veste diplomatica, che potevano avere sotto la penna del ministro Ribot, significavano semplicemente che il governo non ammetteva affatto che i vescovi dicessero neppure una parola intorno alle elezioni generali pel rinnovamento dei consigli comunali di tutta la Francia, fissate per la domenica 1.° maggio 1892.

Ora è chiaro che in ciò il governo di Parigi violava in modo manifesto la libertà dei vescovi. Certo, la materia è molto delicata, ed io stesso, benchè gelosissimo dei diritti e della libertà dell'episcopato, non potrei approvare un vescovo, che dicesse ai suoi diocesani: - Eleggete Tizio e non Caio. - Ma da lì a non concedere ai vescovi il diritto di dire neppure una sola parola intorno alla buona scelta dei consiglieri comunali v'ha immensa distanza.

Nè si dica che, parlando, anche discretamente, di elezioni comunali, i vescovi fanno vedere di voler esercitare una politica direzione, come afferma il Ribot, perchè altro è l'invadere il campo della politica pura, ed altro il dire ai fedeli: - Cercate di far buone scelte e di non preferire agli uomini onesti e temperati dei nemici giurati della vostra fede. - Un simile linguaggio è conforme al dovere dei pastori ed ai più urgenti bisogni del loro gregge. È noto infatti che più che dalle persecuzioni governative i cattolici hanno da soffrire, in Francia sopratutto, dalle prepotenze dei tirannelli locali, che fanno man bassa sui loro diritti ed erigono la più brutale empietà a sistema di governo, uscendo dalle loro attribuzioni puramente amministrative per offendere le credenze dei cattolici, per muovere una guerra spietata, taccagna, intollerabile ai parroci, per corrompere la scuola e fare gl'interessi della massoneria a danno del cattolicismo. Orbene chi può in

» buona fede asserire, che i vescovi debbono rimanere impassibili di fronte a così scellerate macchinazioni dirette contro la fede di che hanno la suprema custodia, e che non debba esser lecito a loro di dire una sola parola, anche discreta, per indurre i fedeli a non accordare la loro fiducia a gente che tanto ne abusa per trasformare i municipi in fortilizi dell'anticlericalismo?

Che questo sistema faccia comodo agli anticlericali lo si capisce di leggieri; ma che un ministro pretenda imporlo ai vescovi e chiegga, per una tale impresa, l'appoggio del Vaticano, la è cosa che fa strabiliare.

I vescovi francesi non si lasciarono però intimorire dalla voce grossa e dalle intimazioni del sig. Loubet e dei suoi colleghi: alcuni di essi parlarono con temperanza e franchezza ai loro diocesani, e ne ebbero in compenso dal governo *pacificatore* persecuzioni, multe e processi.

Il caso del vescovo di Mende, che fu il primo prelato colpito per aver parlato ai suoi figli spirituali intorno alle elezioni municipali, è così strano ed enorme, che merita di essere segnalato. Mons. Baptifolier, vescovo più che settantenne, modesto, ma pieno di zelo pel bene delle anime, alieno dalla politica e di idee temperatissime, ma pronto a tutto sacrificare quando ha un sacro dovere da compiere, pensò che il supremo interesse della Religione gl'imponesse di dire una parola intorno alle elezioni del 1.° maggio. Mons. Baptifolier amministra una diocesi, ove i tirannelli locali combattevano più che altrove la Religione e facevano una guerra spietata al clero, guerra religiosa e non politica. Il prelato, preoccupato dal danno che da questa guerra veniva alla fede dei suoi diocesani, preparò una circolare, nella quale diceva che i cattolici hanno il dovere di non accordare il loro suffragio che a candidati cristiani, o almeno a persone che piglino impegno di non combattere gl'interessi spirituali. Egli di politica non parlò affatto, e nulla disse nè a favore nè contro la Repub-

blica: si limitò a chiedere un voto, che escludesse dai municipi coloro che movevano una guerra furibonda al cattolicismo. Chi potrebbe biasimare il venerando prelato per un contegno così temperato ed opportuno? Nessuno che abbia buon senso e sia spassionato; ma siccome ciò urtava contro gl'interessi della massoneria e della *vera* Repubblica, così accadde che Mons. Baptifolier fu processato, privato della mensa episcopale e insultato da tutta la stampa repubblicana.

Ma il più bello si è che il Baptifolier fu così duramente trattato non già a fatto compiuto, ma prima ancora che la sua circolare fosse diramata. Ecco come andò la cosa: val la pena di raccontare l'aneddoto, perchè è sintomo eloquente della maniera colla quale la Repubblica *pacificatrice* tratta i vescovi. La legge vuole che gli editori, prima di pubblicare uno scritto qualsiasi, ne mandino una copia alla prefettura. Lo stampatore del vescovato di Mende si conformò a questa prescrizione. Pochi giorni dopo l'invio di quella copia della progettata circolare, la prefettura gli fece richiesta di altri cinque esemplari del medesimo documento. L'editore, nulla sospettando, li mandò subito a chi glieli aveva domandati. Cosa fece quella perla di prefetto della *vera* Repubblica? si servì di quelle copie per mandarle a vari giornali radicali di Parigi, i quali pubblicarono la circolare del vescovo di Mende prima ancora che fosse diramata, accompagnandola con violenti proteste, minaccie e domande al Governo perchè punisse severamente Mons. Baptifolier. Il ministro Ricard, manco a dirlo, si affrettò di cogliere la palla al balzo e di procedere contro il venerando prelato. Questi poteva benissimo, con una semplice manovra, mettere il governo nel più grave degli imbarazzi: bastava che dicesse: – Ma quello non è un documento ufficiale, è un progetto di documento, cosa pretendete dunque? Di processarmi per ciò che non esiste? – Ma il vescovo di Mende ha il carattere troppo generoso e franco per ricorrere ad un simile espediente, ed egli diramò lo stesso

la circolare e subì le conseguenze della tirannide governativa. È certo però che il governo lo processò per un documento ancora non diramato, e quindi non ufficiale, e che per perseguitarlo usò di una gherminella indegna di un paese civile e libero. Pochi giorni dopo i vescovi della provincia ecclesiastica di Avignone (1), pubblicarono una pastorale collettiva ai fedeli delle loro rispettive diocesi, nella quale gli egregi prelati commentavano la dichiarazione dei cinque cardinali (16 gennaio 1892) e la successiva enciclica pontificia del 16 febbraio. Il documento era solenne ma temperatissimo; non dichiarava la guerra alla Repubblica, ma ad un tempo non ne taceva le colpe verso la Chiesa e le credenze cattoliche; non usciva dal terreno legale, ma stabiliva la indispensabile distinzione da fare fra forma di governo e legislazione, e, colle parole stesse del Papa, consigliava ai cattolici di « combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, gli abusi progressivi di una legislazione », contro la quale Leone XIII ha protestato col maggior vigore e che minaccia di distruggere la Religione in Francia; e, dopo aver consigliato a tutti i loro diocesani la perfetta sottomissione all'autorità costituita in tutto ciò che non offende la morale e le leggi di Dio e della Chiesa, i vescovi della provincia d'Avignone terminavano col riassumere le lamentanze, che la Chiesa doveva esprimere intorno alle leggi anticlericali e coll'accennare ai rimedi indispensabili per ricondurre la pace nelle relazioni fra Chiesa e Stato.

Questa pastorale, malgrado la sua forma temperata, sollevò una vera tempesta nel campo repubblicano. La stampa tutta, compresa la moderata, pubblicò articoli violentissimi, e chiese al governo una severa punizione contro i vescovi che

---

(1) Mons. Vigne, arcivescovo di Avignone, Gilly, vescovo di Nimes, De Cabrières, vescovo di Montpellier, Cotton, vescovo di Valenza, Bonnet, vescovo di Viviers. La pastorale porta la data del 3 aprile 1892.

osavano, sotto la *vera* Repubblica, chieder giustizia per la Chiesa cattolica.

È inutile dire che i giornali radicali battevano la gran cassa a favore di una persecuzione violenta. I loro intendimenti sono riassunti da queste parole della *Lanterne* del 18 aprile: « È contro la legge che insorgono i vescovi; è la legge, e tutta quanta la legge che bisogna applicare contro essi »; e dopo aver notato che le leggi scolari, militari e del divorzio, specialmente colpite dalla pastorale di mons. Vigne e dei suoi suffraganei, fanno parte « dell'essenza stessa dell'idea repubblicana », il foglio radicale soggiunge: « La risposta è nell'articolo 204 del codice penale, nella pena dell'esilio, che esso pronunzia contro ogni autore « di scritto che contenga istruzioni pastorali, nel quale un ministro del culto si sarà ingerito di criticare o censurare sia il governo, sia qualunque atto della pubblica autorità ».

I fogli opportunisti non furono meno violenti nelle loro proteste e nel domandare un gastigo esemplare contro i vescovi della provincia d'Avignone.

Quanto ai repubblicani moderati di sinistra e centro sinistro, essi, per bocca di uno dei loro organi, il *Temps* di Parigi, protestarono con furore contro i prelati e non solo chiesero che si applicassero loro i rigori della legge, ma pretesero che mons. Vigne ed i suoi suffraganei disubbidivano al Papa, il quale voleva che si accettassero le leggi della Repubblica, cosa questa falsissima, che la lettura della sola enciclica del 16 febbraio basta a confutare.

Il guardasigilli Ricard, lieto di tanta concordia fra i repubblicani nel chiedere la persecuzione dei prelati, non si lasciò sfuggire sì bella occasione per far pompa del suo zelo anticlericale e non solo soppresse gli assegni dovuti dallo Stato ai cinque vescovi, ma inflisse ugual trattamento all'arcivescovo d'Aix, mons. Gouthe-Soulard, colpevole di avere aderito alla pastorale del 3 aprile. Inóltre i vescovi della provincia

d'Avignone e l'arcivescovo d'Aix furono sottoposti a processo per abuso di potere *(appel comme d'abus)* dinanzi al Consiglio di Stato, al pari di mons. Baptifolier.

Ben a ragione uno scrittore cattolico (1) riassumendo il proprio pensiero intorno alle pretese dei repubblicani per accordare la pace alla Chiesa, pretese messe in luce dal loro contegno di fronte ai vescovi della provincia d'Avignone, sclamava: « Noi conosciamo la condizione preliminare della pace che la Repubblica offre alla Chiesa: è che i vescovi predichino l'accettazione non solo della forma del governo, ma di tutte le leggi d'irreligione. Cotesta pace sarebbe la servitù nell'avvilimento. Essa non potrà essere subìta fintanto che vi saranno vescovi e cattolici ».

Questo contegno aggressivo contro la Chiesa strappava la seguente confessione ad uno dei pochi repubblicani, che desiderano davvero la pacificazione religiosa:

« La Repubblica altro non aveva da fare che vivere tranquilla, rimanere il regime equo e conciliante di tutti, il governo regolare ed assennato della nazione francese. Ebbene! no, i repubblicani non l'intendevano e non l'intendono così. Temono la pace morale e la conciliazione, hanno paura delle adesioni come di una minaccia pel loro regno. Ecco tre mesi che vanno cercando come potranno dar risveglio alle passioni e querele implacabili. I radicali sono alla testa della campagna, i pretesi moderati della massa repubblicana li seguono, i ministri, troppo facili a compiacere i partiti, non osano resistere, – e si torna gradatamente ad una specie di agitazione indefinibile, frammista a qualche scoppio anarchico. Si passa il tempo a riaccendere le guerre religiose con delle interpellanze, delle quali il governo è complice per metà, a

(1) Il barone Anatolio de Claye, nelle *Défense* di Parigi del 18-19 aprile 1892.

cercare una falsa popolarità, facendo leggi sociali contro i padroni, o a discutere nella confusione, senza potere intendersi, gli affari serii del paese, la politica coloniale. Siamo ora meno innanzi che sei mesi fa. La Repubblica non è decisamente giunta alla fine delle prove che i repubblicani le riservano » (1).

Queste verità, uscite dalla penna di un repubblicano onesto, stomacato dalle orgie del radicalismo e dell'anticlericalismo, mostrano assai bene qual sia il carattere della Repubblica in Francia, Repubblica concreta assai diversa dall'astratta, contro la quale non si possono muovere serie obbiezioni. Ma se la verità è sempre buona, ancorchè gli uomini, e sopratutto i potenti, non la vogliano sentire, essa non può germogliare che sopra un terreno fertile e disposto ad accoglierne il seme ed a farlo fecòndare. La *vera* Repubblica non è certamente questo terreno propizio al progresso della verità : essa rassomiglia invece in modo molto perfetto a quello scoglio granitico, a quell'arida pietra di cui parla il Vangelo, pietra sulla quale la parola di Dio non può mettere radice, perchè la siccità ne isterilisce il seme (2). Questo spiega il perchè, malgrado le tante lezioni dell'esperienza e gli avvertimenti dei più distinti e spassionati loro amici, i repubblicani francesi non vollero mai emendarsi, ed in luogo di fare del loro governo una istituzione equa, onesta e liberale, aperta a tutti gli uomini di buona volontà, si studiarono per lo contrario di trasformarlo in una cittadella chiusa a chiunque non dividesse tutte quante le loro passioni, tutta la sete di arbitrio e di persecuzione che li divora.

Ecco il motivo pel quale, una volta entrati nel cammino funesto della violenza, i fautori della *vera* Repubblica mai non

---

(1) Carlo de Mazade. *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 15 aprile 1892, Cronaca politica della quindicina.

(2) San Luca, VIII, 6.

vollero, non dirò indietreggiare, ma neppur far sosta, e non valsero a fermarli nè il brindisi del card. Lavigerie, nè le parole melliflue dei neo-repubblicani, nè lo spirito conciliante della diplomazia vaticana e le encicliche da Leone XIII dirette ai cattolici per consigliar loro di accettare la Repubblica. Anzi questa benevolenza del Vaticano, queste adesioni di conservatori e cattolici alla Repubblica, determinarono piuttosto una recrudescenza dello spirito d'intolleranza e di persecuzione nella quasi totalità dei repubblicani, anzichè condurli a più miti ed onesti consigli.

Ormai i vescovi erano ridotti a tacere o ad esporsi, se parlavano, a perdere la scarsa rendita della mensa episcopale e ad essere processati e condannati. Dopo mons. Gouthe-Soulard, mons. Baptifolier, mons. Vigne ed i suoi suffraganei, questa sorte toccò a mons. Turinaz, il dotto e zelante vescovo di Nancy. Cotesto prelato, che aveva visto al principio d'aprile la sua cattedrale invasa da una folla briaca di anarchici e di massoni, che lo aveva costretto a rinunziare alle sue progettate conferenze intorno alla questione sociale, conferenze che non avevano già uno scopo politico, come piacque ai ministri di asserire, ma miravano soltanto a istruire padroni ed operai intorno ai loro rispettivi doveri, affine di rimetter pace fra le varie classi della società: cotesto prelato, che aveva dovuto scendere dal pergamo, perchè il governo erasi rifiutato di garantire l'ordine in chiesa e di tenerne lontani gli osceni schiamazzatori, aveva anche avuto il dolore di vedere il tribunale di Nancy condannare costoro a 25 e 30 franchi di multa, mentre poi, per farsi perdonare la insulsa condanna, i giudici repubblicani non si erano peritati di infliggere una multa di 10 e 15 lire, come già notai, ai buoni cattolici, che, aggrediti in casa loro, si erano difesi. Afflitto da questi scandali, mons. Turinaz cercò di promuovere un'azione moderata, ma comune dei vescovi francesi contro gli eccessi del potere civile, del radicalismo e della sêtta massonica a danno della Reli-

gione, e questo fu il suo primo e grande delitto agli occhi del governo. Poi, per unire in un solo e medesimo concetto di pace religiosa e sociale tutti quanti gli onesti, a qualunque partito appartenessero, Mons. Turinas pubblicò nel maggio 1892 un opuscoletto intitolato: Salviamo la Francia cristiana! (1), opuscoletto che non era altro che un appello a tutti gli uomini onesti e liberi da prevenzioni anticristiane e da impegni settari, perchè si unissero, affine di impedire che la Francia cadesse nell'anarchia ed apostatasse la sua fede. Questo opuscolo è scritto in termini moderatissimi. È fermo nell'esporre i mali di che soffrono la Chiesa e la Francia, nel chiedere rimedi efficaci e libertà per la Chiesa, pel clero e per i credenti, non che guarentigie per l'ordine sociale, ma nel suo assieme cotesto lavoro è un' opera di concordia e di conciliazione. Eppure esso valse al dotto prelato la soppressione del suo assegno, che gli fu notificata con una lettera dura e laconica del guardasigilli Ricard. L'opuscolo *Sauvons la France chrétienne* era il secondo peccato di Mons. Turinaz contro la *vera* Repubblica, la quale voleva punirlo dei suoi sforzi per provocare la resistenza concorde dell'episcopato all'anticlericalismo, e non poteva tollerare che un vescovo francese non si rassegnasse a lasciarsi chiudere la bocca nella propria cattedrale da una masnada di anarchici e di massoni segretamente protetti dal governo.

Qualche tempo dopo la soppressione dell'assegno di Mons. Turinaz, lo stesso prelato fu ancora posto sotto processo e la stessa sorte si ebbero il cardinal Place, Arcivescovo di Rennes, Mons. Trégaro, vescovo di Séez, Mons. Catteau, vescovo di Luçon, Mons. Fava, vescovo di Grenoble e Mons.

---

(1) *Sauvons la France chrétienne! Appel aux catholiques, aux libéraux sincères, aux honnêtes gens de tous les partis*, par Monseigneur Turinaz, évêque de Nancy et de Toul. En vente à Nancy chez le principaux libraires.

Rosset, vescovo di Saint-Jean-de-Maurienne, colpevoli di aver pubblicato catechismi così detti *elettorali*. Per tal maniera al principio di luglio 1892 erano contemporaneamente sotto processo nientemeno che tredici vescovi, cosa questa che non si era mai vista neppure nei momenti peggiori della persecuzione repubblicana, ai tempi cioè di Grévy, Gambetta e Ferry, delle espulsioni violenti dei frati e delle aspre lotte per la legge scolastica. Eppure la stampa clericale intransigente di Roma e d'Italia, e primo di tutti l'*Osservatore romano*, che non fa che piangere la tristizia dei tempi in Italia - a causa delle persecuzioni che il governo infligge alla Chiesa, mentre poi esso non processa vescovi, nè fa nulla che anche da lontano rassomigli a quanto accade in Francia sotto l'odierna Repubblica - la stampa ultra-clericale italiana non prese che *pro forma* la difesa di tanti vescovi iniquamente maltrattati, e continuò a predicare la conciliazione della Chiesa con una Repubblica, che di conciliazione non voleva saperne e rispondeva a calci alle loro melense profferte ed ai loro complimenti.

Ma torniamo alle discussioni parlamentari ed alle dichiarazioni dei ministri intorno alle relazioni fra Chiesa e Stato. Faremo perciò un passo indietro, ma sarà l' ultimo e non sarà certo inutile per mostrare fino ad esuberanza i veri sentimenti dei repubblicani francesi verso la Chiesa.

Dissi già quello che accadde alla Camera, allorquando il Deputato Delahaye e Mons. d' Hulst interpellarono il presidente del Consiglio sopra la profanazione della Chiesa di Saint-Merry. Seguendo la parola d' ordine delle sêtte, i perturbatori invasero altre chiese a Parigi ed in provincia. Mons. d' Hulst ne fece oggetto di nuova interrogazione nella seduta del 9 aprile 1892. L' egregio prelato domandò se era esatto che il governo avesse prescritto alla forza pubblica di tutelare l'ordine nelle vie, ma di non intervenire nell' interno delle chiese. Notò che la sinistra sembrava disposta a consentire che si chiudessero le chiese e rimproverò al governo di aver mancato al

proprio dovere tollerando quegli scandalosi tumulti. Mons. d' Hulst terminò molto chiaramente il suo discorso col domandare al governo se la sua politica consistesse nel porre i sacerdoti nell' alternativa di abbandonare i tempii al sacrilegio o di chiuderli alla predicazione.

Il ministro Loubet aveva appena risposto a Mons. d'Hulst, balbettando alcune scuse inconcludenti e ribadendo il chiodo delle nuove abitudini introdotte nella predicazione, quando ad un tratto la commedia cambiò natura. Un illustre carneade, il deputato repubblicano Jourdan, sorge, agitando rabbiosamente una carta. Secondo il solito, costui chiede di trasformare l' interrogazione di Mons. d' Hulst in interpellanza, cosa che il guardasigilli Ricard si affretta di accettare col massimo piacere, il che fa credere che questa mossa del Jourdan non fosse che una scenetta preparata d' accordo fra l' interpellante ed il ministro per dar agio a questi di sfogare il suo malanimo contro la Chiesa e contro l' episcopato ed il clero. Il Jourdan prende la parola e legge finalmente il foglietto che tiene in mano. È la circolare di Mons. Baptifolier, Vescovo di Mende (1). Il deputato repubblicano ne profitta per

(1) Come già dissi, ciò che accresce lo scandalo di questa scena si è che oggi è provato che nel momento stesso in cui era letta davanti alla Camera dei deputati e deferita al Consiglio di Stato, la circolare di Mons. Baptifolier non era ancora stata diramata ai parroci della diocesi di Mende. Non era quindi che un progetto di circolare conservato dal prelato fra le sue carte. Ho dato poco sopra una versione intorno al modo usato dal governo della *vera* Repubblica per far pubblicare quel documento dalla stampa Sembra, secondo altre rivelazioni precise, che nessuno ha osato smentire, il che le fa ritenere esattissime, che dopo avere avuto dallo stampatore le bozze di questa circolare *in fieri*, il governo di Parigi ne ottenesse l' originale, minacciando e corrompendo un servitore del Vescovo di Mende, il quale avrebbe sottratto il manoscritto dalla scrivania del prelato per consegnarlo agli agenti della prefettura del dipartimento della Lozère! Quale scandalo! Che modo di agire *nobile* per un governo che fa tanti salamalec-

attaccare violentemente il clero ed accusarlo di combattere le istituzioni repubblicane!

Per provare come questo colpo di scena fosse preparato dietro le quinte, il Ricard sale alla tribuna con un grossissimo fascio di carte, nel quale si trovano degli opuscoli stampati a Mende, il testo del giuramento imposto da Napoleone I ai Vescovi e molte altre cose, che servir dovevano al guardasigilli per esasperare la sinistra contro il clero e far tremare dalla paura il pusillanime centro sinistro. Il Ricard esordisce dichiarando di essere deciso a non tollerare dimostrazioni simili a quella del Vescovo di Mende, che sarà deferito al Consiglio di Stato per abuso. Poi ad un tratto, dimenticando che quando *sub judice lis est*, è dovere del governo di lasciare al magistrato ogni libertà di giudicare secondo i dettami della propria coscienza, il guardasigilli soggiunge che al Vescovo di Mende sarà soppresso l' assegno! Il che equivale a ammettere che, per la *vera* Repubblica, il solo fatto di aprire un processo contro un vescovo equivale a condannarlo: strano modo di interpretare l' idea del rispetto che si dovrebbe avere, fino a prova contraria, anche per un simulacro di tribunale. Il Ricard non aspetta nemmeno la compiacente sentenza dei magistrati di nuovo conio, che la Repubblica ha chiamati a sostituire la vecchia e rispettabilissima magistratura francese. Egli la previene col castigo che infligge all' accusato. Ben a ragione osserva il *Correspondant,* nella sua cronaca politica, che se il guardasigilli repubblicano avesse giurato di disonorare e rendere ridicola la giustizia amministrativa della Repubblica, non avrebbe potuto agire diversamente (1)!

---

chi al Papa ed al Cardinale Rampolla! E che dire di un guardasigilli che osa servirsi di un documento ancora inedito, che si è procurato con simili modi, per togliere la mensa ad un vescovo, per processarlo dinanzi al Consiglio di Stato, per strappare alla Camera un voto *ab iratu* contro la Chiesa e l' episcopato? Sono vergogne che non hanno nome!

(1) Vedi il *Correspondant* di Parigi, fascicolo del 25 aprile 1892, pag. 404.

Il Ricard proseguì la sua filippica contro il clero, pigliando a prestito il solito argomento di Gambetta, che distinguendo fra alto e basso clero, faceva credere che questo subisse la tirannide di quello. Il Ricard infatti, mentre promette di processare quanti vescovi faranno circolari come quella di Monsignor Baptifolier, aggiunge: « Sarebbe ingiusto colpire i piccoli curati di campagna, che sono strumenti (*sic !*) del loro vescovo ». - Poi, sempre più infervorato, il guardasigilli legge brani di opuscoli, ove egli pretende che la Repubblica sia vilipesa, ma ove viceversa non si combattano che le leggi anticattoliche e sopratutto la legge scolastica. Il Ricard promette di mandar dinanzi ai tribunali chiunque fra i prelati o i sacerdoti oserà parlare contro quelle leggi inique. La destra allora interrompe l'oratore e rumoreggia. Il guardasigilli cambia tono per un momento, e prendendo un atteggiamento alla Don Basilio, rivolge alla destra queste strane parole: - Non farete credere al paese che noi siamo settarì! Rispettiamo la libertà di coscienza e di Religione! (1) - Il ministro torna a leggere altri opuscoli, poi conchiude invocando il Concordato, nel quale il Papa assume l'impegno di rispettare le leggi del paese (2), e dichiarando che il governo è fermamente deciso a farle rispettare.

Appena terminata la violenta e sconveniente filippica del ministro, Mons. d'Hulst replicò con vigore e logica, mostrando quanto fosse intollerabile il contegno del Sig. Ricard, il quale, al pari del Fallières, e del Freycinet, aveva dichiarato, oltre a quanto è sopra riferito, che vescovi e sacerdoti erano funzionari dello Stato, e che se non ubbidivano, il governo li avrebbe

(1) E se mai fossero settari e non rispettassero la libertà di coscienza e di Religione, cosa potrebbero fare di peggio?

(2) Cioè le leggi fondamentali dello Stato, come la costituzione politica, e non tutte le leggi, comprese quelle che offendono la Religione, i suoi dogmi e la sua morale.

rigorosamente puniti! Il dotto prelato finì col proporre un ordine del giorno, il quale diceva che sebbene il clero debba curare il mantenimento dell'ordine nell'interno delle chiese, pure il governo deve prestar mano forte al clero se il suo intervento è richiesto. Per dar prova del loro zelo per la pacificazione religiosa sognata dal card. Lavigerie, tutti i repubblicani compresi i più moderati e più teneri per l'odierna politica vaticana, si coalizzarono e respinsero l'ordine del giorno di Mons. d'Hulst con 363 voti contro 141, fra i fragorosi applausi della sinistra anticlericale. Senonchè questa prima vittoria non bastò al governo che faceva gli occhi dolci al Vaticano: ne volle un'altra, che mettesse il colmo all'umiliazione dell'episcopato e dei credenti, e l'ottenne mediante un secondo ordine del giorno, che fu approvato con 322 voti contro 167. Questo ordine del giorno era così concepito: « La Camera approvando le dichiarazioni del governo, fiduciosa nella sua energia, ordina l'affissione del discorso del guardasigilli ».

Ecco la seconda volta, nello spazio di pochi mesi, che, con una spesa di duecentomila franchi, la Camera francese si procura il lusso di fare affiggere in tutti i comuni della Francia i discorsi anticlericali dei ministri, dai quali certi cattolici aspettano la pacificazione religiosa. La prima volta fu pel discorso pronunziato l'11 decembre 1891 dal sig. de Freycinet, la seconda volta pel discorso del Ricard, di cui non ho dato che una pallida idea ai miei lettori. Giova notare che entrambi i ministri parlarono di vescovi in modo così ingiurioso, che sorpassarono quanto di più violento fu detto nel Parlamento dacchè vi comanda una maggioranza di *veri* repubblicani. È utile notarlo, sebbene ormai nulla valga a fare udire i sordi volontari della stampa clericale italiana, che grida contro la schiavitù della Chiesa in Italia e finge di non sentire quanto contro la medesima Chiesa si dice nel Parlamento francese non già dagli anarchici e radicali, ma dagli stessi ministri! Ma in Francia si vuol la pace a qualunque costo ed in Italia.

tutto serve di pretesto a gridi, recriminazioni e querimonie!

Sarebbe troppo lungo ed anche superfluo per far la luce sopra le vere tendenze dei repubblicani in ordine alla pacificazione religiosa il riferire qua anche in succinto tutte quante le discussioni parlamentari che si fecero in Francia intorno a cose che interessano direttamente o indirettamente la Chiesa, i suoi diritti, il suo culto, la sua dottrina e sopratutto la sua libertà. Noterò solo, nel por termine a questo paragrafo, che i vescovi processati, e che non si ritrattarono furono poi condannati dalla compiacente magistratura repubblicana; che i processi contro sacerdoti di non altro colpevoli che di aver posto in guardia i fedeli contro la scuola atea e contro la crescente irreligione del potere civile, non furono mai così numerosi, nè le condanne così severe, come in questo anno 1892, dopo le lettere scritte da Leone XIII per spingere i cattolici ad accettare la Repubblica; che anzi vari sacerdoti furono colpiti da gravissime sentenze, sebbene nei loro discorsi avessero detto senza equivoci di accettare la Repubblica e di ubbidire a chi ne reggeva le sorti (1). Tutto ciò, unito a quanto ho detto in questo scritto intorno agl'intendimenti della *vera* Repubblica rispetto alla Chiesa ed ai cattolici, dà un giusto concetto di ciò che la nostra Religione può sperare dall'odierno governo francese.

(*Continua*) ANGELO ANDREA DI PESARO.

---

(1) Fra gli altri, questa triste sorte colpì l'abbate Agorréca, parroco a Saint-Jean-le-Vieux, diocesi di Baiona. Per avere ricordato ai suoi parocchiani che se dovevano ubbidire alle leggi dello Stato ed accettare la Repubblica, dovevano anche cercare di eleggere consiglieri comunali che non osteggiassero *ex-professo* la Religione l'abbate Agorréca fu condannato a 3000 franchi di multa dal tribunale di Saint-Palais!

L'ULTIMO DEI CAVALIERI

I. — Alice.

I fatti che noi raccontiamo sono successi a Edimburgo nei primi mesi del 1688. L'inverno era stato in Scozia più lungo e più rigido del solito, e alla metà di Marzo non c'era ancora da sperare in una stagione più mite. Il gelo, costante fino dai primi giorni di Febbraio, aveva ridotte le strade impraticabili; il tramontano soffiava impetuoso e senza tregua; il sole non riusciva a farsi strada attraverso i nuvoloni bigi e pareva proprio che la primavera non dovesse giungere mai più.

In uno degli stretti vicoli che dalla parte di tramontana vanno da Canongate nella direzione di Calton Hill era situata una casetta molto più piccola e di più modesto aspetto di tutte quelle che le stavano vicine.

Si componeva di cinque piani i quali non avevano che due stanze ciascuno, ed era generalmente affittata a persone di meschina condizione che pur desiderano di alloggiare decentemente senza andar proprio nei quartieri più poveri e più brutti della città.

In una delle più fredde giornate di quel rigido inverno, due donne, madre e figlia, sedevano in una stanza sul davanti all'ultimo piano. La stanza piccola, ma pulitissima, presentava un aspetto di benessere e di cura che difficilmente si trovano nelle classi più umili della popolazione Scozzese e fra

i mobili, un bellissimo tappeto antico, due comode poltrone e un armadio in legno di quercia scolpito, facevano supporre una agiatezza passata. Alla finestra c'era una tenda di stoffa grossolana, ma in buono stato, e se nell'insieme si notava una certa povertà, era però assolutamente esclusa qualunque idea di bisogno.

La madre, una donna sulla cinquantina, coi capelli grigi, era seduta in una poltrona sotto la finestra. Sembrava malaticcia e la sua magrezza, e la tosse ostinata e secca che la tormentava, dimostravano anche troppo chiaramente il genere della sua malattia. Parlava in tono concitato, ma senza collera, alla sua figliuola, la quale, seduta in faccia a lei con un panierino sulle ginocchia, era occupata a lavorare ad un ricamo. Era una bella ragazza sui diciotto anni, dai lineamenti fini e delicati. La sua pelle bianchissima e gli occhi azzurri formavano uno strano contrasto coi riccioli castagni che le incorniciavano la fronte e che sulla nuca erano fermati con un nastro nero. L'abito pure nero e una leggiera tinta di malinconia su quel volto, che pareva fatto per i più dolci sorrisi, dimostravano un lutto recente.

E infatti Alice Scott aveva perduto suo padre, ministro della setta presbiteriana moderata, il quale morì improvvisamente lasciando sua moglie del tutto sprovvista di mezzi. La madre e la figlia erano venute a Edimburgo con la speranza di potersi guadagnare da vivere, col lavoro delle proprie mani e anche per essere vicine ad un unico figlio e fratello che era impiegato presso uno stampatore. Ma la salute della povera vedova, che non era mai stata buona, andò sempre peggiorando dopo la morte del marito, e quasi tutto il peso del loro sostentamento era ricaduto sopra Alice. Il suo fratello Normanno, per quanto maggiore a lei, non le poteva assistere, ed era, a dir vero, di pochissimo conforto alle due donne abbandonate. Non lo vedevano che raramente e con poca soddisfazione perchè un fanatismo tenebroso si era im-

padronito di lui, una cosa tutt'altro che straordinaria in quell'epoca di passioni esagerate e che non era nè il risultato dell'educazione avuta, nè una eredità di suo padre, un uomo di carattere superiore che aveva avuto per guida costante della sua vita una tolleranza benevola ed una vera carità cristiana.

« Alice mia, dovresti proprio andare, ma nonostante mi dispiace di mandarti sola. Se Normanno venisse potrebbe accompagnarti lui, ma credo che non lo vedremo nè stasera nè domani, e non saprei dove trovarlo.

« Non aver paura, mamma », rispose Alice allegramente « ci sono stata delle altre volte e tornerò presto se trovo che non c'è bisogno di me.

« Stai pure là finchè occorre, non posso pensare che quella povera creatura muoia sola senza che nessuno le dica una parola di conforto. Oh! Alice, pensa che essa non ha una persona che le parli di Dio, nessuno che possa ricondurla sulla buona via, nemmeno un prete.

« Oh, mamma, anderò subito, sarei una cattiva figliuola, affatto dimentica dei consigli di mio padre se non adempissi a questo dovere di carità.

« Allora vai, » disse la madre, « e che Iddio ti benedica. Però sto un po'in pensiero per te e ti raccomando di tornar presto. Non lasciare quella povera donna finchè non sia giunto un prete; ricordati che siamo a Edimburgo e non nel nostro paesetto dove tutti ci conoscevano; prendi la strada più breve e dicerto tornerai a casa sana e salva perchè vai a fare un'opera buona. Se potessi venire anch'io!.... ma i miei mali non me lo permettono e bisogna rassegnarsi.

« Venire anche te, mamma! e credi che la tua figliuola ti ci condurrebbe? No, no, vado sola e alle otto sarò a casa. Se tardo un pochino non ti mettere sottosopra. Conosco bene la strada e Iddio mi proteggerà ». Poi aggiunse fra sè: « Sarei stata più contenta se Normanno fosse venuto con me », e in-

tanto si rinvoltava tutta in un grande scialle sorridendo a sua madre come per rassicurarla, mentre il suo coraggio era un po' scosso all' idea di dover fare un lungo tratto di strada in campagna e al buio per tornare a casa. « Ma faccio un'opera buona, » pensò, « e non mi accadrà nulla di male ». Prese alcune cosette che voleva portare alla vecchia malata, promise di tornar presto e dopo aver baciata sua madre, partì.

« Alice, Alice, » disse questa richiamandola, « prendi le chiavi di casa. La portinaia è vecchia e sarà meglio che tu non la disturbi di sera ».

Alice rise di cuore alla paura di sua madre, ma, per contentarla, prese le chiavi e due minuti dopo era già per la strada.

La povera vecchia che essa andava a vedere stava in una misera casupola a molta distanza dalla città, in un luogo remoto, che secondo la gente superstiziosa serviva d' asilo agli spiriti in mancanza d'esseri umani che vi abitassero. Forse lo stare in quel luogo aveva attirato delle antipatie a Lucia Wilson, e se proprio non era ritenuta una strega, pure nessuno voleva averci che fare, e questo spiegava anche le parole poco benevole che aveva usate, parlando di lei, la donna incaricata di chieder soccorso alla vedova Scott e a sua figlia. Dicevano che pronunziava dei discorsi in una lingua sconosciuta e i suoi vicini ne erano rimasti spaventati. Invece la povera vecchia, con la mente indebolita, diceva nel suo delirio qualche parola di francese che aveva imparato in gioventù seguendo i suoi padroni di nobile famiglia scozzese, esiliati durante la guerra civile. Fortunatamente Alice non divideva codeste paure. Era una ragazza piena di buon senso e di risoluzione ed abituata ad aiutare suo padre negli uffici spesso penosi del suo ministero; non si lasciava sopraffare da vane paure e non poteva rimanere terrorizzata da spiriti immaginari, come succede a certa gente che crede appunto con maggior fermezza le cose le più inverosimili.

Erano circa le cinque di sera e la folla che aveva popolate le vie delle città cominciava un po'a diminuire, ma nonostante c'era sempre abbastanza gente per rendere il passeggio brillante. Edimburgo aveva a quei tempi un governo locale e una grossa guarnigione, ed essendo la capitale regolarmente riconosciuta del settentrione, gareggiava in più piccola scala con le grandi metropoli per splendore e allegria. Lo stato miserando della Bassa Scozia aveva indotto molte delle famiglie più ricche a stabilirsi ad Edimburgo piuttosto che vivere nei loro possessi, e una gran quantità di truppe acquartierate in città e nei dintorni aggiungevano tutte le attrattive dell'eleganza militare allo splendore della vita signorile e aristocratica. Nei dintorni di Canongate, lungo Highstreet fino a Castle Hill che erano il luogo di residenza delle più alte classi si vedeva un gran luccichio di uniformi, una gran varietà di colori ed un movimento di gente spensierata ed allegra. Ma Alice, vera ragazza di campagna, aveva poca simpatia per le passeggiate brillanti, i ritrovi, il chiasso che formano il gran divertimento delle belle cittadine; la folla la inquietava tanto che sentì il desiderio d'arrivar presto fuori di porta, e pensò con una certa soddisfazione, che tornando a casa avrebbe trovate le strade deserte. Così, riuscì appena a nascondere la sua contrarietà quando fu fermata dalla vecchia signora Libberton, che si era atteggiata a protettrice della giovane ricamatrice, e che le domandò con aria di degnazione le notizie di sua madre, e gli effetti di un certo rimedio, che essa riteneva infallibile, contro i dolori reumatici. Alice ascoltò le raccomandazioni e i consigli della vecchia signora con la debita sottomissione; ma appena potè scappò via come un fulmine lasciando che la signora Libberton la guardasse dietro lamentando fra sè la spensierataggine delle giovani di quella generazione, anche delle più buone e delle più savie.

Però era destinato che Alice non dovesse giungere alla sua meta senza altre molestie. Per sua disgrazia essa passò

davanti alla carrozza di Lady Jean Gordon, una delle belle di quei tempi e che usciva per l'appunto dal palazzo del Duca di Queensberry. Essa fece cenno ad Alice perchè si avvicinasse e cominciò a parlarle di un ricamo che le aveva dato a fare, trattenendola senza riguardo, nonostante la sua visibile impazienza. Alice cercava di rispondere garbatamente, per quanto annoiata dagli ordini contradittorii e dalle ripetizioni inutili della signora, e più ancora irritata dalla palese ed insolente ammirazione di un gentiluomo che era con lei e che vestiva l'uniforme scozzese del reggimento delle Guardie del Corpo. Non era brutto, ma l'espressione della sua fisonomia era dura e antipatica, e l'eleganza della uniforme non riusciva a nascondere un'aria volgare e ruvida, rarissima tra gli ufficiali del suo reggimento, i quali avevano tutti un portamento distinto e cortesia di modi. E non era poi nemmeno la prima volta che la leggiadra ricamatrice era fatta segno all'attenzione impertinente dello stesso individuo; aveva molte ragioni per trovarlo antipatico, e avrebbe forse sentito con una certa soddisfazione le parole pungenti che si meritò poi dalla bella Lady Gordon per aver guardata lei un po' troppo.

Alla fine fu libera, e, internandosi nei vicoli luridi e stretti fra High Street e Portsburg, raggiunse presto le porte della città e si trovò all'aperta campagna. Allora si fermò un momento per ammirare lo stupendo spettacolo che presentavano la città e il castello illuminati dagli ultimi raggi del sole cadente.

Nemmeno un nuvolo oscurava la purezza del cielo, una nebbia rosea cadeva sulla campagna lontana, e nulla faceva sperare in una temperatura più mite che sciogliesse il ghiaccio il quale aveva ridotte le strade come se fossero lastricate di marmo. Alice che tremava dal freddo, si strinse sul petto lo scialle e seguitò la sua strada camminando anche più presto.

II. — **La profezia.**

Alice giunse alfine alla sua meta, una povera capanna composta di una sola stanza, nella quale in un letto non meno povero giaceva la sua malata, una donna d'età e d'aspetto miserabile. Sembrava addormentata, o almeno assopita, e Alice vedendo il fuoco semispento e lo squallore che la circondava non potè fare a meno di pensare alle conseguenze che porta la superstizione anche sui cuori naturalmente generosi.

« Come sono contenta d'esser venuta » disse fra sè mentre ravvivava il fuoco e metteva a scaldare del latte che aveva portato seco. Si moveva adagino adagino per non disturbare la malata, e quando tutto fu pronto levò fuori la Bibbia e si mise a sedere accanto al letto aspettando che Lucia si svegliasse. La donna che era andata a Edimburgo a chiamarla aveva detto a Alice che il prete avrebbe visitato la moribonda verso le otto; così tranquilla per questo lato, lesse senza interruzione finchè durò il giorno.

Ma la notte venne e la povera donna si lamentava e si scuoteva nel delirio della febbre senza però svegliarsi. Alice che vedeva passare il tempo senza che nessuno giungesse, cominciò a diventare un po' inquieta, e stanca poi di star lì senza far niente, si decise ad accendere una lucerna e ricominciò a leggere. Stava sempre in orecchi con la speranza di sentire da lontano il passo del prete, quando nel silenzio di quella sera tranquilla la campana di San Giles suonò le otto. « E la mamma mi aspetta: povera me! Che cosa devo fare? » e tornò a sedere tutta sottosopra. « Oh! se la mamma fosse qui!

« Siete voi Alice Scott ? » domandò una voce debole e fioca.

« Sì, sono io » disse Alice, piegandosi sulla malata. « Mia madre pure non sta bene e sono venuta io.

« Che Iddio vi benedica, buona figliuola. Che buio, Alice!

Sia la morte? Non avrei creduto che dovesse venire tanto presto.

« Oh, no, no, state molto meglio ora, dopo aver dormito », rispose Alice contenta che si fosse svegliata, perchè tutto le pareva preferibile a quelle lunghissime ore d'attesa.

Essa cercò di farle prendere un po'del latte che le aveva preparato, ma la malata non lo potè inghiottire, e Alice si accorse con suo gran spavento, che stava molto peggio di quello che non avesse creduto sul principio. Il suo viso era pallidissimo, gli occhi spalancati e senza vita, le mani agitate da un tremito convulso e pronunziava delle parole sconnesse con voce squarciata:

« Non ho detto che era la morte, Alice? Ma io non ho paura, è la benvenuta anzi per una creatura disgraziata come me. Sento benone che non camperò più a lungo. È venuto il prete?

« Verrà dicerto, l'ha promesso, » rispose Alice, facendo un grande sforzo per mantenersi calma, « ma intanto dirò una preghiera e vi leggerò qualche cosa ; siete contenta?

« Leggetemi l'ottantesimo salmo ; l'ho letto tante volte, e ora lo risentirò volentieri. Povera Alice! il mio cuore sanguina per voi ». Si fermò, per riprendere fiato, e con una tale espressione sul viso smorto, che Alice tremò sotto il suo sguardo.

« Pregate Iddio per me, e per voi, perchè vi dia la forza di sopportare quello che vi è riserbato in questo mondo. Oh, perchè, perchè siete qui stasera? Perchè devo occuparmi dei dolori altrui quando non dovrei pensare che ai miei peccati? Perchè il mio povero corpo affranto non deve scender tranquillo nella fossa?

« Cosa dite? povera donna, voi delirate! Pensate più a voi che a me, e se avete un dolore offritelo utilmente a Colui che chiama i poveri e i disgraziati suoi figli » disse Alice mentre raccomodava il letto alla malata e le rimetteva deli-

catamente la testa sul guanciale. Poi cadde in ginocchio e ripetè con voce sommessa e tremante quelle orazioni che tante volte suo padre aveva recitate al letto d'un moribondo, pregando con fede profonda per la pace di quella povera anima sconsolata. Quando le parve che si fosse un po' calmata, si alzò, prese la sua Bibbia e lesse ad alta voce quei periodi che le sembrarono più adatti alla circostanza facendo voti in cuor suo perchè alla morente giungesse presto un soccorso. Abbandonare la povera vecchia era assolutamente impossibile, e se anche Alice avesse saputo a chi ricorrere, non si sarebbe potuta muovere per la paura di non trovare al ritorno che un cadavere. Si faceva sempre più tardi e la povera ragazza impaurita non sapeva a qual partito appigliarsi. Pregava in silenzio con le mani giunte, quando a un tratto Lucia si alzò a sedere sul letto gesticolando e girando da ogni parte gli occhi stralunati.

« Alice Scott, ascoltatemi! Io devo parlare o non posso morire in pace. Il fuoco mi brucia il cervello, e devo dirvi una cosa. Io vi voglio tanto bene, povera bambina, e il mio cuore sanguina, sanguina per voi, giacchè per una combinazione straordinaria mi è dato di conoscere il futuro.

« Per l'amor di Dio, non parlate così! » esclamò Alice, pallida come una morta. « Voi non potete conoscere il mio destino e, qualunque sia, il Signore mi darà la forza per sopportarlo. Oh! se il prete venisse », mormorò poi fra sè.

« E quando venisse che cosa potrebbe fare per me più di quello che avete fatto voi? » disse la donna che aveva intese le parole pronunziate da Alice a fior di labbra. « Io muoio, Alice, sono vecchia e vicina alla tomba, ma voi, per quanto giovane, ci siete vicina come me. Ci ritroveremo un giorno lassù, spargerete molte lacrime, e il vostro cuore sanguinerà per la perdita di una persona che adorate e per i peccati di un' altra persona alla quale scorre il vostro medesimo sangue nelle vene. Ma, peggio ancora, soffrirete atroce-

mente per amore di chi non vi amerà mai, mai. Voi siete giovane e bella, ma l'augurio che vi fa la vecchia Lucia è quello che fra pochi mesi i fiori crescano sulla vostra tomba come cresceranno domani sulla mia! »

Grosse gocciole di sudore freddo rigavano la fronte di Alice. Un brivido l'assalì, a quelle parole quasi pronunziate in delirio, e le supposizioni dei vicini riguardo a Lucia Wilson le tornarono subito in mente, quasi disposta a credere in quel momento che ci fosse qualcosa di vero. Nonostante, con una gran forza di volontà rimase al suo posto, e con dolci parole cercò di calmare la povera moribonda che le aveva presa una mano e la guardava fissa in faccia.

« Zitta, non parlate così. Perchè mi volete spaventare? Non vedete che sono io Alice Scott alla quale avete sempre voluto tanto bene? Perchè mi raccontate delle cose così orribili? dicerto sognate ancora.

« Oh, fosse pure così, ma, no, Alice, io non sogno, era destinato che prima di morire dovessi indovinare l'avvenire di una persona, ed è toccato a voi. Muoio, muoio, la terra si allontana, ecco il paradiso.... oh Dio!.... oh Dio!.... » E con un lungo gemito ricadde sul guanciale e non si mosse più.

Il lume era vicino a spengersi, e la sua luce fioca rischiarava incerta ora il volto della moribonda, ora quello non meno pallido d'Alice che, curva sul letto, cercava di farla ritornare in vita bagnandole le tempie con dell'acqua gelata. Al di fuori non si sentiva che il rumore del vento e l'orologio della città che suonava le nove. Alice spaventata, e come sotto l'incubo d'un sogno penoso, rimase ancora al suo posto. Non era la prima volta che si trovava in faccia alla morte, ma in quel momento i suoi nervi erano molto scossi per la mancanza di qualunque aiuto, e specialmente per la profezia della vecchia moribonda; incapace di rimanere per molto tempo in quel modo cadde in ginocchio e nascondendo il viso tra le

coperte del letto gridò: « Ma nessuno mi aiuterà? Mio Dio, mio Dio, cosa devo fare? »

Il saliscendi della porta si mosse e una figura comparve sulla soglia. L'àiuto desiderato era giunto, e Alice cacciò un grido, mentre il curato della vicina parrocchia entrò in fretta e si accostò al letto.

« Povera fanciulla! è possibile che siate sola qui? Non c'è mai stato nessuno con voi? » domandò egli appena vide Alice.

« No », rispose essa, » e scoppiò in pianto.

« È un pezzo che siete qui? Nessun' altro ha assistito la povera vecchia? È spenta! » Le alzò una mano che ricadde pesantemente con l'abbandono della morte. « Ho saputo soltanto oggi che era malata e che mi desiderava; torno adesso da una gita lontana e sono venuto qui direttamente.

« Tutti avevano paura di lei », disse Alice con esitazione. « Non mi potevo adattare all' idea che sarebbe morta sola e senza nessun aiuto e sono venuta. Sono qui dalle cinque circa ».

Il prete dopo aver fatto tutti i tentativi per vedere se c' era un resto di vita in quel corpo inanimato, disse con un sospiro:

« Deve essere morta da poco, sarebbe stato meglio e per lei e per voi se fossi potuto venir prima.

« Io me ne vado dunque, giacchè non ho più nulla da fare » disse Alice.

« Non siete la figlia della vedova Scott? » domandò il curato che si ricordava di aver veduto Alice e sua madre nei loro pietosi pellegrinaggi alla casetta della povera vecchia.

« Sissignore, e la mia povera mamma è malata anche lei e per questo io sono qui sola. È molto tardi e la mamma avrà bisogno di me; debbo andar via subito.

« Infatti è tardi e la serata è brutta e freddissima; non avete paura ad andar via sola?

« Questo poco m' importa » rispose Alice che si ricordò in quel momento delle ansietà di sua madre, « e d'altra parte come potrei star qui?

« Arrivederci, mia cara fanciulla, e che Iddio vi protegga. Avete fatto un'opera da cristiana » disse il prete posando la mano sulla testa d' Alice come per benedirla, « la notte è oscura, ma Iddio non dimentica quelli che lo servono e che camminano sulle sue orme. Arrivederci! »

L'accompagnò alla porta e ci si fermò, mentre Alice tremando sulla soglia come un uccellino sull'orlo del nido, stette un momento incerta e si avviò poi risoluta per la strada coperta di ghiaccio. Il prete mormorò fra sè: « La notte è brutta davvero e la strada è lunga per quella povera creatura, e specialmente così tardi! » E rientrò in casa per vegliare la morta fino alla mattina.

III. — Un incontro.

Per quanto stanca e impaurita Alice al pensiero della sua mamma inferma camminava come se avesse avuto le ali. Andava avanti per la strada oscurissima quasi per istinto, e, costretta ogni tanto a fermarsi per riprender fiato, raggiunse le porte della città quando l' orologio cominciò a suonare le dieci. Si mutava allora la guardia e c'era una certa confusione sotto l' arcata tanto che Alice, in grazia anche del suo vestito scuro, potè entrare inosservata. Rallegrandosi di esser di nuovo dentro le mura si fermò un momento per pensare quale strada dovesse prendere per tornare a casa, stimando fra sè la più corta e maggiormente frequentata per la più sicura; errore questo comunissimo a coloro che non sono pratici della vita cittadina.

Ma disgraziatamente fu contrariata nel suo desiderio di arrivare a casa il più presto possibile. O fosse per mancanza di pratica di quella parte di città, o per la perturbazione

della sua mente cagionata dalla tristissima scena di cui era stata testimone, o anche per il buio completo delle vie allora deserte, Alice perse la strada, e quando si fermò un momento per orizzontarsi si accorse con spavento che non era dove credeva di essere.

Non poteva nemmeno capire che direzione aveva preso, perchè le case alte le impedivano di vedere qualche torre conosciuta che le servisse di guida, e il lume fioco ed incerto delle lampade ad olio che si trovavano di tanto in tanto non era sufficiente perchè essa riconoscesse il luogo nel quale si trovava. Dopo qualche minuto di incertezza Alice si decise a seguitare la sua strada, nella speranza di trovare una scorciatoia qualunque che la riconducesse verso Canongate. Ma appena duecento metri più lontano si trovò in uno strettissimo vicolo senza uscita. Tornò indietro stando tutta orecchi per riuscire a sentire l'orologio della Cattedrale, persuasa che guidata da quel suono avrebbe ritrovata la strada buona, quando un altro suono meno gradito la colpì, quello di diverse voci. Sul principio si rallegrò tutta e pensò: « Ora troverò dicerto la via », ma la sua gioia si cambiò presto in una gran paura perchè le voci erano quelle di tre individui che cantavano sguaiatamente un baccanale. Il canto si avvicinava sempre più, finchè i cantanti, reduci dicerto da qualche osteria, voltarono nel vicolo.

Il primo impulso d'Alice fu quello di scappare, ma la cosa era impossibile perchè i tre venivano avanti a braccetto occupando tutta la larghezza della strada; non c'era altra uscita, e pretendere di passar loro vicino sarebbe stato lo stesso che farsi scoprire subito. L'unico partito, ed a quello si apprese, fu di rincantucciarsi sulla soglia di una porta più all'oscuro che potè aspettando che fossero passati.

« Drummond è sempre così ostinato » disse uno di loro, « non vuol essere aiutato e non riesce a star ritto. Decisamente io sono un individuo amabilissimo, quando....

« Non dire delle sciocchezze! » rispose Drummond che era il più vicino ad Alice. Io non sono niente affatto più ubriaco del....

« Più ubriaco del nostro Colonnello eh? ah, ah, » disse ridendo quello che stava nel mezzo. « Tutte le taverne di Auld Reckie si potrebbero chiudere se noi fossimo suoi obbedienti ed esemplari discepoli.

« Maledetto lui, » disse Drummond fra i denti « col suo viso pallido e le sue abitudini da signorina. Io detesto un soldato che non sa bere due bicchieri di vino; povero, stupido, avaro....

« Andiamo, tutto questo é per dir male del Colonnello! » disse il primo che aveva parlato, mentre Drummond, incapace affatto di reggersi in piedi, inciampò e cadde lungo disteso. Gesticolando nel buio per vedere di rialzarsi, si attaccò a quello che credeva il muro e la sua mano urtò nella povera fanciulla tremante rannicchiata nel vano della porta.

« Ho trovato un tesoro, ho trovato un tesoro! » urlò mentre Alice con un movimento d' orrore cercava di fuggire. Ma la stretta era troppo forte, e con una gran risata il giovane la tenne ferma al suo posto.

« Ah! ah! Carina mia, » disse Hay, « chi aspettavi qui? qual cavaliere galante sarà deluso stasera? Diccelo, diccelo.

« Vieni qua, voglio vederti anch'io. Non piangere, piccina, io sono il più giovane e il più bello della compagnia.

« Fermo Dalmeny! appartiene a me » urlò Drammond spingendolo indietro con un pugno nel petto. Quindi strascinò Alice, nonostante le sue grida, sotto l'unico lampione della strada, le strappò lo scialle dalla testa e cominciò a guardarla con una curiosità insolente.

« Aiuto, aiuto, » urlò Alice, ma si trovò chiusa la bocca da una poderosa mano.

« Chi è? » domandò Hay.

« Non ti confondere, la conosco abbastanza e non ho mai

avuto maggior fortuna. Ah, ah, cara Lady Jean Gordon, se poteste essere qui a vedere! Andiamo, piccina mia, non ti dibattere così, ti farai del male inutilmente; non sono poi un cannibale e, del resto, ho già cenato.

« Non fare il matto, Drummond, e lasciala andare » disse Dalmeny: « ho furia d'arrivar presto in quartiere perchè non sarebbe prudente rimanere a lungo qui.

« Lasciarla andare, sì proprio, » replicò Drummond, bisognerebbe che fossi davvero un imbecille. Al quartiere quando vorrai, ma ti do il permesso d' impiccarmi se potrò lasciare esposta a questo freddo una damigella tanto carina. Il tuo nome, dev' essere bello come il tuo adorabile visino.

« No, no, lasciatemi andare » supplicava Alice, sono una ragazza per bene; ammazzatemi se volete, ma non mi trattate così. Oh, mamma, mamma.... »

E si copriva la faccia con le mani, ma Drummond glie le tirò giù dicendo con una specie di galanteria brutale:

« Ammazzarti? no, davvero, non siamo così crudeli, sei troppo graziosa per essere uccisa, bella mia! Tu verrai con me e avrai luce e fuoco e del buon vino che metta un po' di vita nelle tue vene e un po' di splendore nei tuoi occhi, e sarà molto meglio che rimaner qui al freddo ad aspettare un innamorato che si è scordato dell' appuntamento. Uno vale un altro, ah, ah, ah!»

In un impeto di indignazione e di disgusto Alice cominciò a dibattersi in modo che il suo persecutore perse la pazienza.

« Così non va bene, io non voglio assolutamente questo lavoro, » e levandosi la cravatta glie la legò intorno alla bocca e afferrandola sulle braccia andò dietro ai suoi compagni, i quali avevano ricominciato a cantare voltando in un vicoletto che avrebbe potuto salvare Alice da quella situazione se avesse saputo prima che esisteva. Ma dopo due minuti Drummond si accorse che era già per lui ben difficile anche cam-

minar solo, e quel peso gli faceva perdere addirittura l'equilibrio, per cui mise Alice in terra e stringendole fortemente i piccoli polsi le ordinò di camminare.

Allibita dalla paura, affranta per i continui sforzi fatti per riacquistare la libertà e mezza intorpidita dal freddo perchè aveva perduto lo scialle nella lotta, Alice camminava più morta che viva, capace di un sentimento solo, il disgusto che le inspiravano l'ammirazione impertinente di Drummond e i suoi volgarissimi discorsi. Drummond era un uomo che perdeva difficilmente la coscienza dei propri atti anche quando si trovava in stato di completa ebrietà, ma qualche volta, nei momenti di molta esaltazione compieva delle azioni che raggiungevano addirittura l'insania. La repulsione d'Alice non aveva fatto che ostinarlo sempre più nel suo proposito di tormentarla, e ogni tanto buttava là nei suoi discorsi qualche frase galante per calmarla, mentre questo non faceva che aumentare l'angoscia della fanciulla.

« Fra cinque minuti saremo al coperto, è una nottata freddissima e sono dispiacente di non aver qui una carrozza per metterla a vostra disposizione, bella mia ».

IV. — Un soccorso.

Con un senso intimo di pericolo, ma con poca conoscenza della sua vera posizione, Alice si sentiva strascinare, non insensibile però, tenendosi su con la speranza di poter fuggire ancora. Mentre la comitiva, cessato il canto, percorreva diverse strade, s'incontrò con tre o quattro cittadini che alzando le loro lanterne guardarono quell'insieme con un certo sospetto, ma, di fronte alla paura di avere una contesa con tre ufficiali in uniforme, preferirono prudentemente di seguitare senza occuparsene.

L'ultima speranza pareva perduta e la disperazione cominciava ad impossessarsi di Alice, quando a un tratto, ella

vide una figura che si allontanava camminando dalla parte della strada che era rischiarata dal lume di luna.

Alice prese una risoluzione estrema: senza pensare al male che avrebbe sentito, liberò repentinamente i suoi polsi dalla mano di Drummond, il quale aveva un po'rallentato la stretta, e strappandosi la cravatta dalla bocca, urlò:

« Aiuto, salvatemi, per amor di Dio! »

La cosa fu tanto subitanea che, anche prima che Drummond se ne rendesse conto, Alice ripetendo i suoi gridi si slanciò dietro allo sconosciuto. Al primo grido egli si voltò indietro, poi corse verso Drummond e gli assestò un pugno nelle spalle proprio nel momento in cui egli aveva riacchiappato Alice per il vestito.

« Lasciate la fanciulla, mascalzone », gridò egli, mentre Alice cadeva ai suoi piedi. « Non osate di toccarla! » Ma Hay e Dalmeny lo presero per il colletto del suo ricco mantello cercando d'allontanarlo.

« Bel giuoco, bel giuoco! Ecco l' innamorato fedele che viene in cerca della sua bella!

« Bene, galanti tutti e due! Essa li vale. Vediamo chi la vince!

« Insensati! il primo che mi tocca è un uomo morto! » rispose lo sconosciuto, con un tono di voce che fece indietreggiare gli scapestrati come un colpo di spada.

« Il diavolo ha messo il suo zampino in questo affare » mormorò Hay « cosa succederà di noi adesso?

« Che cosa significa tutto questo? » domandò il nuovo venuto imperiosamente; « perchè tutto questo vergognoso baccano per le strade di Edimburgo? Che delitto avete commesso? »

Seguì un silenzio glaciale. Drummond che teneva ancora Alice per la sottana mentre questa era in terra svenuta, stava lontano due passi. Hay e Dalmeny, molto calmati da quell'incontro sgradito e impreveduto mormorarono delle parole di scusa inintelligibili.

« Chi mi risponde? » domandò di nuovo lo sconosciuto.

« Vi rispondo io », esclamò Drummond. « La fanciulla è mia, e intendo che resti con me, anche a dispetto vostro e di tutti gli altri intriganti vagabondi di Edimburgo.

« Buon Dio! Drummond è matto! » balbettò Hay, mentre lo straniero con un sorriso ironico si chinò a guardare la povera fanciulla immobile e priva di sensi.

« Lasciatela stare, vi dico », urlò Drummond pestando i piedi e acciecato dalla rabbia e dal vino, « e tu chetati Hay, che paura ho io d'un uomo o del diavolo? Io sono un gentiluomo, e domando che diritto ha un vagabondo qualunque d'occuparsi dei fatti miei. Ne voglio soddisfazione, si trattasse anche di Claverhouse stesso.

« Davvero! » disse lo sconosciuto rialzandosi con molta calma, e intanto un colpo della sciabola di Drummond piombò senza fargli alcun male sulla sua spalla destra.

« Non voglio osservazioni », gridò Drummond fuori di sè, mentre i suoi compagni cercavano inutilmente di frenarlo, « quando anche fosse il Re Giovanni in persona dovrebbe pagare quest'offesa con la vita.

« Una bella cosa, proprio onorevole per degli ufficiali del reggimento delle Guardie di Sua Maestà! » disse lo sconosciuto che altri non era se non il celebre colonnello Grahame di Claverhouse, « un bel divertimento per dei gentiluomini i quali litigano sulla pubblica via e insultano le donne senza difesa! Gentiluomini davvero! »

Aveva tirato fuori la sua spada e senza mettersi in parata per un regolare attacco, pure schivava con calma e con prudenza ammirabili i colpi di Drummond, il quale, più ubriaco dei suoi compagni, non aveva riconosciuto, o almeno sfidava, il suo Colonnello.

« Drummond sei ammattito, ti rovini », gli gridavano Hay e Dalmeny; ma ogni consiglio era inutile, ogni parola

gettata al vento. « Bada, bada, difenditi, mascalzone o io ti colpirò in piena faccia.

« Per bacco! Questo passa i limiti » esclamò Claverhouse con ira mal repressa. « Signori, se conservate ancora un po' di sangue freddo, e se desiderate di salvare il vostro amico dalla Corte Marziale, prendetevi cura di lui, e riportatelo in quartiere più presto che potrete. Egli è vergognosamente ubriaco! »

Il tuono di sarcasmo col quale queste parole furono pronunziate punse Hay e Dalmeny i quali riuscirono con gran stento a portar via il compagno che urlava e bestemmiava.

« Ritornate immediatamente in quartiere », disse il Colonnello Grahame con la stessa calma, mentre rimetteva la sciabola nel fodero. « Voi Hay e Dalmeny aspetterete i miei ordini prima di muovervi domattina, e se questa insubordinazione non sarà giustificata in modo che mi soddisfi potrete immaginare facilmente quali ne saranno le conseguenze ». E toccandosi il berretto in atto di congedarli volse loro le spalle.

« Ma Drummond, cosa succederà di Drummond? » domandò Hay molto sgomento, col desiderio di far notare la differenza della responsabilità che pesava su loro due.

« Questo riguarda me, e non voi, signore » fu la fredda risposta.

Arrabbiato e quasi nella impossibilità di moderarsi, il giovane ufficiale si disponeva a seguire i suoi amici, quando il Colonnello Grahame lo richiamò.

« Un momento, signore; conoscete questa fanciulla?

« No, e vi prego a credere, Colonnello, che io non ho nessuna ragione per chiamarmi responsabile delle sciocchezze di Drummond.

« Sciocchezze! » ripetè Claverhouse aggrottando le ciglia, « voi un ufficiale e un gentiluomo scozzese chiamate scioc-

chezza una codardia simile? Abbiate la compiacenza di rispondere alla mia domanda, senza cercare di qualificare la condotta del vostro amico con un nome diverso da quello che merita. Conoscete questa ragazza, e sapete dove abita?

« Credo che sia una ragazza onesta » rispose Hay, ma non conosco nè il suo nome nè il suo indirizzo.

« Questo basta ». E un cenno gli fece capire che poteva raggiungere Dalmeny e Drummond che, in questo tempo erano arrivati in fondo alla strada.

Lasciato solo con la povera ragazza che, senza il suo intervento, sarebbe stata vittima d' una violenza appena credibile ai nostri giorni, Claverhouse la rialzò da terra. Alice si era svenuta nel momento in cui aveva avuto un barlume di speranza e adesso si abbandonava inanimata nelle sue braccia. Quando la mosse, la testa cadde all' indietro e si posò quindi sulla sua spalla; il viso quasi coperto dai capelli in disordine era bianco come la neve, e le sue mani fredde e i polsi che non battevano più, fecero credere al Colonnello che essa fosse già morta. Egli l'appoggiò alla soglia d'una porta e cominciò a guardarsi attorno nella speranza di scorgere un lume in una casa vicina nella quale potesse trovare aiuto e ricovero, ma a quell'ora tutto era buio e silenzio. In ultimo tentò ogni mezzo per richiamarla alla vita, ma la paura, il freddo e la stanchezza avevano portato i loro effetti e Alice giaceva completamente immobile.

Il colonnello Grahame, molto imbarazzato esitò per un momento, ma non era un uomo da restar molto indeciso. Prese presto la sua risoluzione e dicendo fra sè: « Lì sarà possibile comandare il silenzio, o almeno comprarlo », si levò il mantello e avvolgendoci Alice se la prese in collo come se fosse stata una bimba, e si diresse verso la parte dalla quale era così improvvisamente comparso sul luogo dell'aggressione.

V. — Un amico ignoto.

Al tempo in cui scriviamo c' erano in Edimburgo un gran numero di taverne che sostituivano gli alberghi, i clubs, e i caffè dei nostri tempi più fortunati, e che erano il ritrovo anche delle persone delle classi più agiate. La taverna Blair era la migliore di codesta specie di stabilimenti adesso scomparsi del tutto, però ce ne erano molte altre meno rinomate, ma ugualmente frequentate da moltissima gente.

King's Head vicino a Bristo Port era una di queste, e quella di Giannetta Jamieson un'altra, la quale, in grazia della posizione centrale e di un buon servizio, era divenuta il ritrovo di tutti i gentiluomini della capitale. Proprio nella notte della quale abbiamo parlato, c' era stato tenuto un *meeting* politico importante, e vi aveano preso parte i personaggi più influenti d' Edimburgo; la riunione si era sciolta tardi, e fu ritornando a casa che Claverhouse s' incontrò con Alice e con i suoi aggressori, e in grazia di ciò tornava adesso alla taverna di Giannetta Jamieson appena mezz' ora dopo esserne uscito. Era chiusa e tutta buia, e nessuno si mosse al primo colpo che Claverhouse dette alla porta. Però, quando al primo ne successero altri più forti, si sentì in lontananza un passo lento e strascicante e una voce stridula che gridava :

« Che cos' è questo fracasso? Andate via, andate via! Credete forse che voglia aprir la porta a quest' ora? Andatevene, andatevene.

« Aprite immediatamente! » fu la risposta.

Si sentì una esclamazione di sorpresa, un borbottio e un gran rumore di catenacci, ma alla fine la porta si aprì, e la donna vecchia e brutta coi capelli in disordine e gli occhi sonnacchiosi che si presentò sulla soglia, si trovò davanti la marziale figura di Claverhouse che teneva fra le sue braccia Alice svenuta.

« Ah! signore, che Iddio ci assista » furon le prime parole che uscirono di bocca alla vecchia maravigliata; ma il suo discorso fu bruscamente interrotto dal Colonnello Grahame.

« Chiudete la porta, e chetatevi! Sono andati via tutti? » domandò mentre la donna obbediva ai suoi ordini e si guardava attorno maravigliata senza poter credere a sè stessa.

« Sì, e tutti dormivano in casa, ma forse si saranno svegliati ai ripetuti colpi che avete dati alla porta. Sono così sorpresa di vedervi....

« Zitta » disse Claverhouse « c'è il lume e il fuoco?

« Sì, sì, un po' di fuoco ci deve esser sempre. Ma come mai, come mai.... » mormorava fra sè mentre seguiva il Colonnello in una gran stanza a sinistra dell'ingresso. Era buia, e non si vedeva che il chiarore di pochi tizzi nel cammino.

« Lesta, un lume, e fate subito una bella fiammata, » disse il Colonnello Grahame, mentre deponeva Alice sopra una gran poltrona. La donna divorata dalla curiosità, ma pur non osando far domande, obbedì. Tirò giù da un armadio una lucerna a tre becchi e l'accese illuminando così l'ampia sala nella quale era stato tenuto il *meeting* poche ore avanti. Poi cominciò a ravvivare il fuoco mettendoci sopra delle fascine, ma faceva tutto adagio adagio nella speranza di scuoprire intanto qualcosa di quella strana avventura.

« Spicciatevi, vi dico, se non volete veder morire una creatura dal freddo » gridò il Colonnello Grahame irritato da quella flemma intenzionata. « E ora datemi qualcosa di spiritoso, e preparate al più presto un po' di vino caldo, del migliore, avete capito?

« Chiamerò Maria, lei lo farà meglio di me e più presto.

« Niente affatto, lo farete voi e senza tanto rumore, non desidero che tutta la casa si svegli » replicò il Colonnello che si era chinato ansiosamente sopra Alice sempre immobile e fredda.

« Eh, eh, che Iddio ci assista » borbottava Giannetta

Jamieson mentre se ne andava in cucina, « ogni giorno se ne vedono delle nuove. Chi avrebbe mai pensato che Claverhouse avesse tali mattie per la testa? Avrei creduto che fosse insensibile alla bellezza, lui così freddo e così orgoglioso, lui che non ho mai veduto nè giuocare nè bere, e che mi capita adesso qui con una bella ragazza svenuta fra le braccia. Non l'avrei creduto mai, mai, mai ». E intanto cercava di eseguire gli ordini con sollecitudine perchè le premeva di ritornare di là tutta occhi e tutta orecchi per quello che sarebbe accaduto.

La prima cura del colonnello Grahame appena l'ostessa ebbe voltato le spalle, fu di mettere alcune gocciole di *rhum* in un bicchier d'acqua cercando poi di farlo inghiottire ad Alice, quindi prendendole i ditini gelati fra le sue mani calde cominciò a sfregarli dolcemente, aspettando con pazienza gli effetti di quelle cure.

Passò parecchio tempo prima che Alice desse segno di vita, ma a un certo punto, o per il calore del fuoco o per il rhum che aveva preso, un leggiero color di rosa tinse le sue guancie e cominciò a respirare adagio adagio. Il Colonnello seguitò a fregarle le mani finchè essa si mosse nella poltrona, mormorando con voce debolissima « mamma » aprì gli occhi. Li richiuse subito senza rendersi conto del luogo dove era e rimase ferma ferma mentre tre o quattro grosse lacrime scesero a rigarle le guancie. Evidentemente Alice ritornava in sè, e il colonnello Grahame per non la impaurire si allontanò, pronto sempre però a prestarle quelle cure che le circostanze avessero richiesto.

A poco a poco, le idee nella sua mente si riordinarono e Alice si accorse di un cambiamento nella sua posizione, se ne stava tranquilla credendo d'essere a casa sua assistita da sua madre. E infatti doveva essere la mano di una mamma quella che l'aveva accarezzata con tanta dolcezza, non era dicerto l'artiglio crudele, l'unico ricordo di quella tristissima notte. Cosa era successo dopo? Ebbe un brivido

e meccanicamente si strinse addosso il mantello che l'avvolgeva. Il fruscio della seta la scosse, aprì adagio adagio gli occhi, e guardò il mantello, poi li rialzò e si vide davanti la nobile figura di Claverhouse.

In quel momento lucidissimi le si ripresentarono alla mente gli eventi passati. Ignara di tutto quello che era successo dopo l'ultimo grido d'aiuto, essa pensò soltanto che era sola, in un luogo ignoto e in pieno potere d'uno sconosciuto. Si alzò con energia febbrile esclamando:

« Dove sono, dove mi avete portato? Ah! signore, se siete cristiano, se siete un gentiluomo lasciatemi andare a casa dalla mia povera mamma.

« Zitta, zitta », disse dolcemente il colonnello Grahame, « non c'è ragione d'impaurirsi, siete in salvo adesso ».

Egli si era alzato con lei e le aveva posato una mano sul braccio per rimetterla a sedere. Alice con voce tremante ripeteva:

« Laciatemi andare. Voglio andare a casa.

« Ma sì, ma sì, ci anderete, mettetevi a sedere, non potete star ritta », rispose egli gentilmente.

Alice fu costretta a obbedire, le gambe non la reggevano, tutta la stanza girava intorno a lei e ricadde sulla poltrona. Ci vollero tutte le cure del colonnello Grahame per impedire un secondo svenimento.

« Ma cosa è successo di loro? dove sono io? non capisco nulla », riprese Alice. « dove sono andati?

« Se intendete parlare dei vostri aggressori, non sono qui dicerto », rispose il Colonnello sorridendo: « In quanto a voi crediate a me che non avete più nulla da temere. Siete salva e sotto la mia protezione ».

Dalle labbra di molti uomini questa affermazione potrebbe riuscire tutt'altro che rassicurante, ed è naturale che Alice lo guardasse in viso con curiosità mentre égli le accomodava sotto la testa a guisa di guanciale il mantello che le era ca-

duto dalle spalle. Nonostante il suo sguardo timido e pauroso non potè leggere nulla di sinistro su quel bel volto, ma anzi onestà e sincerità in quegli occhi che la guardavano con tanta franchezza; il viso della fanciulla si colorì di un vivo rossore e da quel momento si sentì più tranquilla.

« E mi lascerete andare a casa, signore? » domandò essa con ansietà.

« Ma dicerto, appena lo potrete.

« Ma io posso subito », esclamò Alice, tremando in cuor suo all'idea d'esser trattenuta lì.

« Mi permetterete di pensarla diversamente », disse il colonnello Grahame. « Mi volete dire come vi chiamate e dove state? Se lo avessi saputo, vi avrei ricondotta subito a casa invece di portarvi qui.

« Vi ringrazio, signore; mi chiamo Alice Scott, e sto con mia madre, che è vedova, in fondo a Canongate.

« In fondo a Canongate! Non fareste nemmeno la decima parte della strada se vi facessi andar via ora!

« Ma io avrei dovuto essere a casa tre ore fa; la mamma sarà mezza morta dalla pena », mormorò Alice.

« E voi sareste più che mezza morta se faceste di vostra testa » replicò Claverhouse con uno dei suoi tranquilli sorrisi; « aspettate d'esservi riposata e rinforzata e vi do la mia parola d'onore che anderete quando vi piacerà. Spero che non mi farete l'ingiuria di supporre che io voglia trattenervi qui nemmeno un minuto di più di quello che occorre per il vostro bene?

« No, davvero, signore, » rispose Alice sinceramente, perchè proprio era impossibile non credere a quelle parole. « Ho troppi doveri di gratitudine verso di voi per pensare ad offendervi, ma...

« Ma voi siete nervosa e sempre impaurita. Lo capisco benissimo. Mettetevi tranquilla adesso e cercate di riposarvi ».

Dopo aver ravvivato il fuoco, Claverhouse persuaso che le proteste di rispetto e di protezione non sarebbero bastate a

ispirare fiducia, pensò meglio di lasciare Alice a sè stessa e, senza ricominciare la conversazione, si mise a passeggiare su e giù per la stanza meditando sulle conseguenze che poteva avere quell'avventura.

La cosa più seria era quella della disputa che egli aveva avuta con un ufficiale del suo reggimento, e per di più con un individuo che non stimava e che molto volentieri si sarebbe levato di torno. E infatti l'unica ragione per la quale non lo aveva mandato via si era che Drummond, ad onta della sua sregolata condotta, non aveva fatto niente che fosse incompatibile con la disciplina militare, e sotto il giogo ferreo di Claverhouse aveva molto modificato il suo carattere insofferente di qualsiasi freno. Ma quest'ultimo incidente era bastante per giustificare qualunque provvedimento avesse preso contro di lui, e per la insubordinazione e per la violenza verso il suo comandante potevano essere applicate a Drummond le pene più forti della legge militare. Il caso era tale da dar da pensare, molto più che Drummond era stretto parente del conte di Perth, collega del colonnello Grahame nel Consiglio Privato, un uomo che proteggeva e sosteneva senza alcun ritegno tutti quelli che avevano qualche rapporto di parentela con lui. In quanto a Alice non c'era nulla da decidere senza sapere che cosa era successo prima del loro incontro; e su questo risolvè d'interrogare la fanciulla appena avesse potuto parlare liberamente con lei.

Aveva colto nel segno supponendo che Alice si sarebbe sentita più rassicurata dal suo silenzio e dalla sua apparente noncuranza piuttosto che da quante proteste avrebbe potuto farle per tranquillizzarla. La sua paura andava diminuendo assai, e siccome la speranza di tornare salva a casa cresceva in proporzione, cominciò a capire cosa avevano prodotto su lei il freddo e la fatica, e dando ragione in cuor suo al suo compagno si distese sulla poltrona per riposarsi. La curiosità di sapere chi fosse quell' uomo così generoso e buono, tanto

diverso dagli altri che l'avevano fatta soffrire, cominciava a pungere Alice, ma non aveva coraggio di azzardare una domanda diretta ed egli non faceva nulla per incoraggiarla. Essa lo seguiva cogli occhi, mentre passeggiava calmo su e giù per la stanza e ascoltava il rumore tranquillo e regolare dei suoi passi. « Chi potesse essere? Io non l'ho veduto mai, ne sono sicura », pensò Alice, « ma, nonostante.... ».

Ma nonostante, la figura, la voce e il passo le facevano provare quel dolce sentimento di familiarità che par quasi una reminiscenza del passato. Essa non lo conosceva, ed effettivamente non l'aveva mai veduto, ma subiva in tutta la sua forza quella influenza di fiducia e di simpatia, che è precisamente l'opposto di quella repugnanza istintiva che certe persone inspirano. Tutte queste riflessioni però non la illuminarono punto, e mentre il tempo passava, gli oggetti cominciarono a riapparirle davanti confusi, chiuse gli occhi e si addormentò, ripetendo in sogno, con parole interrotte, gli incidenti della notte.

Il suo respiro lento e regolare colpì il colonnello Grahame che si fermò, avvicinandosi poi in punta di piedi alla poltrona. Per quanto fosse parso distratto egli non aveva perduto nemmeno uno dei movimenti d'Alice. Era rimasto colpito dai modi eleganti della fanciulla che denotavano una nascita più alta di quello che non si sarebbe supposto guardando il suo abito semplice e dimesso; il tono della sua voce, il modo di parlare confermavano l'impressione, e ora, guardando quella delicata figura ravvolta nel suo mantello di velluto foderato di pelle e la innocente semplicità di quel viso addormentato, gli si presentò vivida alla mente l'immagine della sua giovane sposa, una delle idee più care che raddolcissero la vita dura e agitata di quest'uomo straordinario.

« Povera bambina! », disse a mezza voce e con un sospiro, « povera bambina, sia ringraziato Iddio che è caduta in mano d'un uomo onesto e leale, diversamente sarebbe stato

peggio il rimedio del male ». Poi soggiunse ridendo: « La cosa è nuova per me, ma per fortuna posso sfidare le male lingue, i bugiardi e i calunniatori ».

Le sue meditazioni furono interrotte dalla ostessa che entrò portando due bicchieri sopra un vassoio d'argento. Alzando un dito per imporle silenzio, Claverhouse la condusse in un angolo della stanza. Parlarono un poco sottovoce senza disturbare Alice, che addormentata, aveva fatti sorgere dei sospetti nella mente di Giannetta Jamieson. Però questa cercò invano di sapere qualcosa sul suo conto dal Colonnello Grahame zitto e duro come una roccia di granito.

« Potete andare » disse « e ritornerete quando suonerò.

« Non avete bisogno di niente, signore?

« No.

« E nemmeno la signorina? » domandò a mezza voce, facendo un passo o due verso Alice per vederla meglio. « Siete proprio sicuro che non abbia bisogno di niente?

« Mi pare d'avervi detto d'uscire di qui » ripetè il Colonnello Grahame voltandosi verso di lei. Giannetta Jamieson se ne andò indispettita e nel chiudere la porta fece tanto rumore che Alice si svegliò e si vide davanti il Colonnello Grahame che aveva in mano il vassoio coi due bicchieri.

« Sono contento di vedere che riacquistate colore », disse, ma Alice doventò così rossa che egli si pentì d'aver parlato. « Prendete questo, vi farà bene, nonostante il male che fa a tanti altri ».

Il suo primo impulso fu di rifiutare.

« Avete forse paura.... di me? »

Se fosse stato possibile, Alice sarebbe diventata anche più rossa, e incontrando gli occhi del Colonnello si vergognò d'aver dubitato di lui. Essa prese il bicchiere dalle sue mani senza esitare.

« Cosa avete fatto a quel braccio? » domandò Grahame.

Essa lo guardò e mise fuori l'altro braccio; tutti e due

avevano vicino al polso due cerchi lividi come se portassero l'impronta delle manette.

Una esclamazione di disgusto irruppe dalle labbra del Colonnello che voltandosi verso la tavola prese l'altro bicchiere.

« Alla vostra salute, signorina » disse con cortesia, come se avesse salutato una duchessa; poi bevve un sorso di vino e cominciò a chiacchierare con lei.

Sul principio trovò una certa difficoltà a indurre Alice a raccontare per quali circostanze si era trovata a così mal partito, ma il tatto squisito di Claverhouse finì per far superare alla fanciulla la sua timidità. Modestamente e con una eleganza di parole e di maniere che impressionò sempre più favorevolmente il suo interlocutore, essa raccontò gli avvenimenti della notte, fermandosi a spiegare la disgraziata ragione per la quale si trovava fuori a quell'ora così tarda della sera con tanti minuti particolari da far sorridere il suo nuovo amico. Egli ascoltava con grande attenzione facendole ogni tanto qualche domanda che potesse indurla a dire anche quello che forse avrebbe taciuto, ma Alice forte nella sua sincerità uscì vittoriosa da qnesto esame.

« Grazie », le disse, « il vostro racconto mi ha interessato molto, e sarei felice se potessi far qualcosa per punire quelli che vi hanno offesa. In verità, signorina, se certi fatti succedessero frequentemente fra noi, io arrossirei d'essere un gentiluomo ».

Si alzò mentre parlava e le levò di mano il bicchiere vuoto.

« Non sono stato profeta? Non sono un cattivo medico quando mi ci metto! Ora un quarto d'ora di riposo e poi in cammino! »

Alice, in pena per sua madre, avrebbe fatto a meno di quest'ultimo ritardo, ma, nonostante la gentilezza di modi del suo compagno non si sentiva in grado di resistergli; si ras-

segnò dunque a aspettare sempre sdraiata sulla poltrona, mentre il Colonnello Grahame, apparentemente distratto da un penoso pensiero, riprese il suo posto.

Povera Alice! meglio valeva per la sua felicità che quel vino che le aveva infuso nelle vene vita e calore fosse stato un veleno mortale! Non sapeva, e come lo avrebbe potuto, che il suo protettore portava un nome che essa non aveva mai udito pronunziare senza un sentimento di avversione e di paura; se lo avesse sospettato, il suo spavento sarebbe stato forse uguale a quello provato al principio della notte. Ma, in una provvida ignoranza delle qualità del suo amico, e conscia solo di quella sicurezza che un'ora avanti le sarebbe parso impossibile di provare, essa innocentemente si esaltava in quell'ammirazione che Claverhouse ispirava a tutti coloro che lo avvicinavano, e in quella confidente gratitudine dalla quale poi nasce spesso nel cuore d'una donna, l'amore.

E qui ci fermeremo un momento per parlare di quest'uomo singolare, il cui nome benedetto da alcuni, esecrato da altri, vivrà finchè duri la storia di Scozia.

Come abbiamo già detto era riccamente vestito secondo il costume del tempo. La sua uniforme era tutta di velluto bianco guarnita di gallone d'oro; portava una cintura di seta rossa alla quale era attaccata la lunga sciabola in un fodero di velluto; le calze di seta bianca e le scarpe di cuoio fino di Spagna con piccole fibbie d'oro. Dalle ampie maniche venivano fuori dei manichini di finissimo merletto d'Alençon, i quali con un colletto dello stesso genere, formavano l'unico ornamento di un abito notevole per la sua semplicità in quei tempi nei quali gioielli e nastri, ricami e guarnizioni ricoprivano i vestiti degl'individui d'ambo i sessi. La bianca penna che guarniva il suo cappello era fermata da un semplice nastro pure bianco. Aveva il viso pallidissimo, non portava nè catene, nè medaglie, nè decorazioni, e soltanto un anello col sigillo, apparentemente un ricordo di famiglia, ornava la sua mano bianca e bellissima, guardando la quale, anche in man-

canza di altre indicazioni si capiva subito che egli era un uomo di alto lignaggio. Quel vestiario che sarebbe stato ridicolo addosso ad un uomo volgare, faceva risaltare la bellezza di Claverhouse che è rimasta celebre fra gli uomini del suo tempo.

Nel vigore dell' età, giacchè non poteva avere più di trentasei anni, Claverhouse era di statura giusta e di membra ben proporzionate. Le spalle larghe, il petto sviluppato, le gambe diritte dimostravano in lui una forza e una energia che contrastavano con l' insieme della sua figura delicata, nella quale era la grazia e non il vigore una delle caratteristiche più salienti. Non portava parrucca, come la moda esigeva a quei tempi, e i capelli lunghi e fini gli ricadevano inanellati sulle spalle. La testa era piccola, la carnagione bianca come quella d' una donna, i sopraccigli folti e forse un po' troppo arcuati per un viso d' uomo, ma questo difetto, se pure tale poteva esser chiamato, non faceva che aumentare l' espressione un po'triste e pensierosa di due grandi occhi neri, limpidi e profondi, mezzi nascosti da palpebre lunghe e foltissime. Il naso, per quanto diritto e regolare, non era greco, la bocca e il mento invece avevano qualcosa di classico e costituivano forse la maggiore attrattiva di quel viso così singolare. La bocca era piccola, le labbra fini e delicate, il mento rotondo con quel piccolo incavo nel mezzo che dà al viso una espressione risoluta, l' insieme dolce, ma non effemminato, fiero ma capace di qualunque fascino; un' artista insomma che avesse copiato quelle fattezze non avrebbe potuto in nessun modo riprodurle nella loro completa perfezione. La sua carnagione che di giorno poteva forse parere un po' troppo pallida, adesso al riflesso delle candele e del fuoco si era tinta di un leggiero color di rosa che accresceva la sua bellezza quasi ideale. Era un viso che visto una volta non si poteva più guardare con indifferenza, un viso da eccitare la fantasia d' una donna, il vero specchio d' una natura strana e incomprensibile.

Il fuoco scoppiettava nel cammino, il vecchio orologio

fiammingo attaccato al muro seguitava il suo monotono tic-tac, nessun altro rumore si sentiva nella stanza mentre Alice con gli occhi mezzi chiusi cercava invano di identificare il Colonnello Grahame; lui dal canto suo, col braccio appoggiato sulla tavola, gli occhi fissi e le labbra strette, come se fosse assorto in un pensiero lontano, non s'era più mosso nè aveva aperto bocca. Alice passava mentalmente in rivista tutti gli individui alto locati dei quali aveva sentito parlare da sua madre o che aveva incontrato fuori nelle sue passeggiate, Lord John Hay, il conte di Drumlanrig, Fergusson di Craig-darroch, il giovane Lord di Dalmeny, il capitano Ogilvie del reggimento della Guardia, e altri pochi, ma alcuni li conosceva di vista, altri erano o troppo giovani o troppo vecchi, altri infine avevano una reputazione di scapestrati e libertini che essa non riusciva ad associare alla cortesia e alla delicata riservatezza del suo compagno; e per quanto la cosa sembri strana, giacchè egli era conosciuto universalmente, Alice non aveva mai veduto Claverhouse. Era stato sempre lontano da Edimburgo dopo che c'era venuta lei, ed incuteva a tutti tanto timore che anche nelle medie classi si raccontavano di lui cose incredibili. Il suo nome non passò mai, nemmeno per un minuto, per la mente d' Alice. Si era tanto internata in quest' insieme di curiosità, di interesse e di ammirazione, e questi due ultimi sentimenti superarono presto e di gran lunga il primo, che si scosse soltanto quando l' orologio suonò la mezza e il Colonnello Grahame disse:

« Le undici e mezzo! signorina, se siete disposta.... »

Alice si alzò di scatto.

« Pronta e dispostissima, lo vedo, e quasi quasi inclinata anche a brontolare un po' con me perchè non vi ho lasciato andar via prima. Se proprio vi sentite bene, sarò felicissimo di accompagnarvi a casa.

« Oh, no, no davvero! » esclamò Alice confusa mormorando poche parole per far capire che non aveva bisogno di nessuno.

« Scusate, signorina, ma la penso diversamente, e quando anche la vostra ripugnanza ad accettare la compagnia d'uno sconosciuto fosse insormontabile, non potrei rinunziare al proposito fatto di non lasciarvi che alla porta di casa vostra.

« Ma, davvero signore, cosa dirà la gente? che cosa si penserebbe di me? No, posso andar benissimo sola », rispose la povera Alice in preda a dei contrasti dei quali il colonnello Grahame si accorse subito.

« Siete contrastata, lo vedo, povera bambina mia », rispose il Colonnello con gentilezza, « ma non dovete aver paura delle cattive lingue. Io sono al disopra di qualunque maldicenza. Siete altrettanto sicura con me come se foste accanto a vostra madre ».

Credendogli sulla parola, le paure d'Alice svanirono, mentre la sua maraviglia crebbe più che mai. Aveva fatto proposito di domandargli risolutamente il suo nome, quando, accorgendosi d'essere ancora rinvoltata nel suo mantello, cominciò timidamente a levarselo. Il Colonnello glie lo impedì.

« Tenetelo, tenetelo, » disse « vi farà comodo giacchè avete perduto lo scialle; però non vi riesce di accomodarvelo, permettetemi di provare.... » E le avvolse sulle spalle con molta cura il ricchissimo mantello, mettendogliene una parte in capo perchè fosse meglio protetta dal freddo, mentre Alice rossa e ad occhi bassi non osava nemmeno di respirare.

« Ma voi, signore? » si azzardò a domandare.

« Oh, io sto bene, non abbiate paura. Sono un vecchio soldato » rispose ridendo, mentre Giannnetta Jamieson al seguito d' una forte scampanellata entrò precipitosamente, dimostrando che non aveva mai allontanato gli occhi e gli orecchi dal buco della chiave. Essa portò al Colonnello un mantello che avrà avuto una quarantina d'anni; il taglio antico e la stoffa scolorita facevano un contrasto così strano coll'abito elegante del cavaliere che Alice non potè trattenere una risata quando glie lo vide sulle spalle.

La faccia di Giannetta si oscurò.

« Eh, potete ridere, cara mia, ma il vostro mantello copre una persona molto più rispettabile di quella che vi toccherà per marito ».

Queste parole furono dette con tanta malizia che Alice impallidì, e nel suo imbarazzo non vide nemmeno lo sguardo col quale il colonnello Grahame impose silenzio all'ostessa. Egli prese il cappello e inchinandosi davanti a Alice per indicarle che era ai suoi ordini, aprì la porta per farla passare. Erano già nella strada quando egli si fermò.

« Scusatemi un momento, signorina, ho lasciato i miei guanti ».

E rientrò in casa seguito ossequiosamente da Giannetta Jamieson. I guanti erano sulla tavola, ce li aveva lasciati apposta.

« Badate bene, Giannetta, sono più che persuaso che sapete tutto quello che è successo stanotte; non vi date la pena di dir delle bugie sull'accaduto perchè io non ho nulla da temere ».

Giannetta avrebbe volentieri mentito se l'avesse osato, ma da persona accorta capì che non c'era da scherzare.

« Adesso poi, mia eccellente ostessa, so benissimo anche, che, come tutte le persone che fanno il vostro mestiere, avete una lingua d'inferno; ma, state attenta, se una sola parola sarà pronunziata a carico di quell'innocente fanciulla dovrete pentirvene amaramente. Saprete dicerto che non ho l'abitudine di dir le cose due volte, e che non dimentico le minaccie come non dimentico le promesse ». E con uno sguardo che avrebbe annientato anche una persona meno paurosa, Claverhouse si allontanò dall'ostessa, la quale trovò appena la forza per fargli lume di nuovo fino alla porta.

(Continua)

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

IL SOCIALISMO NELL'EMILIA

NELLE ELEZIONI GENERALI POLITICHE DEL 6-13 NOVEMBRE 1892



Il chiarissimo pubblicista De Cesare ha in questo periodico discorso con innegabile e riconosciuta competenza delle elezioni 6-13 novembre 1892 dal lato politico generale, quando era già mio proposito trattarne in particolare, per una sola regione e sotto un punto di vista speciale, tenendomi nel campo sereno della scienza sociale.

Non è perciò un duplicato questo mio studio, il quale a quello citato può essere, dirò così, quasi un complemento, quantunque diverso ne sia il concetto.

I.

Il solerte Direttore generale della Statistica del Regno ha fatto sì che a poca distanza dalle elezioni politiche 6-13 novembre 1892, fatte a collegio *uninominale,* i curiosi e gli studiosi ne avessero sottocchio i resultati statistici, comparati con quelli delle elezioni 23-30 novembre 1890, cioè di due anni addietro, fatte a collegio *plurinominale.*

Da questa pubblicazione si scorge che, computando dalle elezioni del 27 gennaio 1861, avvennero 11 convocazioni generali, delle quali 3 a scrutinio di lista ed il restante a collegio uninominale.

Intorno alla frequenza degli elettori alle urne, apparisce come essa, con poche variazioni in più od in meno, si riassume quasi sempre in circa la metà degli elettori iscritti.

Una cosa che mi è sembrata degna di particolare osservazione è l'affermarsi del partito socialista in una regione d'Italia, l'Emilia.

Si tratta di una regione eminentemente agricola e siccome nell'Italia l'agricoltura è quell'industria, che per antichissima tradizione, e per condizione di suolo, si trova maggiormente in azione, così che può dirsi la principale, credo non inutile lo studio di questo fenomeno.

Il Senatore March. Tanari, commissario della Giunta per la Inchiesta agraria per la 6.ª circoscrizione (Provincie di Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma) alla sez. 1.ª *Terreno* e *Clima*, si dispensa dalla descrizione del territorio, rimandando il lettore alla osservazione di una buona carta della Regione, che non manca in Italia.

E siccome la regione in cui cadono le osservazioni e speculazioni in discorso è parte di quella che formò oggetto delle osservazioni dell'eminente senatore, così seguo il suo consiglio.

A chi si fa ad osservare la carta della regione trova una grande pianura, che forma la parte superiore della così detta Emilia, limitata al Nord dal fiume Po, all'Est dall'Adriatico, al Sud dall'Appennino ed all'Ovest dalla Provincia di Piacenza. In questa regione si comprendono la prov. di Parma per il suo versante adriatico e quelle di Reggio, di Modena e di Ferrara.

Regione questa, come si è detto, eminentemente agricola, traversata da spesse strade di ferro e ruotabili, di discreta fertilità, con una popolazione di ab. 1,022,326, distribuita in 156 comuni, della quale per ab. 370,002 è agglomerata e ab. 652,324 sparsa nella campagna. A questa, per le necessità delle nostre osservazioni, attraversando il Po, devesi aggiungere la prov. di Rovigo, con popolazione di 217,700 abit. distribuita

in 63 comuni, la quale per ab. 90,318 è agglomerata, e per ab. 127,382 è sparsa nella campagna.

Venendo alla distribuzione della popolazione in relazione alle elezioni politiche, troviamo che nelle ultime elezioni generali fatte a scrutinio di lista, 23 e 30 novem. 1890, comprendeva n.° 110,209 elettori e n.° 23 deputati in n.° 5 collegi elettorali così distribuiti:

Ferrara	Collegio	unico	Deputati	4	Elettori	18.946
Modena	»	»	»	5	»	25.358
Parma	»	»	»	5	»	21.392
Reggio	»	»	»	5	»	23.973
Rovigo	»	»	»	4	»	20.540
				23		110.209

Mentre nelle elezioni generali 6 e 13 novembre 1892 a collegio uninominale comprendeva n.° 115,976 elettori e n.° 23 deputati distribuiti in 23 collegi come appresso:

Ferrara	Collegi	4	Deputati	4	Elettori	18.725
Modena	»	5	»	5	»	26.514
Parma	»	5	»	5	»	22.821
Reggio	»	5	»	5	»	25.810
Rovigo	»	4	»	4	»	22.106
				23		115.976

Da ciò emerge che la lotta elettorale fu discentrata con circa 15,000 elettori in più.

In questa massa di elettori il socialismo si manifestò collo scrutinio di lista, cioè colla *prevalenza dei centri popolosi* sulla campagna (elezioni 23-30 novem. 1890), con 22,986 voti così distribuiti.

Collegi	Votanti	Voti socialisti	
Ferrara	13.598		
Modena	9.610	5.351	dati all' *Agnini eletto* - Competitore il Triani, sindaco di Modena, che ebbe 4.210 voti. Si tratta di elezione suppletiva stante la morte del deputato Araldi che a 1.° scrutinio ebbe voti 2.890 a 2.° scrutinio voti 4.305, mentre l'Agnini ebbe a 1.° scrut. voti 2.995 a 2.° scrut. contro l'Araldi voti 4.197 - Dei non socialisti l'eletto che ebbe maggiori voti fu il Gandolfi con v. 5.783.
Parma	9.545	4.319	Nessun socialista eletto. Musini ebbe voti 3.747 Berenini » » 4.319 Dei non socialisti i maggiori voti li ebbe il *Sanguinetti eletto* con voti 5.011.
Reggio E.	13.103	6.785	*Prampolini soc. eletto* con voti 6.785 *Maffei* » » » » 6.228 Dei non socialisti ebbe maggiori voti il *Basetti eletto* con voti 7.359.
Rovigo	14.486	6.531	Nessun socialista eletto Badaloni ebbe voti 6,531 Villanova » » 6,301 Dei non socialisti ebbe maggiori voti il *Sani G. eletto* con v. 7.569.
Totale	60.342	22.986	

Col collegio *uninominale* (elez. 6 e 13 novem. 1892) cessata la prevalenza dei centri capo-luogo di provincia, le cose non cambiarono, come forse era da aspettarsi, segno evidente che le forze del socialismo non si trovavano soltanto nella popolazione dei grossi centri. Infatti i socialisti ebbero 11,668 voti nella regione suddetta così espressi:

Provincie	Collegi	Elettori iscritti	Elettori votanti	Voti socialisti	Candidati socialisti	
Ferrara	Cento	5.344	3.581	1.485	Agnini	*Eletto il Prof. Turbiglio* con v. 1.940.
	Porto M.	3.713	1 s. 2.726 2 s. 3.066	1.312 1.443	Zanardi	*Eletto Gatti-Casazza* dei mille con v. 1.514 2.° s.
Modena	Carpi	4.379	2.683	1.633	*Agnini*	*Eletto* contro il generale Gandolfi che ebbe v. 949.
Parma	B. S. Donn.	4.321	1 s. 2.698 2 s. 3.318	1.332 1.645	*Berenini*	*Eletto* contro il Tedeschi che ebbe v. 1.616, 2 s.
	Borgotaro (1)	—	—	—	—	
	Langhirano	4.511	1.944	1.301	*Guerci*	*Eletto* contro l'ispettore del genio civile Artom che ebbe v. 561.
Reggio E.	Montecchio	4.662	2.967	1.623	*Maffei*	*Eletto* contro il Gualerzi che ebbe v. 1.270.
	Guastalla	4.353	3.112	1.506	*Prampolini*	*Eletto* contro il Guastalla, colonn. garibald. che ebbe voti 1.449.
Rovigo	Adria	4.648	3.195	1.032	Villanova	*Eletto Papadopoli* ex deput. e ricco propriet. locale con voti 2.055.
	Totale	35.931	23.866	11.668		

(1) Questo collegio rimane al di là dell'appennino versante Tirreno, regione montuosa, differente da quella in esame (rieletto *Lagasi* socialista con voti 1.073, il suo competitore ne ebbe 914). Non si comprende perciò nel calcolo; essendovi anche ragioni speciali locali alla sua elezione che non occorre esaminare.

Queste cifre ci dicono che la lotta fu alquanto accentuata; infatti mentre la media dei votanti sugli iscritti fu nelle precedenti elezioni del 55,86 per cento, poco più della metà come si è avvertito più sopra, nelle elezioni dei collegi sopradetti troviamo che essa sale sino 66,15 per cento, e che i socialisti riportarono poco meno della metà dei voti gettati nelle urne.

Certo se paragoniamo i voti ottenuti dai socialisti nelle elezioni del 1890 troviamo che in queste ultime elezioni essi ebbero *numericamente* la metà dei voti che nelle precedenti: ma questa considerazione a nulla conclude, quando si rifletta che col collegio plurinominale i socialisti raccolsero in un fascio *tutte* le forze che esistevano nelle 5 provincie, mentre col collegio uninominale abbandonarono i grossi centri, ove la popolazione è facilmente dominabile dalle classi dirigenti, ove la corruzione, se è più facile per gli uni, lo è anche per gli altri e si gettarono ai centri rurali, nei quali i resultati fatto conoscere che era la base delle loro forze.

E ciò sarà anche più chiaro se noi dividiamo gli 11,000 voti, che sono mancati ai socialisti, nei 14 collegi, nei quali, coi 9 presi in esame sommano quelli in cui sono divise le provincie suddette, e se consideriamo che non abbiamo tenuto conto dei voti 1073, ottenuti dal Lagasi nel collegio di Borgotaro.

Ed a convalidare questo asserto è necessario, anche osservare alla distribuzione della popolazione nel territorio, che forma i diversi collegi.

Provincie	Collegi	Popolazione		
		agglomerata		Sparsa
		n.º dei centri	abitanti	abitanti
Ferrara	Cento	17	16.689	39.525
	Porto mag.	41	25 555	30.867
Modena	Carpi	13	10.413	43.796
Parma	B. S. Donnino	33	18.187	37.174
	Langhirano	93	23.114	30.618
Reggio E.	Montecchio	32	16.831	32.313
	Guastalla	16	13.811	35.119
Rovigo	Adria	23	19.100	43.020
	Badia P.	27	17.124	23.829
		295	160.825	316.161

È sulla popolazione agglomerata o su quella sparsa per la campagna che il socialismo trova i suoi adepti, esercita la sua propaganda?

Non si erra certamente se, in tesi generale, si sostiene che la popolazione sparsa è quella che meno si presta a ciò in relazione alle nostre considerazioni. Infatti è da osservarsi prima di tutto che nella popolazione sparsa trovasi il maggior numero di analfabeti, quindi scarso è il numero degli elettori, inquantochè essa si compone nella regione in esame di contadini e di possidenti. I primi o sono mezzadri od altrimenti compartecipanti o salariati pel patto delle *Boarie;* la propaganda fra questi non è facile ed i mezzadri - esempio la Romagna - ne rifuggono. Presso i salariati è più

facile; ma è da osservarsi che sugli abitanti della campagna ha un grande ascendente morale il parroco, il quale è avverso al socialismo pel quale si ruina la famiglia e la proprietà e dal quale nulla ha da guadagnare e tutto da perdere. I possidenti campagnoli poi sono da escludersi, per quanto non completamente.

È quindi nella popolazione agglomerata che il socialismo trova i suoi adepti.

È essa, nella regione in esame in tali condizioni da prestare orecchio alle parole degli apostoli della nuova era? È quanto verrò esaminando. Intanto credo necessario il discorrere prima quali sieno gl' intendimenti del socialismo e quali i mezzi onde raggiungere il suo scopo.

II.

Non pretendo qui fare una esposizione delle diverse teorie socialistiche. Ciò tedierebbe il lettore, che può trovare in numerose pubblicazioni fra le quali quelle del Nitti, quanto può soddisfarlo completamente: ma esaminerò la questione nel suo complesso, ed in senso *soggettivo*, cioè quale essa si presenta nelle classi sociali che più sono prese di mira, agli individui che le compongono.

La società quale oggi è costituita, e forse lo sarà sempre anche perchè così lo fu sempre, è divisa in due classi: la *superiore* e la *inferiore*. A quest' ultima appartengono coloro pei quali il prodotto del capitale e del lavoro è insufficiente a soddisfare i bisogni della vita. Rovesci di fortuna, imprevidenza, vizio, mancanza d' iniziativa sono le cause principali, per cui questa classe va ingrossandosi continuamente.

Essa quindi, costituita, di poveri cui è necessaria la pubblica assistenza, d' invidiosi del bene altrui, di violenti, ha per sentimenti abituali lo scoraggiamento e lo spirito di rivolta. Sua naturale tendenza è quella di migliorare le proprie

condizioni economiche spesso miserrime davvero. L' attuale ordinamento sociale la comprime, reprimendo la rivolta dell' individuo, sicchè questa rivolta non si generalizzi.

Poco lo stato, molto i filantropi, di cui il numero fortunatamente cresce, molto ancora gli individui della classe superiore, nel loro proprio interesse, fanno perchè queste condizioni economiche migliorino, con istituzione di ricoveri, di ospedali, di scuole professionali, di opifici, di grandi lavori. Ma due grandi forze si oppongono a che questi ottengano tutto il resultato desiderabile. La *prolificazione sovrabbondante,* fatto questo così generale e sotto gli occhi di tutti da non aver bisogno di dimostrazione. Il *vizio* che nei centri propagasi nelle bettole e nei caffè, e si esplica nell' abito della *ubriachezza* e del *giuoco,* e divora in una sera spesso, quanto, modesta rendita, sarebbe sufficiente alla famigliola.

Come argine, freno, antidoto alla imprevidenza ed al vizio, fortunatamente, si manifesta uno spirito di associazione, ognora crescente sotto forme diverse (società di Mutuo Soccorso, cooperative di lavoro, di produzione, di consumo) il quale ben diretto e sussidiato può lenire molti mali ed avere effetto grandemente moralizzatore in una classe, che oggimai partecipa ed in non piccola proporzione, al governo della pubblica cosa.

Nondimeno l' *imprevidenza* ed il *vizio,* continuano nella loro fatale opera di disgregamento ed i loro effetti, misti a quelli della ignoranza, continuano quello spirito di rivolta qualunque sia.

È in queste classi che trovano quasi unanimi favorevoli orecchi i banditori di idee, corrispondenti alle aspirazioni loro.

Lasciando anche da parte quelli che il vizio trascina al delitto e pei quali lo spirito di rivolta è condizione essenziale della loro esistenza, tutti gli altri componenti le classi inferiori sono indotti dalle loro stesse sofferenze ad una osservazione molto acuta di quanto sta loro d'intorno, li limita e li costringe.

Accanto alla loro miseria essi scorgono grandi ricchezze accentrate, relativamente, in mano di pochi. Accanto alle loro sofferenze, vedono chi non soffre, chi gode e chi sciala. Essi non possono rendersi ragione - ammettiamo anche che alcuni non vogliano - di questi fatti economico sociali. Come ai *servi* dell'antico mondo pagano sorrise un tempo la parola ispirata, che predicò l'uguaglianza di tutti davanti ad un padre comune, che sta nei cieli, ove ognuno riceverà il premio delle sofferenze sulla terra patite, non può a meno di sorridere ai sofferenti di oggi la promessa di un avvenire in cui *tutte queste ingiustizie* spariscano e perciò si renda necessario abolire tutto quanto forma la miseria dei più, la felicità di pochi.

Parlargli perciò di nazionalizzazione della terra e degli istrumenti del lavoro, di collettivismo, di abolizione degli stati attuali, della proprietà, della moneta, della famiglia: di comunismo, di sostituzione alle attuali forme di governo. di un Governo centrale, semplicemente amministratore, distributore del lavoro, per tutti obbligatorio, remuneratore imparziale per uguale misura del lavoro di tutti, è quanto dirgli parole suonanti le quali, se esprimono un concetto spesso scientifico, quando in parte giusto, quando nella totalità errato, rispondono pur sempre a quel concetto che informa i loro desideri di miglioramento economico, di cessazione della loro miseria. In tutte queste esposizioni di diverse teorie essi non vedono che l'attuazione del regno della giustizia la quale, novello sole benefico, verrebbe a riscaldare, ad illuminare il mondo risorto a nuova vita

Essi non possono certo discernere il loglio dal grano; non capiscono la differenza che passa fra l'utopia e la cosa positiva.

All' « ognuno per sè e Dio per tutti » dell'*egoismo*, credono cosa facilissima il sostituire « tutti per uno, uno per tutti » sintesi dell'*altruismo*, che dovrebbe costituire la morale di questa nuova società in cui non più sentimento religioso, di famiglia, nazionale, dovrebbe ispirare l'individuo; costituita

come sarebbe su queste uniche basi: *lavoro e retribuzione eguali per tutti.*

Essi non possono comprendere come per la attuazione di simile stato sociale, dovrebbe scendere sulla terra qualcuno da qualche altro mondo in cui non esistessero i bisogni ed i vizi e le imperfezioni del nostro; quanto questo nuovo regno dell'*eguaglianza legale assoluta* possa resistere agli effetti della *ineguaglianza naturale* negli uomini, alle loro differenti tendenze, alla loro differente attitudine fisica al lavoro, alle differenti misure circa alla necessità del cibo, e dell'amplesso; ai vizi che i contatti fanno sviluppare, quando non sono congeniti; quanto infine sia impossibile l'attuazione di questo *tipo unico legale* di giusto e di onesto nel governo e nei governati, negli amministratori e negli amministrati. Alle loro menti, non per difetto loro, ma per le condizioni in cui il caso fece si che si trovassero, non può riescir possibile il comprendere come il *bisogno*, parola generica e diremo molto lata, oggi ha tre differenti esplicazioni, *economica, fisica, intellettuale:* che mentre le due prime sono generali, l'ultima restringesi a poche classi sociali, per quanto vada estendendosi sempre più, essere al soddisfacimento di questo bisogno intellettuale che noi dobbiamo tutto ciò che è portato della moderna civiltà, tutte quelle grandi invenzioni, le quali crearono alla lor volta nuovi bisogni economici e fisici, ma sono fonte di nuovo lavoro, di grandi ricchezze, senza i quali numerose classi sociali non troverebbero oggi il modo di vivere.

Sonvi anche alcuni sognatori di buona lega che, tenendo conto dei progressi della chimica, la quale ha trovato il modo di sostituire ad alcuni elementi di cibo *naturali*, altri artificiali ed a *minor costo,* contano sui progressi della scienza e della industria e profetizzano un avvenire in cui grandi macchine toglieranno dalla terra gli elementi necessari per la vita senza bisogno di lavoro manuale, quale oggi è necessario. Con ciò il nutrirsi per vivere, che forma la grande,

la precipua preoccupazione dell'oggi, potrebbe domani diventare la minima. Mangiare non costerebbe altra fatica che andare a prendere il cibo là dove le macchine dello stato lo produrrebbero in sovrabbondanza. Può accadere che la gente oggi vi fermi nella via intorno ad un infelice *morto di fame*. Allora accadrebbe invece che i capannelli sarebbero più frequenti e si formerebbero attorno ad un disgraziato, *crepato per indigestione!*

Quanto a scuole, a concetti socialisti, è necessario poi fare due distinzioni, *socialismo* nato fuori del governo - *socialismo di Stato*. - Il primo nato in Francia fu per lunghi anni teorica di opposizione Il secondo nacque in Germania. Bismark ne fu il padrino. Ambedue hanno grandi difetti; più il primo che il secondo, dal quale scende in ragione di logica conseguenza, il socialismo anarchico, petroliere, dinamitardo.

Dal generale scendendo al particolare cioè alla regione in esame, per meglio descrivere l'ambiente nel quale si volge la nostra osservazione, è necessario conoscere quali sono le relazioni economico-sociali che passano fra i lavoratori della terra ed i proprietari di questa.

Due tipi si presentano: l'uno *associazione di capitale e lavoro*, l'altro il *salariato*, cioè la locazione d'opera, la soggezione del lavoro al capitale. Al primo corrisponde il sistema di *colonia parziaria* fondato nella compartecipazione dei prodotti: al secondo la *Boaria*.

Il Marchese Tanari stabilisce tre forme della *mezzadria*. La *perfetta:* perfetta compartecipazione dell'utile, del capitale bestiame e quindi delle spese e dello scapito. La *temperata:* divisione a metà dei prodotti, ma ogni socio paga le spese e le tasse che lo riguardano personalmente; l'*imperfetta:* resecazione più o meno grave della partecipazione di tutti i prodotti o di alcuni soltanto; e questa domina negli ex ducati estensi e parmensi. In quanto alla *Boaria*, distingue la *pura;* salario fisso in danaro od in natura: la *mista;* salario variabile

anche per pattuita partecipazione ai prodotti. Questa forma si confonde colla mezzadria imperfetta, dominante negli ex ducati e tende a prevalere.

Nella *mezzadria*, quale fu discorsa, è *tutta* la famiglia che viene occupata nel podere: nella *boaria* - contratto che riflette solo la lavorazione delle terre - si comprende solo quei membri della famiglia *strettamente* necessari, gli altri divengono braccianti e se lavorano pel podere, lavorano a *prezzo ridotto*.

È quindi col sistema della boaria che si svolge l'attività dell'operaio a mercede, la quale riscuote se lavora, e gli manca, quando, o piove o nevica o non v'è ricerca di mano d'opera. Queste *mercedi* sono di L. 1 al giorno per gli uomini, e Cent. 60 per le donne, salendo sino a L. 1. 20 ed a Cent. 70 nell'estate durante la mietitura, la seganda, i lavori della canapa ec.

Questo è il sistema in generale, che prevale, sia che il proprietario mandi per proprio conto i fondi, sia che li dia in affitto; ma vi è questo di notevole. I *grandi* ed i *medi* proprietari si dividono in *vecchi* e *nuovi*, « *codini* e *progressisti* ». Nei tenimenti dei primi prevalgono in generale i primi due sistemi di mezzadria, e non sono rare le famiglie coloniche, le quali malgrado l'annualità del contratto, per più generazioni coltivino lo stesso fondo. Pei secondi « le avventure « sperimentali, il reddito netto, il tornaconto, sono la infatua- « zione principale, per cui l'uomo *lavoratore*, comechè in *astrat-* « *to si voglia sollevato ad altissima dignità, in fatto si riduce* « *a macchina ed istrumento* ed i rapporti contrattuali e per- « sonali, di conseguenza trascorrono volentieri al *tipo sala-* « *riato*, piuttosto che mantenersi al *tipo associato* » (p. 230).

Dopo i grandi e medi proprietari vengono i *piccoli*, i quali o sono contadini, oppure « soggiacendo più che ogni altro ed « *ogni giorno maggiormente* al bisogno di difendersi dalle « crescenti difficoltà e gravezze, *pesano volentieri*, *lesinando*, « *la mano dove possono, sui loro soggetti* ».

Tra i proprietari ed i lavoratori stanno poi *i fittaioli.* Per quanto gli affitti non prevalgano e solo in località eccezionali, nondimeno « la voglia dell'affittare ogni giorno si manifesta « più interna ed i contratti si fanno abbastanza frequenti ».

Non si tratta dei *piccoli affitti,* fatti ai lavoratori, commendevoli questi sotto ogni rapporto: ma degli affitti nei quali il proprietario interpone fra sè ed il lavoratore uno speculatore, che vive resecando al proprietario ed al lavoratore, a questo più che a quello; sistema questo, che negli Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria è ovunque biasimato.

Questi *fittajoli,* rispetto ai lavoratori dalla terra, sono obbligati *tutti dal più al meno,* a fare *anche peggio* dei piccoli proprietari. « La maggior parte di essi giuoca semplicemente « alla fortuna, con scarso sapere e scarso capitale: sono ob- « bligati, pel loro stato e per la necessità di guadagnare, ad « infondere, quanto è più possibile nella loro direzione agra- « ria il carattere speculativo. Lo spirito di cupidità diventa « in loro *quasi dovere* » (p. 230).

E con ciò è chiaro che, non l'aumento della produzione si verifichi, ma invece un rincrudimento nelle già misere condizioni del lavoratore, sicchè l'aumento delle boarie miste per lo più, la speculazione di assottigliare le famiglie coloniche per eliminare al possibile bocche inutili, fanno sì che la classe dei *braccianti* va ogni anno più accrescendo e si agglomera nei paesi.

Nel Veneto e più specialmente nella provincia di Rovigo sulla quale cade la nostra osservazione, prevale il sistema dell'*affitto.* Sonvi *due classi* ben distinte di *fittaioli:* quelli che lavorano la terra e sono veri contadini e quelli che non lavorano, ma si limitano a dirigere e sorvegliare l'azienda agricola: quindi affittaioli *coltivatori,* affittaioli *speculatori,* che a quelli si sovrappongono.

Basta leggere quanto scrive il Morpurgo quale Commissario per la XI circoscrizione (*Atti, Giunta Inchiesta Agraria,*

Vol. IV) per persuadersi che la condizione dei piccoli fittaioli, i *coltivatori*, non è addirittura cattiva, mentre, quando la industria agricola è esercitata dai fittaioli *speculatori*, è necessario fare due grandi categorie dei *lavoratori:* gli *obblighi* od *obbligati*, che compartecipano nel prodotto con molta simiglianza al sistema della *Boaria pura;* i *disobblighi* o *disobbligati,* veri braccianti a mercede giornaliera: ed è questa la classe più numerosa.

E tanto gli *obbligati,* molti dei quali sono in perpetuo stato di debito verso i proprietarî, quanto i *disobbligati,* questi più di quelli, considerano il proprietario della terra, il fittaiolo speculatore, come un « nemico ». Io non volli riportare dalla relazione Morpurgo che il solo concetto; troppo dovrei trascrivere; ma se il lettore si darà la pena di riandare quanto è esposto nel Cap. II del Vol. citato, troverà notizie che in generale possono dirsi *raccapriccianti.*

Come abita e come si nutre tutta questa gente?

Abitazione. - Dopo aver descritto le abitazioni del contadino della pianura « più o meno discrete o buone spesso « quasi di lusso », sì che « se il contadino avesse maggiore « educazione civile e fosse in lui più vivo il sentimento dell'or« dine e della pulitezza, molte case rurali della pianura prende« rebbero aspetto di villette decenti quasi onorevoli » (Tanari, pag. 234) si aggiunge: « Quanto all'abitazione del giornaliero, « la nota diventa proprio dolorosa. Pel giornaliero sono le « case più cadenti, più antigieniche; per lui, anche nei buoni « fabbricati, le stanze più infelici. Lo spazio assegnatogli è « sempre il minimo possibile; sembra quasi una legge e forse « lo è veramente », (vol. detto, pag. 235), « perchè » - continuo a trascrivere; mi parrebbe, dandone un sunto, che non si potrebbe dire altrimenti con accento di verità - « l'agglo« merazione delle famiglie braccianti è talvolta *spaventosa.* « In poche casipole ammonticchiate forse 100 famiglie. *Di*

« *così fatte agglomerazioni* (1) *se ne trovano dentro i centri*
« *urbani, anche di qualche importanza, più spesso in vici-*
« *nanza di essi.*

« Se si tien conto del' *fatto generale* che le case destinate « ai braccianti sono le più *luride, ristrette* e *cadenti* ecc. es- « sendo che i proprietari di queste case, *non hanno interesse* « *a migliorarle,* di leggieri si comprende quale sia, anche ri- « guardo all'abitazione, lo stato igienico e civile dell'infimo « lavoratore agricolo (*giornaliero, bracciante, camerante, pi-* « *gionale* ecc.).

« Il proprietario non ha interesse, si disse, a migliorare « le case dei giornalieri: si può soggiungere, che ha *interesse* « *contrario.*

« La *molteplicità,* anzi nella più parte dei luoghi, la *esu-* « *beranza dei braccianti,* che ogni giorno si fa *maggiore,* - « in senso *assoluto pel decadere continuo di molti mezzadri* « *e boari* - in senso *relativo* per lo *assottigliarsi* dei *mezzi* « *dei proprietari* specialmente dei *piccoli,* onde occuparli - fanno « sì che la domanda di abitazioni, quelle sopratutto prossime « ai centri, è *vivissima* ed ognora crescente: e d'altrettanto « è vivo il timore di escomio per la difficoltà di accasarsi ».

Da ciò il Relatore deduce *tre effetti* pel proprietario; certezza dell'affitto, elevatezza del prezzo, sicurezza del pagamento tanto che non si pensa neppure alle riparazioni più urgenti: e pel *giornaliero due riflessioni* « 1.ª la somma dei « sacrifici e delle miserie cui soggiacciono i giornalieri di « campagna: 2.ª la somma dei furti campestri, che debbono « assicurare, nel più dei casi, il pagamento delle pigioni » (vol. detto, pag. 10).

Nè diversa è la condizione delle abitazioni nella provincia di Rovigo, come in tutto il veneto. Quasi ovunque sono definite « *tane e topaie* » e siamo in una provincia nella

(1) Vedasi i dati statistici a pag. 328.

quale grande è l'iniziativa dei proprietari, si spendono dai privati somme ingenti in lavori di bonifica, le mercedi sono discrete e si hanno proprietari come i Papadopoli nel distretto di Adria, i quali nelle loro terre fecero sorgere « le case più belle che si possano vedere » (vol. IV, p. 5).

Vitto. Proseguendo nell' esame degli *Atti della Giunta* per *l'Inchiesta agraria*, l' onorevole Relatore per la sesta circoscrizione, dopo aver descritta l' alimentazione del mezzadro e del boaro e del piccolo proprietario, non sempre buona, ma almeno sufficiente, prosegue:

« Rispetto alle classi, resta da mettere in rilievo la *mo-* « *struosa differenza in peggio dell' alimentazione del gior-* « *naliero.*

« Questo di regola *mangia sotto ogni aspetto, malissimo*: « ma non egualmente tutto l' anno. Di vero *nel tempo dei* « *lavori*, e di certi specialmente, il suo *vitto* diventa *discreto* « *o possibile*, dacchè il *proprietario*, che lo impiega, suol « dare a *complemento* il *vinello*, che per quanto infimo, è « confortante più dell' acqua, ed il *contadino*, che lo prende « a sussidio, vi *aggiunge parte del vitto.* Ma nei *tempi d'ozio* « *obbligato* la *penuria sta proprio alla porta* e *con essa il* « *patimento*. Tant' è che parecchie risposte descrivono il *vitto* « *del bracciante* colla seguente *formula « polenta e acqua »*. « Formola invero rigorosa, ma non del tutto impropria ». (vol. detto di pag. 230).

Ho luogo a credere che le condizioni su descritte a 10 anni di distanza sieno di molto peggiorate!

IV.

Abbiamo già visto come gli 11,660 voti che formano il nucleo dei socialisti nella regione in esame sieno presso che nella unanimità raccolti nei 295 centri in cui è agglomerata una popolazione di abitanti 160,825.

Gioverà molto allo sviluppo della questione il porre sottocchio quali per *professione* sieno le classi più numerose nelle 5 provincie, non prestandosi la statistica alla divisione per collegi, come si è fatto finora.

Così noi abbiamo:

Provincie	Agricoltori (categ. I g. 1)	Addetti alla edilizia ed alla viabilità (cat. II g. 5)	Senza professione (categ. XIX)	Senza determin. (categ. XX)
Ferrara	46.655	13.878	101.143	11.331
Modena	72.258	8.178	63.689	15.238
Parma	83.671	6.539	48.104	16.886
Reggio E.	80.403	5.811	47.078	14.536
Rovigo	58.737	5.041	51.346	16.435

La legge elettorale politica per il regnicolo maggiore di età, oltre il « *saper leggere e scrivere* » richiede, (art. 2 e 3) fra le tante cose l'*aver servito due anni sotto le armi,* avendo frequentato con profitto la scuola del reggimento, oppure di pagare *una pigione* per i comuni « che hanno *meno* di 2500 abitanti, di lire 150 ». Di più accordò, in via transitoria, il diritto elettorale a « coloro che innanzi all'attuazione della legge sull'obbligo dell'istruzione conseguirono il certificato di aver superato con buon esito l'esame della seconda elementare nelle scuole pubbliche » (art. 99) ed a quelli che *sapessero scrivere* e *firmare* l'istanza per venire iscritti nella lista elettorale.

Ora, se si tien conto che « il numero delle scuole ele-
« mentari d'ogni maniera, non solo nei centri popolosi, ma
« anche nelle frazioni rurali è grande e si può dire nel com-
« plesso anche sufficiente » (Tanari, I, pag. 245): se si tiene conto che all'attuazione della legge elettorale politica del 1882,

e ciò è notorio, l' art. 100 venne applicato, diremo così, con *grande larghezza*, è facile conoscere come il socialismo possa avere tanta copia dl elettori in questa classe, che stà male, che vive male, che è animata perciò da grande spirito di rivolta.

È dunque in un ambiente si propizio, quale è venuto delineandosi, che i candidati di parte socialista hanno lanciato i loro programmi e tenute le loro conferenze elettorali. Ho detto programmi e conferenze *elettorali* ed a ragione, inquantochè non sono gli ultimi fini del partito, della nuova idea, che possono esser palesi in simile occasione. L' esporli *tutti* nuocerebbe immensamente nel corpo elettorale ai candidati, inquantochè, per ora, sono più quelli che ne rifuggirebbero, se esposti tutti, - perchè da una parte manca la preparazione dall' altra forse la convinzione, - di quello che vi si accosterebbero quelli che ora ne rifuggono per troppa moderazione.

Quali sieno i fini ultimi e gli intendimenti si renderanno palesi - se la società non provvede a se stessa - quando gli 11,000 voti, a collegio uninominale, sommeranno a 22,000, quali furono nel 1890. Nondimeno essi si rivelarono nella conferenza tenuta a Parma il 6 ottobre decorso al Circolo Giordano Bruno con numerosa folla, tra la quale molte donne. La conferenza si sciolse al grido: *Viva la rivoluzione sociale! Viva Ravachol! Abbasso la Borghesia!* e nella conferenza tenuta il 23 ottobre dal Canzio a Busto Arsizio, ove i socialisti volevano rispondesse al loro questionario, e tumultuarono sì che l' adunanza si sciolse.

E forse alla mitezza dei programmi e dei discorsi *elettorali* non rusci totalmente indifferente la pronta repressione ed il processo che si svolse il di 11 successivo, a *porte chiuse* presso il Tribunale civile e correzionale di Parma colla condanna dei sediziosi.

Perciò i candidati socialisti si sono proclamati tali, ma *alieni da violenze:* hanno mascherato la lotta di classe cui in-

tendono, col bandire la necessità della colonizzazione dei terreni incolti da affidarsi in enfiteusi perpetua a collettività di lavoratori; di concessione di servizi e lavori pubblici alle società cooperative di lavoro; di una legislazione difensiva e protettrice di lavoro, la quale, in ultima analisi, non farebbe che sostituire un privilegio, ad un altro. E come riforme d'indole economica e finanziaria hanno proclamata la necessità della riforma del sistema tributario colla introduzione di una imposta *progressiva* fortemente, onde alleggerirne la piccola proprietà - e ciò per necessità elettorale, e sicuri d'interpretare nella quasi universalità i sentimenti degli elettori; la nazione armata da sostituirsi all'esercito stanziale; la rinuncia all' impresa affricana; l'avocazione allo stato delle Assicurazioni; il riordinamento organico dei pubblici uffici, per scemare l' enorme disequilibrio nelle remunerazioni ed alleggerire nello stesso tempo il bilancio.

Con tutto ciò si è voluto mascherare il concetto della sovrapposizione del lavoro al capitale e della disparizione di questo, *quod est in votis!*

V.

A quali provvedimenti dovrà ricorrere la società così minacciata?

A mio credere, basandomi più che tutto sui resultati dell' Inchiesta agraria, questi dovrebbero esser di due specie. *Intellettuali* ed *economici* insieme. — Quanto ai *primi* essi senza dubbio riguardano la *scuola*. Niun dubbio che in essa si istruisce, forse anche al di là di ciò che è necessario a dei contadini. Ma vi si educa forse? Quali precetti di morale sociale e politica potrebbe dare il *Maestro,* che mal pagato, sofferente anch'esso, spesso inchina a seguire il verbo socialistà (1)? Forse l'istitu-

(1) A Rovigo il 19 ottobre, venne proclamata dai radicali socialisti la candidatura del direttore delle scuole primarie.

tuzione della istruzione professionale nei centri rurali, accanto a quella che oggi si impartisce, potrebbe essere occasione per far stare meno peggio il maestro e volgergli la mente a idee meno tristi.

Un grande mezzo di *educazione* ed *istruzione* insieme sono gli *Asili infantili.* Di questi - per la istituzione dei quali surse e prospera nell'Italia superiore una benemerita società - non si potrebbe mai abbastanza raccomandarne la istituzione. Il bambino ricoverato nell'asilo, cresce migliore perchè non soffre la fame, è istruito e pasciuto e riporta a casa idee ed abitudini, che grandemente modificano l'ambiente materiale e morale della sua famiglia. Oltre questi sonvi i *ricoveri per la infanzia abbandonata,* istituzione che ora comincia a propagarsi, la quale è certo destinata a portare grandi fatti se nel suo ordinamento il criterio non ci lascerà prender la mano dal cuore dei benemeriti, che vi si dedicano. È un fatto quasi generale che i bambini ricoverati dalle vie ove *tutto* soffrivano, sono portati in ricoveri ove spesso l'abito ed il vitto che loro si comparte sembra di gran lunga superiore - giacchè non se ne faranno certo nè dei dottori, nè degli avvocati - a ciò che essi avranno nella modesta, non agiata e laboriosa vita cui il destino volle indirizzarli. Alcuno dubita appunto che se non si provvede a ciò, sia per allevarsene altrettanti spostati, il che non è rimedio, ma grave danno sociale.

Quanto ai *secondi* essi sono molti, di carattere complesso e di due specie; gli uni *oggettivi,* gli altri *soggettivi.*

Non è ormai più da discutersi che fra terra, proprietario e coltivatore esistono legami ben differenti che quelli che legano qualunque altro proprietario alla proprietà od industria, ed all'operaio. Ed in questo secondo campo noi vediamo ogni dì più crescere il concetto di annodare questi legami mediante compartecipazione negli utili, pensioni, acquisto di proprietà e simili.

Invece per quanto riguarda l'industria agricola, che si appoggia su cosa, la quale può variare per prezzo ma non perisce mai, vediamo sempre più allentarsi quei vincoli che ad essa uniscono e proprietario e coltivatore. Il proprietario rifugge da essa. Val meglio possedere una cartella di rendita sul debito pubblico che un poderetto. Per la prima la rendita è certa e sicura nel suo ammontare, certa e sicura nella sua scadenza. Pel secondo alle incertezze derivanti dal clima si unisce l'incertezza delle imposte che la gravano in un paese ove la più parte delle provincie assorbe la lira dei *centesimi addizionali*, sì che ai comuni, quasi tutti con forti debiti sulle spalle e colle spese obbligatorie, che tendono a crescere, non resta che imporre e con *ruoli suppletivi* al disopra, e ricorrere alle tasse locali. Oltre a ciò quale protezione esiste contro il ladro di campagna? Basta scorrere gli atti della inchiesta agraria per trovare unanimi lamenti e copia di fatti i quali davvero farebbero riconoscere vana questa parola *libertà* per la quale soffrirono i nostri vecchi, combattemmo e ci rovinammo molti di noi - eppure fa battere sempre forte i nostri cuori - perchè quanto alla campagna essa è piuttosto *licenza*, tanto inutili riescono quei freni, quelle tutele che nel giudice e nella pubblica forza dovrebbesi ritrovare. Dagli Atti dell'Inchiesta Agraria si apprende, per esempio, che l'industria della coltivazione degli alberi da frutto è impossibile. I frutti sono rubati sempre prima della maturazione! Tempi addietro il proprietario badava al suo, pagava poco, spendeva molto in proporzione, per migliorare il suo, sì che non eran rare le famiglie che, nei comuni rurali, tenessero ad opera fissa annuale i 2 i 3 braccianti. Oggi il proprietario è scoraggiato (lo dice anche il decadere del prezzo della terra), i figli di lui rifuggono dall' industria del padre loro, dal paese che li vide nascere. « Bisogna che lo avvii agli studii » questo è il pensiero che martella la mente di tutti i genitori, non tanto perchè è portato dell'epoca questa tendenza ad un rinnovamento morale in relazione a quella di

appartenere ad una classe superiore, quanto perchè a essere proprietario agricolo non v'è più da far bene. Quindi pochi proprietari fanno ancora lavorare; si prende ciò che la terra dà, e più che si può si stà lontani dal paese. La gioventù popola i banchi delle scuole, dei licei, delle università e spesso finisce di esaurire il capitale paterno, per conquistare un pezzo di carta che si chiama laurea, la quale ormai economicamente parlando, non ha più valore alcuno, troppi essendosi quelli che la tengono, pochi omai quelli che di avvocati, di medici e d'ingegneri hanno bisogno.

Il Sella, non v'ha dubbio, fu un grande statista. Con mezzi straordinari egli salvò la nazione che era per precipitare. Ma è da domandarsi perchè, chiuso o varcato il precipizio, questi mezzi straordinari debbano ancora perdurare? perchè debba perdurare questo concetto finanziario e fiscale e non prevalere un concetto giustamente economico?

Perciò, dicevo, provvedimenti *oggettivi* e *soggettivi* rispetto a quella classe inferiore di cui mi occupo.

Provvedimenti *oggettivi*, come il risorgere dell'agricoltura, col ritorno ai campi del proprietario in modo precipuo. Ed esso vi tornerà quando vedrà diminuiti i pesi, tutelata la sua proprietà, diminuita se non tolta la necessità di pensare che è necessario che suo figlio studi per essere avvocato, medico od ingegnere. Allora si potranno comminare pene - come alcuno vorrebbe adesso - contro l'*assentismo*, come la privazione dell'esercizio di alcuni diritti politico-amministrativi locali.

La forza economica e sociale della Francia, sta nell'ordinamento della proprietà rurale molto, non troppo, divisa. Visitandone nel mezzogiorno quelle belle casette pulite vi si trovano tanti monsieurs e le demoiselles, che al primo piano hanno pianoforte spesso, sempre macchine da cucire, giornali di mode, politici e tecnici, ed alla polizia estrema va associata una eleganza speciale: poi al pian terreno, le donne mungono le vacche, ne trinciano e preparano il cibo, gli uomini aggio-

gano i buoi e col bifolco li guidano ai campi ed agricoltori intelligenti sono anche amministratori oculati nel loro Comune. Il visitatore allora corre col pensiero all'Italia nostra ove pochi sono gli esempi di questo stato di cose, ed ove la decadenza non accenna ad arrestarsi. Chi omai aspira all'ideale di una vita così quieta, laboriosa e proficua a sè ed al paese?

Provvedimenti *soggettivi*, come risorgimento, miglioramento ed introduzione di piccole industrie locali e dirò anche famigliari, atte a mantenere occupati i membri della famiglia che non lavorano nei campi, e tutta la famiglia nella stagione morta, incoraggiando con premi tanto gli industriali che i produttori: punizione severa della recidiva nel furto campestre, nelle minaccie e violenze contro i derubati fatte allo scopo di impedire la denuncia è la testimonianza e nella ubriachezza, in quanto che è notorio che la bettola assorbe molta parte, spesso tutto lo scarso guadagno settimanale del bracciante.

Due provvedimenti poi d'indole generale e di *certo* effetto sarebbero consigliabili, ma in questi dovrebbe esser più manifesta l'opera del governo, cioè il discentramento della popolazione: la tutela della emigrazione.

Non vi ha dubbio che il sistema della compartecipazione nei prodotti della industria va facendo passi da gigante in Europa. Tutti i grandi stabilimenti l'hanno adottata e con numeroso vantaggio della produzione, del benessere dell'opificio, della quiete sociale. E quanto all'industria agricola noi troviamo questo sistema ben antico fra noi per mezzo della colonia parziaria.

A parte tutte le discussioni sulla mezzadria, scorrendo gli atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, e più specialmente le relazioni Tanari e Morpurgo troviamo che la popolazione agricola sta meglio, vive meglio, ha meno vizi, è più tranquilla là dove vige questo sistema di compartecipazione che ove si ha l'operaio avventizio o bracciante in maggioranza. Una delle più forti ragioni di questo complesso di buone con-

dizioni sta in ciò, che il contadino abitante nel campo ove si svolge la sua attività, mancando di contatti, è più morigerato, più sobrio, più tranquillo, di quello che abita nei paesi.

Abitando nel campo, niuno è in ozio, tutta la famiglia lavora secondo la sua età, secondo le sue forze; abitando in paese, sono soltanto i robusti che lavorano; gli altri vivono del lavoro di questi e del piccolo latroneccio. Il promuovere su larga scala la costruzione di case coloniche, sarebbe atto eminentemente politico mentre gioverebbe immensamente alla economia agricola, inquantochè, maggior lavoro, importa maggior produzione. Almeno, se non è possibile fare sì che la proprietà si renda accessibile a maggior numero di persone - chè oggi in luogo di progredire verso la piccola proprietà, si torna addietro verso la grande - almeno questa condizione di cose si renderebbe possibile quanto al possesso. Ad ottener ciò dovrebbero esser rivolti gli sforzi di un credito fondiario ben diretto, il quale regolamentasse talmente le sovvenzioni da ottenere lo scopo. Fino ad oggi il miglioramento agricolo fu pel credito fondiario un pretesto onde collocare non sempre tutamente le proprie cartelle, e pel proprietario un incentivo per coprire di debito la terra, senza alcun vantaggio per l'industria agricola.

Alcuni, è vero, avversi *ex professo* al sistema della colonia parziaria, come condizione concomitante di specializzazione di culture credono possibile il miglioramento della classe di cui discorro, con un rialzo di mercedi, conseguenza di maggiore ricerca della mano d'opera.

A parte le conseguenze di una forte specializzazione, i di cui effetti sono patenti nella crisi vinicola che fa soffrire e proprietari e lavoratori in alcune provincie, ammettiamo pur anche in tesi generale e come conseguenza logica che i fondi rendano di più al proprietario: ma per il lavoratore, istrumento d'industria, uomo macchina, accentrato in paese, che vale il poco aumento di mercede? Se si tornasse al *servus*

glebae, col pane muffato e poche civaie per vitto, i fondi renderebbero ancor più, e nemmeno mancherebbe la spelonca pel colore locale, inquantochè a peggio che a spelonche sono da paragonarsi le abitazioni della classe agricola, composta di braccianti accentrati nei paesi, come ne fa fede quanto è detto di sopra e quanto presso che unanimemente si narra dai commissari per la Giunta dell'Industria Agraria.

Quante miserie nella popolazione accentrata! si alzino pure le mercedi, ma non si può impedire che con ciò crescano i desideri, il dispendio, i vizi: e chi ne soffre sono i deboli. Ed a prova di ciò quanti documenti umani trovansi pur troppo in quelle donne che, sia pur mal vestite e mal nutrite, sarebbero vissute felici, perchè inconscie, nella campagna e che invece infestano le vie ed i trivi delle citta: in quei bambini, che, mettiamo pure scalzi e seminudi, pure avrebbero avuto un tetto ed una fetta di polenta, ed oggi formicolano abbandonati nelle vie della città, rubacchiano, imbrogliano per bisogno prima, per giuoco poi, e la sera sotto gli antiporti dormono, o meglio riposano – perchè chi ha fame non dorme – beati di comunicarsi e conservare l'un l'altro il calore dei grami corpi! Da questi esseri che crescono abituandosi a vedere nella società un mostro, un nemico, pei quali il reato è un modo di manifestare lo spirito di rivolta, è vero la società stessa si provvede con *paterne* galere, ove il delinquente, vive ben meglio che il giovane strappato alla famiglia, al campo, alla officina, perchè paghi il suo debito di sangue alla patria! dove s'insegna un mestiere, a chi, quasi per certo, tornato in società, sarà sempre recidivo! Quanto a questo la nuova scuola criminale positiva non s'inganna! Ed a me sembra che la società attuale possa paragonarsi a quell'agricoltore, che alza le spalle in segno di noncuranza o di immensa fiducia nel proprio valore, quando riscontra che il tenero virgulto cresce tutto nodi e bitorzoli e par che dica: « Quando sarà più grande, con un buon palo e quattro legature ben strette, te l'accomodo io »!

Intanto questa popolazione torta e bitorzoluta, resa cattiva dalla sofferenza, cresce e cresce in proporzione geometrica dell'accentramento della popolazione. Ed in un'epoca in cui *tutti* dicono: « ormai non si vive più bene » che dovrà dire essa? È forse illogico che si scriva:

È col tuo sangue, o martire plebaglia
Che stempri il giambo della tua protesta;
Tutti votivi all'ultima battaglia
Crescono i figli collo stigma in testa!?

E sopra un tale terreno si semina sempre odio.

Il socialista grida che bisogna riformare e che per nazionalizzare la terra e gli istrumenti del lavoro è necessario distruggere l'attuale ordine di cose.

L'anarchico dinamitardo bandisce che qualunque sforzo è inutile: non si migliora se non si distrugge tutto *ab imis fundamentis*.

L'uomo *politico* trova che non c'è poi gran male; in tale strato di miseri e d'ignoranti si può piantare un buono sgabello per salire in alto, perchè, come giustamente asseriva Napoleone « l'uomo carezza sempre quelle idee e quelle per- « sone, che gli mostrano un lembo di cielo dal colore del « cobalto, sereno, tranquillo, per il quale possa aprirsi la via « al godimento, alla felicita ».

Venendo all'*emigrazione,* siccome la popolazione italiana è grandemente cresciuta oltre i mezzi di sussistenza, questo fatto tanto lamentato si presenterebbe eccellente purchè sia regolato in modo che l'emigrante trovi su nuove terre pur sempre la patria sua, che madre pietosa porta con lui in lontani paesi le leggi e gli ordinamenti che informano i suoi diritti ed i suoi doveri di cittadino. Se questo è il concetto che ispirò la conquista africana e ne ispira il mantenimento, esso è tale da attenuare il dolore che in tempi di tanta penuria reca a tutti il gettito di denaro, che fu fatto per tale conquista.

Un altro grande provvedimento - e questo generale all'Europa e non speciale all'Italia sola - sarebbe la cessazione di questo stato di *pace*, il quale omai costa alle Nazioni europee quanto una guerra terribile. Oltre la metà delle rendite degli stati europei va spesa nel conservare la pace.... preparando i mezzi di una guerra, che va a riuscire una delle più atroci. È l'ironia dell'umanesimo!

Se tutte queste ingenti somme, per ottener le quali si impoveriscono stati e cittadini, fossero volte a bonifiche, a canali, a colonizzazione dell'incolto, le sofferenze, ora generali, diminuirebbero a tal punto che le teorie socialiste non troverebbero più ascoltatori.

Questi sono i *desiderata*, i provvedimenti che, nella quasi totalità, ho tolti e riassunti dagli Atti della Inchiesta Agraria, rimasti pur troppo opera di niun effetto, *voces clamantes in deserto.*

Se gli individui, la società ed il governo non potranno adottarli, allora non ci lamentiamo del propagarsi di certe teorie, dichiariamoci impotenti; e come il rivierasco del Niagara, che dopo aver invano lottato di remi contro la corrente, si stende nella sua barchetta ed attende di precipitare nella cascata cantandosi l'inno di morte, lasciamo dire e fare ed abbandoniamoci al destino.

G. P. ASSIRELLI.

LA RIFORMA MILITARE DELL'ON. PELLOUX [1]



Ho già avuto altre volte occasione di affermare, in questo stesso periodico (V. *Rassegna Nazionale* del 16 Luglio 1891) che l'aggravio degli eserciti odierni dipende per la massima parte dall'essere essi empiricamente organizzati, senza verun riguardo ai principî scientifici che sono o assolutamente ignorati o scherniti dagli empirici. Nè con ciò intendo fare allusione ai soli militari italiani i quali, se non fosse il malvezzo di copiar sempre i forestieri, avrebbero, come ne farà fede quanto vedremo fra poco, maggior logica e perspicacia; intendo parlare di tutti quanti gli stati maggiori europei, i quali non sapendo su quali principî inconcussi fondare i loro calcoli, vanno tentonando a caso, di due sole cose preoccupandosi: di scrivere a ruolo il più possibile di giovani e scrivere a bilancio il più possibile di milioni.

Quanto sia falso questo sistema si dimostra col proporre semplicemente i principî fondamentali della scienza degli eserciti. Già nel sovraccennato articolo avevo affermato che: *la spesa degli eserciti stà in proporzione inversa delle virtù militari:* principio talmente ovvio che non ha d'uopo di spiega-

(1) Quest'articolo era in stamperia alla vigilia del giorno, in cui il Senato respinse l'articolo dei limiti di età; avvenimento preveduto dall'autore, che non ne scema, anzi ne accresce l'importanza.

zioni. Perchè: date dei giovani volenterosi e addestrati e in poche settimane saranno buoni soldati; gli stati maggiori debbono essere tanto più numerosi quanto più sono scadenti; e le spese di amministrazione che costano un occhio con così poco frutto, si potrebbero risparmiare se si potesse fare assegnamento sulla probità degli individui. Di che si vede chiaro che gran parte *delle spese militari sono unicamente rivolte a supplire ai difetti delle persone.* Perciò quando i ministri della guerra vengono a proporre una di queste spese, dichiarano implicitamente di aver riconosciuto un difetto nelle persone e di supplirvi con una *maggiore spesa.* Non è chiaro che se si correggesse il difetto, la spesa si potrebbe risparmiare?

Questo disordine che rende insopportabili gli eserciti odierni, nasce unicamente dall' ignoranza o dal disprezzo dei principi scientifici. E ne dò una prova. È ammesso che non si può essere buon soldato senza un complesso di virtù che gli empirici chiamano il *morale.* Che cosa sia questo *morale,* nessun empirico ha osato mai definirlo. Sono fra essi d'accordo fino ad un certo punto che si acquista con una permanenza in quartiere, permanenza più o meno lunga secondo le varie scuole e che varia da uno ad otto anni. Mosso a compassione di questi studiosi, mi son preso, nell'articolo già sovraccennato, la libertà di dare una definizione breve e nitida di questo *morale.* Il giornale il *Popolo Romano* che rivendica una tal quale competenza in cose militari, rilevò la mia definizione, ed ecco come la accolse. «Quand'anco fosse vera, a che serve?» Dico il vero, non potevo aspettarmi nulla di più meraviglioso in fatto di empirismo! Come? siete tutti d'accordo nell'affermare non essere possibile un buon soldato senza *morale;* epperciò concordi nell' ammettere che bisogna darglielo. Siete pure unanimi nel dichiarare di non poter definire questo *morale* che è pur tanto necessario. Adoperate per darglielo, un mezzo che voi stessi riconoscete empirico, cioè la più o meno lunga permanenza in quartiere. Ammettete di non esser certi di questo mezzo, perchè non vi

accordate sulla durata della permanenza in quartiere e siete in troppo disaccordo fra di voi sulla durata di questa permanenza, per non conchiuderne che non avete una certezza sufficiente, sovra un punto così capitale: e quando si presenta uno e vi analizza partitamente le varie virtù onde il *morale* si compone, e vi offre con ciò il mezzo di apprezzare queste virtù, e vi facilita con ciò i mezzi di infonderle nel soldato, voi osate dire: « tutto ciò a che serve? » Se io dicessi al matematico che finisce di risolvere una complicatissima equazione e gioisce in cuor suo d'aver trovato il valore di un' incognita: « Tutto ciò a che serve? » non farei che imitare l'ingenuo *fin de non recevoir* del periodico romano. Potrei conchiuderne: a che serve la scienza?

Ma veniamo all'argomento del presente scritto. Ho detto più sopra che i militari italiani quando cessassero dalla imitazione servile degli stranieri, hanno più logica e perspicacia degli altri. Abbiamo già avuto un ministro della guerra che seppe ragionare colla sua testa ed è l'on. Ricotti-Magnani. Egli manifestò spesso idee sue e veramente italiane, e si provò ad eseguirle mentre stava al potere. Egli ha reso veri servigi all'esercito; ma sia per difetto di una sintesi complessiva, sia per ostacoli troppo forti che non riuscì a superare, oppure infine per quel suo carattere di opposizione, il fatto sta che ha seminato qua e là delle buone idee e qualche buona riforma, ma l'edifizio del nuovo ordinamento militare d'Italia non è ancora uscito dalle fondazioni. Ma da una parte l'evidente necessità di una riforma, d'altra parte il bisogno di una soddisfazione al paese, cui l'istinto militare suggerisce che nel bilancio della guerra si possono fare considerevoli economie, hanno a poco a poco costretto i suoi successori a continuare la sua opera; e come il fatto solo di edificare ci porta a ricorrere alla scienza dell'architetto, così il fatto di dover riformare ha rivelato anche ai più restii, la necessità di ricorrere ai principî scentifici.

I.

L' on. Pelloux ora ministro della guerra ha testè presentato alla Camera, un progetto di riforma della leva militare, che, come avviene spesso dei grandi avvenimenti, non desta a prima vista nel pubblico, che non ne avverte l'importanza, la menoma sensazione. Il pubblico che si infiamma per certi piccoli fatti di cronaca e discute senza fine sull' arresto di un malversatore, non si innalza che tardi e con volo pesante alle elevate regioni delle grandi questioni umanitarie, e non ne riconosce l' importanza che quando ne prova i benefici effetti. Quel progetto di legge non è quasi stato avvertito. Ad ogni modo, progetto più o progetto meno, tutti faremo il soldato, conchiude il pubblico, e continueremo a pagare i milioni. Ed ecco l' orazione funebre recitata al progetto. E dico avvertitamente « orazione funebre » perchè fra gli scandali bancarii ed i pettegolezzi di partito che divoreranno il tempo alle Camere e terranno sempre in sospeso il ministero; e più ancora perchè grazie al difetto di principî scentifici ed all' invadere sconfinato dell' empirismo, la cui mercè tutti si intendono e tutti vogliono parlare di cose militari, parlandone naturalmente con sobrietà inversa del sapere; questo progetto di importanza capitale per i principî che pone e di intricatissima discussione, salvo un miracolo, non arriverà ad esser legge. A mio giudizio, ed anche a giudizio di persone competenti, l' on. Pelloux, avrebbe fatto meglio di introdurre alla legge della leva dell' anno prossimo uno o tutt' al più due di quei principî fondamentali, che ridotti a due modesti articoli di una legge di spedizione d' affari, sarebbero probabilmente sfuggiti alla morbosa attenzione dei grandi oratori di circostanza. Checchè ne sia, prendiamo il progetto quale è presentato; e quand'anche non riesca pel momento a diventar legge, salutiamolo come un grande avvenimento.

Le grandi ed essenziali riforme proposte dall'on. Pelloux possono così riassumersi: Soppressione dell'estrazione a sorte. D'ora in poi non si sarà soldato per il numero basso; e sarà così lavata dalla faccia d'Europa la macchia secolare della lotteria dei soldati. Tutti i giovani son tenuti a prestar servizio per un tempo più o meno lungo e in condizioni diverse, dipendenti queste diversità da ragioni di famiglia.

È ammesso (quantunque con restrizioni che ne annienterebbero l'importanza, ma è pur sempre ammesso!), il servizio prestato dalle proprie case. E questa, per quanto tenuissima, è una lusinghiera soddisfazione alle istanze vivissime da me fatte ripetutamente nell'articolo già citato della *Rassegna* ed in altri periodici. Principio come dissi, timidamente enunziato, ma che come tutti i semi rigogliosi, non ha che da essere piantato in terra per divenire in breve fecondo di ottimi frutti.

A questa che è la capitale di tutte le riforme, è da aggiungere quella della tassa militare. Tassa che è ingiusta ed esosa nel modo in cui si propone di applicarla, ma che può divenire leva vigorosa di buona organizzazione, come vedremo nel corso del presente articolo.

A queste tre grandi riforme se ne aggiunge necessariamente una quarta, nè voluta e nemmeno prevista dall'on. Pelloux, ma che diviene inevitabile per la applicazione delle altre tre. Voglio parlare dello stato e dell'avanzamento degli ufficiali. Già stà avanti al Senato un progetto di legge accolto con non troppo favore, perchè ribadisce sistemi antiquati dai quali l'empirismo non si sa svincolare; ma appena enunziato colle tre riforme di cui sopra, il ritorno ai principî scientifici, la soluzione di quelle difficoltà si farà strada naturalmente da sè.

Esposte sommariamente le grandi riforme del progetto di legge in questione, debbo al lettore qualche spiegazione preliminare onde metterlo in grado di fare un giudizio.

II.

Che cosa sono i principî scientifici? Sono canoni di buon senso, deduzioni di retta logica, applicati al vero ed al possibile. Enumeriamo quei principî che si riferiscono alla quistione.

1.° Tutti i cittadini son tenuti a difendere la patria colle armi contro il nemico e a tutelarne l' ordine interno. Ma dal momento in cui uno si mostra idoneo a ciò fare, la sua libertà individuale non può esser violata, trattenendolo sotto le armi.

2.° Ogni cittadino ha diritto di ricevere alla propria casa *e a proprie spese* l' istruzione militare, nè può essere introdotto in quartiere a meno che non sappia, non possa o non voglia ricevere da casa l'istruzione militare.

3.° Il cittadino è tenuto anche fuori del quartiere alla disciplina militare, e le infrazioni alla disciplina manifestando il bisogno di una educazione più severa, è giusto che in questo caso sia introdotto in quartiere per un tempo proporzionato alla mancanza, onde disciplinarsi.

4.° Il portar le armi è un dovere per tutti, ma non costituisce una carriera. Perciò l'avanzamento militare non è un diritto dell'individuo, ma un interesse dell'esercito e della nazione.

5.° Quando un ufficiale è idoneo ad un grado, non può esser promosso se non è idoneo al grado superiore. Quindi non può esistere nè diritto all' avanzamento, nè diritto alla scelta. Si è promossi ad un grado per la sperimentata idoneità dell'individuo a coprire quel grado.

Questi sono i principî scentifici applicabili alla quistione. Sono evidentemente razionali. Nè vale l'obiezione del *Popolo Romano*: « tutto questo a che serve? » Perchè per quanto paia impossibile raggiungere così alti ideali, e per quanto l'umana

miseria impedisca effettivamente sempre di raggiungerli a perfezione; pure se ci indirizzeremo di buon animo a quella mèta, potremo ancor giungere ad avere non solo un esercito buono, ma anche superiore agli eserciti antiquati alle altre nazioni. Ho detto e mi glorio di ripetere, che il genio militare e le antiche virtù del legionario, sono proprie del nostro paese; e ciò che maggiormente mi offende udendo a parlare di cose militari, è quella titubanza nell'affermare il valore dell'esercito italiano. E quella titubanza me la spiego col pensiero che chi si fa imitatore servile di eserciti stranieri, non può necessariamente apprezzare al suo giusto valore l'indole militare dell'italiano. Che se noi accortamente adatteremo le istituzioni all'ingegno italiano (e queste istituzioni devono essere tanto più delicate quanto più ne è sensitivo il soggetto), arriveremo con ciò a crear nel soldato la coscienza del proprio valore e della propria superiorità, avremo sufficientemente raggiunto lo scopo.

III.

Applichiamo ora questi principî alle riforme proposte dall' on. ministro della guerra. Non più coscrizione! In questo siamo perfettamente d'accordo. Ma come lo applica egli? Egli stabilisce varie categorie di coscritti, e le differenzia non per ragione militare, ma per ragione di famiglia. Tutti porteranno le armi, ma taluni le porteranno per un anno, altri per due, altri per tre. Ma perchè questa differenza? perchè uno è più utile alla famiglia dell'altro. Non entro nella disamina di queste ragioni di famiglia, impossibili a prevedersi per legge, che non rispondono mai ai veri bisogni sociali, che stabiliscono delle gradazioni nell'adempimento di un dovere; non mi occupo che degli interessi militari, e dico:

Se un giovane può essere buon soldato in un anno, perchè tenerne una gran parte sotto le armi per un tempo doppio e anche triplo? Se prendete tutti i giovani indistintamente

senza verun riguardo all' idoneità militare dei singoli individui, e poi per classificazioni affatto estranee ed indifferenti alla loro attitudine militare, usate tanta disparità di trattamento, commettete un errore ed un' ingiustizia. Certo è già un gran bene aver riguardo alle condizioni di famiglia piuttosto che al cieco numero estratto dall' urna, ma se questa modificazione è moralmente più sana, non è perciò meno militarmente sbagliata.

Per farsi un' idea chiara di questo sbaglio è indispensabile rammentare i principî scientifici ai quali deve informarsi la legislazione in fatto di ferma militare. Ed eccone sommariamente i principali:

1.° Il soldato deve star sotto le armi tanto tempo quanto basta per essere soldato perfetto e non un giorno di più. Perciò lo stabilire una ferma di un tempo determinato è sempre cosa contraria a questo principio, qualunque sia il numero degli anni della sua durata. Peggio poi quando questa durata varia non per considerazioni militari, ma per ragioni di famiglia. La riforma pertanto, per tendere ad un fine utile, deve studiarsi di trovare il modo di accertarsi dell' idoneità del soldato e licenziarlo appena è idoneo. Come ognun vede la riforma dell' on. Pelloux, non migliora per questa parte le condizioni dell' esercito.

2.° Bisogna che l' educazione del soldato in tempo di pace sia regolata in modo che al rompersi di una guerra le riserve abbiano la stessa idoneità delle truppe che già sono sotto le armi. Questo principio è di somma importanza; e negli eserciti europei vi si è rinunziato, dichiarandone ufficialmente la impossibilità. Col proporre che i coscritti rimangano sotto le armi parte uno, parte due, e parte tre anni necessariamente se ne dee conchiudere che nella mente dell' on. ministro, tre anni sono necessarî a fare un buon soldato, ma che si contenta di tenerveli solo due ed anche solo un anno, per l' impossibilità sociale e finanziaria di poterli tenere tutti

per tre anni. Di che consegue che egli si propone di aver soldati in parte buoni, in parte scadenti, in parte più scadenti ancora; colla giunta che questi soldati scadenti e più scadenti passando nella riserva e perdendo man mano nella vita civile, collo scorrere degli anni, quella poca educazione ricevuta in quartiere, diverranno sempre più scadenti; sicchè al rompersi di una guerra, avremo un esercito stanziale composto in gran parte di soldati scadenti ed ingrossato di riserve più scadenti ancora. Non ignoro che questo stato di cose è comune a tutti gli eserciti europei e che tutti *in eadem condemnatione sumus*; ciò non toglie che sia uno stato di cose deplorevole e che la prima nazione che sapesse uscirne e si preparasse riserve agguerrite al rompersi di una guerra, acquisterebbe per ciò solo una incontestabile superiorità sovra tutte le altre potenze europee.

Per questa prima riforma adunque, il progetto ministeriale non fa che ribadire gli antichi errori: bandisce il principio, lava l' onta della coscrizione, ma non ne coglie alcun frutto.

Eppure, come ho già osservato più sopra, il ministro spinto dalla necessità, che è la gran logica delle cose umane, introduce una nuova riforma che è il corollario della prima. Ma la scrive per necessità, inconscio evidentemente delle sue conseguenze. Col chiamar sotto le armi tutti quanti i giovani, per quanto una parte di questi non resti sotto le armi che uno o due anni, per quanto egli sceveri i giovani meno aitanti per applicarli ai servizi sussidiarii, per quanto egli si riservi la facoltà di licenziarli innanzi tempo, pure l' ingombro della materia prima nei quartieri, diverrebbe tale che gli è forza aprire una valvola alla macchina, per impedire che venga a scoppiare.

Ed eccoci entrati nella seconda riforma dell'on. Pelloux.

IV.

L' art. 88 del progetto ministeriale è concepito ne'seguenti termini:

« I giovani di cui all' art. 85, quando debbano venire alle « armi per compiere il loro obbligo di servizio, possono otte« nere di essere ammessi alla ferma di un anno, purchè aspi« rino alla nomina di ufficiali di complemento ».

L' art. 85, al quale si riferiscono queste parole comprende gli studenti delle università, licei, istituti, tecnici ecc., ecc., epperciò comprende un numero considerevole di cittadini, i quali a patto di « aspirare alla nomina di ufficiale di comple« mento, superare gli esami, mantenersi a proprie spese e « rimborsare all' amministrazione militare le spese occor« renti per vestiario, armamento ed equipaggiamento *preste« ranno servizio dalle proprie case* ».

Come dissi, l'on. Pelloux non ha preveduto le conseguenze della sua riforma, perchè salta agli occhi che nei termini in cui intende applicarla essa si risolverebbe in un enorme sproposito; mentre non si ha che ad incamminarla sulla retta strada, per trovarvi la felice soluzione dei più ardui problemi militari.

Per capire che l' applicazione di questo principio è sbagliata nel progetto di legge, bastano due riflessi. In primo luogo l' enorme quantità di ufficiali di complemento che si verrebbe ad avere e l' ingiustizia della distribuzione dei gradi; in secondo luogo il fatto stranissimo che mentre si giudica necessario il servizio di tre anni in quartiere per fare un buon soldato, basti un anno di servizio prestato dalla propria casa, per fare un buon ufficiale! La riforma eseguita in questi termini, dinota uno sconvolgimento tale d' ogni idea di sana organizzazione militare, un rovesciamento così assoluto dei principî di educazione militare, che prescindo dall' adden-

trarmi in una più lunga dimostrazione, rimettendomi al criterio del lettore.

È chiaro che coll' art. 88, il ministro della guerra ha inteso più di tutto a liberarsi da un numero di giovani, per potere senza soverchio aggravio del bilancio, mandare innanzi il suo principio della categoria unica e sopprimere la coscrizione; ed ha pensato che questi giovani di sufficiente educazione potevano in un anno uscir dalla valvola di sicurezza militari sufficienti, senza far scoppiare la caldaia.

Ma basta a rovesciare questo edifizio il senso pratico. Ed in vero, dacchè si ammette che un anno di servizio prestato dalla propria casa basta a fare un buono ufficiale, perchè non potrà bastare a fare un buon soldato?

Qualora si presentasse un giovane e dicesse: « io non « frequento nè università nè licei nè altri istituti pareggiati. « Sono un professionista, un operaio. Non aspiro a portare la « spada, mi contento di portare un fucile. Ammettetemi a « godere dell' art. 88. » Che cosa potrà rispondere il ministro? Ripeto, l' on. Pelloux non ha previsto le conseguenze inevitabili della sua valvola di sicurezza.

Bisogna aver pazienza! proclamato questo principio, è indispensabile universalizzarlo. Chiunque è disposto a far davvero il soldato dalla propria casa, lasciarglielo fare!

Ma con ciò si anderebbe nell' impossibile! quando tutti i giovani si mettessero su questo piede, resteremmo senza esercito! E se stiamo ai sistemi empirici, sarà veramente così; ma se avremo il coraggio e la pazienza di tener dietro ai veri ideali dell'organizzazione militare, vedremo subito che si può fare e far molto, camminando su questa strada.

In primo luogo bisogna sopprimere quel termine fisso e fatale di 365 giorni, entro i quali un giovane, qualunque sieno le sue disposizioni, diverrà un buon ufficiale, nè uno di più nè uno di meno. Questa limitazione di tempo è puramente e semplicemente assurda. Può essere una misura di amministrazione

e di contabilità, ma come provvedimento militare ripeto, è assurda. Il giovane deve servire dalla propria casa, fino a tanto che non sia riconosciuto idoneo: nè un giorno di meno, nè un giorno di più.

In secondo luogo il servizio dalle proprie case, quando fosse esteso a tutti i giovani, ed invece di essere condensato in dodici mesi, si lasciasse man mano svaporare, rendendolo più leggero, ma protraendolo per parecchi anni, ne conseguirebbe che la gioventù dei centri popolosi basterebbe a costituire i corpi di esercito coll'effettivo di guerra, per modo che questi corpi potrebbero sempre esercitarsi sul piede di guerra: vantaggio incalcolabile che basterebbe da solo ad assicurare la superiorità dell'esercito su quello delle altre nazioni.

In terzo luogo, la proposta di fare degli studenti universitarii e liceali e simili, cioè di quella parte della gioventù che siamo avvezzi a considerare come la meno disciplinata, tanti ufficiali dopo un anno di servizio dalle proprie case, racchiude tanti concetti di imprudenza, di ingiustizia distributiva, diciamolo in una parola, di disordine, che non regge alla critica. Ammettete fin che voléte nell'esercito dei giovani che si istruiscano dalle proprie case, e questo è già un gran favore che loro fate; favore tanto grande che le classi diseredate ne muoveranno universali e pur troppo giusti reclami, ma contentatevi di questo favore. Se poi questi giovani con un contegno lodevole, si mostrano animati da spirito di disciplina, portano sotto le armi quel sentimento di deliberata cooperazione agli ordini superiori che costituisce il vero *morale* degli eserciti; allora non li fate d'un tratto ufficiali di complemento. Dopo un serio esame della loro idoneità, promoveteli caporali, e dopo qualche anno di servizio lodevolmente prestato in quel grado, andate su fino al *maximum*, e promoveteli sergenti; in questi gradi esercitateli ai comandi di ufficiali di compagnia; ed avvertiteli ben bene che in caso di guerra potranno esser chiamati a coprire i gradi di ufficiali fino al grado di capitano,

ma che a guerra finita saranno rimandati alle proprie case come i semplici gregari loro colleghi; ed allora avrete tratto profitto di questa riforma.

V.

Il che mi trae a parlare dell'altra riforma che come dissi in principio, non è inclusa nel progetto di legge, ma necessariamente vi si collega. Voglio dire dell'avanzamento degli ufficiali, di cui sta per occuparsi con molti fastidi il Senato.

Tutte le persone competenti sono d'accordo nel riconoscere che il progetto sull'avanzamento militare che sta innanzi al Senato, non soddisfa ai veri bisogni dell'esercito; ma tutti sono in disaccordo sul modo di provvedervi. La difficoltà sostanziale della cosa sta in questo, che prendendo i sottotenenti per quanto giovani, e facendoli passare per la trafila di tutti i gradi, arrivano ai gradi supremi troppo vecchi. Nè si è saputo finora trovar altro rimedio tranne quello di scegliere qua e là qualche ufficiale, e promovendolo prima dei suoi colleghi, farlo arrivar più presto ai gradi superiori. Gli inconvenienti di un tale sistema, che è una delle principali cause di disorganizzazione degli odierni eserciti, saltano agli occhi. Il favoritismo reale od anche puramente immaginario che presiede alla scelta, semina la diffidenza, il malcontento, la svogliatezza negli stati maggiori, ed è la vera ragione dell'enorme aggravio delle pensioni militari. Ma senza allungarmi in critiche che sono alla portata di tutti, dirò che coi sistemi attuali è realmente impossibile procedere in altro modo. Se per percorrere la carriera da sottotenente a luogotenente generale si richiedono in media circa quarant'anni, è chiaro che non si potrà arrivare ai gradi supremi prima di sessanta. Ma come fare? Non v'è che un mezzo: quello di promuovere gli ufficiali non per carriera, ma per idoneità. Il lettore ricorderà che nelle prime pagine del presente abbiamo precisamente affermato questo principio.

Ma, ci si dice, in qual modo apprezzare questa idoneità? Bisognerà bene che l'apprezziate nell'individuo, e quindi cadete voi pure negli inconvenienti della scelta. Al che io rispondo: si, secondo l'empirismo, no, secondo la scienza. L'idoneità non va cercata nell'individuo, ma nelle funzioni che disimpegnava in prò dell'esercito. Ora queste funzioni sono talmente distinte nei vari gruppi di gradi che un ufficiale può essere utile in un gruppo e dannoso in un altro. Napoleone I ha imparato a comandare le manovre di battaglione al suo ritorno dalla spedizione d'Egitto. Perciò il vincitore di Arcoli e di Rivoli, sarebbe stato un mediocrissimo colonnello. Posto questo principio, la conseguenza diviene ovvia. L'avanzamento non può essere conceduto se non entro i limiti dei vari gruppi pei quali si richiede la stessa idoneità. Quindi l'avanzamento può aver luogo da sottotenente a capitano, perchè si richiede la stessa idoneità a maneggiar gli individui; da maggiore a colonnello perchè vi si maneggiano le stesse unità tattiche; e da generale di brigata al comando degli eserciti, perchè vi si maneggiano le stesse unità strategiche.

Non essendomi proposto di parlare al presente dell'avanzamento, mi limito ad applicare quella parte che fa al caso mio. Il ritardo nelle promozioni, e il grave danno che ne consegue di avere nei gradi superiori uomini troppo attempati, è cagionato nella massima parte dal numero preponderante di ufficiali subalterni; la cui massa sproporzionata ai gradi superiori, impedisce che malgrado gli spedienti della scelta, uno arrivi ad esser maggiore prima dei 40 anni. Se perciò si riuscisse ad eliminare dalle promozioni questa massa di ufficiali subalterni (adottando naturalmente sistemi più naturali anche pei gradi superiori, di che non è ora il caso di occuparci) la soluzione sarebbe facilmente trovata.

Procurerò di spiegarmi il più possibile chiaramente trattandosi di quistione di importanza capitale. È evidente che quando la trafila delle promozioni non cominciasse che dal

grado di maggiore, l'inconveniente degli ufficiali superiori troppo vecchi, sarebbe eliminato. Si ritenga che quando si trattasse a fondo la quistione dell' avanzamento io proporrei due avanzamenti distinti, cioè avanzamento di anzianità per gli ufficiali di reggimento (da maggiore a colonnello) ed un altro avanzamento distinto per gli ufficiali generali, dal brigadiere in su, prendendo a scelta tutti quanti i maggiori e brigadieri come primi gradi di avanzamento nello stesso gruppo di idoneità. Ma, ripeto di queste promozioni non posso ora occuparmi perchè uscirei fuori dal mio proposito. Mi limito agli ufficiali di compagnia, cioè dal grado di sottotenente a quello di capitano inclusivamente.

Coll' enorme sviluppo dei presenti eserciti io credo che si debbano pareggiare per trattamento gli ufficiali di compagnia ai sotto ufficiali degli eserciti microscopici dei tempi passati. Quando le masse di uomini si maneggiano a centinaia di migliaia, l'importanza dell' ufficiale di compagnia è proporzionatamente inferiore a quella dei sotto ufficiali dei piccoli eserciti napoleonici. Perciò come si era riconosciuto allora l'impossibilità di far concorrere nell'avanzamento i sott'ufficiali, così si crea ai giorni nostri l'impossibilità di far concorrere l'avanzamento degli ufficiali di compagnia a quello degli ufficiali superiori.

Io credo che l'art. 88, quando venisse come sarà impossibile fare altrimenti, applicato in tutta la sua estensione, offra la soluzione di questa difficoltà. Ammesso cioè che tutti i giovani possano ricevere l'istruzione dalle proprie case, e fra i più idonei si scelgano dei graduati i quali nel frequente esercizio dei comandi di compagnia, si rendono capaci di coprirne i gradi in tempo di guerra, nelle condizioni già sopra esposte, lo stato potrà formarsi un numero più che sufficiente di ufficiali di compagnia i quali non aspirino ai gradi superiori. E quei pochi ufficiali subalterni in servizio attivo che costituiranno i quadri dei corpi, potranno o proseguire la car-

riera nei gradi superiori a scelta, se posseggono l'idoneità, oppure proseguire la carriera per anzianità nel corpo degli istruttori, perchè è evidente che quando si offrisse ai giovani di addestrarsi alla milizia dalle proprie case, la quasi totalità dei giovani non solo delle città ma anche delle campagne domanderebbe di godere di questa facilitazione, epperciò converrebbe creare un corpo numeroso di ufficiali e sott'ufficiali per impartire questa istruzione. Questa sarebbe la carriera rimasta aperta agli ufficiali di compagnia cui non riuscisse di varcare per scelta il grado di maggiore nell'esercito attivo.

Le quali cose fin qui dette mi portano naturalmente a parlare dell'ultima fra le riforme proposte dall'on. ministro della guerra, cioè della tassa militare. Quale è compresa ed anche applicata ai giorni nostri, la tassa militare non solo è un' ingiustizia ma un mezzo di spremer denaro per *fas* e *per nefas*, ai poveri contribuenti. È un solenne arbitrario. Lo Stato dice ai giovani: a te domando le braccia, a te domando il denaro, senza altra legge che la mia volontà. Sopruso poi enorme quando un giovane che per difetti fisici non può prestar la persona è castigato per questo difetto con una tassa. Il buon senso italiano ha sempre ripudiato questa misura.

Ma quando questa misura fosse coordinata ad un complesso di savie disposizioni, non solo diverrebbe giusta, ma salutare. Ammesso il principio che i giovani potessero istruirsi dalle proprie case, non sarebbe egli giusto infatti che lo Stato dicesse a questi giovani: istruitevi pure alle vostre case, ma pagatevi gli istruttori! Se venite in quartiere l'istruzione è gratuita; alle vostre case pagatevela. In questa ipotesi la tassa militare sarebbe un naturale e legittimo compenso dell'ottenuta facilitazione. La cosa è tanto ovvia che l'on. ministro della guerra ha scritto nell'art. 88 del suo progetto di legge che quei giovani a cui egli accorda questo favore, debbano armarsi ed equipaggiarsi a proprie spese.

VI.

Come si vede dal fin qui detto, i principii di riforma posti dall'on. Pelloux nel suo progetto di legge, per quanto latenti sotto il cumulo degli odierni pregiudizi, sono forieri di una vera rivoluzione militare. Non starò a cercare se siano stati strappati dalla necessità o se siano frutti di studi spregiudicati sui' veri bisogni della nazione. Dico solo che quando venissero trasformati in legge, essi costituiscono il primo passo decisivo della trasformazione degli eserciti monopolio quale li abbiamo ereditati dai cessati governi assoluti, negli eserciti nazionali quali sono istintivamente desiderati dai popoli perchè più conformi ai bisogni presenti.

E per dare un saggio delle conseguenze più prossime, ma necessarie della proclamazione di questi principi, mi fo ardito esporre in pochi articoli quale ne sarà l'applicazione.

1.° Conservata la ferma di tre anni per i giovani che intendono ricevere l'istruzione in quartiere, è fatta facoltà a tutti coloro che intendono di riceverla dalle proprie case, purchè si obblighino ad armarsi ed equipaggiarsi e pagare gli istruttori.

2.° I militi ascritti nelle città aventi guarnigioni al corpo che vi è di stanza, ne costituiscono l'effettivo di guerra, ne ricevono l'istruzione, ne partecipano alle esercitazioni nelle ore di minor incomodo pei loro affari.

Nei luoghi privi di guarnigioni essi sono organizzati in pelottoni, compagnie, battaglioni in proporzione di popolazione; e formano la prima riserva dei corpi combattenti.

L'istruzione di questi battaglioni e frazioni è affidata ad istruttori provenienti dai sotto ufficiali ed ufficiali di compagnia dell'esercito attivo, i quali continuano l'avanzamento nel corpo degli istruttori.

3.° L'opzione fra il servizio di caserma e il servizio alle proprie case dovrà esser fatta ai 18 anni. I militi che optano

per l'istruzione alle proprie case, saranno assoggettati ad una istruzione non eccedente le tre ore, due volte per settimana fino all'età di 20 anni. Dai 20 ai 23 anni saranno esercitati una volta per settimana per quattro ore e una volta ogni quindici giorni per un'intiera giornata. Dai 23 ai 29 anni per una volta ogni quindici giorni un'intiera giornata. Tutti i militi dai 20 ai 32 anni saranno obbligati ai campi annuali di istruzione. Per le armi speciali l'orario potrà essere accomodato ai bisogni dell'arma.

4.° Tutti i militi giunti ai 23 anni che abbiano dato prova di idoneità e di disciplina potranno essere promossi caporali senza limitazione di numero. Dopo 3 anni di grado potranno essere promossi sergenti in numero pure illimitato. Nelle esercitazioni i caporali fungeranno per turno da luogotenente e i sergenti da capitano.

In caso di guerra i sergenti potranno coprire i gradi di ufficiale di compagnia, ma a guerra finita saranno licenziati, qualunque sia il grado da essi raggiunto senza diritto nè a pensione di riposo, nè a proseguir la carriera, salvo il caso di infermità o inabilità contratte in servizio.

5.° Tutti i militi sono assoggettati, anche fuori di servizio, ad una disciplina speciale. Le contravvenzioni a questa disciplina saranno punite con servizio di caserma di durata proporzionata alla gravità della mancanza. Per modo che se la milizia è disciplinata, i corpi stanziali che ne costituiscono i quadri si assottigliano; se è indisciplinata ingrossano, e si stabilisce in tal guisa una bilancia razionale fra l'esercito attivo e le sue riserve. Le punizioni disciplinari, come quelle che si applicano ad un difetto di virtù militare, non costituiscono precedente penale per gli effetti civili.

Queste sono, ridotte in pochi articoli, le conseguenze inevitabili della riforma progettata dall'on. Pelloux. Che se dovessero essere frustrate, la detta riforma ci condurrebbe al disordine. E per quanto siano gravi, nuove, inaspettate, queste conseguenze, pure sono le vere.

Sono appena due anni che io sostenevo nella *Rassegna Nazionale* la necessità che si impone di impartir l'istruzione alle proprie case; e allora si rideva di questa proposta come di una aberrazione di visionario. Ho sostenuto questa tesi in un giornale quotidiano colla pertinacia di un intimo convincimento. Ebbi la soddisfazione di persuadere uomini competenti che qualche cosa in questo senso si doveva pur fare; e forse l'on. Pelloux ha avuto sott'occhi alcuno dei miei articoli che lo ha aiutato a determinarsi. Egli ha creduto forse di dover procedere con cautela e limitarsi a gittar il seme; e sono il primo a persuadermi che coll'immenso cumulo di ostacoli che gli si affacciavano *da tutte le parti,* egli abbia creduto di non poter fare di più. Quindi non gli rimprovero di essersi tenuto indietro; di una sola cosa lo ritengo responsabile ed è che nella urgenza di provvedere ad una solida organizzazione militare del paese, con una rispondente economia del bilancio della guerra che lo renda sopportabile, gli sia venuto meno o la penetrazione delle conseguenze della sua riforma, o difetto di coraggio nell'applicarlo: difetti entrambi che io non posso perdonare ad un soldato ed all'amministratore responsabile di tutti i soldati.

VII.

All' Italia, e specialmente all' Italia militare, manca una virtù essenziale: la confidenza in se stessa. Essa non osa di proporsi che l'esercito italiano sia *superiore* agli altri. Tiene dietro alle istituzioni degli altri paesi e limita la propria ambizione a stare alquanto al disotto degli altri eserciti europei. Perchè questo? Il soldato italiano è forse inferiore agli altri? Non solo non è inferiore, ma è superiore. Non ha lo slancio del francese ma è più calmo. Non ha la saldezza del tedesco, ma è più intelligente. Non ha la bravura determinata dell'inglese, ma è più sobrio e più resistente alle fatiche; in una parola,

quando ci applicassimo ad educarlo con cura, noi finiremmo per trovare in ogni soldato l'antico legionario. Il tutto sta a prenderlo per il suo verso.

La spavalderia ed il risentimento francese e i trionfi impreveduti dai prussiani, hanno messo in voga l'assioma che per difenderci bisogna offendere. Questa assurda, mostruosa corbelleria, è la vera ragione dell'imperfezione del nostro ordinamento militare; è un controsenso che agghiaccia tutte le nostre forze militari. Che i francesi i quali rimpiangono ancora le conquiste napoleoniche, che i tedeschi tuttora inorgogliti dai recenti trionfi, sognino guerre di conquista, facili allori, ed anche vendette si capisce; e si capisce che ogni soldato possa partecipare a così fatte aspirazioni. Ma pel soldato italiano, soddisfatto dell' unità della patria, non invidioso del bene altrui, pratico nelle sue aspirazioni, dotato di buon senso sopra ogni altro popolo, tutti questi incentivi tanto forti per gli altri, non hanno presa sul suo spirito. Il suo orizzonte è rinchiuso fra le alpi ed il mare, ed è in cuor suo assai più determinato di quanto si creda, a tenerlo spazzato da nubi forestiere. Ed è a questo che bisogna educarlo; e allora si educherà con frutto. Se gli dite che per difender le alpi bisogna guerreggiare sulla Senna e sul Danubio, rimane indifferente. Quei fiumi sono nella mente degli stati maggiori perchè sperano pescarvi dei bastoni di maresciallo; ma il soldato che non aspetta che il congedo, per tornare a casa, di questo non sa che farsi. È questo dualismo di interessi fra chi comanda e chi ubbidisce, che spegne quel senso di camerata che in un esercito bene ordinato, vincola il soldato al suo ufficiale e rende possibile la vera disciplina. La vera disciplina, si chiami *morale* cogli empirici o disciplina secondo la scienza, consiste essenzialmente in questo che il soldato sente il dovere di prestare al suo superiore una cooperazione risoluta; il che sarà sempre impossibile ottenere quando il soldato non ha interesse che a difendersi e l'ufficiale non pensa

ad altro che ad attaccare. Nè vale l'altro proposito empirico di ridurre colle caserme e colle punizioni il soldato allo stato di macchina, obbediente ciecamente all'ufficiale, secondo il proverbio dei quartieri che cioè « l'ufficiale ha sempre ragione, massime quando ha torto » ; perchè tutto questo va bene finchè si vive in caserma; ma dato un rovescio in guerra il soldato perde ogni fiducia nel superiore. Si è fatto dell'ufficiale un feticcio in tempo di pace: al primo rovescio, il feticcio diventa bugiardo e esautorato. Così si spiega come gli eserciti colossali dei nostri giorni, educati con una profusione di milioni, non possano resistere ad una prima sconfitta e ne rimangono polverizzati. Mentre un soldato veramente educato dopo una sconfitta, anela a lavarne l'onta, come ciò sempre avvenne cogli eserciti bene educati.

È, cosa generalmente ammessa ai nostri giorni, che dopo una prima sconfitta la guerra sia disperatamente perduta; di che la conseguenza che in tempo di pace si profondano tesori e si stia sempre in uno stato di preparazione ansiosa, febbrile di una possibile rottura di ostilità, per poter menare un gran colpo decisivo. Questo è l' errore capitale che guasta l' organizzazione degli eserciti europei. Perchè si dispera di ricondurre al fuoco il soldato dopo una prima sconfitta? Non sono certo le perdite materiali dei pochi uomini lasciati sul campo, che mettono il vinto in uno stato di così disperata inferiorità; è, se bene si osserva, l' intimo convincimento che il soldato è demoralizzato. Se pertanto riuscirete a moralizzare il soldato, ad infondergli la bravura necessaria, per non disperare della salute della patria dopo un primo rovescio, anzi infondergli l' ardore di ripararlo, potrete prepararvi alla guerra con calma ed avere un esercito di incontestata superiorità. Ma per questo che si richiede? Che conservi dopo una rotta la confidenza in se stesso, nei compagni, nei capi. In questa confidenza, come già mostrai nel già citato precedente mio articolo, consiste tutto il *morale*. Ora, a creare questo mo-

rale devono concorrere *necessariamente* due condizioni: la prima che il soldato faccia volentieri la guerra nella persuasione che sia giusta, utile, legittima; e l' altra che per aver fiducia in se stesso, nei compagni, e nei capi, egli li conosca da lunga mano e sia convinto che la meritano.

La prima di queste due condizioni è affatto eliminata, annientata, dal principio empirico che il soldato deve essere il cieco istrumento de' suoi superiori. Eresia militare questa delle più supine, smentita da tutta quanta la storia, perchè gli eserciti non si sono mai ben battuti se non per un' idea generalmente sentita; e se la politica ha potuto talvolta guerreggiare con eserciti stipendiati, o li ha opposti ad altri eserciti stipendiati, oppure ha avuto il disotto come avvenne a Luigi XIV nelle sue guerre contro i Paesi Bassi. Ora in Italia sarà facile appassionare il soldato alla difesa del territorio, come si appassionarono gli spagnuoli contro Napoleone I, ma sono intimamente convinto che il soldato non si appassionerà mai per guerre di conquista. Il buon senso adunque consiglia a restringersi ad ottenere questo possibile, educando il soldato alla difesa.

Quanto alla seconda condizione è evidente che i soldati per aver fiducia nei compagni debbono per lo meno conoscerli. Ora col sistema attuale, di una ferma di qualche anno sotto le armi susseguita da molti anni di congedo illimitato, al rompersi di una guerra, non si conoscono affatto. Anzi è teoricamente ammesso che questi soldati richiamati sotto le armi sono scadenti; essendo col sistema attuale impossibile far di più. Quando invece si sostituisse il servizio dalle proprie case e invece di far fare 365 giornate di istruzione tutte di seguito, se ne facesse una per settimana; tutti i giovani prenderebbero parte alle istruzioni e tutti verrebbero a conoscersi; senza tener conto della maggior volontarietà del servizio: perchè se un anno di seguito di istruzione anche dalle proprie case, costituisce un onere non indifferente, lo stesso nu-

mero di istruzioni ripartite a discreti intervalli, fra parecchi anni, scelti nei giorni festivi o in altri più liberi, costituirebbe per la gioventù più uno svago che un onere.

Ma resta la quistione più importante, quello della confidenza nei capi. L' errore più grave del sistema empirico si è che per imporre l' ubbidienza cieca al soldato tende a persuaderlo che l' ufficiale è infallibile. Presunzione questa contro la quale il soldato ostinatamente si ribella nell' esperienza del quartiere, e lo porta a riversar sempre sui capi la responsabilità di un rovescio. Bisogna all' incontro persuadere il soldato che l' ufficiale ed anche il generale è uomo al pari di lui, che sbaglia di frequente, che nelle guerre gli errori sono quotidiani, che quella della guerra si chiama « la sorte »; che quindi i suoi superiori fino al generale in capo, commetteranno sempre errori; ma che a tutti questi errori vi è un solo rimedio, rimedio che ripara sempre all' errore, ed è la risoluta energica e subordinata cooperazione dei soldati. Che cioè quando i soldati si battono arditamente e risolutamente, i superiori non errano mai! Per ottenere questo risultato è necessario che tutti i graduati che sono al contatto dei soldati, cioè fino al capitano, escano dalle file e tutti abbiano potuto apprezzarne l' idoneità. A che serve a questi graduati tutto lo scibile appreso negli istituti militari, se poi il sóttotenente è impacciato a sbrigare il servizio, se gli manca l'esperienza, l' età, l' autorità per imporsi al gregario? La scienza gli sarebbe utile nei gradi superiori e intanto gli manca la pratica. Il soldato non può apprezzare nell' ufficiale di compagnia che l' idoneità a dirigere la compagnia. Se un erroneo sistema di avanzamento vuole nell' ufficiale subalterno l' idoneità a comandare una divisione, evidentemente ne conseguono due inconvenienti; che l' ufficiale subalterno aspirando al grado che crede meritarsi, disimpegna distratto le funzioni di ufficiale di compagnia, e il soldato che non apprezza l' idoneità del suo ufficiale al comando di una divisione, apprezza il suo

giusto valore, la sua distrazione nel comando della compagnia. Per rimediare a questi gravissimi inconvenienti non vi è che un mezzo: far cioè in modo che gli ufficiali di compagnia non aspirino ai gradi superiori, ma abbiano nello stesso tempo interesse a disimpegnarli colla massima cura. Cosa che si può facilmente ottenere, applicando nelle sue logiche conseguenze la riforma proposta dall'on. Pelloux del servizio militare dalle proprie case. Quando tutti i cittadini siano senza eccezione inesorabilmente costretti a portare lo zaino e il fucile, sarà già per essi di gran vantaggio il conseguire i galloni di caporale, mercè il quale potranno fungere nelle manovre da ufficiale, e in tempo di guerra servire con quel grado. Quando non si possa più entrare nelle armi più numerose dell'esercito per la trafila degli istituti militari, ma per essere promossi ai gradi convenga aver dato prova di idoneità nelle file, non solo tutti si daranno d'attorno per meritarsi queste promozioni, ma siccome lo spirito di disciplina e la puntualità al servizio saranno condizione *sine qua non* di ogni promozione, si gareggerà di disciplina e puntualità nel servizio, ed infine non si avrà più a piangere e a fare indecorosi sacrifizi pecuniarii, per tenere sotto le armi un numero insufficiente di scadenti sott'ufficiali. I soldati al continuo contatto di giovani volenterosi impareranno a stimarli, e ne nascerà quello spirito di corpo che dà loro lo slancio in faccia al nemico. Il tutto sta a sventrare il feticismo empirico e svelare i misteri eleusini del quartiere. Vi è un pregiudizio terribile, che conviene dissipare, quello cioè di credere che mettendo il piede nel quartiere, l'uomo cambi di natura: che l'ufficiale diventi un Dio e il soldato una macchina. No, ciò non può essere: l'uomo è sempre uomo; bisogna trattarlo da uomo, e persuadersi una volta che la disciplina è possibile anche fuori del quartiere, purchè ragionevole; anzi una disciplina ragionevole è solo possibile fuori di quartiere, perchè in quartiere non può essere che irragionevole.

Evidentemente, come ho già notato, io mi astengo dal parlare dell'avanzamento ai gradi superiori, ed anche ai gradi subalterni delle armi speciali ed anche delle altre truppe stanziali. Qui non mi occupo che del mezzo che fornisce la riforma Pelloux di procurarci un numero più che sufficiente di ottimi graduati di compagnia. Se la *Rassegna* mi sarà cortese, forse dell'avanzamento parlerò in altro articolo.

VIII.

In conclusione, la proposta di legge dell'on. Pelloux costituisce un grande avvenimento militare; l'Italia le sarà sempre in debito per la sua coraggiosa per quanto troppo modesta iniziativa. Se noi domandiamo di più gli è che le iniziative si traggono sempre dietro i desideri di più ampia applicazione. Siamo i primi a riconoscere che quel progetto sgomenterà il parlamento, che l'empirismo solleverà i suoi clamori, che si griderà tanto più forte quanto meno si è addentro in queste delicate e spinose quistioni. Nostro intendimento è stato di fare un po' di luce in proposito, e di tracciare sommariamente i confini del campo nel quale queste riforme potranno riuscire utilissime, e fuori del quale sarebbero perniciose. Conchiudo pertanto con una professione di fede militare.

Il monopolio degli empirici vuole un esercito all'infuori del paese che per una gradazione di cieche ubbidienze risalga fino alla volontà dell'individuo che lo guida. Questo è l'esercito dei conquistatori. Noi vogliamo un esercito nazionale nel quale ogni individuo porti il concorso ordinato della propria energia. Coll'esercito monopolio l'impulso è dato unicamente dalla volontà del capo e il paese *deve* restarvi estraneo; all'esercito nazionale *deve* invece concorrere tutta l'energia della nazione. Di che naturalmente consegue che l'esercito monopolio sia un esercito di offesa, il nazionale invece esercito di difesa. Pertanto nell'esercito monopolio studio ansioso e

costosissimo, di saltare addosso di primo acchito all'avversario, senza tener conto del morale del soldato che si spera di rialzare con una prima vittoria; nell'esercito nazionale oggetto precipuo, di disporre tutti i cittadini a difendere strenuamente il proprio territorio. L'uno conta sulle sorprese, l'altro non si occupa che di sventarle; l'uno vola contro il nemico l'altro si prepara a rintuzzarlo. Quale di questi due sistemi è più conforme alla nostra condizione politica, geografica, economica? Mi pare che non vi sia da esitare. Tutto ci porta a difenderci. Ed in vero il sistema di offesa se ben si riflette ci mette in uno stato di inferiorità perchè per quel debito di imparziale parità, dobbiamo ammettere nell'avversario la facoltà di offenderci, e siccome l'Italia è la men forte di tutte le grandi potenze, riusciremo inferiori. Nella difesa invece abbiamo le disposizioni del territorio e il perfezionamento delle armi da fuoco che grandemente migliora le condizioni del difensore epperciò la superiorità assicurata.

Noto di passaggio, che l'organizzare un esercito di difesa, non impedisce per nulla che quello stesso esercito possa prender l'offensiva. Lo stesso on. Pelloux ne ha convenuto nel suo discorso agli elettori di Livorno. Quella dell'offesa e difesa è più quistione politica che militare, e si risolve in questo. Esercito d'offesa significa tenersi in tempo di pace sempre preparati ad una mobilizzazione istantanea con una continua e insopportabile spesa; e ciò allo scopo di sorprendere l'avversario impreparato in casa propria. Questo è evidentemente sistema *di paura*. Si tenta sorprendere l'avversario perchè si teme di assalirlo di fronte. Sistema di difesa invece significa, fortificarci in casa propria in modo da rintuzzare efficacemente qualunque sorpresa dell'avversario. *Perciò è sistema di fiducia nella propria forza.* Si ritenga in proposito che col perfezionamento delle armi da tiro, l'esercito di difesa ha il 50 per cento di superiorità assicurata sull'assalitore. La sua

superiorità relativa è duplicata. Perchè adunque non ci appiglieremo a questo sistema di difesa? Perchè, rispondono gli empirici, esso ci mette *a priori* nell'impossibilità di attaccare. Ora questa sciocchezza che corre sulle bocche di molti, non è che un miserabile, imperdonabile strafalcione degli empirici. Sistema di difesa non significa niente affatto metterci nell'impossibilità di offendere. Significa metterci in condizioni *di non essere obbligati ad offendere quando non ci conviene!* Col sistema di offesa empirico il giorno del pericolo non abbiamo più la libera alternativa di offendere o difenderci. Siamo obbligati ad offendere come fece Napoleone III nel 70, perchè non siamo organizzati per la difesa. Sistema di difesa secondo i dettami della scienza, significa invece, metterci in condizione di non temere l'offesa, ed avere perciò tempo di prepararci all'offesa, e prendere l'offensiva al momento opportuno.

E noi sacrifichiamo a quel miserabile bisticcio degli empirici, l'esercito ed il bilancio! Sacrifichiamo il bilancio per le spese continue di mobilitazione istantanea, che si fanno in pura perdita finchè dura la pace; e che invece potremmo far con comodo, quando per un buon sistema di difesa, potessimo prepararvici alla vigilia delle ostilità. Sacrifichiamo l'esercito, perchè avvezzando il soldato all'idea di correre incontro al nemico e di facili conquiste, il giorno in cui esso si troverà, come avvenne nel 66 e nel 70, ridotto alla difensiva, perderà necessariamente la fiducia nei capi, e si demoralizzerà. Mi par cosa tanto chiara!....

Sono il primo a riconoscere che nel passaggio dell'esercito monopolio all'esercito nazionale si presentano difficoltà che gli empirici credono insuperabili. Per uomini che sempre si studiarono di far dell'esercito un'istituzione appartata, estranea al paese, l'idea di farvi concorrere il paese è chiaro che debba sgomentarli. Ma dal momento che la forza delle cose ci ha già obbligato a metter l'armi in mano al paese, tanto vale

andare innanzi con coraggio e trarre tutto il partito di uno stato di cose che già esiste, e non tentar di strozzare questo stato di cose colle restrizioni del monopolio. Dal momento che un elefante si è sostituito al cavallo, fategli portare tutto il peso che può portare e non buttate la profenda di quel bestione per fargli portare il solo carico di un cavallo. Protesto che io non intendo per esercito nazionale una massa di volontari inesperti il cui entusiasmo sia già spento alla prima tappa. Non credo all'utilità disciplinare dei tiri a segno e dei bambini vestiti alla bersagliera. Questi non sono pasti di Marte, sono gozzoviglie. Bisogna imporre alla nazione quel carico ragionevole che essa senta il dovere e il vantaggio di portare per suo proprio ben essere. Bisogna disciplinare la gioventù, e questo non si può ottenere assolutamente senza una esercitazione di lunga durata, ad intervalli ben disposti che bastino a mantenere lo spirito militare, intralciando il meno possibile gli interessi civili. In una parola tutto il segreto della grandezza militare d'Italia sta in queste due massime: avvezzare la gioventù alle fatiche della guerra; esser persuasi che quanto più ci avvezzeremo a queste fatiche, tanto più alleggeriremo il bilancio delle spese militari, senza tener conto di questo: che saremo forti e rispettati.

C. V. M.

I RITRATTI DEL MUSEO GIOVIO

E IN PARTICOLARE QUELLO DI CRISTOFORO COLOMBO

Dondenasce mai la nostra curiosità che, tributando i dovuti onori ad un uomo celebre, non ci fa stare contenti al fatto della sua celebrità, alla sublimità del suo genio, ma ci spinge a cercare la. figura di quell'uomo, i lineamenti del volto, la statura, il modo di vestire, le abitudini del vivere, a fare in una parola la sua conoscenza personale? Tanta curiosità parmi ragionevolmente da riporre nella grande simpatia che d'ordinario sogliono inspirare gli uomini di alti intendimenti, di lunghi sacrifizi, d'imprese eroiche e benefiche a'popoli. Gli uomini di genio eminente non possono essere che persone simpatiche, perchè se il genio è una fiamma divina, deve essa brillare in volto al privilegiato mortale e attirare per necessità l'ammirazione degli animi. Da ciò il sommo interesse che hanno i ritratti, i quali ci permettono di vivere in compagnia di esseri superiori a noi e che su di noi esercitano una benigna influenza.

Si sono conservate le imagini autentiche di molti uomini famosi; per altri, de' quali si ignorano le sembianze reali, ha supplito la fantasia degli artisti cercandole nella vasta regione dell'ideale.

Un uomo, a cui il nostro secolo, giusto rivendicatore di fame obliate, ha resa finalmente la giustizia che ben meritava e per l' ardito proposito e per la eroica fermezza nell' averlo

compiuto con immensa fortuna del mondo intiero e non già sua, è Cristoforo Colombo. Di lui scrivendo la vita Luigi Bossi, la chiuse con queste memorabili parole: « Gli uomini grandi possono essere nella posterità emulati o sorpassati da uomini più grandi: Colombo solo non può esserlo da alcuno: la gloria di lui sarà sempre illesa. Rimangono forse alcune terre, forse molte isole a scoprirsi sulla superficie del globo; ma più non rimane a scoprirsi un nuovo emisfero ».

E questo grand'uomo è un italiano. Per lui alcune città e terre d'Italia rinnovarono la famosa contesa che ebbero per Omero sette città della Grecia. Ma non basta; la celebrità del nuovo personaggio doveva superare quella dell'antico per un'altra contesa, quella cioè del suo vero, legittimo ed autentico ritratto. E per verità Colombo non è, come Omero, tanto lontano da noi da rendere introvabile una tela, un fresco, un disegno qualsiasi, che ci rappresenti la sua persona o almeno almeno la sua faccia. Gli indagatori pazienti di cose colombiane hanno additato parecchi ritratti dell'audace navigatore, e rinomati scrittori d'Europa e d'America si sono occupati a vagliarne i gradi di attendibilità con un interesse, con un acume, con un fervore non mai spiegati fin quì per altro illustre mortale. Oh se la buona ventura avesse mandato a Colombo, come a Volta tre secoli dopo, un Raffaello Morghen! Certo non sarebbero sorte tante dispute; ma d'altra parte sarebbe mancato agli eruditi il campo d'incruenti battaglie, sul quale fecero, principalmente in questi ultimi anni, le più ardue prove. Stanno di fronte due schiere: di quelli che pretendono che Colombo non abbia mai avuto un artista che lo effigiasse dal vero, epperò negano fede a qualunque ritratto di lui; sono essi in numero assai scarso e armati per soprappiù d'argomentazioni fallaci e caduche: l'altra schiera è di quelli che, pur opponendo il contrario ed avendo facile la vittoria, sono tra loro discordi, militando chi per l'uno, chi per l'altro dei molti

ritratti che si conoscono, attribuendo ciascun partito ogni merito al suo prediletto.

Numerosa è la famiglia dei ritratti dell'immortale scopritore d'America, e chi ha letto la dotta memoria illustrata di William Elleroy Curtis, uscita col *Cosmopolitan* di Nuova Yorck, fascicoli di gennaio e febbraio dell'anno 1892, avrà potuto formarsene un' idea così dei primitivi come dei derivati, vale a dire degli originali e delle copie. Colla scorta di quella giudiziosa memoria potrà chiunque sceverare facilmente gli apocrifi dagli autentici e fissare su questi ultimi l'occhio della critica. Io passo, per arrestarmi soltanto davanti ad uno di quei ritratti, che ai dì nostri è segnalato sopra tutti come il più degno di attenzione e di fede per riguardo alla sua antichità ed autenticità. Esso ha una storia, la quale non si scompagna dalla storia di un personaggio di grido del secolo decimo sesto, autore delle *Storie del suo tempo*, delle *Vite*, degli *Elogi* e d'altre opere. Era egli Paolo Giovio, di patria comasco, discendente da una famiglia originaria della bella e forte Isola Comacina sul lago di Como, rovinata nel secolo dodicesimo. Quel capo ameno di Antonfrancesco Doni gli aveva rivolto un sonetto, in cui dice:

Il secol nostro di virtute altiero
Quanto l' antico, et d' altrettanta gloria,
Debbe i suoi pregi a l' immortale historia
Del gran Giovio: che in fronte ha sculto il vero.

E non ha punto esagerato, perocchè Paolo Giovio, vissuto in amicizia e corrispondenza coi più grandi uomini dell'età sua, e letterati e guerrieri e principi, improntò nel secolo orme indelebili del suo ingegno, e fece vivere nella sua città natale, coadiuvato in ciò dal maggior fratello Benedetto, altro elegante scrittore di storie, quell'amore al sapere che nutrì tanti begli animi per più generazioni, acquistando alla regina del Lario il titolo invidiato di colta e gentile.

Appunto sulle rive incantate del Lario, in un sito poco lontano dalla città, Paolo Giovio, non soddisfatto degli onori e del trattamento delle corti, pensò di fabbricarsi un palazzo, come un vago ritiro, dove passare in pace il resto della vita, lasciando fuor della soglia i fastidiosi pensieri e le molestie della invidiosa calunnia. Sulla fine del 1536 diede cominciamento alla fabbrica, che non fu compiuta ed arredata se non verso il 1543, e riuscì veramente magnifica, se diamo fede alle descrizioni fattene da Benedetto Giovio, dal Doni e dallo stesso Paolo Giovio, che nello stile lasciò addietro e l'uno e l'altro. Dentro e fuori la fabbrica avea le pareti dipinte da buoni pittori e principalmente per mano di Domenico Giuntalocchio o Giuntalodi da Prato architetto e pittore frescante imaginoso e di buon gusto. Prendeva aspetto di una villa principesca per le sentenze, le imprese e le storie che vi erano rappresentate e non trovava riscontro in nessun altro edifizio, se non forse in quel palazzo tutto dipinto a oro e a bestie e ad uccelli, abitato dal Sceicco *El Gebal* o Veglio della montagna, delle cui maraviglie parla il viaggiatore Marco Polo. Ma al Giovio piaceva farla alla grande, tanto più che poco spendeva di suo e contava assai sulla liberalità degli amici e dei mecenati, che avevano duopo della sua penna d'oro per risplendere nella posterità. Il palazzo fu da lui chiamato Museo avendolo dedicato ad Apollo ed alle Muse; le pitture erano allegorie tolte alla mitologia greca, con figure di personaggi suoi contemporanei misti con quelli favoleggiati dagli antichi poeti. Tale era il gusto del vescovo di Nocera che meglio non avrebbe saputo fare un concittadino di Pericle. Chi poi fosse vago di conoscere partitamente gli ornamenti di questo magnifico palazzo legga tra le lettere di Antonfrancesco Doni quella scritta da Como il 20 luglio 1543 al conte Agostino Landi, nella edizione dello Scotto di Venezia 1544.

Nelle sale di questo palazzo, o Museo, radunò il Giovio i suoi tesori, così chiamando egli i molti e ricchi doni che ebbe

a ricevere, come prezzo delle sue lodi, da papi, imperatori e re, principi, letterati ed artisti. Erano ritratti di uomini illustri antichi e contemporanei, in grandissimo numero e opera la più parte di sommi artefici; erano oggetti rari e preziosi, tra cui molti provenienti dall'Asia e dall'America. Tutto era disposto con quell'ordine perfetto che solo può dare l'occhio di un intelligente e appassionato cultor delle Muse. Veramente un tale Museo non era cosa nuovissima, avendone già dati esempi Pomponio Leto sotto il pontificato di Paolo II.°, e molto tempo prima il Petrarca; ma forse quei Musei costituivano una specialità archeologica, mentre quello del Giovio poteva essere affatto nuovo e per la originalità della fabbrica e per le collezioni d'arte moderna e di cose peregrine. Da questo lato meritava la rinomanza, di cui godeva in tutta Europa, essendo frequenti le visite dei grandi dignitari, di titolati d'ogni grado, che ne partivano ammirati e non senza un certo senso d'invidia, cosa che solleticava fin nei precordi l'ambizioso comasco mitrato di Nocera.

Facciamogli giustizia. Il secolo decimosesto era fatto per lui; quel secolo, che mercè l'opera di un pontefice più pagano che cristiano, quale fu Leone X, si chiamò il secolo d'oro, perchè mai in altro tempo come allora fiorirono le arti della pace, era forse ancor troppo ferreo da meritarsi quel nobilissimo appellativo, essendochè le arti della guerra avevano pure i loro feroci cultori. I migliori condottieri d'eserciti vivevano in quel secolo, durante il quale si combatterono le più sanguinose battaglie che umana prepotenza abbia mai potuto accendere per desolare l'Italia, non risparmiando nè Roma nè Firenze, e strascinando nel vortice bellicoso ogni casa principesca. Il Giovio, novello Tito Livio, narrava e descriveva a puntino. Accarezzato dai capi di qualunque partito, profittò destramente della sua penna di storico universale per ottenere onori, titoli e pensioni, con cui assicurare a sè un posto elevato nel mondo e gettare le basi alla grandezza del suo casato.

Uomo avveduto, fece il suo pro in tutte le occasioni, che non gli mancavano, sia alla corte pontificia, sia alla corte del Granduca di Toscana, sia a quella di Carlo V e de'suoi governatori, per la confidenza che gli mostravano i grandi uomini di Stato. Tanto in Roma come in Firenze, dove alloggiava in casa de'suoi mecenati, conviveva e conversava coi più grandi letterati e coi più valenti artisti, facendosi l'anima d'ogni bella compagnia, e mentre componeva le sue storie sotto gli auspici dei Medici, esercitava alla sua volta il protettorato sugli artisti, gente da lui amata di preferenza per quel sentimento del bello che aveva comune con essi. Gli artisti dal canto loro lo pregiavano come un collega riconoscendo in lui un artista, se non nella forma, certo nella sostanza. Vi sarebbe da scrivere di lui su questo proposito un interessante volume, come di lui stesso fu già scritto sotto l'aspetto dello storico. Egli fornirebbe la materia dello studio colle molte sue lettere a stampa e colle molte che ancora giacciono inedite in luogo per ora inaccessibile.

Le amichevoli relazioni cogli artisti procacciarono a Giovio molti quadri pel suo Museo, cominciando da quelli che gli donò Giulio Romano ereditati dal divin Raffaello. Ne ebbe poi dal Tiziano, da Andrea del Sarto, dal Puntormo, dal Francia Bigio, dal Salviati, dal Bronzino, dal Vasari, dai fratelli Zuccheri, e perfino da Michelangelo. Erano per lo più ritratti di essi artisti o di personaggi famosi nei secoli passati. Si aggiungano a questi i ritratti degli uomini illustri viventi, che il nostro vescovo nocerino, con garbate maniere, ma insistenti, andò nel corso di molti anni cercando o direttamente agli stessi personaggi o per la via indiretta degli amici. Per tutti questi ritratti esigeva la duplice condizione della somiglianza perfetta e dello squisito pennello. Se lo seppe l'Aretino che, donatogli il proprio, ne ebbe un lamento e dovette, per compiacerlo, raccomandarsi al Tiziano.

Ecco pertanto il Giovio giungere, con lunga lena, in pos-

sesso di una numerosissima collezione di quadri-ritratti, unica fino allora negli annali del mondo artistico, non avendo, prima di lui, pensato nessuno, sia prelato, sia principe o sovrano, di procurarsi tanti ritratti fuor quelli della propria famiglia. Nemmeno il Vaticano potea vantarsi di tanto. Ogni palazzo, ogni castello avea una sala pei ritratti degli antenati, che servivano come di alberi genealogici della gran nobiltà feudale; ma niente più in là da questo cerchio domestico. Il Giovio in quella vece radunò allora a fatica tante tele, quante fotografie, potrebbe oggi con facilità ottenere qualunque signora per riempirne degli albo.

L'esempio suo valse oltremodo a suscitare in altri il desiderio d'imitarlo. Fu primo il suo gran mecenate Cosimo de' Medici Granduca di Toscana, che mantenne a Como per oltre quattro anni il fiorentino Cristofano dell'Altissimo, valente pittore, perchè copiasse dal Museo Giovio la più parte di quei ritratti (circa un dugento ottanta, secondo il Vasari), per fregiarne la Galleria Medicea, ora degli Uffizi. Fecero altrettanto la principessa Ippolita Gonzaga, l'arciduca Ferdinando d'Austria, il cardinale Federico Borromeo ed altri.

A che radunare un numero così vistoso di ritratti? Non era questa del Giovio una impresa vana, un'opera morta? No, perchè la mente del Giovio era di renderla viva ed utile. Si accinse dunque a scrivere gli Elogi degli uomini illustri, che in tanti quadri popolavano il suo Museo, e prima quelli dei letterati editi a Venezia nel 1546 pel Tramezzino, poi quelli dei guerrieri dati in luce nel 1551 a Firenze pel Torrentino. E nell'uno e nell'altro volume mons. Giovio ci fa sapere che i suoi ritratti rendono, come altrettanti specchi, le vere sembianze dei personaggi, non essendo opera d'immaginazione, ma riproduzione naturale de' soggetti. Gli crediamo volentieri, anche per la sincera attestazione di un suo contemporaneo, il Doni, nella lettera succitata.

Altra cosa aveva in pensiero il Giovio, di adornare gli

Elogi degli uomini d'arme colle rispettive incisioni a colori per maggior dignità, e se ciò fosse avvenuto non vi sarebbe stato più vago libretto. Ma egli era destinato a non dover soddisfare un tale desiderio, e nemmeno a vederlo compiuto per opera d'altri, essendo morto assai prima che il Perna, tipografo di Basilea, ristampasse nel 1575 e nel 1577 i due volumi degli Elogi del Giovio coi ritratti rozzamente incisi in legno dal tedesco Tobia Stimmer.

Non era però ragionevole che Paolo Giovio, il quale aveva riposto nel Museo tutta la sua affezione e tutta la sua gloria, non provvedesse alla conservazione del medesimo dopo la sua morte. Con testamento 4 agosto 1552, nei rogiti del notaro di Firenze Pier Francesco de Bertoldi, lo legò in fedecommesso al nipote Giulio Giovio, figlio del fratello Benedetto, al qual nipote aveva l'anno prima rassegnato il Vescovado di Nocera de' Pagani. Uno degli obblighi principali espressi nel citato testamento era che nessun quadro, nessun ornamento venisse tolto al Museo e non fosse permesso venderlo a chicchessia, volendo che tutto fosse conservato in casa Giovio e mostrato ai nobili ingegni che la visitano. Rammenta coscienziosamente il testatore i nomi di quelli, che colle loro liberalità concorsero a formare il Museo, quali il Marchese del Vasto, il Duca Francesco Sforza, il Duca d'Alba, il Duca Cosimo de'Medici, Francesco Re di Francia ed Enrico suo figlio e successore, Ottavio Farnese, il Cardinale di Mendozza, e via via.

Giulio Giovio, compagno dello zio in molti viaggi, ebbe occasione di conoscere i primi uomini del suo tempo. Essendo poeta, strinse una particolare amicizia coll'Ariosto; scrisse in ottava rima molte storie antiche e de'suoi tempi, nonchè degli uomini illustri nelle arti e nelle lettere, volumi che rimangono tuttora manoscritti in Como, parte in casa della nobile famiglia Rovelli, parte in mano delle eredi del conte Francesco Giovio, in cui si estinse il ramo principale di quel-

la illustre prosapia. Giulio osservò dunque scrupolosamente il fedecommesso dello zio per riguardo al Museo, che continuò a prosperare e a ricevere visite principesche, segnatamente quelle di D. Ferrante Gonzaga. Morendo, lasciò tale fedecommesso al nipote Paolo Giovio il giovine, successogli nel Vescovado di Nocera. Per quanto però costui fosse stato in Firenze col suo prozio, allora vecchio ed infermiccio, ed avesse potuto vedere i dotti e i principi rendere omaggio al grande storico, tuttavia l'animo suo, freddo com'era, non si scaldò mai per nessuna di quelle onorate imprese che acquistarono fama al primo Paolo, anzi quel raggio di poesia, che pur fece in gioventù scintillare, smorzò tosto sotto la mitra episcopale. Con siffatto padrone come non dovevano le Muse della Villa Gioviana intisichire? egli aveva disertato il loro tempio e, peggio, lasciatolo profanare, perchè nel 1581 fu concesso in privata abitazione al capitano militare della città e alla sua comitiva.

È da credere che mons. Paolo Giovio il giovane non provvedesse a un successore nel fedecommesso del Museo, perchè, lui morto nel 1585, la Villa Gioviana cadde l'anno appresso nella massa dei beni divisibili fra due rami Giovio, l'uno di Lodovico, l'altro del fratello Ottavio. Fu a questo assegnata nel 1587 la celebre Villa con tutti gli obblighi inerenti al fedecommesso. Nel 1600 Francesco, figlio di Ottavio Giovio, la cedette in cambio d'altri beni allo zio Lodovico, riservando l'integrità del fedecommesso a favore dei figli di esso Lodovico, e ciò in ossequio alla disposizione testamentaria di Paolo Giovio il vecchio. Ma i quadri erano già passati dal palazzo di Borgovico nelle case dei Giovio in città, a cagione di una piena straordinaria del lago avvenuta nel 1596, che invadendo il Museo non vi portò certo un benefizio. Ripetutisi nel giro di pochi anni gli allagamenti e ridottasi la fabbrica in misero stato, i figli di Lodovico Giovio vendettero nel 1613 la deso-

lata Villa a Gio. Paolo Visdomini, che possedeva su quelle medesime sponde lariane, a breve distanza, la villa di Grumello, tuttora esistente, ma rifatta alla moderna e chiamata Villa Celesia dal nome del possessore. Il Visdomini, dopo un anno, rivendette il palazzo all'abate Marco Gallio, che cancellate perfino le orme della prima villa, ne alzò una propria detta la Gallia, ornata di pitture di Pier Francesco Mazzucchelli da Morazzone e di Isidoro Bianchi da Campione. In oggi, mutato aspetto, quella villa appartiene agli eredi del Barone Leonino.

La rinomanza del suburbano dell'illustre storico Paolo Giovio era tale che ne ragionarono anche gli stranieri, come lo Scoto nel suo Itinerario, il Salmon nel vol. XIX dell'opera *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* (Venezia, 1751, Albrizzi), il Thomas nel Saggio sugli elogi, e fu notato nelle carte geografiche come si scorge nell'Atlante dell'Ortellio, nell'Italia del geografo Magini e nella carta dello Stato di Milano del Salmon precitato. Se il Museo Giovio si fosse fino ad oggi conservato, giusta la intenzione e la volontà del suo fondatore, noi avremmo potuto vedere una cosa splendida, una vera maraviglia. Epperò contro la barbara distruzione operata da Marco Gallio alzarono la voce i più distinti comaschi, tanto più indignati perchè quell'abate avrebbe dovuto professare maggior riverenza e gratitudine alla memoria di Benedetto e di Paolo Giovio, dai quali lo zio, il grande benefattore Tolomeo Gallio, ripeteva le fortunate sorti della sua famiglia.

Sigismondo Boldoni, testimonio oculare di quella rovina, lasciò scritto nel suo *Larius* dedicato nel 1616 ad Ercole Sfondrato Duca di Monte Marciano: « Neque ego quemquam esse tam barbarum putarim, qui, si illac transiens, surgentem novarum aedium molem aspexerit, atque inde disturbatos saeva pietate muros, et iacentem tot eruditorum operum congeriem obliteratas imagines contempletur, lachrymas tam

insigni ruina manantes tenere possit ». Dalle lettere inedite di Girolamo Borsieri si scopre tutto il furore dell'abate Gallio per cancellar la memoria del vescovo di Nocera e de' Giovio, non solo a Como, ma eziandio a Balbiano sul Lario, dove pretendeva di mutar il nome dell'Isola Comacina, culla de' Giovio, in quello di Alvito preso a prestanza da un feudo nel regno di Napoli (1). Giambattista Giovio, letterato di bella fama, a cui scorreva ne'magnanimi lombi il sangue di Paolo e di Benedetto, non poteva restar silenzioso di contro a un fatto così grave, così ingiurioso ai suoi antenati, e lo stimmatizzò tanto nell'Elogio che fece di Paolo il vecchio, quanto nel Commentario di Poliante Lariano.

Fu questa la fine di uno dei più celebri Musei che la energica volontà di un uomo, accoppiata colla bizzarria dell'ingegno, abbia saputo creare.

Fra i moltissimi ritratti formanti l'artistica e più invidiata ricchezza di quel Museo ve n'erano assai di personaggi illustri o contemporanei al Giovio o di poco anteriori a lui, ma tutti noti per la perfetta somiglianza col soggetto e per la eccellenza del pittore. Citerò ad esempio i ritratti di Francesco I, di Carlo V, di Giovanni de'Medici dalle Bande Nere, del Card. Farnese e del Duca Ottavio Farnese, di Ippolito de'Medici in foggia ungarica, di Pietro Aretino, di Daniello Barbaro, del Card. di Lorena, di Don Diego di Mendoza, e dei Dogi Antonio Grimani ed Andrea Gritti, tutte tele di Tiziano; il ritratto di Maometto II imperatore de' Turchi, opera di Gentile Bellini; quelli di Girolamo Fracastoro di mano del Torbido, di Alfonso Marchese del Vasto fatto da Francesco Salviati, di Fra Battista de'Spagnoli di Mantova carmelitano e insigne poeta effigiato da Lorenzo Costa; i ritratti di

(1) La punta di Balbianello sul Lario è detta dal volgo *Dosso di Lávedo*, derivando questa voce da *Alvito* e per metatesi *Lavito*, donde corrottamente *Lávedo*.

Leone X per Andrea del Sarto, di Cosimo il vecchio, di Giulio, Ippolito ed Alessandro de'Medici tutti usciti dal pennello del Puntormo, e l'altro di Cosimo I del Bronzino; i ritratti di Ferdinando marchese di Pescara e di Andrea Doria, dipinti da Sebastiano del Piombo, dell'ultimo anzi si vuole che abbia fornito il disegno il gran Michelangelo, figurando il Doria sotto l'aspetto di Nettuno; i ritratti di Carlo VII re di Francia, di Francesco Carmagnola, di Nicolò Fortebráccio, di Battista da Canneto, di Francesco Spinola, di Giovanni Vitelleschi, del Card. Bessarione, di Antonio Colonna principe di Salerno, eseguiti dal milanese Bartolomeo Suardo detto il Bramantino. Quì tronco la mia numerazione per far osservare che questi otto ultimi ritratti mons. Giovio li ebbe in dono, insieme con altri parecchi da Giulio Romano, il quale alla sua volta li ereditò da Raffaello Sanzio, di cui era discepolo amatissimo.

Cade ora in acconcio ripigliare il discorso del ritratto di Cristoforo Colombo, che oggi, come si è già detto di sopra, è ritenuto il più vero e genuino. Trovavasi questo ritratto nel Museo di Como; l'elogio dell'immortale genovese fu posto da Paolo Giovio nel libro quarto degli *Elogia virorum bellica virtute illustrium* pubblicati a Firenze pel Torrentino nel 1551, circa un anno e mezzo prima che l'autore morisse. Giulio Giovio, succeduto allo zio nel Museo, in una sua poetica istoria dalla creazione del mondo fino al suo tempo, opera inedita che faceva parte della biblioteca Giovio, rammenta Colombo nella seguente ottava:

Questo Colombo appresso di Savona
Nacque in un loco ch' è detto Arbizolo.
La fama di costui per tutto suona
Che veder puote l' uno e l' altro polo;
E più d' Ulisse e più del gran figliuolo
Di Giove si può dir che sia stimato
Che un nuovo mondo fu da lui trovato.

In altra opera, pure inedita presso la nobile famiglia Rovelli, e che è una serie di canti sugli uomini illustri dell'antichità, e precisamente in quello dedicato ai Plinii, torna il poeta a parlar di Colombo e d'altri scopritori:

> Non son cent' anni che 'l Colombo, nato
> Appresso di Savona, nel mar corse
> Essendo da più legni accompagnato
> Dati dal Re Ferrante che 'l soccorse.
> Costui più giorni havendo il mar solcato
> L' armata sua in una terra scorse
> Piena di gente, et fu Spagnola detta
> L'isola ch' a la Spagna 'hora è sugetta.
>
> Scoperse poi le Cube, et tornò in Spagna
> Restando in corte del gran Re Ferrante,
> Et un Hernando poi scopre, et guadagna
> Altri loghi, el Pizzarro a lui inante
> Passa, et per mar andando, et per campagna
> Trova il Perù de l' oro, et nel Levante
> Il Maghelanne scorse, et cercò il tondo
> La barca sua de l' uno, et l' altro mondo.

Ma come pervenne a Paolo Giovio un ritratto di Colombo? Fuori della sua reale esistenza non v'è nulla di accertato e tutto è concesso alla libera supposizione ed induzione della critica. L'ombra che copre le origini del quadro di Colombo, involge eziandio quella dei ritratti di Amerigo Vespucci, di Ferdinando Magellano e di Ferdinando Cortes. Per altro, riguardo a quest'ultimo, è fama che fosse stato donato al Giovio dallo stesso conquistatore del Messico insieme con molti oggetti curiosi e rari di quella regione. Della relazione del Cortes coi Giovio fa testimonianza una lettera che Benedetto Giovio scrisse a lui dopo il ritorno da' suoi viaggi.

Il silenzio di Paolo Giovio intorno al quadro di Colombo,

come pure intorno a quelli avuti in dono da Giulio Romano, tra cui erano gli otto del Bramantino retroindicati, il che sappiamo solo dal Vasari, dà luogo a ritenere quel ritratto opera dello stesso Bramantino tra quelli da lui eseguiti a fresco nelle sale del Vaticano dal 1508 al 1510, sotto il pontificato di Giulio II Della Rovere, che aveva comune la patria con Cristoforo Colombo e a lui richiesta la descrizione de' suoi viaggi. Tale supposizione può essere avvalorata dalla particolare circostanza che il Colombo è figurato non già in abito di grande ammiraglio, ma colla tonaca del francescano terziario, al quale ordine era egli ascritto. Però i freschi del Bramantino disparvero dalle pareti vaticane dopo che lo stesso pontefice Giulio II chiamò a lavorarvi l'Urbinate, il quale, non volendo lasciar perire così belli e somiglianti ritratti di molti uomini celebri, li fece, probabilmente dallo stesso Bramantino, trasportare sulla tela. Sono questi appunto i ritratti che il Sanzio trasmise in eredità a Giulio Romano e che questi passò poi al Giovio per il suo Museo.

Fu per molto tempo attribuita la importanza di un originale al ritratto di Colombo esistente nella Galleria degli Uffizii a Firenze, da cui si levarono molte copie ed anche copie di copie. Ma oltrechè quel ritratto è alla sua volta copia dell'originale del Giovio, per testimonianza del Vasari e di altri autori, essendo stata eseguita a Como nel Museo dal pittor fiorentino Cristofano dell'Altissimo per ordine di Cosimo Duca di Firenze tra il 1552 e il 1556, ha svisato altresì il suo modello, falseggiandone la fisonomia con una cert'aria giovanile che male si addice alla gravità de' pensieri così vivamente espressa nel volto dell'originale. Conviene però riflettere che i pittori di alto nome, avendo una maniera loro propria, non possono a meno di farla sentire, malgrado loro, nelle copie che fanno.

Rimasto il ritratto di Colombo nella famiglia di quello

stesso Lodovico Giovio che, come si è detto, ebbe in permuta dal nipote Francesco il fedecommesso del Museo, quel ritratto venne giù per diretta linea fino a Paolo ultimo maschio del suo ramo, spentosi con lui nel 1849. Divisa la eredità fra le sorelle del defunto, il quadro di Colombo toccò alla nobile signora Antonia Giovio accasata col nobile signor D. Flaminio De-Orchi e da lei lo ebbe in retaggio il figlio D. Luigi, dal quale passò nel cav. D. Alessandro De-Orchi, che tuttora lo possiede.

Il ritratto dunque del nobile De-Orchi è lo stesso che ora fanno tre secoli e mezzo trovavasi nel Museo di mons. Paolo Giovio. I caratteri d'identità sono dimostrati, se pur occorre di dimostrare, e dalla antichità sua e dalla incisione del tedesco Stimmer inserita dal Perna nella edizione degli Elogi fatta a Basilea nel 1575, la quale incisione, per quanto rozza ed imperfetta, è però tanto fedele da aver riprodotta la piccola escrescenza carnosa che nell'originale si vede marcatamente sul naso alla narice sinistra, particolare negletto a torto dall'Altissimo nella sua copia di Firenze. Un indubbio segno poi di vetustà del ritratto è l'essere stato il quadro diminuito alquanto delle primitive dimensioni, perocchè chi l'ebbe molt'anni sono a restaurare fece da ogni lato maggior rivoltata di tela per nascondere i guasti della pittura, la cui magrezza, specialmente nella parte inferiore, fa alla tela, come suol dirsi, mostrare i denti. Per effetto di questo restauro la leggenda in alto è così ridotta:

C
OLOMBVS LYGVR NOV
ORBIS REPTOR

Nello spazio lasciato tra le parole si alza la fronte aperta di quell'uomo onorando, la cui testa spicca a tutto rilievo dal fondo scuro; e ciò per la maestria del classico pennello

che la produsse. L'occhio è profondo e vivace, il naso aquilino, le labbra un po'grosse, la bocca media, i capegli bianchi e ricciuti, un po'rari, la faccia è volta a destra in due terzi di profilo, e il mento è tondeggiante con una pozzetta.

Tale è il Cristoforo Colombo a noi pervenuto dal famoso Museo Lariano, opera maravigliosa del secolo XVI, la più degna di quel Paolo Giovio, che si era proposto di sorpassare coll'ingegno i primi letterati dell'età sua e di emulare nella fortuna i più potenti. Le estese relazioni, la vita spesa per la più parte in varie corti, la destrezza acquisita nelle cose di stato, le missioni politiche abilmente condotte posero il Giovio in così felice condizione, che niente gli era ignoto; e per quanto si riferisce al ritratto dell'illustre genovese dirò che se il Giovio non fosse stato certo della vera effigie di lui non gli sarebbero mancati, per averne un'altra più vera, nè il mezzo di Don Fernando Colombo, che egli personalmente conobbe, nè l'ardire di farla chiedere anche ad un sovrano.

D.r Francesco Fossati.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Tregua negli scandali bancarii in Italia. — Lavori del nostro Parlamento. — La legge sull'avanzamento dell'esercito al Senato. — L'esercizio provvisorio dei bilanci. — Il progetto sulle pensioni alla Camera dei Deputati. — La precedenza del matrimonio civile e il divorzio agli Uffici. — Le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia. — Recrudescenza degli scandali per il Panama in Francia. — Lotte parlamentari in Germania e in Inghilterra. — Elezioni generali nella Spagna e nella Serbia. 14 Marzo.

Finalmente la nostra vita pubblica ha ripreso, almeno in via provvisoria, un andamento più normale. L'atmosfera politica, per due mesi viziata e resa quasi irrespirabile dagli scandali bancarî e dai sospetti sparsi a piene mani sui nostri ministri, ex-ministri e deputati, si è alquanto purificata; il Parlamento ha potuto dedicare una certa attenzione ai progetti di legge che toccano i veri interessi del paese ed a quistioni che richiedono urgentemente una soluzione. È da temersi che questa tregua non duri a lungo, sia perchè l'imminente presentazione delle relazioni sull'ispezione bancaria e la discussione intorno alla inevitabile proroga del corso legale, che scade al 31 corrente, risveglieranno, secondo ogni apparenza, tutte le passate recriminazioni, sia perchè, fino a quando non si sarà fatta piena luce su questa losca faccenda, sarà sempre in balìa anche di un solo deputato il risollevare la tempesta oggi sopita; ma intanto dobbiamo riconoscere che, durante la passata quindicina, ci parve di esser trasportati in più spirabil aere.

Diciamo più spirabile perchè, invece di udire i membri delle varie parti della Camera palleggiarsi denunzie ed accuse di corruzione, udimmo trattare di finanza, di ordinamenti militari, di riforme nel sistema delle pensioni e via dicendo; ma pur troppo non perchè queste discussioni ci diano ragione di bene argomentare delle nostre condizioni.

Il Senato - che nella presente Sessione ha di un tratto riacquistato tutto il credito e tutta l'autorità a cui ha diritto - discusse dapprima a lungo il progetto del ministro della Guerra sull'avanzamento dell'esercito, respingendone una delle disposizioni principali, quella sui limiti di età, contro la quale parlarono eloquentemente parecchi senatori mostrando l'assurdità di questa importazione straniera. Davanti al voto del Senato, il generale Pelloux, senza offrire le sue dimissioni neppure per forma, come avevano fatto in simili circostanze il Magliani, il Coppino ed altri molti, si contentò di ritirare la legge. Non v'ha da fare le maraviglie se, davanti a tale contegno del Ministero, il Senato prosegue con fermezza ad esercitare i suoi diritti e non si lascia sfuggire occasione veruna per far valere le sue ragioni. E tutti coloro che vedono con inquietudine la Camera dei Deputati piegarsi a tutti i voleri del potere esecutivo ed approvare non di rado progetti non utili al paese, debbono applaudire a questa risoluta e dignitosa attitudine del primo ramo del Parlamento, il quale certamente non si lascierà mai trascinare dal suo giusto risentimento ad atti contrari ai veri interessi dello Stato.

Fra i progetti che, a parer nostro, la Camera non avrebbe dovuto approvare senza modificazioni, v'ha quello per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1892-93. Il chiedere, agli ultimi di febbraio, l'esercizio provvisorio per il solo mese di Marzo, persistendo tuttavia a considerare indissolubilmente legato col medesimo il progetto sulle pensioni, era evidentemente un voler ingannare sè e gli altri; poichè si poteva con certezza prevedere che un mese non sarebbe stato sufficiente

per discutere nei due rami del Parlamento un progetto di tal natura, un progetto che solleva le più ardue quistioni giuridiche, amministrative e finanziarie. E ormai nissuno contesta che, prima dello spirare del mese corrente, il Ministero dovrà chiedere l'esercizio provvisorio per un altro e che si giungerà quasi alla fine dell'esercizio 1892-93 senza bilanci regolarmente approvati. E quando si discuteranno i bilanci 1893-94? – Bisogna risalire molto addietro nella storia della nostra amministrazione per trovare esempio di un tale disordine; e fecero ottimamente i senatori L. Ferraris e A. Rossi ed i deputati Colombo e Branca denunziando i danni di questo sistema davanti al Parlamento ed al paese.

Ora la Camera, dopo aver approvato il progetto a cui alludemmo testè e l'altro per le convenzioni postali marittime, va discutendo il progetto sulle pensioni. Presero già parte alla discussione numerosi oratori delle varie parti della Camera; ma, fenomeno significativo, quasi nissuno di essi parlò apertamente in favore del disegno di legge. Mentre il Colombo, il Carmine, il Rudinì, il Ferraris M., il Branca ed altri ancora combattevano vigorosamente il progetto e sotto l'aspetto finanziario e sotto il tecnico, il Guicciardini, il Sonnino, il Bertolini e alcuni altri, che pur dichiararono di votarlo, il fecero con una quantità di riserve e con un sentimento di non celata ripugnanza. Egli è che questo progetto, il quale in sulle prime sembrava a molti accettabile come ripiego di cassa, affine di porgere al Governo e al Parlamento il tempo di allestire provvedimenti più seri ed efficaci in sollievo del bilancio, studiato più da vicino appare così difettoso, da rendere impossibile a chiunque approvarlo di buon animo.

Innanzi tutto, dalla stessa relazione della Giunta incaricata di riferire sul progetto risulta che la cifra costante per le pensioni da iscriversi sul bilancio dello Stato nei trenta anni sui quali si estendono i suoi effetti, non è già di 38 milioni, ma bensì di 41. In secondo luogo, mentre la Cassa di pre-

videnza che il progetto istituisce per le pensioni future pare a tutti gli uomini positivi destinata soltanto a mascherare il disavanzo per un certo tempo, e poi a subire la stessa sorte di quella analoga fondata dal Magliani nel 1881, l'onere che esso accolla alla Cassa dei Depositi e prestiti desta gravi apprensioni sull'avvenire di quest'ultima. In terzo luogo, le aliquote che il progetto stabilisce per le pensioni avvenire, specialmente dei militari, sono evidentemente inferiori al bisogno e dovranno o prima o poi venire modificate in modo, da diminuire ancora il risparmio che il Ministero si ripromette dalla legge. Finalmente contro di questa v'hanno le ragioni finanziarie già addotte fin dal principio, le quali si riassumono tutte in una: non essere cioè l'operazione escogitata altro che un prestito larvato, il quale rinvia e non risolve il problema del pareggio e serve di pretesto per ritardare i provvedimenti virili ed efficaci che sono indispensabili per uscire da una condizione di cose la quale umilia il paese e ne danneggia gravemente il credito all'estero.

Dopo tutto ciò, ed anche senza tener conto della quistione costituzionale relativa ai decreti-legge dello scorso Novembre, quistione della massima importanza che vedemmo con dolore passata quasi interamente sotto silenzio anche dagli oratori dell'Opposizione, è facile intendere perchè il progetto Grimaldi non abbia davvero incontrato un'accoglienza entusiastica. Pur nondimeno è comune opinione che la Camera terminerà coll'approvarlo, massime che, al punto in cui siamo, non vi è nè tempo nè modo di preparare e di applicare, non diremo le riforme cento volte promesse e mai presentate dal Ministero, ma neppure verun altro spediente atto a velare il disavanzo che presentano i bilanci.

E, se non si organizza meglio la resistenza nella Camera, nel Senato e nel paese, v'ha ragione di temere che saranno approvate anche altre leggi assai più nocive alla nostra patria che quella delle pensioni. Infatti gli Uffici della Camera, non paghi di aver accettato il progetto per la precedenza obbli-

gatoria del matrimonio civile sul religioso, presentato dal Bonacci, si sono in questi giorni appunto manifestati favorevoli a quello eziandio del divorzio, ripresentato con una costanza degna di miglior causa dal deputato Villa. I due progetti sono in contraddizione fra loro, e lo stesso Guardasigilli, allorchè il progetto sul divorzio venne svolto davanti alla Camera dal proponente, vi si dichiarò contrario, almeno per ragioni di opportunità: ma siccome entrambi sono figli di uno stesso spirito, e rispondono ad una stessa passione, così la maggioranza dei deputati li ha approvati entrambi. E come se il paese non avesse bisogno d'altro, come se le finanze, le amministrazioni, le industrie, i commerci, il credito, fossero in ottime condizioni, come se l'istruzione, la moralità pubblica e privata, la giustizia non lasciassero nulla a desiderare, come se nissuna altra cura insomma attendesse i rappresentanti della nazione, noi vediamo oggi due Commissioni parlamentari alacremente intente a preparare due leggi dirette l'una a distruggere sempre più nelle moltitudini il concetto del carattere sacro del matrimonio, l'altra a scuotere le basi stesse della famiglia abolendone l'indissolubilità. Basterebbe questo fatto a dimostrare quanto l'attuale Camera sia lontana dal rappresentare veramente il sentimento del paese.

Giova sperare che le passioni anti-religiose a cui si devono i due progetti ora accennati, non riusciranno a guastare anche le feste colle quali la nazione si prepara a celebrare il venticinquesimo anniversario delle nozze de' suoi amati Sovrani. E certo le guasterebbe chi di tali feste volesse fare una specie di protesta contro quelle del giubileo papale. Le feste per i nostri Sovrani devono essere una manifestazione di amore e non di odio; una dimostrazione di concordia e non di discordia. La vera Italia, che ha applaudito e partecipato cordialmente all'attestazione mondiale di riverenza fatta al Capo della sua Religione, applaudirà e parteciperà con entusiasmo alle onoranze che si vogliono rendere al Re che ne regge le sorti con tanta abnegazione e con tanto sacrifizio di sè ed alla sua au-

gusta Consorte. Essa vedrà con gioia e con riconoscenza convenire per la fausta circostanza in Roma i rappresentanti delle famiglie regnanti straniere, e particolarmente l'imperatore e l'imperatrice della Germania, sua potente alleata; ma saprà certo respingere gli inconsulti suggerimenti di chi volesse dare un diverso carattere a questa solenne manifestazione.

Quale sia il pregio della concordia fra i cittadini di una stessa patria, sembrano averlo dimenticato i nostri vicini di Occidente. In una delle ultime rassegne dicevamo che l'agitazione suscitata in Francia dagli scandali del Panama sembrava sulla via di calmarsi, che il Governo vi andava riacquistando qualche stabilità e il Parlamento riprendeva le sue funzioni. La tregua però non è durata a lungo. Terminato davanti al Tribunale correzionale il processo contro gli amministratori della Compagnia del Panama per il titolo di truffa, è incominciato davanti alla Corte d'Assise quello per il titolo di corruzione; e questo ha ridestato tutte le passioni, ha rimesso a galla tutte le accuse a carico degli uomini politici della Repubblica, ha perfino riaperta la serie delle crisi ministeriali. Alle Assise, alla Camera, al Senato non si tratta che del Panama; fra la politica e la giustizia si fa la più deplorevole confusione. Un prefetto di polizia cerca di indurre la moglie di un accusato a denunziare uomini appartenenti a un dato partito; un ministro sente il bisogno di abbandonare il suo seggio per purgarsi davanti al tribunale da ogni sospetto di complicità nella brutta faccenda; un magistrato offre di lasciare il suo ufficio per difendere quel ministro, perchè da lui ripete la propria carica; e tutti gli incidenti del processo provocano sull'istante altrettanti incidenti nel Parlamento. Tutto ciò è sconfortante al più alto grado, perchè rivela i misteri di una società corrotta, perchè dimostra che in quella società va perdendosi il concetto della solidarietà nazionale, perchè infine ci fa assistere ad uno spettacolo forse peggiore della guerra civile. Ed infatti, non erano molto superiori ai Francesi attuali, che si contendono a colpi di calun-

nie e di diffamazioni il potere e le ricchezze, quei loro antenati, che almeno sfoderavano le spade e rischiavano la vita per la difesa dei loro ideali religiosi e politici?

Non ci pare che la risposta possa esser dubbia. Imperocchè le lotte di principii, le lotte politiche, amministrative, religiose, ecc., possono bensì agitare profondamente una nazione, turbarne l'ordinamento, la compagine, la forma di Governo, ma non disonorarla, non toglierle ogni fiducia in sè, non minacciarne la stessa esistenza sociale. Nel periodo medesimo che attraversiamo, noi vediamo, non una, ma parecchie nazioni europee travagliate quale più, quale meno, da lotte di tal natura; ma in nessun luogo esse dànno occasione a scandali comparabili a quelli di Francia.

In Germania, la lotta per la quistione militare si va facendo sempre più acuta. Il progetto del Governo fu già respinto dalla Commissione del *Reichstag*, e molto probabilmente verrà anche respinto dall' assemblea allorchè si discuterà in seconda lettura. E siccome è notorio che l' Imperatore e il conte di Caprivi sono decisi a non indietreggiare davanti ad alcuna estremità per tradurre in atto un provvedimento che stimano indispensabile alla sicurezza dello Stato, così è quasi certo che fra breve il *Reichstag* verrà sciolto. - In Inghilterra continua pure, più accanita che mai, la controversia relativa al progetto per l' *home rule;* i capi-partito percorrono il paese cercando di far proseliti per le loro idee, e alcuni di essi non esitano a minacciare di scendere in piazza per farle prevalere. Soltanto una malattia sopraggiunta al vecchio Gladstone ritarda la battaglia decisiva, che fu rimandata dopo la prossima Pasqua.

In Spagna avvennero testè le elezioni generali per la Camera dei Deputati; e il risultato non ne fu certamente quale avrebbero desiderato gli amici della Monarchia. Com' era facile prevedere, il Ministero Sagasta ha bensì ottenuto una maggioranza considerevole, poichè nella nuova Camera i suoi amici saranno 280 contro a soli 73 conservatori e 40 repub-

blicani; ma l'aumento notevole nel numero di questi ultimi e la loro vittoria nelle grandi città - Madrid, Barcellona, Valenza, Granata, ecc., - è un fatto tale, da giustificare le più ragionevoli preoccupazioni. Infatti già si vanno manifestando qua e là nella penisola disordini, che dimostrano quanto l'esito della recente lotta abbia accresciuto l'animo del partito repubblicano.

Anche peggio per il Governo sono riuscite le elezioni generali in Serbia. A malgrado di tutti i suoi sforzi, esso non è riuscito a cacciare dallo Scupcina i radicali; anzi, secondo i computi più favorevoli, non vi disporrà che di una diecina di voti di maggioranza. Ora, cogli umori che dominano in Serbia, è evidente che con una tale maggioranza il Ministero non potrà vivere a lungo e che quindi altre convulsioni minacciano quel piccolo e irrequieto paese. La qual cosa è tanto più deplorevole, in quanto che molti sintomi fanno temere che anche la Bulgaria, sinora così tranquilla, stia per entrare in un periodo di pericolosa agitazione. X.

P. S. I telegrammi da Roma annunziano che la Camera, non ostante un eloquente discorso dell' on. Prinetti, ha approvato con 143 voti contro 40 e 13 astenuti il passaggio alla discussione degli articoli del progetto sulle pensioni. La cosa era da prevedersi, ma il numero dei voti dimostra la urgente necessità di meglio organizzare l'Opposizione.

NOTIZIE.

— Nel cimitero della Misericordia di Firenze il 12 febbraio 1893 venne inaugurato un monumento all' illustre e dotto scrittore Cesare Guasti. Il monumento consiste in un busto in bronzo, lavoro del celebre scultore prof. Pagliaccetti, collocato sopra una bella mensola di marmo bianco, e di una lapida con iscrizione del prof. Isidoro Del Lungo. Il prof. Cesare Paoli in poche e affettuose parole rammentò la vita attiva, onesta, letteraria del defunto. Molte furono le insigni persone che si trovarono presenti alla cerimonia, e i

discorsi recitati per la circostanza strapparono le lacrime agli uditori. Tanto è cara la memoria che lasciò di sè Cesare Guasti.

— Sono pubblicate da poco tempo, per quanto di data antica (27 Novembre 1892) le disposizioni della S. Congregazione di cui è prefetto il Cardinale Verga relativamente ai Chierici italiani ascritti alla Milizia.

— La *Società Italiana Protettrice dei fanciulli in Firenze* stabilì di fondare una *Rivista Sociale* mensile, col titolo « Infanzia » a benefizio della detta società. Questo periodico darà informazione sulle opere di beneficenza di tutte le nazioni, a vantaggio dei fanciulli. Vi collaboreranno egregi scrittori, e lo dirigerà il sig. Giuseppe Signorini. Questa rivista comincierà le sue pubblicazioni col mese di aprile prossimo.

— Il signor F. T. Perrens, autore di una pregiata e voluminosa Storia della Repubblica di Firenze, ne ha ora pubblicato un breve sunto illustrato col titolo: *La civilisation florentine du XIII au XVI siècle.*

— Un libro di grande attualità per noi è quello recentissimo del signor Clément Fonvielle *Du divorce,* edito dalla Casa Rousseau di Parigi. L'autore tratta la quistione specialmente in rapporto colle condizioni della prole.

— *Sénats et Chambres hautes* è il titolo di un esteso studio di diritto costituzionale del signor Henri Desplaces, testè messo in vendita dall'Editore Hachette di Parigi.

— Nella *Nineteenth Century* del corrente mese troviamo un lavoro del barone Ferdinando di Rotschild sulle cause finanziarie della rivoluzione francese, e due articoli di Arch. Forbes e della duchessa di Leeds intorno alla battaglia di Waterloo.

— Il 1.° fascicolo del periodico *Historisches Jahrbuch* contiene tre notevoli studî del Gottlob, del Wurm e del Meister intorno ai regesti di Papa Eugenio IV, a Marsilio di Padova e alla nunziatura di Napoli nel 16.° secolo.

— Il supplemento N. 106 delle *Petermann's Mittheilungen* di Gotha è un dotto lavoro di Sophus Ruge sullo sviluppo della Cartografia dell'America fino al 1570.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene uno studio di E. Hübner sulle feste colombiane e uno di H. Grimm sulla recente letteratura dantesca.

— Notiamo ancora: nel *Correspondant* del 25 febbraio, un articolo di H. de Lacombe sul giubileo di Leone XIII; nel *Journal des sciences militaires* dello stesso mese, un lavoro del cap. Dibos intorno all'uso degli acrostati in guerra; nella *Revue d'économie politique,* un articolo del prof. Santangelo Spoto sul 18.° Congresso operaio italiano in Palermo; nella *Nouvelle Revue* del 1.° Marzo,

un articolo di H. Montecorboli sul Falstaff di Verdi; nella *Revue des deux Mondes* della stessa data, la continuazione dello studio di C. Klaczco sulla rinascenza a Roma e di quello di G. Larroumet intorno all'arte verista, specialmente in Francia; nella *Bibliothèque universelle* del Marzo, uno studio intitolato: « Una rivoluzione nell'agricoltura »; nella *Contemporary Review* dello stesso mese, un articolo del Rev. E. Bartlett sulla Chiesa Cattolica; nella *Fortnightly Review,* sempre di Marzo, una memoria del dott. Haffkine sull'uso della vaccinazione contro il cholera asiatico; nella *Westminster Review*, un articolo del capitano C. E. Calwell sugli impegni e le guarentigie della Gran Bretagna sul continente; nel *Banker's Magazine,* uno di W. B. Lawson sul problema argentino; nella *North American Review,* un articolo del senatore J. T. Morgan degli Stati Uniti contro alla sospensione della immigrazione nella Repubblica; nella *Deutsche Revue,* uno di K. Finkelnburg sul pericolo del cholera che minaccia di presente l'Europa e sul modo di fronteggiarlo; e finalmente nel 1.° fascicolo 1893 dell' *Archiv für öffentliches Recht,* un lavoro del signor Zucker sul diritto d'immunità dei deputati in Austria.

— Il 17 dello scorso mese moriva in Sinigallia il Prof. Leopoldo Romanelli, preside di quel Liceo. Non aveva che 46 anni. Scrisse parecchie memorie di storia e di geografia e una monografia su Guittone d'Arezzo. I lettori di questo periodico ricorderanno di lui uno scritto sulla Cattedrale aretina. Lo Stato perdeva in lui uno di quei probi e colti insegnanti dei quali si va perdendo lo stampo.

— Col massimo dolore, annunziamo la irreparabile perdita avvenuta in Genova il 9 Marzo corrente, dell'egregio Avv. Pier Costantino Remondini, già Consigliere comunale di quella città e membro del Consiglio Direttivo del locale Civico Istituto di Musica. Non possiamo a meno di rammentare, intanto, l'integro cittadino che negli studii della letteratura musicale si acquistò tanta considerazione presso gli uomini più competenti nella materia, che continuamente lo richiedevano del suo autorevole parere intorno alle questioni che all'arte sacra si riferivano. Restano di lui dotte monografie, concernenti la riforma della costruzione degli Organi in Italia e pregevoli articoli nel periodico, *La Musica Sacra* di Milano, del quale fu uno dei più importanti collaboratori, e certamente ne sarebbe stato degnissimo Direttore ove le sue molteplici occupazioni glielo avessero permesso. Tra le diverse onorificenze conferitegli, ci piace ricordare quella di Socio Onorario dell'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. BATTELLI. *Il Calvario di una Vergine*. - Torino, L. Roux e Comp., 1892.

D. GIURIATI. *Sul confine*. - Milano, Dumolard, 1892.

L. CAPPARELLI. *Il Dottor Pietro* e *In illo tempore*. Racconti. - Firenze, Barbèra, 1892.

Sulle rive del Lago Maggiore, confidando nella virtù delle arie balsamiche, era andato Adolfo, che i medici ritenevano colpito da tisi incipiente. A poco a poco le prove ginniche, e i lunghi esercizi del remo, ridanno vigore al giovinotto, e il tisicuccio di ieri diventa baldo campione e vigoroso tra i villeggianti sul lago.

Il non breve racconto cui il Verbano fa da cornice, si svolge negli amori di Adolfo, e tuttociò che l'idillio e l'ideale può offrire, è preso a prestito dall' autore nella prima parte. Ma quando l' idillio comincia ad essere preparazione al matrimonio, il protagonista cerca di tirarsi indietro, e la fanciulla per nome Gesmina, oggetto di quella passione, imprende a salire il *calvario* del disinganno. Un' altra ragazza fa capolino nel libro, e il sig. Adolfo si sente trasportato ad amare Stefanina. Gesmina si avvede della orrenda sventura che la minaccia e il suo lungo martirio incomincia. Per molte e molte pagine, senza schivare inevitabili monotonie, l' autore descrive le torture della reietta, la quale lentamente si spegne e muore uccisa dal reo tradimento.

Ho detto che il racconto non è abbastanza vario e che il lettore si affatica per una certa tinta monocroma sparsa nel libro, ma non mancano pagine commoventi, e la semplicità è pregio di questo volume, che dall' agonia della fanciulla si chiama *Calvario di una vergine*.

***

Dal titolo *Sul confine*, che il sig. Giuriati impose alla sua narrazione giudiziaria, non era facile capire che il libro tendesse alla sola apologia del divorzio. Due fanciulle, Emilia e Rachele Bindi, figliuole di un ricco industriale che possedeva il suo stabilimento *sul confine*, fra Italia e Svizzera, vanno a marito. E con la descrizione del duplice matrimonio e del convito festoso, si apre il volume.

Partono gli sposi e corrono l'Europa. Felici per poco tempo, le due sorelle si scrivono; in quella corrispondenza si scorge adagio adagio, come l'indole dei due mariti troppo poco venisse studiata, quando quello studio doveva farsi, e cioè prima del contratto nuziale.

Certo, dal babbo Bindi, che apparisce avvedutissimo, in ogni negozio, il lettore doveva aspettarsi molta maggiore prudenza nell'acconsentire ai due maritaggi; ma questo poco importa all'autore che vuol condurci alla *provvida* istituzione del divorzio.

Alle due sorelle tocca, dopo circostanze diverse, la medesima sorte; l'una e l'altra restano vedove col marito vivo. Rachele però si consola passando a seconde nozze, perchè era andata sposa in Svizzera, dove il divorzio è istituzione di Stato.

Il prete ticinese, pieno di retto senso e di *avvedutezza,* la conforta e la rassicura, prima delle seconde nozze, con queste parole: « Io non posso mettervi a paro di una concubina qualunque, purchè viviate sempre nel santo timor di Dio. D'altronde in tanti stati cattolici, come il Belgio e la Francia, il Santo Padre ha sempre tollerato il divorzio (!!!) Dunque io vi benedico ».

Ma, aggiunge l'autore, Rachele non era contenta. Sentivasi cristiana nell'anima e le cuoceva che le cerimonie si compiessero senza una formale benedizione ecclesiastica.

Fortunatamente il secondo marito era protestante e gli sposi si presentarono al ministro di quel culto, e questi intendendo che Rachele era cattolica, fece loro aprire a due battenti le porte del tempio dicendo:

— La religione che servo non conosce intolleranze. Essa ha una preghiera a Dio per tutti quelli che la invocano con purezza di cuore.

In tal modo, - scrive il sig. Giuriati - la sposa cercando una benedizione nuziale, terminò col riceverne due.

Dopo questa teologia, lo scrittore sparge una lacrima sulla rea sorte dell'altra sorella - Emilia - che, maritata in Italia, non può prendere un secondo marito.

Il babbo Bindi si esprime così sulla sorte della sua Emilia:

— Il matrimonio indissolubile è una barbarie, è una piaga sociale, un pregiudizio di altri tempi in cui le passioni erano meno depravate, e gli uomini meno perversi.

Ho voluto spiegar bene lo scopo di questo libro, perchè mancando in esso assolutamente, qualsiasi pregio letterario, i lettori miei sappiano che mancano a un tempo i pregî morali.

***

La figliuola di Leonzio Capparelli, ci avverte nella prefazione al *Dottor Pietro,* del concetto che guidò l'autore in questo racconto.

« Il concetto fondamentale di quest'opera, sta nella esposizione dei desiderî, principî e sentimenti del Dott. Pietro, dell'uomo cioè che aspira alla libertà e alla giustizia nel Governo; ogni pagina ribocca del più buon senso morale, e di affetti inspirati al grande amore verso la patria e l'umanità. Le scene della vita contenute in questo libro sono copia esatta e fedelissima del *vero,* fino ne'suoi più minuti particolari: quindi la diversità dei tipi nelle persone, e l'evidenza nelle descrizioni, come in quelle della piena del Crati, dell'eruzione del Vesuvio, e del colèra nel 1854. In questa epidemia, *Leonzio Capparelli,* fu fatto segno alla considerazione di tutti coloro che lo conobbero...; rifiutò il compenso dell'Amministrazione municipale, e si attirò come medico, finanche la stima del Governo Borbonico, che come individuo vedeva in lui uno dei più tenaci seguaci delle idee liberali, che nel suo spirito nobilissimo diressero costantemente i suoi atti e i suoi pensieri ».

Carità di figlia, ha dettato le parole che ho trascritto. La critica tuttavia, deve rimproverare allo scrittore la nessuna eleganza nelle sue narrazioni, sulle quali aleggia uno spirito anticristiano. La passione politica, fece talora velo al chirurgo, che nello scrivere sembra maneggi non la penna, ma il coltello anatomico. Difatti il Capparelli nato in Calabria nel 1830, fu per lunghi anni maestro di patologia chirurgica, ed ebbero grido le sue pubblicazioni sul *tetano traumatico.*

Non manca di merito questo libro, nè per quanto certi orrori borbonici appariscano esagerati a chi legge, se ne deve inferire mala fede in colui che li narrò, e forse questi, eccitato e indignato, accolse in buona fede, ciò che oggi alla mente calma del lettore, non sembra credibile.

Un eccesso di verismo stanca, e talora ributta, nell' altro volume, intitolato « *In illo tempore* ».

La prefazione di quest' ultimo, si contiene nelle seguenti poche righe: « Dicono i borbonici e i clericali: - *Oh felici quei tempi!.....*
« e alludono agli anni di grazia passati sotto il regno di Ferdinan-
« do II di Borbone.

« È vero o falso?

« Lo dirà questo libro ».

Ho detto che il verismo abbonda in questo libro, ma vi sono tratti che commuovono: vi sono episodi che stringono il cuore, pitture che atterriscono.

Non è facile però la risposta, alla domanda, se questo libro sia vero o falso.

Io direi che per rispondere a quella interrogazione con tranquillità di coscienza, e fare responsabile soltanto il Borbone di tanta corruttela napoletana, non è ancora giunto il tempo. Non sono

certamente tenero del Governo di Ferdinando II, ma a mia volta domando: - Sarebbe giusto incolpare soltanto il Governo attuale delle corruttele che da Napoli oggi non sono sparite?

VICO D'ARISBO.

GIUSTINO DE SANCTIS. *Lettere, consigli ed istruzioni*, pp. 160. Milano, 1892.
— *Donne e fanciulli - I corrigendi*, pp. 36. Milano, 1892.

Giustino De Sanctis è ben noto ai lettori della bibliografia di questo periodico, essendosi qui con tutta libertà di esame discorso di tre fra i cinque volumi che formano la *Biblioteca del carcerato* da lui intrapresa e condotta già a così buon punto. Abbiamo avuto da poco il VI volume che al pari dei precedenti merita un cenno. Vi sono descritti quattro anni di vita di uno condannato alla reclusione, usando per lo più la forma epistolare; si ricordano le principali disposizioni regolamentari delle carceri, si porgono saggi consigli ai detenuti e si ammaestrano ad esprimere in modo conveniente i loro pensieri. Il soggetto principale è Stefano, bravo del suo mestiere di fabbro ferraio, attento e provido per la sua famiglia, che aveva però il vizio del vino, e colto dall'ubbriacchezza diventava violento e litigioso; laonde era stato per quindici giorni in carcere, ed altra volta in simile stato essendosi intromesso in un litigio di due che trovavansi nell'osteria con lui, ne ferì uno gravemente nel petto, e si ebbe la pena suindicata. In cotesta narrazione entrano Marianna moglie di Stefano, il parroco loro don Domenico, l'avvocato difensore Giuseppini di Perugia e il capo della fabbrica presso cui lavorava Stefano, e da tutti si cerca di alleggerire la dura condizione dell'infelice. L'operaio non può dimenticare la moglie e i figli, s'addolora di esserne il disonore, subisce la pena con rassegnazione e pace e si migliora; ed avendo tenuto di continuo buona condotta gli fu concessa la grazia d'uscire dal carcere un anno prima. Vi sono quadri fatti veramente a meraviglia: le vicine che informano Marianna del tristo caso; il colloquio del marito e della moglie nel carcere di Perugia; Giovanni malato figlio del povero recluso; la pena educatrice; la morte di un condannato a cui non mancava che tre mesi per finire la pena del suo fallo; pien di speranze di tornar « nel suo paese nella sua famiglia ai suoi lavori abituali, di riveder la fanciulla del suo cuore la quale, giuratagli fede, non aveva cessato d'amarlo, allorchè la sventura lo colpiva ». Lentamente costui roso dalla tisi moriva, ma prima con gran fede si riconcilia con Dio e lo riceve nella sua anima. La comunione nell'infermeria del carcere, nota il nostro autore, lasciava

qualche cosa di mistico, qualche cosa di santo, che ricordava essere colà entrato il consolatore, il padre di tutti i sofferenti. Assai commovente infine è il ritorno di Stefano pentito davvero in seno alla famiglia, della quale forma la consolazione e il sostegno ancor meglio di prima; e ciò risalta tanto bene dal contrasto di altro condannato che scontata la pena ripiglia di nuovo la via del delitto e ricade nelle mani della giustizia.

Farò qualche piccola critica che certo so non dispiacere al saggio direttore carcerario. In bocca a don Domenico nello scrivere ad un operaio non è chiara la piccola *sintesi* che s'adopera trattando di scienze. Al capo XXII un' immagine santa consegnata dalla madre al proprio figlio condannato ed una ciocca di biondi capelli che, questi serba della fanciulla sua futura sposa non si possono dire *piccolo amuleto*, che significa oggetto superstizioso tenuto preservative sicuro di male o pericolo; queste cose esprimono qualche cosa di più nobile ed elevato.

Il chiaro autore ha pure pubblicato due letture: *Donne e fanciulli - I corrigendi*, in esse vi hanno saggie osservazioni; ma non regge la tesi del divorzio difeso nella prima lettura che tenne in diversi luoghi. Ne ha la confutazione nelle stesse Lettere sullodate. Ammesso il divorzio nel caso di condanna di uno dei coniugi difficilmente troverebbe Marianna e Stefano, l'una che spera di ricongiungersi al marito pentito e l'altro che nella pena prova il conforto di non aver perduto il diritto all'amore di chi aveva con lui divisa la vita. L' indissolubilità del matrimonio certo in alcuni casi arreca gravi incomodi all'individuo; e qual legge comune non ne arreca? Per simile ordinamento secondo il nostro autore la donna è sacrificata più dell'uomo; ma si può sperare che col divorzio lo sarà meno? L'esperimento fu già fatto presso altre nazioni, e se ne veggono i tristi effetti nelle accresciute divisioni di coniugi. La Chiesa che s'è assunta principalmente a difendere il debole, ha sempre tenuto saldo per l'indissolubilità del matrimonio a costo anche di gravi perdite, non l'avrebbe fatto, se, come scrive l'autore, con ciò fosse in pericolo la moralità e il benessere sociale. Quanto ci verrebbe a taglio qui riferire le sode ragioni, colle quali il professore L. M. Billia ribatte tesi siffatta nel suo recente scritto *Difendiamo la famiglia*, al quale rimandiamo il lettore. In fine diciamo: chi professa il cattolicismo tale indissolubilità non può mettere in dubbio; è dogma di fede definito dal Concilio di Trento: *Si quis dixerit propter haeresim, aut molestam cohabitationem, ant affectatam absentiam a coniuge dissolvi posse matrimonii vinculum; anathema sit.* E per questo su di tale argomento ci dividiamo proprio interamente nel pensare dal De Sanctis, e molti de'suoi ammiratori avranno fatto altrettanto.

A. G. Tononi.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

IL PIANETA MARTE [1]

Signore e Signori,

Poichè ogni conferenza deve avere il suo esordio, come ogni pranzo ufficiale il suo brindisi, farò io pure un esordio, il quale, come di solito, riuscirà abbastanza egoistico e personale. La materia non la cercherò faticosamente di lontano; me la suggerisce una dimanda naturalissima, che ognuno di voi si sarà già fatta al primo annunzio della riunione di stasera; e la domanda è questa: *che c' entra Marte col Circolo Filologico?*

Signore e Signori, per un mese e più sono andato cercando una risposta soddisfacente, ingegnosa, magari retorica, magari sul gusto del seicento, pur di provarvi seriamente che tra filologia ed astronomia vi sono molti punti di contatto, e così giustificarvi questo strano intervento d' un pianeta a un circolo filologico, e questa bizzarra interruzione nella ordinata serie delle vostre letterarie tornate. Ma mi sono ormai ridotto a stasera, ed una spiegazione che non fosse scandalosamente sforzata e stiracchiata non l'ho potuta trovare.

Vi dirò dunque puramente e semplicemente la verità. Io desideravo da gran tempo tentar la prova di far gustare a

(1) Conferenza in parte letta, in parte detta, al Circolo Filologico di Firenze il 20 Febbraio 1893, e poi ricostruita, sui suoi appunti, dall' Autore.

un pubblico colto e volenteroso, ma non dedito particolarmente a studi scentifici, un qualche saggio degli ultimi resultati della più bella tra le scienze, l'astronomia. Siccome, pur troppo, istituzioni di tal genere tra noi non vi sono, nè vi sono circoli intenti a diffondere la cultura scentifica collo stesso zelo col quale il vostro diffonde la letteraria, mi risolvei, non senza esitazione, a chiedere al vostro benemerito Presidente l'ospitalità. Ora, poichè l'onorando uomo fraternamente me l'ha accordata, poichè egli mi s'è fatto garante che nè la insolita novità del soggetto, nè la piccolezza della mia persona v'avrebbero troppo spaventati, io mi riparo sotto le sue ali e mi fo forte della sua difesa.

Del resto, signori miei, perchè s'avrebbe a mantenere una così rigorosa separazione tra letterati e scenziati, quasi non fossero tutti figli d'un medesimo Padre? Chi studia davvero, studi poi lettere o scienze, non muove che da un principio, il desiderio di sapere, e non tende che ad un fine, la conoscenza della Verità. Perchè dunque si contenterebbe di sapere alcune cose, e non prenderebbe volentieri ogni occasione per sapere anche le altre? So bene che è impossibile da sè tener dietro a tutto, e bisogna necessariamente contentarsi d'esercitare in piccolo campo la nostra propria attività. Ma appunto perchè ognuno non può da sè studiar bene che la sua materia, gli riesce sommamente utile, ogni tanto, sentirsi esporre da altri i risultati a cui si giunge a mano a mano nelle altre. Quindi mi pare molto più giusto far conferenze scentifiche ai letterati, e letterarie agli scenziati, che chiamar questi e quelli a sentirsi ripetere ciò che sanno digià. Ma vedete, io dicevo di non aver ancora trovata una risposta a quella vostra tale domanda, ed ecco che ora senza volere ve n'ho data una, che può passare.

Giustificata così, bene o male, la scelta dell'argomento, mi resta a giustificare la maniera che terrò nel trattarlo. Voi foste invitati ad ascoltare una *lettura:* ma, in realtà, dopo queste prime parole di introduzione, cesserà d'esser tale. Nè

io nè voi reggeremmo ad una prosa scentifica, posatamente scritta ad un tavolino, posatamente letta ad un altro tavolino, irta di cifre, e accompagnata da descrizioni d'oggetti che non si posson descrivere. Dunque, per non stancar troppo la vostra attenzione, per render più viva l'esposizione d' un argomento per sè poco vivace, ho bisogno di parlarvi e non leggervi, aiutandomi con figure e con disegni ben poco artistici, ma che voi compatirete.

Veggo bene gli inconvenienti. In primo luogo, il discorso improvvisato, se acquista in spontaneità, perde in finezza; si corre gran rischio di non trovar subito la frase più felice, l'espressione più propria, la via più diritta. Ma io mi rassegnerò a scapitar nella forma, se potrò meglio farvi gustar la sostanza, ed alla peggio voi ne conchiuderete ch'io non sono un letterato: il che già si sapeva.

Più grave è l'altro inconveniente. Avvezzo da anni a parlare ogni giorno, in scuola e altrove, a giovinetti e ragazzi, ho quasi perso l'idea d'un uditorio più provetto. Sento perciò che, abbandonato a sè, non tenuto a segno dalla lettura, il mio dire finirà inevitabilmente col prender l'aria d'una delle mie quotidiane lezioni, e dimenticherò forse più volte a chi sto dinanzi. Non so come scusarmene. Ma il vostro buon cuore vi farà comprendere che non vi fa nessun torto uno scolopio mettendovi alla pari coi suoi giovinetti; vi mette alla pari con ciò che ha di più caro quaggiù, con ciò che forma lo scopo e la gioia di tutta la sua vita.

***

Mi par convenienza, innanzi tutto, presentarvi l'oggetto del nostro discorso, Marte in persona. Non è qui; ma voi lo potrete veder facilmente appena usciti di qui. Andate in Lungarno; verso ponente, piuttosto bassa sull'orizzonte, nel cielo ora fatto sereno vi sarà la Luna; a destra, un poco più basso,

ma molto vicino, un astro risplendentissimo; è Giove, che dianzi dalle 3.12 alle 4.26 è appunto passato dietro alla Luna..... e dietro alle nuvole (1). A sinistra, più alto, vedrete un altro astro, più pallido assai di Giove, e il cui tono di luce singolarmente rossiccio contrasta vivamente con la bianchezza di questo. L'astro rossiccio è il nostro Marte, ben poco splendente stasera, di seconda grandezza forse, come diciamo noi; ma ai suoi bei tempi, il 4 d'agosto ultimo, era un magnifico astro di meglio che prima grandezza, splendido e lucente; sempre rosso e infocato però. Quella sera egli era vicinissimo, alla più grande vicinanza da noi, semplicemente a 56 000 000 di chilometri. D'allora in poi è andato sempre più allontanandosi e rimpiccolendo: stasera è a 250 000 000 di chilometri; il prossimo 28 agosto sarà a 397 000 000, e sarà allora alla massima distanza.

Qui ci vuole in tutti i modi un po' di lezione. Marte si rivolge come noi intorno al Sole. La sua rivoluzione si compie in 687 giorni, cioè non precisamente due dei nostri anni, ma poco meno. Il 4 d'agosto, Marte era a noi vicinissimo (vicinissimo per modo di dire); esso, la Terra ed il Sole stavano, per così dire, allineati; la Terra stava fra Marte ed il Sole, e la nostra distanza da Marte era quindi la differenza tra quella da Marte al Sole, e quella dal Sole a noi. Quando ci troviamo con un pianeta in tali condizioni, diciamo che questo pianeta è rispetto a noi *in opposizione* col Sole; difatti esso si leva quando il Sole tramonta, tramonta quando il Sole si leva, e passa al meridiano, cioè alla massima altezza sull'orizzonte, a mezzanotte. È l'epoca più propizia per osservarlo, e perchè più vicino, e perchè si trova alto in cielo all'ora più adatta per le osservazioni. Ma le circostanze s'invertono, e viene un'epoca nella quale, essendo ancora Terra Sole e pianeta al-

(1) La cattiva stagione impedì di osservare quell'interessante fenomeno dell'occultazione di Giove.

lineati, è il Sole situato tra il pianeta e noi. Allora la distanza di quel pianeta rispetto a noi è massima, perchè eguale alla somma della sua e della nostra distanza dal Sole. Si dice che è *in congiunzione* col Sole, perchè insieme con lui si leva, tramonta ed è in meridiano; quindi, oltre che è piccolissimo per la sua distanza, è inosservabile perchè passa sul nostro cielo nelle ore del giorno.

Se il giro di Marte intorno al Sole si compisse in due anni precisi, posto che il 4 agosto 1892 fu in opposizione, sarebbe in congiunzione il 4 agosto 1893, e di nuovo in opposizione il successivo 4 agosto 1894. Ma non è così, e non essendovi un rapporto semplice fra la durata della rivoluzione di Marte e la nostra, e per giunta non essendo uniforme il moto dei due pianeti intorno al Sole, si dimostra che le opposizioni marziali non si succedono a periodi costanti, ma ad intervalli che solo in media approssimata possono valutarsi di 780 giorni ciascuno (1). La prossima opposizione sarà il 20 ottobre 1894.

V'ho detto che noi sappiamo qual è, giorno per giorno, la distanza del pianeta da noi (non mi domandate come si fa, perchè qui non potrei assolutamente rispondervi); combinando ora la sua distanza colla sua grandezza apparente, quale risulta nei cannocchiali, si giunge facilmente alla sua grandezza reale. Il suo diametro è ben piccolo; è poco più della metà (0,53) di quello della Terra, e quindi il suo volume ne è quasi 7 volte minore.

Figuriamoci ora d'essere in un periodo di opposizione. Dirigiamo sul nostro Marte un buon cannocchiale, magari non grande, ma buono, che è una cosa abbastanza diversa. Ci darà subito nell'occhio che la superficie del pianeta è cosparsa di

(1) Di più, non movendosi la Terra e Marte in orbite circolari, ma ellittiche, e di diversa eccentricità, i due pianeti non sono fra loro alla medesima distanza in tutte le opposizioni. Quella del 1892 era delle più favorevoli, come quella del 1877.

macchie chiare e scure ben definite, bene spiccate per contrasto, e facili a determinarsi e riconoscersi. Un'osservazione di poche ore basta ad assicurarci che queste macchie si spostano tutte insieme da destra verso sinistra dell'osservatore, in un cannocchiale astronomico il quale rovescia le immagini. Ogni macchia comparisce prima sul lembo destro, sparisce poi dal sinistro, ricomparisce in seguito dal destro, e mostra chiaramente un moto di rotazione dell'astro su sè medesimo. Osservazioni precise, circondate di tutte le precauzioni occorrenti, ci assicurano che la rotazione si compie in 24^h 37^m 23^s. È questa la durata del giorno marziale, molto vicina, come vedete, alla nostra. Se lassù si dividesse il giorno in 24 parti chiamate ore come da noi, ogni ora sarebbe appena un minuto e mezzo più lunga delle nostre. L'anno poi, che è lassù di 687 dei nostri giorni, riuscirebbe di 669 giorni marziali, e volendolo dividere in 12 intervalli chiamati mesi, questi avrebbero 55 o 56 giorni marziali di durata, come i nostri l'hanno di 30 o di 31.

Vi parrà poesia, ma noi sappiamo benissimo quando un emisfero di Marte è in estate, e quando in inverno. Le stagioni per ciascun pianeta si collegano colla durata del suo moto rivolutivo intorno al Sole, e colla inclinazione del suo asse di rotazione sulla propria orbita. Essendo quest'ultimo valore quasi eguale e per la Terra e per Marte, ne viene che, salva la durata più lunga in conseguenza della maggior lunghezza di tutto l'anno, le stagioni di Marte debbono succedersi coll'ordine stesso delle nostre, con analoghe variazioni di temperatura, e con analoghi effetti. Badiamo però che, non foss'altro per esser Marte discretamente più lontano dal Sole di noi, le sue stagioni saranno somiglianti sì, ma non identiche alle nostre.

V'ho detto che la prima cosa e più facile a dare nell'occhio all'osservatore novellino che per la prima volta guarda Marte in un cannocchiale, sono le sue macchie scure spic-

canti sul fondo chiaro del disco. Ma in realtà v'è un altro particolare ancora più cospicuo e più facile a saltare agli occhi. Sono due macchie bianchissime, candide, brillanti, che a guisa di calotte occupano l'uno e l'altro estremo dell' asse di rotazione del pianeta. La macchia bianchissima è più estesa al polo di quell'emisfero che attualmente è nella stagione fredda. All' avvicinarsi dell' estate di quell' emisfero la macchia va rapidamente diminuendo, mentre proporzionalmente s'accresce nell'altro sul quale si avvicina l'inverno. Che volete di più per concluderne che queste bianche calotte siano ghiacci e nevi polari, che crescano e scemino di estensione a seconda delle stagioni?

Ma se lassù v'è ghiaccio e neve, vuol dir che v'è acqua; se v'è acqua, vi deve essere il vapore acqueo, e l'atmosfera di Marte lo deve contenere come lo contiene la nostra. A buon conto, che Marte ha un'atmosfera lo provano certe apparenze ottiche del suo lembo: ma che questa atmosfera contiene precisamente del vapore acqueo si potrà dimostrare? Sarebbe bella che gli astronomi avessero trovata la maniera di dimostrare anche questo!

Eppure l'hanno dimostrato. La più stupenda scoperta del nostro secolo, tale che noi veramente non sappiamo immaginare come possa venir superata da altre, è quella della così detta *analisi spettrale*. Ma qui veggo bene che è necessaria in proposito una parentesi piuttosto lunga, e son dispostissimo ad aprirla. Veggo però tra voi molti miei maestri e colleghi di studio e d'insegnamento; essi, non dubito, avranno pazienza, se per amore degli altri molti, mi trattengo un poco su materie che essi conoscono per lo meno al pari di me.

Se un fascio di luce bianca, di luce solare ad esempio, si fa passare attraverso ad un prisma di cristallo purissimo, voi già saprete che esso n'esce decomposto e risoluto in un fascio di raggi d'ogni colore, che sopra uno schermo bianco vanno a disegnare una stupenda zona tinta coi più vivi colori del-

l'iride. Si comincia dal rosso, cioè dai rossi (perchè tutti i possibili rossi vi si trovano), e poi per sfumature insensibili, senza che si possa dire ove un colore finisce e ne comincia un altro, si passa agli arancioni, ai gialli, ai verdi, agli azzurri, ai violetti. Questa splendida fascia di luce ha ricevuto il nome di *spettro*, e si dice d'avere lo spettro del Sole, della luce elettrica, della fiamma a gas.... secondo che la luce primitiva viene dall'una o dall'altra di queste sorgenti. Esaminiamo lo spettro d'una lampadina elettrica: non vi vediamo che luce d'ogni colore. Esaminiamo lo spettro del Sole, e ad occhio nudo non vi vediamo altro; ma con un apposito cannocchialino chiamato spettroscopio, vediamo che la zona luminosa è solcata trasversalmente da una miriade di sottilissime righe nere. Da dove provengono?

È gloria di due tedeschi, Kirchhoff e Bunsen, aver data la spiegazione di questo fatto, aprendo la via alle grandi scoperte che v'accennavo. Essi dimostrarono che una luce di per sè bianca, e che da sola darebbe uno spettro senza righe nere, dà invece queste righe se i raggi da lei provenienti, prima di giungere allo spettroscopio, traversano un'atmosfera di gas o vapori. Difatti, se la luce proveniente da quella nostra lampadina elettrica (che di suo non dà righe) si fa traversare una fiamma dove brucino varie sostanze, ecco comparire nello spettro, dianzi continuo, tante righe nere a seconda della sostanza vaporizzata in quella fiamma. Ogni vapore produce le sue speciali righe in questa o in quella regione dello spettro; anche il vapor d'acqua produce le sue, ed è facile precisarne il numero e la posizione. Quanto poi allo spettro solare, le sue righe nere sono dovute ai vapori d'idrogeno, di magnesio, di calcio, di sodio, di ferro.... contenuti nell'ardente atmosfera del Sole; ce ne possiamo accertare confrontando lo spettro solare con quello di una luce bianca artificiale fatta prima passare per i vapori medesimi.

Torniamo ora a Marte. Adattando uno spettroscopio ad

un cannocchiale, si può studiare il suo spettro, come, del resto, quello di qualunque altro astro, nel che consiste appunto l'analisi spettrale dei corpi celesti. Che ci presenta dunque lo spettro di Marte? Una zona rossa, aranciona, gialla, verde, azzurra, violetta, come quella del Sole, solcata da tante righe nere, precisamente come quella del Sole: ed è naturale, perchè la luce che Marte ci manda non è che quella riflessa del Sole. Ma, eccoci a quanto fa per noi, oltre le righe nere proprie dell'atmosfera solare, ne troviamo altre di più, che corrispondono appuntino a quelle che noi possiamo provocare artificialmente facendo traversare ad un fascio di luce bianca un'atmosfera con vapore acqueo. È dunque dimostrato che nell'atmosfera di Marte vi è questo vapore (1).

Ma se nell'aria di Marte c'è vapore acqueo, vi si dovrebbero formare nuvole e nebbie. Così è. Difatti, non è raro che a serate splendide, quando il nostro cielo è limpidissimo e l'aria nostra trasparentissima, riescano poco bene le osservazioni di Marte, perchè i suoi chiariscuri sono confusi, annebbiati, indistinti (2). Vuol dire che quelle sere fa lassù tempo cattivo, e il loro cielo è nuvoloso o nebbioso. Ma intanto vedete come sempre più s'accentua la somiglianza fra il nostro pianeta e quello.

Veniamo ora più in particolare alla geografia di Marte, o, come più propriamente si dice, (perchè geografia vorrebbe dire descrizione della Terra) alla *areografia*.

Le macchie scure di Marte si distinguono da quelle di altri

(1) È vero che la nostra atmosfera, contenendo essa pure del vapore acqueo, tende pure a darne le righe negli spettri dei corpi celesti. Ma v'è modo di eliminarne o diminuirne l'azione.

(2) Cito a questo proposito la mia personale esperienza. La sera del 21 Settembre 1890 è stata forse la più mirabile sera ch'io abbia mai avuto per le osservazioni. Giove pareva un'incisione in rame. Su Marte *niente* si vedeva.

pianeti (per es. da quelle di Giove continuamente mutevoli) per la loro relativa stabilità. Dico relativa, perchè abbiamo già imparato come tutte insieme si spostino per la rotazione del pianeta sul suo asse; ma ciascuna conserva la sua figura e la sua posizione rispetto alle altre. Questo ci assicura che esse appartengono alla superficie stessa del globo, e non alla sua leggiera e mobile atmosfera.

Un osservatore che si leva a buona altezza in pallone o su una montagna, e vede in distanza illuminato dal sole il sottoposto paesaggio, vede i fiumi, i laghi, le acque in generále, spiccare in cupo sul fondo chiaro della terra. Ciò avviene perchè il terreno ha per la luce un potere diffondente più forte che non abbian le acque; cosicchè se noi potessimo vedere la nostra Terra dalla Luna o da un altro astro non troppo lontano, vedremmo i nostri continenti risaltare in chiaro sul fondo cupo e prevalente dei nostri oceani.

Ora, avendo già ammesso che su Marte v'è l'acqua, siamo condotti per irresistibile analogia ad ammettere che le macchie scure vi rappresentino appunto i mari, e le chiare i continenti, come da noi. Ma si fa presto ad avvedersi che, mentre da noi, come tutti i bimbi sanno, le acque hanno il sopravvento sulle terre, lassù invece esse occupano la porzione minore.

Vi presento un mappamondo di Marte, disegnato con molta cura su quello tracciato dal primo degli areografi viventi, il nostro Schiaparelli. E qui, poichè il nome di questo illustre e venerato uomo m'esce ora la prima volta dal labbro, permettete che, sebbene lontano di persona, gli invii dal cuore un caldo e affettuoso saluto. Perchè non posso e non debbo dimenticare, oltre i meriti suoi verso la Scienza e l'Italia, con quanta benevolenza in più circostanze, egli grande e celebrato fra gli astronomi nostri e stranieri, ha accolto, incoraggiato nei primi passi, e giovato dei suoi consigli me poco men che ragazzo.

Il mappamondo che v'ho presentato riassume appunto le classiche osservazioni fatte dal medesimo Schiaparelli dal 1877 al 1888. I grandi tratti della configurazione areografica riproducono (però con maggiore ampiezza di particolari) ciò che si era veduto e disegnato dai precedenti osservatori, a cominciare da Beer e Mädler che primi s'accinsero nel 1830 a costruire una carta di Marte.

Ma ciò che costituisce un'assoluta novità, ed è interamente dovuto all'occhio linceo e alla perseveranza alemanna dello Schiaparelli, è questa fitta rete di linee che vedete incrociarsi in tutti i sensi, formando un inestricabile viluppo che non ha nulla di simile, nè sulla nostra, nè sulla superficie degli altri pianeti. Sono linee scure, che vanno sempre da una all'altra delle macchie scure più grandi, nè mai s'interrompono a un tratto in mezzo a una regione chiara. Dato ormai il nome di mari alle regioni scure, e convenuto che siano generalmente acque le parti meno luminose, veniva spontaneo il nome di fiumi per queste nuove righe. Ma l'andamento loro non tortuoso nè irregolare com'è dei nostri fiumi, bensì diritto e regolarissimo, suggerì piuttosto il nome di *canali*, e questo è ormai rimasto.

La scoperta fece rumore; anzi ne fece troppo, e mostrò anche una volta che gli astronomi, benchè avvezzi a guardare il cielo, sono poi uomini di terra come gli altri. Lo Schiaparelli aveva fatte le sue brillanti scoperte con un cannocchiale di meno che ventidue centimetri d'apertura, mentre altri astronomi con cannocchiali assai più potenti non avevano visto, nè videro (nemmeno dopo l'annunzio avuto) nulla di tutto ciò. Poichè dunque essi non vedevano, non doveva aver visto nemmeno lo Schiaparelli, e ne vennero discussioni, specialmente da parte degli stranieri, non sempre assennate e cortesi. Perchè non facciate giudizi temerari, vi dirò che gli astronomi francesi furono i più favorevoli al nostro connazionale, e l'opposizione gli venne piuttosto (direbbe il Curci) d'oltremanica e d'oltrereno. A poco a poco però, prima uno,

poi un altro, sono sorti diversi a confermare le osservazioni di Milano, e al giorno d'oggi non credo vi sia astronomo degno di questo nome, il quale dubiti più della realtà oggettiva dei canali di Marte.

È dunque certo che i canali vi sono; ma che cosa sono? Corsi d'acque? Ammettiamolo pure; ma come ci si rende conto della loro formazione? Non presentando essi alcuna analogia con fenomeni da noi conosciuti, siamo costretti a fabbricarvi su delle ipotesi. Ma non mi pare utile nè conveniente discuterle qui, tanto più che non ve ne è alcuna la quale si raccomandi per un grado di probabilità maggiore delle altre. Mi pare però di leggervi in viso, e di vedervi scritta una vostra speciosissima supposizione: non potrebbero essere lavori idraulici, canali nel vero significato della parola, destinati all' irrigamento o alla navigazione interna? Signori miei, vi farò una semplicissima riflessione. Queste linee così delicate, appena visibili coi più forti cannocchiali, sono in realtà larghe 50 e 100 chilometri, e son lunghe 800, 1000 e più. Ora ricordatevi che il povero canale del Panama doveva esser largo 24 metri, lungo 73 chilometri, doveva essere uno solo, ed è finito... com'è finito. Se dunque su Marte si fosse riusciti a condurne felicemente a termine tanti, e di quella portata, pensate voi che potenza sovrumana e che sovrumana onestà bisognerebbe attribuire a quella brava gente!

Eppure non finiscono qui le sorprese di Marte. Lo Schiaparelli ne aveva osservati e disegnati i numerosi canali nel 1887 e nel 1879. Nel 1882 riprende le sue osservazioni per sempre meglio verificare le antecedenti; ritrova i canali, sue vecchie conoscenze; quand' ecco una sera, prima uno, poi un altro, e nelle sere seguenti altri ed altri, ma non mai tutti, compariscono raddoppiati. A breve distanza da una delle antiche linee, in realtà però a 200 e 300 chilometri, ne comparisce un' altra, del tutto eguale e parallela. Il fenomeno, stranissimo oltre ogni conosciuta stranezza, e dal suo scopritore chiamato *geminazione*, è al solito di quelli che è più facile

negare che spiegare. Fu quindi negato dapprima; poi attribuito a illusione personale, a effetto fisiologico di stanchezza, a fenomeno ottico dell' atmosfera di Marte, e così di seguito, senza che una supposta spiegazione valga meglio delle altre. Si tratta di spiegare come il fenomeno avvenga per certi canali sì e per certi no, e come in alcune epoche non avvenga affatto per alcuno. Da tutto questo vedete che se molto sappiamo di Marte, molto più ancora ci resta a sapere.

Ora, per poter dire d' avervi brevemente esposto ciò che a voi più interessa conoscere, non mi rimane che a dirvi qualcosa dei suoi satelliti. Fino all' anno 1877 nessuno sapeva che ne avesse, sebbene non fosse difficile immaginare che dovesse averne. In quell' anno, essendo Marte più del solito ravvicinato alla Terra, l' occasione era propizia per assicurarsi se davvero questi satelliti esistessero o no. Il prof. Hall, astronomo di Washington, possessore allora del più grande cannocchiale del mondo, si mise all' opera ai primi d'agosto. Le prime notti furono infruttuose, opprimenti, disperanti; l'astronomo scoraggito stava per abbandonare l' impresa; ma la sua signora, che gli faceva da segretaria e assistente nelle osservazioni, fu anche questa volta vera moglie, cioè angelo tutelare del marito, e riuscì a persuaderlo a provare ancora una sera.

Era l' 11 agosto. Il professore si mise al cannocchiale, e dopo 3 ore di inutili ricerche credè vedere vicinissimo a Marte un piccolo punto luminoso che gli fece balzare il cuore. Ma appena si fu assicurato che quel punto non era illusione, una fitta nebbia gli impedì di più osservare. Il cielo restò ostinatamente coperto per quattro notti, pensate voi con che supplizio del povero astronomo. Finalmente la notte del 16, essendosi fatto sereno, Hall si precipitò al suo cannocchiale, ritrovò il puntino brillante, non lo perse più di vista, e in due ore di osservazione constatò che camminava in cielo col suo pianeta, ed era un vero satellite. La notte poi del 17, osservandolo di nuovo, e seguendone il movimento, non tardò a trovargli un compagno, più piccolo ancora e più vicino di lui al pianeta.

Marte ha dunque almeno due satelliti. Ma che satelliti! Sono due minuscoli astri, del diametro appena di 9 chilometri, che girano intorno al loro pianeta, uno in sette ore e mezzo, l' altro in poco più di trenta. I nomi di questi satelliti sono un omaggio reso all' antichità classica, e vi riportano, con vostra grande soddisfazione, su un terreno filologico. Si legge infatti in Omero (1) che Marte, sdegnato dell' uccisione del figlio suo Ascàlafo, e deciso di scendere in terra a vendicarlo,

.... alla *Fuga* impone e allo *Spavento*
d' aggiogargli i destrieri...

Erano adunque, secondo Omero, la Fuga e lo Spavento due scudieri o satelliti di Marte; perciò il bravo Hall, astronomo insieme e letterato, impose quei nomi ai due nuovi astri, e li chiamò, dal greco, *Fobos* e *Deimos*.

***

Avvicinandomi ora, con dispiacere, al momento di lasciarvi, riprendo il sistema di leggere, per tener meglio in briglia la mia fantasia non ancora troppo senile. Come già in principio, così ora, risponderò ad una domanda naturalissima, che più volte ho già veduto brillarvi negli occhi e tremolarvi sui labbri, specialmente a voi, buone signore, che avete più fino e connaturato il presentimento del bello: *vi sono abitanti su Marte?*

Se fosse buon canone di logica il canone dei positivisti, cioè che non si deve affermare, anzi si deve negare, ciò che non si vede, dovrei rispondervi recisamente, com' essi fanno in altre questioni: *su Marte non v'è nessuno, perchè non vi si vede nessuno.* Ma quel canone non è buono; fu sconfessato da uno stesso di loro, il quale, non avendo altri argomenti

(1) Canto XV, vv. 142 143 della traduzione del Monti.

da opporre ad una teoria che gli pareva troppo spiritualista, e che d'altra parte non si poteva a nome della scienza positiva oppugnare, divenne a un tratto metafisico, ed uscì in questa preziosa espressione (preziosa per noi, ma fatale per un positivista): *dove mancano i fatti, rimane tuttavia un posto per la scienza fondata sul sentimento* (1). Parole d'oro; onesto Virchow, io ti ringrazio d'averle pronunziate. Difatti, povero sentimento, perchè non dovrebbe avere anche lui la sua parte? Anche se l'uomo non fosse che pura materia, e quindi sentimento e ragione non fossero ambedue che vibrazioni di nervi e di midollo, perchè non s'avrebbe a dar retta ad ambedue questi generi di vibrazioni, veri ambedue, reali e oggettivi ambedue? Con qual diritto preferire uno e ripudiar l'altro?

Io vi dico adunque a nome di quel sentimento che, bene armonizzato con la ragione, non può ingannarci, che non solo su Marte, ma e sugli innumerevoli mondi che noi vediamo, e sui più innumerevoli ancora che non vediamo v'han da essere creature viventi (2). Su Marte, che per tanti riguardi somiglia alla nostra Terra, esse potrebbero bastantemente somigliare a noi. Ma anche dove le più strane differenze di condizioni si verificheranno, dove non sarà nè un filo d'acqua nè un soffio d'aria, dove il calore sarà perpetuamente rovente, o il freddo senza posa agghiacciante, anche lì altri esseri potranno trovare l'ambiente di vita a loro più adatto.

Certo, se i nostri pesci pensassero, penserebbero: fuori

(1) Virchow. *Menschen und Affenschädel*, citato dal Fogazzaro nella Memoria *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*, pag. 23 della 3.ª edizione. Milano, Galli, 1892.

(2) Nei tempi passati la tesi, e anche la ipotesi, della pluralità dei mondi abitati era generalmente invisa ai teologi cattolici, sebbene nulla avesse sentenziato la Suprema Autorità. Ora invece è generale la tendenza a favorirla, o almeno a dichiararla non contraria alla Rivelazione. Non è qui però il luogo di esporre i belli e calzanti argomenti in proposito. Lo farò forse in questo medesimo periodico un'altra volta.

dell'acqua non v'è nessuno, perchè, diamine, come si fa a vivere fuori dell'acqua? Ma sarebbe un ragionamento da pesci.

Non mi domandate però che cosa faranno quegli abitanti, che mangeranno, che respireranno, o quanti occhi, o quante mani, o quanti piedi avranno. Queste, signori miei, sono domande oziose. E poi chi vi dice che per vivere bisogni mangiare, respirare, camminare e vedere? Sapete che cosa ci vuole per vivere? Intendere e amare. Con questo la vita è tutto: senza questo è niente. Difatti, la parte migliore della nostra vita, anzi la vera nostra vita, non sarà quella dove, tutto il resto tacendo, rimarranno soltanto questi due ineffabili elementi di felicità?

Su Marte adunque, su Giove, su Urano, su Nettuno e sugli altri mondi lontani, chi sa qual bizzarra e a noi incomprensibile fisiologia di funzioni a noi ignote e nemmeno immaginabili! Ma l'intelligenza e l'amore vi regneranno sovrani con le stesse leggi che presso di noi. Anzi, chi sa a qual grado di potenza e di perfezione forse inalzati!

O miei Signori, se alla nostra piccola intelligenza il balenare di poche verità, faticosamente conquistate e appena intravedute, produce così schietta ed intima soddisfazione, sapreste voi dirmi che potrà essere, per intelligenze a noi superiori, la conquista di verità proporzionalmente più alte? E se al nostro povero cuore par già di levarsi a volo da terra in quei felici momenti in cui può battere per un oggetto degno di lui, se questo amore può ispirare fra noi l'eroismo d'una sorella, d'una sposa, d'una madre, sapreste voi dirmi di che potrà divenir capace in esseri migliori di noi?

Lasciatemi dunque credere, e se è possibile crediate voi pure, che da ogni pianeta, da ogni stella, da ogni cantuccio di questo maraviglioso Universo si levino ogni giorno, in ogni tono, milioni e milioni di voci, che alla nostra pochezza parrebbero certo dissonanti, ma che LÀ dove tutte giungono e tutte convergono, si fondono in un insieme di *trasumanante* armonia.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

POCHI PENSIERI SULL'ISTRUZIONE CLASSICA IN ITALIA

Al Senatore Pasquale Villari.

I. — Nel decorso anno, quando Voi presiedevate alle cose dell' istruzione in Italia, io desideravo dedicarvi questi pochi pensieri, ma me ne astenni: chè la malignità e la stoltezza umana non si ristanno dal vedere losche intenzioni ed encomii servili, dove non è che libera espressione di sentimenti. Ora, poichè le sorti d' Italia vollero che voi foste restituito alla pace degli studii, non parrà strano ch' io vi dedichi queste pagine. Qui infatti non di nuove leggi e nuove riforme si discorre; ma di cose certo più alte, e, voglio sperare, più proficue, come quelle che presuppongono un postulato elementarissimo: poco o nulla giovare le leggi e i regolamenti, bene o male applicati, all' incremento d' ogni umano progresso; doversi invece tale incremento ripetere da ragioni più elevate di educazione sociale e di attitudine didattica in coloro, cui ventura od elezione propria spinse alla nobile palestra dell' insegnamento. È bensì vero che a condizioni intellettuali più alte risponde inevitabilmente una legislazione scolastica più logica, più larga, più veramente scientifica, più veramente informata ai bisogni morali e sociali; ma non è men certo che il rapporto delle due cose è tutto inverso a quello volgarmente creduto; e voglio dire che in questo, come in qualunque altro ramo dell' attività umana, è il progressivo immegliamento intellettuale che impone il progressivo immegliamento

delle leggi, non questo quello; sicchè in certo modo le nuove leggi vengono in ultimo, a sancire, quasi in forma ufficiale, le nuove conquiste della ragione e del diritto. Donde segue che questo affaticarsi, da tanti anni, di tanti nobili ingegni, che si seguono nella direzione dei pubblici studii in Italia, per ritrovare un migliore assetto di cose, specialmente nel campo dell' istruzione classica, celi una ragione, che è per noi del più fausto augurio; e cioè denoti un movimento irrequieto di spiriti, consci di un completo rinnovellamento nei criterii informatori di ogni studio dell' antichità; rinnovellamento nel fatto, a cui succedono i varii sforzi, variamente tentati, di un rinnovellamento nella legge. Ma perchè il bisogno di tal rinnovellamento non sia sentito solo dai pochi eletti, ma sia nella coscienza di tutti e fatalmente s' imponga, è d' uopo che questo moto di pensiero non rimanga solitario e infecondo nelle alte sfere onde nacque; ma con felice vicenda di azione e riazione operi dall' alto in basso, e dal basso, con forza viemaggiore, risalga nell' alto e vi trionfi. Ed è perciò che niuno sforzo, per quanto umile e modesto, è da ritenersi inane o spregevole, ed è perciò che non sarà sdegnato questo povero contributo del mio ingegno e della mia esperienza. Il quale cercherà di mostrare quanto le condizioni presenti dell'istruzione classica in Italia si dilunghino dagl' intenti reali ed altissimi, proprii di tali studii, e cercherà d' inculcare la persuasione, che l' opera illuminata e sapiente d'un insegnante può molto dappresso avvicinarsi a tale intento, qualunque sia il regolamento scolastico, nel quale conviene che, come in un letto di Procuste, ei s' adagi; purchè sia prestata con quell' intelletto d' amore e con quella costanza operosa, che fa tenere nel debito sereno dispregio tutti i pregiudizi volgari, tutti gli sconforti, ormai invadenti, degli studii e della scienza.

Voi poi, Senatore illustre, farete, ne son sicuro, buon viso a queste poche parole; e a me parrà di mandarle fuori men

povere e disadorne, quando le avrò fregiate del nome di colui, che con la vita nobile e austera, con l' altezza dell' ingegno e degli studii, onora l' Italia.

II. — Nell'insegnamento classico due metodi si contesero, e ancor oggi si contendono, il campo : l' uno, che potremmo chiamare, benchè meno propriamente, letterario, l' altro comunemente detto filologico. Crediamo di dover premettere alcune considerazioni sul significato e sul valore di questi due indirizzi nell' istruzione classica, per dileguare una serie di giudizii e di opinioni, che si è andata via via formando nella mente dei più, e che turba forse, anche nel pensiero dei dotti, il sereno discernimento. Il metodo che noi abbiam chiamato *letterario*, non merita neppur veramente il nome di metodo, e coloro che il van propugnando, non ne sanno però dare una enunciazione determinata; sol si restringono a dire che gli studii classici debbono essere sfrondati di tutte le pedanterie, di tutte le sottigliezze grammaticali. Intendono forse che tali sottigliezze e pedanterie sieno proprie del metodo filologico; ma nol dicono. Così non si ha in ogni modo che una definizione negativa ; e quando da questo lato della bilancia vogliamo pur porre qualcosa, che non sia una semplice negazione, non troveremo forse a riporvi altro, che i vecchi metodi del vecchio insegnamento, le vane generalità, le esclamazioni ammirative, o, peggio ancora, le astrattezze metafisiche ed estetiche. Chè se poi questo solo si vuole, che il diletto della lettura e il compiacimento dell' ammirare non vengano ad ogni passo turbati da osservazioni e discussioni, sicchè la prima concezione del bello non isvanisca e si dilegui nel nuovo lavorio mentale, noi potremo prendere tal precetto come cànone fondamentale di qualunque scuola, ove domini il retto senso delle cose e la ragione, ad un solo patto però : che si dia man mano al discente quella conveniente preparazione scientifica, senza della quale è vano sperare ch' egli abbia alcuna concezione del vero, alcuna intuizione del bello, alcun entusiasmo del

mondo antico. È appunto questa preparazione che scoraggia i più; ma non bisogna mai ristare dal predicare ai proprii giovani, che solo nel difficile vi ha il bello, e che ogni voce *molesta al primo gusto, vital nutrimento* darà poi *quando sarà digesta.* Ed ecco che siamo ricondotti al metodo filologico; se questo nome suoni male all' orecchio, se ne scelga pure un altro, purchè rimanga la cosa; purchè si dia l' educazione della ragione, e non quella del diletto; purchè s' inculchi nei giovani il pensiero che solo il lavoro assiduo e paziente conduca alle più alte soddisfazioni dell' intelletto; e che invece la fugace impressione del diletto non lascia alcuna traccia nella mente, ma par quasi, che, carezzevole agli orecchi, diventi evanescente tra le ombre del pensiero. Quando il giovane giungerà a comprendere che cosa sia propriamente studio della lingua, la sua mente avrà già fatto un notevole progresso: ogni regola della lingua non sarà più considerata da lui come posta primieramente dall' arbitrio di uno scrittore, e sancita per l' acquiescenza dei posteriori; nè egli ripeterà più che la grammatica non formi lo scrittore, quasichè sia logico, chiedere, per esempio, alla teoria dei suoni che produca un nuovo Bellini. Comprenderà invece che ciascuno scrittore non ha fatto che seguire quelle norme dell'uso comune, fissatesi già da lungo tempo, e molto posteriormente poi scoperte e studiate; comprenderà che lo studio di tali norme è per conseguenza lo studio del pensiero di un popolo; e che quelle che vengono chiamate sottigliezze grammaticali, sono forme ed atteggiamenti varii di tal pensiero. Allora si dovrà mostrargli come il progresso della lingua consista appunto in questa più esatta rispondenza delle espressioni al concetto; ed in ciascuna proprietà del latino detto *aureo* si potrà mostrargli questa perfezione logica della lingua. Allora un passo di Cicerone o di Cesare svelerà tante cose prima neppur pensate. Nè tale studio è scevro di diletto, perchè non è scevro di diletto tutto ciò che persuade e soddisfa la ra-

gione. Sicchè l' alunno alle prime soddisfazioni delle cose, da lui stesso investigate, comincerà a vedere quanto sia vana la pretesa di coloro, che si fanno patrocinatori degli studi classici, prescindendo da tutto ciò che, nelle letterature antiche, è il capolavoro della loro finezza artistica; e riterrà che, se i grandi scrittori fecero loro studio e loro amore di queste che or si chiamano sottigliezze, dovevano trovare in esse un riposto senso di bellezza, non cogliendo il quale, l' intelligenza dell' opera loro non può essere completa.

Come si vede, il miglior metodo per lo studio delle letterature antiche, deve, secondo noi, avere per principî fondamentali i seguenti: 1.° che lo studioso si abitui a pensare e a ripensare sulle singole cose che egli legge, e nulla trascuri per iscoprirne le più segrete bellezze, e diffidi delle prime fugaci impressioni. 2.° Che, per logica conseguenza, quanto maggiore sarà la sua preparazione scientifica, tanto sarà più eletto il suo concepimento del bello, più fina la sua educazione artistica. 3.° Che non possa la letteratura antica considerarsi come uno sprazzo di luce isolato nella vita di un popolo, e debba perciò in tutti gli altri elementi di tal vita ricercarsi il medesimo splendore; quindi, specialmente, nella misura possibile, si debba avviare i giovani all'esame razionale delle istituzioni e della religione antica, perchè si dilegui dalla lor mente il pregiudizio che i miti sieno sogni d'infermi invalsi nelle moltitudini, e sotto l' involucro puerile che li riveste non vi sia niun concetto civile, niun significato ideale.

Tutte cose, si potrà dire, adatte, se pure, all' istruzione superiore, non alla secondaria. Ma ci soccorre qui, anzitutto, una ragione d' indole generale: che di qualunque metodo si affermi vittorioso negli studî superiori, l' influenza si risente, fatalmente, fin negli ultimi strati della coltura. Non si tratta dunque che della discrezione del docente, e della sua abilità nel sapere adattare alle intelligenze giovanili le cognizioni che egli vuole impartire. Giacchè, a dir vero, tutta l' arte del-

l'istruire non istà già nel dare ai giovani le cognizioni di cui abbisognano, ma nel fare che essi le trovino da sè, non nel mettere solo a prova la loro memoria, ma nello sviluppare la loro ragione; e la gran forza insomma del metodo detto filologico è appunto in questo, che all'ammirazione estatica si sostituisca nell'istruire l'esame razionale, e che il vero scopo da conseguirsi nell'insegnamento non sia già, che i giovani vadano accumulando cognizioni per lunghi anni, ma che essi acquistino l'abito mentale di pensare su ciascuna cosa e di spiegarsela. Anzi, solo così la memoria può diventare tenace: il giovane potrà ben dimenticare ciò che altri gli ha detto, non dimenticherà mai ciò che egli stesso ha trovato: e il ricordo dell'interna esultanza che egli ne ha sentito, gli sarà stimolo continuo alle ricerche. Coloro dunque che vogliono relegare il metodo filologico esclusivamente agli studi superiori, non possono ciò pensare, senza una grande diffidenza nelle forze della intelligenza giovanile: una tal diffidenza, che stimi impari a tali forze ogni discreta ed adeguata educazione della ragione: ciò ne condurrebbe a poco a poco ai paradossi immortali del filosofo ginevrino nel libro secondo dell'*Emilio*, ove agli adolescenti si nega ogni facoltà di comprendere pur le prime cognizioni; ma ci guiderebbe altresì tanto lungi dal vero quanto il tipo dell'Emilio è lungi dalla realtà.

Altra obbiezione è la seguente: ciò che vale per l'educazione giovanile, ciò che infiamma davvero gli studiosi, è la prima intuitiva concezione del bello, è l'ammirazione estatica, muta, inconsciente; lo studio invece uccide la fantasia, sminuzza queste prime dolcissime impressioni, e sostituisce all'arte che rinfranca la mente, la scienza che la travaglia. Il modo onde noi diremo in seguito che si debba applicare il metodo da noi propugnato, ci dispenserebbe dal rispondere a quest'obbiezione; ma in ogni modo non intralasceremo per ora di notare che l'ammirazione artistica è tanto più vera e duratura, quanto più crescono le ragioni di essa, e quante più cose e finezze

ammirabili si scorgono che altri non iscorge, il che presuppone la conveniente preparazione scientifica; e di notare altresì che i veri bisogni della società moderna non son già che agli uomini sia sempre fresca la vena inventiva, ma che sia forte l'animo e saldo l'intelletto; e che nei pochi casi di veri genii poetici, non sarà già la filologia che spegnerà la scintilla dell'estro: sarebbe strano che ciò si affermasse in un secolo che ha visto fiorire Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi.

Pure cadrebbe nell'errore opposto, nè meno grave e dannoso, chi credesse che lo studio accurato dei particolari possa e debba in tutto sostituire la lettura libera, geniale. Questo sarebbe il sommo della pedanteria scolastica. È bensì vero che i giovani tanto più ammireranno e comprenderanno, quanto maggiore sarà la loro preparazione scientifica; ma questa preparazione scientifica bisogna saperla dare, non intruderla ad ogni passo con violenza, non imporla; e sopratutto poi bisogna far sì che ai giovani non riesca grave, non sembri il corrispettivo penoso del diletto che essi provano dalla lettura. L'arte dell'insegnare sta appunto nell'eccitare la curiosità delle intelligenze giovanili ai quesiti della scienza; e allora si sarà sicuri del diletto che i giovani ne proveranno; giacchè, è bene ripeterlo, le lezioni fatte a modo accademico, non facendo nulla pensare e nulla dire ai giovani, valgono meno di niente; l'alunno si abitua all'inerzia e diventa incurioso di tutto, perchè c'è altri che pensa e parla per lui; il miglior frutto della scuola non è che il giovane sappia, ma che abbia *voluto* sapere, abbia cercato, abbia trovato.

In Italia generalmente, quando si tratta di scrittori greci e latini, non si fa se non l'*analisi;* la *lettura* non è conosciuta. Ciascun anno, nelle scuole d'Italia, tutto il patrimonio intellettuale, che i giovani ricevono dall'antichità, è ben misera cosa; qualche capitolo di Livio o di Cicerone, qualche centinaio di versi di Virgilio o di Omero. Ecco a che cosa si riduce tutto il col-

loquio spirituale coi grandi genii antichi. E questi pochi frammenti di un gran mondo, che dovrebbe pur presentarsi alla mente dei giovani in tutto lo splendore della sua luce, in qual miserabil modo si presentan loro! E questo si chiama studio del mondo antico? In verità, se tutto deve restringersi a questo, meglio togliere questo fallace simulacro di studii classici, questa larva ingannatrice!

III. — Tutta colpa, si potrà dire, degl' insegnanti italiani. Nè sarebbe giusto dir questo. Degl'insegnanti in Italia due specie io conosco: gli antichi (non sempre vecchi) e i nuovi. Dei primi, è vero, è carità di patria tacere. Furono nominati in tempi, in cui qualunque titolo ad essi era buono, per esser chiamati all'educazione della gioventù: sia l'avere scritto una poesia all'Italia, che l'aver preso parte a una battaglia patria; sia l'avere insegnato in una scuola elementare di villaggio, che, perfino, e molto spesso, l'aver gettato via una tonaca di frate. Ora, come per natural selezione, quella schiera dalle origini impure si va via via dileguando; e i più son confinati negli ultimi remoti paeselli, dove, stanchi, scettici, sempre ringhiosi contro il presente, sempre velenosi nelle loro invettive, sembran mandati apposta per mortificare, in quei remoti angoli d'Italia, ogni germe di vita novella e di più larga civiltà. È carità di patria tacere. Dei nuovi professori è più lieto il discorso. Usciti dalle scuole universitarie tutti baldi di speranze e forti di studii, han portato nell'insegnamento l'energia della loro giovinezza. La scuola italiana si può dire appena ora cominciata; cominciata cioè dal punto in cui se ne è acquistata la vera coscienza, e si è compreso che la missione di educatori deve essere a quelli solo devoluta, pei quali i lunghi e assidui studii faccian fede sicura che essi sappiano trasfondere negli animi giovanili il medesimo ardore, il medesimo entusiasmo. Chi parla adunque oggi del decadimento della scuola italiana, non sa quel che si dice. La scuola è la vera forza dell' Italia nuova, forza che sorge e si sviluppa e si afferma, perchè è la

sola istituzione nella quale gli elementi costitutivi e formatori si sieno integralmente rifatti; e più fausti auspicii è da trarre per un avvenire non lontano, quando tutta la giovane falange, che è entrata balda e serena nella vita operosa dell'insegnamento, potrà mettere a profitto dell'opera sua, non solo la mente eletta e colta e le forze gagliarde, ma senno più maturo e più matura esperienza. Non è dunque per essi ch'io dispero: è piuttosto per un ordine di idee che si fa sempre più strada nelle famiglie, anche colte. Si dice che la scuola debba soddisfare ai nuovi bisogni dei tempi, e per nuovi bisogni si enunciano il distrigarsi ormai dalle fisime del passato, e niuna cognizione tenere in conto che non risponda ad uno scopo pratico e ad un obbietto reale. Ma vuolsi ben altro pascolo alle intelligenze giovanili: e per hapromettersi buoni effetti dalla loro operosità, deve ispirarsi in essi ben altro concetto che questo, grettissimo: che tra le cose della vita null'altro vi sia di pregevole che l'utile.

Ma quando l'insegnante italiano avrà strappato questi lacci, di cui i pregiudizi volgari vorrebbero inceppargli la mente, e la provetta esperienza avrà reso facili le più difficili prove, quale altissima vita sarà la sua, che potrà dedicarsi tutto intero ai giovani suoi e rivivere quasi nei propri alunni una seconda giovinezza? Anche vecchio, con la stessa costanza di energia e di affetto, continuerà nel suo nobile magistero. Che importa, che gli onori del mondo non si accumulino sul suo capo, e le croci, agli altri largite, a lui vengan negate? Quando ei si trova tra i giovani suoi, nel sorriso che raggia dai loro occhi, gode e sente tutta intera una delle più alte tra le soddisfazioni umane.

Dott. Carlo Pascal.

ANTONIO BRUNI

FONDATORE DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI

Da noi, come forse fuori d'Italia, anche l'elogio funebre ha la sua fortuna. Muoiono uomini di dubbi meriti: e da un capo all'altro della nazione si intuona la cantilena che i giornali chiamano *plebiscito di dolore;* scompariscono dalla scena del mondo i benemeriti che modestamente lavorarono, combatterono e beneficarono: e spesso oltre il compianto degli amici, non v'è organo della pubblica opinione che abbia lacrime o ricordi. Quelli, molto spesso, offersero incensi ai mestieranti della penna e ai ciarlatani, e non sdegnarono associarsi a cricche e chiesuole che erano in voga o fiorivan di più; questi non tollerarono transazioni con la coscienza, furono sinceri in tutta la vita, non piegarono, non adularono. E in Italia, ove si dimentica facilmente sì il bene che il male, muore illustre chi è passato dal campo dell'azione al cimitero, e se ne esagerano i meriti; muore oscuro e negletto quegli che pur avendo molto operato lascia la vita nei giorni del suo riposo.

Si può dire adunque che *habent sua fata* gli elogi funebri e i ricordi dei trapassati; ma contro la corrente malsana del pubblico e della stampa politica possono fare opera di giusta riparazione gli onesti. Ed io, scrivendo brevemente di Antonio Bruni, credo appunto ricordare non agli amici soltanto, ma a tutti gli studiosi e agli educatori, un uomo che fu benemerito dell'istruzione e della patria.

Egli, laureato a 19 anni in legge e baccelliere in filosofia, abbandonava presto la toga, per dedicarsi, volontario, all'educazione del popolo, cui dedicò tutta la vita. Sono parole queste, lo comprendo, che si ripetono per molti, anzi per troppi; e che vengono per ciò meno credute; ogni insegnante che muore, ogni individuo che in qualche modo diede opera e tempo all'istruzione, dedicò, si dice, a questa tutta la vita. Ma Antonio Bruni ebbe fede, e lavorò con entusiasmo, con operosità straordinaria: dopo 20 e più anni di insegnamento, ricompensato come si ricompensa da noi chi educa la gioventù, metteva nel suo ufficio tutto l'entusiasmo che appena dimostrano i più giovani, non ancora tocchi dalle delusioni o dalla tabe dell'utilitarismo. A Pisa, nella Scuola Normale, pochi anni or sono, trovò 14 alunni e ne lasciò 76: egli prese possesso dell'ufficio suo, già cominciato l'anno scolastico 1889-90 e i 62 alunni nuovi gli aveva al compimento del 1890-91. L'anno appresso il Ministero lo mandò a Campobasso, sempre a dirigere la Scuola Normale Superiore; i nuovi colleghi e i nuovi alunni lo perderono troppo presto, il 19 Novembre, dopo cinque giorni di malattia, per tifo; ma erano già stati abbastanza con lui per amarlo e per piangerlo amaramente. Di maniere affabili, leale, franco, cortese, di costante buonumore, simpatizzava, appena tu lo vedevi; sapeva incutere rispetto e riverenza, e conservava il suo posto con dignità, senza modi burbanzosi, od autoritari, trattando anzi amichevolmente e affabilmente colleghi e discepoli. Io insegnavo, quattro anni or sono, nel Ginnasio di Cento, una bella cittadina a pochi chilometri da Bologna, e lì conobbi ed imparai ad amare il povero Bruni, di cui mi erano noti gli scritti e l'opera assidua per la fondazione delle Biblioteche popolari. Dirigendo la scuola normale di Mantova, avea chiesto, per ragioni di salute della consorte, il passaggio in una migliore residenza. Il Ministero gliene assegnò una assai peggiore di quella; ed il Bruni chiese ed ottenne la disponibilità. Fu appunto allora, nell'89, che egli ebbe la direzione del Ginnasio

di Cento; io fui pochi giorni, si può dire, con lui, essendo passato a dirigere a mia volta un Ginnasio nelle Marche; in quel mezzo mese noi divenimmo amici ed io potei apprezzare tutta la bontà e tutte le belle doti del suo cuore. Al Ginnasio di Cento, che si costituiva allora su solide basi, diede assetto in poco tempo: era mirabile la precisione con cui egli ordinava tutto, e a tutto provvedeva, restando molte ore in ufficio, e seguendo in ogni cosa la più scrupolosa precisione e regolarità, direi quasi, militare.

Lasciata Cento, ci scrivevamo e ci rivedemmo più d'una volta a Firenze.

Alla metà di quell'anno scolastico, come ho scritto, gli fu offerta dal Ministero la direzione della Scuola Normale di Pisa, che accettò, trovandosi egli nel suo vero centro, quando poteva educare la gioventù al magistero.

Fu ispettore scolastico a Catanzaro, a Catania, a Perugia, a Teramo, a Pescia, a Massa di Carrara ed a Lucca ed in quest'ultima città, come a Teramo, fu, con molta lode, facente funzione di provveditore agli studi. Mentre trovavasi a Catanzaro ebbe dal Ministero l'incarico dell'inchiesta e del riordinamento del Ginnasio di Nicotera; uguale ufficio esercitò nel Collegio di Acireale, e a questi mandati difficilissimi e delicatissimi, dei quali più volte ei mi parlava, adempì sempre con coraggio civile, senza debolezze, con soddisfazione piena del Ministero.

Nel '76 egli era in missione straordinaria a reggere il Collegio Principe di Napoli in Assisi e vi fu confermato tre anni. In quest'ufficio tutta la sua attività, tutto il suo ingegno furono messi a contributo; non badò solamente alla educazione degli orfani, ma a crescere il piccolo patrimonio e ad aumentare i posti di studio, tanto che il De Gubernatis, il quale chiama il Bruni uno dei più benemeriti del Collegio d'Assisi, scrive che egli stancò la carità pubblica con i numerosi suoi appelli.

Egli non era certo di quegli uomini che considerano l'ufficio loro come un mezzo a campare la vita: dovunque egli fosse e qualsiasi incarico gli venisse affidato, mirava sempre ad alti ideali e non smentì l'entusiasmo per l'istruzione un solo momento della sua vita operosa. Sognava e pensava sempre nuove cose, nuove opere; da per tutto seminava; e avrebbe raccolto sempre, quando all'opera incominciata non fosse venuta meno la presenza di lui che fu di forti propositi e di straordinaria energia. A Lucca, mentre egli fu provveditore agli studi, dopo aver lasciato il Collegio di Assisi, promosse una Colonia Agricola per orfani, con sede a Pescia e riuscì ad unire all'uopo in comitato 40 dei più influenti cittadini e proprietari della Val di Nievole.

È davvero riprovevole che il Ministero non sappia degnamente apprezzare i suoi funzionari più benemeriti; e che traslocandoli quasi d'anno in anno, di luogo in luogo, tolga loro il modo di essere efficacemente proficui, ove l'opera trovò più facile accoglienza e più adatto terreno. Il Bruni ovunque fu, seppe lasciare traccia di sè; da Prato, dove era nato nell'aprile del 1843, fino a Campobasso, ove la sua giornata di lavoratore si è compiuta, egli gettò sempre le fondamenta di qualche opera buona; e basterebbero le Biblioteche Popolari che si debbono a lui per benedire, in questo caso, il Ministero dell'Istruzione che lo mandò a compiere il suo nobile apostolato in ogni parte d'Italia; ma non è confortante vedere quest'uomo dato tutto agli studi e alla vita operosa del filantropo e dell'educatore, lasciare il provveditorato agli studi di Lucca per recarsi nel 1881 a dirigere la Scuola Normale di Sassari. Dopo quella residenza ebbe quelle di Forlì nell'85, di Aquila nell'87 e di Mantova nell'88. Era direttore e professore di pedagogia. Gli si apriva dunque un nuovo campo di attività, e alle molte pubblicazioni già fatte e che qui è impossibile ricordar tutte, aggiungeva opere importantissime, alle quali accenneremo più sotto.

Il Bruni fu scrittore elegante e purgatissimo, due doti divenute rare anche nei nostri libri di pedagogia e di didattica; scrisse con profonda coscienza del soggetto trattato e non per amore di lucro, nè per vana gloria.

Lasciando da parte gli Annuari delle Biblioteche Circolanti, sui quali ci intratterremo più oltre, citiamo tra i molti e pregevoli libri del Bruni la *Storia della Pedagogia in Italia e presso tutti i popoli antichi e moderni*, della quale furono fatte due edizioni; *L' Uomo e l'Educazione ossia nozioni di antropologia ; I dieci mesi dell'anno scolastico, ossia guida alle istituzioni educative pel popolo ; La Scuola, ossia didattica per le Scuole Normali e per l'abilitazione all'ispettorato ; Vittorino e Maria, libro di lettura con metodo intuitivo*, diviso in quattro volumi per ciascuna delle quattro classi elementari, di cui l'Editore Paravia è già pervenuto alla quarta edizione; *Tracce per lo studio della storia del Medio Evo ; Le private istituzioni economiche, educative, e di beneficenza pubblica nell' Alsazia all' Esposizione Universale del 1867 ; Etimologia latina in tavole sinottiche ; Appunti grammaticali di lingua italiana ; Sillabario graduato per la lettura e scrittura contemporanea* (9.ª edizione) ; *Educatrice e Madre ; Consigli ed esempi alle giovani italiane ; Norme didattiche ; Codice dell'istruzione e completa Giurisprudenza scolastica ; Delle istituzioni popolari, educative, economiche e di beneficenza in Italia ; Precetti ed esempi a bene scrivere lettere ; Sintassi latina in tavole sinottiche ; Nuovo Dizionario biblico del parroco Niccolò Montemanni ; Della beneficenza di Domenico Giuntalodi.*

L'ultimo libro venuto alla luce è quello, edito dal Battei di Parma lo scorso anno, che ha per titolo: *Appunti di Morale, diritti e doveri, secondo i nuovi programmi governativi del 17 Settembre 1890.* Sfogliavo ieri questo libretto che è scritto con profonda fede cristiana e con alta convinzione di ciò che vi si afferma; non vi si trova solamente il pedagogi-

sta e il filosofo che cerca la trattazione accurata di un tema impostosi, ma l'uomo che sente e pensa quello che scrive, che ama e tende alla virtù ed alla perfezione. Io credo che questo libro, ultimo del Bruni, sarà per gli alunni suoi che lo amarono, uno dei più cari ricordi e quasi il suo testamento. È un libro, non arido, ma pieno di erudizione, di utili cognizioni di ogni sorta, che si legge volentieri: un libro non solo per la scuola, ma per la vita.

Vittorino e Maria sono libri di testo per le Scuole Elementari, e mi sembrano uno dei migliori lavori del Bruni, perchè per scrivere per i fanciulli, bisogna farci fanciulli come loro e nel tempo stesso trovar modo che possano leggerci anche gli adulti - senza noia e senza disgusto. Questa difficile misura seppe trovare il Bruni, e nel tempo stesso non dimenticò nessuna delle nozioni prescritte per le scuole elementari, trattandole con forma facile e con sistema aneddotico. Siro Corti che è giudice competente e non sospetto, perchè autore anch'egli di libri scolastici, ne giudicò con queste parole: « Sono cari libretti tutto cuore, tutti affetti gentili, e saggi ed amorevoli ammaestramenti... » « Unitamente ai principi d'economia e di morale, scrive il Borgogno, altro scrittore eminente di cose didattiche, vi son trattati argomenti scientifici e di storia moderna tanto utile a conoscersi è tanto diversamente raccontata ». Anche gli affetti hanno la loro parte; e dell'amor di madre, dei fratelli, delle sorelle, dei sacrifizi dei genitori è detto così da scuotere la fibra dei fanciulli. Il secondo volume è dedicato alla città di Assisi ove, scrive egli stesso, ebbe care e dolorose memorie perchè fu culla e tomba di due suoi figli; il terzo alle Scuole di Lucca e il quarto a Livorno. Questi libri ebbero meritato favore e furono approvati da molti Consigli Scolastici, come da vari municipi. È da augurarsi che trovino sempre aperta la via alle nostre scuole, che sono oggi allagate di libri, i quali, se non avessero altro demerito, fanno orribile scempio di lingua e di stile.

L'opera *I dieci mesi dell'anno scolastico* è dedicata dal Bruni ai Sindaci, ai Maestri, ai Medici e ai Parroci; e a tutti raccomanda la scuola. « Non sono più i tempi, scrive bellamente nell'Introduzione, in cui il principe ed il governo dica: « Il mio popolo non ha bisogno di pensare » come una volta Ferdinando II di Sicilia: è dovere delle famiglie spinger la gioventù alla scuola; è dovere dei municipii attenersi a questo *credo*, che primo d'ogni altro è quel comune dove più e migliori sono le scuole; è dovere del sacerdote predicare che la sola scienza rende libero il lavoro, come la sola istruzione rende libera l'umanità ». In questo libro si danno saggi consigli agli insegnanti, si parla della scuola e della famiglia, dell'istruzione dei fanciulli e degli adulti, della ginnastica, delle casse di risparmio scolastiche, delle associazioni educative e si segnano poi giorno per giorno i nomi di illustri educatori, ricordandone brevemente la vita e le opere. È un libro di vera propaganda, scritto anche questo in forma facile e attraentissima, il quale si legge tutto di un fiato e ci solleva l'animo alla speranza, che una buona educazione renda migliori le condizioni della nostra patria. Un altro libro che per la sua indole o per la materia si avvicina a questo è *La Scuola*, volume di circa 300 pagine, che riunisce quanto può esser necessario a sapere per un insegnante. Sono consigli, riflessioni, notizie, discussioni sagaci ed accorte, è un florilegio dei libri di didattica e di pedagogia, fatto condensando quanto più era possibile, senza nuocere per nulla alla chiarezza, ma giovandole assai con una bene scelta partizione della materia.

Due libri poderosi, dopo questi, sono la *Storia della Pedagogia* e l'*Uomo e l'Educazione*. Il primo ha il merito di riunire in meno di 300 pagine la storia dell'educazione a cominciare dai popoli nomadi e selvaggi per giungere fino ai nostri tempi. Il libro fu giudicato un' opera buona e patriottica, affermando e mettendo in vista il primato dell'Italia negli studi pedagogici; ed è un volume di cui tutti pos-

sono valersi con efficacia perchè è *multum* in *parvo*. Oltre alla parte storico-critica contiene altresì un breve esame, accuratamente e sinteticamente fatto, dei vari sistemi filosofici, esame che per i maestri e gli studenti di magistero vale a metterli al corrente delle odierne condizioni dei nostri studi di filosofia, la quale ha tanta parte nell'indirizzo pedagogico della nazione. *L'uomo e l'Educazione* è, a parer mio, l'opera più degna del Bruni, frutto di studi lunghi e continui e testimonianza fedele dell'amore intelligente con cui egli seguì in ogni tempo lo svolgersi della cultura non solo in Italia, ma ovunque. Si dà dal Bruni larga e ben proporzionata parte alla fisiologia e alla psicologia, attenendosi alle ultime conclusioni della scienza; è molta dottrina condensata in poche e belle pagine, scritte per le scuole, ma che sono, a parer mio, un libro profondo degno di essere studiato dai pedagogisti, come quello che pone le basi della scienza dell'educazione nelle leggi antropologiche rifacendo il cammino compiuto sin qui passo a passo dalle nuove scuole, ma trovando, virtù propria del Bruni, una via di mezzo tra i *laudatores temporis acti* e le esagerazioni di chi giunge a negare l'efficacia dell'opera educativa con le teorie fisiche ed atavistiche.

Il breve cenno dato delle più importanti opere del Bruni basta, io credo, a collocarlo al giusto posto di pedagogista egregio e di scrittore didattico valentissimo. Il merito di lui maggiore, nel campo dell'educazione, fu l'istituzione delle Biblioteche Popolari Circolanti. Quanto amore, quanta costanza, quanta intelligenza non pose in quest'opera che, cominciata quando aveva 18 anni, lo trovò apostolo pieno di fede e di immutato entusiasmo fino alla morte.

Non v'è oggi, si può dire, borgo d'Italia che manchi di una biblioteca circolante. Quando il Bruni fondò la prima, tali istituzioni erano affatto sconosciute tra noi; è dunque merito di lui aver speso l'opera assidua dintorno a questo mezzo potente di rigenerazione morale. Il fondatore delle Bi-

blioteche Circolanti non fu uno di quelli che gridò: *Istruzione, istruzione,* senza badare ai mezzi più acconci per procurarla e diffonderla. Egli volle che l'istruzione fosse *educazione*, che la si impartisse alle classi operaie non per farle conscie soltanto dei diritti, ma persuase dei doveri. Ecco gli intendimenti che lo animavano:

« Il saper leggere non costituisce la vera istruzione; ma « l'istrumento per acquistarla. Le scuole sono una prepara« zione, alla quale bisogna far seguito e complemento con « appropriate cognizioni che non si possono attingere se non « dai libri; altrimenti quello che dee accadere e che accade « di fatto si è, che il giovanetto che sapeva leggere a 10 « anni, licenziato poi dalle scuole, non lo sa neppur più, pas« sati i 20: ecco la missione delle biblioteche popolari, nelle « quali devono contenersi libri utili e libri piacevoli, perchè « essi siano d'insegnamento e di ricreazione. La lettura può « portare grandi beneficii come mezzo di piacere e molto può « ottenersi cangiandone il modo: è così che si potranno vin« cere nel popolo i suoi più grandi nemici, l'ozio ed il vizio, « la superstizione e i pregiudizii; l'esempio delle altre nazioni « più civili ci prova quanto bene fanno le biblioteche circo« lanti, allorchè il piacere del libro allontana dalle seduzioni « del giuoco e del vizio. Quando la donna trattiene alla sera « il marito presso il focolare od alla culla dei suoi figli, la « famiglia vi guadagna tutto ciò che vi perde la bettola, e la « società vi guadagna tutto ciò che ha acquistato la famiglia ».
Ci pare che nè più nobilmente nè più saggiamente poteva rivelarsi il compito che le Biblioteche Circolanti si prefiggono: ma il Bruni non si arrestò a declamare l'utilità con belle frasi; avvisando i pericoli che potevano incontrarsi, si studiò di ovviarvi e pose per iscrizione ad alcune sue parole sui libri popolari queste di Alessandro Manzoni: « Popolari hanno « a dirsi se tendono a illuminare e perfezionare il popolo, non « a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizi ». E non

molti anni or sono egli stesso scriveva: « *Poichè il libro può* « *far molto bene e molto male,* sarebbe necessario che si vi- « gilassero almeno le Biblioteche Circolanti sussidiate, perchè « in alcune città e in certe regioni hanno degenerato, non « contengono libri sani e molti cittadini perciò sono sfiduciati « o si svogliano di coadiuvarne la diffusione ».

Nei vari Annuari il Bruni dava e rinnovava senza stanchezza i consigli per la scelta delle opere, e per l'indirizzo e l'ordinamento delle Biblioteche; anzi dettava senz'altro il catalogo di libri morali, istruttivi e patriottici, i quali avessero riunito l'*utile dulci*. Su ciò si esprime così nella *Guida alle Istituzioni Educative:*

« Più difficile d'ogni altra cosa è la scelta delle opere. « Dio, patria, famiglia, questo sia il programma di chi è pre- « posto a questa scelta; bisogna educare, moralizzare e far « apprendere appropriate cognizioni tecniche, d'arti e me- « stieri, d'invenzioni e scoperte storiche-geografiche, fisico- « naturali, agrarie, ecco tutto: il romanzo sia storico, sia « educativo e morale, divenga parte precipua e necessaria « perchè, senza apprestare il *dolce* e il *diletto*, non si può « far sorbire la meno grata bevanda dell'*utile*, che richiede « uno studio più positivo e più serio. Concludiamo colle parole « del Giordani: *Se in Italia non si diffonde l'amore degli* « *ottimi libri, non è da sperare che risorga tra noi la gloria* « *del generoso pensare* ».

La prima delle Biblioteche Circolanti fu quella di Prato, fondata nel 1861; cominciò, come racconta lo stesso Bruni, con sette amici che pagavano 30 centesimi il mese e con un solo libro di 50 pagine. Ben presto i soci divennero 200, i volumi 4000 e la Biblioteca ebbe 1000 lire all'anno di rendita. Nel 1867 venne premiata a Parigi con menzione onorevole, come la *prima Biblioteca popolare Circolante,* e il buon esito che questa ebbe esortò il Bruni a fare attiva propaganda

per tutta Italia. Vario tempo un Comitato per la diffusione di queste Biblioteche fu in Prato, passò in seguito a Firenze e contava tra i suoi membri uomini eminenti come i senatori Cittadella, Sanvitale, Torrearsa, Mayer, Torelli. L'apostolato del Bruni era dunque stato fecondo; ed egli non si addormentò mai sugli allori. Creato cavaliere a 23 anni, ebbe questo e molti altri onori; fu in attiva corrispondenza con lo stesso Vittorio Emanuele, con Garibaldi, con Mamiani e con molti dei nostri più eminenti uomini viventi. Il plauso che al Bruni veniva da loro, lo animava sempre più, e aggiungeva l'opera all'opera. L'*Annuario delle Biblioteche Circolanti* che pubblicò a periodi diversi in sette volumi, valse a mantenere viva dovunque l'iniziativa delle Biblioteche, ad animare, a consigliare, a porre in vista i mezzi più acconci. « È sufficiente, egli scri-
« veva, qualunque mobile o scansia per collocare la piccola
« biblioteca.... pochi ma buoni libri spargono vivo lume ed
« efficace desiderio d'istruzione.... In alcuni luoghi la mania dei
« regolamenti soffoca l'istituzione in un numero esagerato di
« articoli, con un numero esagerato di cariche, di pratiche e
« garanzie difficili e noiose. Invece basta il procedimento più
« facile e più semplice ».

Il primo volume stampato dal Bruni sull'argomento da lui prediletto furono: *Memorie e documenti della Biblioteca popolare di Prato,* libro che fu premiato all' Esposizione universale di Parigi del 1869 insieme alla istituzione pratese. Seguirono poi:

Le Biblioteche Popolari in Italia dal 1861 al 1869 (1).

Annuario delle Biblioteche Popolari in Italia del 1869. Firenze, Cellini, 1870.

(1) La data di stampa ci sfugge per quelli che non potemmo esaminare.

Annuario delle Biblioteche Popolari Circolanti nel 1870 e 1871 con un cenno sulle Biblioteche Circolanti di Berlino.

IV.° Annuario delle Biblioteche Popolari dal 1873 al 1879, con cronaca estera.

V.° Annuario, ecc. dal 1877 al 1881.

VI.° Annuario delle Biblioteche Circolanti in Italia e all'estero dal 1880 in poi. Torino, Paravia, 1883, in 16.° p. 96.

Scuole, Biblioteche, Mostre e Conferenze. Annuario delle Biblioteche Popolari in Italia e all'estero. Milano, Agnelli, 1886 in 16.° di p. 190.

Sono volumetti scritti col cuore, e che si leggono con piacere crescente, seguendo passo passo lo sviluppo che la mirabile istituzione ideata dal Bruni ha fatto dovunque. Nè meno importante della cronaca nostrana è quella estera che il Bruni aveva modo di offrire completa, sia per le sue ricerche pazienti e per l'amore intelligente con cui seguiva il processo di tutti gli studi, sia perchè fuori d'Italia ebbe ammiratori ed amici che carteggiavano con lui frequentemente, come il Macè, l'autore notissimo di libri popolari, Giulio Simon fondatore delle Biblioteche Circolanti in Francia, e Raumer fondatore di quelle di Berlino.

Io ho tra mano il VI.° Annuario, pubblicatosi, come ho detto, nell'83. La prefazione all'importante libretto termina con parole che mi hanno commosso, pensando alla fine immatura del valentuomo che viveva sempre armato di speranza e di fede. « Per me, egli scrive, sarà il più bel giorno della « mia vita quello in cui vedrò che il desiderio da tanti anni « espresso, venga posto in atto per opera del Ministro e del « Parlamento col comprendere l' istituzione della Biblioteca « circolante nel nuovo ordinamento della istruzione popolare ».

Il voto era degno dell'apostolo che dai 18 ai 48 anni, quanti ne visse, scrisse, operò e combattè senza stanchezza

per la educazione del popolo: e speriamo che un giorno sia pienamente adempiuto, sebbene non ce ne offrano troppa speranza gli uomini che si succedono nel ministero dell'Istruzione, intenti solamente a modificare programmi e a disfare quel che ieri fu fatto, con molto danno degli studi e poca serietà della nazione.

Il Bruni fu in ogni parte d'Italia compianto dagli amici suoi e da quanti ne conobbero il cuore e le opere: in Campobasso, dopo un sol mese di residenza, ebbe splendidi funerali. Tutte le autorità, gl'istituti di educazione, gl'insegnanti, la parte eletta della cittadinanza, le associazioni cittadine con 16 bandiere ne accompagnarono la salma al cimitero ed ivi furono dette le lodi di lui. Di queste splendide e meritate onoranze mi scriveva il figliuolo, che ne ebbe conforto; lui e sua madre, buona e santa donna, consoli anche questo breve ricordo delle virtù del padre e del marito, del quale si può dire col vangelo *transivit benefaciendo.*

GIUSEPPE SIGNORINI.

UN' OPERA IMPORTANTE DI STORIA [1]

Ci sentiamo sollevar l' animo, come a salire su di una montagna, ed a guardare un ampio e svariato orizzonte, allorchè ne accade di aprire e di leggere un' opera vasta e sapiente di storia, che alla mente svolge e dichiara una lunga e coordinata serie di fatti importanti, facendone rivivere in una grand' età. Il bisogno, il dovere, l' arte di fare un' opera storica, che non sia la solita monografia, o il contributo o la raccolta più o meno pesante de'soliti documenti, l' aggregato di questioncelle minute, d' aneddoti, di saggi, di articoli, o anche di pedanterie critiche o erudite a spizzico, quest'alto dovere, e questo insigne diritto de' popoli e degli intelletti più nobili e più colti, pur troppo, o m' inganno, divengono sempre più rari e più desiderati nella patria nostra, ch' è pur quella de' primi grandi storici dell' età moderna, del Machiavelli e del Guicciardini. A forza di ripetere che giova anzitutto raccogliere ed investigare documenti, accertare criticamente le prove de' fatti, e determinare colla più scrupolosa diligenza tutte le circostanze anche più minute, par che molti dimentichino qual'è il fine e l'importanza vera di queste indagini utilissime, rigirandovisi perpetuamente, come in un laberinto inestricabile. Il materiale, gli apparecchi, i mezzi, e gl'istrumenti della storia finiscono per sembrare la storia; gli avvenimenti

(1) D. Carutti. *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l' Impero francese.* Vol. I. L. Roux e C. Torino-Roma, 1892.

si dividono e si suddividono, si analizzano e si sminuzzolano; ognuno ne afferra il suo bravo pezzetto, e con quello si balocca, e crede poi vedervi dentro la ragione di tutto. Ognuno gonfia l' importanza del suo tema e del suo personaggio, ed accade come nelle fiere dove tutti si sgolano a vantare a gara la propria merce. Ne derivò che spesso si perdette il giusto concetto delle relazioni tra i fatti, del posto che a ciascuno d' essi compete, della loro vera importanza e del carattere loro più giusto e preciso. Particolarità o personaggi secondari divennero principali e viceversa. Napoleone I parve, come per effetto di certe lenti che mostrano grottescamente alterate le altrui sembianze, quasi un furbo tirannello ingrandito dalla fortuna, e Cesare Borgia quasi un Napoleoncino, cui essa fece difetto.

Tale inconveniente si avverte meno quando si volgono le menti a studiare un ampio periodo storico, le vicende di più regni, un tema veramente elevato, a comprendere con sintesi chiara e precisa una serie vasta e complessa di particolari; quando si torna alle grandi tradizioni della storia, come in sostanza fu intesa sempre da Tucidide fino al Macaulay, al Ranke, al Gregorovius, al Thiers ed al Taine. Si faccia colla più scrupolosa coscienza tesoro di tutti gli acquisti, a dir vero mirabili, della critica e della erudizione; ma non si vogliano l' erudizione e la critica fine a se stesse. Ora ai giorni nostri un' eletta schiera di storici Piemontesi, fra i quali basti segnalare il Ricotti ed il Carutti, di queste grandi tradizioni armonizzate con tutti i progressi della critica più sincera, si fecero esempio fra noi, senza cadere negli opposti eccessi, della storia classicamente vuota e sbagliata e retoricamente declamatrice, o dell'altra gareggiante cogli spogli di archivio. Il Carutti poi, che già scrisse opere di tanta lena, e così piene di civile sapienza, oggi, dona all' Italia un altro poderoso lavoro, una vera e propria opera storica che lumeggia ampiamente uno de' periodi più vitali della storia nostra, le vi-

cende di uno degli stati principali della vecchia Italia; ed è splendido compimento della *storia della Diplomazia della corte di Savoja,* mentre questi due nuovi volumi stanno anche egregiamente da sè, esponendo la intera storia civile del Piemonte dal 1773 al 1815.

Le prime diligenze di Vittorio Amedeo III (col quale il Carutti incomincia) furono spese intorno alle fortezze ed all'esercito. Ei si compiaceva de' suoi reggimenti, che gli fornivano dai 24 ai 30,000 uomini in tempo di pace, e fino a 40 e 45,000 in tempo di guerra. Dei reggimenti quattro erano stranieri, di svizzeri e tedeschi. Fra tutti quei soldati « era in cielo »: ne riconosceva gli uniformi e le armi, li chiamava a nome; e, venendogli in mente Federigo II, piegava da una banda il collo per imitazione di lui. Non ebbe poi a pentirsi delle sue cure, perchè l' esercito fece in guerra il proprio dovere. È bene notare che i gradi dell' artiglieria si conferivano anche ai men nobili, e così fino a maggiore quelli delle truppe leggiere, allora istituite. L' autorità regia si esercitava udito il voto scritto di uno o più ministri di stato, di qualche antico diplomatico, del primo presidente del Senato e dell' avvocato generale, secondo la natura del negozio. Gli atti sovrani, prima di diventar legge, dovevano essere *interinati,* ossia registrati dai Senati. Il governo centrale componevasi di tre segreterie di Stato (affari esteri, interni e guerra), oltre a quello speciale per la Sardegna. La nobiltà autorevolissima, ma operosa nella milizia, negli uffici diplomatici o nella magistratura, mostravasi e superba forse più che in altre regioni italiane. Però il ceto medio in Piemonte, come dappertutto altrove, cominciava a farsi valere; se nonchè appena taluno di quella condizione riusciva ad emergere, subito faceva arme, e gareggiava colla nobiltà del sangue. « Il popolo non angariato serbava nel contado la cruda e alpestre sua virtù. Religiosissimo, e spesso anche superstizioso, seguiva fidente i suoi pastori, ministri di conforti e di terrori; com-

perava e conservava i vecchi uniformi, e portavali anche lavorando ne' campi e conducendo l'aratro. Tranquillo, rispettoso coi nobili non sopportava con piacere le reliquie dei diritti feudali. Una gran disciplina ed un sentimento vivissimo dei propri doveri verso lo Stato ed il principe erano virtù di tutti, nobili e popolani. » Scriveva infatti Cesare D'Azeglio, partendo per la guerra, nel suo testamento segreto: « Nel caso che la mia morte avvenisse mentre sono colle armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a mettersi invece l'abito di gala, perchè... ella deve tenere a grandissima fortuna... che io abbia potuto dar la vita pel re e pel mio paese ». La reggia e la famiglia di Vittorio Amedeo III erano costumate, esemplari; certo l'etichetta vi stringeva tutto e tutti nelle sue morse di ferro; ma ricordiamo ch'erano i tempi ne'quali Federigo II, fattosi spiegare i precetti di quella di Versailles, esclamava: Se fossi re di Francia per prima cosa cercherei un altro re, il quale in corte prendesse il mio posto. Anzi alla corte di Torino il vivere quotidiano era più alla buona che altrove. Pur troppo i costumi de' sudditi erano più rilassati; il giuoco era vizio comune a' grandi ed ai piccoli, in fiore i cicisbei ed i cavalieri serventi; nè frati e preti edificavano colla propria condotta; ma questi non erano vizi peculiari del Piemonte, che serbò della feudalità i pregi più che i difetti, e le tradizioni cavalleresche di onore e di valore. In conclusione niun altro Stato italiano gli andava innanzi nella buona amministrazione del pubblico denaro, e nelle forze militari, sebbene si lasciasse sopravanzare dagli altri nel favorire gli studi e gli studiosi. Il cancro della pedanteria lo tormentava inesorabilmente. Fu molestato il Denina, nè si permise che Pellegrina Amoretti sostenesse l'esame di laurea in giurisprudenza nell' università di Torino. Il Re, che pur non era pinzochero, scambiò talora la religiosità colla timidezza.

Ai confini di questo regno tranquillo ed austero scoppia ad un tratto irrefrenabile la immane procella della rivoluzione fran-

cese, e, nonostante che il terreno non fosse tra noi molto preparato alle novità, pur non mancarono fra gl'ingegni più vivi i fervidi seguaci dei grandi principii che splendevano allora sì puri, non compromessi ancora, nè guasti da insane applicazioni. Comunque re, nobili e clero stettero risentiti alle difese dell' antico, e il popolo in genere era più disposto a secondarli, che a dar loro contro. In breve Torino, Ciamberì e Nizza, furono popolate da un'onda di fuorusciti, principi, gentiluomini, cortigiani e servitori, talchè usciva un cartello che diceva: *Augusta Taurinorum refugium peccatorum.* Questa affluenza e il contegno di molti de' rifugiati fece nascere opposizioni e risentimenti, fomentati dalla propaganda attivissima de' rivoluzionari della prossima Francia. Molti piemontesi partivano a frotte pel Delfinato e per Lione, assistevano ai banchetti civici; al ritorno cantavano canzoni rivoluzionarie, ed invelenivano contro la bianca coccarda degli emigrati. Nella estate del 1791 vi fu un principio di sedizione nel Chiablese, provocata da un medico, certo Giuseppe Dessaix, reduce da Parigi ov' era stato guardia nazionale alla presa della Bastiglia. Indi sorsero rumori in Ciamberì, e già il Ranza, uomo non privo di erudizione; ma irrequieto e stravagante, erasi ricoverato da Vercelli a Nizza, ove andava pubblicando un giornale rivoluzionario. Aggiunse esca al fuoco un subbuglio di scolari a Torino; ma tutto si accomodava prestamente senza rigori eccessivi e risentimenti. Nè molto importanti furono i maneggi e le pratiche degli emigrati col re, che venne ammonito dall' imperatore Leopoldo ad astenersi da risoluzioni precipitose, che « pianterebbero i pugnali nel seno » dei sovrani di Francia. Confidava l' imperatore che, posto in salvo Luigi XVI, senza spargimento di sangue, sarebbesi in Francia composto uno stato di cose tollerabile. Promoveva una dichiarazione in comune dei principi all'Assemblea Nazionale, affinchè restituisse in libertà il re; se ricusava s'interrompessero le relazioni diplomatiche e commerciali colla Francia, prima di venire al cimento delle armi. Più

tardi dal Talleyrand fu comunicato al governo inglese un preteso trattato stipulato in Pavia fra l' Austria, la Prussia, la Spagna ed i principi francesi per lo smembramento della Francia, e più di uno storico abboccò l'amo del falsario.

Intanto la rivoluzione, mostrando il viso ai nemici esterni occulti o palesi, provvedeva colla guerra alla propria difesa; ma qui sono importantissimi i negoziati pe' quali il gabinetto di Torino divisò di unire in un corpo politico organato ed operante, mercè una confederazione permanente, gli altri Stati italiani, de' quali però ognuno pensava a sè solo, e per sè solo operava. Il Conte Gian Francesco Napione propose il disegno; Venezia oppose per la prima un asciutto diniego, e così non se ne fece altro. Il Piemonte non potea far gran capitale nè dell' imperatore che avea fermo di non operare in Italia, nè dei principi italiani, e bisognava prender partito secondo le occorrenze politiche e militari. Maria Antonietta avvisava di un' aggressione imminente, bisognò implorare un corpo ausiliare dall' Austria, che promise quei soldati, di cui potesse disporre in Lombardia, caso che il regno fosse assalito. Viene in Torino il Sémonville, più che ambasciatore agente provocatore, trascurando le formalità consuete. Non fu ricevuto in Torino, e il Dumouriez, allora ministro degli esteri, gridò violato il diritto delle genti. Ciò non era vero; ma la risoluzione di non ricevere l' inviato fu un errore politico. Insomma « Vittorio Amedeo, dopo aver mostrato zelo eccessivo nelle « lettere del 1791 a Leopoldo II, contenenti la sostanziale « condizione dell' accordo europeo; essendo questo venuto « meno a Pilnitz, volle credere vivi ancora i suoi impegni « coll' imperatore, e cercò di collegarsi coll' Austria e colla « Prussia. Escluso dal trattato austro-prussiano, si ostinò ad « industriarsi a provare alla cancelleria imperiale di avere « una sola corda sull' arco, rendendola capace che niun patto « era possibile tra lui e la Francia... Lice supporre che se, « si fosse più intrinsecamente confidato coll' Inghilterra, e

« avesse temperato il contegno verso il governo imperante a « Parigi, la corte di Vienna sarebbesi ricordata che il Pie- « monte, mentre aprivasi la guerra a settentrione, tenea in « mano le chiavi della Lombardia. Alla nostra diplomazia fe- « cero difetto il senso e l'arte delle patrie tradizioni politi- « che ». Tale il costrutto dei fatti poco o mal noti, qui narrati e chiariti per la prima volta, e colla scorta di molteplici e ben interpretati documenti. Seguono i particolari di guerra; la invasione della Savoia e di Nizza, e la campagna sulle Alpi del 1793. Ogni guerra del Piemonte è una scuola di virtù militari. Leggiamo della prodezza di Domenico Millelire, marinaro sardo, che fulminò e respinse presso Caprera i cannonieri francesi con un giovane ufficiale, che poi fu Napoleone I. Principalmente per la virtù dei cittadini la Sardegna potè resistere alla Francia, onde una canzone popolare ripeteva:

Noi d' Oneja, noi d' Sardegna
Imitand la virtù degna,
Difendrema 'l bel Piemont.

Leggiamo dei combattimenti di Rauss e Authion, che meritano « la fama stessa che esalta la battaglia dell' Assietta. « Ma quella del 1747 pose fine alla guerra, queste del 1793 « la cominciarono; l'una liberò il Piemonte, alle altre lunghe « calamità vennero dietro; indi la fama diversa ». Pel trattato di Valenziano, stipulato dal re coll' imperatore, e del quale si dà un più equo e preciso apprezzamento, gli Austriaci avrebbero dovuto porgere validi aiuti al Piemonte; ma di loro scriveva il De Maistre essere venuti « per vederci coi cannocchiali sterminare, dopo averci umiliati e perduti ». Assalito colle armi era il regno anche minato dalle cospirazioni. Sul finire del 1793 si costituirono tre circoli o clubs distinti; poi si tramò di appiccare il fuoco ai teatri Regio e Carignano, al casino dei nobili ed al magazzino militare del fieno, di tenere in ostaggio il re ed i principi (taluno avea proposto di ucciderli). « I congiurati non ebbero ribrezzo di profferirsi al ne-

« mico, che incalzava sulle frontiere; a lui chiesero danaro, « a lui mandarono i disegni delle fortezze. Il cuore si stringe « (così il nostro autore) in considerare siffatto pervertimento « di passioni settarie, che sarebbe delitto volere, fraseggiando, « scusare ». Ma è proprio delle sêtte pervertire talora i sensi più naturali di umanità e di giustizia. Ferdinando Barolo si fece delatore di sè e degli altri; ma volle almeno salvare la vita delle sue vittime. Avvertì il Botta, il Ghiliossi e il Marsaglia di fuggire; il Botta fu arrestato e processato. Si attenne alle negative recise, e, sebbene il relatore del processo conchiudesse per la morte, i giudici lo assolsero. Lo storico insigne prima disse che i loro nomi « dovrebbero essere notati di esecrazione in Piemonte presso la più remota posterità »; ma, dopo, toccando di quei fatti nella istoria, ne celebrò la moderazione. E davvero il governo di Vittorio Amedeo III non fu cattivo; e il giudizio discreto e onorato che ne reca il Carutti dimostra ch' ebbe il merito, in circostanze oltremodo difficili, di essere scudo al Piemonte ed all' Italia, mentre dovea pure guardarsi alle spalle dall' alleato.

Nè cattivo per fermo fu il successore, del quale con poche linee, ma con mano maestra l' A. tratteggia il ritratto: « C. « Emanuele IV... stava sui 35 anni, quando cinse una corona, « che chiamò e fu di spine. Afflitto insino dalla puerizia da « malattia nervosa... di complessione debole, preso da melan« conia incurabile e da strane visioni, salì al trono parago« nando se stesso a Luigi XVI, e credendosi predestinato alla « stessa fine. Semplice di modi, non senza ingegno e notizia « delle buone arti, vedendo il padre porre fiducia in persone « mediocri, e taluno dolersene: Sire, (gli disse un giorno) « il mio orologio va sempre bene, perchè lo carico io solo;.. « ma inabile agli esercizi del corpo e delle armi, poco atten« dendo alle cure di regno, tutto in pratiche di pietà, eccessive anco in persona privata, egli potea bene da sè caricar « l' oriuolo, non regger lo stato. Solamente la santa regina

« Clotilde sapea nell' animo suo abbattuto, ma tenace nella « inerzia, alcun fuggevole lampo di vigoria spirare, dopo il « quale ricascava in silenzioso prostramento ». Non era un re siffatto che potea vincere, o regolare uomini e tempi come quelli della rivoluzione francese. Abbattuto il Piemonte (avea rilevato giustamente il ministro degli esteri piemontesi) l'Italia è perduta anche per la corte di Vienna. E così fu. Auspice il Bonaparte, gli amministratori della Lombardia bandirono nel 1796 un concorso sopra questo tema: *quale dei governi liberi convenga alla felicità d' Italia.* Tutti i concorrenti opinarono per la repubblica unitaria o federale. Indi a Reggio per la prima volta, un corpo politico legale e deliberante proclamò, se non le forme, i principî costitutivi dell' Italia nuova; « ma (così l'A.) si parlò linguaggio dai popoli non ancora inteso, e le destre erano suddite e inermi ». Comunque gli avversi alla rivoluzione (lo disse il Bonaparte) si contavano per diciannove su venti. Allora i novatori in Piemonte si volsero a far breccia fra i bassi ufficiali; gli emigrati formavano una legione provveduta in Milano di armi e di denari; si rinnuovarono le congiure, e fu stabilito di uccidere il re, la domenica del 22 gennaio 1797, quando colla sua corte andava alla messa nella cappella reale del duomo. Sembra che fosse connivente il Jacob incaricato di affari di Francia. Un caso fortuito, o meglio la benignità della Provvidenza furono causa che gli annali del Piemonte non registrassero il compimento di un' infamia. La *Gazzetta di Milano* annunziò che la congiura era uno dei soliti trovati della corte, per dar la caccia ai patriotti ritornati alle loro case sulla fede dell' indulto, e il governo piemontese, affermandosi dai sêttari che operavano per istigazione dei francesi, se ne richiamò al Direttorio e al Buonaparte. Ma queste non erano che le prime avvisaglie di quella politica estera francese che direbbesi modellata sulla politica del Bedmar e dell' Ossuna a danno della

repubblica veneta; solamente in questo caso la vittima dovea essere una repubblica; nel nostro era invece una monarchia; nell' uno e nell' altro inspiratore il dispotismo, ch' è sempre lo stesso mostro, sia camuffato di corona o di berretto frigio. Però nel caso de' giacobini abbiamo l' aggravante della ipocrisia la più nera; dispoteggiando essi a nome de' sacrosanti principii di libertà e d' indipendenza, ch' essi profanavano empiamente, preparando malintesi e riazioni deplorevolissime. Lo stesso Buonaparte chiamava le promesse magnifiche « fiabe da romanzo; » i suoi emancipati un popolo molle, pantalone e vigliacco; e (meno male) il loro esercito incapace di resistere a un solo reggimento piemontese. Poveri liberti, che si credevano liberi cittadini!

Come di solito una crise economica fu esca alle sedizioni nel regno; uno de' sediziosi più notevoli fu Carlo Tinivelli, « ingegno di varia e soda cultura, di soavi costumi, e lodato autore di opere storiche ». Altro incentivo fu una lite pel privilegio di cui godeva la società de'mercanti in Asti di portare nella processione del sacramento le aste del baldacchino. Con brutale violenza fu proclamata la repubblica astese; si posero taglie sui ricchi e sugli ebrei; si minacciò la morte a chi non portasse la coccarda nazionale, e, con strano guazzabuglio, si decretò un triduo a S. Secondo, ed una festa alla dea della libertà, rappresentata da un' avvenente stampatrice di tela. Quella repubblica dileguò via come il vento. Il popolo, col profondo senso pratico che in lui tosto si desta appena si accorge di essere ingannato, acclamò il re, auspice un segretario, ed i capi della rivolta o fuggirono o furon presi. In tutto, fra Asti e gli altri luoghi, le condanne a morte furono sessantuna; ma trenta circa colpirono persone facinorose, già ricercate per delitti comuni. « In quel tempo chi congiurava per abbattere « monarchie o democrazie, non dovea aspettare impunità o « mitezza di castighi, nè la Convenzione e il Buonaparte ave-

« vano insegnata indulgenza, pure il sangue versato fu troppo, « e la clemenza tacque ». Con qualche piccola riforma studiò il governo di acchetare i malcontenti.

Napoleone avea detto: « il Piemonte non rimarrà gran pezza tranquillo dopo la mia partenza, perchè il Direttorio, circondato da una turba di patriotti e d'ideologhi che non s'intendono di politica, metterà l'Italia a soqquadro ». E il soqquadro cominciò proprio quando pareva dovesse incominciare l'età della liberazione, e quando il povero C. Emanuele si sforzava di secondare i Francesi, i quali col nome di alleati lo trattavano da padroni cattivi ed insopportabili. La scelta dell'ambasciatore residente presso la corte di Torino era già un'offesa. Il Ginguenè era uomo di ingegno e dotto nelle lettere italiane, delle quali scrisse la storia, ma credeva che il mondo dovesse esser costituito in repubblica al pari della Francia, e stimava tiranno ogni re. « Araldo di pace e di concordia con rancori e risse nel cuore, portò a Torino due propositi: prima umiliare la monarchia, indi atterrarla ». Riuscì nell'uno e nell'altro. È noto l'insulto plebeo dell'ambasciatrice, che, violando non la sola etichetta, ma ogni convenienza, si presentava con veste francese tutta bianca alla corte in lutto. « Ella (così riferiva il marito), ha bravato, da vera repubblicana, in casa dei re stessi, tutte l'etichette reali ». Ma un'anima veramente repubblicana, Vittorio Alfieri, sdegnò i buoni uffici di un ambasciatore che « lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato ». (*Vita* Epoca IV). Gli emigrati tentavano d'invadere lo stato; esso difendevasi come poteva; vi furono nuove condanne di morte, lagnanze e reclami alla Francia, la quale rispose « che i principati italiani stavano ancora in piedi per la generosità francese ». Chiedeva poi la cittadella di Torino in segno di fiducia e di amicizia, ottenevala, mentre il conte di Moriana nel suo diario scriveva: « Il re ha dovuto piegare il capo sotto i tiranni

d'Italia ». Il suo regno infelicissimo potea dirsi finito. Eppure avrebbe forse avuto modo di schermirsi; dovea piuttosto patire violenza aperta; se il re, travagliato ogni dì più dagli assalti nervosi, mal poteva pigliar di per se stesso partiti risoluti e propri, dovevalo il Priocca; il dovevano i ministri; pur troppo fu quello un triste momento di debolezza del forte Piemonte. Quanto più cedevoli si mostravano il sovrano ed i ministri, e più i Francesi insolentivano. Per la corte cominciava una specie di lento martirio. S' inventavano e si propalavano calunnie di progettati rinnuovamenti di Vespri Siciliani e di Pasque Veronesi; si discese a vessazioni tanto moleste quanto ridicole. Avvenne la sconcia mascherata, che il Botta descrisse; ma senza aggiungere ch' era quello il momento designato perchè il presidio uscisse dalla cittadella ad offesa della tradita città; un generale francese, che ignorava la cospirazione, la sventava inconsapevolmente. Era un semplice aggiornamento della invasione e della conquista, compiute di lì a poco alla barbarica. Un generale francese, il Grouchy avea gridato: « A S. Maestà altro non resta che abdicare ». Bisogna resistere ad ogni costo, propose il duca di Aosta; ma il re: « volete dunque mandare al patibolo me e questa santa donna », e accennava alla regina. Dopo lunghi dibattiti, tutte le domande vennero dal re consentite, eccettuata solo la consegna del duca. Il povero Carlo Emanuele ordinò ai popoli di obbedire al governo provvisorio, ed all'esercito di obbedire al generalissimo; ottenne per sè facoltà di ritirarsi in Sardegna. Il ministro Priocca, fatto testamento e compiute le opere di religione, per le vie frequenti, a piedi, con fermo passo, e coll'animo di chi va a diporto in villa, si condusse prigioniero o statico in cittadella ». L' abdicazione (lo confessano gli agenti francesi) fu provocata, imposta nei modi più sleali. « Alcun mezzo non è rimasto intentato. Io e « il generale (così il Cicognara) l' abbiamo spinta coll' ultima « forza, e senza compromettere il governo..... Tale il fine della

« macchinazione condotta per più di due anni dal Direttorio « francese e da' suoi agenti francesi, cisalpini e liguri, e qui « narrata nella sua nuda schifezza ». Nella protesta che poi fece il re contro le prepotenze sofferte in Torino è notevole che, « affermando di avere osservati gli obblighi contratti colla « repubblica, e dichiarando calunnie le imputazioni di segrete « intelligenze cogli stati nemici della Francia, chiamò del suo « dire testimoni i ministri di ogni corte. Le quali affermazioni, « pubblicate allorchè il vantare il contrario, se vero, tornava « utile presso la lega europea già in armi, davano prova non « solamente di sincerità, ma, come fu da altri notato, di no- « biltà d'animo ».

Terminando la lettura di questo primo volume, sentiamo la mente innalzarsi serena a giusti e proficui pensieri, ed è questo lo scopo e la lode più bella e più vera di un libro. Ora speriamo di potere in altro articolo segnalare il buono ed il bello, contenuto nel secondo volume, lieti se avremo per una minima parte contribuito a richiamare su queste pagine nobilissime di storia tutta l' attenzione e lo studio che meritano, da parte di tutti coloro che hanno a cuore le nostre tradizioni più care ed efficaci.

G. Rondoni.

LA BELLEZZA

QUAL MEZZO POTENTE DI EDUCAZIONE [1]

Un'altra di quell'idee che, dimezzata e perciò alterata, suol trascinare molta gioventù, nè solo la gioventù, a falsi giudizj e a tanta rovina, si è l'*amore.* Cosa eccelsa l'amore; nè d'altro ti ho parlato finora, o giovane amico. S'ama, si esulta che Dio sia il Bene; si ama, cioè si vuole il bene di noi stessi e del prossimo: questa luce, questo calore universale ispira la Scienza, l'Arte, la Civiltà, ogni perfezionamento. L'Inferno è inferno, perchè senz'amore; il Demonio è demonio perchè infelicissimamente disamorato nella pertinacia dell'odio. Alcuni fra gli uomini si posson chiamare col popolo *demonj* in carne, perchè vivono d'egoismo e di malevolenza. Tale il concetto dell'Amore, da chiarirsi bene a'giovani. Or questa parola prende un significato più stretto, come per antonomasia, cioè l'*Amore* fra uomo e donna: quasi amore per eccellenza, potentissimo affetto sacrosanto, perchè principio della famiglia, ch'è principio del Genere umano. Leggi psicologiche, morali, fisiologiche, d'umanità e di Religione, un'armonia di tutto l'uomo dunque, danno origine fra due di sesso diverso ad una compagnia stabile di vita, o alla società coniugale; che svolgesi nella parentela, nella consorteria di più famiglie, in una gente intera e nazione. Or

(1) Cont. e fine, vedi fasc. del 16 Marzo 1893, pag. 209.

bene, da questo conserto armonico, per tendenze fisiologiche non coordinate, o altresì per certe vaghezze ideali che poi si congiungono a quelle (lo confessò il Petrarca nel dialogo l'*Agostino*) si astrae l'affezione, che due sentono fra loro, dal fine del matrimonio, anzi non di rado contro a'legittimi coniugj. Annoveri, chi può, i delirj, le pazzie, i rimorsi, anche i delitti, lo sfacelo delle case, lo scandalo a' figliuoli e alla cittadinanza, il conseguente abituale contrasto della vita e della coscienza, del talento e della ragione, causati da quel disordine; onde spesso nasce incredulità, chè la Fede allora spaurisce. Amico, allontana chi t'è figliuolo di natura o d'anima dagli smelazzati che idoleggiano questa passione, circuendola di fulgente aureola in versi o in prosa. Il Manzoni, con parole sante, la condannava in un frammento, pubblicato dal Bonghi; la romanticheria (*cicero pro domo sua*) gli gridò la croce addosso; ma la coscienza sta col Manzoni. Prego, intendimi: non condanno il purissimo e celeste amore di Dante, nemmeno escludo il Petrarca, che nell'idealità sua non può adescare passioni; escludi a tutt'uomo, tu, gli effemminati Romànzi effemminatori o peggio, sovente *illustrati* dicono, cioè affumicati d' immagini provocatrici. Non t'allevare una ragazzaglia, che il sigaretto in bocca, e un fiore al petto, va su e giù per la via, scaricando l' occhio senz' un' ombra di decoro su tutte le figliuole d'Eva.

Recherò un ultimo esempio, l'idea di *libertà*. Veneranda la libertà civile, ch'è soggezione soltanto alla Legge, non all'uomo: veneranda la libertà politica, ch'è giusta cooperazione de'cittadini alla *cosa pubblica*, o al pubblico bene. L'esteriori libertà nascono dalla libertà interiore, creata da Dio; e repugna ogni servitù dell'uomo all'uomo, quasi stromento all'altrui utilità. Ciò sappiano i tuoi, appena ne sien capaci: chè di libertà si parla e si sparla per tutto e da tutti; talchè urge saper bene ciò che una parola così amabile o terribile voglia significare nella *integrità* sua. La libertà pubblica, sì civile, sì politica, è *l'esercizio inviolabile di tutti i diritti,*

purchè l'uso d'un qualsivoglia *diritto* non entri nel confine de' diritti altrui; chè diverrebbe *torto* allora, o violenza ed offesa. Manifestamente, perciò, la libertà dei diritti è difesa dalla santità de' doveri che li rispettano. Ma della voce *libertà* il significato sì complesso pare a molti semplicissimo. Nella sua significazione non può non entrare, come s'è visto, l'inviolabilità delle operazioni umane, purchè secondo giustizia, o ad un fine coordinato col bene di tutti. E così, la libertà è mezzo al bene privato e pubblico, non già fine a sè medesima. Ora, il pensare, parlare, operare libero si stralcia da' fini leciti e dai doverosi; talchè resta *la libertà di fare ciò che piace.* Siccome, lo sappiamo, il piacere degli uni s'oppone al piacere degli altri, questa terribile libertà, dégli appetiti, non moderata dall'autorità di Leggi religiose, naturali, civili, politiche, s'indraga nel delitto, nelle fazioni, nell'anarchia, terminante nella coda velenosa dello scorpione, o nel dispotismo. Un despota sembra miglior bestia della moltitudine di despoti, rissanti fra loro, tantopiù oppressori della gente pacifica, quantopiù essa repugna dal menare contro la sfrenata loro soperchieria i pugni e l'armi. Energicamente metti adunque sull'avviso il giovinetto. E poichè si vociferano i benefizj della Rivoluzione Francese, che parlò di diritti, non di doveri, nè recava perciò tutto il bene che poteva, raccontagliene i tremendi effetti. Eccone un sunto che prendo da una Storia di quella catastrofe, agitatrice di tutto il mondo.
« La Convenzione si disciolse il 26 ottobre 1796; aveva ucciso un Re virtuoso, una Regina, rea solo del suo amore per la Francia, una giovane principessa che fu forse la più santa donna del suo tempo, fece morire in fondo ad un carcere un bambino senza difesa, sol perchè erede del Re, imprigionò cinquecentomila persone, diede al carnefice più di centomila vittime, provocò per la sua ferocia una guerra, in cui periva un milione di Francesi, rovinò la Francia e le rapì quella Religione che l'aveva fatta grande, poi si ferì e

« si dilaniò da sè stessa ». Successe il primo Impero, con assoluta potestà e conseguenze devastatrici; ritornarono i Borboni, di nuovo esiliati; successe il borghese re Filippo, non contentò; indi nuova Repubblica, poi nuovo Impero, e la sua fine lacrimosa; or di nuovo la Repubblica, minacciata e insanguinata dagli anarchici, da' nihilisti, dai manipolatori della dinamite. La selvatichezza, che opprime quel popolo, famoso per civiltà esquisita, può simboleggiarsi col fatto d'un soldato che a'tempi della Rivoluzione, facendo bollire la *marmitta,* teneva per grembiale una tela di Guido Reni.

Fa' conoscere pertanto, come le passioni traggano a idee scomplete, che si reputano erroneamente complete: viceversa, come talvolta o per inganno di passioni, o per malizia, le opinioni unilaterali rovinino in passioni funestissime. Or voglio accennarti due canoni di educativa istruzione. Giacchè s'è toccato di Storia: ti supplico d'accostumare i tuoi a molta precauzione intorno alla veracità degli Storici. Sembra inverosimile, tanta è la perfidia d'una falsificazione premeditata; pur ce lo attestano esempj d'ogni secolo! Leone Taxil, nelle *Confessions d' un libre penseur,* narra, ch'egli stava per falsificare semprepiù il processo della *pulcella d'Orleans*, già falsificato da iniqui giudici, riveduto perciò e condannato dalla Santa Sede. Voleva dimostrare, come l'eroina (oh! quanto amorosamente ne guardai la statua, riparatrice dell' obbrobrioso Poema Volterriano) apparisse in detto processo talquale un Libro menzognero la descriveva. Egli poi confessa, pentito, che componeva e faceva comporre d' accordo co'Settarj menzogne infami, segnatamente gli *amori di Pio IX* in una finta lettera d'un finto cameriere del Papa. (Cap. X). Avvezzali, pertanto, a sospendere il giudizio, a paragonare le narrazioni, a portarci avvedimento spassionato, a investigare, potendo, le fonti genuine. Non già che i discenti debbano educarsi al Pirronismo. Dubitando sempre, si riesce a negare ogni storica veracità e certezza; dovecchè, rimosse le passionate cagioni

fittizie della menzogna o dell'inganno, l'uomo tende per impulso naturale ad esprimere la verità da' fatti e il proprio pensiero. Calamità senza pari trarresti addosso a' giovanetti; chè per loro le tradizioni del passato s'annienterebbero. Ti raccomando bensì cautela. E soprattutto li farai accorti del trasparire nel racconto l'anima del Narratore, i suoi propositi, e l'affetto che lo muove. La storia non può scriversi disamoratamente; chè senz'amore di verità non può darsi veracità. La storia è maestra della vita in quanto ci nobilita con la testimonianza de'fatti magnanimi, col rimproccio austero degl'ignominiosi, con l'insegnarci la scuola del dolore fecondo, a compatire gli oppressi, ad ammirare le difficoltà superate nell'azioni grandi e benefiche. Così la Storia concorre all'armonia dell'uomo e dell'umanità, così solo diventa educatrice. Questo il canone per la Storia. L'altro canone poi è logico e morale a un tempo. Già ti avvertiva come l'opinioni false mettano capo al vizio del guardare una parte, anzichè il tutto. S'arguisce da questo, che una parte di vero, benchè mutilata e trasfigurata, s'acchiude in ogni errore, in ogni passione. Si riscontrò nell'esame delle quattro idee di *onore*, di *gloria*, di *amore*, di *libertà*, com'altresì là ove parlammo dei tre termini che formano la costituzione intima del Bene, cioè onestà, utilità, felicità. In ogni passione, già notava Sant'Agostino, s'implica un che di buono, quasi forma rudimentale della specie in un mostro: così la superbia è amore disordinato della propria nobiltà, cioè separato dall'amore della nobiltà comune. Indi va insegnato a sceverare, anche dal falso e dal cattivo, la verità e il bene; a non andare nell'eccesso contrario di reputare assolutamente falsa ogni erronea opinione, assolutamente cattivo un uomo; a valersi della parte di vero e della parte di buono per integrare, in tutta l'armonia de'termini e delle relazioni, la notizia della verità e la valutazione degli affetti.

Un altro intendimento della sapienza educativa ti piaccia non trascurare, imposto dalla notata perniciosità di fran-

gere i legami che dell' idee o de'lor obbietti fanno un tutto, intimamente unito a maraviglia. Questo canone mira di proposito ad antivenire la facile petulanza giovanile. Parere molto savj a'proprj occhi è tentazione a tutti comune dell'amor proprio, comunissima poi agli adolescenti e a giovanotti senz'esperienza e di poca riflessione. Ora, in quel vizio, comico per la sua vuota tronfiezza, possibilmente tragico pe'suoi effetti, scivola chiunque fermasi a quelle generalità indeterminate, astratte dalla totalità de'termini e delle attinenze. Astrazioni facilissime a concepirsi, di facilità non minore ad esser' espresse in una parola o in una frase; le quali paiono contenere tutto ciò che s'inviscera nell'idea, mentrechè la sbucciano, scusa l'ardimento metaforico, te ne danno, se più ti garbi l'espressione, un minuzzolo. Que'venditori, che sul sacrato della Chiesa nelle feste di campagna, vendono certe minime pastine senza fermento, concave per mettervi poche stille di rosolio, e gridano alla ghiottoneria de' fanciulli, *mangiare e bere*, possono figurare la comicità della petulante votaggine astratta, che va gridando: *venite*, *scienza*, *scienza*. Gli effetti poi hanno tragicità, ossia impedimento a'giovani di conseguire notizia esatta delle cose, di ben giudicarne, di ragionarne tranquilli, e poi d' operare con saviezza in famiglia, nel vivere cittadino, nelle pubbliche ingerenze: causa di malanni non evitabili e universali. Stranamente alletta i giovani, perchè nuovi nel mondo, qualunque novità: sembra loro, se no, di parere asini. Ammonisci, opportunamente, importunamente, non ti stancar di ripetere: figliuoli, sospensione di giudizio, non siate avventati ad accettare via via il nuovo, come le signore i figurini della moda. Quante novità passarono, che son vecchie a noi vecchi! L'eterogenesi, o generazione spontanea, pareva negli anni miei giovanili un dogma. benchè repugnante alla ragione che non può ammettere un effetto maggiore della cagione propria o da essa diverso. Tuttavia, ignorandosi allora l'origine di certi vermini e insetti, da non conoscere il perchè si passò ad affermare di conoscerlo, e si disse:

generazione spontanea. Il Redi l'aveva già confutata; gli studj odierni l' hanno convinta d' errore. Nel verme, chiuso dentro gl'intestini, si vider gli organi genitali. Recentemente, degl'insetti e vermicolotti, che sembravano nati dalla putrefazione, il Pasteur dimostrò l'*omogenesi*, cioè ogni animale derivare dal *proprio seme*, con l'esperienza di carni segregate dall'aria e immuni dalla verminazione, appunto perchè l'aria soltanto, conservando i germi di quelle specie, li depone sulla carne morta. Il celebre Tindall scopriva pure la semenza de'microscopici microbj, ora più celebri dello stesso Tindall. Eppure, certi giovinotti sembra si tengano e vogliano esser tenuti arche di scienza, ripetendo, *trasformismo, darvinismo, cellule, cellule proteiformi, scienza sperimentale che per gli occhi del genio potè senz' esperienza mirare al fondo dell'universo, e spiegare ogni cosa*. T'accorgerai della presunzione, invero eterogenea, dalla impettitura del quasi imberbe che pare annunzi: *eccomi, son quell'io*. Anche certi sogghignetti, talvolta de'novellini maestri di te maestro, ti significheranno il baco latente. Tu non lascerai correre, domanderai subito il perchè del risolino impertinente, gli ammonirai con pietoso sdegno, acciocch' essi conoscano che son minori e degni di riprensione compassionevole. Poi, quand'alcuno te ne confessi la cagione, risolverai la sua difficoltà pacificamente. Ma guai, se a sciogliere l'obiezioni, forse imbeccate loro da savj nascosti, o succhiata da libri eleganti a buon prezzo, e fors'anche suggerite da un qualsivoglia Dulcamara di cattedra, tu non fossi preparato con sufficiente notizia degli errori correnti: guai, dico, perderesti ogni autorità e dalla giovanile malignità insolente saresti messo in commedia. Nessuno riescirebbe a calcolare il danno di questa muffa ragazzesca, e nei limiti della tua possibilità procura di pulirne l'anima de'tuoi cari. Segnatamente, farai loro capire la doverosità e l' utilità di rispettare i maggiori e i vecchi, tu non vecchio, perchè la bellezza dell' ordine sta nella graduazione; altresì, perchè le generazioni nuove non saprebbero neppur

muovere i passi, se non ammaestrate. Fa' conoscer loro l'importanza delle tradizioni, senza le quali non può darsi nè concepirsi verun progresso. Come si potrà mai andare innanzi nel sapere o nell'operare, se non *conservando* l'acquistato, e *acquistando* di nuovo? Similmente, chi viaggia, non sosta, nè retrocede, sì al cammino successivo gli giova il precedente. Non fare verso di me, alla tua volta, un risolino maliziosetto, che dica: *Cicero pro domo sua;* giacchè l'origine di questo precetto non la troverai negli anni d'un vecchio, bensì negli esordj del consorzio domestico e del vivere civile. Per verificare inoltre l'esiziali conseguenze del trasgredirli, ne troverai un esempio memorabile nella Scrittura, *3.° libro dei Re.* Quando Roboamo, successore di Salomone, anzichè il consiglio de' *Seniori* accettò l'altro de' giovani, contrario alle petizioni del popolo, allora dieci tribù d'Israele, ribellate, si separarono dal Regno di Giuda. Grande insegnamento storico, dimenticato al pari della Bibbia, libro de' libri, nell'educazione domestica e nazionale.

Parlato di quanto inseparabile sia, pel fine pedagogico e per l'incivilimento in genere, l'età delle speranze dall'età delle memorie, mi vien bene ch'io passi a un cenno della urbanità, ch'è bellezza del conversare umano e che proprio innamora. Certo il passaggio è naturale, dacchè il rispetto a'vecchi non ti sembra forse urbanità gentilissima? Considera e fa'considerare la sapienza delle parole, onde suol chiamarsi questo conversare tra gli uomini. Dicesi *educazione,* quasichè in ciò sommamente si palesi l'animo *beneducato*; *urbanità* dall'*urbs* de'Latini, quasi espressione vera di cittadinanza; e anche *Civiltà,* quasi apparisca in essa il contrassegno dell'uomo civile. Tutti ne lodano la bellezza, chè diciamo: *bel* tratto, bel confabulare, *bel* modo di presentarsi, di stare, di congedarsi, *bell'*avvedimento nel porgersi grazioso e piacevole, *bella* compostezza e simili. Anche si dice, *garbatezza, garbo, bel garbo,* da garbare, ossia piacere per gentilezza di maniere,

significanti la gentilezza dell'animo. Garbo è graziosità, leggiadria di modi nel conversare, piacevolezza. Onde altresì la parola, uomo *manieroso*, a cui s'oppone il *manierato*, cioè l'artifizioso, che diciamo toscanamente un *coso* (coso, cioè non uomo), un attillato di pensieri, come di vesti, stecchito e strizzato d'affetti come di persona. Vi s'oppone, viceversa, lo *smanierato*, il bracalone, lo sgraziato nel parlare, nel fare, nel vestire, in tutto. *Manierato* è voce anche delle Arti, d'opera cui manchi naturalezza; e così pure nell'Arti s'usano l'altre voci di *garbo, garbatezza, garbare;* pittura, scultura senza garbo, *sgarbata*, o al contrario. *Garbare* significa piacere per bellezza d'aspetto e di modi, parlando di persone. Vedi, anche la *socievolezza* significa urbanità, quasi vincolo di società umana nell'esterna consuetudine fra gli uomini. Insomma si viene al già detto, che l'educazione socievole altro non è se non bellezza del conversare; nè altro esprimono le voci soprannotate. Ossia? Ossia questo, che il ben trattare con gli altri è una perfezione, la quale garba oltremodo, è bellezza che illumina chi l'abbia e chi la vede, perchè il ben educato si porge *amorevole* a tutti; onde spira giocondità, piacevolezza. I Latini sapientemente la dicevano *venustus, jucunditas, lepor,* perch'essa pone sui labbri e negli occhi un sorriso di gioia serena. Dal concetto dell'urbanità derivano quattro principali conseguenze precettive. Sta'qui con la mente, giovane amico. Prima, bisogna mostrare al vivo la bellezza della urbanità e, all'incontro, la deformità delle male creanze. Seconda, devi far capire che l'amorevolezza e piacevolezza de'modi non s'appiccica nell'uomo, quasi un belletto: sì scaturisce dall'interna disposizione dell'animo; se no è accattata e posticcia, somigliante all'ipocrisia: talchè si vedono certe popolane così aggraziate co'mariti e co'figliuoli, beneducate alla scuola d'amore. Terza, s'intenda bene, che l'amorevolezza interna dell'animo e l'esterna del conversare inchiudono il sentimento del rispetto; viceversa, esclusa dal disprezzo, da qualsivoglia

sorta di passioni malevole o dalla indifferenza, gelida cioè da tutto quanto s'oppone alla benevolenza; nè amare cosa non pregiata si può, e tal rispettoso contegno, segnatamente verso le donne, cagiona il costume buono e ne deriva. Ultima, imprimi coll'insegnamento paterno questa virtù nel cuore de' tuoi: l'uomo beneducato evitare, conversando, quello che può spiacere, far quello che può piacere onestamente; sicchè non solo s'evitino gli sgarbi e i motteggj, onde si provocano sdegni talora inconciliabili o vendette, sì quell'espressioni che, senza intenzione, potrebbero sapere d'amaro. Per esempio, se uno t'inviti a certe ricreazioni e tu gli dica: scusatemi, *non ho tempo da perdere;* può anch'esser vera la mancanza del tempo, e che il tempo dato a quella maniera, in confronto d'occupazioni più gravi, fosse perduto; ma ne resterebbe mortificato e irritato quel cortese. Mentrechè rispondendo, ah! quanto mi spiace di non poter' accogliere sì caro invito; mostrerai gentile riconoscenza e piacerai a chi t'invitava. Ma gli esempj sarebbero infiniti. Nella moltiplicità de' casi, non definibili astrattamente, dà consiglio e discernimento l'abito della *benevolenza,* del *rispetto,* e del *buon garbo.* I Galatei, del Casa, per esempio, suggeriscono varj precetti, certamente buoni, specie contro alcune grossolanità sciocche o stomachevoli; ma il succhioso midollo delle ossa, cioè delle regole minute sta (giova ribadirlo) nell'amare, nel rispettare, nel consecutivo ben trattare, nel sentirsi compreso dalla bellezza di tutta quest'amabile armonia. S'acquista il *buon gusto* del conversare gentile, ossia della convenienza, come il gusto dell'Arti belle, o la coscienza del bene, la quale può chiamarsi anch'essa un gusto buono. Anzi, sentimi ancora. Nello scrivere di questa materia, cadono dalla penna, quasi da sè, le voci, *creanza, creanzato, screanzato,* sinonimi di buon garbo, di garbato, di sgarbato, dal verbo *creare*; quasichè la buona grazia del Galateo *crei, generi, produca* l'umanità del *ricrearsi* (nota, di grazia, bel vocabolo) scambievolmente. Gli stessi

termini della lingua, pregni di significazione bella e molteplice, ci danno a comprendere quanto sia dell' esterna educazione l'importanza, non compresa in tempi rozzi o corrotti.

Principalissima parte, sì della educazione in senso generale, sì di questa in ispecie, stimerai fermamente sia il parlar bene. Infatti, nella parola esterna, significatrice dell' interna, sta l'uomo. Parlami un po' a lungo, si può dire ad un ignoto, e ti conoscerò. La botte dà del vino che ha. La parola è il vino, l' acquetta, l' acquarello, la posatura torbida, secondoch' è nel vaso dell'anima. Quel saggio proverbio popolare non torna più a rigore, quando si tratti del turpiloquio e della bestemmia: no, questo è sgorgo di fogna. In Giapponese, mi diceva un dotto uomo, la parola chiamasi *foglie delle cose;* perchè la qualità delle foglie indica il frutto, a quel modo che la parola indica l'oggetto pensato. Pampani verdi, sana uva saporosa; parlare buono, anima buona. Sicchè, *opportune, importune,* stura gli orecchi agli alunni, che intendano ciò chiaramente, nè lo possano dimenticare. Due sorte d'ammonimenti risguardano, a parer mio, questa materia: gli uni, relativi al soggetto del nostro parlare o a ciò di che si parla, gli altri al parlare stesso. Cominciando dal soggetto, principalmente dirai: fuggite, figliuoli, la maldicenza, ond' esce dalla bocca la malevolenza del cuore: pessimo vizio, bruttissimo, gravido di mali privati e pubblici, talchè Gesù Cristo volle ammaestrarci esplicitamente d' una terribile sanzione: *I maledici non entreranno nel Regno de'Cieli.* Com' entrarvi, se quel Regno è carità? Non vi mascherate, dirai, da pagliacci; buffoneggiando alle spalle di questo e di quello; amate la celia graziosa. Il motteggiare maligno, poi, vi paia robaccia, non solo turpe, sì di cattivo gusto. Le piacevolezze sien pure talvolta condite di fina e amorevole ironia, purchè fuggitiva, chè protratta dà origine spesso a impermalimenti e a musi lunghi; talchè cessa la festività de' geniali convegni. Un riso leggiero, che sfiora le labbra, suscitato allegramente da un detto inge-

gnoso, toglie il mal' umore a chi l' abbia, e aguzza la mente di chi ascolta.

Ma guai, se uno, per mostrare ingegno e muovere a riso, non la finisce mai con l' arguzia: diventa un buffone. Peggio, se ad ogni facezia, egli, ammirato di sè stesso, sghignazzi o rida fragorosamente. Il riso dei gentili somiglia un dolce suono di gioia. Specialmente peccano di brutta malizia le redicolaggini contro i difetti del corpo. In alcuni casi, ove il difetto sia leggiero, può comportarsi un lievissimo celiare. Così, ho sentito una volta dire da un quasi calvo: *m' inquietai, avevo un diavolo per capello: Fortuna* ribattè un amico, *fortuna chè dei capelli n' hai pochi!* Essendo fra molti, che non tutti conosciamo nè possiamo bene osservare, nessuno fiati di gibbosità, di balbuzie, di stramberia, o altro, nemmeno sul serio; ch'ove alcuno de' presenti avesse quello sconcio, arrossirebbe, parendogli che tutti gli occhi si volgessero a lui. Ricordo, che a certo desinare, uno de' commensali raccontava d' essere giunto pedestre, anni addietro, a un' osteria di montagna stanco e affamato; eppure non gli potè andar giù nulla, fuorchè un po' di pane, veduta l' ostessa col gozzo, che gli dava nausea, benchè senza ragione. Ma il narratore, a quel punto, vide che tutti si guardavano sottocchio, ed egli, entrato in sospetto, tacque. Ricominciata la conversazione, bel bello dimandò il perchè al vicino, che gli disse: guarda come la tal signora tiene fasciata la gola. Il povero imprudente avrebbe voluto nascondersi sotterra. Nè, salvo fra' dotti, conviene ragionare con gravità di materie dottrinali, chè nei ritrovi amichevoli si cerca sollievo dalle cure giornaliere. Bensì mescolare senza pedanteria il serio al festivo riesce aggradevole, chè il sempre ridere, il sempre celiare, stanca i sensati, quanto la soverchia tensione del ragionamento; anzi, li tedia molto più. Indi vien poi quella Letteratura, tutta spiritosaggini, leggera per sè come piuma, pesantissima come piombo a' lettori di buon senso. E ora, passando dal conte-

nuto delle parole al parlare stesso (ma così appena) non mancherai d' insegnare qual mai allettamento profondo rechi nel conversare il parlar bene: cioè con proprietà, con alacrità, con varietà di suoni, con manifesta intenzione di riuscir gradevole agli ascoltanti per amorevolezza rispettosa. Prendete uso, ragazzi miei, ti sento dire, al bel parlare, chiaro, vivo, genuino, armonioso nella consuetudine della famiglia, degli amici, delle serate tra' vicinanti e i conoscenti, nelle ricreazioni d' ogni maniera; chè, allora, vi tornerà più spedita la parola bella, nobile, allettatrice pur negli ufficj, nelle assemblee, ne' tribunali, nella scuola; più spedito incredibilmente lo scrivere a modo. Fuggite l'ignobilità di tramischiare per vezzo (bel vezzo!) forestiere voci alle nostre, come il fastidiosissimo *pardon*. A un cotale, che l'aveva sempre in bocca, dissi: o che siamo a Parigi? Sì, vera ignobilità, quasi un vergognarsi della Patria. Non parlate sottovoce, con sussurro di zanzare, non altotonanti, quasi chi vi ascolta fosse lontano. È sgradevolezza questo e quello, perciò brutto e ridicolo. Non frastornate, con voce alta o semialta, le adunanze teatrali o accademiche o somiglianti, chè impedirete con villania petulante il diritto degli ascoltanti e di chi dev' essere ascoltato. Del quale selvatico frastornìo, nei teatri per esempio, piucchè il popolo della platea, pecca la plebe de' lucidi palchetti. Ho accennato al popolo. Gli alunni tuoi meditino, sì, ne' libri bene scritti; ma non obliare d' avvezzarli allo studio della lingua parlata, che abbonda di vocaboli e modi e figure lucenti, d'immagini efficaci. Non dico i solecismi, gl' idiotismi strani, le pronunzie di mercato; ma dentro a quella scorza oh! quanta succolenza di pomi squisiti. Una lavandaia, in certi giorni di verno nevoso, così diceva, riportando il bucato intirizzita: il grano sta sotto *(la neve)* e gode, le piante son tenute addietro e non buttano, tutto va come deve andare, per noialtri è il martoro, chè dal freddo mi pare di non aver più le braccia; ma la campagna promette bene. Quello ch' essa esprimeva con tanta

proprietà e venustà, si contiene nel proverbio: sotto la neve pane, sotto l'acqua fame; perchè le nevi rattengono la precocità del germinare, ammutolito invece da'geli serotine. Similmente ho sentito di fresco : Ci spira su e gli ci cascano gli occhi, per significare gran desiderio di qualcosa veduta. E, se ci avessi lasciato un occhio, non vi tornerei a riprenderlo; per dolori patiti più volte immeritamente da qualcuno in certi luoghi, repugnante perciò di tornarvi. Anche: In Aprile, quando il sole non asciuga subito la pioggia, il terreno la puppa tutta. E dirai (ti prego): notate concisione, tanto diversa dalla broscia di quei parolaj, che metton fuori parole via parole, come i ciarlatani che si levano di bocca nastro, nastro, nastro; e i grulli spalancano gli occhi. Ohimè! quanti sproloqui, dove più necessiterebbe l'eloquio *misurato* e *sapiente*. Dal quale, aggiuntovi l'*affetto* e l'*opportuna immaginazione*, risulta l'eloquenza. E tu, scrivendoti nel cuore questo precetto, fa' che nel cuore se lo scriva chi si confida ne' tuoi suggerimenti.

Gran cosa, mio caro, la proprietà delle parole. Si può, così per comodo di esposizione, da un lato esaminare le parole, dall'altro la significazione loro; ma, in realtà, il suono vocale sarebbe nulla per l'intelletto, se non esprimesse le intellezioni. Ciò non ammette dubbio; ma lo notai esplicitamente ad un altro fine. Quando un popolo si corrompe, o a dir meglio, i maggiorenti si corrompono, corrompitori del popolo, le voci d'idee morali perdono i significati loro legittimi, divenendo anch'esse alla lor volta corrompitrici; siccome sentenziò quell'Antico: *vera rerum nomina amisimus*. Ad esempio, le frodi, le trappolerie sento chiamare, non dal popolo minuto, sì dalla gentuccia pettinata, *irregolarità*, *indelicatezze*, vocaboli nuovi e morvidetti, come la pelle lubrica delle vipere. Perciò, si vergognan poco e anche meno si ritengono i ladri privati e pubblici dalle ruberie rovinose, che levano tanto rumore affannoso a' nostri giorni. Ma s'è voluto. Avvezza i tuoi a chiamar pane il pane. Se un lupo entra nel

gregge, non lo chiamano cane: *al lupo al lupo;* così va gridato il nome proprio a tutt'i malandrini, e più alto a chi mena scandalosamente vita grassa in danno de'piccoli.

Da siffatta educazione al parlare schietto, a chiamar bene il bene, con letizia d'animo, male il male con sentimento d'avversione, deriva segnatamente la vigoria del carattere. Tu sai, che questo vocabolo si prende in due significati principali: l'uno è *disposizione naturale*, l'altro è *disposizione acquisita*. Tutt'e due le disposizioni han di comune la costanza, quasi nota vergata nelle scritture o impressa e scolpita in bronzi e in marmi. La naturale comprende tutta la varietà delle inclinazioni fisiche o psicologiche d'un uomo e d'un popolo: così diciamo, quell'uomo ha un carattere mite o iracondo, gl'Italiani han carattere diverso dagli Alemanni. L'acquisita, poi, risguarda propriamente l'abituale *fermezza* della volontà nel *dovere*. Perchè mai? ti domanderanno i giovinetti. E tu risponderai, perchè nella volontà sta l'uomo. Così, anche popolarmente dicesi *uomo* e colui è un *uomo*, chi è di buoni propositi fermi. Ed equivale a *galantuomo*, a persona onesta; giacchè la volontà non può trovare fermezza, o il possesso di sè medesima, fuorchè nell'amore abituale de'nostri doveri: per la ragione, che le inclinazioni naturali non derivano da essa, e solo ne dipendono in quanto essa le può moderare; ma, invece, la volontà é costante, risoluta, padrona di sè, quando non si lasci andare in balìa delle inclinazioni non ragionevoli, drizzata sempre a ciò che non *muta* mai, e ch'è la Legge morale. In quest'abito si fonda la libertà morale, perchè diretta dalla *ragione*, non serva d'impulsi estranei, come viandante che va per cammino retto con la scorta del sole. La fermezza del carattere vale altresì come *unità morale*, ossia, che l'uomo, non turbato irragionevolmente, si mantiene sempre lo stesso: sì, sì, no, no; mentrechè, ove manchi la forte volontà, conforme all'ordine morale, siamo soggetti a variare secondo gli appetiti; nè puoi fidarti dell'uomo, privo di abituale moralità,

o dell'impronta d'onestà indelebile. Il Guadagnoli, poeta giocoso e seguace spesso dell'Oraziane *ridentem dicere verum*, figurava la mobilità della coscienza, e però degli uomini *senza carattere*, così. Fingeva una esposizione fantastica di Belle Arti, e diceva che fra le varie

..........maraviglie dell'Arte
Vedeasi un paro di tanaglie d'oro
Da tirar la coscienza d'ogni parte;
E tanto piacque a tutti la tanaglia,
Che ottenne il premio della gran medaglia.

Oh! che direbbe oggi delle tanaglie dorate quel Poeta?

Il carattere, perciò, moralmente preso, è sempre buono: e quando si dice: quegli è uomo di carattere cattivo, ciò vale per le inclinazioni native, non sottomesse all'ordine dalla volontà, come l'astio, la collera usuale, la cupidigia e il desiderio della vendetta pur di minime offese, la permalosità e simili. Ne' quali casi, pertanto, non parliamo di volontà morale, non di quella che i Giureconsulti definivano *constans ac perpetua voluntas unicuique suum tribuendi;* bensì del farsi padroneggiare dall'appetito scorretto. Gli uomini allora, cessan d'essere *uomini*, perchè, dice Dante, la *ragion sommettono al talento*. Oh! grida forte, mio caro, a' giovani, *senza carattere morale* non potersi avere nemmeno dignità d'uomo; che rispetta sè medesimo, cioè la nobiltà della natura umana, nobile soltanto perchè ragionevole. La *bellezza* morale si perde come un bel quadro di Andrea Del Sarto tra il fumo di una cucina. È ignobile chi, temendo epiteti sciocchi, rimpiatta le sue persuasioni. Quanti ne inventano di queste pecette i cabaloni per far parere vergognoso ciò ch'è nobilissimo! Così, col nome di pinzochero, di clericale, di codino fan paura, pur troppo, a molti giovani, e anche a'barbuti, di professare aperta la religione propria. Come, dirai, come, come, ci vergogneremo noi per soggezione di coloro che dovrebbero vergognarsi; celeremo la nobiltà nel cospetto dell'ignobilità? Qua-

lunque cosa, di che siamo persuasi, è degna, o no? Se degna, non ce ne facciamo indegni col nasconderlo. Il rispetto umano esclude il rispetto alla legge nobilissima del Bene. In un'adunanza discutevasi, se aderire a certa domanda di giovani la quale, per certa conseguenza possibile, pareva non accettabile benchè mossa da intendimenti generosi. Uno dei discutenti chiuse la bocca degli altri con questa bella ragione, (il popolo la direbbe *ragionaccia*)*: badate, ci chiameranno codini.* Gli sforniti di carattere morale si creano per lo più due coscienze: una in privato e un'altra in pubblico, una per l'interesse, un'altra per l'onestà, quando l'interesse non s'opponga. Per questa duplicità si disuna l'uomo in due uomini, uno vero, l'altro in maschera. S'attribuisce a un gran Personaggio l'aforismo: v'è una coscienza *piccola* per le cose private, una coscienza *grande* per quelle della patria. Sentite un esempio non odierno. Interrogati da Re Carlo I d'Inghilterra i Vescovi, se Lord Strafford fosse reo di tradimento e condannabile, tutti, salvo uno solo, risposero: avere due coscienze il re, privata e pubblica, e questa dover prevalere. Da sì terribile voltabilità di coscienze, pur ne'Vescovi stessi, originò l'infausto separamento religioso, a piacere d'Enrico VIII e d'Elisabetta. Cassato dall'animo proprio il carattere, quasi effigie bella, s'affannano i più a caccia d'impieghi e di lucri, dipingendo sè ne'modi esteriori a piacimento di chi li concede. Paion ritratti varj d'un originale solo e brutto. La bellezza morale risplende tuttaquanta nel carattere, che fa uomo l'uomo; e di questa perfezione, se riuscirai a invaghire i giovinetti, avrai conseguito il fine supremo della educazione. Chi permane con la volontà e col giudizio pratico nella rettitudine, non si lascia sviare da impulsi estranei alla verità neppure ne' giudizj speculativi e nelle scienze; nè, tirato da venalità, da boria, o da sensualità esce, col giudizio estetico, dall'esemplare della Natura. Sentire nell'intimo della coscienza il *devo fare così*, e in questo comando sentire Dio, ecco veramente l'uomo, ecco il termine dell'arte pedagogica.

O quanto alle donne, mi dirai forse, non vi ha precetti educativi a parte? Ritorna, rispondo, col pensiero a quanto discorsi, e ti capaciterai che all'incirca vi son comprese anch'esse; salvo alcuni difetti da schivare, più proprj dell'uomo, per esempio le grosse ambizioni; e altri più proprj della donna, come il pettegolezzo e la gara nelle mode. Del resto, se m'interrogassi: o che ne pensate di tanti feminei studj maschili e di tante dottoresse? Risponderei come risponde co'fatti la natura: per lo più, queste povere dottoresse paiono fiori avvizziti, e l'isterismo trionfa. Quand'io vedo le madri baciare i loro pargoli, benedico Dio che infuse nella donna il magistero dell'amore, vita del mondo. Tuttavia ti esporrò in succinto l'ideale, a che debbono conformare le figliuole loro i genitori o chiunque abbia l'ufficio educativo, talchè si possa ripetere quel detto scritturale: chi ha trovato una buona moglie ha trovato un tesoro; e se la moglie cattiva spianta da fondamenti la casa, invece la edifica una moglie buona e solerte. La prudenza governa i pensieri di lei, le ispira consigli e ne regge le azioni, quasi armonia musicale. Per la Giustizia, ella è al Capo della famiglia dolcemente sommessa, nè mai si stanca verso di lui nelle amorose sollecitudini; è a'figliuoli educatrice potente, più degli educatori addottrinati; è a familiari amorevole, ai poveri pia. La Temperanza ne modera i desiderj, le porge misura, decoro, grazia, e il cuor puro di lei sta sempre dinanzi all'occhio di Dio che la vigila. Per la Fortezza consola i dolori del marito, gli nasconde i proprj, lo rianima nelle sventure, gli persuade i benefizj nella prosperità; e la sua virtù può paragonarsi a una cittadella inespugnabile contro i nemici dell'onoratezza e della pace. Abbia molte un popolo di queste mogli e madri: quel popolo sarà grande.

Tu vedi che la mia idea non calò dalle nuvole; l'ho trovata nelle quattro virtù cardinali, notate da'sapienti, da Platone fin'al Catechismo cristiano, e nella coscienza, libro comune a

tutti e peregrino. Sicchè mutato il da mutare, le Virtù proposte all'educazione muliebre danno la sostanza dell'educazione universale. Aggiungerò, con sospiro: quell'idea mi rifulse concreta nella donna, che Dio mi concedeva per dolce *aiuto,* com'è scritto nel *Genesi.* In essa le venialità, di cui l'eccelsa Madre di Gesù andò immune unica, m'apparvero tali da poter solo avverare quel detto divino: chi si gloria di non aver peccati, mentisce. Addio, ama il tuo vecchio amico.

Il seguente Dialoghetto serve d'introduzione all'Articolo, pubblicato nel precedente Fascicolo ed in questo.

A chi mai è ignota la ospitalità di Gino Capponi, uomo d'antica stampa che tanto riteneva di quegli spiriti generosi, onde l'Italia riverisce la memoria di Piero, sgomentatore, con la minaccia di far suonare le campane a stormo, di prepotenza forestiera. Or questo venerabile Fiorentino, la cui morte compiangemmo tutti qual pubblico infortunio, faceva del suo gran palazzo nella via che intitolavasi, lui vivente, *San Sebastiano* e ora porta il suo nome, un ospizio di quanti ma valentuomini, così dalle varie Provincie d'Italia come di fuori, capitassero a Firenze, o alloggiandoli, o almeno convitandoli con gentile familiarità quasi gente di casa sua. Nè alcuno, che venisse alla sua Città, tralasciava di visitarne il primo cittadino. Altamente suonava per tutto la sua fama, pel casato illustre, per l'amore patrio, per la liberalità, per la dottrina singolare, per gli scritti sulla Educazione, per la Storia del Comune di Firenze, per l'erudita dissertazione sui Longobardi, e per la segnalatissima vigoria della memoria, che a lui, cieco da tant'anni e vecchio, ripresentava ciò ch'egli aveva letto fin dalla gioventù prima, quasi libro aperto. Certi suoi detti passavano di bocca in bocca ne' luoghi più lontani: questo per esempio. Quando gli Austriaci nel 1849, a riportare il

Granduca Leopoldo II, invadevano la Toscana, il Capponi, scontratosi a sentirne il grave passo alternato e i ferali tamburi, esclamò: *son contento d'essere cieco, chè, almeno, non li vedo.* Bensì egli non odiava nessuno; anzi, per esempio, amava il Barone Di Reumont, uno de'suoi ospiti più frequenti, e gran fautore dell'Impero; ma fortemente voleva che stesse ciascuno nella terra che avesse coltivata. Un'altra volta, narratogli che Firenze, allargandosi da ogni parte, distendevasi piucchè mai, quasi tornando alle origini, verso le Pendici Fiesolane, disse: *oh! quanto desiderio ebbi sempre di vedere simili cose.* Forse vagheggiava in fantasia la fondazione di città nuove o il distendimento dell'antiche, riaffacciandosi alla sua mente Omero, Virgilio, e la Storia delle Capitali Europee.

Pertanto, non molti anni prima della sua fine il maestoso vegliardo accoglieva, con l'esclamazioni cordiali della sua gran voce, un Letterato Napoletano, e vi strinse amicizia. Fra le varie cortesie usategli, lo menava spesso in carrozza per l'ondulate colline, che circondano sorridenti la bellissima città; e in quelle scarrozzate il discorso non dormiva mai, tanto le focose interrogazioni del compagno sollecitavano la memoria inesauribile di Gino. Si fermarono, in una di quelle gite, a Bellosguardo e scesero a piedi, sostenendosi l'augusto cieco (nè il peso era lieve) al braccio dell'ospite, che ricordava lassù i bei versi del Foscolo nei *Sepolcri* e nelle *Grazie:* ispirato il Poeta, per la dimora che vi fece, da spettacolo sì peregrino. Immune d'astj provincialeschi, l'espansivo Napoletano veniva narrando, che ogni tanto lo urgeva intimo un bisogno di rivedere Firenze, come focolare antico d'Italianità e di civiltà, e indi con letizia voltare l'occhio della mente a tutta Toscana, che più o meno di queste glorie partecipava. Repugnante per abito il Capponi, tanto dalla nobilèa vanagloriosa d'un casato, quanto dalle postume vantazioni di questa sua provincia, ch'ei soleva chiamare *Toscanina* (ed oh! come, nella *Storia del Comune di Firenze,* critica le lodi con vaglio da panico),

ripeteva continuo: eh! eh! l'amore non le nasconda i nostri difetti, e badi che la cortesia non le faccia velo a mirare i pregj nobilissimi delle sue parti. No, signor Marchese, opponeva l'ospite, no; anzi devo confessare, che in genere noi Meridionali, e io in particolare, siamo inclinati a uscire un tantino dalla misura, quando trattisi di glorie nostre: ma se il vero è vero, gl'Italiani, mettendo il piede in questa provincia, entro le mura di questa città, dovrebbero levarsi le scarpe, a guisa degli antichi Pellegrini nel varcare le porte di Gerusalemme. Or qui scoppiava un grido tonante del Capponi; ma via, via, caro amico, il gentile suo entusiasmo dimentica la nostra realtà e ascende all'idealità poetica più sublime. Aggiunse sorridendo amorevolmente: Non parrebbe, mi creda, cosa piacevole a lei e a me andare per Firenze scalzi, ora che i lastrici, al bollor d'agosto, scottano i ben calzati.

Ma il caro Giovane Napoletano, guardando laggiù la città del Fiore, distesa sulle rive dell' Arno e, come ali di cigno, spandente sui colli di qua e di là il candore de' suoi caseggiati e le ville senza numero, appena s' accorgeva di quel freno alla immaginazione impetuosa. Quando si vide mai, diceva, un piccolo Comune, una piccola Provincia, come Firenze vostra e la Toscana, capitanare per circa quattro secoli la civiltà con l' Arte e le Lettere, con l' Industrie, i Viaggj e i Commercj, tantochè Fiorentini e Toscani si trovavano per tutte le Nazioni, nell' Occidente, nell' Oriente, alle Corti de' Monarchi Cristiani e de' Sultani, lasciando in ogni parte, qual profumo di veste reale, l' uso della lingua Italiana? E di qual altro Popolo si troverà l' esempio, che tutti suoi fossero gli ambasciatori, spediti ad un Potentato da molti Popoli, come avvenne de' Fiorentini a Bonifazio Papa VIII, che perciò li chiamava il quinto elemento della Natura? E qual Provincia d'Italia, come questa, porta il vanto, che i proprj architetti lasciassero l'impronta di sè negli Edifizi sacri e civili di tutta la Cristianità? O, altresì, non Toscani furono per caso il Boccaccio e il Pe-

trarca, recuperatori d'insigni antichità classiche, primachè in l'Italia esulassero i Greci dalla tirannide turca? E qui principalmente i dotti Greci ebbero rifugio. Ove nacque mai, o donde fra noi si propagò la lingua gloriosa, che tutti gl' Italiani chiamano *nazionale?* Nacquero forse altrove i sommi Scrittori, che tutti noi celebriamo padri della Italica Letteratura? Vagì altrove il fanciullino, che divenne il Poeta magno della Cristianità? O, per avventura, fuor di Toscana sorse la Scuola sperimentale di Galileo e del Cimento? Nè forse vediamo di quassù Careggi, la villa di Lorenzo il Magnifico, la quale ricorda il traduttore di Platone, il dottissimo Ficino, fondatore dell' Accademia Platonica? Se cercassi chi fondava primo, pur con molte pecche, la Filosofia della Storia, investigandone le cagioni nelle intime leggi della Natura Umana, lo troverei forse altrove, o ne leggerei scritto il nome in Santa Croce: *Niccolò Machiavelli?* Gli Artisti e gli Scrittori d'.Arte sbocciarono qui, come i fiori su' margini dell' Arno, nella patria del Brunelleschi e di Michelangiolo. Quì Americo Vespucci, quì l'insigne Toscanelli dal Pozzo, che validamente aiutò Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Mondo; quì tanti Storici di Libertà, o di resistenze alla tirannide. Scorgo là là i vertici delle Montagne Pistoiesi, ancora echeggianti della battaglia di libere armi condotte da Francesco Ferruccio, che vi spirò l' anima grande. Di là passavano i Volontarj Toscani nel 1848 alle prime battaglie dell' indipendenza d' Italia; e quando, non lontana dal Campidoglio, vidi a Roma chiamarsi da *Montanara* una piazza, pensai agli Etruschi, già civili sulla riva destra del Tevere, incivilitori di Roma. Chi sa, probabilmente all' Etruria, qui vivente anc' oggi nella sembianza de' Toscani e nelle inclinazioni loro, devesi la spiegazione di questo centro dell'Italiana Civiltà, o, a dir meglio, di questo fuoco d un'ellissi, l' altro fuoco della quale, come già scrisse un Filosofo nostro, è Roma.

In quel punto il nobile cuore del Napoletano, quasi de-

striero generoso che si foga nel corso, slanciavasi ad esclamazioni liriche; nè più allora, pur mentre la fogata immaginativa dell'Ospite dilungavasi tanto dalle pacate disposizioni pensose del Capponi, l'austero vecchio potè contraddire, ammirato dell'ammirazione di quel giovine per le cose grandi: unico impulso e cagione di grandezza. La foga dell'animo e della parola, così forse pensava il nipote di Pier Capponi, quando move da cagioni alte non è l'enfasi uggiosa che, simile al torrente, gonfia e subito sgonfia: somiglia piuttosto a fiume, sceso di perenne sorgente dalle Alpi.

Un altro giorno egli condusse l'ospite a Varràmista, villa signorile antica, bella di viali, di giardini, di ragnaie, rallegrata da mille uccelletti, rinomata per cascine d'ottimo burro. In una graziosa cappellina dorme il Colletta, Storico napoletano; all'esilio del quale riparava lo Storico fiorentino, ricettandolo in una sua casa, or notata d'epigrafe sulla Via Bolognese presso Firenze: poi, alle stanche ossa dette ricovero in quell'Oratorio. E là, taluno udì certa volta il Capponi, che credevasi solo, esclamare ripetutamente, *Dio mio, Dio mio;* nè altro diceva. Similmente i *Fioretti* narrano di S. Francesco, ch'egli durò nella infocata esclamazione tutta una notte. Il buon Gino talvolta disse agli amici, ammirabile quel racconto; e allora imitò l'inenarrabile sospiro di sì alta umile preghiera.

Dopo un giorno di riposo a Varràmista, Gino, fatta colazione sul *mezzodì,* propose all'amico di recarsi alla vicina terra di Montopoli; chè gli piacerebbe assai la Terra graziosa sulle splendide colline, da cui l'occhio abbraccia, oltre il bellissimo Valdarno inferiore con le sue molte castella, il Pian di Pisa e il mare. Dettofatto, e lungo la via ognuno de' passanti si scappellava, piucchè mai nella cortese Montopoli, veduta la carrozza dell'onorando Signore. Siccome poi era domenica, egli e l'ospite, fermati alla Chiesa, entrarono. Mi risovviene qui, come a San Marco di Firenze tre personaggj furono visti uscire dalla Messa, pure di domenica, il Manzoni, il Capponi, il Tommaseo; nè,

allora, parve notabile il dovuto atto religioso, bensì l'unione di tali uomini presso i Chiostri di Sant'Antonino e del Savonarola. Il pievano Mori, sacerdote vero, parroco zelante, uomo dotto, scrittore d'utili ammaestramenti al popolo, insegnava il catechismo a' fanciulli scorrendo su e giù i loro sedili, e sostando man mano a interrogare, a spiegare, a esortare con molta lucidezza, con molto affetto. Accostatosi, salutò il Marchese, che s'inchinò riverente.

Mentre ritornavano alla villa: libretto grande il Catechismo! disse il Capponi, consenziente il Napoletano. E quegli aggiunse: Il Jouffroy, benchè filosofo alquanto scettico, e da me visitato a Parigi, soleva dire, come pure ha stampato: il Catechismo rispondere chiaro a' più alti problemi, che la Filosofia di lui non seppe sciogliere: donde veniamo, come dobbiamo vivere, a che fine. Certo, interruppe vivamente l' Ospite: veniamo da Dio, e chi non sente, anche nelle passioni, l' incontentabilità indefinita, l'anelito all'Infinito? è l'immagine divina nel nostro spirito. Certo, proseguiva, il come vivere, o la norma, è quell'immagine dell'Infinita Carità, in due precetti d'Amore: ama Dio e per Iddio il prossimo. Nè il fine può esser diverso: Iddio e, per Lui, l'immortalità nostra nell'Eternità dell'Amore. Ciò insegna il Catechismo e ciò è grande, così per la Fede cristiana, come per la ragione nostra, e per la Filosofia. Mirabile poi, disse Gino, la libertà che, serbando la Legge d'Amore, questa legge medesima concede all'uomo nella scelta del proprio stato e d'innumerabili azioni non comandate, purchè lecite, negli usi, nelle ricreazioni: legge adattabile a' climi, alle genti diverse, a tutt'i tempi; universale davvero come la Verità e la Carità. Qual differenza dalle stringhe giudaiche, tuttavia necessarie un tempo per segregare dall'Idolatria la stirpe di Giacobbe!

Insomma, è il Catechismo una insuperabile pedagogia. Qual differenza poi, esclamava il Napoletano, da certe pedagogie, che strizzano fra gli stecchi di tante regoluzze il cervello de'

giovanetti, quasi busto di donna, stretto alla vita da levare il fiato. 'Anche perciò mi piacquero molto que'*Pensieri* di Lei sull' educazione, avvocato sapiente della spontaneità. O che vuol' Ella, rispose il Capponi, quantunque a me proprio non potesse garbare la sostanza dell'*Emilio* di Giangiacomo Rousseau, nondimeno il concetto di lui, avverso a ogni attortigliamento pedantesco per lasciar libero il respiro alle potenze dell'anima, mi parve buono, tantopiù che in Francia e qui si pedagogava cerimoniosamente a foggia de' Chinesi. Poi s' andò nella sgarbataggine interna ed esterna, e nel piacevole precetto della briglia sciolta. La pariglia, che ci trasporta, ne godrebbe, noi no. Molti Pedagogisti accettan la regola del *senzafreno* quanto alla Religione; ma sul resto imbrigliano con viluppo di teoricucce, di trattatelli psicologici e anche logici, di mille regolette, il senso comune, il buon senso e la coscienza de' poveri ragazzi: che, intontiti o gonfj, non sanno più camminare a modo e a verso. Indirizzare con precetti pochi e buoni, per la via maestra degli esempj, cominciando da' maestri: altra pedagogia non so capire. Saprebb' egli generare una rosa l'arte, benchè dotta nel coltivare i giardini? O potrebbe lo studio del contrappunto, che riesce a comporre combinazioni sapienti d' armonia, creare una melodia ispirata, il Coro del Mosè, dal *tuo stellato soglio*, benchè a preparare gl' ingegni necessario lo studio? La spontaneità, erompente dall' intima energìa dello spirito, non la compenserà mai Arte nessuna; l' uomo lo dà la Natura, l' educazione aiuti la Natura e niente più. Nella mia giovinezza, quando gli occhi mi servivano, mi divertivo a guardare il giuoco della Cuccagna. Lo strano costume di più giovani che, per agguantare una gallina o altra cosarella, s' affannano a salire lungo funi untuose, perciò sdrucciolevoli, tese dal capo d' un gran palo a qualche distanza dal piede ficcato in terra, e ricadono a mani vuote fra le risate del pubblico, mi rende immagine di certi Dottori pedagogici che gareggiano in astruserie verticali per chiappar l' uomo

nuovo, e ripiombano giù in mezzo alle fischiate de' savj. Così parlava il Capponi. A quel punto, il Napoletano disse: Io vedo, signor Marchese, pendere qua da un albero presso la strada l'altalena. Il fanciullo, che vi sta sopra, vola in alto, spintovi da un altro che sta in basso; ma se questi non dà la spinta, il volare cessa, chè non ha moto in se medesimo. Alcune scuole pedagogiche mi danno sembianza d'altalena: finito il vociferio de' Maestroni, alla stordita Scolaresca non rimane un pensiero che cammini da sè. Non voleva Ella forse, venerato Amico, dir questo: che, pedagogicando troppo, si affoga ne' giovani la spontaneità e, per far l'uomo, se ne ammazza l'anima? Così così, esclamò il Marchese, stringendo con l'ampia mano il braccio dell' Ospite.

A calata di sole il Cocchiere infilò l'ombroso viale, che conduce al palazzo. Ivi un conoscente del Marchese lo attendeva, venuto dalla non lontana e bella Cittadina di San Miniato. Salutò il Capponi che, riconosciutolo alla voce, gli contraccambiava i saluti con le usate interrogazioni e accoglienze amorevoli: oh! che fa ella, come la sta? ben venuto, entri, m' ha fatto un vero piacere. Ho saputo, diceva il Samminiatese, da una burraia di Varràmista com'Ella fosse qui, e non ho voluto che mi scappasse la buona ventura di passare con lei qualche momento: Momento? (il Marchese), Signor no, ella deve fare all' ospite mio (e disse ciò che conveniva nel presentarlo) compagnia ottima, desinando e riposandosi qui; domani poi ritornerà, se le piace, alla sua stazione con noi che proseguiremo per Firenze. Il Samminiatese, ringraziando, rispose: oh! quanto volentieri cenerò con Lei e con l' Ospite suo. Gino sorridendo soggiunse: Ah! benissimo, i nostri vecchi d'accordo co' Romani chiamavano *cena* il pasto serale; *pranzo* si diceva, o più modestamente *desinare*, il meridiano, gallicamente illeggiadrito nel *degiuné; colazione*, il rifocillamento mattutino. Da'contadini quel mangiare sul mezzodì è anche detto *sdigiuno;* ma è cosa diversa da'nostri *degiuné* abbondanti. Noi,

per la tirannia dell'abuso, congederemo la voce *desinare* dalla metà del giorno per accogliere invece l'altra di *seconda colazione*, o più semplicemente *colazione*; che non è fuor d'uso, e ho sentito alcuni dire: t'invito a far colazione meco. Ben detto, non le sembra? I due pure sorrisero. Vi sarebbe anche l'*asciolvere* in luogo di *monsieur dejouner*, si rifece a dire il Capponi; ma è voce tarlata, nè parrebbe ormai scevro d'affettazione chi l'usasse. O *merenda?* chiese il Napoletano? È diverso, rispose il vecchio Arciconsolo della Crusca, perchè significa una breve refezione, così de' lavoranti, come de' fanciulli, o anche per sollazzo di amici a qualche ora pomeridiana.

Cenato e sparecchiato, i commensali sederono in una loggetta davanti al Palazzo, allietata da un bellissimo chiarore di Luna-piena e da'gorgheggj di due o tre usignoli, a cui s'univa il misterioso canto, un po'più in lontananza, del cuculo. Il Capponi, che nel corso de' suoi molti anni aveva conosciuto tanti uomini famosi, ne raccontava, datagliene occasione dalla curiosità dell'Ospite, molti aneddoti con semplicità e piacevolezza: da Napoleone il Grande a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele, a' Granduchi di Toscana, da Pio VII a Gregorio XVI, a Pio IX, dal Foscolo al Monti al Manzoni al Niccolini al Giusti, dal Cavour al Generale La Marmora e al Ricasoli. Finalmente, voltosi al Samminiatese: o mi ragguagli un po' qualcosa del suo altimo viaggetto, disse; chè abbiamo saputo delle sue gite nella bellissima provincia del Friuli, e nel Cadore. Bellissimo davvero il Friuli, e ricco di alte memorie, così di Scienza d'Arte e di Lettere, come di glorie guerresche. Dalla cima del Castello di Udine quale immensa vista di monti, di colli, di pianure, di città, di castelli! E il Cadore? Oh! ineffabile bellezza e dolcezza di quei luoghi. Le limpide, scintillanti, rapide acque della Piave, correnti a' piedi del superbo Antelao, i massi dolomitici del maestoso Pelmo mi vivono nella fantasia, e parmi che l'aria, incensata dalle foreste d'abeti su quelle vette, abbia

seguito l' anima mia su' dolci colli del Valdarno. Da Pieve di Cadore salii al Rocolo di Sant' Alippio, dove nel 1848 convenivano i prodi volontarj, che strenuamente combattevano per l' indipendenza d' Italia, capitanati dal povero Calvi, dopo alcun tempo a Belfiore di Mantova impiccato con altri, per la felice colpa di volere la Libertà Italiana. Di là, girando a sinistra del Castello antico, si scorge le Montagne Marmirole, care al Tiziano e che si riveggono pressochè in tutt' i suoi Lavori. Buon uomo il Tiziano, e, nonostante qualche fragilità, cuore aperto a' sentimenti religiosi, che spirano nella sublime Assunzione della Vergine (non meno spirava nel San Pietro Martire, infelicemente bruciato) e, ad esempio, in alcuna Madonna della Pieve di Cadore. In una di queste il buon Vecellio dipingeva sè stesso da cherico. Egli, che tornava tutti gli anni a respirare le vivide aure de' suoi monti, prestava denari al Comune per fondarvi una Scuola, e beavasi di dormire in quella casetta natale, guardata oggi dalla sua bella Statua. La scuola del Cadore, per un'associazione grata d'idee, mi fece nel ritorno sostare di nuovo a Feltre, la patria di Vittorino. Anzi ricordo, che sentii temprarmi più melodiosamente il cuore a quanto di mirabile sappiamo, e a quanto vi mettiamo di dolce fantasia circa l' educatore insigne de' figliuoli di Gian Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, dal canto degli usignoli, come stasera qui a sì eletta compagnia, ne' viali frondosi della ridente città di Belluno, mentre al sorgere gli splendori d' un' aurora, oltremodo fulgidamente dorata e rosea, stavo aspettando la partenza per Feltre.

Bella, non è vero, Feltre ? Domandò Gino. Graziosa, certo, seduta sopra un colle, i cui piedi bagnano riviere confluenti nel Piave; per le cui acque, gonfiate dalle nevi sciolte sulle smerlate Alpi Feltrine, scendono le Zattere, cioè masse d'abeti legati fra loro e trasportati dal fiume a' Lidi Veneti. Oh! quei boschi odorati quante porsero antenne a'naviglj di Morea e di Lepanto! La Statua di Vittorino sulla piazza nell'alto della

città, dove conduce un' ampia via, sta presso all' altra di Panfilo Gastaldi: l' educatore, vicino al tipografo, che tanto cooperò alla invenzione de' caratteri mobili, stromento mirabile di propagata istruzione, pur così spesso usato dagl'ingegni corrotti a distinzione della verità. Nel vescovato ammirai un bel ritratto di San Bernardino da Feltre, primo istitutore de' Monti di Pietà. Tre cose potenti, se coordinate: magistero, pietà, stampa! La Scienza e l'Arte di Vittorino, interruppe il Marchese, parmi compendiata nel nome, che prese la sua scuola, di *Accademia giocosa*. Come *Borgo Allegri* chiamarono i Fiorentini la via che li menava lietissimi ad ammirare la *Madonna* di Cimabue, la qual' è a Santa Maria Novella (e, certo, in quei tempi fu opera di grande progresso), così allegra, gioconda, giocosa, parve a' discepoli la scuola del Maestro sapiente. La sua possanza si generò dal suo amore, soggiungeva il Samminiatese; da quell' amore, che lui povero, abbietto, lontano da'suoi, educò a divenire letterato, scienziato, pedagogo, e quell'amore innamorò i suoi scolari. Dall'amore scaturiva la letizia dello studio. La bellezza della Verità e del Bene gli occupò tutto l'animo, e l'ammirazione di questa bellezza portentosamente trasfuse ne' discepoli. Sì, sì, la dice una verità santa, esclamò Gino. Anzi, riprese l' altro, di là scrissi a un giovane amico questi pensieri, ch' egli mi chiedeva, sulla educazione ispirata dal Bello. La non si potrebbe sentire questa lettera, disse Gino e, con lui, l' Ospite? A casa ne ho copia, egli rispondeva, e se a lei piaccia, venerato Marchese, gliela manderò. Così stabilito, l'indomani partirono, l' uno per la Stazione di San Miniato, gli altri per Firenze. Ivi, ricevuta la lettera, il Napoletano la lesse al Marchese sotto i portici del palazzo, già di Via *San Sebastiano*.

AUGUSTO CONTI.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI [1]

VI. - Opinioni diverse.

Era una magnifica serata rischiarata dalla placida luce della luna piena. Mentre voltavano da un vicolo stretto, Alice riconobbe il luogo nel quale era stata aggredita.

« Che cosa strana! » mormorò a mezza voce.

« Che cosa c'è di strano? » domandò il suo compagno.

« Il sogno orribile che ho fatto stanotte, signore. In questo punto o poco lontano, gli ho incontrati, poi sono stata portata via, e qui ritorno come un viandante ammaliato dalle streghe, che gira e rigira senza arrivar mai alla fine del suo viaggio.

Claverhouse sorrise. « L'incantesimo, qualunque potesse essere, adesso è rotto, e voi siete sulla buona strada per tornare a casa. Dovete avere avuto una gran paura; eravate affatto insensibile quando vi lasciarono con me. Vi avevano maltrattata?

« Non mi rammento che di quello che vi ho raccontato, signore », disse Alice tremando a quel ricordo, « e non so nemmeno chi fossero all'infuori d'uno.

« Allora sono più informato io » rispose il colonnello Grahame. « So almeno che appartenevano tutti al reggimento delle Guardie del Corpo.

(1) Continuazione vedi fasc. del 16 Marzo 1893, pag. 288.

« Al reggimento delle Guardie del Corpo! allora non mi maraviglio che..... ».

Si fermò spaventata della sua imprudenza. Tacquero un minuto entrambi, quindi Claverhouse disse: « Non mi avete fatto un bel complimento, signorina.

« Come? » domandò lei con sorpresa.

« Vi siete fermata a mezzo di quello che volevate dire per paura che io vi potessi accusare di discorsi sediziosi contro i fedeli vassalli di Sua Maestà, e temevate forse di pagare la vostra imprudenza con un lungo soggiorno a Tolbooth o con una denunzia al Consiglio Privato. Cosa posso fare per rassicurarvi?

« Non avevo nessuna intenzione d'offendervi, signore » rispose Alice maravigliata di sentire come il suo compagno avesse indovinato i suoi pensieri.

« Non mi avete offeso niente affatto, tanto vero che vi prego di finire il vostro discorso.

« Ma, dal momento che voi sapete dove potrebbero condurmi i miei discorsi imprudenti non crederete che io sia disposta a seguitare » disse Alice ridendo.

« Vi do la mia parola, come gentiluomo e come soldato, che non ripeterò nulla di ciò che mi direte, meno quello che potrebbe farvi del bene; siete contenta?

« Siete troppo buono, signore. Non avevo nulla da dire, se non che non mi maraviglio punto di quello che ho sofferto, ora che so chi erano i miei nemici. Ma probabilmente, siccome voi pure siete soldato, simili cose vi sembreranno sciocchezze.

« No, in fede mia, signorina, avete torto, e sono sicuro che se il colonnello Grahame ne fosse informato, le cose non passerebbero liscie.

« Il colonnello Grahame! » ripetè Alice a voce bassa, « egli non è uomo da punire il male fatto a della povera gente come noi.

« Lo conoscete dunque? » domandò Claverhouse diverten-

dosi moltissimo e più che mai deciso a conservare l'incognito.

« Conoscerlo! » esclamò Alice, « ma voi dimenticate che sono una povera ragazza di campagna e non una gran signora. Non l'ho nemmeno mai visto.

« Credevo di sì dal modo col quale ne parlavate. Come sapete dunque che è così poco disposto a far giustizia?

« In verità, signore, so poco di lui, e quel poco non è nulla di buono. Ma forse è amico vostro, e io non voglio darvi un dispiacere.

« Non è mio amico, signorina, non ci ho parlato, nè forse ci parlerò mai in vita mia. Io sono stato molto tempo lontano di qui, e nonostante anch'io ho sentito parlar di lui in modo tutt'altro che favorevole. Ma sarà poi vero tutto quello che dicono?

« Non lo so, signore, ma il suo nome ha fatto il giro di tutto il paese. Si raccontano di lui cose da far gelare il sangue nelle vene, cose incredibili », disse, mentre le tornò in mente tutto quello che aveva sentito ripetere.

« Dicono che sia duro e crudele », disse Claverhouse fissandola col suo sguardo penetrante per leggere sul suo viso fino a che punto giungesse l'avversione della fanciulla per lo sconosciuto colonnello. « Vi ha forse fatto del male che sembrate averne tanta paura?

« No, grazie al cielo, non è mai stato dove abitavamo noi. Mio padre era un prete nella contea di Haddington. Ma, signore, egli è un uomo senza cuore e senza pietà, che non ha riguardo nè pei capelli bianchi, nè per la balda gioventù, il vero flagello del paese, lui ed alcuni altri dei quali pure avrete sentito parlare. Raccontano che quando era ragazzo fece lega col diavolo, e nulla può colpirlo; infatti, credo che si curi dei cannoni e delle spade, come io delle goccie di pioggia nell'estate o della bucatura d'un ago da ricamo.

« È precisamente quello che ho sentito dir io. Ma a queste voci credono molti in paese?

« Qualcheduno dice che non è possibile, ma io credo che sia tutta verità », disse Alice con un certo dispetto, mentre si maravigliava con sè stessa di parlare con tanta franchezza d'un uomo, il cui nome era pronunziato di rado, trasportata però irresistibilmente dalla confidenza che le inspirava il suo nuovo amico. « Ho sentito dire da mio padre, che era un uomo prudente ed istruito, che certe cose potevano benissimo darsi, e che quando vide Claverhouse a Bothwell Brigg.....

« Fu alla battaglia vostro padre? » domandò il colonnello Grahame.

« No, signore, era un uomo così dolce che si sarebbe ammazzato piuttosto che alzar le armi verso il suo prossimo.

« Ma ho sentito dire che c'erano molti predicatori a Bothwell, signorina, e che le cose sarebbero andate diversamente se ce ne fossero stati meno.

« Può essere, ma allora non somigliavano a mio padre. Egli non si trovò al combattimento che per caso. Era in un paese dell'occidente quando mio zio Normanno si trovava sotto le armi, e per tornare a casa tranquillo volle sapere come andavano le cose, e fu lì che esso lo vide.

« Vide chi? Vostro zio?

« No, Claverhouse », disse Alice con esitazione.

« Insomma voi pronunziate il suo nome come se fosse quello del diavolo; suppongo che morireste dalla paura vedendolo. Non camminate tanto presto, signorina, potreste inciampare, siete già sdrucciolata due volte sul ghiaccio, tenetevi forte a me, o io non rispondo di quello che potrebbe succedere. Scusate se vi ho interrotto, mi dicevate dunque che vostro padre aveva veduto Claverhouse a Bothwell Brigg.

« Sicuro », riprese Alice « e diceva che non se ne sarebbe scordato tutto il tempo della sua vita.

« Se egli avesse servito come me nella Bassa Scozia lo avrebbe veduto spesso.

« Mi ricordo » seguitò Alice « che nelle lunghe serate

d'inverno, accanto al fuoco, mio padre raccontava gli episodi di quella triste giornata, come fu ucciso Lochsloy, come la folla fu caricata coi cannoni, e come i soldati camminarono senza pietà sui corpi degli uccisi. Quando poi in ultimo fu aperta una breccia sulle mura, Claverhouse entrò dentro seguito dai soldati con la rapidità del fulmine. Pareva, diceva mio padre, il dio della collera con la sua uniforme scintillante di ricami d'argento, col lungo pennacchio bianco sul suo cavallo nero, con la spada sguainata; nessuno poteva reggergli davanti. Oh deve essere stata una cosa tremenda, quando quei poveri *Covenanters* che non avevano scampo, caddero uno dopo l'altro come il grano maturo mietuto dalla falce, ed egli sotto la grandine delle palle rimase incolume come se fosse stato invulnerabile.

« Questa mi pare soltanto la prova che il colonnello Grahame era un prode soldato e che la fortuna lo favoriva; non pare anche a voi?

« Ma », domandò con ardore Alice, « vi sembra da brav'uomo e da buon soldato lo strappare dalle loro case uomini innocenti per condurli in prigione o a morte, insultare le donne, rubare i beni agli orfani, nuotare nel sangue senza ascoltare nè lacrime, nè preghiere? Oh, signore, dicerto non sapete nulla di quello che di lui sappiamo noi poveri disgraziati, perchè credo che non potreste difendere le sue azioni verso persone che non gli avevano fatto alcun male ». Il suo eccitamento e l'attenzione vivissima del suo compagno non permisero ad Alice di misurare tutto il pericolo di queste osservazioni, e con emozione crescente seguitò:

« Voi avrete sentito parlare dicerto, signore, dei molti ministri di Dio che sono morti qui, in questa stessa città con le mani pure e la coscienza senza macchia, e il sangue dei quali grida vendetta su quelli che li assassinarono! E nonostante non intendo parlare di vendetta; il loro cuore tormentato deve essere per loro un peso bastante ». Un senso

indescrivibile di dolore si impadronì di Claverhouse a queste parole. Lui, l'intrepido soldato che di fronte al dovere non avrebbe esitato a far qualunque sacrifizio, e che avrebbe sdegnato di difendersi davanti a un tribunale che avesse voluto giudicare la sua condotta, lui, Grahame di Claverhouse, si sentiva spinto irresistibilmente a giustificarsi, dimostrando a quella povera fanciulla, che se da una parte c'era stata troppa crudeltà, dall'altra erano sorte delle provocazioni spavalde, e che questo forse mentre scusava gli oppressori diminuiva l'aureola dei martiri.

« Signorina », disse egli, « mi avete mostrato soltanto un lato del quadro potrei farvene vedere l'altro se ne avessi tempo e voglia. Vi dirò soltanto che, voi e quelli che la pensano come voi, sostengono che gli Whig, i ribelli, i Covenanters, chiamateli come vi piace, non hanno mai provocata l'ira di quelli che li insultano. Chiamate voi la rivolta una bagattella? Vi par poco la guerra civile che rattrista la Bassa Scozia? Non sapete che questi fanatici vorrebbero mettersi loro e le loro credenze al disopra della religione riconosciuta dalla legge dello Stato non solo, ma anche al disopra di ogni potere umano e divino? È forse una circostanza per esser trattati meglio quella di aver disconosciuto apertamente l'autorità del vero monarca, insultandolo in ogni maniera, pronti a ricevere a braccia aperte un usurpatore, e lavorando con tutte le loro forze per procurargli trionfo? Fra uomini di codesto genere e noi, parlo con l'esperienza di uno che ha visto le conseguenze dei continui attriti fra i ribelli e l'autorità, la questione è semplicemente di vita e di morte. Un momento di debolezza e noi siamo completamente, irrevocabilmente perduti! A quei santi che ci trattano di reprobi dategli per un solo momento il potere come l'ebbero ai giorni di Montrose e di Argyle, e vedrete allora quali sarebbero le vittime, quali i tiranni! ».

Aveva parlato quasi fra sè piuttosto che a lei, e Alice, sorpresa della veemenza delle sue parole, non poteva che guar-

darlo in silenzio. Il lume di luna illuminava il suo volto e le labbra agitatissime. Egli si accorse dello sguardo d'Alice, e subito l'espressione della sua fisonomia cambiò, ritornando calma come prima.

« Voi vi maravigliate delle mie parole e forse crederete che io stesso sia uno dei persecutori. Ma, signorina, questi uomini pii, questi santi immacolati che voi venerate, sapete che cosa mi hanno fatto? Avevo un amico, un uomo vecchio e venerabile, il mio primo protettore, ed egli fu assassinato a sangue freddo, in pieno giorno, crivellato di ferite da questi santi fanatici, alla presenza di altri che tenevano per loro; sordi ai suoi gemiti, sordi alle grida d'aiuto della sua desolata figliuola, costringendola anzi al silenzio a furia di pugni codardi. Conoscevo un giovane buono e nobile che amavo teneramente, e che morì assalito a tradimento da loro, e il suo corpo fu trovato così orribilmente mutilato che non se ne può nemmeno discorrere. E questo perchè credevano che egli fosse.... ».

Si fermò di botto, e un lampo di collera brillò per un momento nei suoi occhi mentre aggiungeva adagio:

« Queste cose sono successe parecchi anni fa, ma da allora in poi il dolore e l'amarezza hanno lacerato il mio cuore. Oh, signorina, io ho davvero poche ragioni per amare questi santi uomini, che col loro egoismo hanno ridotta la Scozia quella che è, e me.... Ma questi sono discorsi troppo tristi per voi, forse non arrivate a capirli nemmeno. Perdonatemi!

« Ne sono addolorata per voi, signore, che avete avuto tanti dispiaceri », disse dolcemente Alice commossa dall'emozione sincera del suo compagno. « Non ne avevo sentito parlar prima, e senza dubbio ci sono delle colpe dalla parte nostra come dalla vostra. E difatti, se il pensar male del prossimo e il parlarne peggio perchè non prega come voi, non recita gli stessi salmi, non seguita i vostri riti, è peccato, io credo che anche essi dovranno quanto i loro nemici rispondere di qualche cosa davanti a Dio.

« Belle parole e piene di giudizio, signorina;, da illustri dottori non ho sentito parlar così. Però, temo che, nonostante tutte le vostre teorie se Claverhouse o Dalyel cadessero nelle vostre mani non avreste per loro che un solido laccio.

« Che Iddio me ne liberi », rispose Alice vivamente, « pregherei invece perchè si ravvedessero, ed infatti ho sentito dire che Claverhouse qualche volta si è mostrato pietoso verso delle persone che non se lo sarebbero mai aspettato, e che povere creature hanno trovato in lui un difensore davanti ai terribili giudici del Consiglio, e dicono anche che le sue persone di servizio l'adorano e che morirebbero per lui. Però la cosa non sembra credibile.

« Bene, adesso sono di nuovo a Edimburgo, e forse potrò scoprire da me la verità », riprese il colonnello Grahame più seriamente che potè. « Conosco molti dei suoi amici intimi e sarò felice di constatare che voi sbagliate.

« Ah, è proprio una cosa dolorosa », disse Alice con una intonazione tutta femminile, « perchè dicono che è buono e bello e che più d'una dama andrebbe superba di conquistarne l'affetto, ma egli non ne guarda nessuna.

« Ho sentito dire anche codesto ».

Durante questa singolare conversazione avevano passato Netherbow Port, e scendevano per Canongate verso il punto nel quale fu poi costruita la Chiesa, e stavano tutti e due zitti per diverse ragioni. Alice era fortemente scossa da quello che aveva sentito e veduto. Nessun sospetto la turbava, ma la sua mente era piena di sentimenti nuovi, e per quanto trovasse giustissime le osservazioni del suo compagno, pure capiva che il modo col quale erano state fatte, aveva influito molto a modificare le sue idee su tante massime che le erano state inculcate da bambina. Troppo confusa per pensare, Alice sentiva soltanto che un certo cambiamento andava facendosi in lei come in un sogno inquieto ma affascinante, e seguitava a camminare mezza desiderosa e mezza svogliata d'arrivare

a casa, fantasticando su quella voce dolce e chiara che arrivava al suo orecchio come l'eco di giorni passati e tanto differente da quelle che adesso, per la sua povertà, era costretta a sentire continuamente. Alice non si accorse che, mentre traversavano la strada per entrare nel vicolo dove abitava, incontrarono una pattuglia di soldati e che il colonnello Grahame si tirò giù il cappello per nascondersi il viso, tenendosi più che poteva all'ombra delle case.

Ma, mentre si avvicinavano alla meta del loro cammino, le vecchie paure assalirono di nuovo Alice che cominciò a dire con voce alta ed agitata :

« Oh, signore, voi siete stato buono e generoso con me, perdonatemi se il ricordo della mia imprudenza fa sì che io sembri non fidarmi di voi.....

« Signorina », disse il colonnello Grahame, « io sono di una razza che per quindici generazioni non si è mai macchiata di tradimento, nè ha mancato alla parola data. Se io mi credessi capace di tradire o di ingiuriare una persona che si è così completamente fidata di me, mi tirerei una pistolettata nel cervello per salvarmi da una simile vergogna.

« Siete molto buono perdonandomi i miei discorsi imprudenti » riprese Alice umilmente. « Mi sono scordata. ...

« Vi siete scordata di me, volevate dire », riprese il colonnello Grahame ridendo, « ma ricordatevi di questo : soprattutto io amo l'onestà e il coraggio, specialmente quando rivestono forme sì gentili e delicate ».

La grave semplicità di queste parole tolse loro ogni idea di complimento, ma Alice diventò rossa e il cuore cominciò a batterle così forte, che fu contentissima d'essere fra le tenebre. Si fermarono davanti alla sua porta, e Alice guardando in su, vide illuminata una finestra dell'ultimo piano.

« Oh, povera mammina mia ! » disse con un sospiro, sciogliendosi dal compagno e voltandosi per salutarlo.

« Ecco, prendete », diss'egli scrivendo poche righe in un

foglio strappato da un taccuino e mettendoglielo in mano. « Potrete leggerlo col vostro comodo, e adesso arrivederci!

« Arrivederci », ripetè Alice, e esaltata dalla gratitudine seguitò, mentre il cuore le batteva tanto forte da impedirle quasi il discorrere: « Non ho parole per ringraziarvi della bontà che avete avuta per una povera orfana, che Iddio vi benedica e vi protegga, e se l'ora del pericolo venisse per voi, come può venire per tutti, che Egli vi aiuti e vi salvi come avete fatto voi stanotte per la povera Alice Scott ».

Nell'innocenza della sua gratitudine Alice gli porse una delle sue manine. Egli la strinse per un momento fra le sue; questa gentilezza la incoraggì a dire qualcosa di più.

« Non so nemmeno il vostro nome per rammentarvi nelle mie preghiere, ma, se qualche volta avrete bisogno dell'aiuto che una povera ragazza può dare a un gentiluomo, io sarò sempre ai vostri ordini, credetelo signore.

« Vi credo e vi ringrazio », rispose egli, « e c'è una cosa della quale vi pregherò subito; la domanda vi sembrerà un poco strana, ma non è impossibile d'accordarmela.

« Dite », rispose Alice con gioia.

« È questa. Se nel corso della vostra vita tranquilla sentirete rammentare con odio implacabile e con voce di condanna un uomo che ha lottato contro le tempeste di questo mondo mentre voi eravate salva in porto; se anche vi sentirete tentata a credere alle calunnie con le quali gli uomini troppo leggermente denigrano la fama di quelli che, a ragione o a torto, temono, allora in memoria di questa notte, per amore della verità e della giustizia, per amore di uno che non vorrebbe essere odiato da tutti, cercate, se potete, di giudicare un po' meno severamente, il colonnello Giovanni Grahame, di Claverhouse ». Salutò gentilmente e si allontanò.

Sorpresa a un punto da non si poter descrivere, Alice si era appoggiata vacillando al portone. Udì le sue ultime parole, vide il suo saluto, lo seguì meccanicamente con gli oc-

chi, ma solo quando non sentì più nemmeno l'eco lontana dei suoi passi riprese un po' di possesso di sè medesima. Levandosi di tasca la grossa chiave cercò d'aprire la porta, ma le sue mani tremanti non ne avevano la forza, e quando alla fine riuscì ad entrare nell'ingresso chiudendosi l'uscio dietro, fu costretta a mettersi a sedere sul primo scalino avanti di poter cominciare a salire la lunga scala che conduceva alla camera di sua madre.

VII. - **Madre e figlia.**

« Alice, angiolo mio! Sei tornata alla fine! Dove sei stata? Dimmelo, dimmelo! »

Le braccia di sua madre le circondavano il collo, le sue lacrime e i suoi baci le piovevano sulle gote. Alice si sentiva come una persona ritornata dalle facili illusioni del paese degli spiriti alla dura realtà della vita. La vecchia stanza, i mobili, la mamma adorata, tutto era come prima, nulla, assolutamente nulla era cambiato. Proprio non eran passate che poche ore! Stava immobile mentre la sua mamma aspettava ansiosamente di sapere perchè si era trattenuta tanto.

« Sono stata così in pena per te, Alice. Ti credevo perduta e non mi sapevo dar pace d'averti mandata sola, angiolo mio! Sei proprio sana e salva?

« Sana e salva, grazie a Dio! Ma sono tanto stanca, tanto stanca », ripeteva lentamente. « Lasciami riposare un momento e ti racconterò tutto ».

L'eccitamento che l'aveva sostenuta fino allora andava diminuendo adagio adagio, e poteva appena trattenere le lacrime. Levandosi il mantello lo ripiegò con cura e lo mise sopra una delle seggiole vicine alla stufa; poi sedè sull'altra appoggiando la testa, che le doleva, al marmo del camminetto. Il disordine del suo vestiario, il suo pallore e il suo abbattimento risvegliarono le paure della vedova. Abbracciò più volte

la figliuola e le rilegò i capelli col nastro nero che era rimasto fra i suoi riccioli arruffati, pregandola che le raccontasse tutto e descrivendo pateticamente le ore angosciose d'attesa.

« Povera mammina », disse Alice, « sarebbe stato molto peggio se tu avessi veduto tutto, ma oramai è passato. Ho avuto paura, ma in verità tu avevi ragione, e grazie a Dio non mi è accaduto alcun male. Non mi fare codest'aria spaventata, mamma! Mettiti a sedere e ti racconterò tutto ».

Prese un panchetto e mettendolo ai piedi di sua madre, ci sedè sopra prendendola per la mano, cercando di discorrere più allegramente che poteva, mentre si sarebbe trovata più sollevata dopo uno scoppio di pianto. Quando la fanciulla si avvicinò al punto nel quale aveva incontrato Claverhouse, l'agitazione della povera inferma divenne tale, che Alice dovè interrompersi per un poco.

« Alice, non ti posso sentire! Che Iddio mi perdoni per averti mandato sola, bambina mia, mio tesoro! Se ti fosse successo qualcosa di male, io sarei morta dal dolore!

« Ma, senti, mamma, senti », disse Alice accarezzandole le mani, « senti e vedrai che Iddio era proprio con me ».

Si sentì battere il cuore e salire il sangue alla faccia mentre descriveva il suo incontro, e la condotta del colonnello Grahame. Tutto il rispetto e la gratitudine che la sua gentilezza delicata avevano ispirato ad Alice, davano maggior anima al suo racconto.

La vedova ascoltava fra il timore e la gioia.

« Dicerto, dicerto Iddio era con te. Egli ti ha liberata dall'artiglio del leone, Egli ti ha liberata dal potere dei cani », esclamò essa con quel linguaggio della Sacra Scrittura che sale quasi istintivamente nelle grandi occasioni alle labbra dei contadini Scozzesi, e prendendo la testa d'Alice fra le sue mani se la strinse di nuovo al cuore. « Che le benedizioni della vedova e dell'orfana cadano sul suo capo, chiunque egli sia! Ma, Alice, non ti ha detto il suo nome? Come hai potuto scordartene?

« Non me ne sono scordata, mamma », disse Alice piegando la testa sulle mani. Ebbe una gran tentazione di tacere il nome del suo compagno, aveva paura dei pregiudizi di sua madre, quasi della sua collera, e nonostante provava un gran desiderio di discorrere di lui. Dopo un momento di incertezza il desiderio prevalse e aggiunse:

« Ma me l'ha detto, perchè io non avrei osato di domandarglielo.

« Te l'ha detto da sè! » esclamò la signora Scott, con gran curiosità: « Alice, ma chi è dunque?

« Non lo crederai, mamma », disse Alice senza alzar gli occhi.

« E perchè no? Dimmelo, cara, non puoi averlo già dimenticato!

« Era Claverhouse! »

La vedova rimase senza fiato, e, per alcuni istanti, non potè articolar parola.

« Alice, sei matta? » disse piuttosto aspramente. « Ti prendi giuoco di tua madre? oppure hai perso la testa? Proprio Claverhouse?

« Te l'avevo detto, mamma, che non ci avresti creduto? E ti dico la pura verità, è tanto certo che l'individuo che mi ha salvato stanotte era Claverhouse quanto è certo che io sono la tua Alice.

« Ma, non lo posso credere, non lo posso credere! lui il crudele, sanguinario tiranno, il....

« Mamma », disse Alice, « è giusto codesto, è da cristiani? Sia quel che si vuole, non è dicerto quello che supponevamo noi, perchè altrimenti non sarei stata qui sana e salva.

« Cosa intendi di dire?

« Intendo, mamma, che senza sospettare a chi parlavo, ho detto delle parole che, quand'egli meritasse l'odio che avevamo per lui, ci avrebbero rovinate completamente. Gli ho detto sul viso, quello che dicevi tu ora, anzi molto di più.

« Che Iddio ci salvi Alice! dove avevi la testa? perchè hai sciolto la lingua davanti a un uomo come quello?

« Non lo sapevo; egli mi parlò per il primo di Claverhouse come se gli fosse stato sconosciuto, e mi domandò che cosa ne sapevo io. Ho parlato come pensavo; ma non penserò più così », mormorò ricordandosi delle ultime parole del Colonnello Grahame.

« Oh, ma siamo rovinate, rovinate », gridava la povera vedova, torcendosi le mani, « oh, Alice, Alice, cosa hai fatto?

« Non aver paura, mamma », disse la fanciulla con una calma che sorprese la vedova, « non aver paura. Vuoi sapere cosa mi ha risposto quando anch'io mi sono accorta, come te, dell'imprudenza dei miei discorsi? « Se io mi credessi capace di tradire o ingiuriare una persona che si è così completamente fidata di me, mi tirerei una pistolettata per salvarmi da una simile vergogna.

« Oh sì, sì, come se il diavolo non potesse prendere le sembianze dell'angiolo per ingannare della povera gente come noi.

« Mamma, non ti posso sentir parlare così », esclamò Alice con calore. « Proprio in questo momento, quando egli mi ha salvato, non so da che, ma forse anche dalla morte, noi dobbiamo trattarlo con asprezza e con oltraggio? Rammentati che mentre altri, i quali avevano la moglie e le figliuole a casa, videro il mio pericolo e scapparono impauriti, quest'uomo nemico e oppressore come lo chiamano, questo fiero soldato senza pietà, mi ha difesa, aiutata e confortata, me povera sconosciuta, e tutto con tanta cura e con tanto delicato rispetto che non me ne scorderò mai. Anch'io l'odiavo e credevo che fosse quello che non è, ma ora qualunque cosa avvenga egli ha diritto alla nostra gratitudine. Oh, mamma, dobbiamo essere stati crudelmente ingannati!

« Basta, Alice, basta » rispose la vedova, realmente commossa dalle parole della sua figliuola, ma decisa a non mo-

dificare in nulla le sue idee, « è un po'troppo zelo per la figlia d'un ministro di Dio il difendere chi fa il male alla gente tranquilla ed innocente.

« Chi credi che fosse più vicino a quello che morì fra i ladroni? » disse Alice alzando il suo bel viso sul quale era dipinta una espressione sublime di dolce rimprovero.

La domanda non ammetteva risposta, e la vedova, in cuor suo, si pentì della sua ingratitudine.

« Hai ragione, Alice mia, hai ragione e io ho torto », disse, dopo un momento. « Tu parli come il tuo povero babbo, e mi è parso quasi che quello spirito benedetto fosse uscito dalla tomba a rimproverarmi per la mia mancanza di carità.

« Non avevo intenzione di rimproverarti, cara mamma » disse Alice, « soltanto rammentarti che diventeremo Farisei anche noi, non credendo mai nulla di bene sul conto del prossimo.

« Sì, Alice, chiedo perdono d'aver parlato male di un altro, io, povera creatura peccatrice, e per essere stata tanto presuntuosa da credere che la grazia di Dio non potesse toccare il cuore più indurito, mentre dovevo ringraziarlo che tu fossi tornata sana e salva nelle mie braccia. « Ma, dimmi, amor mio », seguitò carezzando i capelli d'Alice, « non ti sei spaventata quando hai sentito chi era?

« Spaventata, oh no, mamma », disse Alice sorridendo mentre le tornava in mente l'immagine del suo protettore, « e non ti saresti spaventata neanche te, nè nessun altro. Del resto, non l'avevo indovinato finchè non me lo ha detto con la sua bocca giù alla porta dandomi questo foglio ».

Aprì la mano nella quale aveva tenuto il pezzetto di carta datole da Claverhouse e lo lesse per la prima volta.

« Vedi, mamma, te lo avevo detto?

« Leggimelo, Alice, tu sai che io son poco brava anche a legger lo stampato, levata la Bibbia e i Salmi ».

Alice lesse lentamente le poche righe scritte in fretta.

« Dopo quello che ho udito stanotte posso appena sperare che mi si presti fede, dicendo che, se la mia influenza può servire per far giustizia della violenza che avete sofferto, la giustizia non tarderà a farsi; e che se la signorina Alice Scott o qualche persona che le è cara, avessero bisogno di protezione e di consiglio essa può contare senza paura sul mio aiuto, se pure vorrà accettarlo da uno che essa crede incapace di pietà e di sentimenti umani ». Questo curioso biglietto era senza firma, ma vi erano le tre iniziali G. G. C. elegantemente intrecciate in un angolo del foglio.

« E credi che l'abbia scritto lui, Alice?

« Glie l'ho visto scriver io, e poi guarda qui ci sono le iniziali del suo nome, Giovanni Grahame di Claverhouse ».

Questo nome le uscì lento e soave dalle labbra, e la fanciulla sedè guardando fissamente il foglietto che aveva in mano.

« Bene », disse la vedova, con un sospiro di sollievo, è opera di Dio, e sorprendente agli occhi nostri. Non avrei mai creduto di dover benedire il nome di Claverhouse, e nonostante l'ho benedetto quando sul principio hai parlato di lui. E ancora non mi riesce di pensarne male come prima. E ti ha rinvoltata nel suo mantello, e ti ha trattata con rispetto?

« Se fossi stata sua figliuola non avrebbe potuto far diversamente. Oh, mamma, se tu lo vedessi!

« Perchè? Chi somiglia?

« Chi somiglia? Non te lo saprei dir davvero; non ho mai visto nessuno come lui » seguitò Alice fissando il fuoco con gli occhi spalancati ed incerti.

« È tanto orribile dunque? Povero amor mio, se fossi stata in te sarei morta di paura!

« Non ho detto questo, non l'ho nemmen pensato » riprese Alice sullo stesso tono. « È più simpatico di ogni altro uomo che io abbia mai veduto.

« Dici, simpatico, Alice?

« Sì, mamma, più che simpatico ha un viso d'una bellezza ideale, una voce che ti arriva all'anima, degli occhi profondi che quando mandano lampi fanno tremare e un sorriso.... ho visto tanta gente, ma nessuno come lui » seguitò col viso rosso e con un gran battito di cuore, vergognosa nella sua delicatezza d'aver anche soltanto *pensato* ad una così appassionata ammirazione.

« È una lingua di serpente, non ne dubito, per portare le donne senza cervello alla rovina », disse la vedova piuttosto agra.

« Non mi ha detto nulla di codesto genere », rispose Alice innocentemente scuotendo la testa.

« No, proprio? Comincio a credere che sia diverso davvero da quegli altri diavoli suoi amici, che vanno attorno come leoni, cercando una vittima per i loro artigli, come tu pure sai benissimo, Alice.

« Mi ha parlato di diverse cose, ma senza una parola o uno sguardo che non mi avresti dato tu, cara mamma, con tutto il rispetto e l'onoratezza che avrebbe tributata a una regina. Sarei andata con lui senza paura da un capo all'altro della Scozia ».

La mamma guardava quel visino tutto animato da un ardore insolito e l'abbracciò di nuovo teneramente.

« Ma, mamma », esclamò Alice a un tratto, « non lo dire a Normanno!

« Non lo dirò al tuo fratello, Alice?

« No, no, mamma, per carità, tu sai che odio feroce nutre per tutti questi uomini, e parla di tutta la gente che è al potere come quei tenebrosi e accigliati predicatori che si rifugiavano in casa nostra a Glencarrig, molto tempo fa. Son sicura che, col suo carattere e le sue idee, se potesse indovinare che, qualcuno di loro ha fatto del male a te o a me nessuno lo potrebbe tenere. Giudicane da te, mamma credi che lo sopporterebbe in pace?

« No, Alice, credo di no.

« Tu sai benissimo, mamma, come basta una cosa piccina per far cadere uno in disgrazia in questi tempi nei quali anche l'innocenza non riesce sempre a trionfare, e Normanno esaltato farebbe dicerto tanto da richiamare l'attenzione del Consiglio. Tu sai che egli chiama questo fanatismo la sua religione, e che darebbe volentieri la sua vita come i martiri dei tempi antichi. E, quando il conoscere questo disgraziatissimo affare potesse condurlo ad azioni disperate, a che scopo dirglielo? Non avrei più un momento di pace se egli commettesse un'azione cattiva o se morisse come lo zio, in esilio.

« Non posso darti torto Alice, e credo che sarà meglio tacere addirittura. Ti confesso anche che le inclinazioni di Normanno mi dispiacciono, per quanto creda che egli segua la via diritta.

« Anche il mio povero babbo era sincero nelle sue intenzioni, ma amava il prossimo e pregava anche per i nostri nemici invece di maledirli e ingiuriarli. Iddio vede che io non cerco di difenderli, ma questo desiderio di vendetta mi addolora, e mi sembra che Normanno sia contro di loro anche più accanito di quello che non pensiamo.

« Da che cosa lo capisci, Alice?

« Da una infinità di cose, mamma. Dal modo col quale parla capisco che non gli è sacra neppure la memoria del povero babbo. Non ti ricordi quando disse l'ultima volta che fu in questa stanza, che egli era stato un discepolo indifferente, e che quelli che seguono Iddio devono essere zelanti anche nell'ammazzare? se pensava così di nostro padre, cosa penserà di sè stesso? E poi ha lo sguardo bieco, la voce agra quando recita con noi le orazioni, e mi si gela il sangue alle preghiere che fa per la distruzione degli empi, come se si dovessero ritenere peccatori tutti quelli che pensano diversamente da noi.

« È vero, Alice, ma si fa tardi e sarà meglio che tu vada a letto, discorreremo con più comodo domattina ».

Però Alice non si decise ad andare a letto fino a che sua madre non le ebbe promesso formalmente di non dir nulla a suo fratello della romantica avventura, e soprattutto di non rammentare in nessun modo Claverhouse.

VIII. - **Spiegazioni.**

Prima di seguitare il nostro racconto ci fermeremo a spiegare le ragioni per le quali Alice insistè tanto per mantenere il segreto, cosa contrarissima alla sua natura franca e leale. E prima di tutto diremo che, gli ultimi dubbi della vedova sopra un possibile sbaglio d'Alice, si dissiparono vedendo le stesse cifre che erano sulla carta ricamate in oro nella parte interna del colletto dello splendido mantello che le era rimasto. Passò parecchio tempo ad ammirarlo, lodando il magnifico velluto, il gallone d'oro che lo guarniva e il ricco zibellino che serviva di fodera, con una specie di gioia nervosa che avrebbe divertito immensamente Alice se non fosse stata preoccupata da altri pensieri gravi, quelli cioè che Normanno, arrivando improvvisamente, potesse scoprire quel *corpo del delitto* e tirarne le conseguenze. Ma questi timori si dissiparono nel modo più semplice, perchè il giorno dopo comparve un servitore in ricca livrea che, senza nominar nessuno, disse d'essere stato mandato a prendere il mantello. Disgraziatamente le apprensioni d'Alice non erano piccole nè svanirono presto.

Aveva troppe buone ragioni per temere lo zelo tenebroso di suo fratello e il suo carattere vendicativo, per quanto essa non conoscesse a fondo il vero stato della sua mente e la sua condotta. Il padrone dal quale stava era Andrea Kerr, un editore conosciuto di quei tempi, e uno zelante e crudele ca-

meroniano, ma, che essendo dotato d'una intelligenza superiore, e di più larga conoscenza del mondo di molti altri fanatici della sua setta, era riuscito ad evitare con buon successo le varie burrasche da cui quelli erano stati travolti. Il fatto si è che Andrea Kerr, per quanto sincero nel suo entusiasmo religioso, e volonteroso d'affrontare la forza per amore di Covenant e della Chiesa, non aveva mai capito perchè ci fosse bisogno di buttarvisi a capo fitto, offrendo così il trionfo all'avversario. Ma, profittando delle occasioni che gli dava il suo commercio, contribuiva, servendosi di certi privilegi inerenti al suo mestiere, a sostenere la corrente d'intrigo e di slealtà che fermentava in paese, e soprattutto prestando i suoi servigi a quella corrispondenza segreta con l'Olanda che aveva le sue diramazioni in tutta la Bassa Scozia. Più di una volta aveva corso pericolo, ma, la sua accortezza unita alla protezione di alcuni nobili gentiluomini Whig, diremo anche la fortuna, gli avevano permesso di uscir sempre incolume da ogni difficoltà. Si può facilmente immaginare quanto fosse andata a genio, a un individuo vendicativo e triste come Normanno Scott, l'idea di poter contribuire a rovesciare un governo meritamente odiato, con la speranza di veder trionfare le opinioni tiranne della sua setta. Si era buttato anima e corpo in tutti quei disegni dei quali il suo padrone era un esecutore, aggiungendo all'intolleranza naturale del suo carattere tutto il rancore dell'odio di partito. Le dottrine di suo padre le trovava assurde, quella carità cristiana che tutto ama, che in tutto crede e in tutto spera era per lui una cosa priva di senso. Desiderava l'occasione di dimostrare che come i primi martiri della Chiesa, sarebbe stato fedele fino a sacrificare la vita, e nello stesso tempo nutriva, con una fermezza della quale non ci si può fare una idea, un'odio implacabile contro il « nemico, persecutore e bestemmiatore », e sotto questo nome comprendeva senza eccezione tutti quelli che la pensavano diversamente da lui. In una parola, da un capo

all'altro della Scozia, non sarebbe stato possibile trovare un fanatico più accanito del fratello di Alice Scott.

Il fanatismo del suo carattere era cresciuto dopo il suo arrivo a Edimburgo dove, e per le inclinazioni sue, e per le missioni di fiducia del suo padrone, aveva avuto parecchi colloqui con due o tre predicatori ultra-indipendenti fra i meno scrupolosi. Nessuno, senza aver letto attentamente le cronache di quei tempi, crederebbe che i religionisti, i quali portavano al papato un odio contrarissimo alla Carità Cristiana, praticassero poi e inculcassero le dottrine della Chiesa Romana interpretandole a modo loro, convinti che il fine giustifica i mezzi. L'omicidio nelle sue forme più raccapriccianti, l'assassinio premeditato erano per quei fanatici uno zelo lodevole a gloria di Dio, allegando a loro giustificazione dei fatti del Vecchio Testamento falsati e interpretati alla lettera allo scopo dell'oratore. Tutto questo insieme aveva esaltato Normanno in modo da impensierire sua madre e sua sorella, ed ora si capirà facilmente perchè Alice voleva tenergli segreta la sua avventura.

Ma, nonostante tutte le precauzioni, Alice non riuscì a nascondere completamente che qualcosa di straordinario era successo la notte del 16 marzo. Non si sa come, Normanno seppe che essa era stata veduta verso mezzanotte per le strade di Edimburgo, sola con un individuo il quale, a giudicarne dal vestiario, pareva un gentiluomo, un individuo dunque che apparteneva alla classe odiata. Egli lo disse alla sorella che in quel momento era sola, insistendo per sapere se la cosa era vera.

Alice non sapeva mentire nemmeno per evitare una scena disgustosa e in conseguenza rispose svogliatamente, ma in modo distinto, di sì.

Non si potrebbe descrivere, senza parere esagerati, il diluvio di rimproveri che si tirò addosso con questa risposta, e la sua violenza non fece che persuaderla sempre di più della

necessità di stare zitta. Sopportò con dolcezza tutta la collera del fratello, dicendogli scherzando, che la sua indignazione era ingiusta verso il suo compagno, il di cui nome Alice si guardò bene dal pronunziare, che invece avrebbe dovuto farla ricadere su quelli che avevano reso necessario il suo intervento; ma subito si pentì d'aver parlato troppo perchè Normanno insistè per conoscere tutti i particolari dell'accaduto. Il rifiuto d'Alice fu l'origine di sospetti vergognosi ed espressi con parole così volgari che l'orgoglio della fanciulla si ribellò, e alzandosi si avvicinò indignata al fratello, dicendogli:

« Normanno, la mia coscienza e l'approvazione di mia madre mi bastano per distinguere il bene dal male molto più delle tue vergognose parole. Se tu avessi parlato come un fratello avrebbe dovuto, stai certo che ti avrei raccontato tutto, ma adesso mi hai chiuso la bocca per sempre. In questa faccenda sono più innocente di un bambino, e forse un giorno arrossirai pensando che, il primo pensiero cattivo che ha attraversato la mente di tua sorella, è stato inculcato da te. Vergognati!

« Vergognarmi io! » riprese il giovane, « vergognarmi, perchè ho chiamato le cose col loro nome? Ed ora ti rivolti contro di me, ma nonostante farò di tutto per ritirarti dalla via larga e viziosa in cui cominci ad entrare così presto, ma se tu diventassi una di quelle che in Israele si danno alla follia, bada a te! Ti dico soltanto bada a te! ».

Si allontanò da lei senza una parola d'affetto perchè nessuno avrebbe potuto convincerlo della sua innocenza. Infatti essa aveva confessato di essersi trovata in un pericolo imminente dal quale era stata salvata per il coraggio e la generosità del suo compagno, ma non aveva poi ricusato di rivelare la natura del pericolo, il nome e la qualità del suo protettore? E non era esso, come Normanno sapeva, un individuo d'alta classe, un oppressore, un peccatore, uno degli odiati?

Era possibile che da uno di loro venisse qualcosa di buono? Non era forse un sotterfugio, una storiella inventata per nascondere un intrigo?

Per rendere a Normanno la giustizia che merita, bisogna dire che le abitudini dei giovani nobili a quei tempi erano tali da giustificare i suoi sospetti; ma, la lealtà e l'innocenza di carattere della sua sorella, la pietà di sua madre e la cura con la quale aveva inculcati a sua figlia i principii religiosi, avrebbero rassicurato l'uomo il più scettico. Nonostante rassicurato non era, il suo carattere intollerante s'inasprì alle resistenze della sorella, le sue cattive opinioni furono confermate dal suo silenzio, il suo odio verso le classi alte si accrebbe sempre più all'idea di aver ricevuto una ingiuria da uno dei suoi membri; cominciò ad almanaccare sulla faccenda in silenzio, e quando riprese la parola, fu solo per tentare di conoscere il nome di colui sul quale desiderava di sfogare la sua collera.

Povera Alice! tra l'ira del fratello e la necessità di tenerlo lontano dalla mamma, fra la paura di dare a lei dei dispiaceri e il bisogno di conforto nelle sue tribolazioni, doveva sostenere una ben dura prova. Ma sapeva che con la pazienza si trionfa di tutto, e sopportò senza lamentarsi queste ed altre tribolazioni che a poco a poco sorgevano, ignote agli occhi di tutti, nei più intimi recessi del suo giovane cuore.

IX. - **La sala della Guardia.**

In città il colonnello Grahame di Claverhouse abitava in High Street vicino a Canongate. Il suo quartiere si componeva del pian terreno e del primo piano di un bel palazzo, e lì abitava quando affari politici o militari lo trattenevano a Edimburgo. Questo palazzo, che è stato forse demolito, o rimodernato dopo quell'epoca, era una delle residenze più alla moda della capitale, e presentava tutta quell'apparenza di

animazione facile ad immaginarsi nel quartiere generale di un ufficiale così distinto, il quale, oltre ad esser colonnello del più brillante ed aristocratico reggimento di Scozia, aveva anche il grado di Maggior Generale ed era membro del Consiglio Privato. Dalle otto della mattina fino a molto tempo dopo mezzogiorno, il vai e vieni era continuo; messaggi dal Parlamento, visite per affari pubblici e privati, ufficiali di servizio, ordini a piedi e a cavallo, corrieri, servitori, e questo concorso, che gareggiava con quello dei ricevimenti del comandante in capo, cresceva naturalmente quando Claverhouse era stato assente per un po'di tempo.

La mattina dopo l'avventura che abbiamo raccontata, preghiamo il lettore ad immaginarsi d'essere in un' ampia sala a pianterreno, la quale, essendo vicina all'ingresso e in comunicazione per mezzo d'una scala segreta con gli appartamenti del colonnello Grahame, serviva di anticamera e di sala della Guardia. Per la sua posizione centrale era il ritrovo favorito di tutti gli ufficiali e gentiluomini delle Guardie del Corpo, i quali s'incontravano coi loro colleghi, amici e conoscenti, ciarlavano dei pettegolezzi della città, di faccende militari, di notizie politiche; criticavano affacciati alle finestre basse le signore che passavano, e stavano lì la maggior parte della mattinata, o per servizio, o anche soltanto con la speranza di sapere qualcosa di nuovo.

Verso le undici di quella mattina molti dei visitatori erano già usciti, ma intorno al largo cammino in cui scoppiettava un buon fuoco vedevasi un gruppo di cinque gentiluomini, tre appartenenti alle Guardie del Corpo, e gli altri due ufficiali di fanteria Dunbarton, reggimento aristocratico quanto quello di Claverhouse stesso, ed ugualmente detestato dai Covenanters, Whig ed altri settari.

« È inutile, Lindsay, che tu insista sopra una domanda alla quale non posso rispondere. Non saprei dirti nulla di più su questo punto neanche se tu mi mettessi alla tortura ».

Chi parlava era un uomo sulla cinquantina, coi capelli grigi, i baffi neri e con degli occhi chiari e vivacissimi, un vero soldato all'aspetto e ai modi. L'individuo al quale si era rivolto chiamandolo Lindsay era suo nipote, un giovanotto di diciotto o diciannove anni, entrato allora nelle Guardie del Corpo.

« Drummond è dal Colonnello adesso? » domandò Lindsay.

« C'è da mezz'ora come ti ho detto. Aspetta un po'che quei fannulloni si sieno allontanati e ti dirò quel che ne penso. Ecco, ora siamo fra di noi.....

« Oh, oh, ecco Craigdarroch! » esclamò uno degli ufficiali del reggimento Dunbarton, « forse lui ne saprà qualcosa ».

Fergusson di Craigdarroch, un bel giovane alto, di venticinque anni, con la fisonomia aperta e gioviale, venne allegramente verso di loro. Tutti gli stesero la mano perchè era il favorito non solo del suo reggimento, ma di tutti quelli che lo conoscevano, non escluse, ben inteso, le signore.

« Buon giorno, signori, vostro servo, Capitano Crawford. Lindsay son contento di vederti fra noi. Come vanno le cose stamani?

« Le cose vanno poco bene in questo momento per un nostro amico, almeno credo », rispose, ridendo il terzo ufficiale.

« Chi è? Che cosa gli è successo?

« Alla prima domanda rispondo: Drummond », disse il più vecchio ufficiale che egli aveva salutato come il capitano Crawford, « in quanto alla seconda ti dirò che non ne so nulla.

« Drummond, eh? N'ha fatta una delle sue? Bene, non abbiate paura, anche se fosse Old Hornie stesso credo che Claverhouse sarà capace di dargli una lezione ».

Uno scoppio di risa accolse queste parole, ed una esclamazione di: « Ma insomma, dopo tutto, tu non ne sai nulla?

« Io, no davvero, amici. Sapete benone che sono arrivato ieri sera tardi da Lanark col Colonnello, e mi domandate

delle ciarle di Edimburgo, mentre io sono venuto qui nella speranza di saperne qualcosa da voi.

« Anzi », esclamò Crawford, credevamo che tu fossi iniziato in questi misterì dal momento che sei stato l'ombra di Claverhouse negli ultimi dieci giorni

« Una buona cosa per aver notizie! Non ho mai passato dieci giorni più noiosi in vita mia. Per tutti i diavoli! Non ho avuto un momento di pace nè giorno nè notte da che sono partito di qui.

« Cosa avete fatto? », domandò Lindsay.

« Un po' di tutto sotto il sole, la luna e le stelle, combattuto, cercato cospiratori, acquistato prigionieri, preparato rapporti, esaminate spie, stancato Whig....

« Come! Claverhouse non può lasciare in pace neanche per poco quei poveri diavoli? » disse Maxwell, un ufficiale degli Scozzesi Reali.

« Diavoli quanto ti pare », rispose subito Fergusson « ma non accetto il tuo aggettivo patetico. Se tu fossi stato al mio posto in questi ultimi dieci giorni, compatiresti molto meno loro di quelli che devono tenerli a freno. Però c'è un compenso, ed è che Claverhouse tratta sè stesso forse anche peggio di quello che non tratti noi suoi poveri discepoli. Ma siccome io non sono d'acciaio, ho bisogno di cinque ore di riposo su ventiquattro, diversamente non vado avanti. Ora io credo fermamente che il nostro colonnello potrebbe andare avanti per trentasei ore senza mangiare e senza riposarsi stando magnificamente.

« Un buon esempio per voialtri giovani » riprese Crawford.

« Sarà » disse Craigdarroch scuotendo le spalle e lisciandosi i baffi, « ma io so che non posso. Avrete ragione: una notte non ne potevo più e mi addormentai sulla sella facendo più di due miglia in quel modo. Quando mi svegliai vidi il Colonnello che cavalcava accanto a me tenendo la briglia del mio cavallo. « Me ne rincresce tanto, Fergusson » mi

disse, « ma il dovere avanti tutto. - Perdonate Colonnello, ma l'adempirei meglio dopo una notte di riposo. Non dormite voi? - Qualche volta -, mi rispose - quando non ho nulla di meglio da fare ».

L'attività prodigiosa e là resistenza di Claverhouse a qualunque strapazzo era troppo nota ai presenti per non capire il valore della risposta.

« Diamine » continuò Fergusson, « codesta stessa notte il Colonnello fu ingannato vilmente. Un Whig al quale aveva salvata la vita, per ragioni a me incomprensibili come lui, (ogni momento aspettavo l'ordine di fucilarlo, e in fede mia se lo meritava), camminava con noi legato dietro il giovane Kincaid. Egli riuscì a fuggire, e un paio d'ore dopo tirò un colpo di pistola di dietro a un cespuglio. Gli fummo subito addosso, ma egli scappò, raggiunse il fiume, si tuffò come una lontra e sparì chi sa dove. Tutte le palle andarono a vuoto e non c'è da maravigliarsene perchè era una notte infernale.

« Fu colpito il Colonnello? » domandò Lindsay.

« No, è fortunato come il diavolo. Non mi maraviglio di chi lo crede invulnerabile. La palla colpì la punta della sua spada, rimbalzò e cadde fra le pieghe del suo mantello. La prese in mano dicendo con la stessa calma con la quale parlo io ora: « Questa è la solita ricompensa della generosità, me ne ricorderò per un' altra volta. Però era molto accigliato.

« Un branco di bricconi e di scellerati che non hanno altro onore eccettuato quello che si dice abbiano i ladri », disse sdegnoso il capitano Crawford. « Credevo che Claverhouse non si sarebbe lasciato prendere al laccio, nè avrebbe usato indulgenza. Ha forse piagnucolato chiedendo misericordia?

« No, amico, no », rispose Craigdarroch con aria compunta, « si difese con valore, e raccontò la sua parabola con voce forte e gesticolando, contro gli empi e gli oppressori, e gli Edomiti, e gli Amariti e i Filistei, e quelli che stanno a... ». Uno scoppio di risa lo interruppe.

« Bene, bene, bravo Fergusson », esclamarono i due ufficiali degli Scozzesi Reali, « è proprio un peccato che tu non sia nato un predicatore Cameroniano; sei in carattere quando giri attorno gli occhi facendone vedere il bianco.

« Ha imparato il tuono di voce e il gergo fra i suoi amici Whig di Nithsdale! Vorrei essere uno scolaro anch'io se mi assegnassero come maestra Mistress Annie », aggiunse Maxwell con malizia.

Il giovane ufficiale diventò scarlatto.

« Che insinuazioni sono codeste, signori? » domandò con un rapido movimento verso l'impugnatura della sua spada.

« Via, Craigdarroch, te la prendi per così poco? » disse Ogilvie, l'altro ufficiale delle Guardie del Corpo, ridendo. « Vergognati! È stato uno scherzo! Sei sempre addormentato? »

Il giovane Fergusson, per quanto un po'irritato, si mise a ridere anche lui.

« Ma cosa seguì di Kincaid? » domandò Crawford. « Scommetto che avrebbe voluto essere cento braccia sottoterra.

« Anch'io ho tremato per lui » rispose Craigdarroch, « ma pare che non ci avesse gran colpa. Il giovane Whig, un vero Ercole, scappò mentre noi traversavamo una piccola brughiera, durando gran fatica ad andare avanti, e di più il cavallo di Kincaid non sentiva più il freno sotto il doppio peso. Ma non vi posso dir nulla di preciso, perchè, quando mi accorsi che le cose andavano per il loro verso, e che Kincaid ne sarebbe uscito salvo, mi addormentai a metà dell'interrogatorio. Il colonnello è duro come l'acciaio, ma giusto, e Kincaid, il giovane più prode che abbia mai portato la visiera, e che aveva fatto buona prova più d'una volta, ne uscì salvo e non so come andasse.

« Come, quando la vita del Colonnello aveva corso pericolo per colpa sua? » domandò Lindsay sorpreso.

« Se io giudico bene Claverhouse », riprese Fergusson, « credo che, il suo disprezzo di ogni pericolo sia tale, da non permet-

tergli di far supporre che una considerazione di salvezza personale possa avere influenza sulla sua condotta. Se la mia o la vostra vita fossero state in pericolo, avrei temuto di più per l'offensore, ve lo dico io. Il povero giovane non riuscì a scoprire il nascondiglio del fuggitivo Whig, e per quanto scorazzasse il paese in tutte le direzioni non ne trovò traccia. Così tutto resta un mistero, e non si sa neppure come l'Whig possedesse un'arma, giacchè io stesso l'avevo frugato. Dopo ci siamo accorti che era proprio l'individuo che avevamo cercato da tutte le parti, Heatherfield, il predicatore.

« Sono contento che Kincaid ne sia uscito così », disse Ogilvie; « io gli voglio bene a quel ragazzo. Però ho paura che questo incidente ritarderà la promozione che aspettava.

« Può ringraziare i suoi santi protettori se non gli accade di peggio », rispose aspramente Crawford. « Ho veduto dei giovanotti che son finiti alla Corte Marziale per molto meno, e mi pare che questa rilassatezza di disciplina sia insolita in Claverhouse. Però lui sa quel che fa, io non c'entro e desidero che la cosa sia finita.

« Così sia, con tutto il cuore » disse Craigdarroch « e ora che ho vuotato il sacco delle mie notizie ditemi qualcosa dell' affare di Drummond. Non ne so proprio nulla.

« Tutto quello che so io è questo » disse Crawford. « Quando son venuto stamani ho trovato Drummond in stretto colloquio con Hay. Appena m' hanno visto si son chetati e Hay se ne è andato immediatamente. Mentre usciva mi sono avvicinato e gli ho parlato, non mi ha risposto, e ho visto che era molto arcigno. Sorpreso, perchè ieri sera ci eravamo lasciati verso le nove dopo aver passato allegramente un po' di tempo insieme, ho tentato di far discorrere Drummond che ne aveva meno voglia del suo compagno. Anzi, siccome m' è parso disposto a questionare, l' ho lasciato ai suoi pensieri che non dovevano esser rosei. In quel tempo Claverhouse è ritornato dalla sua cavalcata mattutina, e, parlando con me cortesemente

come al solito, mi ha domandato se avevo dei rapporti, o affari del reggimento da comunicargli. Drummond allora ha fatto un passo avanti dicendo: - Desidero di parlare con voi, Colonnello Grahame. - Se aveste visto che occhiata gli ha dato il Colonnello! - Io pure ho bisogno di parlare con voi, signor Drummond, ma quando mi farà comodo. Crawford son pronto. - L'ho seguito, gli ho dato i rapporti, ho trattato gli affari, chiacchierando una mezz'oretta con lui. Disgraziatamente avevo molto da lamentarmi sul conto di Drummond per negligenze di servizio, te ne ricordi Ogilvie, e credo che questo non abbia migliorato l'umore del Colonnello, ma ero lontanissimo dall'idea d'una offesa diretta. Dev'essere stato qualcosa di straordinario perchè il viso di Claverhouse faceva paura.

« Non ho notato in lui nessun cambiamento » disse il giovane Lindsay, « è sempre serio, ma la sua voce non era alterata e mi ha parlato molto cortesemente.

« Zitto, » rispose suo zio, « quando tu conoscessi come me Claverhouse da vent'anni, ragazzo e uomo, saresti capace di giudicarlo meglio. Conosco ogni muscolo del suo viso *comme le fond de ma poche*, e tutte le volte che gli ho veduto mandar lampi dagli occhi e impallidire le guancie, ho sempre avuto una gran paura.

« Io non l'ho mai veduto » riprese il giovane sdegnosamente.

« Allora ti consiglio di profittare della prima occasione e vedrai quello che desideri, » rispose lo zio ridendo. « Zitto, ragazzo mio, tu non conosci la persona di cui parli. Io non ho mai trovato un uomo capace di sfidare la sua collera, e quando un vecchio soldato come Lodovico Crawford fa una confessione simile, tu pure puoi farla senza paura di disonorarti ».

Lindsay non rispose, ma alzò la testa con petulanza da ragazzo, e questa mossa fece sorridere Ogilvie e Craidgarroch.

« Lindsay, » disse quest' ultimo posando la mano sulla spalla del giovane, « non ti aver a male di queste osservazioni. Se tu fossi stato più a lungo fra noi sapresti un dettato del nostro reggimento: - Meglio trovarsi di fronte il diavolo e cinquanta Whig piuttosto che il Colonnello in collera. -

« Non ne conosce altra forma all'infuori delle bestemmie violente di Drummond e ne saprà di più col tempo » riprese Crawford.

« Intanto, capitano, aspettiamo la fine del vostro racconto » disse Maxwell. « Che è successo di Drummond? Non era qui quando sono venuto.

« Era andato proprio allora dal Colonnello e io non mi muovo di qui finchè non ho saputo come è andata a finire. Non può essere che, per una inezia, Claverhouse l'abbia guardato e apostrofato in quel modo.

« Ed a me non rincrescerebbe punto che se ne andasse una volta per sempre » seguitò Craigdarroch. « La sua insolenza e la sua presunzione mi rivoltano, e anche perchè si dice cugino di Lord Perth, davvero! Non so come possa metter fuori codesta parentela, o si creda più gentiluomo o migliore ufficiale perchè è cugino d' un conte.

« Ah, o forse crede che, il riflesso d' una corona, possa rendere più accettabile la sua figura volgare e la sua conversazione da taverna a una certa signora, i di cui occhi azzurri hanno fatto più vittime fra i nostri prodi che un centinaio di palle degli Whig, » concluse Maxwell.

« Impossibile! » esclamò Craigdarroch, addirittura impossibile! Credevo di avergli levato dalla testa una sciocchezza simile. Come puoi dir ciò Maxrell? Hai visto o sentito durante la mia assenza.... Per Bacco! » mormorò abbassando la voce, perchè tutti si voltarono verso di lui, « gli taglio il naso e gli orecchi, se ha osato...

« Prepara il tuo pugnale allora, perchè eccolo! » disse Crawford, secco, sentendo un passo pesante per la scala, e

Drummond comparve in anticamera. Si era talmente coperto col bavero del mantello e col berretto calcato sugli occhi che non era possibile vedergli il viso, ma camminava con aria di minaccia, stringendo nervosamente con la mano l'impugnatura della spada.

Traversò la sala per andarsene senza nemmeno salutare i compagni, ma la loro curiosità era troppo eccitata per prendere in pace la delusione, e, a un cenno di Crawford, Ogilvie lo chiamò.

« Drummond, verrai oggi alle corse di Leith? C'è una sfida fra la mia cavalla favorita e Prince Rupert di Belfort ». Non aveva ancora finito, che Drummond era in mezzo al gruppo.

« Sentite, signori » disse con voce cupa e appena intelligibile, « non sono in vena di pensare a delle sciocchezze, e una sfida di spade e di pistole mi anderebbe, in questo momento, più d' ogni altra cosa ». Tacque per un minuto. « Stamani mi è stato fatto un affronto che nessuno potrebbe sopportare senza sentirsi disonorato. Ho sfidato l'offensore, ed il codardo, riparandosi all'ombra della sua posizione elevata, mi nega l' unica riparazione che può soddisfarmi. Ma il sangue può lavare ogni macchia, e il suo sangue scorrerà! »

L' orribile giuramento, pronunziato a denti stretti e in tuono di minaccia, stordì anche quella gente avvezza alle parole violente. Il suo viso metteva paura, e, alzando il pugno, battè il tacco sul pavimento di pietra ripetendo la imprecazione con freddezza maligna più diabolica delle parole.

Un mormorio di disgusto si sollevò dal gruppo, altri due o tre gentiluomini accorsero; si udirono esclamazioni confuse, e il giovane Lindsay si mise fermo davanti ai compagni gridando:

« Chi osa accoppiare il nome di codardo a quello del Colonnello Grahame di Claverhouse mente per la gola, ed eccomi qui, io David Lindsay di Burnielaw, pronto a smentirlo come deve un gentiluomo ».

Il suo volto franco e sincero s' infiammò d' indignazione, gli occhi scintillavano, e togliendosi il lungo guanto militare, lo gettò ai piedi di Drummond.

Queste parole fiere e cavalleresche fecero l' effetto di una scintilla sull' esca. Tre o quattro spade uscirono dalla guaina, nacque una confusione, e sarebbe successo qualcosa di serio senza la presenza di spirito di Crawford, il quale, in grazia dell'età e dell'esperienza, esercitava una tacita influenza sui suoi giovani compagni.

« Lindsay » esclamò, afferrando per un braccio il suo nipote eccitatissimo, « la cosa non può stare. Tu sei un bravo ragazzo e ammiro il tuo coraggio, ma questa sfida è uno spreco di prodezza.

« Per Bacco ! » borbottò uno degli Scozzesi Reali, « se qualcheduno, anche il Re Giacomo stesso, si fosse azzardato a dire davanti a me che Diunbarton era un codardo, gli avrei ricacciata in gola la bugia prima che fosse finita d' uscirgli sulle labbra.

« Zitto ! » bisbigliò Maxwell. « Crawford sa di quel che si tratta, e non aver paura che non dimenticherà la dignità del suo corpo.

« Raccatta il tuo guanto, Lindsay, » disse lo zio con freddezza « e ricordati per un' altra volta che un gentiluomo si batte soltanto coi suoi *uguali*.

« Questo non è vero » rispose il giovane ostinato « non ritirerò mai una sfida data.

« Dunque lo farò io, » disse il veterano con molta calma e raccogliendo il guanto.

« Chi osa dire che non sono suo pari ? » domandò Drummond dando intorno un'occhiata di sfida. « È stata una fortuna che Lord Burnielaw abbia permesso che il suo pegno fosse raccolto, diversamente ci avrei pulita la mia spada come ho già fatto con quelli di uomini che valgono più di lui' ».

Il sogghigno che accompagnò questo discorso fu anche

più odioso dell' insolenza, ma il disprezzo aveva ormai preso il posto della collera nei presenti. Crawford fece cenno a Lindsay di ringuainare la spada, e, avvicinandosi a Drummond, disse : « Non so se sappiate, signor Drummond, che le vostre parole riguardo al Colonnello Grahame hanno tutta l'aria di una minaccia d' assassinio ; non saprei davvero in quale altro modo intenderle. Se siete un gentiluomo, v'intimo, per l'onore del vostro corpo, a giustificare il vostro linguaggio.

« Non giustificherò nulla se non questo : che da oggi Claverhouse è mio mortale nemico, io l' odio, io l' odio ! Capite, voi tutti che siete qui ? Da questo momento io cesso d' essere al suo servizio, e se egli ha osato di rifiutarmi lo scontro che ho chiesto, io lo proclamerò un bugiardo e un vile in ogni città della Scozia ».

Il vecchio capitano rispose con una risata di disprezzo, ma il sangue dei giovani si era riscaldato e non ne potevano più.

« Maledetto voi, Crawford, » esclamò Ogilvie in tuono appassionato. « Dovremo star qui tutto il giorno a sentir insultare il Colonnello in questo modo ? Sentite Drummond, tutta Edimburgo sa che voi siete uno scapestrato, un giocatore rovinato, un truffatore. Io ho delle buone ragioni per credere che siate qualcosa di peggio. È inutile che mi facciate il cipiglio, non sono una donna e non mi atterrisco per la vostra brutalità. Tutta la città vi conosce per tale, e tutta la Scozia rispetta il Colonnello Grahame come un gentiluomo integro e senza macchia. Fate appello al mondo, se osate, e lasciatelo giudice fra lui e un par vostro ! »

Alcune parole di Ogilvie gettarono lo sgomento nell'anima di Drummond, perchè parvero indicare che certe cose, da lui credute ignote a tutti, erano note a lui. Non che si vergognasse della vita che conduceva; era superiore a certi scrupoli, ma una rivelazione pubblica di alcuni fatti l' avrebbe messo dalla parte del torto e in pieno potere di Claverhouse. Si

guardò dintorno come un toro che, assalito da tutte le parti, non sa da qual lato cominciare a sfogare la sua rabbia.

« Non ho che una vita da arrischiare », disse col viso pallido e tremando di collera, « e la vendetta è troppo deliziosa perchè io mi azzardi adesso a soddisfare un momento d'ira. Ma, se alla vendetta io sopravviverò, dovrete tutti rendermi conto degl'insulti di stamani. Degni seguaci del vostro famoso conduttore! Degni soldati del vostro nobile capo! L'ho sempre odiato e adesso l'odio dieci volte di più, con una amarezza che soltanto la mia o la sua morte potranno distruggere, ed in quest' odio avete voi pure la vostra parte. Affilate le spade, signori, fatele taglienti, in nome del diavolo, per servirvene in quell' ora in cui meno vi aspetterete d' averne bisogno ».

Raccattò il suo cappello che era caduto in terra e, con un'ultima bestemmia, si mosse per andarsene. « Un momento di grazia, Drummond », disse Crawford, « ho da aggiungere due parole. Noi conosciamo tutti troppo bene il colonnello Grahame per dare importanza alle vostre accuse, e nella vostra pazza collera avete avvilito voi stesso, non lui; e crediate a me, a chiunque di noi ripugnerebbe il misurarsi a termini uguali in uno scontro onorato con un uomo che Claverhouse avesse giudicato indegno di ciò.

« Senza dubbio! Quale schiavo oserebbe alzare la mano quando il tiranno minaccia? » rispose Drummond. « Ma io saprò trovar modo di eludere codesta difficoltà.

« Schiavo, minaccie! » ripetè Lindsay mentre Drummond con una risata beffarda usciva dalla stanza. Anche Ogilvie, più esperto, ripetè le stesse parole.

« Per Bacco! Io non so se abbiam fatto bene a lasciarlo andar via », esclamò il giovane Fergusson, « ha detto abbastanza per esser messo agli arresti. Mi maraviglio di non averlo preso per il collo! Schiavi, davvero! Se Claverhouse fosse come tutti gli altri uomini avrei preso volentierissimo la parola in

sua difesa, ma forse avremmo avuto pochi ringraziamenti per l'incomodo, perchè non sappiamo come stanno le cose.

« Il colonnello Grahame è in grado di sbrigare i suoi affari da sè », rispose Crawford gravemente, « e non può temer nulla dallo strepito di un mascalzone come quello; è l'antica favola del serpente che mordeva la lima, ma non son punto tranquillo sul resto. Lo spirito del male pare che si sia impossessato di Drummond, non indietreggerà davanti a nulla, e se, come è vero, Claverhouse gli ha rifiutato di battersi c'è un che di veleno e di pugnale nel suo discorso che non mi va. Coglierò la prima occasione per parlarne al Colonnello.

« Vi potete risparmiare il disturbo » disse Maxwell, « vi ringrazierà garbatamente pel vostro zelo e non farà nulla.

« Può essere, e in questo caso farò io. Vieni David, vieni con me, non ti voglio riprendere pubblicamente per la tua follia cavalleresca, ma, se venisse agli orecchi di Claverhouse, credo che ti direbbe qualche parola agra piuttosto che ringraziarti. Cosa sognavi di gettare un tizzone acceso in una polveriera? A te non si può ancora affidare una spada, in parola d'onore!

« Non ho potuto sopportare che Drummond insultasse in quel modo il nostro prode Colonnello senza dire una parola » rispose Lindsay. « Mi riterrei indegno di servire sotto di lui se potessi sentire simili calunnie senza scuotermi.

« Oh, non ho niente da dire sulle parole, erano perfette nel loro genere, soltanto son venute un paio di secoli troppo tardi » riprese il suo zio ridendo bonariamente. « No, non doventar rosso e non ti accigliare, caro mio, tu sei un bravo ragazzo, un degno nipote del vecchio Alick Lindsay di Edzell, ma ogni cosa ha la sua stagione, dice Salomone, e il tuo malaugurato discorso da cavaliere errante ha quasi fatto scorrere il sangue nell'anticamera del colonnello Grahame. Credo che te ne sarebbe stato poco grato. Ecco il tuo guanto sottratto ad un fato inglorioso, perchè, in fede mia, preferirei di vederlo

usato per pulire la buona lama di cui si servì tuo zio a Kilsyth, piuttosto che raccolto come pegno di sfida da una mano così indegna. Mi meraviglio che egli credesse la nostra pelle così delicata da frizzare sotto i suoi colpi codardi ».

Lo zio e il nipote uscirono insieme dalla stanza e Fergusson voltandosi verso Ogilvie disse con un sorriso particolare: « Io credo fermamente che Crawford sappia su questo affare molto più di quello che non dice. Non so perchè evitasse studiosamente qualunque discussione sulla disgrazia di Drummond, perchè in disgrazia è dicerto. Forse il colonnello Grahame ha delle ragioni che noi non possiamo indovinare, nè può mandare quel bravo ragazzo ad una Corte Marziale, altrimenti io giurerei che non l'avrebbe a nessun patto sopportato così lungamente.

« Ora a te, Fergusson! » esclamò il cavalleresco Ogilvie. « Puoi forse, come quel mascalzone di poco fa, credere un uomo dello stampo del Colonnello capace di azioni che debbano schivare la luce del giorno? Forse qualcheduno di quelli che lo conoscono come noi ha pronunziato qualche volta una sillaba contro la sua reputazione illibata? Metterei la mia vita, la mia fortuna, il mio onore, sulla sua parola con meno scrupoli di quelli che tu hai mostrato nel prestar fede alle bugie di quell'accusa contro la sua razza nobile e antica.

« Senza dubbio, senza dubbio », rispose Craigdarroch, ridendo, « la fede è una gran virtù e muove le montagne - dicono i predicatori - ma, mi ce ne vorrebbe più di quella che ho, per convincermi che qui non c'è qualcosa sotto. Claverhouse non è uomo da potersi offendere impunemente, e se, come pare, l'offesa di Drummond è tale da meritare che venga cacciato dal reggimento, avrebbe dovuto anche meritare la Corte Marziale. Voglio vedere se mi riesce di saperne qualchecosa.

« Sei un chiacchierone incorreggibile », Craigdarroch, disse Ogilvie con un'occhiata di malcontento, « e la tua curiosità in questo caso non mi sembra conveniente. Non dubito

mai fino a che non sono stato tradito, non sospetto mai quando, ai sospetti, non vedo miglior motivo di un desiderio di scandalo che starà meglio a un vecchio ciarlone, piuttosto che sulle labbra di un intrepido gentiluomo.

« Zitto, zitto! » disse ridendo Fergusson, « mi prendi forse per un lieto credente sulla completa indifferenza del nostro buon Colonnello a tutte quelle cose che piacciono agli altri uomini? Credi che, alla sua età, e con la sua apparenza, la bellezza non abbia alcun incanto, il vino nessuna seduzione? Non per questo io gli voglio meno bene, ma non lo credo tanto invulnerabile come lui vuole che lo credano gli altri, e lo stimerei di più se confessasse francamente di non essere superiore alle debolezze umane. Ho veduto rivolgergli da bellissime dame dei sorrisi affascinanti che avrebbero fatto fare qualunque sciocchezza, e lui sempre impassibile! E, se mi sentissi come lui, m'impiccherei al primo albero che trovassi, perchè mi parrebbe d'essere un pazzo a non profittare delle cose preziose che ci sono offerte in questo mondo. Io credo che lo spirito dei predicatori Whig che Claverhouse ha impiccati si sia concentrato in lui. Agghiaccia il sangue nelle vene quando si mostra così freddo alle feste e alle cene.

« Questa è un'altra questione » disse Ogilvie « non si tratta di vedere se il Colonnello mostra un gran senno nel suo disprezzo di ogni divertimento, non sono puritano neanch'io, ma, invece, se noi abbiamo il diritto di non crederlo sincero in certe regole d'austerità con le quali, come sappiamo, poco si guadagna al giorno d'oggi.

« E nonostante fatte apposta per tentare uno che non fa mai come i suoi miseri compagni. Hai messo le quistioni chiaramente, Lockart o Rosehaugh non avrebbero fatto di meglio, soltanto io non mi lascio convertire. Ma, lasciamo andare. Vai a Leith in questa bella mattinata?

« Ti sei scordato della corsa che deciderà dei meriti dei due migliori cavalli nei Lothians » disse Ogilvie.

« È vero, dunque è tempo d'andare, perchè le campane di San Giles ci avvertono che è mezzogiorno ».

Se ne andarono a braccetto, perchè, malgrado una gran differenza di carattere e una costante diversità d'opinioni, i due giovani ufficiali erano grandi amici; e dopo di loro si allontanarono tutti gli altri, che si dispersero più qua e più là, per discorrere in altri circoli militari della malaugurata avventura di Drummond.

« Lo domanderò a Dalmeny appena me ne capita l'occasione » disse Fergusson che cavalcava verso Leith Sands, « è amico intimo di Hay e, per quel che ne ha detto il nostro savio mentore Crawford, pare che Hay abbia avuto il suo zampino nella faccenda. Sono convinto che c'è di mezzo una donna, e sarebbe una piacevole ricerca quella dei misteri di questo misteriosissimo affare. Come riderebbe Annie sapendo che l'orgoglioso e freddo Claverhouse è, più che sospettato *del dolce delitto*, forse convinto per l'evidenza delle circostanze! »

Ogilvie, un po' seccato dalla ridicola pertinacia del suo compagno, ebbe voglia di rispondergli che, fino da quando la giovane signora Maxwelton era comparsa in società, il mondo s'era accorto del desiderio che essa aveva di attirare l'attenzione dell'elegante e cavalleresco ufficiale, la cui rara bellezza personale eccitava la simpatia di tutte le signore; ma, ricordando che Craigdarroch erale profondamente affezionato, con prudenza e bontà si tacque, cercando anzi un altro argomento di conversazione.

(Continua)

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

IN MEMORIA DI GIACOMO ZANELLA

I.

In sua pensil dimora, appeso al trave
Custode a' lari tuoi, vispo saltella
Il tuo passero ancor, e rinnovella
All'aer chiuso la canzon soave.

Trilla sul tetto, che al tornar del grave
Tempo fuggia, raminga rondinella:
E per la vôta casa ancor l'ancella
Or muta passa, or mormorando l'Ave.

Tacita io stommi; e non a quel che fere
I sensi intendo; ma alla luce interna
Te rivegg' io nelle lontane sere,

Quando prendendo la fedel lucerna
T'accommiatavi, ed alle veglie austere
Lento salivi a tua stanza superna.

II.

Lento salivi a tua stanza superna
Ove raro, a conforto, io volsi il piede;
Ed ove spesso il mio pensiero riede
Or che t'assidi ove giammai non verna.

Ivi i tuoi sogni: ivi la lotta eterna
Che il tuo cor consumò: là di tua fede
Pugne e vittorie: e là scendea, mercede
Divina, il canto che il pensiero eterna.

E là tre verni in lunga amara notte
Premè il dolce tuo labbro ostil silenzio:
Nè limpid'alba, o tra le nubi rotte

Cadente sol; nè i fiori di tua madre
Delizia un dì, nè t'addolcian l'assenzio
Pianto d'amici o care arti leggiadre.

III.

Pianto d'amici o care arti leggiadre
Non t'addolcian, nè de' pianeti il riso
L'animo fosco, nel volubil fiso
Lento giro dell'ore inerti ed adre.

Ma ben lassù fra le beate squadre
Assunta agli splendor del Paradiso,
Tregua alle angosce del figliuol, diviso
Dall'amoroso sen, pregò la madre.

E Iddio l'intese: e come se alle spalle
Sferza la nebbia il sol, quella si fugge
Dall'imo fondo dell'oscura valle;

Tale il soffio divin scende e ricrea
La stanca mente cui fredd'ombra adugge,
E chiara torna a lampeggiar l'idea.

IV.

E chiara torna a lampeggiar l'idea
Al fremito del soffio onnipossente:
E qual chi d'alto sonno si risente
A invidïati cieli il vol battea

Il desto ingegno; e di silenzi ardea
E d'ombre e d'acque indomita, cocente
Brama il tuo cor. Fu allor che alla corrente
Limpida d'Astichel bella surgea

La bianca villa, dove almen quïeta
Solo alla voci di natura intento
Sperava un'ora il solingo poeta;

I fior, le nubi, del Summan le brulle
Cime cantando, del villan lo stento,
O la pietà delle morte fanciulle.

V.

O la pietà delle morte fanciulle
Ispirasse il cantor, o di palagi
Vetuste glorie, ove fra l'arme e gli agi
Ebber vati e guerrier sorrise culle;

O con lente armonie piagnesse sulle
Prosapie umane, che in sue lente stragi
Travolve il tempo a' buoni ed a' malvagi
L'oblio tessendo: o all'umili maciulle

Mirasse che il villan scote, o alle spole
Da invisibil congegno esercitate
Là negli alti opifici aperti al sole;

Sparse d'attico mele il novo stile
Bello di fede e di scïenza il vate
Amore d'ogni prode alma gentile.

VI.

Amore d'ogni prode alma gentile
Fu allora, Italia che per lui potesti
Fregiar di nobil gemma, in giorni mesti
Di febea luce, il tuo regal monile.

Rise la natia valle e il borgo umile
Dove, incognite ancor, le muse agresti
D'aeree voci e visïon celesti
Del fanciullo agitâr l'oscuro aprile.

Erme sponde del Chiampo e d'Astichello!
Se in voi surgea, se in voi quel casto lume
S'estinse; e, d'ambo lunge il sacro avello,

Non bacia sculta imago il vostro sole,
Non v'offendete; il picciolo volume
V'illustra più d'ogni marmorea mole.

Dicembre 1892.

Elisa De Muri Grandesso Silvestri.

NESSUN CASO DI DIVORZIO

Il prof. C. F. Gabba e l'on. Salandra nelle loro opere contro il divorzio si sono fermati con molta cura a porre in rilievo non solo la sconvenienza di tale istituto alle condizioni morali e politiche d'Italia, ma ancora i difetti particolari del progetto col quale il divorzio venne proposto dal Ministro Villa nel 1881. Risulta dall' esame fatto dai due egregi sociologi che quel progetto è il più rivoluzionario o almeno uno dei più rivoluzionarii che si siano mai fatti in tale materia: che non contiene più alcun freno alle passioni, e se qualche freno inchiude è illusorio; che ammettere il divorzio in tutti i casi di separazione è ammettere il divorzio senza nessuna restrizione di casi. E sarà certo prova di grande ostinazione quella dell'on. Villa di presentare di nuovo dopo dodici anni lo stesso progetto tale e quale, dopo critiche così fatte, che se erano severissime, erano tali solo per l' esame della cosa: ma può anche essere segno di altro, cioè di una grande fiducia della propria infallibilità e del sentimento tutto giacobino che l'uomo di Stato non ha bisogno di studi. E veramente il progetto dell'on. Villa è così rovinoso, che io ho sempre creduto probabile che se la Camera sventuratamente ne accettasse il principio, non lo tradurrebbe in legge senza farvi molti e gravi emendamenti restrittivi.

Per limitarmi a un punto solo che è lo scopo di questo articolo, rammenterò che il Villa è andato più in là della legge francese attualmente in vigore, la quale interdice le nuove nozze ai divorziati che hanno figli (Titre VI, art. 233). Il progetto invece che ha nome e qualità dall'on. Villa non vuole neanche questa restrizione, la quale quanto aspetto abbia in sè di ragionevole mostrano appunto gli argomenti *sommarii* che si adoperò contro il Villa, ministro in una Relazione che mandò innanzi al suo progetto.

Ora ecco appunto un emendamento che è naturale che si proponga da quelli i quali credono possibile restringere i casi di divorzio, una volta ammesso il principio stesso, o per dir meglio negata la sanzione del principio dell' indissolubilità: l' emendamento contenuto nel suddetto art. 233 della legge francese. Anzi, poichè il divorzio non si domanda per lo più e non si desidera che per soddisfare e legalizzare qualche *nuova fiamma,* si propone semplicemente di non concedere il divorzio ai coniugi che hanno prole. I vincoli di famiglia non sono ancora in Italia tanto rilassati (checchè dica il sig. Villa che da ministro per far passare la sua legge ha calunniato la sua Nazione gettandole in faccia le insolenze di M.me De Staël) da non essere probabile che un simile emendamento sia accettato. Ma per quanto rette siano le intenzioni di chi volesse proporlo, esso sarebbe tuttavia un passo molto deplorevole. I principii, si voglia o no, sono ancora buoni a qualche cosa. Negato o misconosciuto il principio dell'indissolubilità, non c'è freno che tenga. Sogliono dar colpa alla Riforma del numero enorme di divorzi che ora avvengono nei paesi protestanti. Veramente questo numero grande è dovuto alla larghezza di leggi posteriori, ma certo queste non si sarebbero così facilmente introdotte, se non ci fosse stato già il principio ammesso, fosse pure per un numero limitatissimo di casi come in Inghilterra prima del 1857. Ma se questo vale per qualunque

restrizione, ci sono delle ragioni speciali contro la limitazione dei divorzi ai soli matrimonii non allietati di prole. Prima di tutto è vero che i figli quando ci sono, sono una parte di grande importanza, di sommo valore nel matrimonio, ma i coniugi ne sono la parte principale, e il tutto se figli non ci sono. Se la dignità matrimoniale si scema, ne scapita anche la dignità di padre e di madre. Quando si tratta di fare una legge, non si possono considerare le famiglie isolate; il trattamento fatto all'una, si riverbera sull'altra; che rispetto si avrà ancora per la madre quando si sappia che si possono sposare tante donne fin che se ne trovi una che ci regali il sospirato maschiotto? Direte ch' io scherzo; ma è perchè la proposta non è seria. La proposta è ancora pericolosa. Essa è un eccitamento a molti coniugi a far divorzio, che altrimenti non ci penserebbero.

La mancanza di figli cagiona alle volte una nube di tristezza nella casa, ma senza che i coniugi pensino nonchè al divorzio neanche alla separazione. Fate invece che nella legge entri questa disposizione per i coniugi che non hanno prole, ed avrete posto un incentivo a credere insopportabile il loro stato a molti che prima lo sopportavano benissimo. Un pretesto sarà presto trovato e l'emendamento invece di essere restrittivo aumenterà il caso di divorzio e si risolverà in una causa di più, come se invece di dire: non è ammesso il divorzio quando ci sono figli, si mettesse nella legge: il non aver figli sarà una ragione sufficiente per domandare e ottenere il divorzio. È pericolosa anche in un altro modo. La *filogenitura* è un sentimento potente in molti, non in tutti: intanto la disposizione suddetta metterebbe i coniugi senza prole in una posizione che potrebbe ad alcuni parere privilegiata: di questo le conseguenze sarebbero gravissime. In parecchi anni dacchè scrivo non ho mai voluto far cenno di certa sudiceria ripugnante, e che pure deve essere divenuta non del tutto rarissima, poichè vengo informato che Mons. Bonomelli ha creduto dovere del suo ufficio

parlarne per riprovarla nella sua recentissima pastorale, *La famiglia:* parlo di quel viziaccio che i Tedeschi chiamano *zweikindersystem*, e gli Anglo-Americani *avoidance of family increase.* Non è sempre detto che i figliuoli abbiano a nascere alla prima scadenza di nove mesi, ma spesso ritardano qualche poco, e intanto col passar del tempo qualche cagione di dissapore può nascere fra i coniugi, non pare che la disposizione possa, senza volerlo, essere suggestiva di ciò che la gente dovrebbe ignorare, ma il legislatore deve considerare? Non basta. Poniamo i figli nati. Si dice che i figli sono un legame di più fra i genitori, ravvivano l'affetto spento, lo rinfocolano, lo sublimano se acceso. Così è molte volte, così dovrebbe sempre essere e sempre è purchè si voglia. Ma i legami naturali non hanno forza sufficiente, se non ci si pensa, e il pensiero di essi non si fa riflessamente prevalere alle passioni e alle molestie e ai capricci del momento: nel fatto i figli sono spesso occasione di dissapori domestici. La gestazione, l'allattamento, cose poeticissime a prenderle nel lato ideale, a contemplarle come in un quadro, a leggerle in un romanzo - di quei che si leggono nelle famiglie costumate - l'educazione dei figli, la correzione dei loro difetti - missione santa - ebbene, sono fomite a frequenti dissensioni fra coniugi: quei riguardi che certi stati esigono e che alcune volte non si usano per difetto dell'uomo o delle condizioni, le differenze di vedute intorno all' igiene e ai mezzi di correzione, sono causa di dissidii e di turbamenti, perfino di attriti. Cose che hanno un minimo e un massimo, che variano secondo i nervi e secondo la buona volontà, secondo il buon senso e l' educazione, secondo la religiosità e secondo l' amore, secondo l' agiatezza e secondo la pazienza: ma nella maggiore, nella massima parte delle famiglie non ne rompono l'unità. Ora fate che ci sia una legge che permetta ad alcuni il divorzio e nello stesso tempo lo vieti a quelli che hanno figli: essa avrà per effetto di irritare passioni, di far sen-

tire più vivi i mali, di far desiderare novità e di additare all'odio di genitori leggeri e impazienti gli innocenti figliuoli, causa secondo la legge del non potere essi convolare ad altre nozze. L'emendamento proposto pel vantaggio dei figli, tornerà a danno dei figli! Abbiamo bisogno di ben altro. Bisogna fortificare il sentimento paterno e materno e raccomandare la cura dell' infanzia. Mando per la terza volta una parola di plauso al dottor Guaita di Milano, per la sua Società protettrice dell' infanzia, e lo invito a unir la sua voce per combattere il divorzio in qualunque caso in nome dei nostri figliuoli!

Ma queste ragioni considerano alcuni gruppi di famiglie partitamente: ce n'è una che vale per tutte le famiglie. La legge del divorzio anche coll' emendamento suddetto offende la famiglia. Non merita risposta la solita sciocchezza che si ripete dai divorzisti, che la legge del divorzio non è vero che offenda la coscienza perchè non costringe nessuno: chi non vuole far divorzio non lo faccia. Ho già detto (1) che questo ragionamento è perfettamente lo stesso di quello che sostenesse che una legge permissiva del furto non offende la coscienza, perchè non costringe a rubare. Sarebbero buffonate se non fossero ribalderie. Ma ora non è su questo che voglio insistere; voglio invece far notare che il divorzio sancito dalla legge offende tutte le famiglie anche quelle che non solo non sentiranno stimolo a praticarlo, ma neppure dovranno subirlo o temerlo. La coscienza pubblica considera come adulterio la bigamia e non basta un articolo di legge, abbia pure origine, nome e qualità dall'on. Villa, a cambiare la coscienza. Questa coscienza di *tutti gli Italiani* ha un triplice fondamento: per la massima parte la religione nazionale; per tutti una convinzione morale avvalorata dalla tradizione e consuetudine di

(1) *Difendiamo la famiglia*, XXI. XXII.

tutti i secoli; per alcuni poi, per i positivisti moderati che pure rappresentano in questo momento una parte non ispregevole della cultura e del pensiero italiano, per questi ha un fondamento storico, chè, lasciando da parte la religione e la morale assoluta, ritengono però che l'indissolubilità del matrimonio è una forma di moralità più elevata a cui l'umanità è giunta da un pezzo e in cui ha il diritto di rimanere; e nessuno ha il diritto di risospingere l'umanità verso la barbarie. Ora, dico, tutti costoro, e sono l'immensa maggioranza degli Italiani, non possono a meno di ritenersi offesi di una legge che metta il matrimonio che solo secondo loro è legittimo allo stesso livello di un'unione che secondo essi non è che bigamia ed adulterio. Sia pure che il divorzio sia una buona sanatoria, e può darsi benissimo, per molte unioni illecite, clandestine o scandalose; non è questa una ragione perchè la legge vada contro alla perfezione umana che è il massimo dei diritti. Tutti, anche i divorzisti in massima parte, riconoscono che la monogamia assoluta è cosa più perfetta che la poligamia: come dunque si può ammettere una legge che non riconosca più questa perfezione, ritenendo ugualmente legittimo il matrimonio con una sola donna e quello con una seconda e una terza vivente la prima? Ed è per questa considerazione, oltre a tutte le altre che io vorrei che tutti si ribellassero a una proposta e a una legge che tende a cancellare l'opera di tanti secoli di civiltà.

L. MICHELANGELO BILLIA.

LA PENTECOSTE (1)

Benchè Gesù Cristo dopo la risurrezione si è fatto invisibile a' nostri occhi, nondimeno sentiamo ch' egli vive con noi; perciocchè sentiamo il suo respiro. Chiamo respiro di Gesù Cristo l' effusione dello Spirito Santo, la quale viene da lui quaggiù a ondate, come il fiato dal petto de' viventi, con un simile ritmo di moti inversi e alterni, ma spirituali, che si ripercuotono nella nostra coscienza e nella storia, e l' intelletto può distinguerli. Si distinguono, in quanto che lo Spirito or s' interna nell' umanità, ed or pare che risalga. Non risale propriamente, ma l' umanità s' innalza, portata da lui. L' un moto provoca l'altro, e si succedono incessantemente, e s'incontrano. È incessante l'azione dello Spirito di Gesù, ed infinitamente veloci i moti; così che per ordinario non ce ne accorgiamo: come l' orecchio non avverte il respiro nel proprio petto della persona, se non di tempo in tempo, allorchè il suono si fa insolitamente forte: allorchè ci destiamo dal sonno, per esempio, o facendo uno sforzo a vincere un ostacolo, o in un subito spavento, o per un acuto dolore, o dopo una corsa, o nell'uscire da una lunga oppressione dell' animo, o quando ci arriva un

(1) I lettori della *Rassegna* vorranno essere con noi grati all' illustre Abate Vito Fornari, che offre al nostro periodico queste bellissime pagine del terzo volume della sua *Vita di Gesù Cristo;* volume che sarà pubblicato nel corrente mese di Aprile dalla Casa Barbèra. La Direzione.

bene lungamente bramato, e in altrettali occasioni. Per simili cause e in un simile modo varia, e si fa a quando a quando così potente il suono del respiro di Cristo, che l' uomo si riscuote, e lo avverte chiaramente, e discerne la direzione del moto, e ne conta i ritorni, e a che distanza di tempo seguono uno ad un altro. La prima volta che il genere umano sentì questo respiro potente, fu il giorno della Pentecoste, il cinquantesimo dalla risurrezione.

Non ha la storia umana un più memorabile giorno. Già la storia dell' uomo incomincia propriamente da una divina spirazione, ch' è come dire da un impulso venutogli dallo Spirito di Dio. E fu quando Iddio, secondo la frase del *Genesi*, *alitò il suo fiato nella faccia di Adamo*. Potrebbe dirsi che così fosse principiato anche il moto universale del creato; allorchè lo *Spirito di Dio*, secondo si legge un poco indietro nel medesimo libro, *si moveva sopra le acque*, cioè moveva le acque, come secondo ragione va spiegata la frase e come la interpreta sant' Agostino. Se ivi non è propriamente nominato lo Spirito Santo, per certo è indicata la creatura che meglio simboleggia l' azione di lui, la più attuosa delle creature sensibili, l' aere, o l' etere più tosto, il quale riempie e circonda e muove l' universo corporeo, e gli antichi, e il popolo anche oggidì, e i poeti lo chiamano cielo o spirito. Ma qui ci basta dell' umanità.

Quella prima spirazione, che con proprio vocabolo chiamasi grazia, incontrando l'aspirazione propria dell'uomo, l'aspirazione concreata con lui, ch' è il fondo della natura nostra, vi eccitò il moto della preghiera, ch'è il principio della religione, e ne trasse fuori, seguaci della preghiera, i principii della civiltà. L' atto della preghiera è il moto stesso della grazia, rimbalzato dalla natura nostra, se questa gli si apre e il fa suo. La civiltà poi è propria produzione della nostra natura, della naturale aspirazione, eccitata dalla grazia, sorretta dalla religione. E perciò segue alla preghiera la civiltà.

Nell' innalzarsi che fa l' uomo verso la divinità, in quel sospiro, in quello sforzo dell' unirsi a Dio, il quale sospiro è l' essenza della preghiera, o dell' adorazione che vogliamo dirla; conseguentemente la natura nostra si dispiega ed aggrandisce, ch' è l' essenziale principio della civiltà. Donde procede, che come la natura è capacità di grazia e soggetto dove la grazia operi: della quale verità i due libri precedenti di questo scritto sono una perpetua dimostrazione; come dunque la natura è preludio alla grazia, similmente la civiltà sia seguace alla preghiera, seguace e compagna, quasi riverbero di lei, riverbero della religione nella natura: nella natura dell' uomo e, per mezzo dell' uomo, nelle creature inferiori; il che è stato anche dimostrato precedentemente, e più in particolare nel quinto capitolo del primo libro. Or dispiegandosi la natura per l' opera della civiltà ed ingrandendosi, diventa, come di leggieri si può intendere, meglio capace verso la grazia, capace di maggior grazia. E maggior grazia eccita miglior preghiera; e miglior preghiera, più squisita civiltà. Si chiamano, in somma, e si rispondono a vicenda l'inspirazione e l'aspirazione, ed in conseguenza la religione e la civiltà. E questa vicenda, questo concerto della terra col cielo, quest' armonia semplice e grandiosa, era la legge e doveva essere il suono della storia. Non veramente di tutta la storia, ma del proemio di essa, e quasi la sinfonia del dramma.

Ma il concerto si ruppe assai presto, per l'antico peccato; essendosi l' uomo spostato dal suo luogo dirimpetto a Dio. Non cessò l' inspirazione, ma quindi innanzi investì pochi uomini e divisi, non l' umanità unitamente. E non cessò l' aspirazione, ma deviò; e deviata, o andò ad urtarsi o a confondersi con l' inspirazione, o tanto se ne allontanò, che non sentì ormai il soffio che le veniva dall' alto, e cadde. Brevemente, la preghiera deviò e si disordinò la civiltà; la quale, così disordinata, produsse, non il frutto ottimo e durevole che doveva in tutto il genere umano sopra tutta la terra, ma qua e là

alcuni saggi imperfetti. Migliore di tutti l'ultimo, che fu Roma. Anche però quella civiltà corrompevasi; e se ne vedevano terribili segni. Ma prima che marcisse, avvenne l'Incarnazione.

Nell' Incarnazione avvenne, che Iddio attrasse in sè dell' umanità dall' utero di Maria. Amore l' indusse, un amore onnipotente, quello che in Lui è una persona; la quale da lei stessa abbiamo imparato a conoscerla e a nominare. Spirito Santo la nominiamo. Per opera dunque dello Spirito Santo fu compiuto l' alto mistero; e nell'Evangelo ci è insegnato espressamente. Per l' amor suo, con l'amor suo Dio aspirò l'umanità nell' atto dell' incarnazione. E così il soffio divino si manifestò allora d' un altro modo che nella creazione, con altra intensità, con altro suono ed altra direzione. Nella divinità sentita e conosciuta per attraverso all' umanità, nella divinità conosciuta e sentita in Cristo, ci fu dato di sentire un proprio divino respiro, i due moti di tutto un respiro: voglio dire un movimento, un atto di amore, a cui grossolanamente rassomiglia il respiro del nostro petto. Veramente ci è nel creato un fatto più gentile, una maravigliosa imitazione dell' ineffabile atto divino; ed è l'atto proprio della nostra vita spirituale, che consiste nell' emettere il nostro spirito dal suo intimo una immagine di sè, con cui si pone dirimpetto a sè stesso, cioè genera la sua coscienza; la quale rimbalza verso la sua origine, per un moto comune ad entrambi i termini, il quale è l' amore, l' amor creato, l' amore com' è nello spirito nostro. Ma questo è un fatto esplorato poco finora dalla scienza umana, e che mal servirebbe perciò a schiarire il fatto più alto dal quale esso ritrae.

E in Dio stesso ci è un più recondito respiro. Meditando il discorso di Cristo nell' ultima cena, si sente nel seno stesso di Dio, dall' atto interiore della sua vita, il quale è la Trinità, da quel seno impenetrabile ad ogni creata intelligenza si sente venire un suono come di un respiro, come di un flusso e ri-

flusso dell' Amore, dal Padre nel Figliuolo e viceversa. Ma sono a così alti misteri troppo bassi i concetti umani, troppo rozzi i vocaboli. E nel povero intelletto nostro, rapito sopra di sè e smarrito in quella divina melodia del discorso di Gesù, non rimane se non la memoria di due sole note, cioè di due verità preziose. La prima; che dentro quel circolo della vita divina fu attirata l' umanità che fu attirata in Dio dall' utero di Maria e congiunta al Verbo in unità di persona. E l'altra; che ne derivò in quella persona un flusso e riflusso dell'Amore istesso, tra la divinità e l' umanità unite in lei. Non si può dire che si allargò, ma diciamo che si estrinsecò in Cristo, si estrinsecò alla mente nostra il respiro interno dell' interna vita divina. E quel respiro, quel flusso e riflusso, quel circolo dell' Amore, in quello è contenuta la vita di Cristo che narrammo, la sua vita dall' incarnazione alla risurrezione: dico la vita propria di lui in quanto Uomo-dio. Nell' istante dell' incarnazione, in uno istante, in uno atto, incominciò l'aspirazione, e si compiè, arrivò all' infinito l' inspirazione principiata nella creazione. E l' aspirazione allora principiata si compiè, raggiunse l' infinito, quando venne aspirata anche la morte in sul Calvario, aspirata e inabissata dalla vita eterna. Nella risurrezione si compiè il respiro divino principiato nella creazione: si compiè, dico, nella persona di Cristo. E dalla persona sua fu cominciato comunicare al genere umano in quel gran giorno della Pentecoste. Da quel giorno principia un' altra età della vita di Gesù Cristo, e insiememente una vita nuova del genere umano, una umanità nuova. L'avvenimento è descritto nel capo II del libro, *I fatti degli Apostoli*; dove andiamo amorosamente a studiarlo, come studiammo nel *Genesi* la creazione, e negli *Evangeli* l' incarnazione.

Il luogo dove gli apostoli si ridussero, dopo quell' ultima apparizione gloriosa di Gesù in sul Monte degli olivi, fu una casa in Ierusalem; e pare che fosse quella dove esso li aveva radunati all' ultima cena. Si ripararono in quel luogo, come

al loro nido uccelli ancor teneri, i quali il padre ha portati un poco sotto le sue ali, e poi ha spiccato il volo. Ivi si raccoglievano tutti i giorni, con Maria, con quelle donne state così pie a Gesù, e con quanti gli rimanevano fedeli nella città, che facevano fra tutti una famiglia di centoventi persone. Era davvero una famiglia, da cui testè il padre si è allontanato, ma vivono più uniti di prima, e il loro cuore vive della ricordanza di lui. Se ne ricordano amorosamente, gl' innalzano le loro preghiere, aspettano l' adempimento delle ultime sue promesse. Che tale sia la disposizione de' loro animi, e non osino da sè niente, e quasi invochino ancora la voce di Gesù, si dimostra dal modo che tengono per riempire il vuoto fatto nella schiera degli apostoli dalla morte di Giuda Iscariot. Pietro espone all' assemblea la necessità di eleggere uno al luogo del fellone; due vengono presentati, Barsaba e Mattia; si rivolgono a Gesù, come fosse presente, e dicono: « Tu, o Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra qual di questi due tu abbia eletto ». Trassero le sorti, e la sorte cadde sopra Mattia. Si raccolgono questi particolari nel I capitolo del libro testè citato, il quale fedelmente seguiamo.

Così passarono dieci giorni, fino alla mattina della Pentecoste, ch' era una gran festa del popolo, la quale chiudeva la stagione della mèsse e ricordava la solenne pubblicazione della Legge in sul monte Sinai, con quella terribile tempesta degli elementi ch' è descritta nell' *Esodo*. *Stando tutti adunati* in quel loro nido, *tutti di amore e accordo,* ecco in sull' ora di terza, ch' è come se noi dicessimo in sulle nove ore del mattino, *venire improvvisamente dal cielo un suono come d'impetuoso vento che empie tutta la casa, e loro apparir lingue di fuoco che si spartono, e posarsi sopra ciascheduno di essi. E furono tutti ripieni di Spirito Santo.* Ecco dunque l' inspirazione, il principio e il punto capitale dell'avvenimento: il sèguito e gli effetti li studieremo poi a parte a parte nel testo del libro: ora fermiamoci al principio.

Il rumore del vento e la fiamma in forma di lingue, sono l' avviso dato per la via de' sensi, del fatto spirituale che allora seguiva. Avendo Iddio così creato il mondo, che fosse un concerto di nature spirituali e di corporee, suole di ordinario, quando v' interviene soprannaturalmente, non operare sull'una delle due senza darne segno nell' altra. Perciò quel soffio e quella fiamma, quando lo Spirito di Cristo scendeva in quell' assemblea. Il segno esteriore, non che conveniente all' universale armonia, era necessario al fine di quella inspirazione. Il quale, non tanto era di accrescere santità negli adunati, e di santificare l' adunanza, già santa dal suo principio, ma che ella nello Spirito Santo acquistasse coscienza di sè, e come tale si presentasse al mondo, e il mondo la conoscesse. Questo fu il fine di quella inspirazione; a cui altre seguiranno, ma nessuna le sarà eguale quaggiù. Come in tutta la vita di una persona è unico e senza eguale quell' istante in cui ella dice la prima volta, Io, con la chiara coscienza di ciò che dice, e si colloca dirimpetto a' suoi simili e all' universo; tale fu quell' istante alla società cristiana. La sua personalità sociale, per così dirla, ch' era tuttavia involuta nella persona di Cristo, e quasi assopita, allora si destò e dispiegò.

Questa società che oggi, ricevendo lo Spirito Santo, diviene cosciente di sè e conoscibile ad altrui, noi la vedemmo già formata da Gesù durante la sua vita in terra, fatta e formata della stessa vita sua, non propriamente come la creatura nell' utero della madre, ma come di Adamo fu fatta e formata la madre a tutti i viventi. Vedemmo il nuovo Adamo configurarla di mano in mano, o piuttosto rivelarcene di mano in mano la configurazione. Da prima la configurò a possedere il suo pensiero, formandovi un organo dove esso pensi in lei. E allora le pose il nome, un nome pieno di un significato che studieremo; e la chiamò *Chiesa mia*. Poi vi formò il cuore, quando fece suo testamento, e le donò il possesso della propria vita di lui, nella sua propria carne, nel

suo proprio sangue. E mentre le faceva quel dono, vedemmo che gliene promise un altro, il quale designò con diversi nomi affettuosi e maravigliosi, che parte paiono significare come una dote che si assegni ad una fanciulla, e parte significanò un amico che da lui e per lui verrà a raccoglierla, a proteggerla, a farle coraggio, e non la distaccherà da lui, anzi gliela unirà più intimamente. Di ciò fu veduto e detto abbastanza a suo tempo. E poi si accennò in che modo ella, spirato Gesù Cristo in croce, emerse dal suo fianco, viva sì, ma quasi tramortita, inconscia di sè; e perciò infante, cioè senza favella, e perciò inavvertita al mondo. Stata così alcun tempo, le sopravviene, nel mezzo dell' ottava settimana, quella potente inspirazione di cui parliamo ; la quale muta lo stato di lei improvvisamente.

A poterci rappresentare almeno in una vaga maniera, quale e quanta sia cotesta mutazione, trasferiamoci con la memoria in Eden, a quel solenne momento, già descritto altrove, quando Eva, tratta dal fianco di Adamo, i suoi occhi si apersero alla luce, e si aperse il suo petto al torrente dell'aria nella quale fu immersa. Quello, io vorrei dire, fu il primo battesimo, un natural battesimo, nell'aria e nella luce. E nell'istante medesimo si aperse l'intelletto di lei alla cognizione e il cuore si aperse all'amore, a quel respiro dell'anima il quale è l'amore. L'amore e la cognizione scaturirono in lei dallo sguardo e dalle parole di Adamo, siccome dichiarammo e sponemmo a suo luogo: cioè da Dio per mezzo di Adamo; così che nell'atto che ella fu distaccata localmente da lui, gli fu congiunta con un vincolo più intimo e più dolce, cioè con il pensiero e con l' amore che le inondarono e battezzarono l'anima, come l'aria e la luce inondarono le membra. Or un fatto simile, ma più alto e più gentile, avviene oggi nella Chiesa, perciocchè Gesù Cristo il quale in certo modo l'aveva distaccata da sè, quando erasi velato di gloria e l' aveva privata di sua presenza visibile, oggi se le stringe e se le unisce

con un più dolce e più intimo vincolo, immergendola in un torrente dell'amore che sgorga dal suo divino petto, nel quale amore, ch'è lo Spirito Santo, ella diviene cosciente di sè, e acquista scienza e volontà soprannaturali, siccome Eva era divenuta cosciente di sè ed acquistato scienza e volontà naturali nell'amore che scaturiva in lei dalle parole e dallo sguardo di Adamo. Per questa ragione si può credere che Gesù Cristo chiamò egli stesso un battesimo l'avvenimento di oggi, quando pochi giorni innanzi ne fece, o più tosto ne rinnovò la promessa a' discepoli, come si legge nel I de' *Fatti*, a'vv. 4 e 5. *Non si dipartissero di Jerusalem*, disse loro, *ma aspettassero la promessa del Padre, che avevano udita da lui.* E soggiunse, specificando la promessa: *Perciocchè Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo, fra qui e non molti giorni.* È immersa oggi la Chiesa nello Spirito che procede da Cristo, siccome fu Eva nell'amore che spirava dall'anima di Adamo.

Non tanto sono simili i due fatti, ma cadono nel medesimo suggetto, e l'uno continua l'altro, anzi lo rinnova e l'innalza. Voglio dire, che colei la quale oggi è battezzata nello Spirito Santo, rifà quell'Eva ch'era stata spiccata dal fianco di Adamo e battezzata nello spirito di lui, cioè l'umanità. Non fu per mezzo di Adamo formata e battezzata una persona umana semplicemente, ma la specie umana contratta in quella persona, la forma viva in cui e da cui siamo prodotti tutti coloro che nasciamo. E costei, cotesta Eva, l'umanità in somma, il peccato l'aveva corrotta ed avvilita; donde seguiva che i nati da lei, come suole de'figli di una femmina corrotta ed avvilita, non avevano più sentimento di famiglia, non ricordo della comune origine, non affetto fraterno. Or costei è la battezzata oggi nello Spirito Santo: non questa e quella persona, ma la specie umana, una società in cui è cominciata a ristorare l'unità di tutti gli uomini. Questo è la Chiesa, umanità rinascente da oggi che Gesù la battezza nel suo Spirito, cioè

le conferisce quella speciale santità che al catecumeno quando gli è conferito il battesimo. È un battesimo vero, benchè straordinario. E di sì fatti ne incontreremo altri in sul nostro cammino, poco men solenni; anzi ogni grande età istorica troveremo che incomincia da un battesimo tale; e da questo di oggi, il primo che troveremo, sarà il battesimo di Roma.

Fu battezzata e nell'atto stesso fu sposata oggi la Chiesa, la giovane Eva: sposata a Cristo dallo Spirito inviatole da Cristo, come la terra è sposata al sole dal raggio che esso le invia. E come la terra la fa feconda il raggio del sole, similmente la Chiesa la fa feconda il raggio, il divino raggio di Cristo, ch'è lo Spirito Santo. Ciò vuol dire, che in quel giorno, non solamente fu santificata, ma fatta eziandio santificatrice, autrice, e direi meglio genitrice di santità. *Madre di Santi* la chiama il Manzoni nell'inno della Pentecoste, con isquisita opportunità, e con un sentimento di profonda teologia degno di Dante. Lo stesso raggio divino che mostra lei a lei medesima, cioè le risveglia la coscienza, e la illumina sì che il mondo la vegga, ed è fiato che la fa parlare, e lavacro battesimale onde rinasce e nasce figliuola di Dio, quello stesso è l'anello che la fa sposa a Gesù, ed è la nascosa potenza che la fa madre de'santi. E questa è la dote che l'era stata promessa: la dote con il corredo de' doni nuziali. Poi distingueremo, qual sia la dote inalienabile, e quali si dicano doni.

Dunque l'umanità, rappresentata dall'assemblea delle centoventi persone, è unita a Cristo, come sposa a sposo. Li unisce lo Spirito Santo, ch'è l'amore divino, come unisce un uomo ad una donna l'amore umano; il quale così li unisce, che sieno due in una carne, secondo la parola di Dio nel *Genesi*. E similmente, di Cristo e degli adunati in suo nome risulta una società di una compagine tanto perfetta, quanto quella di un corpo vivo in un uomo, da poterla perciò denominare, in sentimento insolito sì, ma esatto, un corpo, un solo e medesimo corpo. Questo vocabolo di corpo, chi ben

consideri, non significa propriamente materia, ma un ordine di éssa, quel certo che il quale la fa percettibile. In questo senso la Chiesa è un corpo davvero, un vivo corpo, di cui il capo è Cristo, e membra siamo i credenti, e spirito è lo Spirito che procede da Dio. Le quali denominazioni, e la dottrina che esse indicano, non le inventiamo; ma se ne trova l'espresso concetto nel discorso di Gesù all'ultima cena, il quale riportammo da san Giovanni. Nelle *Epistole* di san Paolo tu trovi i concetti e i nomi ad ogni passo; e ci basti il I e il V *agli Efesii,* e il XII della I *a'Corintii.* Hanno poi i Padri e i Dottori ingegnosamente spiegata ed applicata tutta quella dottrina. E in un altro modo, cioè visibilmente per così dire, la spiegano e la confermano da diciotto secoli e mezzo i moti del genere umano, i quali palesano la vita di un nuovo corpo formato nel mondo, come il respiro palesa la vita di un corpo vivo uscente alla luce. Si palesò vivo quella mattina di Pentecoste il nuovo corpo di Cristo, per quella straordinaria inspirazione dell'assemblea de'centoventi.

Qui, io dico il vero, ci sentiamo in un aere così lieve e sottile, e intorno ci si apre tanto orizzonte, che il bramoso intelletto vorrebbe stendere le ale e starsi a saziare di luce. Ma senza perdere la speranza di risalire, oramai è da ripigliare il racconto, e studiare in sul sacro testo, per qual modo si palesò l'ispirazione in quell'assemblea. Il primo segno fu il coraggio che i centoventi congregati acquistarono. Uscirono di loro nido, andarono incontro ad una folla di gente, ch'era stata forse chiamata alla volta loro da quel rumore di procella, e cominciarono a parlare in voce alta. Si abbatterono le due schiere, o in uno degli atrii del Tempio, o forse nella piazza avanti; ma lo storico non dice il luogo, e detto che i centoventi *furono ripieni di Spirito Santo,* aggiunge: *E cominciarono a parlare in altre lingue, secondo lo Spirito dava loro di esprimersi* (v. 4), Ecco il coraggio, il coraggio di parlare, che viene in loro improvvisamente dallo Spirito, insieme

con l'abilità a parlare, la quale neanco possedevano, come or ora vedremo. Nasce dalla coscienza della forza il coraggio, e dall'unione la forza. Con lo Spirito Santo è venuta dunque in loro la coscienza della loro unione con lui e tra loro medesimi; e con ciò forza e coraggio. L'amore umano dà il coraggio umano, quel coraggio che hanno talvolta dimostrato fanciulle e madri timidissime; e l'amore divino, l'Amore ch'è Dio, cioè lo Spirito Santo, dà il divino coraggio; nel quale è fondata quella soprannaturale virtù che in linguaggio cristiano si nomina speranza. Questo mi par la speranza, un infinito, un divino coraggio, inspirato da una divina coscienza, gravido di una gioia divina. E di fatto in quella congiuntura si vide con quel nuovo coraggio accompagnarsi una coscienza e una scienza nuove, ed un' infinita gioia. Si vide la scienza, perciocchè parlarono in lingue che ignoravano. E tanta gioia si vide, che alcuni della folla sopravvegnente se ne beffarono, e li dissero ubbriachi (v. 13). L'estro, ch'è uno de'nomi e uno degli aspetti della speranza, suol parere ubbriachezza agli spiriti balordi. Entrò da quell'ora tra gli uomini una immortale speranza, una speranza che seminò e mantiene nel genere umano una gioventù immortale. Non è vero che il mondo invecchia, come dicono poeti o filosofi stizzosi e malinconici; ma vedremo che da diciotto secoli l'uomo ringiovanisce ogni giorno. Anche quando intristisce, il che pur troppo avviene di tempo in tempo, e più scandalosamente da un secolo in qua, i suoi eccessi sono da ragazzo intemperante, ignorante, viziato, più che da vecchio fradicio e maligno, come a'tempi di Tiberio e Nerone.

VITO FORNARI.

L'IRLANDA E L'*HOME-RULE*

Pochi spettacoli ha la storia del mondo più imponenti di quelli del gran vecchio, il quale, governando ora uno dei più potenti Stati che il mondo abbia veduti mai, si appressa a risolvere uno dei più minacciosi e gravi problemi politici, un problema che da un secolo lo agita e lo tormenta. Tutti i giornali narrarono con tali particolari lo spettacolo della memorabile seduta, nella quale Gladstone, il 13 febbraio presentava alla Camera dei Comuni il suo progetto pel nuovo ordinamento dell' Irlanda, l'*home-rule bill*, che esso è come davanti a tutti gli occhi. La solennità del fatto e dell' argomento fu anche più grande per solenne concorso di uomini come se in quel giorno si fossero decise le sorti della patria. Nelle anguste tribune si pigiava quanto ha di più eletto l'Inghilterra; le nobili dame della lega liberale, numerose, entusiaste, pronte all'applauso si distinguevano tra le poche della *primrose league*, che assistevano alla più grande disfatta del loro partito; le principesse della famiglia reale avevano voluto avere accanto la moglie e la figlia del primo ministro, che era venuto a Westminster tra una folla di popolo plaudente nelle vie e nelle piazze con onori trionfali. La Camera dei Comuni si commove più raramente, ma più profondamente delle nostre del mezzodì: lo spazio vi è ristretto, non tutti i deputati hanno il loro posto, e tenendo abitualmente il cappello, che reputano diritto di libere genti, se si affollano, e s'alzano

e lo agitano e col cappello le braccia, fanno un tumulto o provocano una ovazione indescrivibile. Certo Guglielmo Gladstone deve aver pensato in quel momento a qualche scena omerica, quando Achille lungamente atteso torna a combattere per gli Achei.

E da ogni parte alto clamor si leva
E tutti in piè batton le mani e l'arme...

Quali argomenti egli svolse quel giorno, di quali poderose ragioni li confortò, quanto silenzio lo accolse prima e quanti applausi dipoi, non ripeteremo, perchè di ciò tutta la stampa del mondo si è minutamente occupata. Non era possibile un più efficace e poderoso riassunto della gravissima questione. La gran Bretagna e l'Irlanda si unirono or fa un secolo nel comune interesse, con un patto di uguaglianza politica, e per questo la unione riuscì popolare ed accetta alla grande maggioranza. Ma le promesse scritte nel gran libro della storia non furono mantenute, e in certi momenti si potè dire davvero che l'Irlanda fosse piuttosto una terra di conquista, che una provincia sorella. Ivi più gravosi i tributi, meno rispettati gli stessi diritti individuali, conculcata a lungo la libertà stessa della coscienza, tutelati sempre i proprietari, i padroni, i grandi venuti a piantarsi sul suolo contro i contadini, contro gli operai, contro coloro che dalle viscere di quel suolo erano usciti. Ed i ricordi della lunga e dura oppressione erano pur troppo pieni di lagrime e di sangue; indarno uomini eminenti erano sorti dal seno di quel popolo generoso, non uno era riuscito a far parte del Governo; indarno i suoi rappresentanti ne avevano difese con secolare energia le ragioni; solo passo a passo, attraverso lotte e sacrifici indicibili, l'Irlanda riusciva ad avere qualche acconto di ciò che pur le era stato promesso.

Per bocca del più grande tra gli Inglesi, l'Irlanda veniva a reclamare ora innanzi al Comune Parlamento il suo diritto, e con tale disperata energia, che l'Inghilterra aveva la scelta

soltanto tra una terribile coercizione ad un accordo fraterno. Si immagina quali frasi trovasse Guglielmo Gladstone per dimostrare la necessità di questo accordo e come, in un discorso di oltre due ore, illustrasse le principali disposizioni del disegno di legge che teneva tra mano.

Non è possibile comprendere il valore e l'importanza del *bill* irlandese senza ricordare brevemente quali furono le relazioni tra l'Inghilterra e l'Irlanda dall'atto di unione ai giorni nostri. I procedimenti originari dell'Unione, la lotta per l'emancipazione dei cattolici, contrastata per un quarto di secolo da Pitt, strappata poi da una insurrezione morale e pur consentita in tali condizioni da distruggerne in gran parte i benefici; i conflitti accaniti e le alternative di speranza e di timore che fecero capo per tanto tempo alla grande figura di O'Connell; le miserie infinite e la vergogna dell'oppressione che condusse al fenianismo ed alle grandi riforme politiche e sociali colle quali Gladstone sperò per tanti anni di aver risolto il problema, finalmente, la formazione del partito autonomista sino alla inscrizione del principio dell' indipendenza irlandese tra gli articoli fondamentali del partito liberale inglese, alla sconfitta di Gladstone, alla coalizione unionista ed al presente, non lontano trionfo, tutto questo forma una storia gloriosa e dolorosa insieme, piena di interesse, quale ben pochi moderni popoli possono vantare.

In uno dei grandi discorsi pronunciati nel 1886 per difendere il suo piano di autonomia irlandese, Gladstone dichiarava di non conoscere nella storia una transazione più ignobile dell'unione tra l'Irlanda e l'Inghilterra. Già il Lecky diceva, che poche cose sono più disonorevoli nella letteratura inglese delle opere che furono scritte per lodarne gli autori, e non esitava a chiamare quell'atto, un delitto che impose ad un libero popolo un governo suo malgrado e ne alterò profondamente la coscienza. Ma appunto fin d'allora il Bushe, nella Camera dei comuni d'Irlanda, diceva che giorno ver-

rebbe in cui la storia rivedrebbe il processo d'un popolo, ed il giorno è giunto. La questione dell'autonomia irlandese è matura, e i dolorosi ricordi del modo come fu compiuta l'unione non sono l'ultima cagione, nè la meno poderosa della grande maggioranza, che le ultime elezioni diedero al Gladstone ed al suo partito.

L'atto votáto dai due Parlamenti e che entrò in vigore il 5 gennaio 1801 è generalmente descritto come l'unione, l'incorporazione dei due regni. Ma in fatto era ben altro. La Scozia e l'Inghilterra erano bensì state fuse nella superiore unità di un nuovo Regno, che aveva preso il nome di Gran Bretagna; ma l'unico effetto dell'atto d'unione dell'Irlanda era di assorbire la sua legislatura in quella dell'Inghilterra. L'ordinamento del potere esecutivo e dell'amministrazione rimanevano intatti; il sovrano continuava ad avere per rappresentante in Irlanda il lord luogotenente o vicerè; era mantenuto un Consiglio privato speciale e l'esecutivo irlandese rimaneva come innanzi distinto da quello della Gran Bretagna. Durava, a dir breve, il dualismo, e continuava la prevalenza del dominio della minoranza sassone e protestante contro la grande maggioranza celta e cattolica. Per questo motivo la questione dell'emancipazione riuscì ad avere il senso e la portata non solo di una grande misura d'eguaglianza e di libertà religiosa, ma ancora e sopratutto d'un radicale cangiamento di Governo e d'amministrazione. Ed infatti, subito dopo l'unione, si inaugurarono quelle leggi eccezionali che l'Inghilterra, per tre quarti di secolo, doveva applicare all'Irlanda. Indarno si presentarono numerose occasioni di riconciliazione, specie quando l'emancipazione dei cattolici pareva a tutti una prima e naturale conseguenza dell'Unione. I cattolici irlandesi avevano imparato a contare esclusivamente su loro medesimi, avevano imparato la potenza dell'agitazione e dell'associazione politica. Grazie agli errori del Governo inglese, venne prevalendo in Irlanda uno spirito di agitazione siste-

matica, e quello che avrebbe potuto essere il principio di un' èra di pace e di reciproco buon volere, fu invece il succedersi di una serie di lotte ognor più aspre ed irritanti. Vennero bensì emancipati i cattolici, quando la riforma si impose per evitare una rivoluzione, ma nel momento stesso fu sciolta quella grande Associazione, che aveva guidato il popolo alla vittoria e se non aveva più ragione di esistere, ne raccoglieva pur sempre le più vive simpatie e poteva essere poderoso strumento d'altre riforme. Gli elettori irlandesi pagavano le spese della maggior libertà dei cattolici e si seminavano i germi di future agitazioni nell' ora stessa in cui si raccoglievano i frutti di un quarto di secolo di ostinata resistenza ad una riforma inevitabile. Diceva allora, coll'abituale cinismo, lord Melbourne, che « era davvero stupido fare alla perfine giustizia, e farla così tardi e con tanto poca sincerità, da realizzare i più tristi presagi. Non si compì quello che tutti gli uomini savii speravano, bensì quello che predicevano i pazzi più dannati ».

Sin dal 1830 O'Connell pensava alla forma dell'atto d'unione e fondava una prima associazione per l'autonomia irlandese. Ma la lunga agitazione tornò vana ed i violenti prevalsero, specie dopo la morte del grande tribuno, determinando quel movimento feniano che per tanti anni sparse in tutto il Regno il terrore del suo nome. Gli attentati del 1867 ebbero una grande influenza sulle idee del Gladstone, che cominciò allora a rivolgere il suo pensiero all'abolizione della chiesa ufficiale, alle riforme agrarie ed a quelle altre concessioni che tanto contribuirono sin dal suo primo Ministero alla gloria di lui. Il capo della parte liberale inglese si occupò esplicitamente una prima volta delle quistioni irlandesi nel 1867, quando i conservatori, che erano allora al potere, inaugurarono colle riforme elettorali la nuova fase del loro partito. L'on. Maguire aveva chiesto alla Camera di costituirsi in comitato segreto per esaminare le condizioni sociali e politiche dell'Irlanda, e

Gladstone colse l'occasione per lanciare la sua dichiarazione di guerra. « L'Irlanda, egli disse, ha da secoli un conto aperto con questo paese, e noi non abbiamo fatto abbastanza per bilanciarlo a nostro favore. L'uguaglianza religiosa deve alla perfine essere guarentita, per quanto difficile possa essere l'impresa. Si fece appello alla lealtà, allo spirito d'unione del popolo irlandese ed io mi vi associo di buon grado, ma non giova dissimularsi, che sulle vie e sui mezzi di tale conciliazione esistono profonde divergenze, ed è vano adoperare parole cui non corrisponde la verità. Se ci soccorra la prudenza, dobbiamo provvedere ai pericoli dell'avvenire; se abbiamo senso d'onore, dobbiamo far tutti gli sforzi per cancellare le macchie che la nostra condotta verso l'Irlanda impresse sullo stemma dell'Inghilterra; se abbiamo un senso di compassione nell'anima, dobbiamo prestar l'orecchio ai lamenti che ci vengono dall'Irlanda la cui triste verità riesce pur troppo comprovata dall'onda continua dell'emigrazione. Ma se noi vogliamo sopratutto la giustizia, andremo avanti in nome della verità e del diritto, non perdendo mai di vista che quando la luce è fatta, quando l'ora della giustizia è suonata, lo indugiarla d'un giorno equivale a negarla ».

Infatti pochi giorni dopo l'on. Gladstone presentava una mozione per abolire la Chiesa di Stato in Irlanda, e con uno dei suoi più celebri discorsi dimostrava che era venuto il giorno di rendere giustizia a quell'infelice paese.

Venit summa dies et ineluctabile fatum.

Si rammenta come il Gabinetto Disraeli vi si oppose scoprendo la Regina alla cui autorità a suo avviso si attentava, e rimanendo al potere anche dopo che 328 voti contro 272 avevano accolto la mozione di Gladstone.

Ma le elezioni dell'autunno procurarono al partito liberale il più grande trionfo si fosse veduto dopo la riforma elettorale, e Gladstone era chiamato al Governo. Il 1.° marzo 1869

egli svolgeva innanzi al Parlamento il suo progetto sull'abolizione della Chiesa ufficiale in Irlanda « uno dei più grandi mutamenti, certo, ai quali sia stato soggetto un paese, che lede gravi interessi, ma più all'apparenza, mentre noi compiremo una grande riforma, grande pel suo principio, non meno che pei particolari tecnici, un crogiuolo destinato a sperimentare la nobiltà e la purezza del metallo onde siamo fatti ». Ma quando sarà pronunciata la parola suprema che darà forza di legge a questa misura di giustizia e di pace, essa avrà un'eco in tutto il mondo civile e quest'eco ci tornerà sotto forma della più illimitata approvazione. Fu una delle più memorabili discussioni, una discussione nella quale la verità, la libertà, la giustizia a favore di tutto un popolo da una parte, la gran voce degli interessi offesi dall'altra, seppero trovare la veste della più ammirabile eloquenza. Ma Gladstone poteva vantare una delle più grandi e pure vittorie, quando, il 26 luglio 1869 fu promulgata la legge, che riconosceva agli Irlandesi il diritto d'avere la loro Chiesa, che rispettava il santuario lungamente violato delle loro coscienze, che compiva veramente l'emancipazione dei cattolici, rimasta a mezzo quarant'anni innanzi.

Nè il Gladstone riposò sugli allori. Nel grande programma elettorale col quale si erano compiute le elezioni stava scritta anche la questione agraria, ed era problema meno alto forse, ma non meno arduo dell'abolizione della Chiesa ufficiale. « Noi vogliamo, aveva detto il Bright, una nuova conquista dell'Irlanda, una conquista senza confische, senza sangue versato, coll'unica arma di una franca e generosa giustizia, questa arma che basta dovunque per avvicinare nazioni da lungo tempo separate dall'oppressione. Molto noi speriamo da siffatta politica per l'Irlanda; non abbiamo la verga magica che possa mutare in paradiso quell'infelice paese, ma molto possiamo fare per migliorare la sua situazione. Allora, concluse coi celebri versi di Pope, cesserà il delitto, sparirà l'antica frode, tornerà la giustizia con le sacre bilancie, la pace disten-

derà su questo regno il suo ramo d'olivo, e l'innocenza discenderà nella candida veste del cielo ». Il 15 febbraio 1870 Gladstone presentava alla Camera la sua legge agraria, per agevolare la vendita e la locazione delle terre, istituire nuove Corti d'arbitri, migliorare le condizioni dei fittaiuoli e dei contadini, togliere di mezzo gli infiniti ostacoli che aduggiavano la terra e pesavano sui suoi miseri coltivatori.

« Io confido, concludeva il gran ministro nel chiudere il suo discorso, che questo progetto, determinerà in Irlanda un gran mutamento, e lo determinerà con mezzi pacifici. Ogni linea di questa misura è stata studiata col più vivo desiderio di turbare il meno possibile le presenti relazioni tra proprietari e fittaiuoli in Irlanda. Certo vi è molto a distruggere, molto a correggere, ma il nostro voto è che l'operazione di questa legge sia come l'operazione della natura, quando sopra un suolo sconvolto e desolato ristaura essa medesima ciò che era stato devastato dalla mano brutale dell'uomo. Noi vogliamo agire grado a grado, senza spaventare alcuno; dove regna la diffidenza vogliamo mettere la fiducia, la speranza dove è il malcontento. Non è l'opera d'un giorno; sono antichi mali, che hanno la radice lontana quanto forte. Ma se gli effetti saranno lenti, non torneranno meno sicuri, e noi riusciremo ad attaccare l'Irlanda alla Gran Bretagna coi soli vincoli durevoli, quelli della franca volontà, del libero affetto; la pace, l'ordine, il lavoro normale, anno per anno, giorno per giorno diffonderanno le loro benedizioni sopra un paese prospero e lieto ».

Il primo agosto 1870 anche il *bill* agrario era legge e Gladstone, forte dei suoi successi e della simpatia che essi gli avevano accresciuta, poteva volgere l'animo alle altre riforme. Ma tutte le grandi riforme lasciano anche uno strascico di malcontenti e di delusi, che doveva ben presto arrestare l'opera generosa. Sin dalla sua proposta per la riforma dell'insegnamento superiore in Irlanda, Gladstone si avvide che non

aveva più la maggioranza. E nel tempo spesso egli vedeva un gran numero di protestanti irlandesi, malcontenti dei privilegi tolti alla loro chiesa, gittarsi nell'agitazione antiunionista e aggiungersi loro gli altri, i cui interessi fondiarii erano minacciati. Vedeva i malcontenti ed i patriotti persistere nella loro attitudine ostile, e prepararsi a rinnovare la lotta contro l'Inghilterra. Nella discussione e nel voto delle grandi leggi di giustizia e di riparazione che egli aveva fatto adottare a favore dell'Irlanda, egli aveva constatato con gran dolore come gli fosse mancato l'appoggio dei deputati dell'isola sorella.

L'opera sua era fallita, in quanto si proponeva di cementare l'unione degli animi. Ma l'impulso era dato ed il movimento non poteva arrestarsi. All'opera di Gladstone succedeva l'opera di Parnell, la quale doveva riuscire alla perfetta alleanza fra il partito liberale inglese ed il partito autonomista irlandese. Ma la generosa iniziativa di Gladstone segnava la transizione fra l'epoca dell'abbandono sistematico e dell'egoistico sfruttamento onde l'Irlanda era fatta segno, e l'epoca della ristaurazione dell'isola colle proprie sue forze. L'autore del programma del 1868, delle grandi leggi del 1869 e 1870, era degno di diventare il principale strumento dell'autonomia irlandese.

Nel 1875 il Butt creava quel partito dell'*Home Rule,* che doveva trovare nel Parnell il suo più grande campione. Non lo seguiremo nella sua lotta omerica, non ricorderemo come egli si giovasse dell'ostruzionismo di Biggar, della *land league* di Michele Davitt, di tutte le armi che un popolo deciso ormai a raggiungere il suo supremo intento, mise a sua disposizione. Tornato il Gladstone al potere, presentava nel 1881 il *land act,* che affrontava direttamente il problema agrario, creava tribunali speciali tra i landlord e i fittavoli, e riduceva l'entrata netta delle terre ad un tasso ragionevole. Questo atto mirava senza ambagi a creare un corpo di contadini proprietarii, e per agevolare l'acquisto delle terre apriva loro un

credito per mezzo del *Board of works*, con condizioni di rimborso straordinariamente facili. Ma per le sue imperfezioni e più per le modificazioni subìte nella Camera dei lordi, questo *land act* rimase inferiore alla più modeste speranze, mentre le misure repressive, che Gladstone reputava necessarie a contenere i più incontentabili passavano il segno e la legge Forster aggravava la stessa severità dello stato d'assedio. Furono le lotte omeriche degli *home-rulers*, quando una seduta della Camera dei Comuni durava 41 ore, e Tommaso Sexton pronunciava uno dei più eloquenti discorsi tra le cinque e le otto del mattino, davanti ad otto deputati, che insieme allo *speaker* lo accompagnavano russando.

Senonchè la lotta riprese più accanita: alla legge Forster seguì un'epoca di violenze e di reazioni, che mostrarono a Gladstone come sia vano per un uomo di Stato, anche colle più generose intenzioni, voler procedere « a ritroso dei tempi e dei fati ». La rivoluzionaria parola d'ordine *no rent* cominciò a circolare in Islanda; i capi parlamentari del movimento furono arrestati, e la parola rimase così ai più violenti. Diciassettemila evizioni seguirono in pochi mesi, mentre il terribile *boicotaggio* riduceva molti proprietarii alla fame e alla rovina. Ogni notte era testimone degli attentati dei *moonlighters*, vetri rotti, alberi strappati, bestiame mutilato, granai incendiati, intimidazioni, torture, assassinii, ferocie, tenebrose associazioni, tutto un popolo in rivolta contro coloro che credevano di poterlo domare con le repressioni. Gladstone comprese che bisognava inaugurare un diverso sistema, ma l'assassinio del Cavendish a Foenix Park, perpetrato il 6 maggio 1885, la sera stessa del suo arrivo a Dublino, dava alla pubblica opinione un diverso indirizzo, e mostrava che ogni accordo era impossibile. Gladstone era costretto poco dopo a lasciare il potere, ma lo lasciava convinto oramai che le repressioni e le mezze misure più a nulla servivano, mentre il problema si imponeva tutto intero e doveva essere risolto. Due popoli stavano ar-

mati l'un contro l'altro; l'Inghilterra poteva ridurre l'Irlanda all'estrema ruina, ma l'Irlanda non avrebbe ceduto fino a che essa avesse avuto un' arma ed un uomo capace di brandirla contro i suoi secolari oppressori.

Gladstone cominciò allora una nuova lotta, meravigliosa per l'età sua, meravigliosa per l' audacia con cui rinunciava ad una parte degli amici che lo avevano fino allora sostenuto ed urtava le più delicate suscettibilità dei suoi concittadini. Quando si pensa all' accoglienza ostile fàtta ài suoi primi discorsi a favore dell'*Home rule*, all'assottigliarsi del suo partito, all' abbandono degli amici, ai vigorosi assalti della stampa, e si assiste d' altra parte alla prima lettura del *bill* sull' *home rule*, che destò già così grande interesse, si è davvero trascinati a ripetere l'inno di Carlyle sugli eroi. Oh come grande è la potenza del genio allorquando è messa a servizio della verità e della giustizia! Quale prodigiosa virtù lo assiste, quando egli vede la meta, la prosegue infaticabile, ricusa ogni condiscendenza, ogni compromesso, perchè, coll'acuta antiveggenza propria del genio, comprende che ivi soltanto è la verità, ivi soltanto è la giustizia, che tutto un popolo attendono, che ad un altro popolo devono procurare la pace e mettere i più dolci sentimenti fraterni al posto degli odii, dello spirito di vendetta, degli implacati livori accumulati da secoli.

Il *bill* sul quale è raccolta in questo momento l'attenzione del Parlamento inglese, e che tutto il mondo civile segue coll'interesse che sempre destavano le lotte della verde isola, è una vera costituzione, e può sotto certi aspetti venir paragonato all' *Ausgleich*, col quale l'Austria riuscì a pacificare l'Ungheria. V'è non poca analogia di condizioni, ed è naturale vi risponda la maggior l'analogia di istituzioni compatibile al diverso carattere dei due popoli e col diverso svolgimento della loro storia.

Il nuovo disegno di legge consente all'Irlanda tutta l'autonomia compatibile coll'integrità dell'Impero britannico, che

all'isola medesima non gioverebbe distruggere. L'Irlanda riavrà il suo antico Parlamento, composto di due Camere, con pieno potere legislativo per tutte le materie che si riferiscono all' isola. Saranno di competenza del Parlamento inglese tutte quelle materie che si riferiscono alle relazioni coll' estero, e quindi alla diplomazia, alla guerra ed alla pace, alle forze militari di terra e di mare, ai trattati, ed a tutte le relazioni con altre Potenze, non che coi varii dominii inglesi. Il Parlamento inglese avrà pur competenza su tutto quanto concerne la Corona, il lord luogotenente, le dignità ed i titoli onorifici, i reati d' alto tradimento, la naturalità, su tutto quanto, insomma, s'attiene più strettamente alla regia prerogativa; così pure sulle materie attinenti al commercio, sui porti, i fari, i pesi e misure, le monete, la proprietà industriale ed artistica, i brevetti di invenzione, le marche di fabbrica, e simiglianti. Si direbbe che queste ed altre disposizioni sono tolte dalla Costituzione federale americana, e certo somigliano ai celebri emendamenti di essa le precise guarentigie scritte nel *bill* a favore della libertà di coscienza e di culto, delle libertà individuale e d'altri preziosi diritti del cittadino. Non bisogna dimenticare come in Irlanda due razze, due religioni, due tradizioni si trovino di fronte, e tra una grande e fanatica maggioranza cattolica viva una minoranza protestante ancora più rigida ed intollerante. Torna perciò opportuno il divieto alla legislatura irlandese di fare qualsiasi legge che restringa il libero esercizio del culto, o ponga alcuna disuguaglianza giuridica per motivi religiosi, o vieti di istituire o mantenere scuole o pii istituti confessionali, o limiti il diritto di inviare i fanciulli alle scuole pubbliche sussidiate. Allo stesso modo nessun cittadino potrà essere per qualsiasi ragione od in qualsiasi modo privato della eguale protezione delle leggi, della legittima tutela della vita, della libertà, della proprietà sua, come nessuna persona morale potrà essere illegittimamente spogliata dei suoi diritti e privilegi, senza che prima si abbia il consenso della

Corona e quindi l' approvazione del Parlamento Inglese. Per alcuni anni, ma soltanto per questi, la legislatura irlandese non potrà fare leggi sulle relazioni tra proprietarii e fittavoli e su tutto quanto si attiene alle terre, le quali continueranno perciò ad essere regolate appunto dalle due ultime leggi alle quali Gladstone ha dato il suo nome.

La nuova costituzione, così ci sia lecito chiamarla, si discosta notevolmente dai principî della inglese anche nella formazione del nuovo Parlamento. La Camera alta, *legislative Council*, è composta di 48 membri, dei quali si eleggono 24 ogni 4 anni, e non può esser sciolta dalla Corona, il che a dir vero, potrà produrre nella pratica insuperabili difficoltà. Sarà questa Camera eletta da un corpo ristretto di proprietari e di censiti, una classe di 170,000 cittadini, sui 750,000 che concorrono adesso all'elezione dei deputati irlandesi. L'elezione seguirebbe in quattro collegi a tre membri, in cinque a due, in ventisei a uno. La Camera bassa, *legislative Assembly* è composta dello stesso numero di deputati che siedono adesso per l'Irlanda ai Comuni, 103, eletti dagli stessi collegi, e dai medesimi elettori parlamentari, secondo la norma usata per la Camera dei Comuni. Ma dopo che saranno passati sei anni. mentre dovrà rimanere immutata la composizione della Camera alta, potrà essere modificata quella della Camera bassa, alla sola condizione che sia sempre mantenuto il rapporto tra la rappresentanza e la popolazione. Singolare contrasto, cotesta cura con cui il Parlamento inglese riconosce la necessità di una fondamentale condizione della rappresentanza politica alla quale si è per tanto tempo e con tanto accanimento opposto in Inghilterra. Nessuno potrà contemporaneamente sedere nelle due Camere, e vi potrà essere eletto chiunque, anche se abbia grado di Pari in altra parte del Regno Unito, o copra ufficio retribuito, che dovrà però lasciare sino a che duri il mandato.

La legislatura irlandese si riunirà per la prima volta nel settembre del 1894 e poi ciascun anno ed avrà il suo proprio regolamento interno secondo le consuetudini inglesi; queste saranno per ora codificate a tal uopo dal lord luogotenente, ma potranno venire poscia modificate in tutto o in parte e corrette con quelle aggiunte che l'assemblea troverà opportune. Si determina però fin d'ora, senza i dubbi che in altre costituzioni porsero argomento alle più vivaci controversie, che l'iniziativa in materia di finanza appartiene esclusivamente all'Assemblea, ma si aggiunge anche un' altra disposizione che si invoca ardentemente, specie in alcuni parlamenti, per cui l'Assemblea non può votare alcuna nuova spesa se non sopra proposta del lord luogotenente e del governo. Ed è altresì provveduto in modo lodevole ad ovviare i possibili disaccordi fra le due Camere, perchè se un *bill*, od una disposizione qualsiasi fosse respinta dal Consiglio legislativo dopo esser stata approvata dall' Assemblea, ma venisse approvata da una nuova Assemblea dopo due anni, e di nuovo respinta dal Consiglio, le due Camere si dovranno unire in Congresso ed il *bill* o proposta qualsiasi andrà allora soggetta al voto della maggioranza dei membri delle due Camere così riunite. È una istituzione assai opportuna specie in una costituzione che non dà al potere esecutivo alcuna azione sulla Camera alta e che se non sollecitamente, certo gioverà a dirimere i conflitti in modo efficace. È istituzione della quale si hanno già esempi in altre costituzioni anche monarchiche, come sono quelle della Norvegia e dell' Austria-Ungheria, e che dovrà essere tenuta presente anche tra noi, quando in un tempo non lontano, come giova sperare, si procederà alla riforma della Camera alta.

Naturalmente l'Irlanda continuerà ad essere rappresentata nel Parlamento inglese, e precisamente i 28 Pari a vita eletti tra i loro colleghi d'Irlanda continueranno a sedere nella Camera dei Lordi, ed i deputati irlandesi, ridotti però

da 103 ad 80 faranno sempre parte della Camera dei Comuni. La riduzione, che a primo aspetto potrebbe sembrare quasi un compenso delle maggiori autonomie è stata invece suggerita dalla necessità di meglio proporzionare la rappresentanza alla popolazione dell'isola. Naturalmente la legislatura irlandese non potrà modificare nulla di quanto s'attiene a questa rappresentanza, ed i deputati saranno eletti in 9 collegi a tre deputati, 14 a due, 25 a un deputato, cioè in 48 collegi di borghi e di contee, essendo tolti all' Università di Dublino i suoi due deputati. È singolare come ricompaja in questa costituzione quel voto limitato e quella rappresentanza varia di collegi a uno, a due, a tre deputati, che era stata così vigorosamente censurata e adesso si riconosce forse opportuna ed assicura una rappresentanza alle minoranze protestanti di alcune parti dell'isola.

I Pari ed i deputati irlandesi nel comune Parlamento avranno però una azione molto più limitata ed il Parlamento inglese ne subirà una profonda modificazione. Esso comprenderà cioè i 28 Pari e gli 80 deputati irlandesi, ma solo quando si tratti di leggi, di mozioni, di questioni concernenti tutto l'Impero. Determinare i casi nei quali dovranno e quelli nei quali non dovranno intervenire fu una delle maggiori difficoltà del *bill*, come riuscì difficile allo stesso Gladstone lo esporli, e nella seconda lettura del *bill* sarà questo l'argomento che solleverà le maggiori controversie ed introdurrà nel *bill* i più numerosi e gravi cambiamenti. Taluni sono già argomento di discorsi, di scritti, di polemiche, ma riesce a noi difficile afferrarne il senso e la portata, senza entrare nei più intimi particolari della legislazione e dell'amministrazione britannica. Quando si pensi specialmente alla difficoltà grande talvolta di distinguere le questioni concernenti l'Inghilterra da quelle che riguardano tutto l'impero, a quella anche maggiore di creare due categorie di deputati, una delle quali soltanto potrà decidere della

sorte dei gabinetti, almeno in molti casi, che riuscirà pur malagevole determinare, all'altra di determinare esattamente le diverse responsabilità morali in ragione delle azioni e delle influenze diverse, si comprenderà di leggieri come anche questa grande riforma non sia completa, non possa dirsi definitiva, e mentre taluno pensa d'aver davanti una nuova forma d'unione, non si abbia che un sistema transitorio, che dovrà condurre forse alla federazione britannica vagheggiata da molti, considerata anche da illustri uomini di Stato come l'unica forma che possa assicurare la vita e l'avvenire del vario e vastissimo impero.

Il potere esecutivo continuerà ad appartenere alla Corona che sarà rappresentata nell'isola, come oggidì, da un lord luogotenente. Senonchè mentre sino ad ora doveva essere protestante verrà scelto senza alcun riguardo alle credenze religiose, e sarà probabilmente cattolico, giusto omaggio reso al sentimento di tutto un popolo. Cotesto lord luogotenente durerà in ufficio sei anni, e potrà convocare e prorogare le due Camere, come potrà sciogliere l'Assemblea, che ha vita naturale di cinque anni, intimando entro tre mesi le nuove elezioni generali. Accanto a lui vi sarà un Comitato esecutivo del Consiglio privato, composto come è ora di un numero illimitato di cittadini, scelti dalla Corona e sino a che ad essa piaccia. Il Comitato sarà però un vero Gabinetto responsabile, soggetto al controllo delle due Camere per guisa che ne resterà coperta la persona del luogotenente rappresentante la maestà della regina mentre avrà da codesto Comitato assidua assistenza in tutte le funzioni di amministrazione e di governo. È questa la parte migliore e meno controversa del *bill*, perchè vi si riprodussero più fedelmente quelle disposizioni della costituzione britannica, che costituiscono appunto l'essenza del sistema parlamentare, e permetteranno a questo di funzionare correttamente anche in Irlanda.

Meno radicali, ma non meno importanti sono le riforme sull'ordinamento giudiziario. I Giudici delle corti superiori di Irlanda continueranno ad esser nominati nelle forme presenti sino al 1900; ma coloro che verranno nominati dopo il 1.° gennaio 1894 non potranno venire riammessi nè subire alcuna diminuzione, se non fu richiesta dalle due Camere irlandesi. Ai giudici ed a tutti gli altri ufficiali che sono in servizio sono garantiti i loro diritti e privilegi. Due membri della suprema Corte d'Irlanda saranno membri della Corte dello scacchiere con tutti i diritti e privilegi dei supremi giudici inglesi, e conosceranno, uniti o separati, su richieste di una delle parti, di tutte le controversie riflettenti la Tesoreria, la dogana, le elezioni parlamentari, o materie non comprese nella competenza della legislatura irlandese. Dalle loro sentenze si potrà appellare unicamente alla Regina in Consiglio. Cessa il diritto di interporre appelli dalle Corti irlandesi alla Camera dei lordi, e vi si sostituisce l'appello alla Regina in Consiglio, come dire al Comitato giudiziario del Consiglio privato in Inghilterra Ma nè queste nè le altre disposizioni relative all'ordinamento giudiziario rispondono a quei fini cui mirabilmente ha provveduto la suprema Corte federale americana, istituzione sotto ogni rapporto mirabile, ma nelle presenti istituzioni giudiziarie britanniche certamente non imitabile.

L' Irlanda avrà il suo Scacchiere ed il suo speciale fondo consolidato, distinto dall' inglese e si creerà un conto speciale alla dipendenza della tesoreria inglese. Il Parlamento imperiale continuerà ad avere esclusiva competenza in quella parte della legislazione doganale che richiede una assoluta unità; le dogane, le poste, le tasse di circolazione e simiglianti, mentre la legislatura inglese avrà facoltà di stabilire tutte quelle imposte che reputerà necessarie al servizio dell' isola. I proventi delle dogane irlandesi andranno come contributo per le spese comuni, concorso, per verità, troppo tenue e che pare

quasi destinato a restituire all'Irlanda una parte di ciò che le venne maltolto.

Per sei anni resteranno le forze presenti sotto il comando del lord luogotenente, ed una terza parte della relativa spesa sarà messa a carico dello Scacchiere d'Inghilterra; ma passati i sei anni, il servizio di polizia verrà regolato dalle Camere irlandesi, per tutto quanto si attiene all'ordinamento, al numero, alla disciplina di queste forze, nonchè alle loro funzioni. Il governo irlandese avrà la giurisdizione sui servizi postali e telegrafici limitatamente ai servizi interni, e con norme opportune sarà regolato tutto quanto si attiene all'amministrazione ed alle finanze locali, rimanendo soltanto in vigore le presenti disposizioni, con alquante opportune restrizioni, specialmente per ciò che concerne la facoltà di contrar debiti alle contee e alle parrocchie, ai servizi stradali, alla vigilanza delle ferrovie e simiglianti.

Trascuro molte altre disposizioni del *bill* perchè hanno minore importanza o richiederebbero molte spiegazioni per i loro rapporti con ordinamenti affatto speciali all'amministrazione dell'isola. Ma il breve riassunto di queste essenziali disposizioni del *bill* dimostra chiaramente come male non ci apponemmo nel chiamarla una costituzione irlandese. Esso assicura all'Irlanda una autonomia politica poco meno che completa, quell'autonomia che fu la costante aspirazione di tutti gli illustri suoi figli, da O'Connell a Parnell. L'autonomia politica non basterà certamente da sola a risolvere tutte le questioni che la tormentano, ma in nessun paese forse del mondo la costituzione della proprietà, le relazioni tra le varie classi, tutto l'ordinamento sociale è più strettamente collegato all'ordinamento politico. Quando l'Irlanda sia in sostanza padrona di sè e dei propri destini, essa provvederà a risolvere le questioni più gravi della sua vita, ed avrà ad ogni modo al fianco non più padroni e tiranni, ma fratelli, pieni di be-

nevolenza, che dalla soddisfazione sua trarranno nuovo vigore d' azione.

Noi non dubitiamo che al *bill* sorrida la vittoria definitiva. Nella lunga vita, nella energia mirabile di Gladstone vi è qualche cosa di provvidenziale. Si può dire che egli sia stato quasi miracolosamente lasciato alla patria, per risolvere la più grande questione che sia stata mai presentata col dilemma terribile delle sfinge, *scioglimi o ti divoro.* A così viva fede, a così straordinaria virtù, ad una convinzione così profonda del bene e del vero, la vittoria non può mancare. Imperocchè vi è ancora qualchecosa che soggioga le anime, trascina i voti dei Parlamenti, guida l' opinione dei popoli più di tutti i calcoli della politica, più di tutte le convenzioni artificiali, più di qualsiasi interesse, ed è la verità, la giustizia, la libertà di un popolo. Chi combatte per così fatta causa, non può perire sino al giorno in cui non possa ripetere il biblico *nunc dimittam,* col quale anche Gladstone chiuderà gli occhi, veramente sovrano fra gli uomini di Stato dell'età moderna.

ATTILIO BRUNIALTI.

ERRATA-CORRIGE

(Vedi fascicolo del 16 Marzo)

Pag.	228	linea	33	contrapporto	contrapposto
»	224	»	13	sepentello	serpentello
»	224	»	19	Vaio	Veio
»	231	»	33	servano	serrano
»	239	»	25	riconfermate	riconfermata

LE NOZZE DI PULCINELLA (1)

L'americano Bellamy nel suo romanzo sociale L'AVVENIRE !? di cui facemmo una breve analisi in questo stesso periodico, qualche anno indietro, sotto il titolo: *Nel regno delle chimere* (2), dipinse coi più smaglianti colori le meraviglie dell' èra socialistica ed i grandi vantaggi che l' umanità intiera avrebbe ottenuto il giorno nel quale, fatta libera dal giogo aborrito del *Capitale* e della odiata supremazia dei *Borghesi*, l' ideale vagheggiato e carezzato, per tanti anni, dagli apostoli del socialismo democratico sarebbe, finalmente, divenuto un fatto compiuto. Ma a condensare in poche goccie d' acqua putrida le iridescenti bolle di sapone dell'utopista americano bastò un soffio uscito dalle labbra del tedesco Eugenio Ricther, il celebre oratore liberale del Parlamento germanico, il poderoso avversario del principe Bismark, allorquando il fiero ministro trovavasi all' apice della sua potenza, ond' è che mentre per il primo, la vittoria del Socialismo sarebbe il *Paradiso* in terra, pel secondo, una tale vittoria avrebbe per ultimo resultato quello di ricondurre gli uomini allo stato di selvatichezza, di schiavitù, d' anarchia.

---

(1) A proposito del racconto: *Dopo la vittoria del Socialismo* di EUGENIO RICHTER. Milano, fratelli Treves, Editori 1892. La traduzione è scritta, come i lettori potranno osservare dai brani che riporteremo, con una lingua *senza nome* vera lingua socialista-democratica.

(2) V. questa *Rassegna Nazionale*, Vol. LXI, fascicolo del 16 Settembre 1891.

I modesti confini di una rassegna non permettendoci di seguire, passo, passo, l' autore nelle varie vicende ch' egli ci narra, le quali del resto si possono facilmente immaginare da chi ha un po' di pratica dell' evangelio socialistico, ci limiteremo a darne un' idea col trascriverne i punti più salienti ed idonei a rilevare ciò che ebbe in mente il Ricther nel licenziarlo alla stampa.

Finge pertanto il nostro autore che un operaio berlinese *(Augusto Schmidt)* legatore di libri, socialista democratico e fanatico ammiratore di Bebel, trascriva giorno, per giorno in un libro di ricordi, le fasi della rivoluzione sociale avvenuta testè nella capitale dell' Impero germanico. Il racconto si apre dunque col mattino della *grande vittoria.* Sul castello reale e sugli edifizi pubblici di Berlino sventola la bandiera rossa della Democrazia

Tutto è gioia, tutto è festa
e ciascuno ha il cor contento,

tranne, s' intende, l' esecrato *Borghese* che pallido e tremante per la paura si nasconde nelle cantine o batte la via dolorosa dell' esilio. All' infuori dell' Inghilterra e della Svizzera che si mantengono tranquille e dell' America in cui il tentativo di ribellione venne prontamente domato, in ogni altra parte del mondo civile la rivoluzione è rimasta padrona del campo. Non mancherebbero dunque dei luoghi di rifugio per i vinti se, sventuratamente per essi, tutto il loro patrimonio che allo scoppiare della rivoluzione non era costituito in denaro ballante e sonante non fosse caduto nelle granfie dei vincitori. Infatti, « i titoli dello Stato, gli atti di prestito, le azioni di banca sono stati dichiarate di nessun valore. I signori borghesi » scrive quel dabben uomo dello Schmidt « possono tappezzarne le loro cabine nei bastimenti ». Tutti i beni immobili, macchine, istrumenti, utensili e perfino i letti sono stati, *ipso facto*, dichiarati di assoluta proprietà dello Stato.

Ma ohimè! sull' orizzonte incandescente della neonata Repubblica, eccoti spuntare una nube sinistra e minacciosa dalla quale non tarda a scoppiare il tuono.

Lo Schimdt ha moglie *(Paola)* e tre figli cioè: *Francesco*, *Ernesto* ed *Annita*. Con essi convive, inoltre, il padre di Paola. Il primogenito ha per fidanzata una giovine modista *(Agnese Muller)* la quale a forza di sacrifizi è riuscita a mettere in deposito alla cassa di Risparmio un buon gruzzoletto di denaro frutto dei suoi lavori. Cosa è, cosa non è, si sparge ad un tràtto la voce che « essendo aboliti i capitali sono per conseguenza aboliti anche i depositi delle casse di risparmio; poichè dal momento che lo Stato si prende la cura di mantenere tutti i cittadini, assegnando a ciascuno di essi la sua parte di lavoro, all' infuori di ogni concorrenza privata, è cosa naturale e conforme a giustizia che esso divenga l' unico proprietario ». Tutte queste belle ragioni non valgono a convincere la brava modista nè il fidanzato di lei, non che tutti gli altri possessori dei piccoli depositi, i quali urlano come cani feriti e rompono in aperta ribellione. Il Governo che aveva abolito l'esercito e la polizia vedendosi minacciato, arma in fretta e in furia alcuni dei suoi più fidi; chiude le porte del castello dalle cui feritoie sbucano fuori, *orribile dictu*, le canne dei fucili.... Fortunatamente il Gran Cancelliere considerato il grave pericolo che minacciava lo Stato si affretta a comparire sul balcone dalla parte di mezzo del palazzo reale e di là, con uno dei soliti *fervorini*, si avaccia a raccomandare la calma ed il buon ordine promettendo che la questione della cassa di Risparmio sarebbe sottoposta alla decisione della Giunta legislativa. La speranza di ottenere giustizia dal Parlamento, basta a calmare l'effervescenza popolare, e poichè in quel momento giungono a galoppo serrato, da varie parti, i Pompieri, ai quali, nel bollore del tumulto, si era telegrafato, la folla prorompe in uno scroscio di risa e per questa volta la tragedia degenera in farsa.

La protesta dei possessori dei depositi dà luogo ad una tempestosa discussione che si chiude con un discorso del G. Cancelliere di Stato, il quale si sforza a dimostrare che la restituzione dei depositi porterebbe alla conseguenza dell'antica ineguaglianza « con lo stesso diritto », egli dice, « col quale, oggi i creditori delle casse di risparmio chiedono la restituzione del loro capitale, potrebbero chiederla anche coloro che hanno messo i loro risparmi nelle masserizie, nelle officine, nella proprietà fondaria. Tutto quello che gli economizzatori si aspettavano dai frutti dell'attività e dell'economia lo hanno ora per dieci, per cento volte tanto, partecipando alle grandiose istituzioni che noi stiamo creando pel meglio degli operai. Ma se essi ci tolgono ora questi miliardi e indeboliscono del loro ammontare il capitale che deve servire al bene della comunità, i miei colleghi nel ministero ed io non siamo in grado di rispondere della esecuzione dei piani di una democrazia sociale cosciente ».

Le accademie si fanno, o non si fanno, diceva quel valentuomo del marchese Colombi, di felice memoria. Se non ci date le ova, noi non possiamo darvi le frittate, gridano i venerabili apostoli del Socialismo, poichè dai Santi del calendario democratico non devono aspettarsi miracoli. L'ordine puro e semplice sulle petizioni pel rimborso dei depositi viene quindi approvato dal Reichstag a grande maggioranza ed ai poveri creditori non resta altro partito che quello di rassegnarsi al *sic volo sic jubeo* dei nuovi padroni. Tutti però non si rassegnano tanto facilmente. Già numerose grida d'indignazione si erano fatte intendere dalle tribune pubbliche durante la discussione. Tali grida ripetute con maggior forza sulla piazza al termine della seduta, coll'aggravante d'insulti e contumelie contro i deputati che avevano votato in favore della legge, rendono necessario l'intervento della milizia, la quale disperde, *senza pietà*, la folla valendosi di armi di un nuovo modello inglese.

Fino da questo momento incomincia, per quel dabben uomo dello *Schmidt*, la lunga e dolorosa serie delle sue discussioni. « A casa mia (egli scrive) ebbero luogo scene molto sovreccitate (?); mia nuora (1) non si poteva dar pace, e invano cercò di consolarla mia moglie coll'accennarle al ricco corredo che presto riceverebbero dal governo *tutti* gli sposi. « Io non voglio regali da nessuno! » ripeteva essa con molta violenza di tanto in tanto. « Io voglio il prodotto del mio lavoro. Un governo simile è peggiore dei ladri e dei briganti! » E non aveva torto davvero la fiera fanciulla.

E noto come il lavoro obbligatorio sia la pietra angolare su cui poggia l'edifizio dello Stato socialista-democratico. Ma la distribuzione di esso non può, per ragioni facili a comprendersi, esser fatta sempre a seconda della vocazione di ciascun cittadino ad un dato mestiero od ufficio, ma secondo i bisogni e le esigenze del Governo. Ora avviene che in quella che vien fatta a Berlino, il legatore di libri diviene *controllore*, la modista cucitrice di bianco, e la moglie dell'operaio che aveva chiesto un ufficio di governante, ufficio oramai divenuto inutile, viene collocata come infermiera in uno spedale. In quanto al figlio primogenito, essendo egli caduto in sospetto del Governo per aver preso parte attiva nella dimostrazione popolare il giorno della discussione dei *Depositi* alle casse di risparmio, viene, senza tante cerimonie, traslocato a Lipsia.

Dopo la divisione del lavoro, la divisione o piuttosto la *dispersione* delle famiglie, poichè in conformità di quanto scrisse Bebel nel suo libro della donna « il matrimonio essendo una cosa meramente privata che può essere concluso e sciolto in ogni tempo senza l'intervento di un pubblico ufficiale.... la coabitazione dei coniugi deve essere, quindi, subordinata alle

---

(1) Cioè la Muller fidanzata del figlio, non essendo ancora stato celebrato il matrimonio.

esigenze del lavoro e non altrimenti ». Viene pertanto intimato alle donne e alle ragazze, che dal giorno in cui entreranno in qualità di operaje nelle officine dello Stato sono *liberate* dalla cura dei figli, dalla preparazione dei pasti, dalla cura degli infermi ecc. Tutti i fanciulli saranno collocati in asili d'infanzia e gli adulti in case di educazione dello Stato. Il pasto principale dovrà prendersi nelle cucine pubbliche del distretto. Tutta la biancheria sarà fatta lavare in grandi stabilimenti centrali. Il tempo del lavoro in tutti i mestieri, tanto per gli uomini che per le donne, deve essere di otto ore (1).

In forza pertanto di tali *saggie* ed *umane* disposizioni, il figlio secondogenito del legatore di libri viene collocato in una casa di educazione, il suocero in un ricovero e la piccola Annita in un Asilo dove, in breve tempo, quasi fiore divelto o mal trapiantato, intristisce e muore per mancanza di cure intelligenti ed affettuose. Il primogenito e la modista, più fortunati, riescono, dopo mille difficoltà, ad emigrare in America.

Da questi pochi tratti potranno i lettori che non hanno letto il racconto del Richter formarsi un'idea sufficiente delle *delizie* che il Governo Socialista trionfante in Berlino appresta ai propri amministrati. Nè al quadro delle violenze e dell'arbitrio, manca la nota umoristica, come oggi suol dirsi, qual'è quella della caduta del G. Cancelliere, perchè si è fatto *lustrare gli stivali*, nota che il sen. Gaetano Negri nella sua bella rassegna critica sul racconto del Richter (2) trova esagerata ed assurda, quasichè il ridicolo e l'assurdo non fossero l'appannaggio di tuttociò ch'è *irrazionale* ed *antipratico,* come lo è senza dubbio il Socialismo inteso, non secondo la dottrina evangelica e gli

---

(1) Viene in seguito portato fino a *12!* il che da luogo ad uno sciopero, che è come il preludio della contro-rivoluzione.

(2) Pubblicata nell'*Idea liberale* del 29 Maggio e riportata coll'altra del Sig. F. S. Nitti nella edizione del Treves.

insegnamenti della Chiesa Cattolica, ma secondo le *ciurmerie* della *Ditta Bebel e C.*

Ed ora sentiamo dalla bocca stessa di uno dei deputati dell'Opposizione, in quali condizioni trovavasi il Governo democratico insediato a Berlino pochi giorni prima della catastrofe.

Il deputato *Per Hagen* (1) prende la parola:

« Io non ho nessuna voglia di entrare nelle particolarità del programma del G. Cancelliere, perchè ciò che abbiamo visto dei frutti del cosiddetto ordinamento socialista-democratico, e ciò che ci dobbiamo attendere dal programma del Gran Cancelliere, è più che sufficiente a riempire ognuno di nausea e d'indignazione contro lo Stato in cui la Democrazia sociale ha messo la Germania. Certo l' orribile realtà supera anche quello che ha preveduto un antico deputato del mio circolo elettorale come conseguenza della realizzazione del programma Socialista-democratico (*Grida a destra:* Aah! « l'uomo delle dottrine erronee » l' « uccisore dei socialisti! »).

« Veggo che i signori della destra non possono ancora digerire lo scritto del defunto deputato Eugenio Richter « Dottrine erronee della democrazia sociale » (2). Essi non hanno saputo liberarsi dai loro errori ed acquistare un concetto chiaro sulla connessione delle cose economiche.

« Il *deficit* annuo di 12 miliardi significa la bancarotta della democrazia sociale. Voi, signor Cancelliere, ci occultate il vero stato delle cose, dicendo che il *deficit* dei miliardi deve addebitarsi in prima linea ai nemici del Governo.

« La Germania è ora infestata di soldati e d'impiegati di polizia come non lo fu mai, ed è naturale perchè quando tutti i rapporti della vita all'interno ed all' estero dipendono dallo

(1) Sotto questo nome dell'immaginario rappresentante del partito anti-socialista-democratico il « partito della libertà » si cela lo scrittore del racconto.

(2) Scritto che venne pubblicato in Berlino alla fine dell' anno 1890 in una edizione di 80,000 esemplari.

Stato, bisogna avere per soprammercato anche gli esecutori di questo nuovo potere. È vero, pur troppo, che il nostro commercio coll'estero languisce, ma di chi altri è la colpa se non della trasformazione della produzione e del consumo nel nostro paese e nei varii paesi socialisti-democratici?

« Ma tutto questo non basta a spiegare il *deficit* neanche per una quarta parte. Il signor Cancelliere lo fa derivare in parte dell' abbreviazione del tempo del lavoro. Ma il tempo del lavoro prima della rivoluzione non durava, in media, più di dieci ore, e con un tranquillo e pacifico sviluppo, sarebbe diminuito gradatamente senza danno della produzione. Non tanto alla durata del lavoro, quanto al suo peggioramento, in una parola alla poltroneria che ora ha invaso tutti i campi della produzione devesi attribuire il suo regresso. Il lavoro viene ora considerato di nuovo, come nei secoli più remoti, una servitù ed una schiavitù. Il medesimo salario per le più disparate produzioni, la nessuna speranza di migliorare la propria sorte con la diligenza e l'attività, ecco ciò che annienta la voglia e la forza del lavoro.

« Il lavoro non è più produttivo come prima; mancando il proprietario o l'imprenditore privato, manca l'attento direttore dell'opera, che impedisce lo sciupio dei materiali e delle forze che la produzione adatta ai bisogni e alle domande. Ai capi di esercizio manca qualsiasi interesse proprio, manca lo stimolo della concorrenza. Il *deficit* dei miliardi fa ora vedere che il capitalista, o l' imprenditore non era uno sfruttatore, non era un essere inutile, un parassita, e che perfino il lavoro più diligente, se non è diretto in modo corrispondente al suo scopo, si risolve in uno sciupìo di forze e di materia. Anche l'esercizio in grande che voi avete introdotto dappertutto sullo stesso modello, anche dove non conviene affatto, danneggia la produzione.

« Dove siamo caduti! Per eliminare gli svantaggi del modo di produzione socialista-democratico, voi venite qui a chiedere tali limitazioni della libertà personale e della libertà

economica che farebbero rassomigliare la Germania ad una sola *grande casa di forza.* Eguale obbligo del lavoro, eguale tempo del lavoro, forzata applicazione a determinati lavori; nulla di simile avremmo potuto trovare prima nelle case di pena! In queste almeno, al lavoratore diligente ed attivo era concessa una rimunerazione straordinaria. Pari alle celle della prigione negli stabilimenti penali, sono ora assegnati agli individui le abitazioni, e la mobilia fiscale che ora si vuole aggiungere accrescerà l' analogia (1). Le famiglie sono smembrate. Non vi mancherebbe altro che di separare l'uomo dalla donna.

« Come nel lavoro così nel mutamento prescritto, ciascuno deve esser pronto a presentarsi nelle ore del giorno in questa Società socialista-democratica..... In altri tempi nelle case di pena il vitto era forse migliore non certo peggiore di quello che ci avete descritto or ora (2). E perchè l' analogia con le case di pena divenga completa, si vuole aggiungere anche il vestimento uniforme. I guardiani noi li abbiamo nei controllori, ed abbiamo anche delle sentinelle che devono impedire ai condannati della Democrazia sociale di passare le frontiere. Nelle case di pena non v'era una giornata normale di 12 ore, ma soltanto una di 10. La pena del bastone che voi siete ora obbligati ad introdurre per questa giornata normale fu a suo tempo reputata superflua anche in molte case penali. Ma nelle carceri, negli ergastoli, c' era, almeno, la possibilità di

---

(1) Secondo la proposta del G. Cancelliere tutti i mobili, la biancheria dovevano essere dello stesso modello. Lo Stato doveva pure decretare la qualità, il colore, il taglio degli abiti e la loro durata. Inutile aggiungere che l'autore non inventa nulla ma riporta l'idee dei Socialisti.

(2) Ecco le proposte del G. Cancelliere. La razione giornaliera di pane doveva ridursi da 700 a 500 grammi per gli adulti, più 10 grammi di caffè non abbrustolito e un decilitro di latte. La sera ad ogni persona adulta, mezzo litro di zuppa, fior di farina, di lenti, di riso, di patate... Qualche volta, invece della zuppa, un quarto di litro di latte. Nei giorni natalizi di *Bebel di Lassalle* e di *Liebknecht* 250 grammi di carne e mezzo litro di birra. Una volta per settimana 50 grammi di grasso ed un'aringa per la cena.

una grazia che poteva aprire anche ai condannati a vita la via della libertà; ma alla vostra galera socialista-democratica si è condannati per tutta la vita, e non si può uscirne che col suicidio.

« Voi cercate di spiegare tuttociò come il male di un periodo transitorio. Niente affatto! Le condizioni vanno tanto più peggiorando quanto più si estende la tirannide della Democrazia sociale. Voi state per toccare gli ultimi gradini che conducono al precipizio.... Tutta la cultura, tutta l'arte, tutta l'abilità pel lavoro voi la dovete alle passate istituzioni. Ma, ora negli istituti di educazione socialista-democratica la gioventù si deprava, non perchè le manchino tempo e mezzi di istruirsi, ma perchè manca l'interesse individuale di dedicarsi ad una data industria. Voi vivete ancora del capitale intellettuale ed economico che avete ricevuto dal passato regime; ma ora non siete più in grado di mettere nulla da parte per nuovi stabilimenti economici, per migliorare quelli esistenti, per nuove strade, per nuovi edifizi ecc. Anzi dovete lasciar cadere in rovina quello che esiste perchè vi mancano i mezzi di riparazione, perchè oltre ad abolire il guadagno di ogni intrapresa, di ogni industria privata, voi avete aboliti anche *gl'interessi*, che nel passato spingevano i privati a formare, incessantemente nuovi capitali.

« Ogni progresso economico e scientifico è cessato colla eliminazione della *libera concorrenza*. L'interesse individuale svegliava nel passato l'acume e le doti inventive di ognuno; ma l'emulazione di molti concorrenti faceva ritornare di nuovo a benefizio della generalità il frutto degli sforzi individuali.

« Tutte le proposte del signor G. Cancelliere non possono coprire l'esistente *deficit* di 12 miliardi.... e presto voi vi troverete di fronte ad uno maggiore. E perciò, vedo bene che voi non vi rallegrate troppo di tutte le nascite come di un aumento della Democrazia sociale. Anzi pensate al modo di regolare dall'alto una *diminuzione della popolazione!* E difatti anche con la dieta a cui ci vuol mettere il signor G.

Cancelliere, la Germania, ordinata com'è adesso, non potrà mantenere che una scarsa popolazione. La medesima cosa vale per gli Stati vicini che godono di chiamarsi socialisti-democratici. La ferrea legge della propria conservazione obbligherà dunque la Democrazia sociale di tutti i luoghi alla mutua distruzione, finchè sia distrutto quell'eccesso di popolazione che può vivere solamente in una Società civilizzata che voi avete distrutta in Europa col passato ordinamento sociale.

« Finora, per quanto è a mia conoscenza, la speranza di Bebel di trasformare coll'irrigazione i deserti di Sahara in fertili campi e di mandare colà l'eccesso della popolazione europea-democratico-sociale, è ancora ben lontana dal realizzarsi. Altrettanto poco diffusa credo è la propensione tra i vostri compagni superflui della Germania di andare a stabilirsi nel nord della Norvegia e della Siberia, ciò che, a suo tempo, il Sig. Bebel ebbe la bontà di porre in vista alla sopra-popolazione socialista-democratica . . . .

. . . .

« Mentre noi della vecchia Europa corriamo verso la rovina... al di là dell'Oceano si eleva sempre più potente ed opulenta una Repubblica che poggia su la proprietà privata, e su la libera concorrenza, ed i cui cittadini non si sono mai lasciati, seriamente affascinare dalle erronee dottrine della Democrazia sociale.

« Ogni giorno di ritardo nella liberazione della nostra patria da questo fatale accecamento degli animi riconduce più vicino al precipizio. Perciò io grido: *abbasso l'ergastolo socialista-democratico e viva la libertà!* »

Dopo lo Stato la famiglia.

« Io (scrive lo Schmdit nell'ultimo capitolo de'suoi ricordi) ho visitato mia moglie, essa vaneggiava e non mi conosceva più. Le sofferenze del suo animo, conseguenza della morte di Annita e di tutte le sovreccitazioni e le scosse di questi mesi, sono rivelate inguaribili, come mi dice il medico. Essa soffre

immaginandosi diaboliche persecuzioni e oggi dev'essere condotta in uno stabilimento degli incurabili.

« Per venticinque anni continui noi abbiamo avuto comuni le gioie ed i dolori e siamo vissuti nello scambio il più intimo di mente e di cuore. Vedere ora innanzi a me la compagna della mia vita, il vecchio ed amato volto, gli occhi fedeli stralunati, è più orribile che essere separati dalla morte!

« Fuori la lotta (*cioè la guerra civile*) imperversa ferocemente dappertutto.... Trattasi di eliminare il regime socialista-democratico. Anch'io devo esecrare me stesso, che per tanti anni ho contribuito ad evocare il disordine, e le sciagure di questi mesi. Ma io lo feci solamente perchè ne speravo un avvenire più prospero per i figli ed i figli dei nostri figli. Io non ne capiva niente! Ma potranno mai perdonarmi i miei figli di aver contribuito ad avvenimenti, le cui conseguenze hanno rapita ad essi la madre e la sorella ed hanno distrutta la felicità di tutta la nostra famiglia? »

E qui dopo avere aggiunto che voleva andare ad avvisare il figlio Ernesto perchè non uscisse fuori, prosegue: « Come individuo sospetto io sono destituito dal posto di controllore e mi hanno destinato alla spazzatura notturna delle strade. Purchè il mio non sia un lavoro di sangue! » E lo fu pur troppo! come apparisce dalla lettera seguente colla quale si chiude il racconto:

« Al sig. Francesco Schmidt
Tipografo in New-Jork

« Mio caro fratello

«.... Il nostro buon padre non è più. Anch'egli è divenuto una vittima innocente della grande sollevazione che per molti giorni imperversò a Berlino.

« Il povero vecchio veniva da me nello stabilimento per avvertirmi di non prendere parte ai tumulti della strada. Vicino al nostro stabilimento c'era stato - e papà non lo sapeva - un combattimento con la milizia di sicurezza. Una parte di questa si era rifugiata lì (?) dentro. Gli avversari

stavano in agguato. Probabilmente uno di essi ha preso il papà per un messaggero del governo. Lo colpì una fucilata sparatagli da un abbaino, ed egli spirò sulla strada dopo pochi istanti . . . .

« Qui tutto è sottosopra. Alle frontiere sanguinose sconfitte (1). All'intorno anarchia e desolazione assoluta ».

Il sen. Negri dopo di avere nella sua critica al racconto del Richter rilevati i vari errori, fra i quali quello, secondo lui fondamentale, in cui si aggira il Socialismo, cioè di considerare lo stato sociale come una lotta fra il milionario e il proletario, fra Rothschild e il miserabile, mentre in realtà fra i due estremi si frappone una scala lunghissima e continua sui gradini della quale gli uomini si trovano scaglionati, nota « che è assai facile persuadere un uomo a spogliare a proprio vantaggio, coloro che stanno più in su, ma è altrettanto difficile persuaderlo a lasciarsi spogliare a vantaggio di coloro che stanno più in giù. Il socialismo teorico crede di aver distrutto nei suoi seguaci l'individualismo. Ma è un grave errore. L'individualismo tace, perchè è persuaso di lavorare per sè. Ma il giorno in cui si accorgesse di aver lavorato per gli altri, insorgerebbe più feroce di prima ».

E qui preso ad esempio l' episodio caratteristico dei possessori di libretti alla cassa di risparmio, prosegue :

« Il capitale è l' Orco del socialismo è il terribile mostro che il borghese tiene in suo potere e col quale sfrutta il genere umano. Ora, il capitale, come si sa, non è che il risparmio accumulato. È dunque naturale che la Cassa di risparmio sia la sede nella quale il capitale troneggia. Ebbene, guardate la cosa da vicino, ecco che si scopre che il capitale, questo mostro venuto, non si sa donde, a sfruttare gli uomini, si compone, nella realtà, dei minuscoli capitali che dovrebbero essere sfruttati. Alle molecole che compongono un corpo vivente ci parrebbe assai difficile di persuadere che la distru-

(1) Oltre la guerra civile eravi anche quella colle altre Potenze.

zione del corpo vivente sarebbe per loro un gran bene. Si provi il socialismo a distruggere davvero il capitale e si troverà davanti a resistenze molecolari egualmente tenaci ».

Nella impossibilità di riportare per intero tutto l'articolo del Negri ci limiteremo a trascrivere le sue conclusioni.

« Due anni or sono, in un paesello di Lombardia, dove era accaduto uno sciopero di contadini, un proprietario seccato dalle brighe avute in quella occasione volle vendere il suo fondo. Ebbene, quali furono i suoi compratori ? I suoi contadini stessi che avevano fatto lo sciopero contro di lui. Ritirarono i capitali che avevano accumulati alla cassa di risparmio e sbocconcellato il fondo, ne presero, ciascuno, una parte. Ora si potrà dire che in questo caso, ci fu nel paese un progresso nella distribuzione della proprietà del suolo, ma appunto per questo la causa del socialismo non ci ha guadagnato nulla, anzi vi ha perduto. I contadini che possedevano il capitale mobile son divenuti proprietari della terra ed il proprietario della terra ha preso il capitale mobile dei contadini. Se non che, siccome è nella proprietà immobile che l'uomo pianta più profondamente le sue radici, così avvenne che quei contadini che scioperavano contro il padrone, e che avrebbero anche prestato orecchio ad una proposta di espropiarlo colla violenza son diventati, a loro volta, conservatori feroci. Guai a chi intacca un lembo solo del loro terreno ; guai al giornaliero che non compia tutta intiera la sua giornata di lavoro ; guai a chi osasse discutere il loro diritto di proprietà ! La stessa cosa deve dirsi dell' operaio che possiede una casetta. Perchè nell' Alsazia, paese eminentemente industriale, non avvengono mai nè scioperi nè disordini ? Perchè per una previdenza veramente moderna e sapiente, il tipo dell' operaio proprietario vi è comune. È meno difficile spogliare Rothschild del suo castello di Pierrefonds che spogliare il contadino del suo pezzetto di terra, o l' operaio della sua casetta. Il socialismo non vede dove sta la vera difficoltà. Esso vuol correre all'assalto del gran castello che ferma il suo sguardo ed aguzza il suo

desiderio e non vede i molti castellini contro i quali dovrà marciar dopo, e dovrà perdere le sue forze. Se tutti gli uomini possedessero un lembo di terra la questione sociale più non esisterebbe, perchè tutti diverrebbero conservatori irremovibili, tanto più irremovibili, quanto più piccolo sarà il lembo di terreno che possederanno. L'istinto della proprietà individuale è veramente fondamentale nell'uomo. Il socialismo che è la negazione della proprietà individuale trae la sua forza dalla circostanza che in molti uomini quell'istinto è insoddisfatto. Data l'umanità che vive sul pianeta Terra, la formula del progresso non può essere che questa - la maggiore solidarietà dei sentimenti umani col rispetto più rigoroso dei diritti dell'individuo - un'organizzazione perfetta della società non sarebbe mai quella in cui nessuno fosse proprietario, ma quella in cui tutti fossero proprietari. Una società organizzata come un convento, in cui tutti obbediscano al cenno di un padre priore, sarà forse possibile in Marte od in Giove, ma sulla Terra ci pare di assai difficile realizzazione. Provatevi a chiudere l'umanità nei vostri stampi artificiali, essa li farà scoppiare, come l'acqua bollente fa scoppiare il vaso in cui si voglia tenerla compressa ».

A noi quantunque profani in fatto di scienza economica, le conclusioni dell'egregio Senatore appariscono convincenti. Infatti abbiamo sempre deplorato l'improvvido, per non dire addirittura insipiente, sistema tenuto dal 1863 in poi da tutti i nostri Ministri di finanza, i quali, chi più, chi meno, hanno fatta sempre, con le leggi fiscali, una guerra spietata alla piccola possidenza ed alla piccola industria, guerra che, neppure oggi, dopo tanto strazio, accenna a voler diminuire. Il che ha largamente contribuito ad accrescere le fila del partito socialista-democratico. Tuttavia vogliamo osservare che anche la frazione della proprietà, quando anche fosse possibile in *lotti eguali*, porterebbe alle stesse conseguenze della distruzione del capitale, vale a dire al disordine ed alla guerra civile, poichè fino a tanto che l'uomo sarà uomo, e non un *autòma*, le sue passioni lo

renderanno sempre malcontento del proprio stato, ed è soltanto coll'evitare gli *estremi* che si riuscirà ad ottenere un vero progresso nelle condizioni sociali. Si voglia o no, l'ineguaglianza è voluta da una legge *provvidenziale* che si potrà irridere ed impugnare ma non cancellare dal libro della vita (2). - *Quod superest date pauperibus* - disse Cristo ai ricchi ma non impose ad essi di dividere il loro patrimonio coi poveri (1). Per combattere poi efficacemente un male, e male gravissimo è senza dubbio l'*utopia socialistica*, fa d'uopo attaccarlo nelle sue radici. Ora il male della società odierna sta nella sua miscredenza, nella sua aspirazione ai beni materiali. È questo il cancro divoratore che bisogna combattere senza posa nè tregua. Per chiudere le porte al socialismo ed alla conseguente anarchia bisogna aprirle a Dio. I palliativi umani non faranno che prolungare lo stato morboso in cui ci troviamo. *Sine Deo, nullae leges, nullae respubblicae; nulla Societas; sed foeditas et feritas et nefas est.* Noi vorremmo che queste parole dell'illustre filosofo Gio. Batta Vico (2) venissero scritte in caratteri d'oro nelle sale di tutti i Parlamenti. Sventuratamente la benda che chiude gli occhi dei nostri legislatori è così fitta e densa che mentre la fiumana della immoralità pubblica dilaga da ogni parte, e nella stessa Capitale del Regno si sta trepidanti sotto l'incubo delle perfidie anarchiche, essi progettano e discutono le leggi sulla *precedenza del matrimonio civile* e *del divorzio*. Proprio vero che: *Deus qui vult perdere dementat!*

P. MINUCCI DEL ROSSO.

(1) « L'eguaglianza, scrisse Balzac, sarà, forse, un *diritto*, ma niuna potenza umana potrà tradurla in *fatto* ».

(2) S'intende che coloro i quali si sentissero disposti a farlo acquisteranno maggior merito presso Dio.

(3) Ma chi fra i dottrinari e gli pseudo-filosofi del giorno ricorda il nome di questo padre della filosofia della storia, dell'autore della *Scienza nuova?* Il più profondo oblio ricopre la sua tomba, mentre poi s'inalzano statue e monumenti a tanti PIGMEI dell'arte, della letteratura e della scienza!.....

VITTORIO DEL CARRETTO DI BALESTRINO

È mancato in Genova il 14 Marzo corrente in età di 75 anni il March. Vittorio Del Carretto di Balestrino, Presidente di quella Deputazione provinciale, ed ebbe pianto di molti ed illustri amici.

Il suo nome ora ristretto nella cerchia della provincia natia, fu noto ed onorato nel regno Sardo, avendo Egli rappresentato per parecchie Legislature il Collegio d'Albenga al Parlamento. Deputato operoso, intelligente, sia come Questore dell'Assemblea, sia come Relatore di Bilanci, era tenuto in considerazione dai Colleghi amici ed avversari.

Il Del Carretto appartenne alla Destra Costituzionale col conte Cesare Balbo, col conte Ottavio di Revel, nella quale militarono il Menabrea, il Ghiglini, il Costa di Beauregard, ed altri valorosi; essa era distinta dalla Destra estrema conosciuta per i nomi dei Conti La Margarita, Della Motta, in voce di reazionari - vero e puro antico regime anteriore al 1848 -. Uomini come il Revel, il Ghiglini, sinceramente costituzionali, non erano sordi ai sentimenti d'italianità; e il costituirsi della Nazione, lo sviluppo dell'idee liberali faceva parte del loro programma, stava in cima ai loro desiderii, alle loro aspirazioni. Ma sdegnosi di qualsiasi alleanza radicale, ossequenti alla religione della grande maggioranza dei loro concittadini, temevano si corresse con soverchia leggerezza, e con troppo ardore verso il compimento dei voti, comuni ad ogni patriota; temevano che, com'era accaduto in altre parti d'Italia, col sopravvento della parte democratica, potesse perdersi quanto, per virtù di Principe,

era rimasto di superstite dopo la catastrofe di Novara, - lo Statuto, e la bandiera tricolore, - poichè l'intemperanza delle fazioni genera il disordine, e questo il dispotismo o Cesareo, o di piazza.

Dissi poc'anzi che gli uomini della Destra Costituzionale nel Parlamento Subalpino volevano essi pure il costituirsi della Nazione, ed aggiungo, per amore della verità storica, lo volevano con vincoli federali per allontanare lo straniero e far rivivere in tutti gli Stati Italiani le libertà politiche, poichè dal 1849 al 1859 l'idea unitaria non si considerava attuabile, e lasciavasi alle sterili e inconsulte illusioni del partito Mazziniano.

Se le mutate condizioni d' Europa per la spedizione di Crimea, per l' attentato Orsini, e la guerra della Francia all'Austria, avvenimenti imprevedibili, e sfruttati dall' abilità somma del conte di Cavour, non avessero accelerato i destini d'Italia, la Destra Subalpina nel funzionamento parlamentare avrebbe preparato colla massima - *festina lente* - il compimento dei destini nazionali; e a ragione, credevasi in quel tempo, con maggiori elementi di durata pel nuovo edifizio, poichè i mezzi adoperati doveano essere scevri d'ogni scoria rivoluzionaria.

Còmpito, questo, dei Conservatori, necessario in ogni regime parlamentare, che non può procedere regolarmente se i partiti non sono nettamente costituiti nell' orbita, ben inteso, delle istituzioni, e dell'organismo nazionale, intangibile. - Siffatto còmpito fu ritentato in piccole proporzioni, da alcuni Deputati nella X Legislatura. L'unità nazionale era costituita, meno Roma, ove si voleva arrivare con i mezzi morali, e l'accordo colla Francia, secondo il programma del Conte di Cavour, e non con i cannoni, o colla violenza. Ma immature erano le condizioni dei tempi, e il tentativo fallì, perchè l'intransigenza e l'astensionismo lo soffocarono al suo manifestarsi.

Che il March. di Balestrino parteggiasse per quest'ordine d'idee lo sanno i contemporanei suoi, e lo dissero i giornali del tempo. Egli per indole, per convinzione, per gli studi severi, giudicava sanamente la politica perchè non sconosceva lo spirito del secolo, e non potea perciò essere cogli intransigenti retrivi, che non ne combatterono l' elezione, più per ossequio alle tradizioni della famiglia,

che si riverberavano sul suo nome illustre, che non per simpatia al cittadino che manifestava opinioni temperate.

E quest' Uomo educato per tempo alle lotte Parlamentari, versato negli studi economici, esperto e coscienzioso amministratore, fu tolto alla politica militante dal turbine dell' astensionismo!

Intollerante per altro di vita inoperosa, tenacemente affezionato al suo paese, il march. Del Carretto concentrò la sua passione per le cose pubbliche nell'Amministrazione del Comune, e della Provincia; e che avesse pratica delle discipline finanziarie, che in lui si accrebbe per la lunga abitudine ed assiduità al lavoro, lo dimostrarono le opere sue sanzionate dal voto costante degli elettori, dalla fiducia, dalla deferenza dei colleghi. Non si potrà dir di Lui che sia stato - *parcus Deorum cultor et infrequens;* - che anzi mai arrossì delle convinzioni religiose, pubblicamente praticate, ma colla temperanza del credente sincero, che ama e rispetta troppo la sua fede per mutarla in bandiera di partigianeria politica.

Non saprei misurare il dolore della pia e gentil Donna che il Del Carretto associò alla sua esistenza, fuorchè dal conforto ch'Ella ritroverà nella larga eredità di virtù cristiane e cittadine che ai figli lasciò il lagrimato Consorte.

E a me che ho ricordato l' amico perduto riesce gradito invocare pace all' anima sua coi versi del Poeta:

Di quà che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dè loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

P. M. Salvago.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Da capo la quistione bancaria. — Condizione del Ministero Giolitti di fronte alla medesima. — L'inchiesta senza l'inchiesta — Necessità di esaminare pacatamente e obbiettivamente il progetto sul riordinamento della circolazione. — Quale sia il campo nel quale può più utilmente operare l'Opposizione alla Camera e al Senato. — Fine dei processi per il Panama e morte di Giulo Ferry in Francia. — Parlamento e Governo in Spagna. 30 Marzo.

Com'era facile prevedere, siamo ricaduti in piena discussione bancaria. La presentazione del rapporto sull'inchiesta governativa e dei relativi documenti, quella del progetto per la proroga del corso legale fino al 30 Giugno e finalmente quella dello schema riflettente la sistemazione definitiva degli Istituti di emissione richiamarono negli scorsi giorni l'attenzione quasi esclusiva del Parlamento e del paese, e probabilmente la terranno occupata durante tutto lo scorcio ancora disponibile della presente Sessione parlamentare. Ora più che mai sarebbe necessario che Parlamento e stampa si elevassero al di sopra delle quistioni e degli interessi personali, delle meschine passioni di parte e di regione per esaminare obbiettivamente il difficile problema e risolverlo una buona volta nel modo più conforme ai veri interessi della patria.

La cosa, pur troppo, non è facile ad ottenere, e la colpa ne va attribuita in parte al Ministero, il quale da un lato inspira poca fiducia per la sua composizione e dall'altro non ha saputo seguire in tutta questa faccenda una condotta ferma

e costante - in parte alle difficoltà grandissime inerenti al problema ed ai maneggi non sempre leali degli interessati.

Circa la poca attitudine del Ministero presente a risolvere un problema di tal natura, non occorre dilungarsi, perchè la cosa è evidente. Crediamo che fra gli stessi deputati e senatori amici dell'on. Giolitti siano ben pochi quelli i quali pensano che egli abbia operato saggiamente affrontando la quistione bancaria senza mutare alcuni ministri, contro i quali, a ragione od a torto, esistono molte e profonde prevenzioni. Tali prevenzioni saranno forse infondate, ma sono innegabili: e dal momento che si trattava di studiare e proporre una legge di carattere così delicato, una legge circa una materia che solleva oggidì tante diffidenze e tante recriminazioni, la più elementare prudenza consigliava il Presidente del Consiglio a togliere ogni ragione od ogni pretesto ai sospetti inducendo a ritirarsi i ministri a cui alludiamo. Nè si dica che a ciò si opponeva il principio della solidarietà ministeriale, di cui noi ci manifestammo in parecchie occasioni caldi fautori, poichè nel caso attuale non si trattava di lasciar cadere uno o due ministri sconfitti in Parlamento sopra disegni di legge involgenti la responsabilità di tutto il Gabinetto, non si trattava di ragioni politiche, ma bensì di ragioni puramente personali, più che sufficienti a spiegare un rimpasto all'infuori di ogni considerazione d'ordine costituzionale. Se all'aver negato questa soddisfazione al sentimento pubblico si aggiunge la poco buona prova fatta dal Gabinetto sul principio della Sessione colla presentazione del primo progetto sulle Banche, colla nomina del Tanlongo a senatore ecc., si intendono fino ad un certo punto le avversioni che i nuovi progetti del Ministero intorno alla quistione di cui ci occupiamo suscitarono prima ancora che si avesse avuto modo di esaminarli ponderatamente.

Nè ad accrescere l'autorità del Gabinetto contribuì certamente la sua condotta di fronte alla quistione dell'inchiesta

parlamentare. Ed invero, dopo di averla risolutamente respinta nel Dicembre e nel Gennaio, esso venne in Marzo a proporla da sè medesimo e sotto la forma meno felice.

L'inchiesta parlamentare poteva combattersi con gravi e solide ragioni, che noi per parte nostra non abbiamo mai disconosciute. Or bene, le condizioni sono forse mutate oggidì? La relazione della Commissione d'inchiesta governativa ha essa rivelato fatti tali da giustificare un cambiamento in proposito? Sono forse terminate le indagini del potere giudiziario, ne è forse emanata la sentenza? - Niente di tutto questo; le cose sono oggi nelle identiche condizioni in cui si trovavano in Gennaio. Dunque il Ministero, volendo essere coerente a sè stesso, avrebbe dovuto persistere fermamente nella sua opposizione ad ogni inchiesta parlamentare fino che l'opera del magistrato fosse esaurita. Che se poi avesse mutato opinione; se, per ragioni che non conosciamo, si fosse convertito al parere dei fautori dell'inchiesta, la quale si può ancor essa sostenere con ragioni per lo meno speciose, allora conveniva provvedere alla sua esecuzione in modo diverso, promovendo la nomina di una Commissione in cui fossero rappresentati i due rami del Parlamento e fissandone per legge le attribuzioni e i poteri. All'incontro il Ministero, fra due vie ben disegnate, ne ha scelta una terza, presentando ai due rami del Parlamento un certo numero di documenti riservati delle Banche e invitando la Camera ad eleggere un Comitato incaricato di esaminarli e di indagare fino a qual punto essi possano toccare la responsabilità morale di uomini politici. Ora noi temiamo fortemente che avverrà una di queste due cose: o il Comitato non si terrà pago dei documenti presentati dal Governo e ne vorrà altri per poter dare una sentenza con intera cognizione di causa, e allora avremo l'inchiesta parlamentare con tutti i suoi inconvenienti, oppure si restringerà ad aprire il famoso plico e a riferire sul contenuto di esso, e la pubblica opinione non ne sarà punto soddisfatta, i so-

spetti non saranno punto dissipati. E tanto le difficoltà incontrate nella costituzione del Comitato alla Camera, quanto la deliberazione presa dal Senato, di tenere, fino a nuovo avviso, come non avvenuta la presentazione dei documenti, provano la verità di queste considerazioni.

Ma concesso tutto ciò, riconosciuti i difetti intrinseci del Gabinetto e i suoi errori di procedura, ne viene egli per conseguenza che si debba respingere, senza nemmeno discuterlo, il suo progetto di riordinamento bancario? Ne viene egli per conseguenza che, in odio al Ministero, si debba ciecamente portare la mano sopra Istituti che hanno reso allo Stato grandi servigi, che rappresentano ancora ciò che v' ha di più rispettabile nel così detto mondo degli affari in Italia, e che conservano ancora qualche credito all' estero? - Noi non lo crediamo; e vorremmo che gli uomini di idee temperate, coi quali spesso consentiamo, prima di lasciarsi trascinare sopra tale via, riflettessero seriamente alle conseguenze dell' opera loro. Sta bene correggere il progetto dove appare difettoso, sta bene circondarlo di maggiori guarentigie, chiarirne meglio alcuni punti, ecc., ma non respingerlo assolutamente, non deformarlo in guisa da renderne impossibile l'attuazione.

Noi non intendiamo certamente entrare qui in una quistione di tanta gravità; ma vi sono in essa alcuni punti essenziali, intorno a cui ci pare che ognuno possa dire la sua opinione anche senza avere cognizioni speciali nella materia. E questi punti sono l'opportunità o meno di fondare la nuova Banca d'Italia sulla base dell' attuale Banca Nazionale, e la durata del privilegio di emissione. Per quanto riguarda il primo punto, non ignoriamo che alcuni stimano che sarebbe meglio lasciar cadere tutte le Banche preesistenti e fondarne con capitali nuovi un' altra, pura dalle magagne degli antichi istituti, piena di vita giovanile, sola autorizzata all' emissione dei biglietti. Ci è noto benissimo, e ne abbiamo la certezza, che costoro sperano anche oggi nella sconfitta dell'attuale progetto ministeriale e

nella futura approvazione del progetto loro. Circa la durata del privilegio, parecchi di coloro che pure accetterebbero la soluzione escogitata dal Ministero, trovano troppo lungo il periodo di venti anni proposto dal medesimo e vorrebbero ridurla a molto meno.

Ora a noi pare che il più semplice buon senso consigli di andare assai cauti nell'accogliere sì l'uno che l'altro suggerimento. Demolire la Banca Nazionale, dopo che con essa si sono fuse le due Banche toscane, dopo che essa ha assunto la liquidazione della Banca romana, dopo che l'inchiesta governativa ha verificato la piena regolarità della sua amministrazione, quand'anche fosse possibile, non sarebbe nè onesto nè utile. Si dice che la Banca Nazionale versa in condizioni non buone per le immobilizzazioni del suo capitale, per l'errore che essa commise buttando milioni e milioni per sostenere la Tiberina, ecc. Innanzi tutto, se la Banca si trova oggi alquanto imbarazzata, tutto fa supporre che, una volta confermatole il privilegio e assicuratane l'esistenza, in brevissimo tempo essa risorgerà più vigorosa di prima, oltre che chi vorrebbe sostenere che una Banca di emissione non può assolutamente avere tante immobilizzazioni sino al limite del proprio capitale? In secondo luogo, bisogna considerare che le azioni della Banca Nazionale non sono punto nelle mani dei soli speculatori, ma sono largamente diffuse in tutte le classi della popolazione, la quale per conseguenza riceverebbe un fiero colpo se la Banca dovesse mai liquidare. Finalmente, sarebbe giusto condannare la Banca Nazionale per operazioni a cui si lasciò indurre per deferire allo preghiere e alle pressioni del Governo, che invocava il suo concorso in nome di altri interessi nazionali? Sarebbe puramente e semplicemente iniquo: e il solo insegnamento che si possa onestamente ricavare da questo fatto è la necessità di assicurare così fortemente l'esistenza della Banca, da sottrarla in modo assoluto all'ingerenza del Governo, e del Parlamento. E questo scopo non si raggiungerà che prolungando al massimo limite

possibile la durata del contratto. Soltanto a questo patto diverranno impossibili i disordini dei quali si è tanto parlato negli ultimi tempi; soltanto a questo patto ci libereremo dal triste spettacolo della corruzione, che si deve principalmente al vergognoso prolungarsi di un regime provvisorio in un servizio così delicato. Quindi, lo ripetiamo: noi abbiamo fiducia che gli uomini di idee moderate non si lascieranno fuorviare da considerazioni e da consigli forse non sempre disinteressati, e di fronte al progetto di legge di cui ci occupiamo, non persisteranno in un' attitudine di rigida opposizione, la quale del resto, come dimostra il contegno tenuto in proposito dagli uffici della Camera, correrebbe rischio di rimanere interamente sterile.

Ciò che diciamo del progetto di legge sulle Banche, dobbiamo pur dirlo, sotto un certo aspetto, di quello sulle Convenzioni postali marittime. Non intendiamo o possiamo entrare qui in una discussione di carattere tecnico ; ma, pur riconoscendo, come abbiamo già detto altra volta, che il progetto lascia insoddisfatti molti desideri e molti bisogni, non possiamo nasconderci che ciò deriva in gran parte dalle triste condizioni dell' erario e che nella pubblica opinione non può produrre buon effetto il vedere la parte moderata combattere accanitamente contratti da lei medesimi conclusi e proposti al Parlamento.

Non è questo, a parer nostro, il campo sul quale l' Opposizione può sperare di combattere con buon successo e di tutelare veramente i grandi interessi del paese. Molto più lodevole ci sembra la resistenza che il Senato si prepara ad opporre al progetto sulle pensioni, quale fu proposto dal Ministero e approvato dalla Camera con 245 voti contro 128. Le obbiezioni a cui tale progetto porge il fianco furono già ripetutamente accennate in queste rassegne ; e poichè esse non bastarono ad indurre la Camera a respingerlo, è bene che sorga il Senato a farle valere, a rappresentare la sua parte di custode dei

grandi interessi dello Stato contro la lega dei piccoli interessi elettorali che fa talora velo al giudizio dei rappresentanti della nazione. E l'interesse generale dello Stato evidentemente richiede che alla Finanza si provveda, non con un complicato artificio di cifre, che nasconde malamente un nuovo debito, ma con provvedimenti duri, ma inevitabili, che valgano a raggiungere un reale e non immaginario pareggio dei bilanci.

Ma, oltre al dovere di tutelare gli interessi materiali dello Stato, il partito conservativo ha quello, fors'anco più grave, di tutelarne gli interessi morali. Il progresso che vanno facendo presso di noi - come del resto anche presso altri popoli - il disordine delle idee, la licenza della stampa, la baldanza dei bassi fondi sociali, è talmente evidente, che balza agli occhi. Lo stolto atto di colui che tentava non a guari di fare sfregio alla Maestà del Re, i frequenti scoppi che avvengono in Roma, la petulanza con cui si vanno gridando per le strade le più plateali accuse contro coloro che stanno alquanto in alto, lo sfoggio di iscrizioni, di stampe, di figure oscene su tutti i canti delle pubbliche strade, le ingiurie alla religione e al clero sono altrettanti sintomi del male. È quindi opportuno, anzi necessario, che un partito indipendente e coraggioso denunzi questa condizione di cose, stimoli continuamente il Governo a studiarne le cause ed a cercarne il rimedio, e si opponga virilmente a certi progetti di legge atti soltanto ad accrescere il disordine già spaventoso che regna nelle menti delle moltitudini.

In Francia, anche il secondo processo intentato agli amministratori della Compagnia del Panama e agli uomini politici accusati di essersi lasciati corrompere da essa, è terminato. Fra tanti imputati, il magistrato non ha riconosciuto colpevoli che Carlo di Lesseps, il Blondin e il Baihaut: e di questi soltanto l'ultimo appartiene alla categoria degli uomini politici. Tutti gli altri vennero assolti. Però, non ostante questa sentenza, non ostante gli sforzi fatti dal partito repubblicano per riabilitare quelli fra' suoi capi i cui nomi vennero più frequentemente

pronunziati durante lo svolgimento di questo triste dramma, non è probabile che il Floquet, il Freycinet, il Rouvier, il Clémenceau riacquistino l'antica autorità. È pure improbabile che la Repubblica ricuperi in breve il credito che le recenti vicende le hanno fatto perdere. Ciò sarà tanto più difficile dopo che, per un caso veramente singolare, la morte ha colpito l'uomo in cui negli ultimi tempi i repubblicani avevano riposto le loro maggiori speranze, traendolo nel punto più inatteso da un forzato riposo di dodici anni. Infatti, qualunque il giudizio si voglia portare su Giulio Ferry e sull' opera sua, la quale certamente non fu sempre benefica per la Francia, è forza riconoscere che egli traeva dalla sua riputazione di energia e di integrità una forza che nel momento attuale era preziosa per il partito dominante e che sicuramente non possiede nissuno de' suoi possibili successori.

Del resto, checchè debba avvenire in Francia, è certo che i fatti ond'essa fu teatro durante quattro lunghi mesi, fatti ai quali si aggiunge ora una nuova crisi aggravata da un minaccioso conflitto costituzionale, non sono tali da invogliare gli altri popoli ad appropriarsi la forma di governo che la regge. Di questa esperienza pare accenni a trarre partito la Spagna, dove le recenti elezioni pel Senato non hanno confermato la parziale vittoria ottenuta dai repubblicani nelle elezioni per la Camera dei Deputati. È quindi sperabile che la maggioranza del Parlamento madrileno voglia sorreggere nella difficile opera dell'assetto della pubblica finanza il Ministero Sagasta, il quale, superata una piccola crisi parziale, si accinge a propugnare un programma di rigide economie in tutte le Amministrazioni dello Stato.

X.

NOTIZIE.

— Nella adunanza del 29 gennaio 1893 della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze di Torino il Socio segretario Ermanno Ferrero lesse una commemorazione del Socio corrispondente abate Vincenzo De-Vit la quale sarà pubblicata negli Atti accademici.

— Della Storia della Chiesa cattolica del Rohrbacher esiste una continuazione italiana in tre volumi fatta dal testè defunto monsignor Balan. Ma un'altra continuazione più estesa, sotto forma di annali, compilata dapprima da J. Chantrel e poi da Don Chamard, va pubblicandosene ora in francese dall'editore Gaume di Parigi. È testè uscito il 1.° volume del periodo posteriore al 1869, compilato appunto dal Chamard.

— Il signor Lucien Percy, autore di un'opera che ebbe molta diffusione intorno ad una gran dama del 18.° secolo, la Principessa di Ligne, ne pubblica ora un'altra intorno al Presidente Hénault e a Madama Du Deffand. In questo volume, egli ci descrive la Corte del Reggente di Francia, di Luigi XV e della regina di Polonia Leczinska. (Paris, Lévy, 1893).

— Don Fernand Chabrol ha scritto la vita del Cardinale Pitra, del quale i nostri lettori rammenteranno la disputa col regnante Pontefice. Il volume è edito dalla Casa Rateaux di Parigi.

— I *Souvenirs* di Alexis de Tocqueville, stampati dapprima parzialmente nel *Correspondant*, sono ora venuti fuori in un volume a cura della Casa Lévy.

— Il *Corrispondant* del 25 Marzo appena passato, pubblica la prima parte di un articolo dell'Ab. *H. Kamengieser* intitolato: *Le jesuite Curci, un pendant de Doellinger*. Riservandoci, se ne varrà la pena, di parlarne più a lungo a lavoro finito, non possiamo fin d'ora nascondere il senso di disgusto, per non usare una parola più energica, che abbiamo provato, nel vedere associato il nome del Curci, morto in seno della Chiesa nella quale nacque,

assistito negli ultimi momenti dai Padri di quella Compagnia nella quale passò la maggior parte di sua vita, al nome di Doellinger morto, come tutti sanno, fuori della Chiesa. - Ci sorprende ancora più che *le Correspondant*, di solito molto misurato, accolga un'articolo che prende una intonazione così falsa da voler far vedere *il Curci* caduto nello stesso abisso dove precipitò lo disgraziato *Lamennais*.

— La *Revue des Deux Mondes* del 15 corrente contiene un lavoro di Claudio Jannet sulle condizioni del Messico sotto la presidenza del generale Porfirio Diaz e uno di Ch. Benoist sulle relazioni tra Leone XIII e la Francia.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15 Marzo, un articolo del signor Destin su Leone XIII e l'unificazione del canto liturgico; nella *Revue internationale de l'enseignement* della stessa data, uno studio di E. Maneuvrier sull'educazione nelle Università; nella *Revue scientifique* del 18 Marzo, un articolo di Paul Laffitte sul *referendum;* nella *Revue générale d'administration* del Marzo, uno studio sui debiti comunali in Francia; nella *North American Review* pure del Marzo, due articoli sulla convenienza o meno di annettere le Isole Sandwich agli Stati Uniti; nei *Jahrbücher für Deutsche Armee und Marine*, uno studio del cap. Petermann sulla battaglia di Custoza; e finalmente nel fascicolo 2-3 della nuova *Zeitschrift für Litteratur und Geschichte der Staatswissenschaften*. la fine di un lavoro del prof. Rabbeno sopra un nuovo sistema di economia sociale.

— Il signor Scott Keltie, segretario della Società geografica di Londra, ha pubblicato un bel volume corredato di carte e di tavole sulla divisione dell'Africa (*The partition of Afrika:* London, Stanford, 1893). L'Autore descrive i possedimenti delle varie nazioni europee in Africa, compresa naturalmente l'Italia e cerca di indagarne l'avvenire.

— Il principe Giorgio Bibesco ha intrapreso la pubblicazione della corrispondenza di suo padre, Giorgio Demetrio, ospodaro di Rumenia dal 1844 al 1848 (Paris, Plon). L'opera getterà molta luce sulla storia del nuovo Regno non solo durante quel periodo, ma dal 1829 al 1856.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MONS. D'HULST. *La question Biblique, extrait du « Correspondant »*. Paris, Libraire Ch. Poussielgue, 15 rue Cassette.

Parlai già ai lettori della *Rassegna* dello stupendo opuscolo di Mons. d'Hulst intorno ad Ernesto Renan. L'opuscolo sopra la *Questione Biblica* non è che la continuazione di quel primo lavoro sopra la miscredenza contemporanea, e al pari di esso fu stampato nel *Correspondant* di Parigi, prima di essere pubblicato in opuscolo a parte dall'egregio editore Poussielgue.

Se lo scritto di Mons. d'Hulst intorno a Renan è una bellissima pagina di storia contemporanea, ed un accurato studio sopra la psicologia dell'apostasia dello scrittore della *Vita di Gesù*, nonchè un rapido esame dei metodi in uso presso i pretesi esegeti del razionalismo moderno, l'opuscolo sopra la *Questione Biblica* è di gran lunga più importante, e rivela la mente elettissima del suo autore, la profondità del suo sapere e delle sue vedute, la larghezza dei suoi concetti intorno al nuovo indirizzo che conviene dare all'esegesi cattolica, affine di renderla capace non solo di difendere la rivoluzione contro gli assalti della miscredenza, ma di prendere l'offensiva contro gli avversarii di ogni idea soprannaturale, i quali se sono spesso dotti e valenti nello scrivere, poggiano però le loro conclusioni sopra basi ben poco solide, e sopra arbitrii e fantasie che non reggono alla critica di un autore cattolico che sappia scoprirne i sofismi e combatterli con argomenti efficaci.

Senonchè per poter vincere, nella guerra omai aperta che gli scrittori razionalisti e gli scienziati non credenti, fanno non solo al cattolicismo, ma all'idea soprannaturale e per ciò alla Bibbia

ed al Vangelo, che del soprannaturale sono per così dire la cittadella, bisogna saper scegliere le armi, e, messo da parte ogni vecchiume, presentarsi sul campo di battaglia con strumenti perfezionati dai quali soli si può sperare vittoria.

Preoccupato dai successi della scuola razionalista fra la società colta contemporanea, Mons. d'Hulst chiede a sè stesso se l'esegesi cattolica, come è stata intesa finora, corrisponda proprio ai bisogni del tempo nostro, e valga a procurare agli apologisti del cristianesimo gli argomenti necessarii per abbattere gli errori ed i sofismi del razionalismo. Senza negare i progressi che l'esegesi ha fatti anche nel nostro secolo, Mons. d'Hulst crede con ragione che noi cattolici siamo ancora indietro in questo genere di studi. Certo molto si è fatto per difendere la verità contro la miscredenza. In Francia, il cardinale Meignan, arcivescovo di Tours, l'abate Vigouroux, l'abate de Broglie, ed in Italia, l'illustre Curci hanno fatto vedere che anche ora l'esegesi cattolica ha valentissimi cultori. Ma non basta qualche eccezione: ci vuole un indirizzo di studi, che permetta soprattutto al clero di abbandonare metodi rancidi e assolutamente impari ai bisogni della società attuale, per entrare a vele spiegate nella via di un grande e salutare progresso. Ora, a che giova nasconderlo? nel maggior numero dei seminari, massime in Italia, l'esegesi è ancora molto indietro, e questa costituisce uno stato di cose gravissimo ed assai sfavorevole alla causa cristiana di fronte ai progressi degli errori moderni.

Senza dubbio, gli errori sono sempre errori, e rimangono tali, ancorchè chi li combatte si mostri impari a confutarli; ma se ciò è vero in teoria, nella pratica accade invece che un errore non confutato prende radice e si estende, e che presso gli uomini chi ha ragione finisce per aver torto, a causa della poca capacità che dimostra nello scegliere gli argomenti più adatti a dimostrare il torto del proprio avversario. Onde la necessità di studiare attentamente e di cercare di acquistare quelle cognizioni esegetiche, che sono i veri mezzi ed argomenti atti a debellare la miscredenza.

Riassumere un lavoro come quello di Mons. d'Hulst in poche pagine è cosa impossibile. L'opuscolo intorno alla *Questione Biblica*, dettato dall'autore per eccitare i cattolici, e soprattutto i sa-

cerdoti, allo studio della Sacra Scrittura ed alla ricerca dei metodi migliori per combattere la scienza rasionalista, è di quei lavori che in poche pagine svolgono molte e belle idee. Se lo stile è scorrevole ed elegante, Mons. d'Hulst non sacrifica però il fondo alla forma, non si perde in declamazioni, in frasi vuote, ma rettoriche: egli corre dritto per la sua via, condensa molti e profondi concetti in pochi periodi ed espone con una chiarezza veramente mirabile tutte le parti del soggetto che tratta.

Il problema è questo: Perchè la pretesa esegesi dello Strauss, del Renan e degli altri rasionalisti fa tanto male? Quali rimedi opporre a questo male? Come accordare l'inspirazione della scrittura, che è dogma di fede, con certi fatti accertati dalla scienza, che sembrano contraddire le affermazioni dell'Antico testamento? L'Autore, dopo aver deplorato con molta ragione che da cento anni i cattolici abbiano abbandonato l'uso di leggere la Sacra Scrittura, ed aver notato che questa è stata una grande sciagura per la cristiana società, una causa di debolezza per le anime ed uno degli errori che spiegano l'estinzione progressiva della fede, dimostra che questo grave fatto condusse i cattolici ad assistere impreparati agli assalti dei pretesi esegeti del razionalismo tedesco. Onde i progressi di esso, massime dopo che Ernesto Renan lo ebbe rivestito di stupenda forma letteraria. Poi, passando all'esame dei mezzi efficaci di che può disporre la cristiana società per difendere lo spiritualismo, e per ciò le credenze tutte della Chiesa, dalle negazioni dei razionalisti, Mons. d'Hulst fa notare, molto giustamente, che in luogo di difendere il Nuovo Testamento appoggiandosi sull'Antico, bisogna pigliar per base il Vangelo, e colla scorta di esso, provare la verità della Bibbia. La ragione di questo metodo è semplicissima: il valore umano del Nuovo Testamento si può verificare molto più facilmente. « I fatti evangelici e quelli che si riferiscono all'opera degli apostoli, dice Mons. d'Hulst, non si perdono, come i racconti di Mosè, nel lontano nebbioso di un passato che sfugge al controllo. È nel pieno meriggio dei tempi storici, è sotto i regni di Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, che si svolgono gli avvenimenti, che vanno dalla nascita di Gesù alla morte dell'ultimo apostolo. Gli scritti che raccontano questi avve-

nimenti sono di un uso comune e pienamente accertato nella Chiesa cristiana fino dalla prima metà del secondo secolo, meno di cinquant'anni dopo la morte di S. Giovanni e durante la stessa vita di quelli che, come S. Policarpo, avevano personalmente conosciuto il più giovane dei discepoli del Signore ».

Per tal maniera, anche senza ricorrere alla Rivelazione, e colla sola critica storica spassionata, si può giungere a provare che il Nuovo Testamento non è parto di fanatismo e di fantasia, ma opera storica. Di tal guisa la parola di Gesù Cristo è confermata dalla scienza anche profana e sfida ogni contraddizione. La sua divinità una volta addimostrata, dà una autorità infallibile alle sue dichiarazioni che valgono a difesa del Vecchio Testamento e lo fanno accettare come parola di Dio e libro inspirato.

Ma, dirà taluno, sta bene questo metodo. Ammetto il Vangelo come libro storico e quindi accetto la divinità di Cristo. Nel Vangelo vi saranno fatti sovrannaturali, che oltrepassano le facoltà della nostra mente, ma non vi sono cose contraddette dalla scienza e dalla storia come nella Bibbia. Come adunque conciliare ciò con la credenza che ogni cattolico deve avere nella inspirazione del Vecchio Testamento?

Mons. d'Hulst risponde benissimo, notando che non tutto è inspirato nel Vecchio e perfino, in rarissimi punti però, nel Nuovo Testamento. È chiaro infatti che quando S. Paolo scrive a Timoteo (II Tim. IV, 13) di riportargli il mantello ed i papiri che ha lasciati presso Carpo, egli non parla certo per divina inspirazione. Ora se nelle epistole di S. Paolo vi può essere qualche frase non direttamente inspirata, perchè non potrebbero esservi nell' Antico Testamento punti, non concernenti la fede o la morale, nei quali lo scrittore sacro parlasse secondo le proprie cognizioni scientifiche o storiche e non dietro diretta inspirazione di Dio? Certamente in così grave materia bisogna andare a rilento nel fare affermazioni o critiche; ma delle distinzioni è pur necessario di farne.

Stupenda è l'analisi che Mons. d'Hulst fa dei vari sistemi di esegesi: quello che vuole che tutto sia preso alla lettera, quello che scarta in molte parti l'inspirazione divina e quello che pur respingendo il sistema *ad literam*, non accetta tutte le arditezze del-

l'altro metodo. Coteste pagine sono così dotte e così piene di belle e nobili idee, che bisogna leggerle e rileggerle. Io le raccomando sopra tutto ai giovani studiosi ed ai sacerdoti.

Nella conclusione io vado pienamente d'accordo coll'illustre Autore, eccetto che nel punto nel quale egli sembra quasi favorire un concordismo temperato. In quanto a concordismo, io sono del parere del nostro grande Stoppani: lo scarto senza misericordia e gli preferisco sempre l'allegoria. Quello che dice l'Autore della lettura delle Sacre Scritture per parte dei fedeli è più che mai opportuno La vera pietà non può conservarsi tale se non col continuo commercio coll'Evangelio e con gli altri libri Santi. Se si leggessero di più quelle pagine inspirate, non avremmo da deplorare la decadenza dell'ascetica ed il favore che incontrano presso i fedeli, e pur troppo anche presso certi sacerdoti, libri ascetici ove la superstizione sostituisce la vera pietà e l'abbassa e la pervertisce. La parola di Dio sarà sempre il migliore dei libri ascetici, ed è per esserne piena che l'*Imitazione* del Kempis è, dopo la Scrittura, il più bello e più utile dei libri di pietà.

Concludendo, non posso che esprimere la mia gratitudine e la mia ammirazione a Mons. d'Hulst per questo stupendo scritto ed incoraggiarlo a proseguire per la stessa via. Oggi, in mezzo agli scandali, di che la civile società ci dà pur troppo così tristi esempi, molte anime oppresse dal dubbio, vanno aggirandosi attorno alla Chiesa e sembrano disposte a tornare alle credenze dei loro padri. Le ferma il timore di dover accettare cose che la scienza dimostra poco attendibili. Che dobbiamo fare, noi credenti, di fronte a queste anime? Chiuder loro la porta in faccia? No, giammai! Cerchiamo piuttosto di togliere loro i dubbi e i timori che le tengono ancora fuori dall'ovile di Cristo. Mostriamo che l'esegesi può accordarsi colla scienza, senza ricorrere ai poveri espedienti dei concordisti; che rispettando l'inspirazione dei libri santi, le dottrine e le tradizioni della Chiesa, si possono far distinzioni fra ciò che è opera di Dio e ciò che Dio ha lasciato scrivere dall'Autore secondo le idee del tempo in cui dettava l'opera sua. Ora, se si ammettono come non inspirati certi errori di scienza e di cronologia, perchè non si potrebbe fare altrettanto per quanto si riferisce

a qualche storica inesattezza (dimostrata dalle recenti scoperte archeologiche), che per avventura si incontrasse nell'Antico Testamento? Perchè non far la parte più larga all'allegoria ed all'uso degli Orientali di esagerare talvolta nello scrivere intorno a grandi fatti? La verità cattolica, l'inspirazione divina dei libri santi nulla hanno da temere da queste indagini, purchè si rispettino la tradizione e l'autorità della Chiesa, interprete infallibile della Scrittura. Oltre tutto la moderna archeologia, la scienza delle lingue Orientali, se possono accusarci qualche inesattezza secondaria nei racconti storici e nella cronologia del Vecchio Testamento, quante volte non vennero a confermare i punti cardinali della Storia Sacra? Abbandoniamo dunque ogni timore, e certi che la scienza non può contraddire la Rivelazione, combattiamo con armi nuove e veramente efficaci la miscredenza ed il razionalismo, e la vittoria finale non sarà dello Strauss e del Renan, ma dell'esegesi cattolica.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Rivista Internazionale di Scienze Sociali o discipline ausiliari. Pubblicazione Periodica dell'Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia. Roma.

Col 1.° Gennaio dell'anno corrente è stato pubblicato a Roma il primo fascicolo di una « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie » sotto la protezione del Sommo Pontefice. Non occorre dire che anche questo è un frutto del nuovo e saggio impulso dato dalla Chiesa a tutti gli studj, che si riferiscono al perfezionamento della convivenza civile, e gli articoli pubblicati in questo primo fascicolo danno arra che tutte le questioni sociali vi saranno trattate con profondità di studj; massime quando si pensi ai nomi degli scrittori scesi i primi nell'agone, quali il Prof. Talamo e il Prof. Toniolo, del primo dei quali figura uno studio sulla « Giustizia nella Sociologia dei Moderni Evoluzionisti e del secondo la « Genesi storica dell'odierna crisi sociale economica ».

In un breve cenno bibliografico non è il caso di discutere la dottrina in detti articoli esposta: onde ci limitiamo a lodare la santità dello scopo, augurando che questa nuova Rivista abbia la

diffusione che i suoi autori si promettono; sebbene la poca voglia di leggere e la consuetudine ancor minore di riflettere sulle questioni più ponderose, che sono le due caratteristiche del nostro popolo, non ce lo lascino sperare.

È vero che la Rivista chiamandosi « internazionale » sembra mirare ad esser letta più fuori che in Italia, ma allora perchè non scegliere addirittura l' idioma francese?

Tanto più che l'elogio del Card. Lavigerie col quale essa incocomincia la sua pubblicazione non ci sembra il più adatto a conciliarsi la benevolenza dei lettori italiani, cui deve esser noto, se hanno un po'di conoscenza degli avvenimenti contemporanei, il bene che a noi voleva il defunto Cardinale, il quale pur di far predominare la Francia, se la prese anche col più pacifico degli ordini religiosi per distruggere qualunque influsso italiano in Affrica!

Ad ogni modo bisogna riconoscere che la nuova Rivista è commendevolissima per la forma e particolarmente per la ricca e variata Rassegna bibliografica la quale pone il lettore al corrente delle moderne pubblicazioni più disparate, dalla Antropologia al « Cosmopolis » del Bourget, dalla « Civiltà Cattolica » alla Critica Sociale!

Ben venga dunque la nuova Rivista Internazionale a difesa dello spiritualismo e della civiltà cristiana. Ogni pruno fa siepe, ed in questo tempo di dottrine sbardellate e ipotetiche, se le siepi non sono fitte e pungenti, il campicello non si difende; ma per carità, se oltre ai lettori internazionali essa ama dei lettori italiani e vuol fare del bene lasci dormire il *potere temporale*. G. d. R.

La Famiglia per Monsignor GEREMIA BONOMELLI. Pastorale per la Quaresima 1893. - Cremona, Tipografia Vescovile Montaldi.

Le pastorali di Monsignor Bonomelli hanno un' importanza singolare perchè adatte alle condizioni presenti della nostra Società. Non vi è questione che Egli non cerchi risolvere, non tema opportuno che non voglia trattare con quella competenza che gli è propropria, con quell'amorevolezza oramai a tutti nota.

La famiglia, questa pietra fondamentale della Società civile, è oggi minacciata da due offese nuove, dal divorzio che ne scioglie

affatto i legami, e dalla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso che, recando offesa al Sacramento, viola la libertà di coscienza. Monsignor Bonomelli dedicò appunto alla famiglia la pastorale per la presente quaresima. L' essere o no buona la Società deriva dall' esser buone o cattive le famiglie diverse, bisogna quindi rafforzare quest' Istituto per ricondurre la pace nella Società travagliata da tanti mali. « Se noi possiamo formare la famiglia, scrive a pag. 5, sugli eterni principj del Vangelo, che son quelli della sana ragione, noi abbiamo messo al sicuro colla famiglia la stessa società e gettate le basi di una vera e solida riforma ».

A questo fine egli dice come i giovani dovrebbero condursi nel grave ministero di formare la famiglia, facendo vedere come non sia prudente abbracciare questo stato in età troppo tenera nè troppo matura. I 25 anni, generalmente parlando, sarebbe l'età più adatta. Mostra quindi come giovani e fanciulle debbono esser cauti nella scelta, guardando soprattutto alle doti morali e alle opinioni religiose evitando di aver cura dei soli interessi materiali riducendo così il matrimonio un mercato. Dimostra come il matrimonio essendo un Sacramento, debba esser contratto con tutte quelle preparazioni necessarie ad un atto sì venerando. Lamenta il vizio invalso, in alcuni, di voler limitata la prole e con belle parole lo stigmatizza. Avverte i genitori dei doveri che hanno verso i figli, fra i quali primissimo quella di dar loro esempi buoni, e li incita ad aver cura della istruzione e della educazione, ricordando che l'istruire i figli non è soltanto un dovere, ma anche un diritto al quale lo Stato non può in veruna guisa opporsi poichè è desso per la famiglia e per l' individuo e non quella e questo per lo Stato come oggi vorrebbe una certa scuola tornando indietro varj secoli alla idea pagana.

A proposito del nuovo progetto di legge che vorrebbe vietare con pene severe il matrimonio religioso prima del civile, ha belle pagine piene di argomenti validissimi che riassumiano brevemente, ma che meritano di esser lette nella loro integrità.

Non pochi giornali, anche moderati, e fra questi alcuni che pretendono di atteggiarsi a maestri di morale e di libertà vera, si sono affaticati a mostrare come la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso non abbia altra ragione che voler rime-

diare ai gravi mali derivati dal trascurare il matrimonio civile. Le ragioni speciose da essi portate, con tanta sicumera, hanno finito a convincere anche alcune persone da bene che non hanno seriamente pensato a siffatto problema. Ciò mi spinge ad una breve digressione. Se il movente della legge fosse veramente quello che si è detto, vi sarebbe stato un modo semplicissimo per rimediarvi, senza offendere il sentimento religioso della maggioranza della Nazione. Bastava dar validità civile anche al matrimonio religioso coll' obbligo ai sacerdoti dei varj culti di annunziare ed iscrivere nei registri dello stato civile il matrimonio contratto. Così facendo, sarebbe stata davvero rispettata la libertà di coscienza per tutti; per i credenti, che non potevano che rallegrarsi di siffatto provvedimento, e per i non credenti, che non avrebbero avuto ragione di rammarico restando per essi il Sindaco pronto ad unirli con atto puramente civile. Il governo inglese, che ha un largo concetto della libertà vera, si limita a prender nota in un registro dei matrimonj celebrati dai ministri dei varj culti.

Chiusa la breve digressione, torniamo alla pastorale del Bonomelli e vediamo, quali sono le ragioni che porta per mostrare l'ingiustizia del nuovo progetto. Dopo aver rilevato come, da ventisette anni da che il matrimonio civile è legge dello Stato, le condizioni generali, anzichè peggiorate sono migliorate, poichè, mentre nei primi anni, eravi nel popolo una certa ripugnanza a contrarre il matrimonio civile, oggi questa è quasi sparita, avendo sempre e preti e parrochi e Vescovi fatto di tutto perchè la legge fosse osservata, fa sapere che i Vescovi quando vi era il dubbio che alcuni sposi non ottemperassero alle prescrizioni legislative ingiungevano ai parrochi di non celebrare il matrimonio religioso se non avuta certezza che si compirebbe anche il civile e qualche volta ordinarono persino di non fare il matrimonio religioso se non dopo il civile. Queste prescrizioni produssero il loro effetto ed oggi il matrimonio civile può dirsi entrato nell'uso comune. « Ed ora, scrive a pag. 28, che le lamentate mancanze alla legge vanno diminuendo, in parte per opera nostra, ci si minaccia una legge, che ci toglie questa libertà sì bella e sì giusta e in certe condizioni necessaria e ci si intimano carceri e multe se daremo la preferenza all' atto religioso sul civile? È questa dunque la mercede della nostra

condotta sempre rispettosa per la legge? » Il matrimonio è un Sacramento, prosegue a dire, impedendolo voi violate quella libertà di coscienza che tanto avete esaltato. Avete dichiarato che il matrimonio religioso è un atto nullo, perchè dunque occuparvene con una legge apposita; che è un concubinato, perchè dunque intervenire con leggi contro questo soltanto e lasciar libero il vero e proprio concubinato? « Un uomo e una donna possono vivere insieme come e quando loro aggrada, aver figli, mandarli agli Ospizi, aggravare la pubblica beneficenza, scandalizzare una borgata, senza che la legge torca loro un capello: e se quest'uomo e questa donna un giorno, stanchi della loro vita, si presentano al Parroco e domandano di unirsi in matrimonio, e se si fa, saranno tutti gettati in carcere e colpiti di multa? Dunque un atto, quando diventa religioso e Sacramento, diventa una colpa e un delitto? E ciò in paese cattolico? Decisamente è troppo ». (pag. 29).

Cita quindi varj casi nei quali è impossibile ai Vescovi e ai Parrochi, senza tradire il loro ministero, rifiutarsi a compiere l' atto religioso anche se non è fatto l' atto civile: rileva come alcune volte è accaduto che un giovane dopo aver sposato col solo atto civile una fanciulla, promettendole di fare anche il matrimonio religioso, si sia poi rifiutato di compirlo offendendo così la libertà di coscienza di quella infelice. Invita quindi la rappresentanza nazionale a non voler sanzionare questa legge, assicurando che i Vescovi faranno del loro meglio per rimediare agli inconvenienti lamentati. Fa osservare come sia inopportuno allargare la fossa già troppo larga che separa fra noi la Chiesa dallo Stato, molto più oggi mentre tutte le Nazioni festeggiano solennemente il giubbileo episcopale del S. Padre, e spera che l'Italia non vorrà affliggere la veneranda canizia del Pontefice con una legge che *offende e viola i diritti della Chiesa e dei cattolici.*

Speriamo che le parole di questo Vescovo, che non può dirsi nemico d'Italia, valgano a persuadere la rappresentanza nazionale; ma, pur troppo, noi non ci facciamo soverchie illusioni, poichè la nuova legge non crediamo ispirata alle ragioni pubblicamente confessate, ma piuttosto al desiderio di fare una nuova concessione ad una setta divenuta ormai ultrapotente ed eccessiva-

mente tirannica. Le seguenti parole, pronunsiate dal gran Maestro della Massoneria all'agape tenutasi in Roma nello scorso febbraio, valgono a raffermarci in siffatto timore. « Noi sostenemmo, egli disse, che il matrimonio nei rapporti con lo stato laico non dovesse avere nessuna sanzione sacramentale, e come corollario di quella riforma, come salvaguardia contro inganni abominevoli e guarantigia di moralità, sosteniamo che debbano statuirsi la precedenza del matrimonio civile sul religioso e il divorzio ». Ciò sembraci chiaro.

In fine della pastorale il Bonomelli torna novamente a dimostrare come sia necessario rafforzar la famiglia. « L'ordine sociale è minacciato gravemente ; il Socialismo si manifesta in tutte le forme anche le più distruggitrici dei diritti e dei doveri proclamati dalla natura e sanciti dal Vangelo : è una marea, che monta sempre e secondo ogni verisimiglianza deve crescere, perchè le cause che la producono, non pure perdurano, ma continuamente crescono. Bisogna innalzare una diga poderosa, che ne freni l'impeto e la contenga entro i suoi confini : ogni famiglia, ordinata e veramente cristiana, a mio modo di vedere, è una pietra destinata a costruire questa diga salvatrice della società: spetta ai genitori preparare e collocare ciascuno la sua pietra e costruire la diga, che sfidi l'urto formidabile che ci minaccia ». (pag. 60). R. Mazzei.

Q. Horati Flacci. *Opera*. Recognovit, praefatus est, adnotationes criticas addidit Hector Stampini, Mutinae, An. MDCCCXCII, sumptibus Ernesti Sarasino bibliopolae, p. LXIIII-469, formato diamante.

Giovanni Setti, *I Mimi di Eroda*, scene greche scoperte in un papiro egizio conservato nel « British Museum » (con 12 incisioni). Modena, E. Sarasino, 1893, p. LXV-79, in 16.°

Ho riunito, nel presente cenno bibliografico, queste due opere, non perchè vi sia alcuna relazione fra loro, ma perchè pubblicate tutte e due da un editore, il Sarasino di Modena, il quale merita ampie lodi e vivi incoraggiamenti, per la sua nobile iniziativa di diffondere e di accrescere, coi suoi libri, elegantemente stampati, lo studio, pur troppo negletto, fra noi, degli scrittori più celebrati dell'antichità classica.

Nel primo volume, in formato diamante, lo Stampini, il valente professore della università messinese, pubblica le opere di Orazio e raccoglie le principali varianti dei più notevoli codici oraziani e le più importanti congetture proposte dai critici e dai commentatori moderni sul testo del Venosino. Alla prefazione va unita una accurata descrizione del codice laurenziano XXXIV, fatta dal prof. Pietro Rasi del Liceo Dante di Firenze che vi aggiunge la indicazione delle più notabili varianti e concordanze del codice stesso col testo

dato dal prof. Stampini. Abbiamo, così, la prima edizione critica italiana delle opere di Orazio, che risponde, davvero, alle esigenze degli studi moderni. Una sola osservazione mi sia concesso di fare; in una nuova ristampa del volume oraziano, le note critiche, aggiunte in fondo, sarebbe più opportuno collocarle, invece, a piè di pagina e fornire il volume, almeno di un *index nominum* ove un *index nominum et rerum* potesse aumentarne, di troppo, la mole. Se, come pare, edizioni critiche di altri poeti latini faranno seguito a questa che annunciamo, lo Stampini e il Sarasino avranno ben meritato degli studi italiani.

Eroda è noto ai lettori della *Rassegna;* lo ha loro presentato il Bonghi, l'anno passato, nel suo bellissimo studio sulla *donna un venti secoli fa* (vol. 66, p. 230). I sette poemetti che il papiro egizio ci ha conservati *(la mezzana ; il padron di bordello ; il maestro di scuola ; il sacrifizio ad Esculapio ; la gelosa ; la conversazione intima ; il calzolaio)* hanno incontrato molta fortuna : edizione dottissime, monografie illustrative dei mimi sono comparse, in questi ultimi mesi, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Francia, e in Italia ; si è formata una vera e propria letteratura erodiana. Di traduzioni, la prima fu quella latina del Buecheler ; la seconda (limitata, però, ad un solo mimo, il primo.) in versi sdruccioli, quella del Teza, l'illustre filologo della università di Padova *(Atti della Accad. di Padova,* VIII, 337-341). La terza è quella del Setti, il valente professore del Liceo di Pisa. « Alle Muse chiedo venia, egli dice (p. LX), di aver tradotto un poeta in prosa : il desiderio di rendere nell'ardua interpretazione con quanta maggior fedeltà e vivezza i graziosi quadretti m'ha fatto venir meno ad un principio artistico che io riconosco, e contro cui vorrei poter qui citare l'autorevole esempio di Giosuè Carducci ». Io, dico il vero, dissento dalla opinione qui espressa ; a me pare che la traduzione di un poeta in prosa sia preferibile, se esatta e fedele, perchè rispecchia, meglio, l'originale ; quella in poesia, per quanto buona possa essere, è difficile non contenga qualcosa di più che nell'originale non sia, e che il traduttore vi mette mal resistendo alla tentazione di mostrarsi, pure, egli poeta. Quindi, invece di fargliene una colpa, noi ci felicitiamo col Setti di aver tradotto Eroda in prosa e diciamo subito che la lingua viva toscana, i motti, le maniere più famigliari che egli ha usate nel dialogo, danno molta vita e naturalezza alla sua traduzione la quale, pur restando fedele all'originale (che ci sarebbe piaciuto vederle posto a fronte), ne riproduce, assai bene, la vivacità ed il brio. Buono è, poi, stato il pensiero di illustrare le scene poetiche con dodici figure in zincotipia, benissimo riuscite, che sono riproduzioni ricavate parte direttamente da monumenti antichi, parte da tavole o incisioni inserite in manuali o periodici di antichità.

Nel proemio, ove ragiona del poeta, della scoperta dei mimi, della letteratura che li concerne (ora bisogna aggiungervi gli studi critici del Blümner e del Wendling nel *Filologo,* quello del Guritt, sul quarto mimo, nel *Bullettino archeologico austriaco,* dello Schneider negli *Annali filologici di Lipsia* ecc.), e ne analizza, con opportuni raffronti, il contenuto, il Setti dà prova di quella molta dottrina quale poteva aspettarsi da lui che, fra i giovani, è uno dei più valorosi ellenisti del nostro paese.

L. Cantarelli.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA LIMITAZIONE DEL DIVORZIO

Gli avversarî dell'indissolubilità matrimoniale, e il Dumas in particolar modo (1), sogliono rispondere ai sostenitori di questa che è una tattica facile di combattimento quella di mostrare la legge sul divorzio talmente eccessiva, che, se ogni onesto uomo fosse deputato non potrebbe approvarla. E si incolpano gli oppositori del divorzio di malafede, sapendo essi che la maggiore delle leggi vuole le prove più concludenti prima di pronunciare il divorzio. Ora noi ci proponiamo in questo articolo di far vedere come sia fondato il timore dell'abuso del divorzio e come sia impossibile circoscriverne con leggi l'attuazione.

La storia ci dimostra che, per quanto tentassero le leggi di limitare il divorzio a pochi casi, la forza della sua ammissione le trascinò a sancirlo poi in casi molto frequenti; gli imperatori romani limitarono il divorzio molto più di quello che non lo limiti il progetto di legge italiano, lo restrinsero a poche cause, ne determinarono minutamente la procedura, e lo circondarono di severe cautele; eppure tutto questo non valse, giacchè s'era ammesso ormai il principio del divorzio.

Lo stesso ferreo ripudio, il quale, secondo lo spirito della legge, dovea impedire alla donna di divorziare, non potè in pratica ottenere questo scopo; tanto restia a ogni *trattamento*

(1) Alex. Dumas. *La question du divorce*. Paris, Calman Lévy.

giuridico è una tale materia. E infatti la donna non potendo direttamente divorziare, vi sopperiva tormentando il povero marito in modo che questi era costretto a cacciarla (1).

Sarebbe limitabile il divorzio se dipendesse solo da un fatto obiettivo, da un avvenimento prodotto da forza maggiore; come per esempio se si ammettesse il divorzio esclusivamente in caso di condanna o d'impotenza; ma quando il divorzio dipende da un fatto volontario, di cui una delle parti può servirsi per ottenerlo, allora è illimitabile per la ragione stessa delle cose, nè vale potere di legislatore a rinserrarlo entro brevi confini.

Consideriamo il divorzio limitato al caso più comune e che si ammette generalmente quale cagione della rottura del vincolo coniugale: l'adulterio. Come si può fare che l'adulterio non serva di mezzo, anzichè di scopo al divorzio? Uno che voglia divorziare dalla moglie per sposarne un'altra, non ha che da farsi cogliere in flagrante adulterio con questa, e la pena che avrà in tal caso, sarà di sposare la donna che fu la causa della sua infedeltà coniugale! Oppure, se non vuol disonorare sè stesso, potrà cercare dei sotterfugi, delle storielle, dei testimonì, che in affari tanto delicati non mancano, con cui ordire un processo di divorzio contro la moglie stessa: con la separazione poco guadagnerebbe a far ciò; con il divorzio invece ottiene nientemeno che di poter appagare legalmente le sue voglie.

Non si creda che esageriamo: a confermare il nostro asserto rechiamo due testimonianze irrefutabili e scevre di sospetto: il Laforet ci attesta che il Vescovo protestante di Rochester assicurò lord Mulgrave che su dieci cause di divorzio nove ve n'erano nelle quali il seduttore avea convenuto con il marito di somministrare esso le prove dell'infedeltà della

(1) Così afferma anche il Giachi *L'amore nelle commedie di Plauto. Nuova Antologia*, Vol. 61, pag. 33 e seg.

moglie di lui. E nel Massachussets si rese necessario l'Atto dell'11 Giugno 1874, il quale Atto avea per iscopo principale « di reprimere le manovre fraudolente impiegate allo scopo « di ottenere o di procurare il divorzio » (1). In esso si commina ai colpevoli un'ammenda di 1000 dollari, o due anni di prigione: nientemeno! Non è a meravigliarsi che in America esistano officî appositi aventi per iscopo di simulare adulterî per procurare divorzi; come si può star certi che anche in Italia sorgerebbe una nuova classe di cavalieri d'industria, che diverrebbe mezzana tra un marito, annoiato del vincolo coniugale, e la legge, per poterlo spezzare.

Con questa legislazione adunque l'uomo può cangiar moglie quasi ogni volta che gli aggrada. « Dopo il primo matrimonio « egli introduce la concubina in casa sua; quest'atto autorizza « la donna a chiedere il divorzio; il dispetto, l'interesse, la « leggerezza, l'inducono a tale dimanda. Dopo questo divorzio « il marito prende un'altra moglie e un'altra concubina, e così « successivamente ». Scommettiamo che il lettore non si sogna neppure di chi siano queste parole: sono di Melchiorre Gioia (2). Tanto la verità trapela anche negli avversarî, e il sole se non mostra la sua luce, fa però sentire col calore la sua esistenza perfino a chi ha perduto la vista!

Ma invece di abbandonare recisamente questo aborto di istituzione, il Gioia ricorre a un mezzo termine, al rimedio cioè di punire l'adulterio con severe sanzioni; tanto per provare la verità di un grande economista, il Ferrara: « se uno « asserisce che quattro e quattro fa otto, e un altro pretende « che quattro e quattro fanno dieci, si trova subito un terzo « pronto a sostenere che quattro e quattro fa nove ». E diciamo mezzo termine perchè molte volte l'adulterio, special-

(1) *Annuaire de législation étrangère.* An. IV, (1875) p. 689.

(2) *Teoria civile e penale del divorzio* nel T. IX delle Opere minori.

mente del marito, sfugge alla sanzione penale, e perchè in materia tanto delicata la vera colpa non si sa a chi attribuire. Che non potremmo neppure chiamar mezzo termine il rimedio all'adulterio consigliato dal Gioia, se consideriamo che una legge, la quale ammette per principio che il matrimonio dura finchè dura l'amore, e la comunanza della vita coniugale, finchè il mutuo consenso non la discioglie, sarebbe in contraddizione con sè medesima se punisse l'adulterio, che non è se non l'applicazione pratica di quei principî; e tanto è vero ciò che la maggior parte dei divorzisti domanda l'abolizione delle pene per l'adulterio. Matrimonio indissolubile e pene severe contro l'adulterio sono in relazione perfettamente logica; oltrechè poi il matrimonio indissolubile sarebbe un vero e moralissimo *sostitutivo penale* contro le simulazioni d'adulterio e altri suaccennati mali, perchè toglierebbe l'impulso che ad essi dà il divorzio.

Altro insufficiente rimedio per limitare i divorzî è quello di proibire al coniuge adultero di congiungersi con il suo complice. In questo modo si impedirebbe l'inconveniente di vedere un adultero sposarsi il suo complice; ma ciò non varrebbe a limitare il divorzio. Infatti se la legge vieta alla donna un nuovo matrimonio con la persona con la quale fu trovata in adulterio, non può però impedire che la donna si faccia trovare in simulato adulterio con un Tizio qualunque, per avere poi pienissima libertà di maritarsi con il vero complice.

Se il divorzio è illimitabile nel caso di adulterio, figuriamoci poi come si potrà limitare in tutti gli altri casi della separazione, come nei casi di *sevizie*, di *ingiurie gravi*, ecc. Un marito ha voglia di cambiar moglie? Non ha da appigliarsi che a un mezzo semplicissimo: prende un bastone, e comincia a percuotere la moglie: interverrà allora sentenza di divorzio, e il marito avrà ottenuto il suo laido scopo col mezzo più sicuro e più economico che possa darsi.

Se infine si ammette anche il mutuo consenso dei coniugi (1) come cagione di divorzio, tanto meglio per il colpevole! egli si varrà del solito mezzo - del bastone, per costringere l'altra parte a domandare lo scioglimento del matrimonio, senza correre così nemmeno il rischio di vedersi condannato a qualche mese di carcere, che del resto la difficoltà delle prove, o alla peggio la *forza irresistibile*, o qualche diavoleria simile di un avvocato, gli avrebbe egualmente concesso di evitare.

Una limitazione giuridica del divorzio, oltrechè poco valere in pratica, sarebbe anche ingiusta e dannosa. È ingiusta perchè se il matrimonio è *di sua natura* dissolubile il divorzio non soffre limitazioni dallo Stato: è assoluto come il diritto di proprietà. È dannosa perchè lascierebbe in un coniuge il desiderio di procacciarsi una causa qualunque per potersi liberare dell'altro, e in questa tormentosa ricerca riverserebbe tutto il cumulo del malumore e della perfidia sull'altro coniuge, che a lui appare come un ostacolo alla sua felicità; il quale sarebbe costretto a condurre una vita infelicissima perchè la limitazione del divorzio gli ha tolto di poter legalmente separarsi dal suo funesto compagno.

Un rimedio escogitato dai redattori del codice francese per rendere più stabile il matrimonio consiste nella proibizione ai coniugi divorziati di riunirsi giammai; perchè, si diceva, in questo modo i divorzì si faranno solo nei casi estremi; non alla leggiera, ma quando proprio i coniugi vedranno di non essere fatti più l'uno per l'altro (2). Rimedio cotesto immorale, illogico e ridicolo.

---

(1) Come lo ammette il Progetto di legge Zanardelli.

(2) Treilhard *Motifs au Code civil.* Anche la legge francese odierna ha una disposizione consimile. Questo era anche il principio filosofico romano: « divortium non est in verum quod animo *perpetuam* constituendi dissen- « sionem non fiat ».

È immorale perchè gli avversari stessi confessano che il divorzio non è desiderabil cosa, anzi appunto per ciò lo limitano; mentre questa disposizione verrebbe a impedire che gli sposi riparino al mal fatto. È illogico perchè sarebbe veramente strano, per non dir peggio, ammettere un matrimonio revocabile, cioè dissolubile, e un divorzio irrevocabile, cioè... indissolubile; trasportare quindi l' indissolubilità del matrimonio al divorzio. È ridicolo; e ci basti a tal proposito citare un romanzo moderno, scritto con molto brio, in cui si racconta di un padre che trova la figlia in flagrante adulterio con... suo marito! (1).

I divorzisti però, sempre fondati sul loro pregiudizio che ingenuamente credono liberale, ci dicono che se la limitazione non verrà dalla legge del divorzio, verrà dal buon senso e dalla moralità del popolo, e che questo, anche con una legge che sciolga il matrimonio dai ceppi, saprà tenerlo indissolubile. È in questo pur noi che speriamo, perchè gli effetti non funesti, ma indefinitamente disastrosi vengano mitigati. Però non sappiamo come possa sostenersi una legge, la quale si affida che non sarà usata dal popolo, e che è solo buona in quanto non se ne usi; non sappiamo che criterio di legislazione possa indurre a stabilire una legge che se non produce effetti pessimi, ma solo cattivi è per il buon senso del popolo.

Bella lode invero per il legislatore il poter dire: io ho fatto, per quanto stava in me, il male, ma il popolo ha saputo in realtà mitigarlo!

Ma bisogna andar molto cauti anche nel credere che il divorzio possa avere una limitazione morale, se non giuridica, giacchè invece l' ammissione del divorzio produce la sua smania. L' abbiamo veduto in tutte le storie, e massime in Roma

(1) Albert Le Roy, *Après le divorce.*

e nella Rivoluzione francese (1) e il più elementare senso comune ce lo dimostra.

Il Prati ci avverte a proposito del piacere sensuale che:

... quel dolce frutto invoglia,
Chi ne beccò la foglia
Brama gustarne il miel,

e il popolo ci ripete nel suo arguto linguaggio che *l' appetito vien mangiando.* Non c' è dunque a meravigliare se la natura stessa dell' uomo non saprà rattenersi, dopo aver fatto il primo passo del divorzio, e se il male si propagherà più di quello che si pensi. Ed è naturale: da un uomo che lascia una donna per un' altra, possiamo aspettarci poco di buono; a un coniuge colpevole d' adulterio non potremo dunque richiedere che sia fedele in un nuovo matrimonio; a un coniuge disordinato e violento non potremo domandare che tratti amorevolmente la nuova sposa. Quanto poi al coniuge innocente, rare volte esce da un processo di divorzio puro d' ogni macchia agli occhi del pubblico maligno, e uno che si adatti a sposarlo potrà essere molto di rado persona che lo renderà felice; tanto più che spesso l' innocente è, in faccende matrimoniali, anche il meno astuto; per cui dalla pratica degli altri

(1) Poche nazioni di costumi esemplarissimi, che in pratica non usarono del divorzio non ne abusarono neppure. In tutte le altre, dove i costumi erano o corrotti, o anche solamente un po' rilassati, il divorzio produsse il suo abuso. Oltre gli esempî di Roma e di Francia, qui osserviamo che M.me de Staël, la quale avea detto che *il divorzio in Inghilterra è più morale del matrimonio in Italia,* a costo di contraddirsi scrive: « nei paesi pro- « testanti c' è la frequenza del divorzio contro il matrimonio; si cambia « moglie con la facilità con cui si regolerebbero gli accidenti d'un dramma. « *(L' Allemagne* P. 1.ere Ch. III) ». E Ledru Rollin scrive in particolar modo riguardo all' Inghilterra: « In Inghilterra il matrimonio ha subito per « i frequenti divorzî un cambiamento che può rassomigliarsi a quello che « un uomo prova sotto l' impero della stanchezza. *(De la decadence de « l' Angleterre)* ».

paesi vediamo che chi è stato infelice in un primo matrimonio, nella maggior parte dei casi, tale è rimasto anche in un secondo. Queste osservazioni ci spiegano il fatto che il cittadino Carrion Nisas avea rilevato davanti al Tribunato francese (1): « su trenta atti di divorzio » egli diceva « se ne « trovano dieci nei quali uno degli sposi, o tutti e due divor- « ziano per la seconda volta ».

Non vi è adunque limitazione giuridica possibile del divorzio, non vi è limitazione morale; così non vi è neppure limitazione pratica che possa effettuarsi. Infatti non può limitare il divorzio il vantaggio dei coniugi, perchè apparentemente essi migliorano, o meglio credono di migliorare la loro condizione divorziando, mentre tenendo ferma la semplice separazione di corpo, il coniuge non può aspettarsi che una vita triste e punto lusinghiera. Questa è la risposta che si può dare alla domanda che Malleville faceva davanti al Consiglio di Stato francese: « perchè v'ha ora cento volte più « divorzî che non vi fossero altre volte separazioni? » (2). Nella poligamia almeno vi è una ragione pratica molto convincente, perchè si fonda sopra la borsa: infatti un uomo se prende molte donne deve mantenersele; mentre nel divorzio le rimanda, e così se ne libera.

Vogliono però un modo molto positivo e pratico di limitare il divorzio i nostri onorevoli avversari? Sanciscano per legge ciò che le donne praticano in Oriente per consuetudine: nel contratto di matrimonio la donna stipulava a suo favore una forte ammenda nel caso che il marito rompesse il matrimonio, per cui presso quei popoli « i divorzî erano poco

(1) 28 Ventoso. Anno XI (nei *Motifs au Code Napoleon*).

(2) A questo proposito il Durrieux (*Du Divorce*, Paris, 1881, p. 149. Nota) osserva che Parigi solo con meno di 600.000 abitanti ha due volte più divorzî che non avesse separazioni la Francia intera prima della Rivoluzione con 36 milioni.

frequenti, non anteponendosi la libertà al danaro » (1). Con questo gli Egizi si mostrano meno civili, ma certo più istintivamente morali di noi!

Altra limitazione alla frequenza del divorzio potrebbe venire da non esservene pratica necessità, perchè quasi tutti i matrimonî sono felici, e solo in rari casi i coniugi ricorreranno al rimedio estremo del divorzio. Lasciando di osservare che è sempre il desiderio dell'ignoto che trae l'uomo nel vortice delle folli aspirazioni, e che perciò talora un coniuge non si contenta in un matrimonio buono, sperando di trovarne uno migliore, ci terremo paghi di rispondere che non è vero che rari siano i matrimonî infelici. È inutile che ci affatichiamo tanto a dimostrarlo, dacchè alcuni nostri avversari si sbracciano per lo stesso scopo. Il Ricciardi infatti, persona molto stimata, scrive queste testuali parole: « io sono pronto a « scommettere la testa che, sopra cento mariti e mogli cui « io fossi per rivolger la domanda: siete contenti del vostro « stato? novantanove risponderebbero: no, e, interrogati in- « torno al divorzio, un bel sì intonerebbero a una voce ». Dunque su 100 matrimonî ci sarebbero 99 divorzi, quindi 99 nuovi matrimonî, e altri 98 divorzi? E dopo venite a dirci che il divorzio sarà limitato!

Ultima limitazione che gli avversari sperano sarà opposta all'abuso del divorzio è una limitazione che potremmo chiamare *sui generis*, perchè consiste.... nel non limitare! Il primo a scavarla dalla profondità dei sofismi fu il Liguet (2), che il Gioia copiò (3). « Se si permetteranno » quegli scrive « i di- « vorzi se ne userà meno con questa permissione. Chi è che « non sappia il desiderio nasce negli uomini dal divieto, e che

(1) G. Paturet. *La condition juridique de la femme dans l'ancien Egypte*. Paris, 1886.

(2) Liguet. *Théorie des loix civiles*. T. I.

(3) Op. cit. p. 57.

« il mezzo sicuro per far riguardare una cosa con indiffe-« renza, è il permetterla? Il notissimo proverbio *in vetitum* « *ruimus* e il suo contrario sono due verità chiarissime ». Non troviamo necessario di spendere parole per confutare questo stranissimo paralogismo, secondo il quale si dovrebbe permettere che i ladri possano rubare a man salva, perchè dal momento che i furti saranno permessi diverranno rarissimi; solamente osserviamo che il proverbio *in vetitum ruimus* è sorto perchè per fortuna il male è l'eccezione, quindi colpisce maggiormente l'animo dell'uomo, mentre non si nota chi fa il bene, essendo questa cosa ordinaria.

La Relazione Giuriati sul progetto di legge Zanardelli contiene le seguenti parole: « siano molti, siano pochi i coniugi « che si giovano del divorzio, la legge, per nostro avviso, nè « li accresce d'un solo, nè li diminuisce, non essendo in po-« tere del legislatore di accrescere il numero degli sposi fe-« lici, nè di ridurre quello dei disgraziati »; a questa affermazione si può rispondere con tutti gli argomenti razionali che abbiamo recato e con un ancor più positivo, perchè fondato sulla statistica. Riportiamo testualmente un brano degli *Annali di Statistica*, pubblicazione che porta l'etichetta del Ministero, e che quindi non si potrà certo incolpare di parzialità a nostro riguardo (1).

« Per la Svizzera che presenta una media tanto supe-« riore a quelle di tutti gli altri Stati d'Europa, si è creduto « conveniente di distinguere i vari Cantoni, disponendoli se-« condo il culto professato dalla generalità o maggioranza « degli abitanti. Prendendo per termine di confronto la media « del quinquennio dal 1876 al 1880, abbiamo agli estremi della « scala *10,69* per 100 matrimoni nel Cantone di Sciaffusa (te-« deschi protestanti) e *0,40* nel Vallese, la cui popolazione è « in gran maggioranza cattolica e di razza mista di francesi

(1) Serie III. Vol. I, (1882), p. 93 94.

« e tedeschi, con minoranza tedesca. *Non si verificò alcun*
« *divorzio nel Cantone cattolico di Uri*. Così in tutto il gruppo
« dei Cantoni protestanti abbiamo *45,02* divorzi su 100,000
« abitanti e *5,94* su 100 matrimoni; nei Cantoni di popola-
« zione mista *37,97* rispetto alla popolazione e *5,13* rispetto
« a 109 matrimoni, e nei Cantoni cattolici *8,72* per 100,000
« abitanti e *1,34* per 100 matrimoni ».

« Troviamo anche in Ungheria e Transilvania quelle no-
« tevoli differenze che riscontrammo nella Svizzera e negli
« Stati dove gli abitanti sono misti per religione. Nella popo-
« lazione ove predomina la religione evangelica abbiamo *28,29*
« divorzi su 1000 matrimoni, e discendendo con lo scemare
« della popolazione evangelica, troviamo *23,95* nei comitati
« misti di cattolici di culto greco e di evangelici: *11,96* dove
« la popolazione è composta di $^2/_3$ di evangelici e di $^1/_3$ di
« cattolici; *9,61* dove entrano per $^1/_3$ ciascuno gli elementi
« evangelico, cattolico romano e cattolico greco; *6,33* dove
« prevalgono i cattolici sugli evangelici, $^2/_3$ rapporto a $^1/_3$. In
« tutti gli altri comitati, nei quali non ha numero la popola-
« zione evangelica, troviamo medie inferiori, ma sempre più
« basse dove predomina il culto romano, che non dove so-
« vrabbonda quello cattolico greco ».

I cattolici adunque che hanno la semplice separazione ne usano molto meno dei protestanti che hanno il divorzio; anzi si può dire che con la sola differenza di culto si può avere l'indice preciso della maggiore o minore frequenza dei divorzî e delle separazioni. È dunque cotesta una prova fulgida e lampante che le leggi del divorzio ne provocano l'abuso, che i divorzî sono molto più frequenti delle separazioni, che le leggi possono ancora infrenare, mentre l'arbitrio delle parti non può che precipitare una catastrofe. E in questo caso la statistica è inattaccabile: qui non si tratta di confronti tra popoli diversi, in cui il maggiore o minor numero di divorzi dipenda dalle abitudini differenti, dalla differente moralità, o

da altre cause, anzichè dall'ammissione del divorzio; non si tratta di paragoni tra l'Italia e la China, ma tra popoli di razze identiche, o almeno consimili; non si tratta di rilevare analogie tra l'antica Roma e l'Italia attuale, ma di confronti di un fatto che accade nello stesso tempo.

Il divorzio è quindi per il giure, per la morale, per la giustizia, e nella pratica della vita, illimitabile. Non si opponga dunque: « se ammesso il divorzio se ne può abusare, questa non è una buona ragione per cui il legislatore debba rifiutarsi ad ammetterlo ». Sappiamo anche noi che a questo mondo non v'ha istituzione per quanto buona di cui gli uomini non possano abusare; ma quando l'abuso, anzichè eccezione diviene regolare, quando l'abuso deriva anzichè dall'imperfezione degli uomini dall'erroneità dell'istituzione medesima, quando insomma non si tratta di quell'abuso eventuale che è inevitabile in tutti gli istituti umani, e che dipende da cause ad essi estranee, ma di quell'abuso necessario che proviene da una causa insita nell'istituto stesso e che consiste nella sua imperfetta e antigiuridica conformázione, allora noi diciamo che una tale istituzione non può in modo alcuno accettarsi (1).

Che il divorzio sia il principio della fine del matrimonio?

---

(1) A tutti questi argomenti si potrebbe aggiungere la seguente giustissima riflessione del Bonghi, la quale dimostra che anche se una legge potesse in Italia limitare il divorzio, questo istituto non sarebbe accettato così dal Parlamento. Egli infatti a una succosa recensione del Pompili sull'opera del Salandra interno al divorzio in cui si dice: « potrebbe il di- « vorzio concedersi per appagare e ar tacere per un poco e in ogni parte « i rapsodi delle riforme a ritornello obbligato », annota: « Badi il Pom- « pili che si chetano per poco, e che è molto dubbioso quando non si può « concedere il tutto valga meglio il non conceder nulla che il concedere « qualche cosa. Nessuna soluzione è senza incomodi, e ogni problema cui « si riferisce è di massimi e di minimi ». (*La Cultura*. Vol. III, pag. 79 e seg.)

Noi facevamo a noi stessi una tale domanda, vedendo che i più arditi sostenitori del divorzio, sono quelli stessi che vorrebbero abolito il matrimonio: citiamo l'esempio dei due principali: il Naquet in Francia, il Morelli in Italia. Sentite il Naquet come vorrebbe riformare il matrimonio: anzichè il matrimonio stabile egli vorrebbe l'*amour qui seul rend morale l'union des sexes,* e come complemento a questo *la pluralité au cas d'insuffisance* d'uno dei coniugi. Non occorrono parole per dimostrare che questa è una *riforma* che equivale a un'*abolizione;* modo d'esprimersi, che si potrebbe assomigliare a quello che in senso inverso s'usa al Parlamento, dove *rimaneggiare* una tassa equivale ad *aumentarla!* Il Naquet continua su questo tono chiamando l'istituzione del matrimonio generatrice di vizio, di miseria, di morte; e chi ne ha più ne metta (1).

Veniamo al Morelli. Questi, in uno dei tanti Progetti di Legge presentati al Parlamento su tale materia, pone un art. 2, dove così si esprime; « il matrimonio essendo un contratto, « può sciogliersi quando la volontà dei coniugi vi si decida per « gravi motivi, allo scopo di migliorare la scambievole con- « dizione ». È dunque una domanda per nulla meno moderata nella sostanza del Progetto attuale sul divorzio. Ebbene, all'art. 4 dello stesso schema si legge: « In omaggio alla giu- « stizia e all'umana dignità è abolita la odiosa distinzione dei « figli legittimi e naturali ». Il sagace lettore colleghi lo spirito di questi articoli, e dopo ci dica se non abbiamo ragione di credere che il divorzio non sia che un passo graduale all'abolizione del matrimonio. È logico che quando unica autorità nello sciogliere i matrimoni sarà il consenso delle parti, e quando lo Stato avrà sostanzialmente abdicato al suo geloso diritto di

(1) *Religion, propriété et famille.* Paris, 1868. - Ad. Naquet divenuto poi ministro, vide approvato in Francia il suo Progetto di legge sul divorzio.

competenza matrimoniale, senza essere surrogato da nessun'altra autorità (non riconoscendosi il matrimonio religioso), la distinzione tra figli naturali e legittimi, non avrà più ragione di esistere, perchè non ha più ragione di esistere la differenza tra matrimonio e concubinato, avendo ambedue questi istituti per unica loro legge l'arbitro individuale.

A quei sostenitori poi moderati del divorzio, che ci rispondessero non essere possibile che questo avvenga, ammettendo solo cause determinate per legge, e non il mutuo consenso, risponderemmo che essi farebbero un passo solo verso l'abolizione del matrimonio, mentre il legislatore ne vorrebbe far decisamente due; ma che questo non toglie che anch'essi siano ben avviati per una tal via: tra matrimonio indissolubile e la sua abolizione v'è un abisso che non si può colmare, come non si può colmare l'abisso che v'ha tra l'essere e il niente: *To be or not be....*; ma tra matrimonio dissolubile e abolizione del matrimonio, non è questione che di gradi più o meno accentuati, ma pur sempre valicabili. « Non vi è dottrina nuova », diceva giustamente Saint Marc Girardin, « sul matrimonio, perchè non vi è mezzo matrimonio, nè quarto di « matrimonio; *non vi è nessun matrimonio a tempo e a scadenza,* ogni dottrina nuova sul matrimonio è composta contro « l'istituzione del matrimonio » (1). La genesi del nihilismo matrimoniale sarebbe adunque questa: divorzio determinato solamente dalla legge, divorzio per mutuo consenso, indi divorzio in arbitrio delle parti, senza che la legge minimamente se ne immischi, cioè amor libero!

Non ci si tacci adunque di esageratori e di pessimisti, se gettiamo il grido d'allarme, se parafrasando un celebre detto, diciamo scotendo mestamente la testa: *il matrimonio se ne va.*

Già i poeti e i filosofi avevano preparato il terreno, e cantavano col Byron: « il matrimonio deriva dall'amore, come l'aceto

(1) *Saggi sul matrimonio.*

dal vino », e declamavano col Guerrazzi: « il matrimonio è la fossa dell'amore », e bestemmiavano col Fourier: « non è vero che Dio abbia creato la più bella passione per rintuzzarla, comprimerla a grado dei legislatori e dei moralisti », e col Gioia scetticamente osservavano: « l' unione coniugale, *anche supponendola sgombra d'ogni nebbia*, lascia prevedere un'epoca in cui cesserà il piacere, cioè il motivo e il fine dell'unione » (1). Tutto questo è perdonabile in fantasie esaltate, e in ingegni deliranti, ma non è neppure ammissibile che debba essere accettato dallo spirito calmo e severo del legislatore!

Ma ciò non avverrà, per quanto i legislatori pare facciano il possibile per agevolare ed affrettare. La distinzione tra figli legittimi e naturali ha sempre esistito; tutti i popoli hanno conosciuto il divario tra matrimonio e concubinato; e queste idee sono immortali come la natura dell'uomo sugli istinti della quale sono radicate. Questa sarà un'aberrazione del momento che i posteri compiangeranno, ma il matrimonio da tante lotte uscirà più puro di prima. Cesseranno forse in un avvenire lontano le distinzioni tra Stato e Stato, tra nazione e nazione, tra patria e patria, ma il matrimonio, questa base d'ogni umana società resterà: lo ha detto tra gli altri un uomo che tutto il dì taluno grida di seguire come maestro, ma che fu troppo grande per i suoi partigiani odierni troppo piccini, troppo coscienzioso per essi troppo scettici, di pensieri troppo alti e di ideali troppo elevati, per essi troppo offuscati dalla materia: Giuseppe Mazzini: « Potenza umana non può sopprimere la « famiglia. Come la patria, più assai che la patria, la famiglia « è un elemento della vita ».

R.

(1) « Novo amorem veterem tamquam clavo clavum eicit », cantavano i poeti romani.

GIOVANNI DANEO

Dicesi che sia piacevole il ritornare colla memoria alle cose passate; per mia parte, già avanti nella vita, lascio riposare nel profondo dell'animo le immagini che sono trascorse innanzi al mio spirito, come una lanterna magica, e le antiche emozioni del mio cuore. Non mi sorride di evocare i pensieri sopiti, le reminiscenze degli uomini conosciuti; le evocazioni portano seco turbamenti e dolori, perchè non sempre la scena del mondo di cui fummo attori, e spettatori, è stata lieta e ridente. Ciò malgrado sonvi delle circostanze nelle quali è impossibile, biasimevole il silenzio, sonvi nei nostri ricordi delle care e simpatiche figure, colle quali si rivive volentieri se ci precedettero in quel mondo di dove non è ritorno.

Obbedisco oggi alla voce del cuore, e parmi compiere un sacro dovere d'amicizia, uscendo dalla solitudine per ricordare ai lettori della *Rassegna Nazionale*, quanto Giovanni Daneo abbia operato cogli scritti e colle opere per concorrere alla grand'impresa di *far gli Italiani*, sacro e patriottico ricordo di Massimo d'Azeglio.

Fui legato coll'illustre uomo da vincoli d'amicizia; ebbi con lui scambio d'idee per lettera, anche prima di conoscerci personalmente, e non mi mancò così agio, e frequenti occasioni di apprezzarne l'animo gentile, l'intelletto potente, l'indole buona, che gli guadagnava la simpatia ed il rispetto di quanti potevano conoscerlo.

Giovanni Daneo nacque a Saint Remy (Aosta) il 16 Maggio 1824, da nobile famiglia, originaria di Castellazzo Bormida (1), al quale paese appartenne S. Paolo della Croce, l'amico di Papa Ganganelli.

Alunno delle Scuole pubbliche di Genova, che divenne sua seconda patria, dimostrò precocemente amore alla poesia, e si accese in modo particolare di entusiasmo per Metastasio, le opere del quale sapeva a memoria. Appena tredicenne per un tema svolto in versi sciolti, belli per quanto comportava

(1) Il sindaco di Castellazzo Bormida inviò all' egregio avv. Gian Carlo Daneo la seguente lettera di condoglianza per la morte del padre.

« *Ill.mo Signore,*

« Anche Castellazzo Bormida, che altamente si gloria di aver dato i natali ed ospitato la nobile ed antica progenie dei Daneo, piange la morte del benemerito professore Giovanni Daneo, lustro e decoro dell' ateneo genovese, ed invia a lei ed all' intiera famiglia le sue più vive e sentite condoglianze.

« La patria, la scienza e l' arte hanno perduto un degnissimo figlio, un celeberrimo cultore, di cui i più lontani nipoti, come i contemporanei, apprezzeranno le eccelse doti della mente e del cuore, le care virtù dell' intemerato funzionario pubblico, del gentile e potente poeta civile, dell'illuminato efficacissimo educatore, del filosofo profondo; ella ed i suoi hanno perduto la perla più preziosa, il più soave orgoglio del domestico lare.

« In tanta sventura siano loro di conforto le spontanee universali testimonianze di stima e di affetto all' ill.mo estinto, alle quali fu bella e splendida corona quella dell' augusto nostro Sovrano.

« Questa Giunta municipale, interpetrando i sentimenti dell' intiera popolazione, mentre ha deliberato di inviare a V. S. Ill.ma le condoglianz del paese intiero, si riserva di proporre al Consiglio che venga den « Giovanni Daneo » la via ove esiste ancora la casa dei Daneo tre sono lieto di poterle ciò significare, le esprimo ezian mia profonda stima e considerazione.

« Della S. V. Ill.ma,

« Il s

l'età sua, destò l'ammirazione del Direttore delle Scuole, il quale gli regalò *La Divina Commedia* dono che al giovinetto poeta riuscì carissimo: lo lesse da capo a fondo avidamente, lo studiò, lo meditò, e soleva dire che fu quella la soddisfazione maggiore, il premio più caro che avesse ricevuto in vita sua.

A vent'anni vestì l'uniforme dei Granatieri Guardie, corpo scelto dell'antico esercito piemontese; ma la vita militare nol distolse dai prediletti studi, e malgrado le occupazioni della caserma, e della piazza d'armi trovava tempo per frequentare le lezioni di Pier Alessandro Paravia, col quale strinse domestichezza d'amicizia, che durò sino alla morte di quell'ottimo fra i Professori.

Intanto i tempi si facevano maturi per l'indipendenza italiana colle riforme politiche, seguite dallo Statuto elargito da C. Alberto. Memorando quel primo periodo del nostro risorgimento dal 1847 al 48! Si cominciò allora la rinnovazione intellettuale e liberale della nazione; fu per l'Italia, come l'età della gioventù, in cui tutto tumultuariamente fermenta, e germoglia; allora si destarono i puri entusiasmi per la patria, gli ardenti slanci contro lo straniero, con unanimità compatta, e santificata, direi, dall'iniziativa di Pio IX, per la salute eterna del quale pregava allora nelle tenebre una minoranza, audace e grande pel risentimento di vedersi sfuggire l'influenza sulla società politica e civile, ma piccola pel numero.

Non rimase indifferente il giovane Daneo a quell'agitarsi di passioni, di timori, di speranze, di vita operosa nell'affratellamento delle classi sociali, e dei giovani cogli adulti, che aveano già preparato con lungo studio, e lavoro latente il risorgimento italiano.

Gli avvenimenti completarono più tardi la sua educazione politica, e quando dopo la sventura di Novara, vide che Vittorio Emanuele raccoglieva nel vessillo tricolore, e nello Statuto le sorti future della patria, conobbe che dalla Monarchia

Sabauda solamente, con uomini come d'Azeglio, e Cavour, si sarebbe fatta l'Italia. In quei primi bollori del 1848 il Daneo erasi legato, per concorso fortuito di circostanze, con Lorenzo Valerio, che molto avea fatto, e faceva pel risorgimento nazionale, ma con mezzi, o per meglio dire, con un' intonazione, che in quei tempi sapeva di radicalismo. Mi par di vederlo Lorenzo Valerio; aveva apparenza di cospiratore nello sguardo quasi truce, nel viso sempre composto a serietà, colla lunga chioma che gli arrivava pressochè sulle larghe spalle, curve alquanto per abitudine di portamento più che per vizio organico; portava un cappello basso più dell'usato comunemente, e a larghe tese; staccavasi nel vestire, come nell' andatura dalla generalità de'suoi coetanei, per cui molto giustamente osservava il Daneo, parea che dicesse: « io mi dissimulo più che posso, ma guardatemi: sono Lorenzo Valerio ». Se agli avversarî politici spiaceva per l'eloquenza a scatti e spesso soverchiamente aggressiva e personale al C. di Cavour, che sempre osteggiò nel Parlamento Subalpino, fu riconosciuto da tutti uomo di vita integra, spartanamente severa.

Nel 1849 il Daneo cominciò modestamente nel Collegio Nazionale di Genova il tirocinio dell'insegnamento' nel quale dovea, mercè il lungo studio, e il grande amore, fecondati dall'eletta intelligenza, raggiungere i più alti gradi.

A questo periodo della vita del compianto amico mi viene a proposito riferire un aneddoto ch'io non conosceva e che trovo nel Cenno Necrologico, dettato con affetto dal Sartini pel *Secolo XIX* di Genova (N.° 26, 1892).

« Un giorno il Daneo (dopo il 1849) incontrò a Genova il Valerio: - Come quì? - gli domandò stringendogli la mano. - Vengo per affari. - Politici? - S' intende. - Dunque c' è qualche cosa per aria? - Cioè? - O sotto terra contro il Cavour; disse il Daneo ridendo senza intenzione di offendere l' altro, il quale tuttavia lo guardò fisso fisso quasi volesse dire, spiegati meglio.

« Cercò il Daneo di mutar discorso, ma con Lorenzo Valerio non era facile uscire dal campo politico. A poco a poco la loro eloquenza si animò, e venne fuori il frizzo, dapprima cortese, poi mordace, e mentre la voce di tenore del Daneo saliva alle note più acute, quella del Valerio discendeva alle basse profonde.

« Ad un tratto il Valerio si ferma, incrocia le braccia, fissa gli occhi in quelli del Daneo, e dice: dacchè hai messo il muso nella mangiatoia, tu non sei più quel Daneo di prima. – Il Daneo per un momento non seppe se dovea riderne o reagire. Poscia posando la mano sul braccio del Valerio e ghignando di mal ghigno, rispose con nota lenta quasi sillabando le parole: – ascolta Lorenzo; la mia è una mangiatoia, che mi procura non tanto il vivere, quanto il morire. Cinque ore al giorno di continua vociferazione in mezzo ad ottanta fanciulli è fatica improba. I miei polmoni minacciati di etisia, queste cinque eterne ore, sono pagati con 4 lire e 40 centesimi. Tu stimi troppo poco l'amico se lo credi venduto per questa mangiatoia. Io ti stimo di più, io ti profetizzo che appena ti sarà presentata una mangiatoia d'oro, e tu mangerai. – Ciò detto gli voltò le spalle, e se ne andò con Dio, ma veramente col suo dolore. Nella notte pensando alle parole del Valerio pianse come un bambino ».

Dopo parecchi anni ritroveremo i due amici; il Valerio non più oppositore al C. di Cavour, ma Governatore di una provincia e Commissario Regio: il Daneo non più maestro elementare nel Collegio Nazionale di Genova, ma professore nelle Conferenze magistrali.

Lo stato di servizio del Daneo fu rapido e splendido. Dalla Scuola elementare, passò Ispettore Scolastico, prima nel Circondario d'Albenga, poscia in quello di Casale: quindi sotto il Berti, Referendario per la Pubblica Istruzione presso il Ministero; Professore, come dissi per le Conferenze Magistrali; Provveditore agli Studi, e per ultimo Professore nell'Università di

Genova, oltre a molti ripetuti onorevoli, e difficili incarichi. Fu nel 1860 che essendo a Forlì per le Conferenze magistrali rivide il Valerio, e dal Sartini trascrivo di nuovo il colloquio avuto fra i due amici del 1848.

« Una mattina dopo la lezione il Provveditore degli studi disse al Daneo: - vieni, andiamo alla Prefettura, è giunto il Regio Commissario delle Marche, andiamo a salutarlo. - Il Marchese Gioachino Pepoli? - Mi par di no. - Chi dunque? - Il Governatore di Como, Lorenzo Valerio. - Non va esso a Perugia? - Non saprei. - Il Daneo avea fitto in capo che il Valerio andasse a Perugia, il Pepoli ad Ancona; quest'errore lo ricondusse all'amico.

« Giunto in piazza incontrò non il Pepoli, ma il Valerio col suo largo cappello. Voleva ritrarsi indietro, ma egli lo vide e sorrise. Allora si fece innanzi e chinandosi molto diplomaticamente: - Posso salutare, disse, S. E. il Governatore di Como, e Commissario straordinario di S. M. per le Marche? - Lascia stare S. E. il Governatore e il Commissario di S. M., e se mi credi onesto ritorna al Tu dell'amico e abbracciami »,

Il Daneo lo abbracciò commosso perchè gli voleva bene. Il Valerio si accorse della sua commozione, lo ricambiò cordialmente, gli offrì il braccio, e si avviarono verso la Prefettura.

Non ho elementi certi per enumerare cronologicamente tutti gli scritti in prosa come in versi dati in luce dal Daneo. Dal lungo elenco delle sue opere si vede che malgrado le occupazioni sempre crescenti, e sempre più importanti della cattedra, e dell'alto grado nell'Amministrazione del pubblico insegnamento, egli fu operoso, fecondo, instancabile. Divido le sue opere, seguendo il De Gubernatis (*Dizionario biografico*, Le Monnier) in tre ordini: 1.° Lavori d'indole didattico-critica; 2.° Lavori d'indole romantica e drammatica; 3.° Lavori

lirici. Fra i primi sono i *Discorsi intorno alla pubblica istruzione,* le *Lettere a Vittorio Bersezio sul Bello,* che Vito Fornari chiamò « una delle migliori prose dei nostri tempi », i diversi discorsi didattici, che lungo mi sarebbe enumerare, e de'quali sono notabili: *La Pedagogia e le Scienze affini - Lo Stato e la famiglia nella Scuola - In Italia oggi non si educa - Pensieri sull'educazione intellettuale e morale.*

Al secondo ordine appartengono i Drammi, le Commedie, i Romanzi.

Al terzo due volumi di poesie.

Ben si può dunque affermare che Giovanni Daneo fu operoso, che ha compiuto largamente l'apostolato e la missione di scrittore, e che perciò godette della ricompensa di poter dire a se stesso: - Il frutto dei miei studî avrà influenza anche per i lontani: ho fatto intravedere agli animi umani, ordinariamente volti alla terra, ed alle sue cupidigie, nuovi cieli, spaziosi orizzonti: se non nella generazione presente, ma nella futura spero di trovare eco alle mie parole in un' anima a me sconosciuta; in essa stava latente, indeterminato un sentimento verso il bene, e il bello morale: forse ho svegliato io quel sentimento, l'ho avvalorato, e fu seguito da forti, e gagliardi propositi: ho dato la spinta ad un cuore proclive, ma non ancora deciso al perdono, all'affetto; vi mancava a scuoterlo il soffio vivificatore; forse fu quello della mia parola in una Conferenza, in un Discorso, ne' miei versi. - Non è questa la massima delle ricompense pello scrittore onesto, per l' insegnante coscenzioso? E il Daneo con legittimo orgoglio avea diritto di compiacersene. I suoi scritti saranno sempre eccitamento alla vita morale, ai nobili affetti, ch'Egli cantò in versi imperituri,

Ai tre divini Amori
Che il viver fanno riposato e bello
Iddio, la patria, ed il materno ostello.

Le prose meriterebbero non una recensione, ma uno studio accurato e profondo; io invece condannato dalla ristrettezza dello spazio ad un rapido cenno, ne spigolerò quà e là pochi pensieri, realmente troppo pochi.

« La pedagogia italiana, che non parte dall'utile come l'inglese, o da un *panteismo indeterminato* come la Germanica, c'insegna i mezzi da adoperare nella Scuola, come quella che sa contemperare in bella consonanza l'analisi colla sintesi, la storia colla tradizione, il fatto coll'ideale, l'autorità colla ragione. Quindi svolgimento del *Sensus Numinis* degli antichi, che pure ha dato le grandi epopee nazionali degli Ebrei, dei Greci, dei Romani; quindi dimostrazione del *Vero* senza temere ch'abbia a ledere il sentimento iperfisico dell'infinito, perchè i veri parziali non possono contradire al vero assoluto; quindi indirizzo al mondo ideale del *Bene*, ch'è il *Vero* morale; quindi innamoramento al *Bello*, ch'è il bene apparente nel suo splendore ».

«..... La legge naturale richiederebbe che l'educazione dei figli fosse opera esclusiva dei Genitori. Niun educatore potrà amare i suoi allievi quanto il padre, e la madre i propri figli Ma vi ha Genitori, che non sanno, altri che non possono, per tacere di quelli che non vogliono. Più, la famiglia è teatro di troppo ristretto, di troppo tranquillo, il fanciullo e la fanciulla non s'iniziano alla vita sociale, ed è gran danno. A sua volta la Scuola può infiacchire l'affetto della famiglia, supremo dei beni, può eziandio imparare ai nostri figli, per mezzo di compagni d'ogni generazione, linguaggio ed abitudini men che corrette e gentili ».

Quindi il Daneo seppe attuare un sistema che avesse l'affetto, la moralità, la vigilanza della famiglia, la disciplina, il movimento, la piacevolezza della Scuola. Quest'ideale armonia d'intenti e di mezzi informò sempre il concetto educativo di lui, cosicchè l'andamento generale della Scuola prendeva per opera sua la forma della famiglia, facendo prevalere l'af-

fetto sull'autorità, l'autorità sul premio, il premio sul castigo; voleva l'istruzione religiosa rispondente alla coscienza dei padri di famiglia, senza che l'Educatore usurpi l'ufficio del Sacerdote.

Non potendo fermarmi ad esaminare i romanzi del Daneo, dirò, colle parole del Gubernatis (*Dizionario biografico*) ch'essi s'ispirano all'idea del bene morale, all'amor di Dio, della patria, della famiglia; hanno un'aurea semplicità che affascina. *Il Castello di Bardespina*, racconto commovente di amore, ritrae dal vero i costumi delle oneste ed operose popolazioni della zona di riviera Ligure, che si stende da Finale a Loano, e forse il Daneo concepì il suo racconto quando come Ispettore Scolastico ebbe a percorrere quella regione.

I Drammi sono ispirati ai medesimi concetti, e furono scritti in gran parte per essere recitati nelle riunioni di parenti e d'amici intimi, ch'ogni sabato il Daneo accoglieva in sua casa.

Il volume dei Drammi e Commedie è dedicato alla figlia Virginia in occasione delle sue nozze col Sig. Enrico Berlingeri. Mi sia lecito trascrivere alcuni versi della Dedica, che tutta rispecchia l'animo gentile, e il cuore affettuoso del poeta.

Un volumetto
Oggi ti dono: ti sia sacro.........
...............E quando.................
Questo tempo che ti pare eterno
Con lieve batter d'ala antico fia;
Ebben, se qualche tua Virginia, o Bice,
O meglio ancor, se qualche tua Carlotta (1)
Senta dei carmi la vaghezza, e il gusto
Delle comiche scene, e Tu lor dona
Il volumetto delle nozze Tue,

(1) Nome della moglie dell'Autore.

Le commedie del nonno. Fior modesti,
Dirai, son del mio Babbo : via
Recitatele a modo, Egli v'ascolta ;
Perocchè se riposa il faticato
Corpo, lo spirito suo continuamente
Aleggia fra suoi figli, e fra i nepoti
E vive ancora della vita vostra.

Per apprezzare e sentire le liriche del Daneo, non basta avere il gusto delicato e puro per l'armonia del verso, per la bellezza delle frasi, e per la vivacità delle immagini; bisogna sentire cos'è la poesia in sè stessa, saperne penetrare l'essenza, possederne direi l'istinto metafisico. Sotto un certo aspetto parmi che nel giudicare la poesia, per la maggior parte degli uomini accada come quando si trovano ad ammirare un gran fiume. Chi volge il pensiero al filo d'acqua, al rigagnolo ov'esso ha le sue scaturigini? La poesia essa pure emana modestamente da un fremito passeggero dell'animo, da un battito istantaneo del cuore, da un atomo luminoso e fugace, da un suono inarticolato che si dilegua rapidamente. E il poeta ispirato, codeste emozioni potenti trasfonde ne' suoi versi, che vanno al cuore di chi legge, se costui cerca in essi la primitiva scintilla del genio, e non le parole altisonanti, o le immagini seducenti, che commovono i sensi, la parte meno nobile del nostro essere. Ma gli uomini generalmente come ammirano più che la vita, le sue manifestazioni ardenti, e tumultuose, così della poesia amano l'apparenza appassionata e vacua, non risalgono al punto psicologico di dove è emanata.

Non mi sorprenderebbe perciò che alcune delle belle Odi del Daneo non siano piaciute alla turba scettica, che plaude ad ogni profanazione del sacro culto dell'arte. Solo coloro che si compiacciono negli spazi silenziosi, e quasi astratti dello spirito, sanno innalzarsi alla sfera degli alti ideali. Ma quanto questi versi possono essere passati inosservati a quella Scuola per

cui tutto ciò ch'è naturale è bello, altrettanto essi piacquero, e furono altamente lodati dai sommi contemporanei.

Andrea Maffei confessava di leggere con ammirazione il Canto *A Vittorio Emanuele,* composto in brevissimo tempo, e dietro eccitamento avutone dalla gentil donna Sig. Emilia Peruzzi, intelligente ammiratrice del nostro Poeta. Vittorio Bersezio lo disse uno dei migliori poeti onde si possa vantare l'Italia; Salvatore Farina « uno dei pochi che sentono, e pensano davvero, e non inforcano tutti i cavalli balzani d'Apollo per far pompa di vezzi artifiziosi senza capo nè coda ».

Ferdinando Martini scrisse stimarne l'ingegno e più l'animo, perchè è dei pochi oramai che dicano aperta la loro opinione propria anche quando non sia per procacciare loro la facile, fugace simpatia del volgo. Augusto Alfani in questa *Rassegna* (Vol. IV, anno III, 1.° Gennaio) lo chiamò uno dei migliori poeti nel senso comprensivo, e più pieno della parola. Ma fra i diversi giudizi intorno alle poesie del Daneo, due hanno valore e peso su tutti, quelli del Tommaseo e del Manzoni. Dal Tommaseo stesso sentii lodare ed ammirare l'Ode *All' Italia ;* me ne parlò a lungo encomiandone le peregrine bellezze di forma ed i pensieri nobili ed elevati, e volle rendere pubblici i suoi elogi; ne trascrivo le parole: « Dalla schiettezza, novità viene al Daneo, dignità dal coraggio, e dignità e novità troppo mancano alle lettere italiane odierne. La canzone (*All'Italia*) è segnatameute notabile ove rammenta le antiche lodi all'Italia, e addita il fiacco vivere di tanti; e detesta le invereconđie della piazza, e della Scuola, e i fetori contagiosi, che dal basso penetrano nel recinto delle pareti domestiche, e le cupide audacie, che avviliscono la privata e la pubblica vita ».

Il giudizio del Manzoni si conosce da una lettera del Carcano, amico suo, del 24 Gennaio 1870. « La gentile canzone, (*Per Alba-Cicala*) venne gradita dal Manzoni. Io era in sua casa, e mi domandò se conosceva il Daneo, e ne rileggemmo insieme

qualche strofa; io credo che al Daneo non dispiacerà di sapere che il venerando uomo ci trovò delle cose molto vere, e molto savie, e dette poi in modo felice ».

La fama del Daneo come poeta passò i confini d' Italia e l' Accademia letteraria di Tolone, Marc-Monnier nel *Journal des Debats*, il Prof. W. Herbst dell'Università di Halle, il poeta Schönfeld nel *Das Magazin für die Litteratür des In-und anslandes* e i *Deutsches Litteraturblätt*, encomiarono, concordi, i sentimenti poetici, lo scopo morale, i nobili pensieri, dei Versi del Daneo, che ebbe nel Prof. Wrechlikj, traduttore di Dante, un ammiratore il quale voltò in lingua boema le *Tre fantasie sulla morte.* – *I dolori dell'intelletto* – per le *Nozze* e la morte di *Ada Cicala* (Ved. *Rassegna Nazionale*, Vol. XVII, N. 84) (1). Quest'omaggi d'italiani e di stranieri, autorizzano a

---

(1) Avendo il Daneo fatto omaggio a S. M. del Vol. delle Poesie si ebbe in risposta la lettera che segue:

Roma, li 28 Dicembre 1884.

SEGRETERIA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE
N.° 7503

Il Comm.re Urbano Rattazzi mi ha rimessi i due esemplari delle Poesie di V. S. e seguendo il grazioso di Lei desiderio io ebbi l'onore di rassegnarli a S. M. il Re.

L'Augusto nostro Sovrano ha fatto all'omaggio della S. V. l'accoglienza che trovano ognora presso Sua Maestà le cose buone e gentili. Alcuni dei componimenti contenuti nella raccolta già erano cara conoscenza del Re, il quale da lungo tempo apprezza l'ingegno e la dottrina di V. S., la profonda devozione che Ella porta alla patria, l'affetto sincero che ha per la Casa di Savoia. E così non poterono che tornare graditi alla Maestà Sua i volumi in cui si raccolgono sentimenti degni della Poesia Italiana e che Ella diffonde nella gioventù richiamandola al culto de'forti e nobili ideali.

D'ordine del Re ho quindi l'onore di esprimere alla S. V. la Sovrana soddisfazione per l'opera di Poeta e di Cittadino da Lei compiute, ringra-

concludere che se di molti scrittori fu detto con ragione ch'ebbero fama superiore al merito, ed altri merito superiore alla fama, a quest' ultima classe devesi ascrivere il Daneo.

Negli ultimi giorni di sua vita consegnò alle stampe un lavoro, compiuto mentre più lo tormentavano i dolori fisici, col titolo: *Il libero arbitrio*, che dovea essere la prolusione del corso delle Lezioni all' Università di Genova.

E a proposito di scritti postumi mi sia lecito esprimere un voto; a chi porta degnamente il nome onorato del Daneo, e ne conserva il tesoro dei manoscritti.

So ch' Egli lavorava a raccogliere i ricordi sugli uomini illustri co'quali avea avuti rapporti, sui luoghi celebri visitati, sui principali avvenimenti contemporanei. E rammento che un giorno mi lesse certe pagine interessanti sulla gita fatta a Recanati, ove si abboccò colla Paolina Leopardi sorella prediletta del Poeta sventurato; visitò il sontuoso palazzo di Monte Morello dove Giacomo, come scrisse il De Sanctis, entrò cittadino Recanatese per uscirne cittadino del mondo: si compiacque vedere custodite con venerazione, dall' attuale conte Leopardi, tutte le memorie del cantore di Silvia e di Nerina.

La parola del Daneo non suonerebbe superflua nel gran dibattito Leopordiano, anche dopo gli scritti dell'Antona Traversi, del d' Ancona, del Piergili e di altri insigni scrittori.

Fossero anche frammenti, questi Ricordi del Daneo, dovrebbero essere pubblicati: carità di patria, e della letteratura

---

ziandola dell'omaggio, che Sua Maestà volle collocato nella sua privata Biblioteca.

Mi è propizia l'occasione per offerirle, Illustre Signore, gli atti della mia distintissima osservanza.

Il Ministro
VISONE.

All'Illustre
Prof. Comm. Giovanni Daneo
Genova

nazionale, spero ricordino a chi spetta, il detto evangelico, che non s'accende la candela per metterla sotto il moggio, ma sopra il candelliere affinchè faccia luce a tutta la gente di casa.

Le mie prime corrispondenze epistolari col Daneo rimontano al tempo in cui la *Rivista Universale* (1866) col Cantù, coll'Audisio, con Mons. Reggio, ora Arcivescovo di Genova, col Conti ed altri valorosi, sosteneva la lotta contro la formola Margottiana: *nè eletti nè elettori,* formula funesta con cui un partito vinto tentò isolare, e disinteressare dalle sorti della patria, unita a nazione, una parte influente di cittadini, nella speranza parricida, che prevalendo l'elemento radicale venisse quel cataclisma dopo cui era più facile ritornare all'*Italia in pillole.*

Il Daneo biasimava, e deplorava la formola antipatriotica. All' animo suo retto e mite, bene si addiceva la sentenza di Pascal, che fu guida alla sua vita pubblica. « La grandeur ne consiste pas à être dans l' un ou dans l' autre extrême, mais a savoir toucher l'un et l'autre, et remplir, tout l'intervalle ». Aborriva gli estremi. La libertà per lui era la tolleranza ragionevole: la consacrazione del diritto delle minoranze: il rispetto dell'uomo nell'estrinsecazione delle opinioni oneste cogli scritti, e colle opere. Quante volte ne'colloqui, che sempre si prolungavano, (perchè mi era dato vederlo solo quando mi occorreva passare da Genova), quante volte ammirai la calma assennatezza de' suoi giudizi sugli uomini pubblici! E come mi compiaceva di trovarlo sempre giovane nell' animo e negli entusiasmi per le idee nobili e sublimi, senza venir meno alla larghezza di spirito, propria dell'uomo superiore, nel seguire, e nel giudicare i progressi della scienza, le fasi della letteratura, le oscillazioni della politica!

Nella famiglia che amava, riamato, di affetto patriarcale, nei fiori che coltivava colle sue mani, Egli trovava conforto

e riposo, alle mai interrotte occupazioni degli studi severi, dell' insegnamento, e agli attriti del Provveditorato scolastico. Come dice nella Dedica del Volume dei drammi alla figlia:

Ben tal fiata il dolor bussò la porta
Della mia casa, ben talor l' invidia
E la calunnia ne tentar l' ingresso.
Ma non l' ottener mai. Come vietava
Della colpa il ritorno all'Eden primo
L'Arcangelo di Dio, così vietava
L'accesso alle due Furie il vostro riso,
O figli miei. Certo il dolor sovente
Ci visitò ; ma fu dolor che in alto
Solleva, e non abbatte ; è quella prova
Bella, che chiama alla seconda vita
La crisalide umana, e la trasforma
Nella farfalla, che trascende i cieli.

A proposito degli attriti e delle difficoltà inevitabili nella lunga carriera del Provveditorato agli studi, il Daneo mi raccontava che essendo il Re a Genova, gli si presentò, per ossequiarlo. S. M. non ignorava che Egli da molti anni teneva in quella Provincia l' alta direzione degli studi, e gli chiese come mai avesse saputo mantenere la carica malgrado le frequenti mutazioni di Ministri e di Prefetti. Maestà, rispose, conservo questo mio posto facendo il mio dovere meglio che so, urtando il meno che posso, e mandandone giù delle amare ».

E il Re, porgendogli la mano: « Mi rallegro con Lei, perchè non è facile porre in pratica quant' Ella fa da molti anni ».

Conoscitore degli uomini, chè diceva averli studiati sul proprio cuore e sui fanciulli, difficilmente poteva essere ingannato: era poi altrettanto facile al perdono.

Alto e simpatico della persona, conservava un' appa-

renza sana che faceva sperare non dovesse così presto essere rapito alla famiglia, agli amici, alle lettere. La sua salute cominciò a declinare nel 1891. Ebbi occasione nell' inverno di quell' anno di trattenermi con lui de' suoi disturbi fisici, che gli imponevano riguardi nel regime del vivere, ai quali rassegnavasi serenamente, meno che allo smettere l' uso del fumare. Lo trovai stanco in viso (fu l' ultima volta che mi fu dato vederlo), e quelle rughe che già cominciavano a solcargli le guancie mi parvero più accentuate. Si chiaccherò secondo il solito di letteratura, dell' amministrazione del Comune, di cui fu Consigliere, e avendogli mossa la solita domanda: ha nulla di nuovo da leggermi dacchè non ci vedemmo? Mi donò il volumetto di versi dedicati all'amico suo Senatore Costa, e un dramma: L'*Ultimo Amore*, composto nel 1887, ma pubblicato nel 1891, in occasione del matrimonio della più giovane delle sue figliuole; colla seguente dedica:

Ai miei figli Bice e Adolfo Montarsolo - questo dramma - che idoleggia l' ultimo amore - quello del Nonno - può mostrare qual fosse e qual sia - il mio amore di padre.

Non volli concedergli che sarebbe quella l' ultima sua pubblicazione, come mi assicurava per ragioni di salute, e profittando della benevolenza che aveami sempre dimostrato, lo pregai di recarsi meco nei mesi caldi a godere le ombre amene dei faggi, e dei castagni dell' alta Valle dell' Orba, e là dicevo, detterà nuovi canti ispirandosi alla quieta solitudine dei monti, alle memorie di S. Bernardo, l' amico dei Genovesi, ai quali scrisse la celebre lettera in cui ne loda la pietà, e li ringrazia per l'oneste accoglienze, mentre ospitava nel Monastero di Tiglieto, fondato dal suo discepolo Pietro da Tarantasia.

Accettò l' amichevole offerta, ma il male coll' avvicinarsi dell' estate incalzò, e me ne avvertì dicendomi che la sua salute abbisognava di assidue cure, che solo la famiglia potea prodigargli. Ambedue sperammo poscia poterci ritrovare in autunno sui colli del Monferrato presso Ovada ov'Egli sarebbe

venuto volentieri attiratovi dalle memorie della sua famiglia, e segnatamente dell' agnato suo, S. Paolo della Croce. Ma il 1.° Agosto mi scriveva da Torriglia: « Mille grazie della sua lettera che m'ha proprio fatto bene; e noti che non è rettorica questa, ma semplice verità. La mia salute peggiora.... Pazienza! Temo quindi che non potrò vederla neppure nell'autunno. Pensi Lei se me ne duole, tanto più che trovasi costì la mia antica guida alle ispezioni scolastiche, il buon Prof. Spotorno, a cui sarà cortese di stringere cordialmente la mano ».

Nel Dicembre del '91 riavutosi dalla grave malattia sofferta, potè riprendere le sue Lezioni ed ebbe allora argomento di viva commozione nell' attestato di rispettoso affetto datogli dagli allievi della Scuola Superiore di Commercio, i quali al rivedere il venerato Maestro lo salutarono con unanimi prolungati applausi. Ma più che le cure della famiglia, più che i voti degli amici poterono la dominante influenza, la fredda stagione, che trovato un organismo affievolito e predisposto, ci rubarono il caro e venerato amico.

Pace all' anima sua, che educata alla scuola della Fede, e delle Speranze immortali dopo aver sopportato con cristiano coraggio le sofferenze del corpo, e la separazione terrena dai suoi cari, volò a compiacersi de' gaudii eterni.

La sua morte destò unanime compianto in tutt' Italia; Genova seconda sua patria, gli rese funebri solenni, ai quali parteciparono le autorità, e il fiore della cittadinanza. La desolata famiglia ebbe un conforto nel lutto pubblico, a cui volle associarsi il cuore del Re col seguente telegramma al figlio dell' Estinto:

« S. Maestà il Re apprese con sincero rammarico la morte dell' illustre di Lei padre del quale apprezzava il nobile ingegno, la vita operosa ed onesta. *Rattazzi* ».

Nello scrivere queste pagine, nell'aver riletto le opere del Daneo, nel ricordarmene i discorsi, mi pare essermi trattenuto

con Lui, e me ne divido con rinnovato dolore. Finisco separandomi dai lettori della *Rassegna Nazionale* con due Sonetti nei quali il compianto amico ci ha tratteggiato la tela della sua esistenza, l' animo suo, e la sua Fede.

Ho sessant'anni, e quasi ad una ad una
Le impromesse svanir ch'avea sognate,
Come lucide stelle in notte bruna
Da grige nubi e lente ottenebrate.

Pur se mia mente nel pensiero aduna
Le poche da me visse ore beate,
Più non mi dolga della mia fortuna,
Nè accuso il Ciel di non aver pietate.

M'ebbi il bacio materno: il non fallace
Amor de'figli, e la fidanza pia
Di fruire, oltre tomba, eternal pace.

Ozio sdegnai, menzogna e codardia,
Del bel m'arrise la divina face;
Fur miei gli amplessi della donna mia.

Riposi l' immortale anima in Dio,
E vegga al raggio della luce eterna
Come il possibil creato da Dio,
Diventa, si trasforma, si squaderna.

E fissa ognor nel sapiente Dio
L'Essere dall'Esistere discerna,
S'accertando che i mondi innanzi a Dio
Son polviscol, che passa e non si eterna.

Nel transito fatal della Natura
Sol chi fu fatto a imagine di Dio
Vive con Lui di vita imperitura.

E là, nell'Eden fiammante di Dio,
Dove scienza suoi frutti matura,
L'alto mistero intenderem di Dio.

P. M. SALVAGO.

A SPASSO PER LA SVIZZERA

Non è facile, e forse neanche possibile, dire qualche cosa di nuovo intorno alla Svizzera. Migliaia e migliaia di viaggiatori e di *touristes*, d'ogni nazione, la percorrono tutti gli anni inerpicandosi sulle vette più dirupate, penetrando nei seni più riposti delle sue valli e de' suoi laghi, scorrendo fiumi e foreste, o vagando per le sue pendici fiorenti di pascoli. E quando ritornano ai patrii focolari, nei tepidi ed eleganti salotti d'inverno, raccontano le maraviglie vedute, o sfogano le loro impressioni sui libri, sui giornali, o sugli *album*. E così, come si mantiene viva la memoria e il desiderio di quei luoghi, si moltiplicano le descrizioni, e si narrano le più piccole avventure di viaggio. Questa, per me, sarebbe una buona ragione per asciugare la penna e star zitto. Ma, d'altra parte, siccome non c'è nessun obbligo di leggere, ed alcuno potrebbe trovarci gusto a passare un'ora colla fantasia nella Svizzera, per questo ho pensato di buttar giù, ad ogni modo, alcune pagine staccate dal mio taccuino.

Il viaggio da Milano, Lucerna, Zurigo io l'avevo fatto un'altra volta, e mi ricordavo benissimo che, giunto a Goeschenen, con una fame da conte Ugolino, avevo dovuto saltare nella *Restauration*, e divorare in pochi minuti un *déjeuner* già preparato, con grande commozione del mio portafoglio. Si prese, adunque, una precauzione alquanto democratica, e molto prudente. Mentre s'andava verso la stazione, il mio collega

entrò da un salumaio a fornirsi di salame e cacio, io da un fornaio a comprare certi panoni che il venditore, per non farci arrossire, legò in un sacchetto di carta. Il mio compagno volle protestare contro quella munizione da assedio; ma quando si arrivò a Lugano, e si principiò la meravigliosa salita che mette ad Airolo; quando coll'aria sottile si venne aguzzando l'appetito, ci parve cosa veramente invidiabile il poter scortecciare sulle ginocchia il nostro companatico, e demolire quei panoni provvidenziali.

Io non starò qui a descrivere le maraviglie della ferrovia del Gottardo; prima di tutto, perchè se n'è parlato da moltissimi, e in secondo luogo, perchè oramai la meccanica ci ha avvezzi a' suoi portenti.

A Goeschenen, che si trova appena sbucati dalla galleria del Gottardo, mentre quasi tutti i viaggiatori scendevano in furia per rifocillarsi, noi si entrò nel *réstaurant* a bere tranquillamente una birra, poi si ebbe tempo di dare un' occhiata al sito selvaggio, e vedere la strada che conduce all'ospizio passando per Andermatt, luogo fresco e delizioso ove i signori si recano a fare la cura dell'aria e ad ammirare il *Buco di Uri* ed il *Ponte del Diavolo*. Ma non c'è tempo da perdersi in molte osservazioni, poichè è già dato il segnale della partenza; la folla dei viaggiatori si affretta a ripigliare i posti nei carrozzoni, e la macchina sbuffa e fischia per scendere volonterosa alle rive dei laghi. Si dovrebbe pensare che il versante settentrionale del Gottardo fosse più selvaggio e più sterile della valle del Ticino. Invece i paesaggi sono molto più belli, la vegetazione più ricca, i villaggi e i gruppetti di case più ridenti e puliti; ed anche dove la natura è più austera, l'occhio non si stanca mai di riguardare coll' espressione della meraviglia più gioiosa. Sicchè ognuno s' ingegnava per affacciarsi, più spesso che poteva, ai finestrini del carrozzone, partecipando anche agli altri lo stupore delizioso delle innumerevoli prospettive. Dei paesi ricorderò solamente Altorf, pa-

tria di Guglielmo Tell, al quale, in mezzo a una piazzetta, fu innalzata una statua dipinta, così antiartistica che, se non si tenesse in gran conto la buona intenzione de'suoi compaesani, sembrerebbe uno sfregio piuttosto che un onore.

A Lucerna si prese alloggio all' *hôtel du lac* dove, pagando molto bene, non si stette molto male. Uno dei più potenti bisogni che sente il viaggiatore appena giunto nella sua camera, dopo un lungo viaggio attraverso monti e gallerie, si è quello di rifarsi uomo, levandosi dalla faccia e dalle mani quella specie di patina innominabile che la polvere del carbone fossile, coagulata al sudore e ad altre materie volatizzate, distende sulla persona. Fatta questa operazione elementare s'andò a fare un giro per la città passando il magnifico ponte sulla Reuss. L'ora tarda e la stanchezza del viaggio non ci permisero di trattenerci a lungo fuori di casa per godere quella serata stupenda; per cui, dopo aver assistito ai fuochi di bengala, e sentita un po' di musica innanzi a uno dei principali alberghi che guardano il lago, s'andò a pranzo e felice notte.

La mattina dopo era di domenica, ed alle nove doveva partire il piroscafo per Vitznau, che è una delle stazioni per salire al Righi. Ci mancò poco che perdessimo la corsa per essere occupati a bere un bicchiere di perfido caffè, e quando si ebbe appena passato il ponte che congiunge la riva al battello, un impiegato fissò la sbarra del parapetto lasciando con tanto di naso parecchi viaggiatori che erano accorsi più trafelati e più pigri di noi.

Il cielo era tutto sereno; solo uno strato leggero di nebbia ondeggiava rasentando le tranquille acque del lago. Essendo quella una corsa di piacere a prezzi ridotti, non è a dire quanta gente fosse stipata sotto le tende dei primi e secondi posti. Il piroscafo attraversò il piccolo golfo, ed accostatosi alla sponda destra, filò diritto facendoci schierare sotto gli occhi la incantevole riva popolata di ville eleganti, ora iso-

late ora a gruppi. Nelle tre fermate ci siamo accostati fin sotto alle case dalle cui finestre partivano grida di buon augurio e sventolavano le bianche pezzuole.

Vitznau, che s'interna in una piccola baja, è come un pezzettino di città seducente, trasportata da qualche fata gentile a godere le delizie del suo golfo verdeggiante. Scendete in una piazzetta ombreggiata di platani e di rubinie, e vi affrettate subito alla gotica stazione ove la macchina verticale fischia lungamente quasi un invito confidenziale. Le guardie e gl' impiegati cercano di trattenere e moderare l' impeto della folla ondeggiante che piglierebbe d'assalto il carrozzone; e chi ha potuto salire e trovare il suo posto, guarda con occhio compassionevole il resto della turba che s'accalca chiedendo un'altra carrozza. Ma ce n' è per tutti; perocchè quando la prima ha ricevuto i suoi cinquantaquattro passeggeri, la macchina brontola e li spinge su per l' erta, lasciando il posto ad altri carrozzoni che escono mano a mano dalla tettoia spinti ugualmente dalle rispettive macchine.

Quelli che la dicono una delle più belle passeggiate del mondo avranno probabilmente studiato le figure di rettorica. Ma ciò non toglie che codesta salita, a 1800 metri sul livello del mare, con una pendenza talvolta del venticinque per cento, in mezzo ad una vegetazione lussureggiante, tra lo spettacolo dei laghi, dei monti, degli abissi, delle cascate, non sia veramente una cosa che sbalordisce.

Si parte da Vitznau, e per alcuni chilometri, la linea serpeggia fino alla prima galleria; quindi si attraversa un delizioso boschetto di larici, e si riesce sopra una sporgenza verso il lago, dalla quale si scorge distintamente la catena dell'Axen, le diramazioni del Pilato, e le alti alpi biancheggianti di nevi eterne. Poi siamo cacciati in un altro *tunnel* lungo settantacinque metri; e quando si sbuca fuori, c' è lì sotto un abisso profondissimo che mette i brividi; lo si passa sopra un ponte di ferro, e si giunge quasi subito alla stazione di *Freibergen*.

Una fermata di pochi minuti lascia tempo di girare l'occhio sul nuovo panorama che si allarga a diversi gruppi delle alpi fino al ghiacciaio di Surène, fino ai giganti dell'Oberland bernese. Ripigliata la salita, si rasenta un'enorme roccia di puddinga, si corre sull'orlo di un nuovo abisso in fondo al quale scroscia la cascata di Eichenbach; e intanto che si gira lo sguardo attonito, ecco spiegarsi innanzi, con dolce sorpresa, una fitta foresta di abeti, e più alto un immenso tappeto di velluto verde. Si oltrepassa procedendo ora in mezzo a pascoli, ora fra due siepi di piante, e quando tra due muraglie a strati orizzontali di puddinghe. La natura principia ad essere più avara; le erbe sono più corte e stanche, le piante colle fronde più rare, per finire tra i licheni, e la regione dei muschi, sparsi qua e là di qualche *edelweis*, che i pastori raccolgono per offrire ai visitatori.

Eccoci intanto alla stazione di Kaltbad, dove principiano i grandi alberghi del Righi. L'*Hôtel Righi-Kaltbad* è addirittura un palazzo principesco che può ospitare fino a cinquecento forestieri. Innanzi alla facciata si allarga una spaziosa terrazza d'asfalto, dai fianchi fanno vaghezza dei graziosi giardini, e di dietro, dalla parte di tramontana, giganteggiano le roccie che formano la base del Righi-Kulm, e che servono a proteggere il casamento dai venti rigidi del Nord. Lì presso sorge una svelta ed elegante cappella, da un lato della quale zampilla una polla d'acqua che si mantiene sempre a quattro gradi, e spiega il nome di Kaltbad.

La buona gente di quei monti racconta, intorno all'origine di quella sorgente, una graziosa tradizione che merita di essere ricordata.

Ai tempi dell'imperatore Alberto, i tre cantoni di Uri, Schwyz, Unterwald, erano tiranneggiati da governatori crudeli e dissoluti. Uno di questi abitava nell'isoletta di Schwanau, ed, essendo di costumi tutt'altro che discutibili, aveva preso a perseguitare tre sorelle non meno avvenenti che vir-

tuose. Le fanciulle, per sottrarsi alle brame di quel don Giovanni tedesco, una notte buja e senza stelle, fidenti nella Provvidenza, s'arrampicarono su per le boscaglie, allora inaccesse, del monte Righi. Quando giunsero ove adesso sgorga la polla d'acqua principiava ad albeggiare, e parendo loro quel luogo un rifugio abbastanza sicuro, deliberarono di costruirvi una capanna con fronde e cortecce di abete. Passarono degli anni, e giù nella valle si credeva che le tre sorelle fossero morte di stenti, o precipitate da qualche dirupo; quando una notte d'estate, i pastori che vigilavano sul Righi, scorsero tre fiammoline che brillavano in mezzo alle fronde della foresta, e parevano immobili. Allora si mossero, seguendone la direzione; e così giunsero alla capanna contesta di frasche e di cortecce d'abete dentro alla quale dormivano le fanciulle il sonno della morte. Lì fuori spicciava dalla roccia uno zampillo d'acqua purissima cui dettero il nome di *Schwesterborn*, la fontana delle sorelle. Per quel fatto portentoso la buona gente del luogo vi fabbricò una cappella dedicata a Nostra Signora delle acque, la stessa, rabbellita, che si vede oggi. Da quel giorno vi accorsero gli ammalati come in pellegrinaggio, e si narra di molte guarigioni.

Kaltbad è a due terzi del Righi Kulm; prima di toccarne la sommità ci sono ancora due stazioni, Staffehöhe e Staffel; poi il monte si impiccolisce a formare la sua vetta arrotondata sulla quale sorgono i grandi alberghi dello Schreiber, e le botteguccie di gingilli lavorati finamente dai montanari del cantone. Quivi la vista resta confusa, e gira intorno intorno affascinata dallo spettacolo della natura senza che la lingua ardisca di riprodurre l'impressione della mente. Non mi sento la voglia di ricordare una filza interminabile di nomi tedeschi, chè a trascriverli si stanca la penna, tanto ci è poco avvezza; dirò tuttavia che di lassù si vedono o intravedono tutte le principali catene della Svizzera, dalle cime del Gottardo alle vette che sovrastano ad Appenzell, dalle alpi ber-

nesi ai monti del Giura, e, dalla parte di tramontana l'occhio si spinge su su, fino ai cocuzzoli dei monti della Foresta Nera. Di sotto giacciono i laghi come tanti specchi che riflettono l'azzuro del cielo. Quando l'aria è pura se ne contano fino a quattordici; ma quella nebbia che ci accompagnò la mattina era diffusa ancora ostinatamente sopra tutte le acque quasi a covarle, e bisognava contentarsi dei pochi laghi che circondano le basi della montagna. Ci restava però l'ampiezza tremula del cielo, e l'azzurro scintillante delle alpi, e i ghiacciai iridescenti ai raggi d'un sole potente.

Come era bello vedere tutta quella gente allegra sparpagliarsi a gruppi, a famiglie o solinga e cercare i punti più meravigliosi dell'orizzonte! Dato il primo sfogo allo stupore, poichè neanche di bellezze naturali si può vivere, di qua di là, sulle coste del monte, in mezzo al verde, si sedevano a sgretolare le provviste di pane, di pollastri o di cacio annaffiati da bottiglie di vino o di birra. Tuttavia il numero più grosso era di quelli che entravano nell'albergo, non fosse altro per scuriosirsi col pretesto di fare colazione. S'entrò anche noi. Un lusso di sale, di gabinetti, di atrii, di *boudoirs* da non potersene formare un'idea. Le tavole erano tutte occupate da affamati cui l'aria fine aveva reso l'appetito formidabile; a mala pena si trovò un posticino, ove sedemmo a mangiare una costoletta abbondante ed eccellente, ma pepata in ragione direttissima della magnificenza del luogo.

La discesa si fece alle due; e quando si giunse a Vitznau, ci parve di essere capitati nel bel mezzo di una fiera clamorosa, tanto fitta ed allegra era la folla. Intanto che si aspettava il piroscafo, che ci dovea ricondurre a Lucerna, ci siamo avvicinati al caffè principale d'onde partivano dei suoni e dei canti accompagnati da battimani e risate gioconde. Era una compagnia di sonatori, e probabilmente sonatori d'orchestra a spasso, parte in piedi e parte seduti, armati di violini e chitarre; ma così buffonescamente allegri, e colle faccie così

nostrane che non potevano essere che figli della terra dei fiori del suono e del canto. Infatti erano italiani. Quello che dirigeva la piccola orchestra, il più buffo di tutti, intonava una delle nostre canzoni più popolari, e gli altri ad accompagnarlo; e non solo era un accompagnamento di suono e di canto, ma gesticolavano tutti così comicamente da far ridere persino i tedeschi e gli inglesi. Quando poi il direttore cantò con voce poderosa, il pezzo più popolare del Barbiere di Siviglia, quel Figaro disperato per eccesso di lavoro, mandò in visibilio tutti gli spettatori che si sbellicavano dalle risa. Vitznau era diventata un pezzo d'Italia.

Si rifece, adunque, la via del lago, ammirando di nuovo la deliziosa riviera. Intanto che si avvicinava l'ora del pranzo, andammo in giro per la città, visitando 'l giardino dei ghiacciai col suo famoso leone morente di Thorwaldsen scolpito nella viva roccia, ficcando il naso negli splendidi negozî di lavori in legno intagliato, e comperando qualche gingillo per ricordo. Alla *table d'hôte* si fece delle chiacchere con un buon giovane siciliano che, per caso, si trovò vicino a noi. Del resto gli italiani a quel pranzo, di una sessantina di persone, si potevano contare sulle dita. Tra i pochi brillava una elegantissima signorina milanese corteggiata da due signori che potevano essere anche due vecchi cicisbei. Si distinguevano dalla conversazione rumorosa, dal fare disinvolto e un pochino imperioso che dominava il bisbiglio sommesso dei tedeschi occupati seriamente a quella distruzione di vivande. Dopo pranzo si uscì di nuovo a godere la sera lungo il pubblico passeggio. Il cielo era bello, l'aria tranquilla, il lago placido. Spingendo l'occhio sulle corone dei monti che sembravano, in quella oscurità, slanciarsi in alto come giganti mostruosi, si scorgevano balenare dei lumi, dei focherelli; dal Righi qualche razzo fendeva il bujo, e davano alla scena una maestà misteriosa e imponente come nelle visioni delle novelle arabe. A completare la serata s'entrò in una birreria estiva;

là tra il verde pallido delle piante udimmo, non senza sbadigliare, qualche pezzo di musica tedesca che ci sarebbe restata sicuramente sullo stomaco se, a un dato punto, non fossero saltati fuori certi giovanotti napoletani in costume da marinai, a cantarci, sull'arpa e sul mandolino, le canzoni di Piedigrotta.

La mattina dopo ci siamo recati alla stazione, onde prendere il treno per Zurigo. Mentre noi si entrava da una parte del carrozzone, eccoci entrare dall'altra estremità due italiani che avevamo già veduti sul Righi. Come cosa naturalissima si fece subito una piccola amicizia, svelando a vicenda la nostra condizione, la provenienza e lo scopo del viaggio. Erano anch'essi due professori che giravano il mondo per istruirsi, e dimenticare, per qualche settimana, le noie dell' insegnamento. Quel trovarsi tra colleghi, lontani dal proprio paese, fu cagione che si desse la stura alle proprie opinioni, in fatto di pubblico insegnamento. E così tra le discussioni e l'ammirare la bella natura, si giunse a Zurigo più presto che non si sarebbe creduto. Intanto però s'era anche discusso il programma della giornata, che si passò allegramente insieme visitando, un po'a piedi e un po' in carrozza, quanto di meglio offre l' industre e bella città. Risparmio al lettore una lunga descrizione sulla magnifica piazza che sta innanzi alla stazione, sulle vie spaziose e pulite, sugli alberghi, sulla vista del lago e del Limatt che attraversa la città movendo gli opifici; non mi trattengo a parlare del politecnico, della cattedrale col suo Carlo Magno rannicchiato, della statua di Zuinglio, delle immense birrerie, e negozi spettacolosi, del grazioso cimitero, ecc., ecc. Ci vorrebbe altro! Anzi, ora che ci penso, se volessi descrivere tutto quello che abbiamo fatto e veduto, e spendere, per ogni fermata, tante parole come feci fin qui, prevedo che non la finirei più. Per questo faccio subito il proposito di essere più sbrigativo, e di non annacquare le impressioni che trovo scritte a matita sul *vade mecum*.

I nostri nuovi amici avevano un itinerario molto più ardito del nostro; s' erano già muniti di un biglietto circolare per Basilea Strasburgo, Ostenda, Londra e Parigi, mentre noi si andava un pochino a casaccio con intenzioni molto più modeste. La sera medesima essi partirono per Sciaffusa con tanti buoni augurî, e noi andammo a cena e a letto all'*Hôtel Habis* dove, per aver presentato un biglietto di raccomandazione, si stette malino anzichenò.

La mattina del giorno seguente si prese il biglietto per Romansorn, grossa borgata sulla riva meridionale del lago di Costanza. Noto, per incidenza, che la parlata di codesto paese risente dell' antica lingua romanza, per cui resta così spiegato il nome del paese medesimo. La nostra intenzione era veramente di andare diretti a Costanza per la via del lago, ma, sentito che il piroscafo avrebbe prima attraversato il lago per toccare alcuni porti del Vürtemberg, ci fu cara l' occasione di vedere anche la riva settentrionale. Così s' andò a fare uno spuntino a Friedrichsafen, o porto di Federico, il quale dette il suo nome alla piccola città dopo che ne ebbe scavato l'ampio e bellissimo porto. Se gli abitanti della Svizzera hanno una serietà cui gli italiani non sono avvezzi, questi del Vürtemberg la dimostrano in proporzioni molto maggiori. Persino gli scolaretti che uscivano dalle scuole, e le donne che si trovavano sulla soglia degli usci, non avevano la degnazione di guardare le nostre figure ortodosse; cosa che sembrerebbe stranissima in Italia. Come è graziosa però questa cittadina! La strada principale, colle sue casette spioventi e pulite, e tutte le finestre colle tendine bianche e una festa di giranî rosseggianti o color rosa, ci sembrava addobbata per una processione che dovesse passare. Gentile l' architettura della chiesa, benchè spoglia d' ogni ornamento, svelto il campanile che la fiancheggia. Quando s' entrò in una *restauration* per la colazione, l' albergatore si presentò così burbero che in quel paese ci parve una contraddizione; ma poi, quando accennammo al-

l' incisione di una Madonna di Raffaello appesa nella sala, si mansuefece e diventò il burbero benefico, e mescolando la lingua di Lutero con quella di Voltaire, si dichiarò grande ammiratore dell' arte italiana, e in modo speciale dell' Urbinate.

Erano le due pomeridiane di una giornata calda e splendida di sole allorchè uscimmo dal porto di Friedrichsafen sopra il piroscafo diretto a Costanza.

I viaggiatori e le guide dicono che codesto lago è quasi sempre tempestoso, che durante l' inverno poi mette paura, e le sue rive allora coperte di nevi e di ghiacci, sono di uno squallore che fa rabbrividire. Io non so nulla di tutto questo; in quei giorni s' era agli sgoccioli dell' agosto, il caldo era meridionale, il lago, nella sua azzurra ampiezza, placidissimo, e le rive verdeggianti e seminate di ville; una vera delizia.

Costanza è un nome che s' incontra spesse volte nella storia, e naturalmente eccita la curiosità del visitatore. Per cui, mano mano che il lago si andava restringendo per formare il Reno, e la gentile città si veniva spiegando alla vista attonita, la memoria correva lungo i secoli a ricordare il troppo famoso Concilio che sciolse lo scisma dei tre Pontefici, la pace di Federico colla Lega Lombarda, e le ceneri sparse al vento di Giovanni Hus e Girolamo da Praga.

Sciolte le nostre valigie sotto il naso delle autorità doganali, si prese alloggio al modesto albergo dello *Schiff*; e, rimesso un po' di ordine nelle nostre persone, s' andò subito a fare una corsa pei punti principali della città. Anche quì il luogo è bello e pulito; dove primeggia il moderno si ammirano maestosi palazzi e ricchi alberghi. In una isoletta incantata sorge un convento monumentale che fu degli agostiniani, ed ora è avvilito alla condizione di *Grand Hôtel.* Un ponte larghissimo gettato sul Reno unisce la città ad un popoloso sobborgo che geograficamente appartiene al Gran Ducato di Baden. Questo ponte, sul quale, quasi a proteggerlo,

sorge una vecchia statua di S. Giovanni Nepomuceno, è così spazioso da bastare per i pedoni, per le carrozze e per un doppio binario di ferrovia. Noi l'abbiamo passato di giorno; ma si volle vedere anche di notte al chiaro di luna. Se qualche lettore dovesse capitare in quel sito, faccia come noi; si trattenga ad ammirare l'effetto della bianca luna sulle sponde del classico Reno, poi vada a bere in fresco la squisita birra al *garten* che è lì presso. Per dieci centesimi di marco, un bicchierone che noi si paragonò a una mezza colonna traiana. La nostra mente era serenissima come il cielo, benchè si avesse ripetuto il bicchierone presentato con tanta grazia; ma nel fare ritorno all'albergo ci accadde di smarrire la diritta via, e colla presunzione di scoprire l'insegna dello *Schiff* con parecchi tentativi di orientazione, s'andò a finire per delle vie lunghe e deserte e, per giunta, senza illuminazione. Il rifare la strada non era cosa facile, l'andare innanzi era tempo perduto e peggio. Si stette, adunque, lì sui quattro piedi aspettando la provvidenza; la quale si presentò sotto forma di un buon signore che andava pei fatti suoi. Ma a questo punto successe una scena buffa. Quel signore non capiva il francese, noi non eravamo neanche infarinati di tedesco, se togli qualche spizzico di frasi o parole pescate sui manuali in quella occasione. Per fortuna quel signore aveva buon naso; capì a volo quello che si voleva, e sorridendo bonariamente ci accompagnò fino all'albergo, contentandosi di due strette di mano poderosissime.

La sala del Concilio, a guardarla di fuori, ha l'aspetto di un gran capannone quadrato coi tetti molto spioventi; nell'interno ha la grandezza di venticinque sopra sedici metri circa, piuttosto bassa con due ordini di colonnette di legno e il soffitto a quadrettoni pure di legno, ma in perfetta conservazione. Intorno intorno alle pareti, all'altezza del soffitto, vi gira una larga fascia di pregevoli affreschi che narrano la storia del Concilio, la condanna e l'esecuzione degli eretici.

Abbiamo voluto levarci la curiosità di vedere anche il monumento che ricorda il luogo del supplizio. Bisogna uscire un chilometro dalla città verso l'officina del gazometro; là, nell'aperta campagna seminata di ortaggi, circondata da un'austera cancellata di ferro, sormontata da ellera verdeggiante, giace un masso erratico colla scritta *A Giovanni Hus.* Meritano d'essere visitate l'antica torre nella quale si crede che stesse prigioniero Giovanni XXIII, la cattedrale col suo maestoso campanile sulla facciata, ed alcune sculture antiche, la nuova chiesa protestante, ed un affresco grandioso che copre tutta la facciata dell' *Hôtel de Ville.* Quanto al *Concilium pacis,* ove fu conchiusa la pace della Lega Lombarda ci fu da fare a trovarlo, essendo che in quella sala storica, ora si giuoca al bigliardo, e si bene della buona birra.

Da Costanza a Sciaffusa si può andare colla ferrovia che per un buon tratto costeggia il fiume dalla parte del Granducato di Baden, poi sopra un ponte di ferro ripassa la corrente per seguire la sponda sinistra. Ma la via più dilettevole, più comoda e più allegra è quella del Reno. Alle undici del mattino eravamo a bordo di un magnifico *steamer* già popolato di viaggiatori d'ogni lingua, e poco dopo la prua infilava maestosamente la bocca del limpido fiume. Sopra una carta topografica si scorge che veramente in questo punto il Reno ha la forma di una bocca, quasi per ricevere con più discrezione le abbondanti acque del lago; poi, passato quel ponte che dicevo di sopra, il fiume ridiventa lago per cinque chilometri.

Ci vorrebbe altro che la mia debole penna per descrivere le bellezze di questa passeggiata trionfale che dura circa tre ore! Da una sponda e dall'altra, dove il Reno ripiglia la sua forma di fiume, sono disseminati paesi, ville, castelli, abbazie, poi vigneti e foreste, poi valli, e in fondo in fondo catene di montagne azzurre, le care montagne della Selva Nera che dettero tanta poesia ai mirabili racconti di Auerbach.

Era un continuo chiamarsi, un voltarsi continuo per non perdere nessuna di quelle prospettive meravigliose; e il piroscafo, quasi volesse prestarsi alla nostra curiosità, andava ora a destra ora a sinistra del fiume, rinnovando continuamente una parte de' suoi ospiti. Delle cose vedute non farò una lunga lista di nomi; ricorderò solamente, perchè mi lasciò una memoria incancellabile, il castello di Arenenberg, alto, quasi minaccioso, sorgente dalla vetta di un monte, dove morì la regina Ortenzia, e dove Luigi Napoleone, il fosco figlio, uno della tragica prole, come lo chiama Carducci, errò cospirando nell'esilio, e forse meditando il colpo di Stato.

Tra i viaggiatori c'era una famiglia milanese colla quale si entrò subito in una certa intimità. Il babbo e la mamma erano andati a Rorschach, sul lago di Costanza, a prendere la loro figliuola che si trovava in un educandato; e invece di condurla in Italia per le vacanze, le facevano fare un giro per la città della Svizzera coll'intenzione di riconsegnarla poi alle sue educatrici. Sbarcati a Sciaffusa, si prese alloggio e si pranzò allo stesso albergo di fianco alla stazione della ferrovia. Per questo albergo ci eravamo procurati un indirizzo a Costanza; e, credendo che la stazione del fiume e quella della strada ferrata fossero vicine, ciascuno aveva preso la propria valigia, avviandoci per chiedere notizie dell'albergo. In quel mentre un turbine di ragazzetti sbucarono dalla scuola, e quasi fosse un affare già combinato, ci assediarono a gruppi colla pretesa di portarci la sacca da viaggio. Era un'insistenza così curiosa, ch'io accettai subito il partito di caricare sulle spalle al più grandicello il mio bagaglio, pigliando dalle sue mani i quaderni di scuola. Così ebbi occasione di osservare che gli scolari di Sciaffusa, fra le altre cose, imparano anche a cantare i salmi della Bibbia messi in musica.

Codesta città, molto industriosa, non ha monumenti pubblici, eccettuata una colonna sormontata da una goffa statua di guerriero, in mezzo alla piazza grande, è circondata da

piccole mura ed ha un castello fortissimo. Sciaffusa è celebre per le famose cascate del Reno; le quali, viceversa poi, non sono a Sciaffusa, bensì a Daxen, una diecina di chilometri dalla città. Coi signori milanesi si combinò una gita in corpo da farsi quella stessa sera con un biglietto di andata e ritorno. Arrivati alla stazione di Daxen, si prese la via che mette al castello di Laufen, una strada deliziosa in mezzo a campi coltivati a patate, e lunga un paio di chilometri.

Affinchè codesta meraviglia della natura colpisca maggiormente il visitatore, la guida del castello ha l'accorgimento di condurvi sopra un'alta terrazza, imminente alla cascata. Lì si guarda quello scompiglio indiavolato di acque precipitanti; ma si resta un pochino disillusi. Quindi si passa in una sala, dove una signorina vi fa pagare una lira, e vi invita a scendere una gradinata. Allora ci troviamo di fianco alla cascata; lo spettacolo cresce di grandiosità; la disillusione scompare. Ma questo non è ancora il punto più meraviglioso; bisogna scendere lungo le fondamenta del castello per un sentiero serpeggiante, tra due siepi di verde. A un certo punto della discesa trovata una specie di stanza colle pareti di piante; quivi un giovanotto vi getta sulle spalle un cappotto d'incerato, e vi accenna un balconcino fradicio di una pioggierella fitta e turbinata. A quel punto corre un brivido di freddo e di spavento per le membra, e la lingua non ardisce di parlare. Cosa sono mai le descrizioni della penna, le fotografie e i quadri accumulati a centinaia nelle sale del castello? Non è possibile ritrarre quella perpetua valanga di acqua che si frange e si arriccia contro i massi di granito che le fanno intoppo. Qua rabbiosa ed alta spumeggia in minutissimi spruzzi, più in là descrive un arco maestoso, e rimbalza dal fondo con fracasso orribile. Presso al balcone pare che voglia precipitarsi furiosamente sullo spettatore; biancheggia come turbine di neve e si rifrange in un minutissimo polverio, o in getti di doccia potente, come se una forza mo-

struosa vi si dibattesse dentro. Ma stiamo zitti, perchè l'impressione si sciupa; quì si tace e si adora. E poi quando si è stati lì cinque minuti in silenzio, pare che la testa faccia anche lei la sua ridda vorticosa; non vi accorgete che le gambe tremano, la faccia è bagnata, gli occhi si smarriscono. Bisogna che una voce chiami alla realtà, bisogna scuotersi e partire per non restare affascinati.

Già il nostro milanese, uomo molto positivo e punto poetico, era scappato via subito dalla paura delle vertigini. Il giorno appresso egli, colla sua famiglia, ripartì per Costanza, noi pigliammo il biglietto per Basilea.

Da Sciaffusa a Basilea, per circa novanta chilometri, si segue la valle del Reno dalla parte della Germania; per cui c'è tempo fin che si vuole di guardare i famosi vigneti che producono quell'eccellente vino che tutti sanno. Nel nostro scompartimento c'era un giovane napoletano, negoziante di vini meridionali, giovane chiassoso ed allegro; per noi fu un dolce contrasto colla serietà taciturna dei viaggiatori tedeschi, e delle signorine che facevano la calza.

Basilea è senza dubbio una delle più belle città della Svizzera. Divisa in due parti dal Reno, che vi scorre maestoso e superbo sotto i suoi ponti larghi come piazze, si distende, dalla stazione di Baden alla stazione centrale, in spaziosi *boulevards* fiancheggiati da magnifici palazzi e ricchissimi negozi. La parte della città che si stacca, per così dire, dalla stazione centrale, è posta sopra una eminenza che ha per centro una piazza grandiosa e monumentale. Di là irraggiano viali e giardini popolati di ville così signorili da gareggiare col *Viale dei colli* di Firenze. L'arteria principale della città, quella che mette in comunicazione le due stazioni, attraversa in gran parte la vecchia Basilea; e benchè sia erta e non sempre spaziosa, è tuttavia la più frequentata e la più bella di splendidi negozi.

Abbiamo visitato la cattedrale, pagando una tassa, s'intende;

giacchè, lo dirò una volta per sempre, non si può vedere l'interno di una chiesa che sia in mano dei protestanti, senza pagare. È una delle cattedrali più sontuose. Nella sua cruda nudità di ornamenti, spoglie di allori e di immagini, ricorda pur sempre la grande arte cristiana. La severità delle gotiche arcate che si spingono in alto come una preghiera, quella luce melanconica, che piove dai grandi finestroni istoriati, infondono una religiosa mestizia, e fanno rimpiangere il passato. Nelle navate laterali vi sono parecchi monumenti sepolcrali di principi e personaggi illustri che concorsero all'erezione del tempio; ma quanto all'arte, ricordano appena i primi tentativi della scultura statuaria, mentre l'architettura vi si era gia spiegata con una correzione classica e purissima. Basterebbe vedere il bellissimo chiostro che sta di fianco alla cattedrale, e che sostiene un ricco museo medioevale degno anch'esso di ammirazione e di studio. Basilea, come Costanza, richiama alla memoria la storia del suo Concilio, che fu peggio di un conciliabolo; giacchè, dopo molti tentennamenti e discussioni scandalose, si finì scandalosamente col nominare l'antipapa Felice V. Le sessioni di codesto concilio erano tenute nella cattedrale, e le congregazioni preparatorie si facevano in una sala attigua che ora fa parte del museo.

A Basilea ci sono anche delle chiese costruite in questo scorcio di secolo. La chiesa dedicata, non saprei dire con quale coerenza, a Santa Elisabetta, eretta dalla sètta evangelica, è un vero gioiello di stile gotico. Di fianco ha un campanile svelto, altissimo, con una guglia in vetta che pare un ricamo. Quando siamo arrivati lassù le gambe non potevano più reggerci, e si sudava peggio che d'agosto; ma la vista che vi si gode, il grande panorama che si spiega sotto gli occhi, compensa la stanchezza, e per noi dovette compensare anche la *guida illustrata* che il mio compagno dimenticò nell'interno della guglia. Ma non meno bella, elegante e devota è la chiesa cattolica, fabbricata in questi ultimi anni nella parte più alta

della città. Essa è di stile romano, colla colonne e gli archi tirati a scagliola, sobria negli ornamenti, coll'altare maggiore di marmi ricchissimi, e piena di raccoglimento. Di fuori si slancia al cielo una torre che armonizza coll'architettura del tempio, il quale è come isolato e recinto da una bella cancellata.

Siamo stati a vedere anche la pinacoteca nel palazzo dell'università, e merita di essere visitata per i bellissimi paesaggi della scuola olandese. Due grandi sale, pochi quadri storici, parecchi di genere, fra i quali due del nostro Barzaghi; il resto paesi e marine.

Il nostro alloggio era alla pensione Valdek, frequentata, durante l'anno scolastico, dagli studenti; ma in quei giorni aveva tutti gli appartamenti disponibili. La padrona era una donna vicina ai sessanta, sempre sorridente e manierosa; ed avea con sè un bel pezzo di giovanotta che noi si credette sua figliuola, ed era invece una kellerina venuta dal cantone di Neufchâtel per imparare il tedesco. Chi conosce gli usi della Svizzera non ha bisogno di sapere come gli alberghi, le birrerie ed i *réstaurants* sono serviti da codeste giovani, che sanno essere modeste e disinvolte. Ci offersero due belle camere che da una parte guardavano il Reno, dall'altra la via principale di Basilea. Che peccato a non potercisi fermare una quindicina di giorni! Quale delizia a passeggiare la sera lungo i viali del fiume! o sedere sulle panchine di marmo, rientranti come nicchie nel parapetto del massimo ponte, e guardare la folla affaccendata o indolente, ma sempre fitta e sempre varia!

Dopo due soli giorni abbiamo ripresa la nostra corsa attraverso la Svizzera, scegliendo la via della capitale. Per recarsi da Basilea a Berna si attraversano larghe praterie, monti, *tunnel*, foreste di abeti, e molte stazioni di ferrovia, fra cui quella importantissima di Olten centro di molte diramazioni, e opifici di costruzione.

Consultando la *Guida*, a Berna si doveva vedere: la torre

del grande orologio, il palazzo federale, l' *Hôtel de Ville*, la fontana, la cattedrale, i ponti sul fiume Aar, e la fossa degli orsi.

Ad essere schietti, dopo tanta aspettazione, si è rimasti un po' freddini. Imperocchè la torre dell' orologio, con tutti i suoi fantocci e orsicini, ci è parsa una vecchia torre di borgate; i portici e le case che la fiancheggiano, benchè negli *Album* abbiano tanta apparenza di palazzi, si possono trovare dovunque.

La fontana de l' Ogre è di una goffaggine incredibile; la fossa degli orsi è una rotonda scavata nel suolo, divisa in due parti da una muraglia, ospiti quattro orsi che si fanno carezze da pari loro. La cattedrale è del solito stile gotico, ed ha sulla facciata una torre così enorme che schiaccia addirittura il tempio. All' epoca in cui infuriò la Riforma la torre fu lasciata a mezzo; per cui manca della parte superiore che l'avrebbe resa più leggiera, come si vede in un bellissimo modello che è nell'atrio della chiesa. L' impressione migliore è fatta dai ponti e dal palazzo federale. I ponti non solo servono a unire le due sponde del fiume, ma mettono in linea orizzontale le due colline a cavaliere delle quali è posta la città. Del palazzo federale, che è un grande fabbricato moderno, solido ed elegante, abbiamo visitato gli ambulatori, l'aula parlamentare, e l'alta terrazza che copre la parte centrale del palazzo. Di lassù si gode la vista dell' intera città, e si abbraccia coll' occhio tutto il panorama stupendo che è nei dintorni. Dirò anzi che di Berna si gustano specialmente le prospettive generali, che si possono prendere da diversi punti delle colline; mentre nei particolari si passa facilmente dal lusso parigino alle vecchie contrade medioevali.

S' era al sabato del quattro settembre; e, in una città così protestante come Berna, era cosa prudente informarsi dove si avrebbe potuto sentire almeno la Messa il giorno dopo. La nostra albergatrice, un donnone da ottanta, ci indicò la

chiesa cattolica, e s'andò a vedere a che ora si celebrava la Messa. Una tabella nell'atrio presentava l'orario delle sacre funzioni. La mattina della domenica ci affrettiamo alla chiesa. La vasta navata era perfettamente deserta; solo uno scaccino era uscito a spolverare i banchi, ed accendere le due candele dell'altar maggiore. Di lì a poco capitarono tre persone che, all'aria, si capì subito essere forestieri come noi; poi entrarono due donne e nessun altro. Si dubitava di dover aspettare chissà quanto tempo; ma l'ora era sonata alla torre, e il celebrante subito dopo uscì dalla sagrestia e principiò ad alta voce la Messa. Qual fu mai la nostra meraviglia nell'udire che il linguaggio del prete era quel medesimo che adoperavano i croati in S. Ambrogio! Ci interrogammo a vicenda, e si finì col persuaderci che eravamo capitati nella chiesa dei *vecchi cattolici.* Poveri vecchi cattolici di Berna! Un prete, uno scaccino e due donne!

Siccome la capitale della confederazione è presto veduta, in quella domenica si volle fare un buco nel nostro programma; pigliare un biglietto di andata e ritorno da Berna, Thoun, Interlaken, Brienz e viceversa. Da Berna a Thoun si va in ferrovia, e c'è tempo di fermarsi un'oretta per vedere questa graziosissima cittadina posta sulle rive del lago omonimo. Anzi noi ci siamo spinti fin su al castello in mezzo al quale sorge la chiesa parrocchiale; e, avendo udito un canto di voci soavi e delicate, si entrò per sentire e vedere. In quel mentre cessò il canto; una trentina di donne, che erano inginocchiate, si alzarono in piedi; il ministro, vestito come un avvocato in toga, disse poche parole, poi tutti uscirono di chiesa. Un vecchio venerando si accostò al pastore, gli baciò la mano, e con lui entrò nella sagrestia. Scendemmo, per una via coperta, giù fino al ponte sull'Aar; poi, essendo dato il segno della partenza, siamo saliti sul piroscafo che doveva condurci a Interlaken. Che stupenda passeggiata è mai codesta! Sarei tentato di rubare una mezza serqua di ag-

gettivi al tenerissimo De Amicis per descrivere alla meglio le bellezze di questi siti. Ma capisco che anderei troppo per le lunghe, e perciò mi contento del mio taccuino, il quale laconicamente dice: questo è un punto della Svizzera dei più solennemente selvaggi; eppure il capriccio e la moda dei grandi signori vi hanno fabbricato ville ed alberghi come nei siti più ridenti. Dall' estrema punta del lago ad Interlaken ci si va in mezz' ora di ferrovia, ed essendo il tempo buono, si sale sopra il tetto dei carrozzoni per godere meglio lo spettacolo della natura. Ed uno degli spettacoli che maggiormente colpiscono si è il ghiacciaio della Jungfrau, tanto vicino che pare di poterlo raggiungere colla fionda. Interlaken, che vuol dire appunto fra i laghi, è il ritrovo dei più arditi *touristes,* e della più eletta aristocrazia della montagna. Siamo di nuovo sul piroscafo che solca rapidamente il lago di Brienz; ed ecco a destra il ghiacciaio di Mürren, ecco la mirabile cascata di Stanbach, e la ferrovia funicolare che si arrampica fino al castello dello stessò nome; poi di qua e di là tutto l' Oberland, e in fondo in fondo il ghiacciaio e le dolomiti inaccesse di Rosenlau.

Tutti i paesetti che si toccano col vapore portano il segno delle visite signorili; ci si vede agiatezza, gusto, disinvoltura, quantunque qui, più che altrove, si conservino i graziosi e pittoreschi costumi del paese. Eccoci a Brienz; facciamo un giro per la bella contrada, ammiriamo i punti di vista, ed i negozi pieni zeppi di gingilli e ninnoli lavorati artisticamente in legno; l' orso vi fa tutte le più grottesche figure; una scatola, una spazzola, un candelliere, un calamaio, e persino una scolaresca di orsacchiotti seduti sui banchi e l' orso maestro che insegna alla lavagna.

Quando si rifece il lago di Thoun era già notte; il faro a luce elettrica del vapore illuminava fantasticamente le rive e i passeggieri; un rimescolio di teste maschili e femminili, una lanterna magica di ville sprofondate voluttuosamente nel verde, e scovate dalla viva luce; poi burroni a picco, e bo-

schi, e viali e villaggi; e di nuovo una folla di visi alzati e di mani che fanno schermo al vivido bagliore. La gente che si trovava all'approdo, sembrava indiscretamente sorpresa da quella vampa improvvisa di luce, e si sparpagliava vociando clamorosamente tra le ombrie. A Meiringen pareva che ci fosse una musica in permanenza; giacchè quando si passò la mattina, i bandisti del paese erano lì seduti sopra un loggiato dell'albergo che sonavano vigorosamente il loro waltzer, e la sera continuavano ancora allo stesso posto e colla stessa imperturbabilità.

Si rientrò in Berna che era già notte alta; una notte che s'era fatta improvvisamente burrascosa; lampi e tuoni facevano tremar l'aria, scrosciava la pioggia, e il vento sibilava tra i colonnati della stazione. Non si ebbe la pazienza di aspettare che quella furia di tempo si sfogasse, anche per la ragione che il nostro albergo era a due passi. Per far più presto sòu girni lato della stazione, e si finì ridicolmente a perdere la tramontana, perchè in quel buio fitto, rotto dal lampeggiare, nessuno dei due sapeva lì per lì raccapezzarsi. Ma fu cosa di poco momento. Intanto che si fece una buona cena il tempo brutto disse tutte le sue ragioni, poi il vento spazzò via ogni nube in modo che, essendo usciti a veder le stelle, ci venne il desiderio di entrare in una birreria lì vicina dove si cantava e suonava. Io mi ricordo di aver letto certi bozzetti di Ferdinando Fontana nei quali descrive i frequentatori delle birrerie prussiane. Quella sera ho potuto verificare che, sotto questo rispetto, anche Berna potrebbe essere un sobborgo di Berlino. Era uno stanzone fenomenale, gremito di gente seduta intorno a piccoli tavolini coperti letteralmente di tazze di birra. Dal momento che s'era entrati, si voleva anche trovare un posto da sedere; perciò a forza di *pardon*, sgusciando e urtando di qua e di là, si giunse fino alla sommità della sala proprio nel punto in cui due persone lasciavano in disponibilità due seggiole. Più su c'era una

specie di palco, in mezzo al quale stava seduto al banco il padrone della birreria così assorto in certe faccende di contabilità che pareva non ci fosse anima viva intorno a lui. Alla sua destra, accanto ad un tavolino c' erano tre giovani del Tirolo tedesco, vestite del loro pittoresco costume, che cantavano le loro arie nazionali framezzandole con qualche canzone svizzera. Un bel giovanotto, pure in costume, le accompagnava cantando e suonando una specie di arpa orizzontale. Non c'era nulla di allegro in quei canti e in quei suoni; ma vi dominava tanta passione e tanta malinconia, e le voci erano così armoniose, e l' istrumento così delicato che le orecchie non si saziavano di udire, e gli occhi di guardare. Appena era finita una parte del concerto, di mezzo al fumo di tabacco che ondeggiava sotto e intorno alle lucerne, si propagava il fracasso dei battimani, e le voci di approvazione, ed una delle giovinette, col piattino in mano e col sorriso sulle labbra, si apriva una via tra gli spettatori a cercare l' obolo della serata.

Quando più della musica potè il sonno, si trovò modo di uscire, e recarci a deporre le stanchissime membra sotto le lenzuola dell' *Hôtel du cerf*.

La mattina dopo, riassumendo le impressioni della giornata precedente, e, in modo speciale, del viaggetto appendice che non entrava nel programma, fatti i conti con quel granatiere di albergatrice, e fatti anche i conti colla nostra cassa, si venne a conchiudere di aver passata una bellissima giornata, ma altrettanto disastrosa sotto l'aspetto economico. Seduta stante, a unanimità di voti, si deliberò di passare un giorno colla massima economia, come si farebbe un giorno di penitenza quando si è mangiato troppo. L' itinerario portava Berna, Friburgo, Estavayer, sul lago di Neufchâtel. Studiando, adunque, il modo di prevenire piuttosto che reprimere i *deficit* del bilancio, ci portammo umilmente le nostre valigie alla stazione, dove si prese un biglietto di terza classe per

Friburgo. Ma ohime! Quella coraggiosa risoluzione, che pareva un dovere, si scontò amaramente la sera stessa in un carrozzone arroventato.

Seguiamo l' ordine cronologico. A Friburgo era giorno di fiera, e la città era affollata ed animatissima. Si visitarono molte chiese frequentate devotamente da quella popolazione molto religiosa; si diede una capatina anche nel convento dei cappuccini; si andò poi vagando per le colline graziosamente ondulate, e pei pubblici passeggi mangiando pane, cacio, e pensando a Succi che si contentava anche di meno.

La giacitura della città di Friburgo ha molta somiglianza con quella di Berna; invece dell'Aar, c' è il fiume Sarine che scorre in fondo alla valle, e due ammirabili ponti sospesi, d'una lunghezza che supera i duecento metri, uniscono le due colline. Anche qui la bella cattedrale è soffocata da una torre enorme del solito stile, e per udire il famoso organo, che, come tutti sanno è il più celebre della Svizzera e si prova tutti i giorni a ore fisse, si dovette pagare una lira d' ingresso e 20 centesimi del programma. Ma ci avesse almeno procurato un po' di diletto all' orecchio con qualche cosa di intelligibile anche a noi profani! Erano capricci e fughe di Bach, pastorali e bufere dell' organista, roba che fece sbadigliare e fuggire metà degli ascoltatori.

Alle tre dopo mezzogiorno ci recammo alla stazione col fermo proposito di finire la giornata economicamente. Era là che ci aspettava il supplizio. Essendo giorno di fiera, come ho detto, al lungo treno, già occupato dai viaggiatori, aggiunsero un sudicio carrozzone di terza classe che era stato tutto il santo giorno sotto i raggi d' un sole spietato. Si dovette entrare; e c' entrarono con noi quante persone poteva capire il barbaro veicolo. *Mon Dieu, quelle chaleur!* era il grido generale come di gente condannata a morire di soffocazione. Noi sedevamo in faccia l' uno all' altro accanto al finestrino coll' atto di contrizione dipinto sul volto. Le nostre sacche erano

schiacciate, in uno stato compassionevole, sotto alle panchine. Un facchino, che pareva un personaggio di Zola, suggendo un mozzicone appestato, si abbandonava sulle spalle del mio collega, mentre appuntava due enormi piedi sul sedile dove io cercavo di occupare il minor spazio possibile. Da ogni parte si sbuffava, si agitavano fazzoletti e ventagli ; alcuni subivano rassegnati quella tortura, altri si disvincolavano levandosi ora il cappello ora la giacchetta, o si chiamavano da un capo all' altro per finire una discussione sopra la vendita o la compra di un animale qualunque, intercalando il discorso con qualche esclamazione poco pulita all' indirizzo delle società ferroviarie.

Quel crudele supplizio durò un paio d' ore ; e quasi non si avesse fatta una penitenza sufficiente, alla stazione di Estavayer non si trovò un cane che ci portasse le valigie ; così si trottò via facchinescamente, per un buon chilometro, fino all' albergo. Il quale aveva la pretesa di essere di primo ordine, e lo sarà stato per quel paese, ma viceversa poi aveva l' aria di una prigione oscura ; in cucina il fuoco era spento, l' uomo di servizio dovea estendere la sua attività ai molteplici uffici della casa, mutando la giacchetta ed il grembiule secondo l' importanza dell' opera che dovea prestare. Per non metterlo troppo alle strette nella qualità di cuoco, si diedero alcuni ordini semplicissimi per il pranzo, si prese possesso della camera, poi si scomparve per un paio d'ore, sperando che la nostra assenza levasse l' aio dall' imbarazzo.

Estavayer per noi non aveva altra importanza che quella di essere una stazione del piroscafo che porta a Neuchâtel ; ma non potevamo partire che la mattina alle cinque. Dunque si andò a fare un giro verso il lago, anche per vedere il luogo d' imbarco, e ci toccò camminare un bel tratto, perchè il vecchio porto del paese è stato abbandonato dalle acque, lasciando scoperto un largo spazio di terreno melmoso nel quale si vanno scoprendo campi di palizzate, certissimi avanzi di

abitazioni lacustri. Quando ci parve l' ora opportuna si fece ritorno all' albergo, dove si mangiò, se non bene, certo con appetito; ed a rallegrare la malinconia di quella sala deserta, vennero più tardi tre uffiziali di cavalleria, che si trovavano in quei dintorni per le manovre; ma noi ci ritirammo a dormire, perocchè s' era stracchi sfiniti.

Albeggiava appena, quando il battello, ormeggiando per levare le àncore, si accostò a quella specie di ponte, che si protendeva nel lago, per ricevere i passeggieri. Il cielo era coperto di nebbia, e dalle acque si levava un fumo vaporoso e freddo che impediva di assistere allo svegliarsi della vita, anzi consigliava a imbacuccarsi per non assorbire l'umidità noiosa dei vapori. Tuttavia, dopo un' ora, alcuni soffi di vento spazzarono via le nebbie, il sole innondò di luce e di calore il lago, e dalle ridenti borgate affluì la gente che si recava alla città. Neuchâtel si trova sulla sponda occidentale del lago, e si distende pittorescamente a guisa di anfiteatro, cosicchè dal piroscafo se ne abbraccia tutta l' estensione e tutta la bellezza. Siccome si aveva l' intenzione di ripartire in giornata, si ebbe il cattivo pensiero di portare addirittura le nostre sacche alla stazione, che si credeva vicina al porto, mentre sorge alta al sommo della città, lontana un buon chilometro dal lago.

A Neuchâtel non vi sono monumenti di grande importanza; ma il sito è grazioso e amenissimo per le sue passeggiate, per le ville sparpagliate, per le verdi colline sulle quali la città sembra adagiata deliziosamente.

La *Guida* però ci invitava a vedere, nel folto di un'abetaia, il più gran masso erratico che si conosca sulle Alpi. Ci si andò salendo, per quasi un' ora, sul pendio del monte; e c' è veramente da restare sbalorditi innanzi a quel colosso immane di non so quante migliaia di tonnellate, e che in quei dintorni è conosciuto sotto il nome di *Pierre de Bot*. Il masso è di granito; e siccome di granito non v' è traccia per quei

monti, deve essere stato trasportato da qualche ghiacciaio in epoca remotissima, e Dio sa da quale distanza. Levata anche questa curiosità, per una strada spaziosa si scese dall'altra parte, passeggiata dilettevole e stupenda di austera selvatichezza, e si andò a finire lungo il torrente Sayon che attraversa il paese di Serrière per gettarsi nel sottoposto lago. Codesto paese è costituito da due grandi fabbriche, quella della carta, e quell'altra del famoso cioccolatte Suchard, più, le abitazioni degli operai. Volendo visitare almeno quest' ultima, si chiese il permesso al direttore, il quale ci fece accompagnare da un gentilissimo giovine milanese addetto agli uffici della fabbrica. Io non saprei neanche descrivere tutto quell' immenso lavoro che tiene occupati tanti operai, e che solamente per lo smercio mette in giro una quarantina di commessi viaggiatori. Abbiamo potuto vedere ogni cosa; dai grandi depositi di cacao, che è come la materia greggia, fino agli ultimi gingilli di cioccolatte che, racchiusi in scatole elegantissime, sono spediti e venduti in ogni angolo della terra.

Tornati alla città, costeggiando il lago, e rifocillato lo stomaco, si fece un nuovo giro, per la città, visitando specialmente la vecchia cattedrale, l'annesso cimitero, e l' austero castello occupato dagli uffici governativi.

Ho detto che era nostra intenzione di ripartire la stessa sera e recarci a Lausanne; ma l'uomo propone, e il mio compagno ha disposto. In quei giorni c'era nella Svizzera un largo movimento di truppe per le grosse manovre; gli angoli della città erano tappezzati di grandi avvisi annunzianti, pel giorno successivo, una gita di piacere sul lago fino a Thielle, dove si sarebbe data una finta battaglia con quindicimila soldati. Il mio collega non seppe resistere alla tentazione, e indusse anche me a prendere parte a questo spettacolo insolito nella libera Elvezia. La folla dei curiosi era grandissima: parte accompagnarono a piedi le truppe che da Neuchâtel, seguendo la riva del lago, si recavano sul campo, e parte

salirono sul piroscafo, come si fece anche noi, per congiungersi a Thielle. Il resto dell'esercito, che doveva figurare da nemico, era attendato presso allo storico campo di Morat, che ricorda una vittoria degli Svizzeri su l'esercito di Carlo il Temerario, ed aspettava di piè fermo, sopra un colle, l'assalto del nemico. Ma per andare dalle sponde della Thielle fino al luogo del combattimento si dovettero fare quattro buoni chilometri sotto la sferza di un sole cocente, e in mezzo a un turbine di polvere sollevata dalla marcia dei soldati. I quali soldati repubblicani hanno veramente una disciplina molto democratica, e sarà forse, perchè non restano sotto le armi che pochi mesi dell'anno; tuttavia a vederli così facili a sbandarsi lungo le marce, in così amichevole confidenza cogli uffiziali, quel fischietto che segna il tempo del comando, quelle scariche senza nessuna regola, in modo che il tenente ogni tanto grida: *ménagez vos munitions,* tutto questo lascia l'idea di un esercito molto primitivo. Ciò, s'intende, non scema per nulla il coraggio e l'eroismo che nei supremi pericoli della patria hanno saputo, e saprebbero, all'occorrenza, mostrare. Il fuoco era già principiato da un'ora, lo spazio tra i combattenti scompariva, le scariche rifittivano, e già si stava per dare un disperato assalto colle bajonette, quando un forte temporale, che quasi improvvisamente era sceso brontolando dai monti del Giura, scaricò, proprio sul luogo del combattimente, un tale acquazzone che scompigliò gli eserciti, e disperse screanzatamente la folla degli spettatori.

Lascio immaginare in quale stato si arrivasse al battello che cannoneggiava disperatamente per chiamare i viaggiatori. La furia dell'acqua, interrotta per brevi istanti, si allargò e si distese su tutto il lago; ci accompagnò a Neuchâtel, ci accompagnò alla stazione dove erano le nostre innocenti valigie che ci avrebbero fatto tanto comodo all'albergo. La notte era buja, il tempo più indiavolato che mai, e l'acqua dirotta seguitò a tempestare sui carrozzoni del treno che sembrava

fuggire dalle tenebre e dall'uragano, onde portarci sani e salvi sotto il cielo scintillante di stelle e tranquillo di Lausanne. Ci si arrivò che sonava la mezzanotte, e il grande *Hôtel du Nord*, che aveva l'*omnibus* alla stazione, ebbe il piacere di mettere finalmente a letto le nostre rispettabili persone.

A questo punto trovo il mio taccuino seminato di interiezioni e di frasi ammirative. Gli è perchè la città di Lausanne, quantunque più piccola di molte città della Svizzera, m'ha lasciato l'impressione come del modello al quale si dovrebbe uniformare la costruzione delle città nuove. Più che altrove qui abbonda il verde, la eleganza, la solidità e la pulitezza. Se togliete due contrade, che partono dalla bella piazza di S. Francesco, e che formano, per così dire, il centro commerciale della città; se togliete il forte e gentile castello, che pare una cittadina a parte, collocata come sentinella in alto per vigilare la città moderna, tutto il resto è una vaghezza di palazzi, di ville, di *châlets*, come sorgenti da giardini fioriti, da enormi macchie di verzura; dove il buon gusto si accompagna alla ricchezza, dove l'arte aiuta la natura, e la natura abbellisce l'arte. C'è il piano, la collina, il monte, il fiume, il lago, quello che volete. E la bellezza irraggia da ambe le sponde, a destra e a sinistra, dove, fissando l'occhio, si intravedono altre ville fiorenti dal verde, e palazzine civettuole colle alte terrazze colorite quasi per chiamare l'attenzione dello spettatore. E quaudo s'è vista nei suoi particolari, bisogna discendere alla stazione della *Ficelle*, come dicono loro, che è la stazione della ferrovia funicolare. Li, siete presso alle arcate del gran ponte, e l'occhio risale di palazzo in palazzo, da un viale all'altro, su su fino alle guglie della cattedrale, fino ai pinnacoli del castello. Poi si fanno quei dieci minuti di ferrovia, e vi trovate a Ouchy, il porto di Lausanne; vi voltate un'altra volta, e coll'occhio abbracciate tutta la città, la quale sembra voglia nascondersi in una

foresta misteriosa, e, lassù lontano, una distesa di guglie, di campanili, di punte verdeggianti che frastagliano l'orizzonte.

Ma ora che ho sciupata molta poesia per conto di Lausanne, non so come potrò cavarmela a descrivere le meraviglie del Lemano, meno poi di Ginevra, regina del lago, detta, senza iperbole, la piccola Parigi. Imperocchè se si volesse fare solamente una enumerazione minuta dei paesi, dei castelli, delle ville, che si specchiano in quel bellissimo azzurro; se si volessero ricordare i nomi dei personaggi celebri che vi abitarono, ci sarebbe da mettere insieme un piccolo dizionario. Neker e madama di Stäel; Byron e il suo prigioniero di Chillon, Rousseau e Voltaire, Lamartine che descrive in versi armoniosi e soavi le bellezze del lago, S. Francesco di Sales e monsignor Marilley; la famosa Heloïse che riscaldò i suoi amori platonici a Vevey, la sentimentale Giulia d'Etanges ecc. ecc.

È molto meglio però ch'io ripigli il mio compagno di viaggio, e lasci andare codeste memorie non sempre pure, nè sempre gloriose. Alla stazione della *Ficelle* ci imbattemmo in un giovane napoletano, negoziante di corallo, un po'mortificato per non aver potuto conchiudere nessun affare a Lausanne. Con lui si discese a Ouchy, e passeggiammo una buona ora sulla spiaggia e intorno al bellissimo parco, e quando capitò il piroscafo si prese commiato coll'arrivederci a Ginevra, come di fatto lo trovammo la sera del giorno dopo.

Inutile il dire che l'elegante battello era affollatissimo di passeggieri, la più parte signori, che andavano a Ginevra o discendevano ad altri porti, lasciando il posto a nuovi sopravvenuti. Fra quelli che più ci dettero nell'occhio ci fu una famiglia intera di *touristes* con quattro o cinque marmocchi, che venivano allora da Chamounix, ed erano discesi, attraversando alcuni ghiacciai, dal Monte Bianco. Che cinguettare facevano quelle signore! Come raccontavano volentieri le loro prodezze nell'affrontare i passi più pericolosi! E come guar-

davano con occhio amoroso quel lungo alpenstok che le aveva salvate tante volte da precipizi mortali!

Un altro bel tipo era un signore, alto della persona, dalla barba fluente e dall'aspetto venerando, che passeggiava sopra coperta come se fosse preso dai nervi. Vestiva correttamente di nero, con soprabito lungo, e sul capo portava un cappello a cencio colle tese larghissime. Noi si disse subito: costui deve essere qualche ministro protestante, se pure non è addirittura un vescovo presbiteriano. Ci passava e ripassava innanzi colla chiara intenzione di attaccare discorso; e difatti colse l'occasione di chiederci il nome di un castello turrito, visto che noi si consultava la guida del lago. Conosciuto il sito, si dette a sfoderare un cumolo di memorie storiche sopra i paesi, i castelli che ci sfilavano sotto gli occhi; e codeste memorie le riannodava ad altre di altri siti da lui visitati in modo che, per non parere sgarbati, si dovette subire una lunga lezione di storia e di genealogia. Parlava in francese non senza difficoltà, lentamente e quasi sotto voce; ma lui era inglese, e, come s'era immaginato, ministro anglicano, e pastore della colonia inglese che abita a Torino. Tuttavia in fatto di religione ebbe la ingenuità di dichiararsi *moderato*; ma non era certamente quello il momento di fare delle quistioni confessionali, molto più che io mi ci arrabbiavo un pochino a dover tendere l'orecchio alle sue parole, e intanto perdere di vista le meraviglie del lago. Già quando vidi scintillare nella gloria del sole fulgidissimo i tetti e le cupole di Ginevra, balzai in piedi, e, d'accordo col mio collega, si pose fine ad ogni prosa.

Io credo che il punto più bello di prospettiva di una città qualunque, posta sulle rive del mare o di un lago, sia quello che si presenta dalla tolda di un bastimento che sta per entrare in porto. I palazzi più sontuosi, gli alberghi più seducenti, le passeggiate predilette stanno lì schierati, come un dolce invito che predisponga gli animi alla buona impressione.

Così è di Ginevra. Il suo lago, che descrive un arco di

ottanta e più chilometri, qui si restringe a formare il Rodano che divide la città in due parti legate fra di loro da ponti larghissimi. Le sponde sembrano volervi abbracciare di qua e di là, col giardino inglese da una parte, col viale popolato di alberghi e di ville dall'altra. Se non ci fosse sempre quell' incomoda faccenda del bagaglio, quanto volentieri si starebbe lì a godere lo splendido panorama! Ma bisogna andare e subito, non c'è verso. Si consegna il biglietto, si attraversa una fila di carrozze e una siepe di facchini importuni; poi si dà un'occhiata a una contrada di alberghi lì a destra, e, senz' altra tribolazione, si infila l'ingresso di quello che ha l' apparenza più onesta, era l' *Hôtel Richemont.*

– *Une chambre à deux lits, monsieur* – diciamo al maestro di casa, che con molta premura ci faceva levare di mano le modeste valigie.

– *Oui, messieurs.* – E togliendo da una tavoletta la chiave della stanza, la consegnò al cameriere soggiungendo: – *Cinquième.*

C' è stata un momento la tentazione di domandare una camera che non fosse così vicina alle stelle; ma fu subito scacciata da una riflessione sull' economia politica. Erano però ottantaquattro gradini! Dico ottantaquattro! A titolo di compenso si potevano guardare, da quell' altezza vertiginosa, con occhio di compassione, i miseri mortali che passeggiavano sotto alle nostre finestre, come gente rimpiccolita e vicina a scomparire.

A Ginevra ci si stette tutto quel giorno, e il giorno appresso. Colla pianta in mano, si divise la città in diverse escursioni, e, eccettuate le ore del pranzo e del necessario riposo, si sgambettò continuamente. Non abbiamo visitato musei, meno quello di Rath, che ci levò la voglia di spendere altri quattrini in codeste curiosità di cui l' Italia è ricca più di tutte le altre nazioni messe insieme.

Le città della Svizzera bisogna goderle nelle loro pro-

spettive, nella giacitura, nelle linee generali. La città vecchia, quella che vide Calvino e s' infiammò alla sua parola, è situata sulla sinistra del Rodano, accerchiata oramai dalle costruzioni moderne che sembrano volerla custodire come un monumento storico. La stessa vecchia cattedrale, che internamente conserva ancora la maestà delle sue gotiche navate, di fuori si sgretola e deperisce come cosa negletta e vile. La facciata poi è una mostruosità artistica che urta il senso estetico dell' osservatore, perocchè è formata da un colonnato di ordine greco, mentre l' interno e la torre di fianco sono perfettamente gotici. Armoniose nel disegno ed eleganti nella forma sono invece le chiese cattoliche di Nostra Signora e del Sacro Cuore; splendida per ori e legni preziosi la chiesa russa colle sue cupole ortodosse; classica ed austera la chiesa inglese, severa ed imponente la sinagoga.

Il cimitero, come tutti i cimiteri svizzeri, è molto sobrio nei monumenti e nelle iscrizioni quasi sempre levate dalla S. Scrittura, variopinto di fiori e sempre verdi che fanno gentile ed amato anche il soggiorno della morte. Sull' ingresso, innanzi alla casa del custode, c' è una sfilata di annaffiatoi: in fondo al viale di mezzo ombreggiato da platani come un fitto pergolato, zampilla una fontana, alla quale i parenti o gli amici dei defunti attingono acqua per annaffiare i fiori delle tombe a lore care.

Quanto a monumenti pubblici gli svizzeri non sono così facili come noi italiani che ne abbiamo ingombre le città, e spesse volte per delle fame usurpate. A Ginevra non ne abbiamo veduti che quattro: la bella statua equestre del generale Dufour, quella a Roussean nell'isoletta del fiume, il monumento Brunswick e il monumento nazionale, in mezzo al giardino inglese, che ricorda la confederazione di Ginevra cogli altri cantoni. Meritano di essere veduti l' elegantissimo teatro, i palazzi dell'Università e l'annesso orto botanico, il Conservatorio di musica, l'*Hôtel de ville*, il diorama ecc.

Vedere Ginevra, e non visitare alcuna delle sue grandi fabbriche di orologi, ci pareva una cosa strana; e d'altra parte, non avendo nessuna lettera di raccomandazione, nè essendo intelligenti della materia, ci voleva anche un po' di faccia tosta a presentarsi col semplicissimo titolo della curiosità. Tuttavia si voleva spuntarla. Ci presentammo adunque alla ditta Vacherot, esponendo il nostro desiderio. Nel *bureau* c'era una signora che ci accolse cortesemente, e ci mostrò anche i diversi esemplari di orologi che si fabbricano da quella ditta.

Forse suppose che si volesse fare qualche acquisto; perocchè di mano in mano che ci mostrava gli orologi, ci diceva i prezzi, dalle venti fino alle tremila lire, cosa che ci mise addosso i brividi. Quanto al vedere la fabbrica parve che ci avesse delle difficoltà, suppongo per non recare distrazione agli operai; ma poi prese una via di mezzo, e ci fece accompagnare ad un piano superiore, dove c'era una sezione di lavoratori, una trentina circa tra giovanotti e fanciulle. Come ognuno sa, gli Svizzeri furono dei primi a praticare la divisione del lavoro nella fabbrica degli orologi; per cui ogni operaio, nel massimo silenzio, attende continuamente a fare quella particella di orologio che gli è assegnata. In altra sala vi sono i compositori. Quello che sorprende è l'ingegnoso meccanismo; imperocchè una ruota mostruosa è mossa dalla corrente del fiume; quella forza potente è suddivisa in tante frazioni quanti sono gli operai, in modo che ognuno ha lì, sotto gli occhi ed alla mano, quel dato meccanismo che serve alla sua speciale operazione. Quando si ripassò nell'ufficio per ringraziare la signora, questa non potè trattenersi dallo sfogare un pochino il suo rammarico contro quei negozianti italiani che comperano in Francia gli orologi della Svizzera. Avviso a chi tocca.

Ma dopo tutto, come dicevo di sopra, la bellezza della città si gode molto meglio, passeggiando sui magnifici ponti,

specialmente su quello del Monte Bianco, nelle vie principali, nei passeggi pubblici, sulle rive del lago. Il nostro napoletano, negoziante di corallo, quando lo si sorprese la sera a sentire un po' di musica italiana lungo le sponde del Rodano, colle sue frasi meridionali, non rifiniva di magnificare quel cielo, allora così bello, quella illuminazione così sfarzosa, il movimento della popolazione, il lusso dei caffè, delle birrerie, degli alberghi. Quella sera si passeggiò su e giù, benchè s'avesse camminato tutto il giorno, senza sapersi risolvere di andare a letto tanto rincresceva staccare gli occhi da quella splendida visione. Per giunta c' era da contentare anche i romantici con un magnifico effetto di luna sul lago e sul fiume rapidissimo. E chi avesse voluto della luna vedere anche i misteri, c' era là sull' angolo della *Rue Mont Blanc* un vecchio allampanato, con un telescopio più lungo di lui, appuntato indiscretamente sul tranquillo astro d' argento, e invitava i passanti a mirarne le recondite bellezze.

Nel recarci all'albergo ci siamo fermati un momento innanzi a una *librairie évangélique* nella quale i libri esposti erano naturalmente protestanti, o favorevoli alla Riforma delle molteplici sètte. Non saprei ridire la dolorosa impressione che mi fece il vedere, tra i nomi degli autori, anche quello di Edmondo De Amicis. Dal suo libro *Alle porte d'Italia*, i protestanti hanno stralciato il capitolo: *La Ginevra dei Valdesi*, che veramente non potrebbe essere più valdese, l'hanno tradotto in francese e pubblicato in un formato seducente, che a me è sembrata la più grave censura che si potesse infliggere all' autore italiano.

La mattina dopo si dava un ultimo e lungo addio a Ginevra ed alla Svizzera, pigliando il biglietto per Aix-les-bains, stazione balnearia nella Savoia in prossimità del lago Bourget. La ferrovia segue sempre la valle del Rodano e le Alpi del Giura sotto alle quali si passa per un *tunnel* lungo quattro o cinque chilometri. A un certo punto il fiume si sprofonda in

un abisso e scompare; dopo parecchi chilometri riesce all'aperto per gettarsi, più sotto, nel lago Bourget.

La piccola città di Aix-les-bains *Aquae Grattanae* è una specie di Recoaro più in grande; tuttavia il sito è più aperto, e invece dello acque ferruginose, ci sono i bagni sulforosi e così caldi da raggiungere persino i trentacinque gradi. Benchè la stagione fosse inoltrata, continuava ancora l'affluenza degli ammalati; e dal marmoreo stabilimento si vedevano uscire gli infermi infagottati nelle coperte di lana, e nascosti sotto una specie di palanchino, portati al rispettivo domicilio dagli inservienti. Quivi non ci trattenemmo che un paio d'ore, tanto per formarci un'idea del sito, che è veramente delizioso e ricco di comodi per i poveri ammalati. Indi si proseguì la via fino a Chambéry, capo luogo del dipartimento; ma non mi fermo a parlarne, perchè oramai siamo usciti dal titolo di questa passeggiata che doveva limitarsi alla Svizzera. D'altronde, eccettuato il castello, già residenza dei duchi di Savoia, il palazzo di giustizia, il duomo e quella stranissima goffaggine della fontana con quattro mezzi elefanti che spiovono l'acqua dalle proboscidi di ferro, non c'è nulla di straordinario che meriti di essere ricordato.

A modo di conclusione farò piuttosto qualche cenno sul nostro passaggio, o, se volete, sulla nostra calata in Italia pel piccolo San Bernardo.

Durando la dolce stagione e il tempo sereno, ci frullò pel capo l'idea di non passare prosaicamente pel buco del Cenisio, ma salire le Alpi e scendere nella valle d'Aosta. Per le nostre gambe avvezze a impigrire sotto il tavolino, era addirittura un'impresa ardita; ma, avendo letto nelle storie che, secondo l'opinione più accreditata, di là era passato anche Annibale tanti secoli prima, sentimmo rimescolarsi il sangue latino, e si decise senz'altro di seguire le tracce del grande capitano.

Si prese adunque la ferrovia fino ad Albertville che s'interna nelle Alpi Graie; là era pronto un carrozzone fenomenale

tirato da cinque robusti cavalli; ci arrampicammo al secondo piano, formato da due ordini di sedili, oltre alla cassetta dell'auriga. Sul nostro capo era distesa una coperta larghissima di pelle, incaricata di proteggere anche la parte di dietro, ingombra di bauli, sacche, mobili, un piccolo arsenale. Di lassù si godeva la vista di tutta la valle, mano mano che si procedeva lungo la corrente dell' Isére, il qual fiume scende dal monte Iseran, e percorre la prima parte della sua via a furia di balzi e serpeggiamenti tra le rocce. La carrozza si fermò a Moutiers, stazione anche questa balneare di acque saline, sprofondata in una conca circondata da alti monti, ricchi di miniere, per le quali c'è, in paese, una scuola speciale. Quivi si dovette salire sopra un altro carrozzone più modesto, ma non meno carico di viaggiatori. Fra i quali c'erano dei tipi curiosi, e uno specialmente della valle d' Aosta che continuò tutta la strada a cantare, in voce di falsetto, delle canzoni popolari e patriottiche che misero in fregola anche il mio collega. Curioso anche l' automedonte: un uomo piuttosto basso e tarchiato, vestito di velluto nero con certi calzoni alla turca e un berrettaccio intignato di pelo Era capace di lasciare andare al passo i cavalli per fumare tranquillamente le sue spagnolette; poi, magari sull' erta, dava la volata alle bestie, schioccando allegramente la frusta, e via ondeggiando e trabalzando per le tenebre della notte.

Quando si arrivò a Bourg S. Maurice le stelle scintillavano da due ore. Codesto paese giace ai piedi del piccolo S Bernardo, ed è il ritrovo degli alpinisti che vogliono dare la scalata ai picchi circostanti. Nell'albergo ce n'erano parecchi, armati di corde, di zappe, di arpioni, coll'abito serrato alla vita, un sacchetto a tracollo e l'indispensabile alpenstok in mano.

La mattina dopo si avrebbe voluto principiare la salita all'alba per godere il fresco delle prime ore; ma ci fu di mezzo la faccenda delle nostre valigie, quel benedetto bagaglio che rappresenta sempre la seccatura più noiosa del viaggio. I pre-

liminari delle trattative si erano fatti innanzi con un giovinotto che avrebbe servito anche di guida, ma quando si cercò, era già scomparso; un'altra guida, presentata dall'albergatore, non era in grado di portare le sacche; un vetturale che ritornava a Courmayeur seguendo la via internazionale, voleva spogliarci addirittura. Finalmente si offerse un negoziante di verdure che per la mattina seguente ci avrebbe fatto trovare le cose nostre all'albergo di S. Didier; con lui si combinò il compenso pel trasporto. Ma poi c'era una questione di fiducia; poichè non solo bisognava affidargli le valigie, era necessario consegnargli anche le rispettive chiavi per via della dogana al confine. Per finirla in qualche modo, gli si fece fare una riga di ricevuta col suo nome e cognome; poi ci mettemmo nelle mani della Provvidenza che, anche questa volta, ci aiutò fedelmente.

Intanto erano sonate le sette, e il sole indorava le cime dei monti colla promessa di rallegrare anche le valli. Per buona fortuna ci capitò innanzi quel valdostano, che ci avea seccato col suo falsetto lungo la via di S. Maurice; era un muratore che rimpatriava, e con molta gentilezza si offerse di tenerci compagnia fin oltre il valico del monte, assicurandoci di conoscere i sentieri e le scorciatoie che mettono all'ospizio. Con lui, adunque, si prese la via del monte.

Il sentiero che si doveva seguire sulla costa, per la prima ora di cammino, era difficile e non senza pericoli; perocchè, da quella parte, il monte è un ammasso di schisti friabilissimi che, al contatto dell'aria e dell'acqua, si polverizzano ed anneriscono come l'*humus* vegetale. Colla trepidazione nell'animo si saliva in silenzio come tre contrabbandieri, badando sempre dove si mettevano i piedi più che alle bellezze austere della natura. La nostra guida, per farci cuore, riprese il suo stridolo falsetto; e, accennando ora ad una svoltata, ora ad una vetta, ci si assicurava che il sentiero sarebbe stato migliore, o almeno senza pericoli.

E in fatti fu così; non c'era più il pericolo che, cadendo si andasse a fracassare la testa nella voragine di sotto; tuttavia bisognava tener sempre gli occhi a terra, e, in certe salite, sbuffare come carvalli spediti. Allora avrebbe fatto molto comodo una seduta al rezzo di qualche pianta, ma c'era il caso di pigliarsi un malanno; giacchè s'era fradici di sudore, e da certe gole soffiava un vento maledettamente freddo che veniva in linea retta dai ghiacciai della montagna.

Dopo quasi due ore di strada, o meglio di sentiero, si giunse a un piccolo villaggio nascosto in grembo a una valle. Quivi c'era un' osteria servita da una donna che si dovette mandar a cercare; e si pensò di fare un po'di colazione con pane, salame e vino. La nostra guida non ha voluto saperne di mangiare, adducendo la ragione, molto giusta del resto, che, a stomaco pieno, si cammina più a stento, cresce la sete, e non è cosa prudente estinguerla coll'acqua freddissima delle sorgenti che s'incontrano. Ma noi, sul dubbio che si camminasse peggio a stomaco vuoto, ed era vuoto come un tamburo, si volle fare uno spuntino ad ogni costo.

La guida stampata aveva detto che ci volevano quattro ore per salire a piedi da Bourg S. Maurice fino all'ospizio, e altre quattro per scendere a S. Didier; la guida colle gambe assicurava potersi salire in tre ore e scendere in due; e la padrona dell'osteria, interrogata da noi, rispose che da casa sua all'ospizio c'erano tre buone ore di salita, quantunque alcuni, che saranno stati marchesi Colombi, erano di parere che bastavano due. Forse prima di dare una risposta bisognava dire come quel contadino pieno di buon senso: *marchez*, e misurare il tempo colla lunghezza del passo.

Già noi si camminò ancora un paio d'ore, e quando si trovò una cascina di pastori, che pur troppo non era l'ospizio, s'entrò a chiedere una scodella di latte. Altro che scodelle! Se ne bevettero due litri; e il nostro uomo che non temeva più la pienezza dello stomaco, nè l'arsura della sete,

fece una zuppa da screditare quella proverbiale della madre badessa.

– Quanto tempo ci dovremo ancora mettere per arrivare all'ospizio? – chiesi al pastore, un bel giovanotto da servire di modello.

– In un' ora ci possono arrivare – rispose. Noi ci guardammo in faccia sorridendo; poi gli occhi si abbassarono istintivamente sulle nostre gambe.

Quell'ora ci fu faticosissima. L'aria molto ossigenata, e lo sforzo del salire, rendevano assai laboriosa la respirazione; molli di sudore, ci toccava vincere la resistenza di un vento diaccio e impetuoso che pareva volerci contrastare la salita; il latte, bevuto in abbondanza, con grande refrigerio del momento, ci aveva lasciata la lingua impiastricciata di siero, la fatica inusata pareva che ci volesse spezzare le gambe e intormentire lo stomaco. Ma quando Dio volle si scorse il tetto dell'ospizio; la qual vista ci rianimò le forze quasi quasi come ai crociati la vista di Gerusalemme.

Chi pensasse essere l'ospizio simile ai grandi fabbricati dei nostri conventi, si ingannerebbe di molto. È un discreto casamento tutto imbiancato di fuori, e foderato di legno nell'interno, ma di una semplicità molto casalinga. È diviso in due piani con due corridoi uno sull'altro, e lateralmente una quarantina di stanzette per uso della casa e dei passeggieri. Oltre al fabbricato ce n'è un altro rustico, di fronte al primo, che serve anche di scuderia e da stalla.

Appena salita la scaletta, che mette nelle stanze, si entrò colla confidenza di chi va in casa propria, e l'istinto ci portò addirittura nel salotto buono, che fa anche l'ufficio di *salle à manger*. Quivi c'erano due giovani forestieri che mangiavano e discorrevano allegramente. e un cameriere che li serviva a tavola. Come accade sempre in simili circostanze, specialmente tra uomini, non si stette molto sui convenevoli; la con-

fidenza non ha tempo di fare degli studi preparatorî per rendersi famigliare; quindi, dopo il primo saluto, ci mettemmo anche noi della partita discorrendo e mangiando come tre intimi amici. E quando si entra a gonfie vele nel mare delle ciarle è difficile il caso che, o per un verso o per l'altro, quella conoscenza, fatta lì per-lì, non trovi modo di allargarsi a parenti di parenti, ad amici di amici fino a trovare, qualche punto di contatto nella catena della parentela, delle conoscenze, o se non altro degli studi. Mi ricordo che a Chambery, trovandoci a pranzo con un signore francese, da un discorso all'altro, si venne a sapere ch'egli aveva combattuto alla battaglia di Solferino, quindi era stato in Lombardia, era passato dal mio paese, aveva conosciuto delle famiglie che erano in relazione con me, e perciò *les amis de mes amis sont mes amis*. Sulla cima invece del Piccolo S. Bernardo i due personaggi, che la fortuna ci avea fatti incontrare, si occupavano di letteratura, uno scrivendo, l'altro stampando. Lo scrittore era Giuseppe Corona, uno dei membri più attivi del club alpino; col quale ho avuto così occasione di fare le mie congratulazioni pel suo bel libro *Aria di monti*, l'altro era l'editore Casanova di Torino che non ha nessun bisogno di esser presentato. Quei due signori erano in molta intrinsichezza col rettore dell'ospizio, persona gentile, con fisonomia intelligente, tarchiato e colla faccia rosolata dal sole e dai geli; ed erano capitati lassù, onde avere dal rettore stesso alcuni schiarimenti sui ghiacciai dei dintorni, e così completare una guida della valle d'Aosta. Avvertimento, adunque, a chi si vorrà provvedere di detta guida.

Se quella compagnia cordiale ed allegra avesse potuto continuare fino al giorno dopo, ci saremmo lasciati vincere dalla dolce insistenza dal Rev. Rettore; ma i due ospiti sarebbero partiti fra due ore, il tempo era propizio alla discesa, le gambe e gli stomachi s'erano rimessi, la guida era impa-

ziente, e restando, si avrebbe dovuto perdere una giornata di viaggio; perciò, tutto sommato, ringraziammo del cortese invito, e ci disponemmo alla lunghissima discesa.

Nell'accomiatarsi il signor Casanova ci raccomandò di fermarci almeno un giorno nella Val d'Aosta, di non tralasciare una visita alla città che dà il nome alla valle, perocchè sarebbe stata una mancanza imperdonabile il non dare un'occhiata alle mura romane, all'arco dei Salassi, agli intagli del coro nella cattedrale, al vicolo del lebbroso descritto da Zaverio De Maistre, poi al castello di Ivrea ecc. ecc. Ma il mio compito di relatore era già finito all'uscire dalla Svizzera; ora finisce definitivamente col rientrare in Italia. Delle cose da dire sulla nostra discesa dal monte, sulla capatina data a Courmayeur, e specialmente sulle bellezze, prima selvagge, poi ridenti della valle, ce ne sarebbe da non finirla così presto. I due Giuseppe, Corona e Giacosa, che sono innamorati di questa valle, possono, coi loro scritti, levare ogni curiosità.

Quanto a me chiuderò la nostra passeggiata col dare una notizia sul modo col quale, all'ospizio del piccolo S. Bernardo, si esercita l'ospitalità. - La direzione è affidata al Rettore, che è un prete secolare, il servizio è fatto da parecchi servitori, e, nella buona stagione, anche da cameriere. I poveri che passano là sono accolti e ospitati convenientemente; e se il tempo è burrascoso vi si possono fermare per tre giorni gratuitamente. I *touristes,* e le persone che ci passano per il gusto di passarci, come noi per esempio, sono ospitati e mantenuti secondo la loro condizione, senza obbligo rigoroso di pagare; ma l'usanza vuole che si dia una mancia proporzionata all'incomodo arrecato. L'Amministrazione dipende dall'ordine Mauriziano, che ha sede in Torino.

A. ASTORI.

L'ULTIMO DEI CAVALIERI (1)

X. - Claverhouse.

Il racconto precedente basta per far capire in qual conto fosse tenuto Claverhouse dagli addetti al suo servizio, ma, per farsi una idea esatta del vero carattere di quest'uomo singolare ed infelice, bisogna dire qualcosa di più.

In nessun punto forse degli Annali di Scozia sarebbe meglio impiegato un capitolo di - Dubbi Storici - per ricercare la vera natura di quelle circostanze che hanno dato una celebrità tanto triste al nome di Claverhouse, e pochi, nella storia moderna, troverebbero un soggetto più interessante di ricerche quando fossero condotte con spirito imparziale. La natura del nostro racconto c'impedisce di investigare minutamente la sua vita, ma, dovremo fare alcune considerazioni, che tendono a gettare dei dubbi importanti sui motivi e sulle circostanze di alcune sue azioni.

Non vogliamo che si ritenga in noi l'intenzione di negare l'esistenza di quella crudeltà tirannica in tutte le nazioni, la quale, essendo inflitta in nome della legge, non era per questo meno obbrobriosa per i tiranni, nè più irritante per le vittime. Qualunque tentativo per difendere una causa come questa riuscirebbe inutile. Però val la pena di considerare fino a che punto lo spirito di persecuzione di quel tempo era condiviso

---

(1) Continuazione vedi fasc. del 1.° Aprile 1893, pag. 489.

da quelli che sono stati riguardati come soggetti inoffensivi e innocenti d'ingiurie gratuite, e di vedere se, dopo tutto quello che è stato scritto in onore degli oppressi, non ci è nulla da dire in favore degli oppressori; un'equità molto dimenticata in generale, ma non meno indispensabile per la giustizia. Non violeremo la verità storica dividendo, con una larga linea, quelli la cui tirannia, accoppiata con una venalità egoista e con una perfidia che spogliava i loro errori di ogni idea rispettabile, da quei pochi che sembravano animati da un falso sentimento di dovere e da una lealtà esagerata, altrettanto funesta alla loro causa, quanto il bigottismo religioso dei loro avversari era dannoso ai più vitali interessi della cristianità.

Per quanto possa esser difficile ai nostri tempi di pace concepire quei concetti così falsi di bene e di male, per quanto sembri impossibile il credere che uomini dotati di un certo buon senso e di umanità, si dedicassero senza scrupoli a sostenere un sistema così completamente sbagliato, pure il fatto è incontestabile, e che quei principii abbiano spronato la maggior parte dei - persecutori - è provato a sufficienza dalla generosità spontanea e disinteressata con la quale rinunziavano a tutto ciò che addolcisce la vita.

A noi che osserviamo da lontano la *vera* natura della contesa che metteva sottosopra la Scozia, può sembrare indegna questa causa che era, per quegli uomini, la via del dovere e dell'onore, e se paghiamo un giusto tributo d'ammirazione alla costanza di quelli che morirono martiri per una causa giusta, non dovremo avere un po' d'indulgenza per coloro che credevano onestamente nella giustizia di quello che noi ora, più illuminati di loro, riteniamo fosse tirannia? Che tali uomini sinceri, per quanto sopra una falsissima strada, sieno esistiti non si può negare, ed è anche innegabile che dall'altra parte prevaleva troppo spesso una intolleranza, una ostinazione, una pazzia, che spinsero le cose ad estremi che si sarebbero potuti facilmente evitare.

Sarebbe difficile spiegare come Claverhouse, circondato da individui le cui azioni uguagliavano le sue per rigore, e la cui vita privata e la cui condotta politica non potevano sostenere confronti con la sua, avesse richiamato su di sè tant'odio, quanto è quello che circonda la sua memoria. Duro e spietato com'era, alcuni tratti della sua natura sono giunti fino a noi, i quali dimostrano che soltanto l'austerità della vita militare, la cattiva influenza dei tempi e lo zelo malinteso di una natura appassionata nel crudele fanatismo del dovere, possono esser bastati a creare un tal carattere, mentre d'altra parte molti uomini, ugualmente fieri e terribili, anche più odiati allora, sono stati rammentati con più indifferenza sebbene la parte più tenebrosa dell'oppressione si rivelasse nella loro condotta. Questo accade forse perchè, nonostante l'alta posizione occupata per diversi anni da Claverhouse, nonostante l'ingegno, l'influenza e la reputazione che indubitatamente possedeva, il poco che sappiamo di lui ci è stato trasmesso dai suoi nemici, e dagli scritti di persone che, politicamente o religiosamente, lo consideravano come il loro più temibile avversario.

Rattrista il veder giudicato così un tal uomo, come avviene allorchè consideriamo alcuni punti della vita di Turenne, vedendo una natura nobile avvinta dal pregiudizio del bigottismo, un cuore prode e generoso degradato dall'atmosfera perniciosa di quei tempi, ingegni superiori al servizio di un principe altrettanto indegno che ingrato, e un nome, che avrebbe dovuto essere una gloria per la storia di qualunque paese, rammentato con odio da molti, e con ammirazione e compianto da pochi giudici meno ostinatamente creduli. Però, anche quelli più avversi a Claverhouse, concordano coi suoi amici in certi tratti del suo carattere i quali mostrano il rispetto e la stima nella quale era tenuto dai membri del suo partito.

Possedeva in alto grado tutte le qualità di un perfetto soldato; perchè in lui, un coraggio fiero e cavalleresco fino

al punto di giustificare la superstizione popolare sulla sua invulnerabilità, era unito a una gran prudenza, a un colpo d'occhio così acuto e a una calma così imperturbabile che non curava i pericoli e le difficoltà, pareva anzi che in quella atmosfera si trovasse più completamente nel suo centro. Rigido nella disciplina, ma affabile di modi, conosceva perfettamente i bisogni e le abitudini di tutti i suoi subordinati, ardito, paziente, infaticabile, il primo all'attacco, l'ultimo alla ritirata, freddo, risoluto ed indomito; i suoi stessi soldati furono scusabili se crederono ai suoi rapporti soprannaturali, vedendolo affrontare, tranquillo e impassibile, pericoli e privazioni che sgomentavano i più arditi veterani. E queste qualità spiccavano anche maggiormente per il contrasto che facevano con la sua persona fine ed elegante, le maniere e le usanze che lo rendevano il più perfetto gentiluomo di Scozia.

L'antico lignaggio e la fortuna considerevole, uniti alla brillante carriera civile e militare, e ai suoi rari pregi fisici, gli avevano da gran tempo procurato uno dei primi posti nell'alta società. Le famiglie più nobili erano orgogliose di accoglierlo come un ospite gradito, tutti l'ammiravano, molti lo corteggiavano, ma da pochi era amato. E, cosa strana, pare che non diventasse molto popolare nemmeno fra le persone del suo ceto, perchè i lati più belli del suo carattere erano appunto quelli che ad esse inspiravano meno simpatia. Gli uomini erano spesso disposti a guardar freddamente un individuo il quale, con le sue abitudini austere, era come un tacito rimprovero all'intemperanza che prevaleva così fatalmente, tanto da non reputarla disonorante per un gentiluomo; le dame lo credevano superbo e senza cuore, perchè nel vigore della vita, circondato da tutte le seduzioni di una società gaia e dissipata rimaneva, almeno apparentemente, insensibile. Le dame più eleganti e più belle non ci si potevano rassegnare, e una o due delle più intraprendenti si misero all'opera per soggiogare l'invulnerabile ribelle e farlo cadere ai loro

piedi. Però le cronache dicono che queste bellezze, ingannate dalla grazia squisita e dalla gentilezza abituale di Claverhouse, segnarono una vittoria che fu, invece, una tremenda, completa e dolorosa sconfitta.

Ogilvie aveva detto la verità affermando che pochi avrebbero creduto a quell'austerità in tempi di generale licenza, e Claverhouse aveva troppa esperienza per non saperlo benissimo. Ma in lui era proprio così. L'orgoglio e la ferrea volontà, accoppiati a un sentimento profondo di rispetto di sè stesso, forse anche a dei principii più nobili, l'avevano preservato nella prima gioventù dagli eccessi volgari di quello che si chiama il piacere, e dopo, gli affari della vita pubblica gli lasciarono poco tempo, anche se ne avesse avuta la voglia, per la vita dissipata. Si era gettato, con tutta la forza del suo carattere ardente e appassionato, in quella voragine di avvenimenti che un giorno dovevano travolgere la dinastia degli Stuardi, e in mezzo alle difficoltà insormontabili di quella crisi, giorno per giorno, anno per anno, egli diventò più duro, più preoccupato, più malinconico. Pochi amici cari e fedeli avevano penetrato il mistero di quell'apparente freddezza e lo circondavano di confidenza, d'affetto e di rispetto premuroso e illimitato; ma questi non erano che una piccolissima minoranza, dalla maggior parte era più ammirato e temuto di quel che non fosse amato. Nei rapporti coi suoi colleghi del Consiglio prevalevano gli stessi sentimenti. Egli aveva le loro opinioni, era responsabile in ugual misura degli atti dispotici e duri che rendevano il nome di quel tribunale odioso a tutta la nazione Scozzese, ma i membri del Consiglio sentivano la sua superiorità, sapevano che era per natura più nobile di loro, e che, per quanto non rifuggisse dai delitti, non sarebbe stato mai nè egoista, nè falso, nè vile. Per i nobili consiglieri che in quegli anni dolorosi vendevano la religione al re, e il re al proprio interesse, era un continuo rimprovero l'intemerata condotta del giovane

cavaliere, mentre i vili ed i cortigiani temevano il sarcasmo e la finissima ironia che rivestiva forme tanto cortesi da render ridicoli il risentimento e l'ira. Ad eccezione di due o tre individui onesti quanto lui, per gli altri, la vista del seggio del colonnello Grahame vuoto alle sedute del Consiglio, era una cosa gradita, ma che però accadeva di rado. Il Lord Cancelliere Perth e Lord Melfort suo fratello nutrivano specialmente una avversione segreta per Claverhouse perchè, avendo essi da poco abiurata la fede dei loro padri insieme con altri uomini di Stato ugualmente generosi e disinteressati, per entrare in grembo della Chiesa romana, non potevano nè dimenticare, nè perdonare il profondo disgusto col quale il Colonnello Grahame aveva accolto la notizia della loro conversione. Inoltre, più d'una volta era intervenuto in favore di qualche disgraziato prigioniero trattato dal Consiglio con troppa severità, o cercato di frenare l'abuso della tortura a cui si sarebbe abbandonato Lord Perth, e tutto questo avea creato uno stato d'ostilità fortissima. I due gentiluomini erano apparentemente in eccellenti rapporti, giacchè non era facile litigare con Claverhouse, a meno che questi non ne avesse voglia, ma il Conte anelava l'occasione di mortificare il suo avversario che temeva, e dal quale sapeva d'esser disprezzato. L'occasione si presentò inaspettata, ma poco gradita, con l'avventura del suo cugino e protetto Drummond, e con questo riprenderemo il filo della narrazione che abbiamo interrotta per pochi cenni storici che occorreva presentare al lettore.

XI. - **Giuocan d'astuzia.**

È facile immaginare che, prima di arrivare alla sera di quello stesso giorno, la storia della condotta vergognosa di Drummond aveva fatto il giro di tutti i circoli militari e di tutte le riunioni di Edimburgo, alterata, esagerata e commentata, come sempre succede della cosa più semplice che passa

per centinaia di bocche, e fu poi riportata, con tutti gli abbellimenti, al conte di Perth. Bisogna sapere che Sua Signoria da diversi anni proteggeva il suo cugino con una pertinacia notevole, considerata la condotta di Drummond, al quale il conte soddisfaceva tutte le richieste di danaro con una sollecitudine straordinaria, trattandosi d'un parente dal quale non poteva aspettar nulla. Nel caso presente poi, il desiderio di difendere e sostenere il giovane scapestrato anche quando meno se lo meritava, crebbe al doppio per il suo rancore personale verso Claverhouse, e per la soddisfazione anticipata di chiamare quest'ufficiale a render ragione della destituzione ingiustificabile, diceva l'irritato milord, verso un discendente d'una nobile casata semplicemente per un affaruccio di galanteria. Si capisce che, sotto questo aspetto, Drummond aveva fatto veder la faccenda a suo cugino che glie ne aveva parlato. Però Drummond non si aspettava davvero che Sua Signoria volesse, con soverchio zelo, domandar soddisfazione subito la mattina dopo di ciò che egli riguardava come una offesa personale. Drummond aveva delle ragioni tutte sue particolari per temere una spiegazione qualunque, e fece di tutto per dissuadere il suo cugino da quest'idea, ma il Conte si mostrò così ostinato che Drummond dovè finire per cedere, e con un po' di paura in cuor suo, dichiarò con alterigia insolente che egli non si sarebbe mai abbassato fino a mendicare giustizia da un uomo, e meno di tutti poi da Claverhouse. La sua ultima speranza, debole invero, era che il suo protettore, con la sua solita aria d'importanza e completa mancanza di tatto, provocasse talmente il colonnello Grahame da metterlo al punto di ricusare qualsiasi spiegazione.

In queste condizioni di spirito poco invidiabili, in guerra con sè stesso e con tutti, il giovane lasciò il quartiere la mattina dopo girellando per la città, desideroso di trovar da litigare tanto per smaltire la collera che lo divorava. Ogni ora cresceva, se pure era possibile, il suo odio verso il colonnello

Grahame. L'odiava per la disciplina ferrea con la quale aveva tentato per cinque anni di piegare la sua natura caparbia e intrattabile, l'odiava per la giustizia inflessibile con la quale aveva punito tutte le sue infrazioni ai doveri, a dispetto della parentela e delle protezioni potenti; l'odiava per aver salvato Alice dalle sue persecuzioni, per il modo brusco col quale gli aveva detto che qualunque altra offesa alla fanciulla sarebbe stata a suo rischio e pericolo; infine e soprattutto l'odiava perchè sentiva d'essere conosciuto da tutti, e sapeva che una parola di Claverhouse l'avrebbe spinto all'assoluta rovina. Dopo aver perduto il patrimonio e la dignità morale, adesso correva rischio di perdere la reputazione; i suoi compagni lo insultavano, e non gli restava speranza di poter riguadagnare nel mondo quella considerazione della quale aveva goduto sino allora, e tutto questo per opera d'un uomo, dell'uomo che aveva in mano tutte le prove della sua viltà. La stessa generosità che aveva ispirato a Claverhouse di non fare uno scandalo, accresceva l'odio del giovane scapestrato.

Così traversò il Lawn Market, allora una passeggiata di moda, e le prime persone che vide, furono Ogilvie e Craigdarroch, accompagnati dal giovane Lord di Dalmeny. Questi, al suo entrare nel mondo, si era trovato disgraziatamente nella compagnia di Drummond, il quale, con tutta la perversità della sua natura corrotta, si era compiaciuto d'ingolfarlo in tutte le follie e i vizi d'una gran capitale. La bontà di Dalmeny, la sua inesperienza e la sua ricchezza considerevole lo rendevano utilissimo a quello scapestrato senza scrupoli, che lo aveva considerato per molto tempo come creatura tutta sua, e se qualcosa adesso poteva inasprire la sua collera, era di vederlo in compagnia di quei due gentiluomini che avevano più apertamente biasimata la sua condotta il giorno avanti. Si passarono tutti d'accanto salutandosi freddamente, ma Drummond sentì irresistibile il desiderio di sapere che effetto aveva prodotto sul suo *discepolo* l'avvenimento della vigilia. Li seguì, e battendogli la mano sulla spalla disse:

« Una parola, Dalmeny.»

« Aspettatemi, signori, ritornerò fra voi immediatamente. Ai vostri ordini signor Drummond.

« Capisco che siete informato dell'accaduto », cominciò Drummond con alterigia. « Risparmiatevi la pena di dirmi che non volete aver più nulla che fare con me; il vostro contegno me lo dice chiaro.

« Drummond », disse il giovane lord, il quale non aveva perduto nelle dissipazioni la generosità naturale e i buoni sentimenti, « vi dirò la verità. Non vorrei peggiorare le vostre condizioni, ma vi assicuro che ho poca intenzione di frequentarvi dopo il dilemma nel quale mi ha messo la vostra scapataggine di ieri notte, e confesso che mi vergogno d'aver preso parte ai maltrattamenti verso quella povera fanciulla. Nè arrossisco nel riconoscere quando ho torto, ma non mi sento la voglia di avere un'altra disputa di notte con Claverhouse, o una sgridata da lui come quella di stamani. Soltanto mi maraviglio d'esserne uscito con così poco, quando mi rammento come l'ho trattato. Ve lo dissi pure che vi sareste rovinato.

« Il maestro ha frustato il bambino cattivo che ha promesso di non ricascarci un'altra volta », riprese Drummond, sghignazzando. « In fede mia, Lord Dalmeny, siete un bravo scolaro, e recitate bene la lezione. Rovinato, davvero? E chi è il colonnello Grahame, perchè una sua parola possa rovinare un gentiluomo? Rovinato, può essere, ma non per colpa sua. Nonostante ha fatto abbastanza facendomi di lui il più mortale nemico, e se n'accorgerà un giorno con tutta la sua arroganza, come se ne accorgeranno quei falsi amici che hanno voltato le spalle a un camerata disgraziato, e che capiranno forse un giorno, quando sarà troppo tardi, che anche i morti qualche volta possono mordere. Capite, m'immagino? ».

Si separarono, e Dalmeny maravigliato da quest'ultima uscita, raggiunse i suoi compagni dicendo loro che la destituzione di Drummond, doveva avere delle ragioni più forti

di quelle che si supponevano, ossia insubordinazione e violenze verso il suo comandante. Lasciandoli a discutere il pro ed il contro della cosa, accompagneremo il conte di Perth che, preoccupato, si recò prestissimo a casa del colonnello Grahame. Il vecchio servitore, che era sempre all'immediato servizio di Claverhouse, lo ricevè con la deferenza dovuta a un personaggio così distinto, e l'introdusse presso il suo padrone nello studio.

La stanza abbastanza grande aveva le mura coperte di tavole di noce e di cuoio scuro a fondi d'oro, secondo una moda che cominciava a passare, ma che era sempre adottata da quelli che consultavano più il loro gusto dei capricci dell'epoca. La mobilia era dello stesso legno finamente scolpito, le seggiole, le poltrone, le tende e le portiere di damasco rosso; il soffitto era dipinto, e il pavimento quasi completamente coperto da un fitto tappeto, lusso rarissimo allora. Il camminetto era di marmo, e al muro erano appesi cinque o sei ritratti in cornice dorata, e primo di tutti colpiva la figura cavalleresca, e la pesante armatura di Montrose. L'eleganza sobria della stanza era notevole, ed in piena armonia con l'apparenza e le abitudini del proprietario.

Claverhouse, vestito di velluto scuro, con precisione militare e con semplicità puritana, portava un colletto e dei manichini di pizzo magnifico, e non aveva nè parrucca, nè spada. Era seduto a una tavola posta davanti a una delle grandi finestre, dalla quale il sole entrava allegramente. Scriveva perchè il tavolino era coperto di carte, ma quando il servo annunziò il Cancelliere si scosse e si alzò col sorriso sulle labbra.

« Ci pensavo », mormorò fra sè, « e nonostante credevo che Lord Perth si sentisse troppo vecchio per incrociare la spada con me ».

La graziosa noncuranza con la quale salutò il suo collega e la domanda cortese di che cosa poteva avergli procurato

l'onore di una visita così mattutina, sconcertarono un po'Sua Signoria, che non sapeva da che parte cominciare per entrare sull'argomento spiacevole, e pensò che forse aveva precipitato le cose. Però era impossibile tornare indietro, e mettendosi a sedere, dopo molti preamboli, giunse a toccare il delicato argomento. Fra i due uomini notavasi un contrasto strano; non avevano fra di loro nessun punto di contatto. Il conte di Perth, un uomo alto, di forte costituzione, e piuttosto anziano, aveva ancora buon aspetto e una faccia pallida, nonostante la sua passione per il buon vino. All'apparenza gli si sarebbero aggiudicate delle qualità che non aveva affatto; il modo di parlare e le maniere corrispondevano a quello che abbiamo descritto, e sarebbe stato difficile a un osservatore superficiale di scuoprire, dietro a quell'aspetto dignitoso, la debolezza e la paura che lo distinguevano, come, l'indovinare sotto la figura slanciata, le mani delicate, gli occhi dolci e i capelli arricciati del colonnello Grahame, il duro soldato, il cui nome era il terrore dei suoi nemici, la salvaguardia dei suoi amici.

Mentre il Conte svolgeva confusamente l'argomento della sua visita, Claverhouse stava fermo a sedere, disegnando con una mano delle fortificazioni immaginarie sopra un foglio che aveva davanti, e reggendosi il mento con l'altra, con una tale immobilità, che il Cancelliere si fermò più d'una volta, credendo di non essere ascoltato, quando ogni tanto uno sguardo vivace gli faceva capire il contrario invitandolo a seguitare. Ma un silenzio così ostinato, e un' attenzione così profonda, annoiarono Lord Perth, il quale, dopo aver esposto il caso di Drummond, secondo il suo punto di vista, cominciò a trovarsi imbarazzato, s'impazienti un poco, perse il filo del discorso, e finì bruscamente, chiedendo una risposta.

« Risposta » disse con gran dignità, « che io ho un diritto incontrastato di pretendere, e che il colonnello Grahame non può, ne son certo, rifiutare in nessun modo ».

Un osservatore attento avrebbe visto che gli occhi neri

di Claverhouse si erano dilatati con una espressione strana, quasi minacciosa, sotto le foltissime ciglia; ma il conte di Perth aveva tutti i meriti, fuori che quello d'essere un osservatore sagace, e non fu sorpreso dal tenore della risposta che, per quanto calma, fu abbastanza dura.

« In primo luogo, milord, per capir bene in che condizioni siamo, mi farete il piacere di rammentarvi che non sono avvezzo a sentire la parola *pretendere*, e in conseguenza non ci presto attenzione. In secondo luogo poi, io non credo d'esser responsabile che a Sua Maestà, da cui tengo il mio grado, dell'uso che io credo di fare dell'autorità illimitata che mi viene accordata.

« Riconoscerete il diritto che ho di intervenire in un affare nel quale l'onore della mia famiglia è in giuoco », disse il Conte con molta alterigia.

« Scusatemi, ma io non riconosco nulla di codesto genere.

« Ogni gentiluomo ha il diritto di esigere giustizia da un altro gentiluomo, e questa giustizia non essendo stata resa a mio cugino, io vengo a richiederla a nome suo, per quanto la richiesta possa sembrare strana al colonnello Grahame di Claverhouse.

« Vostra Signoria ha perfettamente ragione almeno sopra un punto », rispose con calma Claverhouse, « al signor Drummond non è stata resa giustizia, e se io avessi l'abitudine che non ho di abbandonarmi al pentimento, vi confesso che mi pentirei della mia condotta verso di lui ».

Un sorriso di trionfo sfiorò le labbra del Conte nell'udire quella confessione, che a lui parve, naturalmente, il frutto della propria eloquenza; ma riflettendo meglio al senso equivoco di quelle parole, e dando un' occhiata alla fisonomia del colonnello Grahame, capì che non aveva ragione d'esser molto soddisfatto. Nella voce calma del soldato c'era un'ombra d'indefinibile ironia, nel suo contegno, nel suo sguardo, una disinvoltura tranquilla, lontanissima dall'atteggiamento dell'uomo

consapevole di aver fatto un torto ad un altro e desideroso di ripararlo. Sua Signoria non si raccapezzava come dovesse interpretare quel discorso, se risolversi ad accettarlo col suo significato più ovvio od a risentirsene come un amaro sarcasmo. Peraltro, siccome la prima alternativa lusingava molto più la sua vanità, scelse quella, sebbene sentisse che non era sulla buona via.

« Son contento che mi confessiate almeno questo, colonnello Grahame. per quanto io non riesca a capire come, un gentiluomo colla vostra nascita e la vostra posizione, possa aver tenuto così poco conto della reputazione di una nobile casata, da arrivare ad infliggere un' offesa così grave ed irreparabile ad uno dei suoi membri, e ciò per una ragione lievissima. Perchè non ho bisogno di dire al colonnello Grahame, che l'aver cacciato all'improvviso, e senza alcuna spiegazione, dal suo reggimento un individuo, equivale a dichiarare pubblicamente ch'egli si è reso indegno di servire più a lungo Sua Maestà, o di rimanere compagno d'uomini d'onore.

« È precisamente così », disse Claverhouse piegando la testa in atto di cortese riconoscimento di una verità innegabile.

Il Conte vedendo andar fallito questo secondo assalto diventò rosso rosso dall'ira. Coll'asprezza del suo linguaggio aveva sperato di provocare Claverhouse, trascinandolo a qualche manifestazione di rincrescimento o di difesa propria, ma capì, e non era quella la prima volta, di aver che fare con un avversario molto superiore a sè stesso.

« Devo dunque intendere », esclamò indignato, « che queste sono le accuse che a voi piace di scagliare contro l'onore di mio cugino ?

« Oh, perdonatemi, milord », rispose Claverhouse con un sorriso, il quale irritò i nervi di Sua Signoria, « l'onore di vostro cugino è di robusta costituzione, altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere a tutti i colpi che ha ricevuto prima d'ora.

« Colonnello Grahame, questo linguaggio....

« È quello cho si conviene al caso. Avevo sperato di persuadervi, senza bisogno di ricorrere a parole dure, che questa faccenda non merita che voi ve ne occupiate nè che se ne occupi nessun gentiluomo vostro pari, ma voi mi costringete a dirvelo chiaramente. Credete a me, il miglior partito che voi possiate prendere è di lasciare le cose come stanno, senza spingere più oltre le ricerche; è un consiglio da amico, milord, accettatelo. Lasciate stare le acque putride.

« Impossibile, signore! » esclamò Lord Perth, il quale aveva perduto addirittura il dominio di sè. « Qualunque motivo segreto voi abbiate per abbuiare una faccenda in cui convenite di aver commesso ingiustizia, voi non potete aspettarvi che a me ne importi, ed io insisto per ottenere a favore di mio cugino una spiegazione più soddisfacente.

« Davvero, signor Conte, voi trascendete in modo singolare! » esclamò Claverhouse alzandosi con piglio altero, ed abbandonando l'atteggiamento indifferente che aveva fino allora serbato. « Questa non è la sala del Consiglio, nè io sono, mi pare, un prigioniero Whig refrattario, sebbene il tuono che voi adoperate con me possa farlo credere.

« Scusate, colonnello Grahame, io non prendo simili abbagli; ma vi ripeto che, se voi persistete in questo strano silenzio, io sono risolutissimo a riferire tutta questa faccenda alle persone che hanno un'autorità superiore anche alla vostra.

« A Sua Maestà, senza dubbio, o al Comandante in capo? » domandò il colonnello Grahame. « Fatelo pure, se vi aggrada, milord; ma se vi è caro quell'onore di famiglia di cui parlavate poc'anzi, badate bene di non chiamar *me* a testimone ».

Quelle parole furono pronunziate in un tuono così minaccioso, che il Conte sentì vacillare la sua risoluzione; ma ostinato, come lo sono per solito tutti gli uomini deboli, riprese subito la frase interrotta:

« E sarà per me una questione di coscienza, un dovere

di religione, l'ottenere per il mio congiunto qualche riparazione per il danno arrecato al suo avvenire da questa inaudita severità.

« Lo zelo di Vostra Signoria, per cose di questo genere, è troppo conosciuto perchè io possa dubitarne un istante », rispose Claverhouse con una cortesia tale, da ridurre alla disperazione il suo avversario.

Più irritato di prima, il Conte si morse il labbro furiosamente; il dardo aveva colpito dritto, e tanto più acuta erane la puntura, inquantochè il Conte, non solo aveva con servile sollecitudine abbandonato la fede dei suoi padri per abbracciare la religione professata dal sovrano regnante, ma dal giorno della sua conversione si era fatto notare per l'esagerata osservanza di tutte le più minute pratiche della sua nuova religione, ed i suoi scrupoli facevano contrasto ridicolo colla sua condotta tutt'altro che morale. Cercò di restituire il colpo, ma non trovò modo di rispondere; cominciò a capire d'esser andato tropp'oltre senza conoscere bene la posizione dell'avversario, mentre la sua era esposta da tutte le parti. Insomma, il conte di Perth si convinse che in quel colloquio egli era stato battuto. La serietà colla quale Claverhouse lo aveva consigliato a star tranquillo ed a non impicciarsi in quella faccenda, lo allarmò, destando nell'animo suo il sospetto che la dignità della sua famiglia fosse stata realmente manomessa, non da lui, ma dal suo scapestrato congiunto, che in questo caso invece d'esser vittima era un colpevole. Dopo la prima scaramuccia rimase incerto se dovesse ricominciare il combattimento. Finalmente disse:

« Vi confesso che mi sbalordisce la vostra incoerenza, colonnello Grahame, ed a me non rimane da far altro che rinunziare addirittura ad ogni tentativo per comprendere quali sieno le ragioni che vi hanno indotto, in primo luogo ad ingerirvi in modo così arbitrario delle azioni di un gentiluomo, ed in secondo luogo ad abusare della vostra autorità. Fate

quello che volete ed io farò quello che credo, come ho già avuto il piacere di avvisarvi. Non avevo mai sentito dire che in un affare di semplice galanteria, il grado militare dasse diritto ad un superiore di ingerirsi della condotta neppure del più povero gentiluomo.

« Milord », esclamò Claverhouse, e i suoi begli occhi neri mandarono fiamme, le sue pallide gote si accesero di un vivo rossore, mentre finalmente l'indignazione a lungo repressa, trovava sfogo nelle parole, « milord, ho sopportato abbastanza, troppo anche. Se io non credessi, che in parte almeno voi siete stato tratto in inganno da un altro, non avrei tollerato neppure per cinque minuti il tuono e le maniere che avete adoperato nell'ultima mezz'ora per insultarmi, ed i ripieghi coi quali avete cercato di attenuare la ribalda brutalità di vostro cugino. Un affare di galanteria! E quando mai ho commessa la sciocchezza di occuparmi degli eccessi a cui si abbandonano i miei violenti soldati, allorchè essi non offendono che loro stessi o i nemici dello Stato? In quanto alla loro condotta privata, se vogliono ad ogni costo rovinarsi la salute, il patrimonio e la reputazione giuocando, bevendo e divertendosi con donne indegne, peggio per loro! Non sono Giovanni Knox, nè mi curo di combattere quei vizi che condanno, ma a cui non posso rimediare, non pretendo di sradicare il male che c'è sempre stato dacchè il mondo esiste, ed esisterà sempre finchè ci saranno uomini da offendere e donne da tradire. Ma è forse questa una ragione perchè tre scapestrati ubriachi, e vostro cugino alla testa, debbano assalire crudelmente una fanciulla modesta e debole, una vera bambina, che per l'età sua e per la sua innocenza il più vile mascalzone avrebbe difesa? Ed io, gentiluomo Scozzese, nell'udire le sue grida di spavento, dovevo forse tirare per la mia strada senza curarmene? Mi guardate sbalordito, milord, il vostro cavalleresco cugino vi ha raccontato nulla di tutto questo?

« Qualcosa.... sì.... avevo sentito.... » cominciò a dire Lord

Perth, sbalordito davvero dell'improvvisa eloquenza del suo fin allora taciturno avversario; « ma c'era una scusa.... l'eccitamento prodotto dal vino.....

« L'antica storiella, servirsi di un vizio per difenderne un altro! Nobile logica adattatissima al genere di moralità del sig. Drummond. Forse egli vi avrà anche raccontato che, quando io pretesi di salvare la sua vittima da un pericolo che le aveva già tolti i sensi, egli mi scagliò i più volgari insulti e minacciandomi nella vita, fece a me, suo comandante, la più grave ingiuria che un uomo possa fare ad un altro, mi dette un colpo nella faccia! Per Dio! » seguitò a dire Claverhouse con tale impeto di passione che il Conte indietreggiò, « voi dovete credere che il bollente sangue dei Grahame sia davvero diventato acqua nelle mie vene, se vi aspettate che io possa tollerare più a lungo la presenza giornaliera di un uomo che ha pronunziata quella minaccia e non l'ha scontata colla vita! ».

Quello scoppio d'ira era tanto più terribile perchè contrastava coll'intonazione calma e tranquilla che per solito Claverhouse conservava sempre. Il Cancelliere, la cui vita era stata tutta un tessuto di deboli passioni, di meschini interessi, di odiose oppressioni, non aveva mai potuto abituarsi a quella natura vulcanica, così fredda alla superficie, così ardente nell'interno, nè comprender nulla nei sentimenti che Claverhouse esprimeva talvolta, quando era costretto ad uscire dall'abituale serenità. Il Conte capì una cosa sola, ed a quella rispose.

« Avete modo di rimediare, colonnello Grahame; c'è una specie di riparazione a cui ogni gentiluomo può pretendere, e mio cugino sarà felicissimo di offrirvela, considerandosi egli la parte offesa, e se non sbaglio vi ha già chiesto d'incontrarvi sul terreno.

« Sì, mi ha sfidato », rispose sorridendo Claverhouse: « ed io ho dato a me stesso la soddisfazione di rifiutare la sfida, non volendo sporcare la mia buona spada servendomene con lui.

« E perchè? » chiese il Conte aggrottando minaccioso le sopracciglia.

« Per due buonissime ragioni. La prima perchè, il sapere che Claverhouse si è battuto con uno dei suoi ufficiali ubriachi, offrirebbe alle male lingue della città una magnifica occasione di ciarlare per dei mesi, ed io non ho punta voglia di procurar loro questo divertimento; la seconda, perchè io non vorrei mai incrociare la spada in un duello con un uomo al quale mi vergognerei di stringere la mano in pubblico.

« Ci può essere una gran differenza di grado e di ricchezza, ma la nascita e gli antenati fanno il gentiluomo, e sotto questo rapporto il signor Drummond può stare alla pari di chiunque in Edimburgo, anche dello stesso colonnello Grahame », disse Lord Perth, in tuono quasi insolente.

« Scusate, signor Conte », riprese Claverhouse, ma a vostro cugino manca una certa qualità di carattere essenzialissima, e questa mancanza lo rende ai miei occhi molto inferiore al più abietto stalliere delle mie soldatesche.

« Che cosa volete dire, signore?

« Che vostro cugino è un uomo disonorato, e che se il pubblico ancora non lo sa, ciò dipende appunto da quella clemenza che a voi piace adesso di attribuire a qualche ragione segreta, che esiste soltanto nella vostra immaginazione. Se ho deplorato la mia condotta verso di lui, ho inteso parlare soltanto della momentanea debolezza colla quale gli permetto di sfuggire alle pene che i suoi delitti meritavano. Ho parlato abbastanza chiaro, milord?

« È un'affermazione molto chiara, davvero », disse il Conte, incapace di frenare la propria agitazione, « ma essa merita conferma ».

Un sorriso sdegnoso sfiorò le labbra del colonnello Grahame, mentre rispose:

« Dicerto. Le prove sono a vostra disposizione, almeno quelle che posseggo io; in quanto al resto, mi farete, credo, l'onore di starvene alla mia parola. I fatti son questi ».

Il Conte profondamente disturbato, mutò posizione, ricorse alla tabacchiera, e cercò invano di mostrarsi tranquillo, mentre capiva che Claverhouse doveva essere pienamente consapevole dell'irritazione che lo divorava, non tanto a cagione della condotta del cugino, quanto per essere stato battuto in quel colloquio. Avrebbe volentieri fatto a meno adesso delle spiegazioni che aveva chieste con tanta insistenza ed imperiosità, ma l'orgoglio gl'impedì di ritirarsi: l'interrompere quel colloquio avrebbe compromesso troppo la sua dignità, sicchè il Conte, dopo qualche istante, fece col capo un movimento quasi volesse far intendere bruscamente che era pronto ad ascoltare. Il colonnello Grahame, guardandolo fisso, riprese la parola.

XII. - **Un gentiluomo dell'antica scuola.**

« Sarebbe inutile qualunque commento sulle abitudini e sulla condotta del signor Drummond, sulla quale io non ho nè desiderio, nè diritto di discutere. E non sarà nemmeno molto a proposito il dilungarsi su certe storie di circa due anni fa, riguardanti l'avvelenamento d'un cavallo appartenente al capitano Ogilvie, e alle forti scommesse che il signor Drummond vinse, in grazia di ciò, alle corse di Leith. Queste sono bagattelle ».

Il conte non riuscì a celare il suo dispetto.

« Ma, Vostra Signoria, si ricorderà dicerto che tre mesi fa morì, in modo misterioso, il giovane Lord di Burnielaw, fratello maggiore del mio nuovo aiutante Lindsay che gli è successo nel grado.

« Benissimo. Mi son trovato vicino al luogo dove il cadavere fu scoperto ; era trafitto da sette colpi di pugnale nella schiena e nel collo. Ma che c'entra questo ?

« Un momento, lo capirete subito. Circa dieci giorni dopo, mentre inseguivamo alcuni Whig che ci avevano tenuto all'erta per più di una settimana, piombammo addosso a diversi

individui che tenevano una riunione politica per mettere su una corrispondenza segreta con l'Olanda. I ribelli erano tutti ben armati e ne seguì una zuffa tremenda. Li disperdemmo, lasciandone circa un dozzina sul campo, ma non prendemmo che due prigionieri, a causa dell'oscurità che favoriva la loro fuga. Uno riuscì a scappare mentre tornavamo a Rutherglen, l'altro era stato gravemente ferito, ma certe carte che aveva indosso mi fecero risolvere a risparmiargli la vita per farlo esaminare regolarmente in Consiglio. Passammo la notte nel villaggio, e dopo essermi assicurato che tutto era tranquillo, mi disponeva a ritirarmi nella mia tenda, quando uno dei miei soldati venne a dirmi che il prigioniero chiedeva con insistenza di me. Ricusai sul principio, ma il soldato mi disse che egli era in fin di vita, e allora andai. Il giovane Whig desiderava un colloquio segreto, e quando fummo soli, mi domandò se lo riconoscevo. Dimentico difficilmente una persona che ho veduta una volta, e, dopo un minuto di riflessione, mi ricordai che era stato al servizio di vostro cugino, e licenziato da lui, press'a poco quando fu assassinato Burnielaw, sotto l'accusa di ladro.

« Gedeone Armstrong! » esclamò Lord Perth.

« Precisamente », disse Claverhouse.

« E mi ricordo », soggiunse il Conte, « che mi maravigliai della cosa, perchè era parso sempre un servo fedele, e si trovava con mio cugino da quindici anni. Era nato nei miei dominii.

« Armstrong era gravemente ferito; due pistolettate gli avevano attraversato i polmoni, e evidentemente non aveva che poche ore di vita. Desiderava di fare delle rivelazioni prima di morire, non tanto per tranquillizzare la propria coscienza, quanto per vendicarsi del suo antico padrone. Fu lui che uccise a pugnalate Enrico Burnielaw, ma per comando avutone da Drummond, e colla promessa di una grossa somma di denaro ».

Il Conte diventò anche più pallido di prima, e rimase muto, asciugandosi il sudore dalla fronte. Come un medico esperto che tiene il malato sotto il coltello, Claverhouse continuava a fissarlo col suo sguardo profondo e scrutatore.

« Potete immaginare che feci di tutto per assicurarmi che la deposizione fosse vera. La scrissi di mio proprio pugno, dopo averlo fatto giurare, e rileggendogliela poi, per esser certo della sua esattezza, insistei perchè la firmasse. Non sapeva scrivere, ma ci fece un segno in presenza di due testimoni che io chiamai.

« Testimoni? misericordia! » esclamò il Conte.

« Non sapevano che cosa contenesse il foglio; rassicuratevi, milord », disse, interrompendolo, Claverhouse. « Il documento, che io conservo, è lungo e confuso, ma la sostanza é questa: Drummond aveva avuto per diverso tempo una forte simpatia per una ragazza chiamata Marianna Craigie, che abitava nella stessa strada nella quale fu trovato morto Burnielaw. Drummond aveva fatto per lei spese pazze, rovinando sempre di più il suo patrimonio. Era a quell'epoca sopraccarico di debiti, e ricorreva a qualunque mezzo per procurarsi danaro. Fra l'altre cose potrei produrre un documento falso, che ho ragione di supporre fosse fatto in mio nome, ma di questo non ho prove legali.

« Conoscevo i suoi dissesti economici, ma certi dissesti sono un difetto troppo comune fra i nostri giovani, perchè io potessi darci importanza », rispose il conte. « Ma, in nome di Dio, se c'è ancora qualcosa di peggio, ditemelo subito!

« Di peggio, in senso legale, no, milord, ma i particolari del delitto, mostrano una tal perfidia e un tale egoismo da renderlo anche più odioso agli occhi miei. Drummond sospettava da un pezzetto, che la ragazza preferisse a lui il giovane Lord di Burnielaw. Era molto bella, e il giovane ufficiale cadde nelle sue reti come tanti altri c'erano caduti prima di lui. Il sospetto d'un giorno diventò presto certezza, la certezza

condusse alla vendetta, e questa vendetta Drummond decise di averla, non in uno scontro leale, ma segreta, rapida, mortale. Minacciando Armstrong di denunziare al Consiglio alcuni suoi parenti Presbiteriani, e promettendogli una forte ricompensa, lo indusse ad uccidere Burnielaw mentre andava da Marianna Craigie. Armstrong, per esser più sicuro della riuscita, si armò di un pugnale spagnuolo, appartenente al suo padrone, di buonissimo acciaio e ben arrotato. Armstrong ritenne per sè questo pugnale, e adesso l'ho io ».

Il Conte non rispose, annientato da questo racconto, confermato nella sua mente da alcune particolarità che egli già conosceva. Le parti erano talmente invertite che non aveva coraggio di aprir bocca per paura di apprendere qualcosa di peggio.

« Non voglio giudicare l'operato di vostro cugino, ma il giovane Burnielaw era, come sapete, la migliore spada delle Guardie del Corpo, ciò che equivale ad essere la migliore di tutta la Scozia.

« Nessuno fino ad ora ha messo in dubbio il coraggio di mio cugino », disse Lord Perth spinto anche in questa occasione dalla sua sciagurata vanità.

« Questo non mi riguarda; io espongo solamente il fatto. La rivelazione del prigioniero seguita col dire che, dopo l'assassinio che accadde la notte del 18 dicembre, egli s'impaurì per le energiche ricerche con le quali era perseguitato, e si rivolse al suo padrone chiedendogli la ricompensa promessa, per potersi mettere in salvo nel caso che fosse scoperto. Ma questo Drummond, che faceva tutte le sere delle perdite considerevoli al giuoco, rifiutò di pagarlo, persuaso che Armstrong non l'avrebbe potuto accusare che accusando sè stesso. Irritato di questa perfidia, e temendo ad ogni momento d'essere scoperto, Armstrong risolvè di fuggire ad occidente, portando seco il pugnale col nome di Drummond, come l'unica prova che aveva in mano a suo carico. Quest'uomo, che aveva rifug-

gito dal farsi pagare per un assassinio, e che forse non avrebbe neppur tradito il padrone, fu spinto alla vendetta, dallo averlo il padrone accusato di furto. Non so come giungesse ai suoi orecchi la notizia che Drummond l'aveva proclamato un ladro, ma, da quel momento, come mi disse, aveva giurato di vendicarsi, quando avesse potuto farlo senza compromettere sè stesso. Morente, non aveva nulla da temere dalla giustizia, e scelse me come depositario della sua confessione, nella speranza di rovinare quell'uomo che l'aveva trascinato al delitto, per poi abbandonarlo e calunniarlo. Dicono che anche tra i ladri esista l'onore, ma pare che ce ne sia poco davvero fra gli assassini! » aggiunse Claverhouse con un sorriso sprezzante.

« Avete finito? » domandò Lord Perth, che non aveva coraggio d'alzar gli occhi, umiliato dalle vergogne della sua famiglia, ed anche di più per trovarsi in balìa di quell'uomo che temeva, e il disprezzo del quale lo pungeva più crudelmente di quello di qualunque altro. « Avete finito, o devo star qui dell'altro ad ascoltare la relazione dei delitti dei miei parenti?

« Milord, voi l'avete voluto », riprese il colonnello Grahame, severamente. » Se aveste accettato il mio consiglio e creduto alla giustizia di un uomo contro il quale, nemmeno i suoi peggiori nemici, possono pronunziare un'accusa, piuttosto che alle parole di un vizioso che vi ha dati tanti dispiaceri, vi sareste risparmiata la pena di ascoltarmi, nè io avrei dovuto confessare a me stesso di aver commesso un grande sbaglio, non consegnando alla giustizia il signor Drummond. Quali considerazioni di sentimenti intimi e imperdonabili in ogni occasione, ma soprattutto in questa, mi abbiano indotto ad esser generoso, non lo so, ma ho il presentimento che io, e forse non io soltanto, avrò da pentirmene. No, milord », continuò, mentre il Conte portò istintivamente la mano all'elsa della spada, « non in codesto modo, nè alla luce del

giorno, ma dovrò piuttosto temere il pugnale che uccise Enrico Burnielaw, e il veleno pel quale morì appena una settimana dopo Marianna Craigie ».

Il Conte diventò livido, si scosse, e appoggiandosi con tutte e due le mani alla tavola, esclamò:

« Buon Dio! son proprio vere certe cose? ».

Claverhouse non replicò, ma alzandosi risoluto, aprì la cassetta d'una scrivania che aveva dietro. Ne tirò fuori un lungo stiletto a triangolo sul quale si vedevano ancora traccie di sangue, e un gran foglio di carta. Mise questi oggetti davanti al Conte, che stese meccanicamente la mano verso il pugnale, ma la ritirò subito come se le macchie di sangue lo avessero bruciato.

« Leggete questo foglio, milord, » disse Claverhouse duramente; « è la prova evidente di quello che vi ho detto.

« Non ho mai dubitato delle vostre parole, colonnello Grahame.

« Sì, ne avete dubitato e in modo ingiustificabile. Leggetelo, o leggerò io ».

Un lampo d'ira fece cambiar di colore il Conte che prese il foglio e cominciò a scorrerlo.

« Non posso », disse allontanandolo da sè, « le lettere mi scottano gli occhi.

« Guardate almeno le firme, milord », disse Claverhouse quasi impietosito del suo annientamento, che confermava sempre più un suo antico sospetto; « sono di persone che godono una reputazione intemerata.

« Sì, si », riprese il Conte voltando il foglio verso la fine dove c'era il segno irregolare dell'assassino seguito dai nomi di Kincaid e di Charteris, due gentiluomini addetti a Claverhouse. « Ma, colonnello Grahame, vi sembra generoso di accumulare prova su prova per schiacciare un amico?

« Voi non avete trattato me da amico, milord, e quando qualcheduno dubita della mia parola, bisogna che si rassegni

a convincersene come voglio io, e non come desidererebbe lui. Ma vi risparmierò il resto che non è necessario alla mia giustificazione, perchè spero sarete già persuaso che in questo sciaguratissimo affare ho avuto una colpa sola, e che mi si può imputare di rado, quella di una ingiustificabile indulgenza.

« *Il resto!* Cosa c'è di più? » esclamò Lord Perth. « Ditemelo subito e esplicitamente Lord di Claverhouse ».

Claverhouse esitò un istante, e ripreso il suo posto in faccia al Conte disse con tono più dolce: « Non avreste da sentir altro che le gesta di un baratore, e su questo si può passar sopra, perchè la disonestà potrebbe forse aggiunger ben poco alla vergogna del tradimento e del delitto. Sono dolente di aver dovuto, per difender me stesso, rivelarvi la scelleratezza di vostro figlio.

« *Mio figlio!* Non è mio figlio », disse Lord Perth quasi incapace di pronunziare la menzogna sotto quello sguardo penetrante che gli arrivava in fondo all'anima.

« Mi permetterete di credere il contrario, e siccome io so come stanno le cose, qualunque negativa ulteriore non farebbe onore a voi nè convincerebbe me. Zitto, milord » aggiunse con ironia, mentre il Conte cercava d'interromperlo, « a che serve il negare un fatto che centinaia di persone sospettano, e del quale io sono certo? Taglieremo corto su questo soggetto, o correrebbero fra noi delle parole più facili a pronunziarsi che a riprendersi. Dunque, torniamo al fatto. Io, che sono accusato da voi d'aver rovinato la reputazione di una nobile famiglia, io, questa reputazione l'ho salvata a prezzo del rispetto di me medesimo: ma questo vi giuro, che, se Drummond, fosse cinquanta volte vostro figliuolo, fosse figliuolo mio, osasse ancora di presentarsi davanti a me, io ordinerei ai miei dragoni di ucciderlo come una bestia feroce, lo farei da me senza rimorso, come se uccidessi un ribelle armato o un Whig rinnegato. Ho già accennato a lui che cosa si può aspettare se resta in Scózia, e dico a voi che ri-

solviate sull'unica speranza di salvarlo, e le conseguenze di un pubblico dibattimento. Pensate adesso quale delle due alternative vi conviene, perchè, sul mio onore, non avete altro da scegliere! ».

Schiacciato dall'inflessibilità del colonnello Grahame, il conte di Perth, altrettanto debole nell'avversità, quanto insolente nella buona fortuna, sedeva tremante, senza riuscire nemmeno a guardare onestamente in faccia la sua posizione. Non ebbe il coraggio di risentirsi del tono imperioso del suo collega; la paura che l'assalì all'idea del pericolo imminente del suo indegno figliuolo, l'umiliazione nel trovare Claverhouse al possesso di un segreto fino allora rimasto nascosto, e che per il recente suo matrimonio, e per la gelosia di sua moglie bisognava ad ogni costo non divulgare; l'orrore per i delitti, ai quali si ribellava anche la sua natura debole e senza scrupoli, tutto questo gli turbò la mente in modo che, per diversi minuti, non fu capace di prendere una decisione qualunque. Ma soprattutto alfine in quell'uomo ne potè il timore personale, l'idea che corressero alcun rischio i propri interessi e il proprio nome; occorreva in qualunque modo, fosse pur umiliante, impor silenzio al colonnello Grahame. Ma come fare? Come riconoscere che la reputazione della sua famiglia dipendeva dal buon volere del Colonnello? Teneva la testa fra le mani, torturandosi il cervello per cercare delle parole non troppo sommesse, ma non gli riusciva, e non c'era tempo da perdere trovandosi così stretto da tutte le parti. Un processo avrebbe portato per conseguenza la morte di suo figlio. e l'infamia e l'odio sul nome e sulla casa di Drummond. Era impossibile pensarci; si toccò la fronte bagnata di sudore, e dette una occhiata ansiosa a Claverhouse, ma la fisonomia del cavaliere non esprimeva che una tranquilla aspettativa, non dava nessuna speranza.

« Colonnello Grahame » disse il Conte dopo aver aspettato invano che il suo interlocutore aprisse bocca, « le vostre azioni

sono state inspirate fino ad ora a tal generosità che non esito a gettarmi nelle vostre braccia, sicuro di trovare in voi simpatia e assistenza. Vedete le disgraziatissime circostanze nelle quali mi trovo senza mia colpa; come capo della mia famiglia sono costretto ad usare tutti i mezzi per proteggerne la reputazione, e non posso usare in nessun modo l'influenza sociale e politica che possiedo. Se questa faccenda giungesse agli orecchi dei miei nemici, i quali non aspettano che l'occasione di rovinarmi, io sarei perduto. Non ignorate, Colonnello, quanta invidia desta il favore di cui mi onora il nostro Sovrano; mi raccomando, fiducioso che seguiterete a tenere il segreto, sapendo già per prova che nessuno si è rivolto mai invano al colonnello Grahame, molto meno poi un collega ed un amico di vecchia data.

« Mi fate troppo onore, milord, » disse il colonnello Grahame con fredda cortesia, giacchè era disgustato di fronte all'egoismo spinto di un uomo che, in quell'infamia, non vedeva nulla di più temibile oltre il pericolo in cui si trovava il suo precario potere politico, e la paura di essere riprovato, più o meno, dalla società. Il Colonnello non potè nascondere il disprezzo che suscitò in lui l'abbietta preghiera fattagli da un uomo che, pochi momenti prima, si era mostrato con lui così arrogante.

« Permettetemi di chiedervi una risposta, Claverhouse, » disse Lord Perth con uno sguardo ansioso » non avrete bisogno di molto tempo per decidervi. In memoria della nostra antica amicizia abbiate riguardo allo stato in cui mi trovo.

« Milord, » rispose Claverhouse con fermezza » sono un soldato onesto, e non un avvocato da far comparire il bianco nero. Vi ho detto francamente come la penso sul conto del vostro figliuolo, e vi dirò nello stesso modo la mia determinazione irrevocabile su quello che lo concerne, determinazione troppo generosa quando penso a quello che si meriterebbe. In quanto all' amicizia su cui fidate, permettetemi di dirvi che a me nelle

difficoltà non ha mai servito, ma giacchè, per la prima volta in vita mia, ho trasgredito al mio dovere, vi permetto di profittare del mio errore ». Tacque un momento, e con uno sguardo sdegnoso diretto tanto a sè stesso che al servile cortigiano che aveva dinanzi, riprese con accento marcato: « Vostro figlio lascierà Edimburgo entro la settimana, la Scozia entro un mese, per non tornarvi mai finchè campo io. Se viola queste condizioni, io sarò padrone di fare quello che voglio a seconda delle circostanze. *Voi*, milord, potete capire di che si tratta.

« E, » disse Lord Perth, « il Colonnello Grahame non ha paura che queste condizioni si prestino ai commenti, e generino uno scandalo nel suo reggimento che potrebbe cambiarsi in pericolo per lui stesso?

« Credo d'aver già provato più volte che so difendere e conservare la reputazione del mio reggimento anche senza i consigli e l'aiuto di Lord Perth; tanto peggio per quelli che credono che io faccia al signor Drummond l'onore d'averne paura. Non ho l'abitudine di portare sempre la corazza », seguitò Claverhouse mettendo la mano fra il corpetto di velluto e la finissima camicia di tela, « e non desidero di cominciar ora, per quanto potesse esser giudizioso il farlo finchè vostro figlio rimane ad Edimburgo. Non vi occupate di me, milord, sono già abbastanza gravi i vostri affari. Partirà o resterà qui?

« Partirà! » disse il Conte irritato, « e mi libererà dal peso insopportabile di mantenere i suoi vizi. In quanto a voi, Colonnello Grahame, senza cercare come siete venuto a cognizione d'un segreto che credevo non fosse conosciuto che da me e.... e.... da un'altra persona, vi supplico di dimenticarlo, di seppellirlo nell'oblio, in un oblio così profondo come quello che seppellirà le cose accadute oggi. La vostra parola mi basta, me la date?

« Per quel che riguarda la vostra parentela col signor Drummond, certamente, la parte di metti-scandali non è per

me. E ora, milord, se avete qualche altra cosa da chiedermi, ve l'accorderò volentieri per dimostrarvi che non vi serbo rancore.

« Desidererei che mentre io sistemo tutto per la partenza del mio.... di Drummond, voi, per non dar luogo a maligne supposizioni, lo riprendeste al reggimento, permettendogli, per pochi giorni, di adempiere ancora i suoi doveri d'ufficiale. Forse per indurvi a contentarmi, vi dirò che Sua Maestà ha intenzione di conferire il titolo di Pari.... ».

Con gli occhi fiammeggianti di collera il colonnello Grahame balzò da sedere dando un gran colpo sulla tavola.

« Per Bacco! Milord di Perth! » esclamò, « o siete matto, o credete che lo sia io; ma, se cercate di farmi perdere la pazienza, sappiate che l'ho già perduta. Non vi basta che io abbia salvato il vostro figliuolo dalla forca, quando uomini migliori di lui ci sono rimasti, e per molto meno, e dovrò anche sopportare che mi si chieda di usar dei riguardi a colui che le persone oneste disprezzano come un verme della terra? Dovrei vergognarmi di me stesso accogliendolo al reggimento anche per un'ora sola, quando il mio sangue freme ancora di sdegno al ricordo degli oltraggi che non più tardi di ieri mattina ha osato scagliarmi in faccia, mentre avrei potuto freddarlo se fosse stato degno di cadere colpito dalla spada d'un gentiluomo. Il nostro colloquio è finito; vi ho fatto la mia promessa alla quale non mancherò, ma adesso cambio le condizioni; se fra una settimana non ho l'assicurazione formale che vostro figlio è partito di Scozia, io riferirò la faccenda alle autorità competenti, e trasmetterò le prove che ho in mano al mio amico Lord Balcarras, il quale cercherà giustizia per il suo cugino con lo stesso ardore col quale voi la cercate per il *vostro*. Questa è la mia ultima parola e non ascolterò altro. Vostro servo ».

Il Conte si era alzato pure; annichilito per non aver potuto ottenere patti più umani cercò allora di protestare, spie-

gare, ma Claverhouse fu inflessibile e il Cancelliere fu costretto ad andarsene in uno stato d'animo poco diverso da quello nel quale Drummond lo aspettava.

« Vigliacco! » mormorò Claverhouse fra sè mentre l'uscio si richiudeva dietro al Conte di Perth. « Credevo di conoscerlo, ma non avrei mai supposto che fosse capace di tanto egoismo. Non un rossore di vergogna sincera! non una parola di generosa indignazione, non un pensiero all'infuori dei suoi meschini interessi; l'opinione pubblica, le ciarle del mondo, l'amore della sua posizione, la paura di perderla. Ah, ah, il suo nome onorato! e questi erano i primi, gli unici pensieri di un uomo al quale avevano dimostrato che suo figlio era un vile mentitore, assassino e ladro! Cielo, sarei morto! »

Passeggiò su e giù per un momento con le labbra strette e gli occhi fiammeggianti, poi riprese fra sè:

« Eppure per quell'uomo vano ed egoista ho fatto quello che alcuni più meritevoli di lui hanno cercato invano d'ottenere, ma questa volta non gli è riuscito di battere Claverhouse. Ah, ah, milord di Perth, avete creduto di calpestarlo sotto le unghie del vostro destriero, e le vostre speranze sono fallite. Stai lì, muto testimone! » disse « rimettendo nel fodero il pugnale insanguinato; ho forse oggi fabbricato il tuo compagno, destinato probabilmente a trafiggere il mio cuore. C'è forse pazzia maggiore della clemenza fuor di luogo? Tutte le volte che mi sono lasciato vincere da questa falsa pietà non me ne sono pentito? E anche ora, sapendo che avevo in quei due uomini due nemici mortali, come una povera donnicciuola ho avuto compassione dell'angoscia di un padre sventurato, e ho cercato di non fargli sapere la verità invece di percorrere dritto per la via del dovere. Tale il padre, tale il figlio! il padre vende la coscienza, il figlio l'amico; l'ultimo della stirpe cavalleresca dei Drummond crede vergognoso soltanto ciò che non può esser celato, e che un briccone non sia un briccone fino a che non è scoperto per tale. Ma è così; figlio del di-

sonore è cresciuto nel vizio, per morire forse della morte del vile; la ricompensa che si merita ».

Rimase col viso appoggiato alla mano con una espressione di severa malinconia, poi cercò fra le carte che erano sparse sul tavolino, finchè trovò quella che conteneva la confessione di Armstrong.

« E questa potrebb'essere, o presto o tardi, la mia fine! È strano come rabbrividisco a questa idea! Non chiedo altra morte che quella del prode soldato, non chiedo altra tomba che un letto sanguinoso sul campo, ma finire come un cane, per le mani di un vile, avvelenato forse.... Via! Che follie! ».

Con un amaro sorriso mise il foglio nella cassetta e la chiuse, poi, chiamando il servo, si preparò per andare al Consiglio. Il suo volto non conservava nulla dell'agitazione della mattina, nessun'ombra di passione alterava la sua calma bellezza, ma c'era forse una inflessibilità maggiore nei suoi lineamenti, e quando lo sguardo del Cancelliere incontrava il suo, fu osservato che questo gentiluomo cedeva con maggior prontezza del solito alle opinioni e ai progetti di Claverhouse. Altro non si vide. Della tempesta non rimase altra traccia.

XIII. - **Storie vecchie.**

Mentre ciò accadeva in sfere troppo alte per avere una relazione con persone modeste come la vedova Scott e sua figlia, nacque, per circostanze non meno interessanti, una corrente di simpatia fra l'eroina del nostro racconto e l'uomo che essa aveva fino allora così sinceramente odiato.

Per parecchi giorni dopo l'avvenimento di quella notte pericolosa, gl'incidenti e le circostanze del curioso episodio erano stati sorgente di pensieri, di terrori, di gioie e di commenti per la buona signora Scott, come la chiamavano i suoi vicini. La necessità di tacere con tutti aumentava a mille doppi

in lei il desiderio di discutere con sua figlia quell'avvenimento che, per fortuna, non aveva avuto conseguenze funeste. Alice, dal canto suo, non prese, sul principio, molto interesse alle conversazioni animate che ingannavano parecchie delle lunghe ore dell'invalida, ma poi, quando ogni più piccola cosa fu discussa, cominciò a provare una certa ripugnanza nel ripetere alcune parti della storia, e, soltanto con un gran sforzo, riusciva a parlare di Claverhouse. La mamma se ne accorse subito, ma l'attribuì ai penosi ricordi che naturalmente si legavano al suo nome. Per cui cessò di tormentarla con interrogazioni sgradite, ed all'infuori di due o tre esclamazioni al giorno sullo scampato pericolo, ed a qualche raccomandazione di prudenza quando la ragazza era costretta ad uscir fuori a piedi, il soggetto a poco a poco fu abbandonato.

Alice ne fu lieta, non che temesse il ricordo, non che le dispiacesse di parlare del colonnello Grahame, ma perchè, nell'ingenuo animo suo, si accorse che quel nome avea per lei un fascino potente e pericoloso. Così cercò, interdicendo a sè e a sua madre qualunque allusione sul conto di lui, di scacciare dalla sua mente la immagine opportuna che aveva fatto sì profonda impressione nel suo giovane cuore.

Dal momento che aveva veduto Claverhouse non se ne era potuta più scordare, e davvero la cosa non deve maravigliare. La tenacia e la forza del sentimento faceano difficile alla fanciulla la vita, e non aveva a difesa quella leggerezza che ne rende sopportabili i dolori; era una di quelle donne che vivono e muoiono devote alla medesima idea, ma che passano spesso nel mondo come insensibili all'amore, per la costanza con la quale si dedicano a un ideale che non raggiungono mai. Dotata di una ammirazione entusiasta per la bellezza, fosse in natura o in arte, il desiderio di inalzarsi al disopra del suo penoso lavoro giornaliero era cresciuto smisuratamente da quando dovè abbandonare l'aria libera e la dolce poesia della campagna, per chiudersi tra le mura di una

triste città affollata. Combatteva contro questo desiderio; cercava di soffocarlo perchè le pareva quasi una ribellione ai voleri di Dio; pregava perchè non le fosse ascritto a peccato, ma non le riusciva, la fantasia giovane e fervida voleva volare; e mentre chi le stava dintorno la lodava per la sua pazienza, con una mamma malata e spesso stravagante, per la sua voglia di lavorare e per la sua pietà, nell'interno del cuore ferveva una lotta continua fra il dovere e gl'impulsi della sua natura sensibile e romantica, dono raro e bello, ma pericoloso. Alla fine, fra le tenebre della sua vita, in mezzo alla miseria più terribile, si era trovata davanti quello che incarnava tutti i sogni più fervidi della sua immaginazione, e ora dalla cenere si sprigionò la fiamma, il suo ideale aveva preso forma e vita, essa amava senza rendersene conto, con tutto il fervore, con tutta l'intensità di cui è capace il cuore di una donna pura. Troppo tardi per salvarsi seppe chi era; la gratitudine, l'ammirazione, quel misterioso fascino della natura che nessun occhio umano può analizzare, nessuna penna può definire, avevano già cambiato l'odio in amore e tracciato il suo destino.

Con un misto di terrore e di maraviglia, la povera fanciulla si accorse del cambiamento straordinario che un'ora sola aveva portato in tutto il suo essere, quando, il grato ricordo che aveva trovato sul principio naturale e giusto, invece di diventare una placida indifferenza, crebbe gradatamente in un desiderio invincibile di rivedere quell'uomo; quando il suo nome pronunziato da un terzo la faceva arrossire, di gioia se vi aggiungevano delle parole di simpatia, di dolore se lo univano a degli epiteti poco lusinghieri; quando in mezzo alle sue occupazioni giornaliere, alle sue veglie notturne, una immagine le compariva davanti con quegli occhi malinconici, luminosi, appassionati, che le avevano trafitto il cuore. Chi potrà descrivere cosa soffrì Alice allorchè tutto questo le si presentò chiaro alla mente?

Quelli che hanno provato soltanto che cos'è l'amore reciproco e felice, o anche che sono stati separati dalla persona amata, ma riposando tranquilli sul suo affetto e sulla sua fedeltà, non arriveranno mai a immaginare le lotte febbrili di una passione come questa, irresistibile nel sno ardore, disinteressata e ideale, capace di distruggere tutte le idee inculcate nella mente dall'educazione e dai pregiudizi. E qui vorremmo essere intesi completamente. L'unico fatto che avrebbe potuto distruggere l'amore appena nato, quello del matrimonio di Claverhouse, era, per circostanze singolari, ignoto ad Alice; se l'avesse saputo, il suo amore sarebbe svanito immediatamente, forse ci avrebbe rimesso la vita; neppure un istante in quel cuore puro avrebbe sopravvissuto l'affetto, ma ignorandolo, non v'era in quel sentimento nè colpa, nè amarezza.

L'unico tormento era quello di pensare che, forse, non conveniva alla modestia d'una donna l'amare, non cercata, il nemico della sua sêtta, della sua classe, di tutto quello che era buono e santo; e quasi quasi le pareva di commettere un gravissimo peccato. Queste paure torturavano la sua delicata coscienza, e spesso piangendo esclamava:

– Che pazzia è questa? Cosa mi è successo? Ah, se mi potessi persuadere che è stato tutto un sogno e ritornare allegra e tranquilla come prima! – E prendendosi la testa che le doleva fra le manine stanche per il lungo lavoro, cercava, nel suo dolore innocente, di credersi la stessa Alice d'una volta, di vedere nel colonnello Grahame, non il suo protettore, il gentiluomo cavalleresco, l'amico generoso dell'orfana, la personificazione di tutti i suoi sogni romantici, ma lo spietato soldato dinanzi al quale impallidivano gli uomini più coraggiosi. Vana fatica! Le affettuose memorie, la gratitudine, tutta la passione della sua giovane esistenza si ribellavano; il dado era gettato, ed il cancellare il passato sarebbe stato impossibile, quanto il far risorgere dalla tomba nel verdeggiante cimitero del paese il suo povero babbo.

E nonostante, in mezzo alla lotta continua fra l'amore potentissimo e la voce della coscienza, la fanciulla non era del tutto infelice. Nei momenti più tremendi della sua disperazione aveva dei lampi di gioia tali da compensarla di quello che soffriva. Mai di speranza, perchè speranze in un tale amore non ce ne potevano essere, ma momenti in cui sognava, rivivendo in quel tempo passato così dolcemente e così poco valutato allora, e che avrebbe voluto far ritornare anche a costo di tutte le sventure che lo avevano preceduto. Allora non avrebbe ceduto per nulla il *suo* diritto d'amarlo, la memoria della sua generosità delicata, il possesso di tutto quel tesoro di delizie, che per lei non aveva l'uguale al mondo. Attorno a quella temuta immagine si affollavano nell'immaginazione della fanciulla, formando una splendida aureola, tutte le gesta cavalleresche, la devozione disinteressata, i tratti di pietosa indulgenza che ripetevano anche i suoi nemici. Che importava a lei che altri lo temessero? Lei non poteva temerlo. Che importava a lei che lo chiamassero crudele, intollerante, vendicativo? Ella non lo aveva veduto tale. Se il mondo intiero si fosse unito per odiarlo e oltraggiarlo, da una umile amica egli era ferventemente amato, un cuore almeno era legato a lui per sempre. Le sue ultime parole così sentite, quasi commoventi le risuonavano ancora negli orecchi; non poteva dimenticare, con un fremito di timida gioia, che il cavaliere non avea sdegnato di apprezzare la sua simpatia, anzi l'avea ricercata.

« Per amore della verità e della giustizia, in memoria di questa notte, per amore di uno che non vorrebbe essere odiato da tutti, cercate, se potete, di giudicare un po' meno severamente il colonnello Grahame di Claverhouse. « Se sapesse, se potesse immaginare, quanto ciò mi sia stato facile », mormorava tra sè; « se soltanto potesse sognare che la povera Alice morrebbe per ricompensarlo, vivrà per amarlo, per piangere il male che ha fatto agli altri, per pregare per lui e benedirlo per ciò che ha fatto per lei.... ».

E questa era la conclusione di tutti i suoi dubbi e di tutte le sue paure. E infatti poteva essere diversamente in una natura come la sua? L'amore soddisfatto può, saziato, dileguarsi, ma un amore come il suo, nato nel dolore, nutrito di lacrime, che non conosceva nè speranze nè desiderii, che si contentava delle ombre del passato, riunendo tutti i suoi pensieri nell'adorazione d'un idolo, un amore come quello era, per sua natura, imperituro. Il cuore capace di concepirlo può spezzarsi, ma non cambiare, l'impressione ricevuta una volta non si cancella che con la morte.

I sentimenti d'affetto e di abnegazione che Alice aveva ereditati da suo padre, erano congiunti alla tenacità ferrea di carattere di suo fratello Normanno. Così trovava adesso la forza di soffrire in silenzio, seguitando la sua solita vita, mentre una natura più debole si sarebbe forse accasciata. Era l'unico sostegno di sua madre, e Alice avrebbe logorato le sue manine a forza di lavoro, sarebbe andata incontro al martirio, piuttosto che privare la povera donna di quelle cure ed anche di quel superfluo che poteva ottenerle lavorando, o piuttosto che affliggerla per una cosa alla quale nessuno poteva rimediare. Con la pazienza angelica tutta propria di quell'eroismo femminile, tanto meno apprezzato del valore maschile, e che serve così spesso e così bene a lenire il dolore inflitto da quello, Alice andava avanti tranquilla, sempre occupata, allegra, mortificando sè stessa, nascondendo sotto un sorriso gli strazi del suo cuore, senza mai accrescere le afflizioni di sua madre, con una parola o con uno sguardo. Sarebbe morta, tacendo.

La vedova Scott che adorava sua figlia più di sè stessa, vedeva con dolore che impallidiva e dimagrava, che si alzava la mattina sempre più stanca, e andava a letto la sera senza poter chiudere un occhio. Però non arrivò mai con le sue congetture alla vera cagione di questo cambiamento, ne incolpò l'aria poco salubre della città, la mancanza di moto

e di divertimento, e il lavoro assiduo che era necessario per sostentarsi, e nel quale, disgraziatamente, lei non poteva aiutarla che pochissimo. Fu dunque molto contenta quando si presentò ad Alice una occasione di svago, senza che la buona donna potesse mai sospettare che appunto quell'occasione avrebbe contribuito a peggiorare le condizioni. Per comprendere quel che segue, bisogna tornare un passo indietro.

Il padre d'Alice era parroco a Mearns vicino al castello della nobile famiglia Glencarrig. L'ultimo conte fu, giovanissimo, ucciso in una scaramuccia coi Covenanters, e la sua vedova, con un figlio ed una bambina lattante, si ritirò dal mondo per dar sfogo nella solitudine al suo profondo dolore. Era della casa dei Grahame, e seguiva in conseguenza la Chiesa Episcopale, ma, avendo fatta relazione con la signora Scott, apprezzò i meriti e la bontà del ministro presbiteriano, e fra di loro nacque, col tempo, una forte amicizia. Finito il lutto grave la giovane contessa trovò piacevole la compagnia del ministro, per quanto in diverse cose non fossero d'accordo, e rimase consolata e incoraggiata dalle sue parole pie e dalle sue dolci esortazioni, specialmente perchè erano accompagnate dall'esempio che glie ne dava lui provato da sventure d'ogni genere; fra le altre la perdita di tre bambini a un tempo. La signora Scott, per quanto meno istruita di suo marito, godeva essa pure la stima della contessa, e la piccola Alice, che era nata pochi mesi dopo l'arrivo della signora Glencarrig, diventò naturalmente la compagna di balocchi del piccolo conte e della sorella Flora che avevano presso a poco la sua età. Nè suo padre era punto scontento di questa intimità, uomo tollerantissimo e pieno di buon senso, non temeva, come forse avrebbero temuto altri della sua sêtta, che la sua figliuolina fosse contaminata dal contatto di persone che professavano un culto diverso dal suo. Capiva benissimo quali vantaggi avrebbe potuto ritrarre Alice dalla compagnia di una donna superiore come la signora Glencarrig, e apprezzava il valore dell'istru-

zione che la bambina avrebbe potuto ricevere in seguito stando con Flora. Il ministro era uomo spregiudicato, sicchè dopo aver ricevuto dalla contessa promessa formale che ad Alice non avrebbero insegnato a ballare, nè permesso di legger romanzi, fu soddisfattissimo che stesse per molto tempo coi suoi nobili amici, occupandosi lui scrupolosamente della sua educazione religiosa, ma lasciando il resto a loro, riconoscente di aver trovato un modo per supplire all'educazione d'Alice, che sarebbe stata molto imperfetta se avesse dovuto farsi in casa.

Alice e Flora crebbero insieme fino a quattordici anni, passando la maggior parte del loro tempo al castello. Qualche volta la contessa permetteva a sua figlia, come una ricompensa per la buona condotta, d'andare a passare un giorno o due alla parrocchia, ma in generale Alice era stabilita al castello dove godeva delle lezioni della signora Rachel, dama di compagnia della Contessa e che faceva anche da governante a Flora. Quest'ultima, con la vivacità propria della sua età, un po' orgogliosa della sua nascita e della sua bellezza, non era sempre disciplinata, e la povera signora Rachel era spesso costretta alla lotta per riuscire a farla obbedire.

La contessina Glencarrig, generosa ed espansiva, ma irrequieta e leggiera, sembrava poco disposta ad assoggettarsi ad un'autorità che non fosse quella di sua madre, nè ad un'influenza che non fosse quella d'Alice. A loro due cedeva subito, mentre le ammonizioni e i rimproveri della governante andavano sempre perduti. In conseguenza accadeva spesso che Alice, per quanto minore d'età, superasse Flora in tutto quello che facevano, perchè lavorava con attenzione e studiava con una buona volontà che qualche volta divertiva e qualche volta faceva inquietare la sua amica negligente, mentre la mettevano nelle buone grazie della signora Rachel e della contessa che vedevano in lei i germi di un carattere superiore. Così imparò a leggere e a scrivere, come lo permetteva il grado d'educazione di quei tempi, a far di conto, a parlare un po'

il francese, a cantare con gusto e con semplicità e a lavorare benissimo in ricami d'ogni genere che erano allora molto in voga, e in questo mostrò fin da principio una attitudine speciale.

Per quanto questa istruzione sembri misera oggi, era allora estesissima, e molte dame dell'aristocrazia non potevano vantarsi di sapere altrettanto. Alice era stata largamente compensata delle lunghe ore passate studiando, perchè avea potuto leggere i pochi libri che restavano nella biblioteca del castello, e i meno ancora che possedeva suo padre, tanto che Flora e David cominciarono a chiamarla *la reverenda*. Ma Alice rideva di cuore delle loro canzonature, e studiava sempre di più curandosi soltanto del sorriso d'approvazione di suo padre e degli sguardi d'innocente orgoglio che la madre le rivolgeva: quella ricompensa bastava a soddisfarla.

Così trascorse il tempo, e Alice crebbe una bella e modesta fanciulla, forse troppo quieta per la sua età, ma tale da risvegliare in tutti sentimenti di simpatia. Il suo affetto verso i genitori, e il desiderio costante di compiacerli, li ricompensava del sacrifizio fatto di tenerla lontana per tanto tempo, e li consolava in parte per il fanatismo di Normanno, che avea cominciato a seguire le orme di un suo zio con lo stesso nome, uno degli entusiasti più acciecati che avesse preso parte alle insurrezioni di Pentland Hills e di Bothwell. Il giovanetto aveva mostrato prestissimo della inclinazione per quell'orgoglio ascetico e quella burbera malinconia che distinguevano i severi Cameroniani, e nella speranza di fargli mutar tendenze, suo padre l'aveva mandato a diciassette anni a Edimburgo per seguire la carriera commerciale. A questo cambiamento ne tenne dietro un altro. Il signor Scott lasciò la sua parrocchia e ne accettò un'altra situata nella provincia di Haddington. Non fu per lui piccolo sacrifizio l'abbandonare il luogo dove aveva trascorso i suoi giorni più felici e i più tristi, dove aveva portato la sua giovane sposa, dove i suoi bambini erano nati e morti, dove infine ogni cosa gli rammentava una lunga

vita trascorsa cristianamente; ma, oltre a certe ragioni di nessun interesse per noi, ne aveva una molto importante. Si era accorto con dispiacere, che il giovane Conte faceva un po'di corte alla sua bella Alice, e, per quanto non fosse che un ragazzo di sedici anni, e Alice una bimba, pure non era possibile prevedere qual fonte di sventure avrebbe potuto essere, nel corso degli anni, quest'affetto giovanile. Adesso Alice non vedeva in lui che il compagno favorito dei suoi balocchi, la vecchia conoscenza: la gioventù, la spensieratezza non le davano modo d'accorgersi della disparità di condizione, ma questo stato di cose non poteva durare a lungo, e il signor Scott, da uomo prudente, cercò di prevenire il male prima che ci fosse bisogno di curarlo. Lady Glencarrig si divise dalla famiglia con rammarico sincero, e Flora fu, per diverso tempo, inconsolabile addirittura. Il giovane conte era a Aberdeen a studiare quando ebbe luogo la fuga, e al ritorno, sapendo che la sua compagna di balocchi, la sua sorella di latte, la cara Alice Scott era andata via si mostrò addolorato quanto la sorella, e forse, in cuore, lo fu ancora più di lei.

A quei tempi il far recapitare le lettere non era una cosa facile come è adesso, e la distanza fra tre o quattro contee pareva immensa, tanto che le fanciulle ebbero pochi mezzi di scriversi nei tre anni che corsero fra il trasloco del signor Scott e la sua morte. Abbiamo già detto per quali ragioni la vedova e la sua figlia decisero di stabilirsi in città, come pure abbiamo visto in che modo vivessero; e per Alice era stato sempre un gran dolore che l'amica, alla quale voleva tanto bene, l'avesse così dimenticata da non mandarle più sue notizie. A quel dolore erasene sovrapposto un altro più vivo, ma non per questo erano spente nel cuore d' Alice le memorie dell'antico affetto.

(Continua)

Dall'inglese, traduzione di ADELE MARCHIONNI.

SUL RIO DELLA PLATA

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

I. — **In mare.**

Nelle ore pomeridiane del 24 Dicembre il ...., magnifico vapore della Veloce, lasciava il porto di Genova per il consueto viaggio del Plata. I passeggieri, 1200 circa, parte appoggiati al parapetto in una attitudine stanca e nella immobilitá dei grandi dolori, parte aggirantisi in su e in giù in un disordine pittoresco, chiamantisi a nome, chi recando sotto il braccio il povero fardello, chi sorvegliando la ricca valigia portata dal facchino, tutti, ricchi e poveri senza distinzione, con qualche cosa di insolito nella faccia e negli occhi, dissimulàta da una maschera di indifferenza o da una affettata gaiezza e vivacità di gesto e di parola che tradiva il pianto.

A un cenno del Comandante, le gomene caddero, le àncore furono issate e la macchina dai fianchi poderosi e profondi, con un moto uniforme ed euritmico, come le pulsazioni di un gigante, cominciò a sbuffare la sua vita possente.

Gli amici ed i curiosi affollati sul Molo Guglielmo agitavano le pezzuole e mandavano gli ultimi saluti, a cui rispondevano grida, lagrime e sorrisi; una folla di emigranti su una nave, ancorata lì accanto, in attesa della partenza, ci mandò un urrà rumoroso, e noi via per l'immenso mare, dapprima

lentamente, quasi sgusciando tra i numerosi piroscafi ancorati nel porto, e poi con un crescendo che in breve raggiunse il massimo di velocità, quindici miglia all'ora.

Il mare un po'agitato, un vento freddo ed umidiccio, la commozione, il solito malessere spopolarono in poco tempo la coperta ed io me ne rimasi quasi solo, appoggiato alla ringhiera di poppa facendo cogli occhi viaggio a ritroso della nave, mentre sentimenti e pensieri salivano e ridiscendevano dal cuore al cervello cozzantisi, accarezzantisi, sorridenti e singhiozzanti, come un branco di fanciulli irrequieti, non tenuti in freno dall'occhio del maestro. Ed io guardavo con occhio e desiderio intenso fuggirmi dinanzi in una rapidità vertiginosa, la Superba, indorata da un raggio di sole; sorgeva dal mare con la maestà di regina e si ergeva alta e dominatrice sui colli; e dietro a lei fuggire le sue incantevoli riviere, le città e le borgate adagiate in riva al mare, i paeselli ritti sulle rupi come soldati in vedetta. Mi fuggivi dinnanzi, o ultima immagine della patria, ed io ti guardavo quando i tuoi bei templi ed i tuoi palazzi mi apparivano nello ondeggianti nebbie vespertine come confuse visioni di un sogno: ti guardavo quando le tenebre, sorgendo su dal mare e giganteggiando, ti involgevano nel funebre manto, e solo una striscia di punti luminosi rincorrentisi nella notte, mi indicavano dove erano le tue città: ti vedevo ancora bella e seducente sirena del Mediterraneo coll'occhio del cuore che non teme le tenebre e non sa le distanze, e ti salutavo con un sentimento insieme triste e solenne, come di chi compie qualcosa per l'ultima volta.

A notte alta mi tolsi a quelle tenebre fredde, a quel mare che mi si stendeva dinnanzi e sotto come un abisso cieco e sconfinato, a quel cielo grigio e senza stelle come mi stava sopra a guisa di una minaccia, a tutti quegli sconosciuti sofferenti ed accorati, a quell'insieme di cose che dava le vertigini al mio pensiero.

Entrai nella mia cabina e mi buttai sul canapè con un

sospiro di soddisfazione come di chi entra in casa dopo una giornata lunga e faticosa: e quel letticciuolo, quelle borse di viaggio, quel po'di casa mia che avevo portato meco, davano a quel bugigattolo una espressione di soave intimità in cui ogni nonnulla avea per me una voce carezzevole che mi risvegliava dolci pensieri e mi invogliava ai confidenti abbandoni. E ripensai con una specie di voluttà gli ultimi addï del fratello carissimo, delle sorelle e dei parenti. L'addio della mia bambina leggiadra, indifferente fra il dolore di tutti, intrecciante i suoi braccini al mio collo e susurrrantemi all'orecchio: torna domani, torna tutti i giorni dall'America. O fior dell'anima, come mi rifioriscono in cuore le tue parole, i tuoi attucci, le tue bizze, i tuoi capriccetti, le tue moine di angelo adorato e vezzeggiato. Come mi balza il cuore al pensiero del ritorno! Ti rivedrò? resterà viva nel tuo pensiero la immagine paterna? o fluttuerà nel tuo cervello nascente come una memoria di cui non si possono rifare i contorni?

E l'amicizia suonava pure il suo inno trionfale e innanzi mi balzavano i miei cari, protendenti faccie sorridenti e mani calde d'affetto. O buoni, o valorosi soldati della patria e della giustizia, pugnanti sempre per una idealità sui campi di battaglia, nel fôro, nei comizî, nella stampa, dalla tribuna parlamentare arrivederci. Anche là dove io mi reco c'è una patria da redimere, poichè Italia è ovunque batte un cuore d'italiano: anche là si combatte e si muore, e la lotta è fatta più aspra dalle esigenze della vita e dalle fauci insaziate della speculazione.

O amici, addio, addio....!

Così pensavo nella mia cabina, intrecciando e fondendo il passato e l'avvenire, vivificati dalla speranza, alma nutrice che ristora più del pane e del sonno.

L'alba del 25 mi sorprese sognatore ad occhi aperti, ma sereno e riposato come se avessi dormito nel mio letto accanto alla mia piccina, e mi chiamò sul ponte ad ammirare una

bella aurora di mare, quadro meraviglioso che sarebbe follia tentare di descrivere, poichè le sublimi bellezze della natura si sentono, ma non subiscono il giogo della parola.

Si fece un bel Natale al sole in un tepore primaverile. Il vapore filava le sue quindici miglia all'ora spesso fuori dalla vista delle coste di Francia e di Spagna, o tanto discosto da non poterne afferrare nettamente i contorni, neppure armati di binoccoli. Il passaggio dello stretto di Gibilterra ci chiamò tutti sul ponte malgrado l'ora mattutina, la pioggerella e il vento freddo, e poi via per l'immenso Atlantico in rotta su S. Vincenzo, salutando Gibilterra, e Las Palmas, graziosa cittadina delle Gran Canarie, teatro allora di un recente disastro marittimo, avvenuto in pieno giorno, in porto, a mare tranquillo, e causato da un uomo che sarebbe stato meglio in un manicomio che sul ponte di comando di una nave.

I passeggieri, parte intontiti da quella nuova vita, se ne stavano silenziosi e solitari, parte discorrevano divisi in crocchi, presentandosi l'un l'altro con la dimestichezza che dà il pensiero di una vita da passarsi in comune per un certo lasso di tempo, chiedendo e dando notizie di sè e del viaggio, abbozzando insomma quelle facili amicizie di bordo, utilissime per ingannare il tempo.

Ma il mare, il mare immenso, sorridente, imbronciato o furibondo, il mar di inchiostro, il mar giallo e il mar di fuoco, le afe e le brezze, i tropici e l'equatore, le albe ed i tramonti e il sole radiante in un cielo purissimo, qualche vapore che passava in vista, qualche veliero piantato in mezzo all'oceano in attesa di un vento propizio, qualche migliaia di delfini saltellanti a fior d'acqua e correnti dietro il piroscafo come cavalli in battaglia, qualche ora di sonno, qualche altra di lettura e di chiacchiera, proprio tutta la vita di mare quale l'ha descritta il De Amicis nel suo libro magistrale, non bastavano davvero a riempire le ventiquattro ore della mia lunghissima giornata.

Buttai giù qualche nota, giorno per giorno, e qui ne trascrivo qualcuna per insegnare ai viaggiatori novellini come si ammazza il tempo a bordo.

27 Dicembre. - « E poichè gli dei ci hanno fatti questi ozi che, fra parentesi, mi pesan sulle spalle assai più d'una rude fatica, approfittiamone per studiare questo pezzo di Italia galleggiante che solca i mari secura e maestosa come un cigno nuotante nelle placide acque d'una vasca.

« À tout seigneur tout honneur! Inchiniamoci alla nostra bandiera che sventola sull'albero di prua. O bella immagine della patria, con che palpiti ti saluto ogni mattina! Quante cose mi dicono i tuoi colori, o poema immortale di glorie, di lutti e d'ire a cui pose mano non cielo e terra, come al divino di Dante, ma il popolo italiano! Sai tu dirmi, o bel tricolore, quanti per te lasciarono la vita sul palco, nell'ergastolo, sul campo di battaglia, quanti la trascinarono in esiglio? Sai tu dirmi quante lagrime di madri, di spose e di fidanzate hanno bagnato i tuoi colori? Quanti sospiri di giovanetti, sognanti la morte in faccia ai cieli aperti, con una palla in fronte nell'ebbrezza della vittoria, ti aleggiarono d'intorno? Quanti palpiti di uomini, a cui gli anni scavarono in fronte le rughe e mutarono l'ebano e l'oro delle chiome in argento, ma non domarono il cuore fortissimo, sognano alla tua vista i generosi entusiasmi della giovinezza? O bella bandiera di Curtatone, di S. Fermo e di S. Martino, di Calatafimi e del Volturno, possa tu sventolare sulle verdi torri di Trento e sul colle di S. Giusto! Possa tu correre i mari trionfante, o erede di Venezia e di Genova e celebrare le mistiche nozze col mare, il mare *nostrum* dei padri romani.

« O bella bandiera d'Italia, come parli al mio cuore la parola dell'amore e della speranza, quando ogni mattina ti saluto negli splendori del sole tropicale, svolazzante sull'albero di prua come su un trono di gloria! »

28 Dicembre. - « Col permesso del Comandante e guidato

da un ufficiale di bordo ho percorso in lungo e in largo questo magnifico piroscafo: sono disceso nei suoi fianchi profondi e mi pareva di scendere in un abisso, e ho visitato ogni cosa: le macchine possenti e i dormitorî, la ghiacciaia, la dispensa, il serbatoio dell'acqua. Uscii da quella lunga ispezione stanco sfinito, molle di sudore, affumicato, con la testa intronata, ma con una soddisfazione e con un senso di sicurezza che paga largamente tutti quegli incomodi. La casa non solo è bella, è comoda, è ben piantata e meglio fornita.

« Il piroscafo è lungo 125 metri ed è alto 15 con metri 6 di immersione e 9 sopra il pelo dell'acqua: macchina di 2500 cavalli di forza, 80 cabine di prima ed altrettante di seconda classe, e sale da pranzo e da conversazione: e dormitoi ampi, puliti, per 1500 persone, con sfiatatoi e ventilatori; giorno per giorno disinfettati con suffimigi di zolfo e con lavacri di acido fenico. È una vera cittaduzza galleggiante col suo pubblico, il suo piccolo caffè, ed anche i concerti, pur troppo.

« A prima vista mi pareva impossibile che potesse contenere tante cose e tante persone, rimpicciolito com'era e dalla vastità dell'ambiente marino e da quel fenomeno ottico per cui la grandezza dell'insieme scompare nella euritmia e proporzioni delle parti, ma ho dovuto convincermi che lo spazio sovrabbonda per qualche centinaio di persone e per migliaia di tonnellate di merci.

31 Dicembre. - (mezza notte) « Siamo in vista delle isole del Capo Verde, e, non potendosi entrare in porto fino all'alba, passiamo il resto della notte al largo a fuochi semispenti, andando in su e in giù con un movimento lene lene come cullati da quella tranquillità e da quel silenzio tutto nuovo.

« Era una splendida notte tropicale. Il mare tranquillo e il cielo sereno, tempestato di stelle, di una tinta celeste che sfumava in un bianco cinereo, e cielo e mare circonfusi di una mite chiarità lunare. Me la sono goduta tutto solo in un can-

tuccio a poppa. Ho pensato alle cene liete e rumorose con cui in Italia si chiude e si apre l'anno: gentile ritrovo in cui amici e conoscenti si stringono in una intimità più confidente, e la stretta di mano ed il saluto consueto pare più caldo d'affetto: uso geniale in cui si celebra col passato e l'avvenire la vita e la morte.

« Se la vita è dolore, *lacrimæ rerum*, se ogni anno straccia e si porta via un lacerto dei nostri cuori, beviamo largamente il sapiente oblio dei mali e dimentichiamo.

« Se la vita è fede, è battaglia, è amore che tinge a color di rosa fino il pianto, beviamo beviamo all'avvenire, alla speranza, provvida iddia, che aleggia su tutti e a tutti sorride e si dona.

« E così anche quest'anno, brindando ai vivi e ai morti, ed ai nuovi affetti, passeranno gli amici questa prima notte dell'anno e fra i posti, che, le solite vicende avranno resi deserti, qualcuno noterà il mio; e allora il bicchiere colmo si leverà per ricordare l'assente ed eromperà dal cuore l'augurio che gli pregherà propizio il ritorno. Nella calma silente della notte io lo ascolto, o amici, il gentile augurio e lo ricambio: *ad multos annos!* »



« Le isole del Capo verde, che viceversa poi sono arsiccie, rocciose e quasi completamente sterili, sono un possesso del Portogallo, che vi tiene un piccolo presidio.

« Situate a 17 lat. sud, e cioè quasi a mezzo cammino tra i due continenti, a S. Vincenzo, che è l'isola principale del gruppo e che ha una magnifica rada naturale, si dànno la posta per far acqua e carbone, gran parte dei vapori che incrociano in vario senso l'Atlantico.

« S. Vincenzo veduto dall'alto del ponte, colle sue casuccie a specchio della rada, che si staccano da un terreno brullo

e rossiccio, non è paesaggio privo di attrattive, ed io sbarcai, come tutti, smanioso di vedere, osservare e, sopratutto, di calcare la terra. Veduto davvicino è una povera terra desolata dalla siccità e dalla povertà de' suoi abitanti. Sono scogli sporgenti dal mare, testimoni, dicono i geologi, di un continente sommerso. I negri si aggiravano per le vie nell'ozio festivo che, per i più, è l'ozio di tutto l'anno, le donne vestite di bianco o dei colori dell'arcobaleno, e gli uomini o cenciosi, nella gran maggioranza, o con una pretensione di eleganza che muoveva al riso.

« Passeggiammo per le vie, ci soffermammo nei caffè, salimmo le colline circostanti come ci portava il vario capriccio della curiosità e delle gambe, irrequiete per tanto riposo forzato, sempre circondati da un branco di monelli negri, che, in un linguaggio cosmopolito, ci chiedevano l'elemosina: « Signor talian donnais un soldo para comer ». Ci correvano dinnanzi e dintorno a balzelloni, saltando, piroettando, stridendo e ridendo, scambiandosi cazzotti e scambietti, tendendo la mano e ripetendo il loro ritornello: « un soldo, un soldo ».

« Un negrotto di circa dodici anni, il corifeo di tutta quella marmaglia, s'era, per pochi soldi, dedicato tutto a me. – Era un ragazzo magro ma vigoroso, faccia astuta, intelligente, sfrontato, infagottato nei cenci di un uomo.

« Gli domandai se avesse la mamma. – Sì, mamma y hermana, y hacen la p..... – mi rispose con la indifferenza sublime di chi ignora il male, *quires?*

« E poi vedendo che io coglievo dei frutti di un povero albero rachitido che colà chiamavano « bella sombra » forse perchè di ombra non ne fa nè poca nè molta, mi si accostò con premura, di cui dentro di me gli seppi grado, e mi disse: « No comer, no comer, se no partire ». E metteva le braccia in croce e chiudeva gli occhi, componendo la sua faccia scaltra nella pace della morte e additava il cielo « partire, partire ».

« Mi fece pure un senso di tristezza una ragazzetta che

poteva avere al più quattordici anni, piccina, magra, una vera bambina mocciosa, che chiedeva l'elemosina, recando in collo per impietosire i passeggieri un figliuoletto ignudo, suo e non sapeva di chi. E così quasi tutti questi bambini, figli della povertà che si prostituisce per vivere. Figli della strada, da piccini stanno con le madri, strumenti a commozione e pretesto a limosina, poi, fatti grandicelli, ritornano alla strada, ove furono generati, e vivono limosinando, rubacchiando qualche dattero o banana, succhiando canna da zucchero, o gettandosi in mare a ripescare carbone o monete buttate dai passeggieri e acciuffate a gara dentro l' acqua da quei demonietti con una agilità meravigliosa, da veri animali anfibi.

« Verso sera tornai a bordo, ma non si partì. I negri da uomini liberi e civili non avevano voluto saperne di caricare il carbone in quel primo giorno dell' anno, malgrado che il nostro bravo Comandante pregasse, strepitasse, sagramentasse in inglese, in spagnuolo, e più in quel suo efficace dialetto genovese ».

4 Gennaio. – « La discesa a S. Vincenzo, una piccola lotteria a beneficio della cassa dei marinai, coronata da una festicciuola da ballo sopra coperta, ha dato di bel nuovo la stura alle chiacchere, che languivano per mancanza di alimento. – I rapporti di amicizia tra i passeggieri si sono fatti più intimi, e per certuni, al dir delle male lingue, anche troppo, e ciò porta nel nostro ambiente una cert' aria di casa che fa bene. – Senza turbare le feste e le intimità, sono pure incominciati i pettegolezzi, i ripicchi, le piccole sgarberie, le affettate noncuranze, gli abbandoni, i musi lunghi e i musetti allegri, le bocche e gli occhi sorridenti ed aggrondati, proprio come in terra, con questo di nuovo per me, che mentre là detestavo il pettegolezzo almeno quanto il vino inacidito, qui invece mi diverte e non è un'ora delle meno piacevoli della giornata quella in cui ne ascolto il racconto da una linguetta gentile, affilata e pontuta.

« S' io fossi pittore che magnifica raccolta di ritratti vorrei

fare tra belli, brutti e buffi. Il tempo non mancherebbe e neppure i tipi. Ma ohimè la natura matrigna m'ha negato qualunque attitudine per la divina arte di Giotto. Tiro giù qualche schizzo a penna, così per ricordo, ma non sono ritratti pur troppo e neppure pupazzetti.

« La stella del Nord – una bellezza opulenta e superba con Liliput, un maritino piccino, magrolino, calvo, un gingillo chinese, proprio di quelli che si portano e si hanno in tasca e non dànno mai fastidio.

« Bettina in città – una signorina camuffata da forosetta. Fresca, sorridente, con due guancie paffutelle, bianche e rosse, come una mela lazzaruola e su cui si appiccicherebbe volentieri un baciozzo ed un mordicchio.

« Il Milanese in mare – un diavolo di brianzolo rossigno di pelo e di pelle, tarchiato, bassotto dalle forme taurine che si vendicava del mal di mare mangiando come un orco e bevendo come un acquaio.

« Ovidio Nasone – un diplomatico chileno, aristocratico e disdegnoso del contatto degli altri passeggieri, che vive a sè, fra una tribù di Nasi, vecchi, giovani e infantili, due cagnolini e una cocorita.

« Massinelli in vacanza e Massinelli in città, due tipi creati da quel mago di Ferravilla che si incontrano ad ogni piè sospinto per terra e per mare.

« L'uomo di pietra – un originale che passò i suoi venti giorni di bordo senza dire una parola, senza sorridere mai, calzando enormi stivaloni, con una faccia nè triste nè lieta, noncurando di tutto e di tutti, principiando da sè stesso.

« O Teresina, piccolo amorino di cinque anni bionda, bianca, diafana, amor di tutti e mio, con che ansia ti stringevo al cuore! Come sussultava, udendo i tuoi strilli argentini, come correva lontano lontano in traccia di un altro angioletto come te leggiadro e intelligente! O Teresina, amor mio di venti giorni che tu sia benedetto.

« Il parroco di bordo - un ometto tutto brio e vivacità, lieto gentile, servizievole. Ha i suoi quarantasette anni benissimo dissimulati dalla sua faccia fresca e dalla taglia snella della sua persona. Aveva fatte parecchie traversate, e ciò gli dava autorità presso i viaggiatori di primo pelo. Gli avevano dato il nomignolo di *parroco* ed egli si valeva di questa sua qualità, intrattenendo le sue pecorelle con mille racconti e barzellette, sempre e con tutti, massime con le signore, di una amabilità senza confine. *Il parroco sparrocato* - come lo chiamava una toscanina con la sua parlantina sonora, era un bel tipetto. Dal 59 al 66 era stato ufficiale nell' esercito, poi aveva corso il mondo in cerca di avventure e di fortuna. - *Aveva corso più volte il pericolo di arricchire,* come diceva lui, nelle sue multiforme occupazioni di chimico, industriale, vinicultore, agente di cambio, ma se l' era sempre cavata guadagnandosi da vivere alla meglio. Le sue più belle imprese erano naufragate contro due scogli: l' incostanza e la nostalgia. Sul più bello lo pigliava possente, irrefrenabile il desiderio di rivedere la patria, e allora addio affari, s' imbarcava e via. E così di frequente, quasi ogni anno otto mesi in America e quattro in Italia. - « Scopo della vita è di star bene, non di far fortuna, mi diceva con una certa sua filosofia rassegnata, ed io, facendo così, sto bene. Cosa ne dice ? mi chiese ieri. - Io dico che chi sta bene non si move e non cambia perchè può sempre capitare di peggio.

« Filemone e Bauci - una coppia di sposi immortalati dalla leggiadra tavolozza del poeta delle *Metamorfosi*, e riprodotta a bordo da due passeggieri napoletani. - *Lui* poteva avere cinquanta anni, capegli brizzolati, viso bruno, asciutto, energico, occhi neri, uno sguardo intenso e intelligente. - *Lei* una vecchiotta di una età indefinibile, cinquanta come settanta anni, piccina, grassoccia, con un viso rotondo in cui lo stupore del presente si sposava ad una nativa stupidità. - Vestiva l'abito delle contadine agiate del suo paese, un fazzoletto di fondo

giallo a fiori rossi, un corsetto di panno color vino, una sottana di seta a rame pure variopinta. Li vidi il primo giorno sopracoperta, seduti su due scranne identiche. *Lei* tutta ravvolta in un gran scialle, sofferente, poggiava il capo sulle spalle di *lui* che l'accarezzava e le sussurrava parole di conforto. E così per una settimana lo stesso scialle, le stesse carezze, le stesse smorfie. Io pensai che quello fosse un esempio raro di amor filiale e guardavo intenerito quel gruppo, e la fantasia, peccatrice impenitente, ne aveva già ricostruita la storia. - *Lui* sarà partito giovanetto da' suoi monti, sarà partito per l'America e laggiù avrà lottato per anni ed anni la rude battaglia della vita ed avrà vinto. Quella faccia energica, bruciata dal sole, quegli occhi di una fissità ardente e intelligente rivelano una grande volontà ed una costanza non comune. Poi agiato e forse ricco se ne sarà tornato ai suoi monti, avrà ripreso la sua vecchia per tornare al suo lavoro, benedetto dal sorriso materno. Pochi giorni dopo seppi che la storia da me pensata era vera, meno in un dettaglio: quel coso, oggetto di tante tenerezze, non era sua madre,... era sua moglie ; sua moglie abbandonata da giovane, causa la miseria, a cui si riuniva ora vecchio, ma riamata con un affetto che sfidava i torti della natura ed i guasti dei tempo. - Il caso era pur sempre straordinario e degno di ammirazione, ma cosa volete? quelle carezze ch' io guardavo con intenerimento quando le credevo bruciate sull' altare materno, ora mi rivoltavano lo stomaco. Ma loro, quei vecchi cani, senza darsi per inteso di nulla, senza volger mai la parola a nessuno, seduti sulle lor seggiole gemelle, con le mani nelle mani, con un molle abbandono di tutta la persona, filarono il perfetto amore per venti giorni al cospetto del cielo, del mare e dei passeggieri.

« La Signorina Regina - senza nomignoli, buona, seria e culta, senza ostentazione. È un tesoro di donnina quantunque giuochi alle carte con passione: la direi un angelo, se non fosse una parola sciupacchiata dall' uso. Fu artista di canto

applauditissima, ma sul bel principio della sua carriera, mentre cantava a Pietroburgo le si affiochì la voce e non la riacquistò più mai. Viveva con i fratelli buoni e ricchi e faceva da madre a un nipotino. Povera e cara Signora! Certamente rimpiange in suo segreto la sua splendida voce perduta ed i suoi trionfi di artista, ma senza lamento, senza frasi. È un' anima che nasconde un dolore intenso, consumato in silenzio; è un tesoro d'affetti materni, rivelato nelle cure che presta al nipotino, ma dissimulato con gran cura. È un' anima che ha il pudore del suo dolore e delle sue virtù: *rara avis.* La sua conversazione mi fa l' effetto di un profumo delicato.

« La terza classe. - Ho fatto parecchie visite a prua e mi aggirai fra gli emigranti di terza classe, intrattenendomi con molti di loro: più spesso li osservo dall' alto del ponte del Comandante. Sono circa 1200, stipati in così piccolo spazio, e questa volta relativamente al largo, poichè quel piroscafo ne portò fino a 1500. Sono tutti lavoratori dei campi, meno qualche raro operaio e qualche infelice senza arte nè parte che s'aggira solo e se ne sta rincantucciato, non ancora bene affiatato fra quella gente, e che evidentemente nasconde sotto quel suo *paltò* sdrucito abitudini diverse dalle attuali, e forse un dramma recente della vita.

Uomini, donne, fanciulli in proporzione numerica quasi uguale, raggruppati o dal caso e da conoscenze antecedenti, se ne stanno là accampate sul posto occupato il primo giorno, seduti per tutto il lungo viaggio. Chiacchierano, mangiano, bevono, si leticano, cantano, giocano, si lanciano frizzi e sospiri, intrecciano i loro romanzetti amorosi, a stento tenuti in freno dalla vista di tanta gente e più dalla severa disciplina di bordo. Alla sera, alle 8, la campana suona l' ora della separazione e allora le donne da una parte e gli uomini si ritraggono dall' altra, finchè il sonno e le pompe dei marinai che lavano la coperta, cacciano sotto anche i più restii nel dormitorio, ove tutti scompaiono come in un abisso senza fondo.

Molti di loro vanno in America chiamati dai loro parenti; ma moltissimi non sanno neppure dove vanno. Per loro l'America è un paese qualunque al quale si dirigono quelli che lasciano la patria. Al Sud, al Nord o al Centro, nelle zone temperate o rigide, o fra i calori tropicali, in un clima sano o dove imperversano malattie, dove la terra è fertile o dove è più ingrata di quella che hanno abbandonata, essi non sanno: qua piuttosto che là non importa; vanno dove il caso o l'agente di emigrazione li balestra. Povera gente! Eppure sono lieti e pieni di speranza. Cosa potrà mai toccare di peggiore di quella miseria di tutti i giorni che non ha pane sufficiente, che non ha veste, che non trova lavoro per procacciarsene? La patria è sempre madre, anche quando è noverca e nega il pane, ed è doloroso abbandonarla e rompere affetti e consuetudini che sono come tante radici che ci abbarbicano al suolo che ci ha visti nascere, ma poi, fatta la gran risoluzione, tutto il mondo è paese e la patria del povero è la terra che lo nutre. E poi il sole c'è dappertutto ed il buon Dio vede e provvede. E partire non voleva dire morire e si poteva tornare, anzi sarebbero tornati certamente e presto con un bel gruzzoletto come il tale, o forse ricchi come il tal altro, a godere un po' di pace e di benessere e a novellare sul sagrato coi vecchi amici.

Erano questi i pensieri e le speranze che cantavano in cuore a quella povera gente e che li teneva lieti, siccome forse non erano mai stati nella loro vita, e noncuranti di quell'incognita che li attendeva laggiù.

« Il Comandante. - Le donne per una certa lor congenita civetteria, ricordano per ultime le cose più care: *dulcis in fundo.*

Forse anch'io ho obbedito inconsciamente a un sentimento siffatto, tracciando per ultimo il ritratto del Comandante.

Presentatogli da un amico, mi schiuse fin dal primo giorno

il ponte del Comando, il suo salottino e poi il cuor suo di galantuomo.

Ho passato con lui questi venti giorni in una grande intimità e domani lo lascerò non senza rammarico.

È un bel tipo questo mio lupo di mare con quel suo dialetto genovese, efficace, scultorio, con quella sua linguaccia genovese sempre pronta a una botta, sempre parata ad una risposta!

Come volano le ore lassù nella sua Cabina, un salottino da signora, io sdraiato in una comoda poltrona, lui vigile ed attento a tutto e a tutti, vuotando il sacco delle corbellerie o evocando cari ricordi!

È un pezzo d' uomo basso, ma con certe spalle quadrate e braccia poderose da farlo parere un frammento di gigante. Occhi grandi, neri, ciglia aggrondate, gran faccione, gran testone, pelato, dice lui, perchè ha lasciato a casa la folta capigliatura per sapere anche in mare cosa fa la piazza.

Ha l' innocente smania di dir male delle cose che più ama, e siccome i suoi amori sono il mare, Genova e le donne, così si sfoga a dir corna di queste tre bellissime cose, con un ardore che pare convizione e non è altro che amore camuffato da odio.

Vuole pur passare per un uomo terribile, inesorabile; ma sotto quella scorza ruvida ed arruffata, c'è poi sempre tanto di cuore morbido e tenero che scusa, che perdona tutto a tutti, tranne ai camerieri di bordo che sono la sua bestia negra; *carne da bastone*, come li chiama lui, e se nelle sue ronde notturne ne sorprende qualcuno a fare il moscone intorno al dormitorio delle donne di terza classe, son pugni e ceffate e pedate, che, quando colgono nel segno, lasciano il lividore per un pezzo.

Ha sessant' anni e ne ha passati cinquantatre in mare. A sette anni baciato e benedetto dalle lagrime materne fu por-

tato a bordo, affidato da suo padre al nostromo con questa raccomandazione: fanne un uomo. E là, tra gli scapaccioni e il mal di mare, s' iniziò al rude mestiere e si fece veramente un uomo, correndo i mari su bastimenti di tutte le dimensioni, dal guscio di pochi metri al veliero poderoso e camminatore che vive ancora in lotta col vapore.

O Comandante.... io vi lascio con l' augurio che vi feci quando vuotammo la bottiglia di Champagne in vista della terra americana: possiate campare cento anni.

E così ai suoi bravi ufficiali, pazienti, vigilanti, innamorati del loro mestiere, che è per loro una tradizione di famiglia tramutatasi in una specie di istinto, per cui i rivieraschi liguri nascono sognando una vela e muoiono sul ponte di Comando di un piroscafo a vapore.

II. — **Le regine del Plata.**

Dopo venti giorni di viaggio felicissimo, senza neppure un simulacro di tempesta, come diversivo degli ozii di bordo, giungemmo al Plata regale e sbarcammo, pochi a Montevideo, il resto a Buenos Ajres.

Saluti, auguri, promesse e poi via ciascuno per il suo destino, come foglie rapite da un turbine e disperse nello spazio. Veduta dal fiume in lontananza, Buenos Ajres ha un aspetto imponente. La parte centrale della città sorge maestosa e dominatrice sull'alta *barranca* che si sporge sul fiume a guisa di promontorio; i lati a sud e a nord sfuggono, si insinuano e si perdono nell'orizzonte; un mare magno di case, una selva di comignoli, di torri e di pinnacoli, un insieme di cui non si possono afferrare i contorni, ma che vi dà l'impressione della grandezza.

Ma i primi giorni la cittá non mi fece buona impressione e, come tutte le delusioni, mi lasciò nell' anima un senso di tristezza.

Cielo grigio, pieno di nubi, acqua a catarosci ogni cinque minuti, le strade, quando non erano pozzanghere o ruscelli, coperte da una belletta negra, appiccicaticcia che, dove tocca, lascia il segno; poi quel gran movimento che mi pareva incomposto, tumultuoso e in ogni modo disforme alla capacità delle vie; poi tutta quella gente affrettata che correva correva a piedi, in carrozza, in *tram*, come se vi fosse fuoco ai quattro canti della città, come se qualche caro attendesse la salute dalle loro gambe, mi davano il capogiro e avrebbero posto a dura prova nervi anche meglio disposti de' miei.

Ma quando la rividi, poco tempo appresso, riposato e tranquillo, con un bel sole, sotto un cielo limpidissimo, a specchio di quel gran fiume placido, e tutte le volte che ci tornai, mi accorsi che la mia prima impressione era sbagliata, o, meglio, siccome le impressioni sono sempre vere, ch'era sbagliato il mio giudizio dato a suggestione di quella; ch' io insomma aveva gettato sulla capitale dell'Argentina, il mantello di bruma del cielo, il mantello di tedio dell'anima mia, e, su tutto, la belletta negra delle vie, la stanchezza del viaggio e la noia dello sbarco.

L' ho percorsa in lungo e in largo, ne'quartieri aristocratici ed operai, nelle vie affollate e romite e remote, ove appena c'è segno di vita cittadina; ho visitato le sue piazze, i suoi passeggi, i giardini, i dintorni, Flores, Belgrano, Palermo, e davvero mi parve una città con tutti o quasi gli elementi della grandezza e della bellezza. Ed anche quel suo movimento incessante, tumultuoso, quella caccia febbrile all'affare, alla lunga non mi spiacque, forse perchè in tutte le febbri c'è un po'di contagio, e forse perchè meglio studiato, quel movimento mi parve l'espressione vera di quella attività che ha trasformato Buenos Ajres, in un ventennio, da umile città, in una grande capitale.

La città si è estesa, arrotondata, abbellita, ma il centro della sua vita è proprio ancora dove esisteva il vecchio vil-

laggio spagnuolo: dove Mendoza eresse il primo terrapieno per difendersi dai Querandies, dove Juan Garay fondò la città e tracciò la piazza giusto la prescrizione della *ley de las indias*. La *Casa rosada* o palazzo del Governo, il vecchio Cabildo trasformato in palazzo di Giustizia, la fortezza in Dogana, il duomo, il teatro, la Borsa ampia e monumentale, le banche, tutti insomma i diversi centri della vita politica e commerciale del paese si raggruppano in piccolo spazio in giro o nei dintorni della vecchia piazza tracciata da Juan Garay, e che oggi porta il nome della Vittoria. Là si svolge la vita della città e, sono per dire, della repubblica, poichè malgrado le autonomie provinciali, tutti sanno e sentono che la vita di Buenos Ajres è la vita della repubblica intera.

Frequentemente i grandi commercianti, i ricchi si scielgono la dimora per sè e per la famiglia negli angoli più remoti della città nuova, ma la loro vita di lavoro, di studio, di combattimento è lì nel vecchio quartiere sulla *baranca* che sporge sul fiume e lo domina.

Parlare della vita di Buenos Ajres senza dire una parola della Calle Florida, la famosa via di cui i portegni vanno superbi come di una cosa unica al mondo, sarebbe una dimenticanza imperdonabile, com'è cosa di cattivo gusto vivere a Buenos Ajres e non passarvi un'ora o due al giorno oziando, nel momento della passeggiata o meglio della sfilata delle dame portegne. Fino a sera la via è dei lavoratori e quasi non basta ai loro bisogni, un movimento vertiginoso di carrozze, di tram e di persone affaccendate, appena arrestate qualche istante da momentanei intoppi; ma al calar del sole, il lavoratore si ritira stanco o soddisfatto, e lascia il posto all'ozioso, allo sfaccendato e a tutti quelli che non hanno altro da fare che portare in giro sè stessi.

La via assume allora un aspetto nuovo; vi è sempre gente, anche troppa, e movimento, ma più riposato, più tranquillo come di chi nel moto cerca svago e riposo.

Tutte le grandi città hanno diversi punti ed ore diverse in cui si distribuisce la vita quotidiana cittadina degli eleganti e degli oziosi, ma Buenos Ajres non ha che un' ora, il vespero, ed un luogo, la Calle Florida e là si affolla.

Buenos Ajres ha dentro se stessa e nei suoi dintorni piazze e giardini belli, ridenti e sopratutto più spaziosi, ma la Calle Florida è il passeggio imposto dalla abitudine e dalla moda, e chi può sottrarsi a queste due tiranne della vita?

La via non é larga e in ogni modo non quanto lo richiederebbe il suo movimento giornaliero. I marciapiedi hanno poco più di un metro di larghezza, e scendere nella strada sarebbe pericoloso per il gran via vai delle carrozze e dei tram e poi un buon argentino, che si rispetta, non smonterebbe dalla *vereda* per tutto l' oro del mondo. È da *gringo* camminare dove trottano i cavalli e chi vorrebbe passare per *gringo* nella Calle Florida nell'ora della passeggiata che è tutto ciò che c'è di più *criollo* nella repubblica?

Le signore passano la giornata in casa in attesa di quell'ora benedetta e non rinunciano alla passeggiata se non quando il tempo è pessimo; i giovinotti fanno come le signore e parrebbe loro di finir male la giornata, se non rendessero in Calle Florida il loro omaggio alla bellezza e non ricevessero in ricambio la loro parte di occhiate incendiarie.

Lo spazio manca, ma cosa importa, a cosa non si trova ripiego? Gli uomini si piantano di fazione sulla *vereda*, incollati al muro o sulle porte dei negozii e dovunque c'è un vano da occupare e da dove vedere ed esser visti, e le signore, fatta la visita indispensabile al negozio di moda, sfilano a due a due e più spesso ad una ad una proprio come dice il poeta:

l'una innanzi e l'altra dopo
come i frati minor vanno per via.

Sfido a trovare in qualunque altra città del mondo un passeggio elegante più incomodo e insieme una più ricca raccolta

di occhi grandi e luminosi e un più largo ricambio di saluti confidenti, di sorrisi e di occhiate tra gli eleganti d'ambo i sessi.

***

Buenos Ayres è città federale, sede del governo nazionale e di tutta la rappresentanza diplomatica degli altri Stati presso la Republica. Ha una università con tre facoltà: diritto, medicina e scienze fisico-matematiche; un museo di scienze naturali e un museo antropologico, una biblioteca, nove mercati, undici ospedali, due manicomi, un orfanotrofio, un ricovero pei mendichi e per gli invalidi al lavoro: ha sette banche, otto teatri, una borsa di commercio, tramvie che la percorrono in tutti i sensi, parchi, giardini, ferrovie che la allacciano con quasi tutte le capitali delle provincie, tutto insomma ciò che è indispensabile alla vita di una grande città moderna.

Certo questo inventario non è completo, e, anche completo, non sarebbe sufficiente; di più molte cose necessarie alle funzioni della vita civile mancano, e molte ci sono appena in uno stato embrionale: ma ci sono e si svilupperanno e si perfezioneranno per quella forza insita che c'è in tutte le cose belle e buone, e per quello spirito intraprendente e ambizioso dei portegni innamorati tanto della loro città da crederla una delle più grandi, più salubri, più belle, più ricche, più civili, e chi più ne ha più ne metta, del mondo.

Via, siamo sinceri, prima di arrivare a tanto, ce n'è del cammino da percorrere!!

Buenos Ajres ha tutto, comodi, lusso, ricchezza, meno l'arte. Sarà forse perchè noi italiani in fatto di arte siamo un po' di difficile contentatura, ma sotto questo rapporto Buenos Ajres non vale una delle nostre piccole città di provincia. Dopo aver passeggiato sotto gli archi di Costantino e di Severo, fra le ruine del fôro e dei palazzi dei Cesari, sotto il Pantheon e la

Cupola di Michelangelo: dopo aver ammirato, raggruppati su una sol piazza, a Firenze e a Pisa, i duomi, i battisteri, la torre pendente e il Campanile di Giotto, e visto e salito quel poema di marmo che è il duomo di Milano e il S. Marco di Venezia con la sua piazza meravigliosa e percorso il Canalazzo fra doppia fila di palazzi monumentali, quando si hanno in casa i capolavori del genio ellenico e italico, sparsi per le belle contrade con una prodigalità da gran signore, fa un certo effetto una città d'America piena di vita e di lusso, senza il suo bel duomo marmoreo, senza una di quelle raccolte di statue e di quadri che sono come l'Università del popolo, ove impara la sua storia, educa il suo gusto e si ingentilisce nel pensiero che un po' di quella ricchezza e di quella gloria è sua!

Il genio artistico non ha ancora passato l'Atlantico e neppure il buon gusto che nasce per generazione spontanea in un ambiente artistico. In tutto quel mare magno della capitale argentina difficilmente si trova dove riposare l'occhio nella serena soddisfazione del senso estetico. Case, casine, casone, non palazzi, teatri con pretese architettoniche non ne mancano, ma tutta quella profusione di stucchi, di un gusto discutibile, vi urta i nervi. Come la sua popolazione, l'impronta delle case di Buenos Ajres è cosmopolita. Nel centro, dove sorgeva la vecchia città, sono ancora numerose le case di tipo americano basse, ampie, e senza pretese architettoniche, ma nei punti estremi della città, al nord e nord-est principalmente, palazzine di tutti gli stili, dal risorgimento italiano e francese alle casine svizzere, tedesche, olandesi, alle case arieggianti i castelli medievali, tutti gli stili, ma di quasi tutte il barocco peggiorato o dallo sbrigliarsi della fantasia dell'architetto o dal capriccio del proprietario. A dispetto della teoria pitagorica che fa nascere l'armonia dai contrasti, quella varietà di stili formano l'insieme più dissonante che io abbia mai ammirato in una città.

Così pure non mancano i monumenti che ricordano uo-

mini, fatti o date gloriose della storia argentina, ma è l'arte che manca ai monumenti.

Il manufatto, (è una brutta parola usata per significare un monumento, ma è proprio il nome che meglio torna), in piazza 25 di Maggio, che ricorda il giorno della liberazione è un mucchio di mattoni, con una mano di bianco, qua e là scalcinato e sgretolante. È un vero deturpamento di quella bella piazza e una solenne stonatura con tutto quel fasto che laggiù si mette in ogni atto della vita privata e pubblica. Mi si disse che lo si volle così conservato in memoria della spartana parsimonia degli avi. Io credo che si poteva trovare altro mezzo per rammemorare ai posteri i tempi della gloriosa povertà argentina senza conservare quel meschinissimo manufatto.

La statua di Adolfo Alsina mi fece pensare ad un vecchio suonatore di chitarra eccitato da soverchie libagioni; ed il valoroso Lavalle ed altri eroi del risorgimento argentino piantati su una alta colonna, mi ricordarono quel povero pazzo di Simone Stilita.

Noto due eccezioni: il monumento a Giuseppe Mazzini del nostro Monteverde e quello al generale Manuel Belgrano. Al completo effetto pero di questo monumento, benissimo modellato, nuoce l'ampiezza dell' ambiente, la piazza 25 di Maggio e il palazzo del governo, che colla sua gran mole lo fa parere più piccolo del vero. Quello di Mazzini, è bello, di una bellezza severa, degno dell'arte italiana. Sorge vicino al fiume, in un luogo un tempo romito e seminascosto, ed oggi magnifico passeggio pubblico e presto, quando sarà compiuto il colossale lavoro di arginatura del fiume, il più bel quartiere della città.

Il basamento in marmo bianco di Carrara, come la statua, di squisito gusto architettonico, porta le seguenti iscrizioni:

AGLI ARGENTINI
OSPITI E FRATELLI
GLI ITALIANI

—

LA IUVENTUD ARGENTINA
A JOSÈ MAZZINI

—

A GIUSEPPE MAZZINI
GLI UOMINI DELLA SUA FEDE

—

10 MARZO 1878
I.° ANNO DELLA SUA MORTE

⁂

La città di Buenos Ajres fu fondata circa tre secoli fa da Don Pedro da Mendoza nel 1535 e ricostruita nel 1580 da Juan Garay, essendo stata distrutta dai Querandies, tribù indiana.

La vera vita della città come di tutto il resto della repubblica argentina incomincia col giorno della sua libertà e si sviluppò rapidamente come tutti gli organismi privilegiati e destinati a grandi cose.

Posta in posizione salubre, se non amena, di fronte al capo di Buona Speranza, sulle sponde di un gran fiume che la mette in comunicazione con l'Atlantico e con l'interno del Continente Sud-Americano, signora di una vasta contrada, Buenos Ajres era chiamata dalla sua posizione a diventare il centro della vita dell' America Meridionale: e lo è di già, per quanto Rio Janeiro le contesti il primato, per vita, per affari se non per ricchezza vera, per le speranze che le aleggiano d'intorno e che si tradurranno in fatti se la saggezza dei suoi reggitori sarà all'altezza dei destini del loro paese.

Nel 1775 Buenos Ajres era un villaggio qualunque, con meno di due mila abitanti così ripartiti per nazionalità: Spagnuoli 1398, portoghesi 40, italiani 10, inglesi 9, francesi 7 e 37 stranieri senza specificazioni di patria.

Nel 1869 la città occupava 3936 ettari e aveva 19,000 case, e 178,000 abitanti.

Nell'87 gli ettari diventano 4582, e gli abitanti 424,000.

Nell'88, 480,000. Per quanto i torbidi scoppiati e la crisi monetaria abbiano diminuito il movimento immigratorio, è certo che, anche solo per aumento vegetativo, ora deve toccare e sorpassare i 500,000 abitanti. E così via, con un crescendo di buon augurio, un po'per il naturale aumento della popolazione, moltissimo per la immigrazione che si adagia alle sue periferie come a un centro di lavoro e di affari che l'arrotondarono e l'allargarono in modo che divenne naturale l'assorbimento delle borgate che, solo qualche anno fa, erano ad una discreta distanza dalla capitale, come Flores, Belgrano e la Bocca. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno che passa, son per dire, apre un centro alla vita cittadina, toglie una strozzatura nelle vie, rifà il selciato, abbellisce una piazza, e, scavando fogne e tombinature, risana la città.

Il porto Madero è l'opera più grandiosa compiuta a Buenos Ajres in questo ventennio.

Malgrado che la città fosse stata chiamata dal suo fondatore il porto per eccellenza Puerto de Buenos Ajres e portegni i suoi abitanti, di porto non ve n'era affatto ed anche la foce del Riachuelo, punto di approdo dei tempi della conquista proprio dove Mendoza aveva tirato in secco le sue caravelle e sbarcati i suoi soldati, era inservibile non essendo profondo a sufficienza per i vapori moderni di grossa portata.

Lo sbarco quindi era faticoso, seccante e per le merci costosissimo. I vapori ancoravano al largo a due ore di viaggio dalla città, dove quando il tempo è cattivo, le onde si elevano furiose e giganti come in pieno oceano e impediscono qualunque operazione di sbarco. In tempo di calma i viaggiatori trasbordavano in piccoli vaporetti, e lì stipati come acciughe condotti in città. E ai bei tempi prima che si costruisse il molo era pur necessario quando dominavano certi venti, passare dal

vaporetti su alte carrette e da queste sulle spalle di un robusto facchino, prima di poter toccar terra.

Ma il disagio dei passeggieri era nulla al confronto delle spese di cui si aggravava la merce. Per la provenienza d'Europa la spesa dello scaricamento nel porto di Buenos Ajres, raggiungeva ed anche oltrepassava la metà della spesa di tutto il viaggio. Sul milione di tonnellate annue sbarcate colà, erano quindi parecchi milioni di lire che il commercio prima e il consumatore poi pagava per la mancanza del porto.

Il porto com'è ora non ha nulla da invidiare per comodità e ampiezza di bacini ai migliori d'Europa. È un trionfo della ingegneria argentina ed un segno evidente dello spirito di progresso, che invade tutto e tutti in quei paesi e della ambizione portegna che vuol dotare la sua città di tutte le opere necessarie alla esigenza della vita moderna e del commercio; e il porto era reclamato e dai passeggieri che giungevano colà a centinaia di mille all'anno e dal movimento commerciale che assumeva ogni giorno più grandi proporzioni.

La quistione tecnica del porto fu a lungo dibattuta e non era di facile soluzione. Infine prevalse il progetto dell'ingegnere argentino Madero che trasse partito del Riachuelo che sbocca nel Plata al Sud di Buenos Ajres.

Così il nuovo porto fu scavato dove prese terra Juan Mendoza. L'Ing. Madero, di cui il porto ha il nome, continuò e condusse a termine superando ostacoli d'ogni sorta e crisi economiche e politiche, l'opera colossale che costò 100 milioni e 15 anni di lavoro.

Molte altre opere edilizie e di salubrità erano state incominciate quando sopravvenne la crisi finanziaria e politica che dura da quattro anni e che arrestò ogni feconda iniziativa nella Capitale argentina come nelle provincie. E forse è proprio il caso di dire che non tutto il male viene per nuocere, perchè i popoli come gl'individui provano la forza di resistenza del loro organismo solo alla prova della esperienza, e l'espe-

rienza fatta da Buenos Aires in questi anni fu dura; ma sarà salutare se i portegni sapranno soprattutto curare opportune norme di vita per l'avvenire. E sopratutto la lezione sarà feconda di utili ammaestramenti se si accorgeranno in tempo che la grandezza di una città non stà solo nella sua prosperità materiale, se accanto a questo moto, a questa febbre, dirò meglio, di affari, di lavoro e di piaceri che tutto investe colà e trasforma, vi sarà quella luce intellettuale piena d'amore, senza cui una capitale, per quanto prospera, non sarà mai il cuore e il cervello della nazione, e senza cui una città per quanto vasta, non può dirsi grande.

Tutte le forze degli individui, come quelle della repubblica, erano dirette ad un unico scopo; « far danaro » tutte le attività dello spirito erano da questo scopo assorbite. L'oro o quel cencioso biglietto di cinque lire che, più o meno, l'equivale poi, a seconda delle convulsioni della borsa ed i capricci dei banchieri, era l' unica mèta a cui si tendeva con tutte le forze dell' anima. Le altre facoltà dello spirito argentino non erano morte, no, poichè allora sarebbe stato da disperare della sua grandezza avvenire, ma erano come ammortite, a guisa dei germogli avvizziti per mancanza di nutrimento o intirizziti da un soffio gelato.

La poesia, la scienza, l' ideale sono per la libertà e la vita dello spirito, ciò che per il mondo fisico sono l' aria, la luce, il sole. E tutta questa luce deve irraggiare e tutta quest'aria ossigenata che fortificherà l' organismo della repubblica, deve spirare dalla Capitale. La repubblica tutta, tutti gli ordini dei cittadini si sono messi, dietro l' esempio della capitale, sulla china pericolosa dell' affarismo e del materialismo, in fondo al quale o c' è l' abisso, o per lo meno, la decadenza che nelle condizioni attuali della repubblica sarebbe peggio che la morte; è d' uopo che individui e ordini di cittadini risorgano appunto dietro l' esempio della capitale.

Nella storia argentina, massime del periodo eroico, si

trovano esempî di alto patriottismo e fatti ed uomini ispirati alla generosità, al disinteresse, alle nobili e spirituali fonti della vita.

Quinci traggano gli auspicî i portegni per la vera grandezza della loro città e della loro patria.

***

La Plata, capitale della provincia di Buenos Ajres, se non è una regina, è però nata sui gradini del trono.

Con la costruzione di questa nuova città non solo si creò un altro centro della vita argentina, ma si pose fine a lunghe contese, a invidie, a rappresaglie tra la provincia di Buenos Ajres, che, avendo la Capitale, esercitava una certa egemonia e le altre provincie, e tra il governo provinciale e il federale, entrambi sedenti, prima della fondazione della Plata, in Buenos Ajres.

La Plata sorse di getto, in una pianura deserta, in faccia all' Atlantico su cui ha un magnifico porto e a un' ora di ferrovia da Buenos Ajres: sorse quale la pensò un uomo politico, Dardo Rocha, e quale uscì dalle seste e dai compassi degli ingegneri.

Sarà veramente una grande città quando l' immensa sua cerchia sarà popolata di edificî e le sue piazze spaziose e le sue vie ampie e diritte formicoleranno di popolo. Ora non è che uno scheletro di città e, come tutte le cose in formazione dà un certo senso di tristezza che non si vince se non a forza di riflessione, pensando che quei vuoti tra casa e casa, che quella solitudine, che quelle vie tracciate e non fatte, che quella mancanza insomma di vita e di calore, non è decrepitezza, ma infanzia.

Gli argentini ci tengono assai a questa loro creazione e la prediligono come tutte le cose che si son viste nascere e crescere sotto gli occhi; argomento e alimento alla fede inconcussa che hanno nel loro avvenire.

La citano spesso e volentieri come segno della loro vitalità e la pensano anche più spesso nel loro segreto per potersi paragonare a quei maghi che vivono lassù nell'altro emisfero, ma sul continente rivelato da Colombo, che si chiamano *americani* per antonomasia e che fanno sorgere dal suolo le città con la facilità con cui un giocoliere trae i balocchi dal suo inesauribile fardello.

La fondazione della nuova città fu stabilita con decreto del governo provinciale di Buenos Ajres, e la prima pietra fu collocata da Dardo Rocha il 19 Novembre 1882 fra il concorso immenso di popolo plaudente e feste e discorsi degni degli alti destini a cui si diceva chiamata la neonata.

Attratti dalla novità, dai favori, da un'abile *réclame*, dalla speranza di sciegliersi un buon posto al nuovo banchetto e dalla ricerca della mano d' opera occorrente per le costruzioni di tanti edifizi pubblici e privati, accorsero da tutte le parti della repubblica lavoratori e speculatori, e in poco tempo la popolazione della città raggiunse i 50 mila. Questo fatto nè strano, nè straordinario, gonfiato abilmente dalla speculazione, ha dato alla testa a molti e ha fatto nascere speranze che in breve d' ora diventeranno disinganni. Governi e privati gareggiarono a chi più e meglio facesse, ma ora sentono di già il peso dei lavori affrettati ed accumulati, e, se gli uni e gli altri non ne saranno storpiati per un pezzo, vuol dire che hanno buone spalle e buoni garretti.

Io credo, e lo dirò a costo di essere chiamato uccello di cattivo augurio, che la Plata non sarà mai quello che doveva essere nella mente dei suoi fondatori, una rivale di Buenos Ajres, e neppure una grande città.

L' errore che peserà, a mio giudizio, sul suo avvenire, se pure non fu uno di quegli affari che laggiù avvelenano la vita pubblica, fu la scelta della località troppo vicina alla sfera di azione di Buenos Ajres, troppo fuori di mano della gran via che attraversa la ubertosa pampa *bonariense*, vasta come un

regno e che mette al cuore della Patagonia. Errore o colpa che torna di danno all' interesse generale della repubblica che ha bisogno di spargere più che può nel suo vasto e deserto territorio i centri della sua vita, e all' interesse della nuova città che resterà come soffocata dalla gran vicina.

La Plata posta dov'è mi dà l'immagine di un tenero arbusto balzato fuori rigoglioso ai piedi di un albero gigantesco che a poco a poco intristisce perchè le fronde e le radici materne gli rubano il calore e i sali che lo dovrebbero alimentare.

La Plata vicina a Buenos Ajres vivrà della vita esuberante di quella: sarà un luogo di delizie, di villeggiatura di bagni, sarà la Versailles della Parigi argentina, tutto quel che si vuole, ma non una grande città quale era nella mente di chi ne tracciò i confini. Anzi quella ampiezza di dimensioni tornerà di danno alla sua bellezza, come corpo leggiadro di una fanciulla infagottato negli abiti di una matrona.

Ma lasciamo le profezie, buone al più per farsi avere in tasca dalla gente, e godiamoci un po' di questa pace quasi campestre, così soave per chi esce dal pandemonio della vita portegna, girellando per la città, inondata di luce, di aria e di sole.

Belli e grandiosi gli edifizi pubblici torreggianti nel deserto o in mezzo alle casine nane d' America, e opportunamente distribuiti nei diversi punti della città. Noto il Palazzo del Governo, il Ministero della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, la Banca della Provincia, la Banca Ipotecaria, e, degno fra tutti di una visita, il Museo, ricchissimo di fossili e curiosità indiane, ordinato e diretto con squisito gusto e con intelletto d'amore da Moreno e da Ameghino, due illustrazioni della scienza paleontologica argentina.



Passeggiando un giorno pei giardini della Recoleta vidi due bellissime signore, a braccetto, in un abbandono confidente.

Una, era una bellezza matronale: occhi grandi e luminosi, un portamento da regina e un corpo di odalisca: l'altra una fanciulla piena di grazia e di eleganza; una bellezza soave.

Quelle due signore mi fecero pensare a Buenos Ajres e a Montevideo che si adagiano sulle due rive del gran Plata come sul trono del loro impero, belle entrambe di una bellezza così diversa.

Nell'una l'ampiezza, il moto, la febbre degli affari e del godere, un insieme che dà le vertigini e affascina; l'altra tranquilla, pulita, piena d'aria e di luce nella sua elegante cornice di acque e di colline. La prima si ammira, la seconda si ama e si vorrebbe abitare.

Montevideo ebbe il suo battesimo da un marinaio della flottiglia di Magellano che, scorti dall'alto della gabbia di prua i colli su cui sorgono ora il Cerro e la città, gridò: *Montes vide eu.* Un tal nome, che significò per quasi due secoli quei monticelli sporgenti sul mare, fu conservato alla città che nel 1726 Bruno Maurizio da Zabala, capitano spagnuolo, fondò e popolò di famiglie tratte dalle isole Canarie, dopo aver cacciati dal territorio dell'Uruguaj i portoghesi.

Montevideo, capitale dello Stato Orientale dell'Uruguaj, sia vista dal mare, sia percorsa per le sue vie diritte e pulite e nei suoi dintorni, appare sempre e di primo acchito una bella città in un ameno paesaggio.

Sorge su una delle due collinette che si avanzano tra il Rio e l'Atlantico e formano una comoda baia, che non aspetta che una facile opera dell'uomo per essere tramutata in un porto ampio e sicuro.

Montevideo e i suoi dintorni hanno quel genere di bellezza composta e tranquilla che si sente a prima vista e che si chiama leggiadria e, se le manca la vita tumultuosa di Buenos Ajres, ha però vigore ed agiatezza, cose tutte che traspaiono dal progresso calmo ma incessante di tutto il paese, dai suoi magnifici negozî, da'bei fabbricati pubblici e privati ove ammiri un certo gusto che non si direbbe americano.

Dalla natura non poteva essere più favorita: si adagia su una collinetta a specchio dei Rio e dell'Atlantico, lambita per tre parti dall' acqua e unita alla terra da una serie di poggerelli che sono i favoriti passeggi pubblici dei cittadini e che il tempo e la prosperità copriranno di villette e di giardini che renderanno più comoda, se non più gradita, la naturale amenità dei luoghi.

La città si addensa sul colle che prospetta il porto e il mare e si protende verso terra con le sue vie perfettamente orientate, da Sud a Nord e da Est a Ovest nella nuova, e con una leggiera inclinazione verso Sud-Ovest nella città vecchia.

La parte di città che giace in fondo alla rada è detta anche Aguada, forse dai terreni acquatrinosi su cui sorse primitivamente.

Nella parte nuovissima della città noto il *bario* Reus, vasto quartiere per eleganza dei singoli edifici e proprietà di insieme degno di una gran città. Peccato che il fallimento del banchiere di cui porta il nome l'abbia lasciato incompiuto.

El paseo de Iulio, che è come la spina dorsale della città, la percorre per il suo lungo proprio sulla discriminatura del colle e la divide come in due parti: dalle vie laterali che sboccano in quella, come da giganteschi cannocchiali, appare tratto tratto una immensa distesa di acque, il mare e il Plata.

Il passeggio de Iulio è veramente bello e grandioso. È largo 25 metri e lungo due chilometri con tre piazze: *Cagancha*, decorata di un monumento alla Libertà, una colonna di marmo di stile corinzio colla statua della dea in bron-

zo; quella della *Indipendencia* ricinta di portici ampi e spaziosi; quella della *Libertà* che aspetta, credo, il monumento decretato dalla repubblica riconoscente a Garibaldi.

La città nel suo insieme merita proprio i nomignoli che le hanno dato indigeni e stranieri: *coqueta* del Plata e perla del Sud: ma a me anche più della città piacciono i dintorni, ritrovo gradito dei cittadini che alla domenica a brigate vanno or qua or là a merendare e a rifarsi delle uggie del lavoro settimanale, con un bagno di verde e di sole. Montando sul primo tranvia che vi passa accanto, con pochi soldi e in breve tempo voi vi trovate dal centro della città trasportato in piena campagna: al Cerro, facendo il giro della baia, al *Paso del Molino,* al sobborgo *de los Pocitos*, al *Puente de los Duranos,* a Atatualpa sulle sponde del Miguelete, in paesaggi svariatissimi e tutti pittoreschi, fra salici piangenti colossali e le quete ombrie ospitali, in mezzo ai campi verdeggianti, e in faccia al mare, in vallicelle romite e silenti che io rivedo nei sogni e che sembrano così somiglianti a quei piccoli paradisi terrestri che la gentile fantasia ellenica popolava di ninfe folleggianti nei campi e nei boschi, intreccianti corone ed amori.

E se vi dà più nel genio una gita sull'acqua, prendete un vaporino, che di ora in ora fa il giro della baia, e recatevi al Cerro, e, con poca fatica, dall'alto di quel colle, voi vedrete un magnifico panorama, una festa di luce e di colori e acque, e terre, e orrizzonte immenso. La rada popolata di legni dormenti nell'ozio dell'attesa o affaccendati per la prossima partenza, la città in tutta la sua ampiezza, che, ai raggi del sole rifranti, pare un vasto incendio, il mare e il fiume a perdita d'occhio, e, se l'atmosfera è limpida e pura, lontano lontano verso terra come striscia nera, che segna l'orizzonte, la pittoresca sierra de Animas che parte dal dipartimento di Maldonado, scende da Nord a Sud e finisce verso la costa in un monticello detto, per la sua forma conica, *el pan de Azù-*

car: e più accanto, tutte le anfratture e le punte della rada, la barra di S. Lucia, la punta de Lobo, la punta Caballo, e, serpeggiante fra il verde, due grandi strisce argentee, il Miguelete ed il Pantanoso, che mettono foce nella baia.

Bella e valorosa, Montevideo ha scritto una pagina gloriosa nei fasti della libertà che le valse il nome meritato di Ilio moderna; più fortunata dell'antica trovò nel valore dei suoi difensori la salvezza e la libertà.

Quei fatti e quegli uomini appartengono alla storia. Garibaldi, che di quegli avvenimenti fu gran parte, li giudicava eroici.

Il paese di cui Montevideo è la Capitale, è salubre, fertile, ricchissimo di pascoli e si insinua a guisa di cuneo, piccolo territorio fra colossi, il Brasile e l'Argentina.

Orograficamente appartiene al Brasile. È formato dalle collinette che partono dalla Sierra do Diablo, e col nome di Cuchilla grande e di Sierra di Santa Anna, scendono giù verso l'Uraguaj e il mare in collicelli concentrici come anelli di una gran catena e la cui altezza massima è di 600 piedi sul livello del mare e la minima piccole ondulazioni che vanno smorendo a fior di terra.

Misura in estensione 186,920 chq., due terzi circa dell'Italia, e su 1075 miglia di perimetro ha 120 miglia di costa sull'Atlantico dalla Barra di Chuj fino alla punta dell'est: 230 sull'Estuario del Plata, 270 sull'Uraguaj, navigabile sino al Salto, e 445 di linea terrestre verso il Brasile.

Il suo territorio è diviso in 19 dipartimenti: Salto con 12,601 chq., Artigas 11,379, Paysaudù 13,252, Rio Negro 8,470, Soriano 9,223, Colonia 5,681, San Josè 6,962, Flores 4519, Montevideo 664, Canalones 4751, Maldonado 4,105, Rocha 11,088, Cerro Largo 14,904, Treinta y Tres 9550, Minas 12,498, Tucuarembò 21,022, Rivera 9820, Florida 12,107, Durazno 14,314.

La popolazione assoluta attuale della Repubblica si calcola a 650 mila e la densità relativa è di circa 3 e 20 per chq., una delle terre quindi più popolate dell'America.

Strano particolare: il dipartimento di Montevideo conta 270 abitanti per chq., sorpassando così la massima densità di popolazione di tutte le nazioni d'Europa.

I dati statistici che si possono raccogliere su questo argomento ci dimostrano la popolazione in continuo aumento anche nei momenti più tristi della Repubblica, quando era più straziata dalle guerre civili.

Felix de Azara nei suoi « Viayes por la America del Sur » pubblicato nel 1796, attribuiva a questo paese 30,685 abitanti.

Nel 1829 dati ufficiali portano la popolazione a 74 mila. Nel '35 Andres Lemas la fa salire a 128,370. Nel '52, dopo la guerra grande, la statistica ufficiale la computa 131 mila. Ascende poi gradatamente nel'59 a 250 mila, nel'66 a 300, nel '73 a 450 mila. La crisi industriale e commerciale del '75 arresta il movimento ascendente, in modo che nel decennio 1873-83 la popolazione non aumenta affatto, per riprendere subito dopo la corsa e salire a circa 650 mila del giorno d'oggi e per seguitare così a lungo se la pace continuerà a benedire quelle contrade e se un ben inteso spirito di colonizzazione, come nella vicina Argentina, animerà privati e governi.

La sua popolazione attuale, divisa per nazionalità, in cifre tonde, si può calcolare così: 450 mila orientali, 100 mila italiani e 100 mila di diverse nazionalità europee con predominio dell'elemento spagnuolo e brasilero.

Questo per la cittadinanza legale, ma il calcolo a base fisiologica che ho fatto per la popolazione della repubblica argentina vale anche per quella dell'Uruguaj.

E secondo un tal calcolo l'elemento *criollo* non sarebbe più di un terzo della popolazione. Infatti, calcolando un aumento vegetativo del 10 per mille annuo, che è superiore al vero, dato lo stato di agitazione e di guerre lunghe e micidiali in cui visse quel paese, i 30,685 abitanti dell'Uruguaj di 94 anni fa sarebbero ora non più di 60,000.

Le notizie statistiche che io do qui, le ho desunte dall' « Annuario estatistico de la republica Oriental del Uruguaj.

Le entrate e le uscite dello Stato si bilanciavano quasi nella somma di 13,044,200 con una leggiera differenza nelle ultime. Fino al 1889 il baco del disavanzo, almeno apparentemente, non era entrato ad alterare le funzioni vitali delle finanze e l'aggiotaggio non aveva ancor fatto capolino sul mercato monetario uraguajo. In tutta la repubblica vi sono 56,815 proprietarî pel valore dichiarato di 287,540,793 pesos.

Nel dipartimento di Montevideo vi sono 13,049 proprietari col capitale di 103,622,288 pesos, così ripartito per nazionalità: italiani 38 %, orientali 29,96 %, spagnuoli 17,20 %, francesi 9,57 %, e il resto diviso fra tedeschi e inglesi.

La repubblica ha costruito 543 chil. di ferrovie e anche più ne sono in progetto e in costruzione. Nella Capitale e nei dintorni vi sono 7 linee di tranvie per 136 chil. Ha una università Montevideo, frequentata da 1452 iscritti. Vi è un Collegio militare di recente istituzione e una scuola di arti e mestieri. Gli alunni delle Scuole primarie sono circa 50 mila, di cui 21 mila frequentano scuole private in numero di 429 con 854 maestri, disseminati nei varî centri della repubblica.

Vi sono pure 17 stabilimenti religiosi che impartiscono l'istruzione a 3000 alunni con 192 professori. Si pubblicano 103 giornali, di cui 67 a Montevideo e 36 nei dipartimenti. Si contano 8 ospedali, 6 asili, 1 manicomio, 7 società di beneficenza e più di 50 di mutuo soccorso.

Ed ora alle statistiche facciamo seguire qualche notizia storica.

Dal giorno della sua scoperta quasi fino ad oggi quel disgraziato paese non ebbe mai posa.

Tutta la sua storia si compendia in una lunga serie di guai senza esempio: nessun popolo americano neppure le repubbliche del centro ebbero vita così contraria ai suoi interessi.

Fin dal principio della conquista cominciarono le sue dolorose vicende, contesa come fu tra gli spagnuoli e portoghesi. Gaboto ne aveva preso il possesso in nome della Spagna elevando il forte di S. Salvator e i Vicerè del Paraguay avevano pure seguitate le conquiste ora lottando coi Charruas tribù belligere di quelle regioni senza però riuscire mai a sottometterle, ora diffondendosi coll'opere pacifiche della Colonizzazione e delle Missioni.

Ma i portoghesi che si erano stabiliti nelle vicine terre del Brasile agognavano a quel ricco possedimento e dopo varie scorrerie e continue infiltrazioni sempre rintuzzati, valendosi di imbarazzi creati alla Spagna dalla guerra in Europa, occuparono nel 1680 il punto denominato Colonia del Sacramento e vi si fortificarono, portando così i confini del loro dominio sulla sponda Orientale dell'Uruguaj e del Rio della Plata.

Cacciati di là nel 1720 da Maurizio di Zaballos, fondatore di Montevideo, non avevano mai abbandonati la pretesa di dominare su quelle terre.

Il grido di rivolta che doveva liberare l'America del Sud dal giogo spagnuolo trovò largo eco nei cuori degli Orientali, che sotto il comando di Artigas, combatterono le battaglie della libertà.

Artigas proclamò la indipendenza del suo paese e siccome gli argentini non vollero riconoscerla, si ricorse alla ragione delle armi e la campagna finì colla vittoria di Guayabos. L'indipendenza Uruguaya aveva così avuto il suo primo trionfo, ma le sovrastavano altri pericoli.

Il Portogallo e il Brasile non avevano smesse le pretese di dominio su quella regione e nel 1817 i primi ed i secondi nel 1824 occuparono il paese. Trentatre patrioti comandati dal General Sarallesà diedero il segnale della rivolta e la loro azione eroica fu coronata dalla vittoria di Sarandi il 12 Ottobre 1825. Ancor prima della vittoria delle armi un Governo provvisorio stabilitosi nel dipartimento della Florida aveva dichiarati *nulli e di nessun valore* i diritti degli Spagnuoli e dei Portoghesi.

Liberato il territorio dallo straniero si attese con calma a discutere la costituzione e alla nomina dei poteri. Il 20 ottobre del 1830 D. Fruttuoso Ribero fu nominato primo presidente.

Così col valore de'suoi figli la Repubblica Oriental dell'Uruguay conquistò la indipendenza e se ne mostrò degna fin dai primi anni della sua vita liberandosi dal Governo di Oribe presidente feroce e sanguiuario, ospitando gli esuli argentini, resistendo vittoriosamente dieci anni alle armi di Rosas e infine aiutando poderosamente i fuorusciti argentini ad abbattere il tiranno dalla loro patria.

Ma la indipendenza non fu per la repubblica Orientale nè la libertà nè la prosperità e molto meno la pace, straziata da continue fazioni, corsa da banditi atteggiantisi a partitanti politici, passata di mano in mano ai suoi generali che se la contendevano come preda del più forte, e col nome di dittatori la tiranneggiarono e la spogliarono.

Il continuo stato di guerra portava naturalmente a galla gli uomini che si distinguevano per valore, per ferocia, o per numero di aderenti e questi capi avvezzi al potere assoluto del capobanda, mal sopportando l'impero della legge, erano strumenti facili di quanti volevano sovrapporsi alla legge colla forza e mantenervisi colla violenza.

L'attuale presidente Herrera y Obes è forse l'unico eletto pacificamente dai liberi voti dei cittadini.

L'ultimo di questi tirannelli, ultimo almeno speriamolo nell'interesse di quel nobile paese, e non il peggiore, fu Santos. Ho assistito ai suoi funerali.

Bandito per due anni dalle terre della repubblica durante un suo viaggio in Europa, era tornato e aveva preso stanza in Buenos Ajres, forse per ordire meglio la trama che doveva ricondurlo trionfante a Montevideo, quando morte lo colse nella fresca età di 45 anni: provvida morte che troncò un torbido sogno di potenza e di vendetta e permise a un popolo intero di guardare con occhio più tranquillo l'avvenire.

La salma di Santos tornò in patria accolta dal mondo

ufficiale con gli onori dovuti al suo grado ed esposta nelle sale del suo palazzo convertito in cappella ardente, ma fra le esecrazioni del popolo tumultuante e fra le proteste dei patriotti a cui quegli onori pareano ed erano insulti fatti alla patria; gli uni e gli altri a stento tenuti in freno dalle numerose milizie e dalla maestà della morte.

Più solenne protesta degna di un popolo civile e libero furono i funerali celebratisi il 25 Maggio dell'89 a due valorosi Orientali, Uran e Martinez, vittime della tirannia di Santos, morti nel fatto d'arme del Quebracho, l'uno sul campo di battaglia, l'altro, ferito e prigioniero, sgozzato per ordine del dittatore.

I resti dei due valorosi, trasportati a Montevideo pochi giorni dopo i funerali di Santos, furono visitati da una gran folla di popolo e vigilati giorno e notte da una guardia d'onore composta della gioventù uruguaja.

A quelle esequie dissero poche parole ispirate ad alti sensi di libertà un prete con la sua maschia voce di tribuno, un veterano compagno dei morti, un giovinetto dalle forme e dalla voce infantile, ma con un par d'occhi arditi e luccicanti, e il Dott. Alberto Palomeque, direttore dell'*Opinione* di Montevideo, soldato senza macchia e senza paura del giornalismo uruguajo, che trovò la nota giusta augurando alla sua patria la fine della tirannia e degli odi che si era lasciato dietro; la pace nell'ordine, nella libertà, e il progressivo sviluppo delle sue forze economiche.

E con questo augurio in cuore prendo commiato anch'io da Montevideo, la leggiadra regina del Plata, a cui noi italiani ci sentiamo uniti come da un vincolo di sangue poichè per la sua libertà hanno combattuto e sono morti i nostri fratelli, poichè là cresceva e si fortificava alla scuola dell'esperienza quel genio della vittoria che doveva condurre l'Italia da Quarto al Volturno.

(*Continua*) Dott. ANGELO SCALABRINI.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

XVII.

Mentre il ministero Loubet esplicava con tanta perseveranza il suo programma ostile alla Chiesa, le discordie nel campo conservatore andavano ogni giorno crescendo. Ormai era impossibile por riparo allo sfacelo del partito d'ordine, sfacelo di che erano responsabili i neo-repubblicani. Sperare che i monarchici si convertissero alla Repubblica era più che mai impossibile; rendere il clero benevolo pel governo diveniva sempre più difficile, poichè ai tristi ricordi di un recente passato di orgie anticlericali, di persecuzioni d'ogni specie, di prepotenze audaci e persistenti, al dolore ed al disgusto che cagionava da un pezzo la legislazione anticattolica, che i repubblicani dichiaravano intangibile come cosa costituente « l'essenza stessa della Repubblica », a tutti questi tristissimi ricordi si aggiungeva l'ingratitudine addimostrata dal governo di fronte alla benevolenza del Vaticano, alle dichiarazioni di vari vescovi, alla enciclica di Leone XIII del 16 febbraio 1892.

I monarchici fino dal giorno in cui fu reso di pubblica ragione l'enciclica del 16 febbraio avevano dichiarato in modo molto esplicito che, se come cattolici intendevano di rimaner fedeli a qualunque costo al Capo augusto della loro Religione, credendo quello che egli insegnava ed ubbidendogli ogni qualvolta chiedesse loro qualche atto a vantaggio della Chiesa, fuori del campo del dogma e della morale, non volevano perdere la loro libertà d'azione, quella legittima libertà di avere una opinione propria intorno alle questioni, che la Chiesa lascia alle libere disputazioni degli uomini; e però, come francesi, inten-

---

(1) Cont., vedi fascicolo del 16 Marzo, pag. 244.

devano di esser giudici di ciò che meglio convenisse al loro paese in ordine alla forma del governo. Quindi non accettavano il consiglio di Leone XIII, che li spingeva ad aderire alla Repubblica, e rimanevano inalterabilmente fedeli alla Monarchia tradizionale, che aveva fatto la grandezza e la gloria della Francia, ed al suo rappresentante, il Conte di Parigi, che solo era capace di rialzare le sorti del loro paese e di dare pace alle coscienze cristiane e libertà vera ai francesi.

Queste esplicite dichiarazioni furono fatte successivamente a Bordeaux, Tolosa ed altri grandi centri. Esse servirono di risposta ai tentativi degli scarsi partigiani del Lavigerie, del partito parlamentare capitanato dal sig. Piou e dei clericali intransigenti, fautori del famoso partito cattolico. Più questi si agitavano e più i monarchici ribadivano il chiodo e si mostravano fermi nei loro propositi di resistenza alla politica del Vaticano. Ben presto alle adunanze ed alle pubbliche dichiarazioni si aggiunsero i telegrammi diretti al conte di Parigi per esprimergli l'assoluta devozione dei monarchici, e dargli affidamento intorno alla loro resistenza alle pretese dei neo-repubblicani. Il Conte di Parigi, come era naturale, accolse con tutta benevolenza coteste testimonianze di fedeltà. La *Correspondance nationale,* organo ufficiale dell'erede dei re di Francia, incoraggiava i monarchici alla resistenza, li lodava, e per mostrare che questo loro contegno nulla aveva di contrario alla Religione e agli insegnamenti della Chiesa, citava il passo seguente dell' Enciclica *Immortale Dei,* pubblicata il 1.° novembre 1885 dal regnante Pontefice Leone XIII:

« Se si tratta di questioni puramente politiche, come di pronunziarsi intorno al miglior sistema di governo, o sopra tale o tal altro modo di organizzare gli Stati, è lecito abbandonarsi a libere ed oneste discussioni. Incolpare i cattolici, di cui la pietà e la risoluzione di ubbidire filialmente alle decisioni della S. Sede sono d'altronde notorie, perchè professassero sopra questi varî punti opinioni diverse dalle nostre, ciò

costituirebbe una vera ingiustizia. Uno si renderebbe più colpevole ancora se, come Noi abbiamo avuto il dolore di vederlo fare in più di una circostanza, andasse fino a dichiarare la loro fede sospetta o pervertita. Gli scrittori, e particolarmente i giornalisti, non dovranno mai perdere di vista questa regola ».

Le dimostrazioni dei monarchici, i loro telegrammi al Conte di Parigi e sopratutto l'articolo della *Correspondance Nationale*, colla citazione dell'enciclica *Immortale Dei*, che vi si leggeva, fecero montare in furore l'*Univers*, la *Croix* ed altri giornali intransigenti, ma sopratutto gli affaristi dell'*Observateur français*, ed il Monsignore del *Moniteur de Rome*. Buttarono fuoco e fiamme, e il Monsignore parlò con burbanza, quasi che fosse lui il padrone del Vaticano e della maggioranza dei cattolici di Francia. In luogo di pensare seriamente ai casi loro, giornali clericali e organi dell'affarismo cominciarono ad urlare come ossessi e a dimenticare, o fingere di dimenticare, le persecuzioni del governo contro i cattolici per riservare le loro proteste, i loro attacchi, le loro scomuniche pei monarchici e per i cattolici « irriducibili » (*irréductibles*), come li chiamavano, vale a dire fermamente risoluti a non accettare la Repubblica.

Che talvolta la stampa monarchica ed il partito che essa rappresentava fossero stati un po' angolosi, io non lo negherò; ma questa angolosità non fu essa cagionata dalle pretese dei neo-repubblicani, dalle ingiurie degli ultra-clericali, dal fare sprezzante, ancorchè ridicolo, degli affaristi, dal contegno del *Moniteur de Rome* e dell'*Osservatore romano*? Certo, se invece di usar violenza, il Lavigerie prima, i suoi amici, i clericali e gli affaristi dopo, fossero stati moderati, prudenti e sopratutto giusti, le cose non sarebbero giunte al punto di dividere i conservatori in due schiere profondamente ostili.

I clericali e gli altri adducevano per iscusa che i monarchici negavano ogni importanza all'enciclica del 16 febbraio e che sostenevano, contro ogni evidenza, che essa in fondo non

chiedeva loro il sagrificio delle loro preferenze politiche, ma solo il rispetto del governo di fatto. Veramente prima della lettera del 3 maggio 1892, di cui parlerò poi, questa opinione non era del tutto priva di fondamento, o almeno poteva onestamente sostenersi; ma dato anche che non la si volesse ammettere, qual conseguenza dovevasi trarre da questa condotta non pure dei monarchici, ma anche di molti cattolici, preti e secolari? Forse doveva sembrare opportuno, come lo sembrò ai clericali ed agli affaristi, di dimenticare il nemico, che ogni giorno maggiormente offendeva la Chiesa e le portava via perfino le briciole di libertà, che, dopo tredici anni di persecuzione, le rimanevano, per dirigere tutti i colpi, tutti gli assalti contro gente onesta, colpevole soltanto di non volere piegarsi ad accettare una forma di governo, che giudicavano a ragione come rovinosa pel loro paese?

Se i fautori del partito cattolico o della Repubblica conservatrice alla Thiers avessero avuto realmente lo scopo di promuovere l'unione di tutti gli onesti per escludere dal potere i radicali e gli opportunisti, avrebbero capito che quella non era la via per raggiungere lo scopo che si prefiggevano, ma che la discordia fra i conservatori era precisamente quello che opportunisti e radicali cercavano, affine di consolidare il loro potere, e con esso la *vera* Repubblica e l'anticlericalismo.

Senonchè, salvo pochi illusi, i neo-repubblicani sembravano assai più preoccupati di dar la caccia ai monarchici e di distruggere l'antico e forte organamento del partito conservatore, anzichè di tenere strettamente unite tutte quante le forze conservatrici, per riprendere una seria ed efficace offensiva contro i nemici del cattolicismo e dell'ordine. I repubblicani moderati cercavano di toglier di mezzo il partito monarchico affinchè la Repubblica non avesse più da temer rivali. Per loro l'interesse della Repubblica, secondo il solito, passava prima di qualsiasi altro interesse, compreso quello della libertà e dell'ordine sociale. I clericali non pensavano

che a distruggere ogni traccia di partito conservatore-liberale, che riguardavano come ostacolo massimo al loro regno ed alla formazione del partito cattolico, che questo regno doveva concretare e consolidare. Gli affaristi ed i mestatori ex-boulangeristi avversavano i monarchici più degli stessi repubblicani, perchè sapevano che coi monarchici non v'era da far buoni interessi, mentre che era più vantaggioso l'adulare i potenti. D'altronde alcuni di costoro avevano personali antipatie contro i capi del partito conservatore, colpevoli, dinanzi ai loro occhi, di non aver mai preso sul serio certi giornali e certe persone che scrivevano o inspiravano gli organi dell'affarismo ex-boulangerista nel 1889, e neo-repubblicano dal novembre 1890 in poi. Ecco il perchè questi giornali, a Parigi come a Roma, si arrabattavano tanto a calunniare monarchici e conservatori non disposti a mutar casacca da un giorno all'altro.

Tutto questo armeggìo di repubblicani vecchi e di nuovi repubblicaneggianti contro i monarchici ed i cattolici, che alle loro pretese non si piegavano, faceva mirabilmente il giuoco dei radicali e degli opportunisti; e però i neo-repubblicani, che avevano accettato la Repubblica per migliorarla, avrebbero pur dovuto capire che quella non era la via da seguire per raggiungere il loro scopo. Ma in fondo, come già lo notai, più che al miglioramento della Repubblica, costoro, per motivi diversi, miravano a distruggere il partito monarchico. Speravano di poter giungere alla meta dell'enciclica del 16 febbraio, e ne usarono ed abusarono per intimar la resa ai fautori del Conte di Parigi, ma non ottennero nulla.

Ormai era certo che i monarchici non avrebbero capitolato: conveniva quindi tener conto di questo fatto per preparare nell'avvenire la lotta contro la massoneria e contro i *veri* repubblicani e le loro leggi anticristiane. Se i neo-repubblicani, quelli che seguivano il Piou e i clericali della *Croix* e dell'*Univers* avessero voluto impedire la irrimediabile divi-

sione dei conservatori, avrebbero dovuto scegliere un terreno neutro per affiatarsi coi monarchici, e preparare la campagna elettorale del 1893 d'accordo con loro, formando di nuovo l'unione conservatrice, senza preoccuparsi di investigare se i compagni di lotta fossero favorevoli all'evoluzione repubblicana o ad essa contrarî, se fossero clericali, moderati o liberali: bastava che ognuno dei membri dell'unione conservatrice promettesse di combattere sul terreno legale contro le leggi e gli atti del governo, che grandemente nuocevano alla religione, e s'impegnasse a chiedere e sostenere quelle modificazioni alla vigente legislazione, che valessero a porre un termine alla persecuzione contro la Chiesa e le istituzioni cattoliche ed allo sfrenato arbitrio del governo, costringendo la Repubblica ad osservare il Concordato tanto nella lettera quanto nello spirito. Così si facevano gl'interessi del cattolicismo e non quelli dei suoi nemici; così si cementava l'unione di tutti i cristiani e dei veri liberali contro la massoneria ed il dispotismo dei suoi seguaci, e non si preparava lo sfacelo del partito d'ordine proprio nel momento in cui la sua concordia si addimostrava più necessaria.

Furono questi pensieri che ispirarono il cardinale Richard, il senatore Chesnelong, il Keller ed altri valentuomini del partito conservatore, allorquando fondarono l'*Union de la France chrétienne.* Sarebbe stato quindi savio ed opportuno il fortificare quell'associazione, l'estenderla a tutta la Francia e il farne come il centro dell'alleanza di tutti quanti i credenti e gli onesti liberali per prepararsi alle lotte politiche ed elettorali dell'avvenire contro la massoneria e l'anticlericalismo governativo e repubblicano. L'*Union de la France chrétienne* non aveva colore politico, non era nè monarchica nè repubblicana, accettava la cooperazione di tutti, compresi gli amici del Lavigerie e i fautori del partito cattolico, per la difesa della libertà religiosa. Era quindi un terreno neutro eccellente per cementare la concordia fra i conservatori fran-

cesi, terreno sul quale, meglio che sopra qualunque altro, potevano operare coloro che volevano non già distruggere, ma migliorare la Repubblica. Doveva quindi essere interesse di tutti non solo il mantenere in vita cotesta ottima associazione, ma il fortificarla e farne come il palladio della concordia fra i conservatori; ma così non la pensarono i clericali, i pochi partigiani del Lavigerie e gli affaristi. Per loro il *porro unum necessarium* era di distruggere il partito monarchico o con morte violenta o mediante una forzata evoluzione repubblicana. Ora il fatto stesso che l'*Union de la France chrétienne* aveva per base la neutralità politica, e cioè la libertà pei suoi membri di accettare la Repubblica o di rimaner monarchici, a patto, s'intende, che sottoscrivessero il programma dell'Associazione, il quale non ammetteva che la lotta sul terreno legale, quel fatto bastava per provocare le ire dei clericali, dei lavigeristi e degli affaristi e per far loro dimenticare gl'interessi religiosi, che erano il solo scopo dell'*Union*. Il contegno biasimevolissimo del *Moniteur de Rome*, che faceva quotidiane insinuazioni contro i capi dell'associazione e riproduceva gl'insulti che contro essa scrivevano gli affaristi dell'*Observateur français* e magari gli scrittori di giornali protestanti, come il *Temps*, prova che i neo-repubblicani, ancorchè si dichiarassero fautori della *politica papale*, il che è assai discutibile, non volevano la concordia fra i conservatori, ma la incondizionata capitolazione dei monarchici. Ora sarebbe un far troppo grande strappo alla verità e troppo evidente offesa all'intelligenza dei neo-repubblicani il credere che essi fossero persuasi di cementare per tal maniera l'unione e la concordia fra i conservatori: sapevano invece di far opera di discordia; solo si illudevano circa le conseguenze di questa discordia e pensavano che, tolta di mezzo l'*Union de la France chrétienne*, sarebbe riuscito loro assai facile il chiamare a raccolta i conservatori sotto la bandiera del clericalismo puro o del neo-repubblicanismo parlamentare:

e questa illusione fu precisamente quella che li animò a lottare disperatamente contro l'associazione presieduta dal senatore Chesnelong. Vedremo in breve come rimasero delusi i calcoli di costoro.

Riusciti vani tutti i mezzi messi in opera per screditare l'*Union de la France chrétienne* e per farla morire di morte naturale e per mancanza di forze, poichè l'associazione viveva rigogliosa, faceva progressi e non accennava certo a prossima fine, gl' intransigenti e gli affaristi cominciarono a fare all' Associazione una guerra spietata, valendosi dell'enciclica del 16 febbraio per mettere i suoi membri, e sopratutto il presidente Chesnelong e i suoi colleghi dell' ufficio direttivo, colle spalle al muro. Pretendevano i neo-repubblicani che l'*Union de la France chrétienne* accettasse puramente e semplicemente il programma del card. Lavigerie o del partito cattolico o che si sciogliesse da sè, giudicando il proprio programma come incompatibile colla politica del Vaticano. Non riuscendo ad ottenere nè l'una nè l'altra cosa, cercarono dapprima di screditare l'associazione, dipingendola come ribelle al Papa. Eugenio Veuillot, - che era entrato nell'*Union* collo scopo di tenere il piede in due staffe, ma coll'intendimento di combatterla se non seguiva i voleri del clericalismo intransigente, e che, sebbene facesse parte dell' Associazione, non s' era mai fatto scrupolo di attaccarla nel suo giornale, l' *Univers*, – subito dopo l'enciclica del 16 febbraio mandò le proprie dimissioni. Era una manovra per tentare di far morire l'*Union de la France chrétienne* mediante la defezione dapprima parziale poi generale dei suoi aderenti. Sembra però che quest'atto del Veuillot non facesse nè caldo nè freddo, poichè l'associazione continuò a vivere benissimo anche senza di lui, e si sentì piuttosto confortata che afflitta dalla partenza di un socio tutt' altro che fedele e devoto al proprio programma. Allora vennero altre dimissioni di clericali intransigenti, i quali erano parimenti entrati nell' *Union* con secondi fini e collo scopo di

farla deviare dal savio sistema di neutralità politica che aveva adottato. Il 23 marzo 1892 il Conte de Mun ed i signori Thellier de Poncheville, Raoul Ancel e de Roquefeuil, che nell'associazione occupavano posti più o meno importanti e facevano parte del comitato direttivo, mandarono le dimissioni sperando essi pure che questo collettivo allontanarsi di varî soci ben noti al pubblico desse il colpo di grazia all'*Union de la France chrétienne*, e ne provocasse la tanto sospirata dissoluzione (1).

Senonchè neppure queste dimissioni, fatte di pubblica ragione con non poco chiasso, valsero a scuotere le basi dell'*Union de la France chrétienne,* la quale si preparò subito a sostituire nel consiglio direttivo i dimissionarì con soci più leali nei loro propositi e sinceramente devoti all'associazione. Allora intervenne di nuovo la diplomazia vaticana. Per spiegare cotesto intervento converrà tornare alquanto indietro. L'*Union* non aveva mica un solo nemico, e cioè, i clericali, ne aveva due: i clericali alleati coi pochi partigiani del card. Lavigerie ed il governo. I clericali, visto il niun successo dell'*Association catholique française* e del partito cattolico, avevano tentato di formare una nuova società, la quale in fondo non era, sotto altro nome, che il partito cattolico. Il conte de Mun, prima ancora di dare le dimissioni da membro dell'*Union de la France chrétienne*, aveva gettato le basi della *Ligue de propagande catholique et sociale*, la quale non era destinata ad avere maggior fortuna che l'*Association catholique française* del Bonjean ed il famoso partito cattolico. Disperando

(1) Il conte de Mun, come già notai, fu sempre nemico acerrimo dell'*Union de la France chrétienne*. E quindi strano e molto biasimevole che egli accettasse non solo di farne parte, ma di entrare nel consiglio direttivo dell'Associazione. Quindi è evidente che egli, come il Veuillot e gli altri intransigenti clericali, che si erano fatti soci dell'*Union*, non avevano altro scopo che di costringerla ad abbandonare il proprio programma per accettare quello del partito cattolico, o di screditarla ed ucciderla.

di raccogliere frutti, a causa della ostilità o diffidenza del pubblico, il de Mun ne attribuiva la cagione all' *Union de la France chrétienne*, e cercava di ottenerne da Roma la radicale trasformazione o la soppressione, nella speranza di aver le mani libere o di far prevalere nei consigli dell' *Union* le idee del neo-repubblicanesimo clericale.

Dal canto proprio, il governo lavorava a Roma, direttamente o indirettamente, per fare sconfessare la medesima *Union*. I *veri* repubblicani avevano una paura maledetta di cotesta associazione ; sapevano che ne facevano parte i capi più autorevoli della destra parlamentare e del partito conservatore francese; non ignoravano che se questi valentuomini erano persone leali, incapaci di trasformare l' *Union de la France chrétienne* in associazione monarchica, essi non avrebbero neppure accettato le idee del Lavigerie e non si sarebbero lasciati abbindolare dalle parole melliflue di un Ribot, di un Loubet o di un Freycinet, per assistere poi impassibili alle invasioni dello Stato nel dominio della Chiesa, all' espulsione delle suore dalle scuole e dagli ospedali ecc. Inoltre gli scaltri governanti vedevano nell' *Union de la France chrétienne* l' ostacolo massimo all' esplicazione del programma che avevano adottato dopo il brindisi del Cardinale d' Algeri, programma che consisteva semplicemente nel soffiar nel fuoco della discordia nata fra i cattolici dopo quella chiassosa dimostrazione del Primate d'Africa. Speravano i ministri che questa discordia permetterebbe ai *veri* repubblicani di scacciare i conservatori nelle generali elezioni del 1893. L' *Union de la France chrétienne*, col suo programma di neutralità politica, coi generosi sforzi, che andava tentando per ricondurre la pace e la concordia fra gli uomini d' ordine, minacciava di mandare in malora il programma eminentemente utilitario del governo repubblicano : onde lo zelo di questo per veder pure se fosse possibile di togliere di mezzo un'associazione che tanto nuoceva ai suoi interessi e le pratiche che faceva a Roma

per ottenerne la trasformazione in società neo-repubblicana o la soppressione.

Il governo ed i clericali dipingevano a Roma l'*Union de la France chrétienne* come un centro di congiure perpetue contro la Repubblica, dicendo che la politica neutralità non era che una lustra; che in fondo quella era una associazione monarchica bella e buona, destinata a porre inciampo alla politica del Vaticano, favorevole all'adesione dei cattolici alla forma di governo che reggeva la Francia. A Roma esitarono parecchio prima di dare ascolto a queste accuse, ma siccome la politica vaticana andava sempre più favorendo l'evoluzione neo-repubblicana, così venne il giorno in cui l' *Union de la France chrétienne* divenne incomoda anche per l' ulteriore svolgersi di quel programma con tanto zelo, ma con non pari successo, caldeggiato dal card. Rampolla.

Dopo l'enciclica del 16 febbraio sembrò al cardinale segretario di Stato che fosse giunto il momento opportuno per costringere l' *Union* a rinnegare il proprio programma per imbrancarsi fra le molte, ma anemiche società dei neo-repubblicani. Si fecero quindi pressioni al card. Richard, arcivescovo di Parigi, perchè ottenesse dalla presidenza dell' *Union* non solo un'adesione generica all'enciclica di Leone XIII, ma una dichiarazione esplicita di adesione alla Repubblica. Il Cardinale di Parigi sembrò gustare poco assai l' ingrata missione che gli veniva affidata; pur tuttavia, per deferenza pel Vaticano, accettò di aprir negoziati in proposito coi capi dell'*Union de la France chrétienne*. Questi naturalmente ricusarono con tutta fermezza di piegarsi alle esigenze del card. Rampolla, pur assumendo un contegno perfettamente rispettoso verso il Vaticano. Osservarono che il programma primitivo dell'*Union*, quello che costituiva come la base, anzi la pietra angolare dell' edificio, diceva chiaro che l' associazione rimaneva neutrale circa la forma del governo; che il suo unico scopo era la difesa degl'interessi religiosi e della libertà

della Chiesa contro le intraprese del radicalismo e dell'opportunismo volterriano e persecutore dei cattolici e del clero; soggiungevano i capi dell'*Union* che unico mezzo per ottenere un'azione efficace dei credenti contro gli oppressori delle loro coscienze si era di prescindere dalle questioni che li dividevano, come quelle che si riferivano a forma di governo, dinastia ecc., per collegare in un sol fascio tutte le forze cattoliche, e tutte farle concorrere a difesa del bene comune, che è la libertà ed indipendenza della Chiesa e del clero. Gli egregi uomini notavano che quanto si domandava loro costituiva non già una leggera modificazione statutaria, ma un mutamento radicale nello scopo e nell'indirizzo della Società, e dichiaravano che a niun patto si sarebbero piegati a simile domanda; che d'altronde, non volendo creare impicci al Cardinale di Parigi, avrebbero piuttosto sciolta l'associazione.

Questo schietto contegno dell'ufficio di presidenza dell'*Union de la France chrétienne* impressionò il card. Richard, il quale del resto doveva esser ben poco persuaso del contegno che il card. Rampolla gli faceva tenere. Conoscendo quanto utile fosse l'*Union de la France chrétienne*, quanto bene faceva e poteva fare in avvenire, quanto grande fosse il credito e la stima di che godevano i capi dell'egregia associazione, e quanto danno produrrebbe alla Religione la sua dissoluzione, l'arcivescovo di Parigi lasciò le cose in sospeso, trattò poi di nuovo col Vaticano e coi capi dell'*Union*, ed il resultato finale della vertenza fu la pubblicazione di una circolare della presidenza dell'*Union de la France chrétienne*, nella quale si dichiarava che scopo dell'associazione si era di chiedere la cooperazione di tutte le persone oneste, qualunque fossero le loro politiche opinioni, per rivendicare di comune accordo le libertà civili, sociali e religiose di cui la Francia era stata spogliata. Il documento notava che questa unione degli onesti era allora più necessaria che mai; che ad essa avevano fatto appello i cardinali francesi nella loro

memoranda dichiarazione del 16 gennaio, e che Leone XIII l'aveva Egli pure caldamente raccomandata nell'enciclica del 16 febbraio. La circolare citava quindi un piccolo brano della detta enciclica, nella quale il Papa consigliava ai francesi di dimenticare le loro discordie per lavorare tutti con zelo alla difesa della fede e *per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, gli abusi progressivi della legislazione*. La circolare terminava col dichiarare che questo era stato e sarebbe sempre il programma dell'*Union de la France chrétienne*. Questo importante documento porta la data del 22 marzo, ed è firmato dal presidente senatore Chesnelong, dal sig. Keller, uno dei vice presidenti e dal segretario, sig. B. Terrat.

Sembrò allora che cotesta temperata e ragionevolissima circolare finisse per contentare il card. Rampolla, poichè egli, per qualche tempo, non insistette più nell'esigere che l'*Union*, contraddicendo al suo programma, aderisse alla Repubblica, il che, oltre tutto, equivaleva ad un vero suicidio, essendo certo che se anche la presidenza avesse ceduto alle pressioni o alle domande fattele in questo senso, la maggior parte dei soci avrebbe abbandonato incontanente l'*Union*, la quale, per aver voluto aderire alla Repubblica, sarebbe morta dopo breve agonia. Ma se per un momento quelle pretese della diplomazia vaticana accennarono a tacere, il grave insuccesso del tentativo di trasformare l'*Union* in una succursale del partito cattolico colpì in pieno petto il Conte de Mun e i suoi amici e provocò il loro ritiro immediato dal consiglio di direzione, ritiro che si compì, come già notai, il 23 marzo, e cioè il giorno dopo la pubblicazione della circolare dell'*Union de la France chrétienne*.

La dimissione del Veuillot, del C.te de Mun e degli amici loro sarebbe stata vantaggiosissima all'associazione cattolica parigina, se non fosse divenuta come il punto di partenza di una nuova e più violenta campagna contro di essa. Vivamente irritati del patito insuccesso, i clericali intransigenti giurarono

di ricominciare da capo e di insistere nuovamente a Roma, affine di ottenere la tanto sospirata soppressione dell'*Union de la France chrétienne,* poichè, ormai, dopo quello che era accaduto prima del 22 marzo, non si poteva sperare sul serio che i valentuomini che la dirigevano fossero disposti ad accettare il programma dal card. Lavigerie, e tanto meno poi quello di Mons. Fava e del Conte de Mun. Contemporaneamente ai clericali, si agitò il governo, deluso esso pure nelle sue speranze. Pel governo, come ho notato, il *porro unum necessarium* era la soppressione della sola società cattolica che gli facesse paura, perchè propugnava l'unione di tutti i credenti contro i nemici della Chiesa, e la formazione di una nuova alleanza di tutte quante le forze conservatrici, affine di combattere vigorosamente, nelle elezioni generali del 1893, i candidati della massoneria, del radicalismo, dell'opportunismo volterriano ed anticlericale. Il Ribot, il Loubet ed il Freycinet, non temevano certo il partito della *Croix,* dell'*Univers* e del Conte de Mun, il famoso partito cattolico: sapevano infatti quegli uomini di Stato quanto il clericalismo fosse impopolare in Francia, e però lasciavano fare i fautori di esso, tenendosi pur sicuri di una strepitosa vittoria ogni qualvolta i clericali volessero proprio tentare la prova delle urne. Neppure del partito neo-repubblicano lavigerista o parlamentare i governanti avevano paura, ben conoscendo come esso niuna radice avesse in paese e si componesse di pochi generali senza soldati. Ma l'*Union de la France chrétienne* era altra cosa: aveva, qual massimo torto agli occhi del governo e dei repubblicani, quello di seriamente intralciare i piani della massoneria e dell'anticlericalismo, e però il governo voleva ad ogni costo esserne liberato.

Mentre i clericali lavoravano a Roma contro l'*Union,* il ministro degli affari esteri, sig. Ribot, faceva altrettanto per via diplomatica. Alle obiezioni, che gli potevano fare, il Ribot aveva sempre una risposta da opporre, la quale suonava a un

di presso così: – Non crederemo alla sincerità del Vaticano nel consigliare l'adesione dei cattolici alla Repubblica, se esso non sconfessa l'associazione cattolico-monarchica (?) dell'*Union de la France chrétienne*. I negoziati però, come le manovre dei clericali, durarono a lungo, e non fu che nel giugno che si ebbe la soluzione di questa ormai storica vertenza.

Frattanto la profanazione delle Chiese, le violenze del governo contro i cattolici, le sue compiacenze verso gli anti-clericali, il moltiplicarsi dei processi contro i Vescovi, le continue invasioni dello Stato nel dominio della Chiesa, i discorsi dei ministri, che non solo indicavano schietta e ferma intenzione di non fare neppur la minima concessione ai cattolici e di mantenere, come parte essenziale della Repubblica, tutta quanta la vigente legislazione anti-cristiana, ma accennavano molto chiaramente alla possibilità di nuove leggi destinate a togliere ai credenti quell'embrione di libertà, che il governo repubblicano ancora non aveva tolto loro, tuttociò agitava profondamente i cattolici e conservatori francesi e li rendeva sempre più restii ad aderire alla Repubblica.

Impensierito da questo stato di cose, Leone XIII scrisse, il 3 maggio 1892, una lettera ai cardinali francesi, lettera nella quale affermava nel modo più esplicito la sua volontà intorno all'adesione dei cattolici alla Repubblica. Non riproduco questo importante documento, perchè la *Rassegna* lo ha già pubblicato in un recente suo fascicolo (1). Noterò solo che la lettera del 3 maggio era molto più chiara dell'enciclica del 16 febbraio. Questa poteva essere interpretata nel senso che il Papa desiderasse l'adesione alla Repubblica, ma non chiedesse però formalmente ai cattolici che una cosa sola: di star sottomessi al governo del loro paese e di non cospirare contro di esso. Quella invece dichiarava apertamente che i cattolici

(1) Vedi la *Rassegna Nazionale*, Anno XIV, vol. LXV, fascicolo del 1.° giugno 1892, pp. 507-513.

dovevano aderire alla Repubblica e che il Romano Pôntefice aveva diritto di ordinarlo loro perchè il bene della Religione lo esigeva. Leone XIII difendeva poi la sua politica rispetto alla Francia dalle accuse dei giornali conservatori e monarchici ed in ispecie dell'*Autorité* di Paolo de Cassagnac (1). Questi giornali, e più particolarmente l'*Autorité*, avevano accusato il Papa di fare una politica diversa e contraddittoria, a seconda che si trattava della Francia o dell'Italia. - In Francia, dicevano essi, voi volete che noi aderiamo alla Repubblica, misconoscendo i diritti storici del Re legittimo, il Conte di Parigi; in Italia invece voi non solo non aderite al governo di fatto; ma non cessate di protestare contro l'annessione degli Stati della Chiesa, reclamandone continuamente la restituzione. Se volete che noi aderiamo alla Repubblica, cominciate col darci il buon esempio: fate in Italia ciò che voi volete che noi facciamo in Francia: riconoscete il governo italiano e rinunziate al Temporale! - Nella lettera del 3 maggio, Leone XIII risponde a questa obiezione col dire che lo stesso bene della Religione che esige l'adesione dei cattolici alla Repubblica, impone anche al Papa di non rinunziare al civile principato.

La lettera del 3 maggio produsse grande impressione in Francia, ed agitò profondamente i credenti, i quali, non credo errare nell'affermarlo, nella loro grande maggioranza di aderire alla Repubblica non volevano sapere. L'agitazione era anche alimentata dal contegno dei fogli repubblicani, i quali sfruttavano audacemente il documento pontificio contro il clero e contro i credenti, intimando loro a nome di Leone XIII, di capitolare senz'altro dinanzi alla *vera* Repubblica, fingendo d'ignorare che, anche nella lettera del 3 maggio, il Papa distingueva fra forma di governo e legislazione, e protestava contro le leggi anticristiane emanate sotto la Repubblica. Ma

(1) L'*Autorité* però non è nominata nella lettera pontificia e neppure nessun altro giornale o scrittore.

i repubblicani ed i loro fogli non ammettevano distinzioni fra forma di governo e legislazione: volevano tutto, e non transigevano neppure sopra una virgola. Quanto ai radicali, essi eccitavano di nuovo il governo a respingere l'alleanza del Vaticano ed a farla finita con una politica, che giudicavano indegna della democrazia e del preteso progresso.

I giornali che più sfruttavano il documento pontificio contro il clero ed i cattolici erano i moderati, quelli della Repubblica conservatrice, sempre pronti a cedere, per paura, dinanzi ai radicali, e sempre intenti ad interpretare la pacificazione religiosa nel senso che la Chiesa ed i credenti dovessero tutto dare, tutto accettare, tutto permettere, mentre che, per lo contrario, nulla dovessero ricevere dallo Stato in compenso di quanto concedevano: insomma un trattato fra lupo ed agnello. Al *Temps* e al *Journal des Débats*, che rappresentavano, il primo, la parte più temperata degli opportunisti, il secondo, il piccolo gruppo del centro sinistro, erede delle idee di Adolfo Thiers, si unirono anche giornali opportunisti notoriamente anticlericali, per gridare contro vescovi, preti e cattolici e metterli in contraddizione col Papa, facendo quasi credere che Leone XIII fosse favorevole al divorzio, alla legge scolastica, alla leva dei chierici, al *droit d' accroissement* ed agli altri amminnicoli della legislazione repubblicana, e che fosse dovere dei credenti di imitarlo!

Era bello il vedere il *Dèbats*, giornale che, come il padre Zappata, parla bene, ma razzola male, ed il *Temps*, organo dei protestanti di Francia, scritto da protestanti, gridare ai cattolici: - Ubbidite al Papa! Non vogliamo scismi! - Era stupendo il coro che a queste parole faceva la *République française*, gelosa custode delle tradizioni di quel Gambetta, che aveva additato ai francesi la Chiesa cattolica come il nemico da combattere senza posa nè tregua. Bisogna però convenire che se i cattolici francesi si sentivano umiliati, irritati e sconfortati da questo contegno dei repubblicani meno sospetti

di radicalismo, questi sentimenti in loro erano più che legittimi. Del resto, senza star qui a trascrivere quanto dissero i fogli radicali e gambettisti, mi limiterò ad osservare che subito dopo la pubblicazione della lettera di Leone XIII ai cardinali francesi, l'*Estafette*, organo di Giulio Ferry, il pontefice massimo della sinistra opportunista, accennando ai passi del documento nei quali il Papa domandava la modificazione delle leggi irreligiose o la loro abrogazione, non esitava a ripetere per la centesima volta che quelle leggi erano « la ragione d'essere e la formola stessa della Repubblica. » (1)!

Sarebbe un negare la luce del sole il dire che i cattolici francesi nella loro maggioranza accogliessero con favore la lettera del 3 maggio. Il malcontento era generale: solo il rispetto dovuto al Capo della Chiesa impediva al maggior numero di imitare le escandescenze deplorevoli di Paolo de Cassagnac contro il Papa. Non potendo fare altro, i conservatori fecero i sordi ed, in luogo di aderire alla Repubblica, tacquero. Tutto però indicava che una crisi fosse vicina. Il 10 maggio si doveva riunire la XXI.ª Assemblea dei cattolici francesi. Sede del Congresso era Parigi, e tutti si aspettavano a qualche discussione intorno ai ripetuti consigli dati dal Pontefice a quegli stessi cattolici francesi che dovevano adunarsi. Venne finalmente il giorno solenne. Assistevano all' adunanza il cardinale Richard ed altri vescovi. Il presidente Chesnelong, fervente cattolico, devotissimo alla S. Sede, universalmente stimato e rispettato, pronunziò il discorso di apertura. Parlò delle opere cattoliche, del loro andamento, della necessità di difendere la Chiesa contro gli assalti dei suoi nemici, ma di adesione alla Repubblica non disse verbo. Questo contegno riservato avrebbe pur dovuto far capire al card. Rampolla che fra i cattolici francesi spirava un'aura poco favorevole alla nuova politica

(1) *La raison d' être et la formule même de la République.* Vedi il giornale l' *Estafette* di Parigi, numero del 10 maggio 1892.

del Vaticano: invece esso provocò la crisi suprema di cui vedremo in breve le conseguenze. L'assemblea aveva, secondo il solito, mandato un telegramma a Leone XIII, nel dar principio ai suoi lavori, per implorare sopra di essi la pontificia benedizione. La risposta non tardò a giungere da Roma, per mezzo del seguente telegramma del Cardinale-Segretario di Stato diretto al senatore Chesnelong: « Il Santo Padre ha accolto con soddisfazione le proteste di assoluta devozione dei cattolici francesi, strettamente uniti per la difesa della libertà religiosa, e, nella ferma fiducia che seguiranno a questo fine la condotta tracciata dalle sue ultime lettere pontificie, ponendosi sul terreno costituzionale, manda loro, con paterna affezione, l'apostolica benedizione « Cardinale RAMPOLLA ».

Questo telegramma fu letto dall'onorevole Chesnelong al principio della seduta pomeridiana del 12 maggio 1892. Si può dire che esso cambiò subito l'umore del Congresso cattolico. Fino a quel momento le cose erano andate bene. Monsignor Turinaz, vescovo di Nancy, vi aveva assai contribuito, collo splendido discorso, che aveva pronunziato durante la seconda seduta dell'illustre Assemblea. Il dotto prelato aveva esposto un programma pratico e veramente eccellente, un programma che avrebbe dovuto ottenere l'adesione ed il concorso di tutti quanti i cattolici, perchè solo per quella via sarebbe possibile di salvare quanto è rimasto della Francia cristiana dopo tanti anni di persecuzione e di propaganda anticristiana.

L'illustre vescovo seppe distinguere fra Religione e politica, fra l'azione propria dei vescovi e del clero e quella che appartiene al laicato. Mons. Turinaz non è ostile alla Repubblica e, fedele ai desideri della S. Sede, non fa questione intorno alla forma di governo; non vuole formare un partito clericale sullo stampo di quello ideato da Mons. Fava, dalla *Croix*, dall'*Univers*: vuole che vescovi e credenti domandino libertà e giustizia per la Chiesa, senza altro scopo che il bene

della Religione e della Società. Le lotte elettorali le affida ai secolari: essi debbono aver cura di sostenere sopra questo terreno gl'interessi della pace sociale e dell'ordine, i diritti dei padri di famiglia e la libertà dei credenti. Il dotto prelato non vuole che preti e vescovi si compromettano nelle lotte ardenti della politica, ma vorrebbe vedere i novanta vescovi di Francia « colla mitra in testa ed il pastorale in mano » determinare i punti ove cominciano le intraprese contro le coscienze e dire agli avversari che tentassero di passare oltre questi punti: « Voi non passerete! » « E, soggiunse il prelato, credetelo pure, essi non passerebbero! »

Il discorso di Mons. Turinaz aveva provocato un grande entusiasmo, una unanime approvazione. Frenetici applausi lo accolsero, e chi assisteva al Congresso potè capir subito che l'egregio e zelante vescovo aveva posto il dito sulla piaga ed indicato il vero rimedio ai mali, di che soffre in Francia la Chiesa Cattolica. Questo entusiasmo foriero di buone risoluzioni avrebbe durato probabilmente fino alla fine del Congresso se non fosse giunto il telegramma del card. Rampolla a spegnerlo. Io non discuto intorno a questo dispaccio ed all'opportunità di mandarlo in quell'occasione: noto solo che esso non ammetteva equivoci, e, diretto al senatore Chesnelong, suonava disapprovazione della condotta da lui tenuta qual presidente dell'*Union de la France chrétienne*. La cosa era così chiara che il Chesnelong, in un coi colleghi Keller e d'Herbelot, vale a dire i vari capi di questa associazione, mandarono subito le loro dimissioni da membri del comitato direttivo di essa.

In seno al Congresso cattolico il dispaccio del card. Rampolla fu accolto dapprima con un profondo silenzio, un silenzio molto espressivo; ma quando pochi clericali intransigenti vollero plaudire, i loro battimani furono coperti da un generale mormorio di protesta. Da quel momento in poi, il ricordo di quella scena aduggiò la vita del Congresso, e quando

nell'ultima adunanza dell'assemblea dei cattolici, l'egregio Mons. Lagrange, vescovo di Chartres, parlò della pacificazione e dell'unione sul terreno raccomandata da Leone XIII, egli non raccolse che scarsissimi applausi.

Il Congresso cattolico di Parigi finiva dunque male in tutti i sensi. Alla politica del Vaticano rifiutava, col dovuto rispetto, ogni cooperazione; alle opere e all'azione dei cattolici non poteva prestare alcun aiuto, poichè, dopo il telegramma del card. Rampolla, il malcontento generale tolse ogni efficacia alle discussioni dell'assemblea. Lo sconforto era generale: la dimissione del senatore Chesnelong e dei due altri capi dell'*Union de la France chrétienne* faceva prevedere nuovi guai e la probabile dissoluzione dell'unica associazione che avrebbe potuto, all'infuori di ogni preoccupazione intorno alla forma di governo, riunire in un sol fascio tutti quanti i cattolici, - i repubblicani e gl'imperialisti come i monarchici, - per lavorare d'accordo per la difesa dei supremi interessi religiosi, per combattere l'empietà, lo spirito rivoluzionario, le imprese tendenti ad estendere la corruttela delle idee e dei costumi: in una parola per reclamare dai governanti un po'di giustizia pei cattolici rimasti fedeli a quel Dio che è la pietra angolare dell'edificio sociale e il primo principio di ogni umana civiltà, e per tentare un supremo sforzo, affine di liberare la Francia dall'oppressione massonica e demagogica, che da tanti anni pativa.

Sembrava al Chesnelong ed ai suoi egregi colleghi, che il programma di politica neutralità adottato dall'*Union de la France chrétienne* fosse il solo capace di unire in una forte compagine i credenti e di rendere la loro azione efficace. Il telegramma del card. Rampolla, collo sconfessare questa neutralità e col pretendere l'adesione alla Repubblica, aveva costretto il Chesnelong, il Keller e il d'Herbelot a rassegnare le dimissioni da presidente e da vice presidenti dell'Associazione. A questa non rimaneva dunque che l'alter-

nativa di sostituirli o di dichiararsi solidale coi dimissionari. Sostituirli con persone pronte ad aderire alla Repubblica era difficile, poichè oltre al contraddire in modo manifesto al proprio statuto, l' *Union* avrebbe provocato un subisso di proteste e di dimissioni, che l'avrebbero uccisa di fatto. Sostituirli con uomini della stessa tinta era inutile e pericoloso, poichè era più che probabile che il card. Rampolla avrebbe fatto un passo di più, sconfessando apertamente l'associazione. Rendersi solidali coi dimissionari era quindi l'unica pratica risoluzione che potesse prendere il comitato direttivo dell' *Union de la France chrétienne*, e fu precisamente quella a cui si appigliò.

Appena chiuso il Congresso cattolico, il 16 maggio 1892, il comitato direttivo dell' *Union de la France chrétienne* si riunì e dichiarò sciolta l'associazione. Il processo verbale di questa ultima seduta è redatto nei termini che seguono:

« L' *Union de la France chrétienne* era fondata sopra un terreno di politica neutralità, per raggruppare attorno alla difesa religiosa il concorso dei cristiani e di tutti gli uomini onesti, qualunque fossero le loro opinioni.

« Questo terreno di neutralità non sembrando corrispondere ai desideri espressi dal Santo Padre, il Comitato dell'*Union* di cui la difesa religiosa era l'unico scopo, crede di adempiere un dovere separandosi ».

Pochi giorni dopo un giornale altamente benemerito della causa cattolica, la *Défense* di Parigi, fondata nel 1873 da Mons. Dupanloup, sospendeva esso pure le proprie pubblicazioni, e ne dava avviso ai suoi abbonati, nel numero del 31 maggio, in questi termini:

« È noto in quali condizioni e per quali motivi il « Comitato dell' Union de la France chrétienne » si è testè sciolto.

« Il programma di neutralità politica, che questo Comitato aveva adottato, era parimenti quello della *Défense*.

« Inoltre il carattere del nostro giornale era di essere, come l' « Union de la France chrétienne », un' opera unicamente religiosa.

« Per conseguenza, le ragioni che hanno trascinato dietro a sè la dissoluzione dell' « Union chrétienne » determinano il comitato della *Défense* a sospendere la pubblicazione del giornale ».

Questi due avvenimenti produssero grandissima impressione in Francia, e si può ben dire, senza tema di esagerare, che l' immensa maggioranza dei cattolici ne rimase costernata. Alcuni andarono perfino troppo oltre, e, come il Cassagnac, tennero un linguaggio violentissimo contro il Vaticano.

Al contrario clericali intransigenti ed affaristi non seppero nascondere il loro giubilo. Pareva quasi che la scomparsa dell' *Union de la France chrétienne* fosse un trionfo per la Chiesa e che ormai fosse sicura la vittoria dei neo-repubblicani contro i massoni e i radicali, padroni assoluti della *vera* Repubblica. Il *Moniteur de Rome* non mancò di esultare: – Questa scomparsa dell' *Union de la France chrétienne* e della *Défense,* urlava esso, è un vero un grande trionfo della politica pontificia (! ?). Non ci vogliono più uomini vecchi e sistemi vecchi: ci vogliono uomini nuovi e sistemi conformi ai bisogni dell' avvenire! – Parole, parole! Quasi che uomini del valore del Chesnelong e del Keller, veterani del Parlamento, ove torreggiano per nobiltà di sentire, per dottrina e per eloquenza, fossero persone da nulla, e che delle persone simili a loro, e magari di maggior levatura, se ne trovassero ad ogni angolo di strada! Uomini nuovi! Ma chi erano costoro? Erano mediocrità, Carneadi gesuitanti, fanatici intransigenti! Ed era con questi che il *Moniteur* voleva debellare i nemici della Chiesa, che in Francia contano purtroppo non pochi uomini di vaglia? Quanto al preconizzato sistema dell' avvenire, era esso il partito cattolico-intransigente o il lavigerismo liberale-repubblicano? Se era il primo, esso non aveva speranza al-

cuna di successo; se poi si trattava del secondo, ci voleva un bel coraggio a parlarne dopo il terribile insuccesso, che aveva colpito i ripetuti tentativi, che i suoi fautori avevano fatto per costituirlo. In tal caso, era come un ipotecare l'avvenire sopra un cadavere!

Il bello poi si è che pochi giorni dopo il *Moniteur de Rome* si lamentava perchè Eugenio Veuillot, nel suo famigerato *Univers*, ingiuriava i discepoli dell'illustre mons. Dupanloup, e profittava della sospensione delle pubblicazioni della *Défense* per ripetere le solite calunnie, cento volte smentite coi documenti alla mano, contro il vescovo d'Orléans. Invero l'ingenuità del *Moniteur de Rome* era singolare: credere che l'*Univers*, che aveva accettato l'evoluzione del Lavigerie non già per amore per la Repubblica o per conversione alle idee temperate, ma per odio contro la monarchia temperata e liberale del conte di Parigi e per formare un partito ultra-reazionario, sebbene repubblicano, credere, dico, che l'*Univers* volesse mutar condotta solo perchè andava repubblicaneggiando, era proprio una puerile ed inesplicabile illusione. Lamentarsi perchè Eugenio Veuillot continuava a gettar fango contro la memoria di mons. Dupanloup, anzichè occuparsi di altre cose, era un fare inutili querimonie, poichè l'intransigenza dell'*Univers* era cosa nota a tutti, e nessuno aveva diritto di ignorarla. Io, che da lunga pezza conosco l'*Univers* e casa Veuillot, mi sarei invece maravigliato assai se il giornale ed il suo direttore avessero assunto un contegno diverso, e non avevo bisogno di queste nuove e turpi escandescenze di Eugenio Veuillot contro mons. Dupanloup per sapere che se l'*Univers* aderiva alla Repubblica, ciò era cagionato unicamente da mire tutt'altro che conformi ai bisogni della Chiesa nei nostri tempi.

Mentre i clericali e gli affaristi si rallegravano per lo scioglimento dell'*Union de La France chrétienne* e per la sospensione del giornale *la Défense*, non minor gioia provavano

i repubblicani di ogni tinta ed il governo. È vero che i radicali brontolavano, ma in fondo essi lo facevano più per politica e per non destare sospetti nella loro ombrosa clientela, sempre pronta ad inalberarsi ogni qualvolta senta parlare di Chiesa, di Papa e di preti, che per timore di una qualsiasi pacificazione religiosa. I radicali sapevano benissimo che l'anticlericalismo non correva alcun pericolo, e che anzi si sarebbe avvantaggiato assai per le divisioni pressochè incurabili, che si erano prodotte fra i conservatori, e quindi ne gioiva al pari degli opportunisti e del governo. Questi erano i veri vincitori e si studiavano, d'accordo col centro sinistro, di profittarne, cercando di invelenire la lotta fra monarchici e neo-repubblicani, fra conservatori e clericali. I loro giornali, mentre da un lato predicavano contro il gallicanismo dei monarchici e, più papisti del Papa, accusavano questi di scisma e di eresia, si affannavano anche a dichiarare che la Repubblica non poteva far concessioni alla Chiesa, e che fra repubblicani e clericali vi era una incompatibilità di idee, di principii, di carattere, che nulla poteva togliere di mezzo.

Frattanto il malcontento dei monarchici andava crescendo, e l'opposizione contro la politica vaticana diveniva ogni giorno più viva. Da un lato Emilio Ollivier, l'ex ministro di Napoleone III, protestava contro la pretesa di Leone XIII di imporre ai cattolici l'adesione alla Repubblica, come dovere di coscienza e perchè l'interesse della Religione lo esigeva, osservando che se il Pontefice aveva diritto di ordinare ai credenti di seguire una determinata politica ogni qual volta vi fosse di mezzo un interesse religioso, nulla sfuggirebbe più all'ingerenza del Papa, essendo difficile assai lo stabilire esattamente dove l'interesse religioso non sia direttamente o indirettamente impegnato. E però Ollivier notava che andando di questo passo, come oggi il Pontefice ordina l'adesione alla Repubblica, domani potrebbe, per lo stesso motivo del bene della Religione, intimare ai credenti di sostenere o rovesciare

un ministero, di allearsi colla Rûssia o coll'Austria, di votare per Tizio o per Cajo nelle elezioni politiche o amministrative: cose queste che ai cattolici toglierebbero ogni libertà d'azione ed ogni diritto di risolvere, a seconda dei bisogni della patria, i problemi che la Chiesa ha sempre abbandonato alle libere disputazioni degli uomini.

L'articolo suddetto, che Emilio Ollivier pubblicò nel *Figaro* di Parigi, giornale che accoglie scritti d'ogni colore pur di attrarre l'attenzione del pubblico e di far danari (1), produsse una certa impressione in Francia ed anche in altri paesi. I giornali clericali intransigenti di Parigi e di Roma cercarono di confutarlo, ma in realtà le loro repliche furono molto deboli. La risposta che ai suoi critici oppose Emilio Ollivier non fu certo vantaggiosa per l'eccessiva ingerenza del Vaticano nella politica interna degli Stati, sostenuta con tanto zelo dai fogli ultra-clericali.

Frattanto i monarchici continuavano più che mai ad agitarsi ed a manifestare apertamente la ferma loro intenzione di non accettare l'intervento del Vaticano negli affari interni della Francia. Le riunioni si moltiplicavano, si protestava vivamente contro la lettera di Leone XIII ai cardinali francesi e si mandavano telegrammi al Conte di Parigi per assicurargli che se i suoi aderenti, come cattolici, nel dogma e nella morale, erano devotissimi al Papa, come francesi, intendevano di esser liberi di scegliere la forma di governo, che credevano più atta a procacciare la felicità e la gloria alla loro patria, e rimanevano incrollabilmente fedeli al capo della casa di Francia.

I fogli clericali, volendo fermare questo movimento a fa-

---

(1) Il curioso si è che il *Figaro* che pubblicava gli scritti anti-repubblicani di Ollivier, era uno dei più focosi partigiani del card. Lavigerie e della politica vaticana; ma l'interesse, in fondo, poteva più in lui di qualsiasi convincimento!

vore della Monarchia, cominciarono a parlare di ribellione al Papa, vi fu perfino l'*Aquitaine* di Bordeaux, organo della curia arcivescovile, che in un momento di soverchio zelo, mise fuori la strana idea che i monarchici che rimanevano tali, s' intende nella vita militante, malgrado la volontà espressa da Leone XIII, che domandava ai cattolici francesi di aderire alla Repubblica, cadevano in peccato grave. Queste esorbitanze provocarono una colluvie di proteste e di denegazioni. In luogo di turbare le coscienze e d'intimorire gli animi dei monarchici, li esasperarono, e siccome il carattere francese s'infiamma facilmente, così nacque in breve come una gara fra i comitati monarchici per mandar quesiti alla Sacra Penitenziaria, dispacci di protesta e dichiarazioni di fede monarchica al Papa ed al cardinale Rampolla, insomma un chiasso, un vocìo senza esempio.

Mentre queste cose accadevano nel campo extra-parlamentare, anche al Senato ed alla Camera i conservatori si agitavano. Naturalmente là le cose procedevano con più ordine e senza gli eccessi di zelo e le dimostrazioni intempestive che si producevano fuori, e che erano come una reazione violenta contro la petulanza e le eccessive pretese dei neo-repubblicani. Alla Camera, il Piou e pochi altri deputati, che tante volte avevano tentato di formare una destra repubblicana senza mai ottenere resultato alcuno, poichè un gruppetto di dieci o dodici deputati, vari dei quali presi qua e là fuori della destra, fra i boulangeristi sopratutto, non poteva chiamarsi sul serio partito parlamentare, cercarono di nuovo, dopo lo scioglimento dell'*Union de la France chrétienne*, di costituire questo ormai famoso gruppo conservatore repubblicano, sperando di trascinar seco non pochi deputati cattolici. L'esito non fu pari alle speranze del Piou e dei suoi amici. Gli aderenti alla cosidetta destra costituzionale di poco sorpassarono la dozzina, e ciò malgrado l'intervento di alcuni boulangeristi. Se poi al gruppo Piou si volesse aggiungere la pattuglia dei fautori del partito cattolico, scarsissimi nel Parlamento, si stenterebbe assai a

mettere assieme un venticinque deputati sopra i 160 che conta la destra. Ciononostante il Piou ed i suoi amici elessero un ufficio presidenziale, alla testa del quale posero il generale de Frescheville e stesero un programma politico; ma non riuscirono nè ad attirare i conservatori nè a farsi tollerare dai repubblicani, i quali si affrettarono a dichiarare che nulla volevano aver di comune colla destra costituzionale e che l'avrebbero anzi combattuta con vigore. Del resto erano noti i dissentimenti che serpeggiavano fra i neo-repubblicani e la diversità delle idee loro e dello scopo finale della loro azione. Mentre il Piou dichiarava ad un giornalista di volere costituire un partito politico-parlamentare conservatore e repubblicano e di respingere ogni idea di formare un partito cattolico, il Conte de Mun continuava ad agitarsi per costituire precisamente questo partito, che il Piou ed i suoi amici non volevano, e per dargli tinta clericale, gesuitica e socialista-cristiana. Coteste divergenze, cotesti dissapori, in una piccola pattuglia di deputati, bastavano per mostrare quanto poco si potesse fare assegnamento sull'avvenire del neo-repubblicanismo.

Per lo contrario, i senatori e deputati monarchici davano, nelle difficili circostanze in cui si trovavano, l'esempio di una grande risolutezza e concordia di propositi. Avrebbero voluto evitare ogni passo che potesse spiacere al Vaticano, ma ormai come potevano essi non far conoscere la via che avevano scelta? Tutti gli occhi erano rivolti verso di loro: non era quindi più possibile il tacere. Il pubblico esigeva una dichiarazione franca e leale, una dichiarazione che non ammettesse equivoci, e la destra parlamentare doveva farla sotto pena di screditarsi in faccia al corpo elettorale ed all'opinione, e quasi di suicidarsi.

Una volta ammessa l'opportunità, anzi la necessità di una dichiarazione, rimanevano da stabilire i termini di essa. Ma come si poteva dettare il documento senza spiacere o ai partigiani del Conte di Parigi o ai neo-repubblicani, e quindi al

Vaticano, che chiedeva l'adesione di tutti i cattolici alla Repubblica? Si potevano usare espressioni temperate, ma piacere agli uni e agli altri era materialmente e moralmente impossibile. Il quesito era semplicissimo: o rinnegare la Monarchia, o respingere l'ingerenza del Vaticano nelle interne faccende della politica francese. Ora, siccome la destra non voleva abbandonare la causa del Conte di Parigi, che gli sembrava sola capace di procacciare alla Francia libertà e prospero avvenire, ne susseguiva che essa dovesse opporsi alla politica del Vaticano.

Il duca de Larochefoucauld-Doudeville, capo del partito di destra alla Camera dei deputati, convocò i colleghi ad una adunanza che si tenne il 9 giugno a Parigi. Dopo lunga e matura discussione fu adottata e resa di pubblica ragione la seguente dichiarazione:

« Dinanzi alle divergenze di sentimenti che recenti manifestazioni hanno rivelato fra i cattolici, i membri della Destra monarchica si credono obbligati a dire come essi intendano i loro doveri di cattolici e di cittadini.

« Come cattolici, essi s'inchinano con rispetto dinanzi all'autorità infallibile del Santo Padre in materia di fede.

« Come cittadini, rivendicano il diritto che hanno tutti i popoli di pronunziarsi con libertà su tutte le questioni che interessano l'avvenire e la grandezza del loro paese.

« La forma di Governo è per eccellenza una di tali questioni, e deve essere risolta in Francia, tra francesi.

« Tale è la tradizione nazionale.

« La Santa Sede ha riconosciuto tutti i Governi che si sono succeduti in Francia dal principio del secolo.

« Era una necessità politica che le si imponeva; ma, trattando con quei Governi essa non ha mai domandato ai partigiani dei regimi anteriori l'obblio della loro fedeltà e la rinunzia alle loro speranze.

« La Repubblica è oggi il Governo di fatto riconosciuto

dalla Santa Sede sotto lo stesso titolo dei precedenti, nè può essere oggetto di un privilegio, da nessun altro ottenuto, cioè dell'accettazione obbligatoria.

« D'altronde, la Costituzione è perpetuamente revisibile.

« Coloro che esercitano un mandato politico in virtù di questa costituzione, non possono essere tenuti a rinunziare ad un diritto, ch'essa loro espressamente conferisce.

« La determinazione di mantenere l'integrità dei loro diritti politici non infirma in nulla, negli autori della presente dichiarazione, la costante volontà di cercare l'unione con tutti coloro, che vorranno difendere gli interessi religiosi e nazionali nel campo della libertà.

« Per conservare tale unione, essi faranno tutti i sacrifizi, conciliabili colla fedeltà alle convinzioni politiche di tutta la loro vita.

« Se per ragione di deferenza rinunziassero oggi a tali convinzioni, darebbero pretesto ai loro avversarii di dire che i cattolici non sono cittadini come gli altri e che non è loro permesso di avere un'opinione propria sulle cose interne del loro paese.

« Essi non si esporranno a siffatta calunnia, stimando inoltre aver a recare alla difesa religiosa un concorso, tanto più efficace, quanto più avranno saputo conservare intatta la propria dignità.

« La Destra monarchica non intende fare opera esclusiva, prendendo l'iniziativa di questa dichiarazione, alla quale possono associarsi i cattolici di tutti i partiti, solleciti di mettere, per quanto li riguarda, al disopra di ogni attacco e di ogni sospetto quell'indipendenza di cittadini, che la Francia esige da tutti i suoi figli ».

Cotesto documento è nobile e temperato e ad un tempo molto esplicito. Non manca di rispetto al Papa, perchè se i monarchici mantengono fermamente il loro diritto, come cittadini francesi, di giudicare con piena libertà intorno alle isti-

tuzioni nazionali e politiche che meglio convengono al loro paese, essi parimenti dichiarano che « come cattolici s'inchinano con rispetto dinanzi all'autorità infallibile del S. Padre in materia di fede ». Inoltre i monarchici, lungi dal mostrarsi intransigenti ed intolleranti verso i neo-repubblicani, che pure erano stati così ingiusti e violenti contro di loro, si dicono disposti a « cercare l' unione con tutti coloro che vorranno difendere gl' interessi religiosi e nazionali nel campo della libertà ».

Nella dichiarazione della destra non v'è una sola parola offensiva pel Papa e per la diplomazia vaticana, la quale era pur stata così avversa alla causa che gli onorevoli deputati difendevano. Noterò anzi, che nella seduta del 9 giugno, alcuni membri del Comitato direttivo della destra, per evitare ogni ragione di giusto lamento, fecero la proposta di togliere dal testo le parole *autorità straniera*, colle quali si definiva l'intervento del Papa nella politica francese, e la proposta fu accettata, e quelle parole non figurano nel documento, di che bisogna sinceramente rallegrarsi.

Grande fu l'effetto prodotto dalla dichiarazione della destra. I conservatori di tutta la Francia vi plaudirono e vi aderirono, i repubblicani fecero qualche boccaccia, ma non se ne maravigliarono, poichè, oltre tutto, essi capivano benissimo che i monarchici non avevano fatto nulla di strano, ma esposto un programma chiaro, onesto e conforme ai loro principî. Quelli che furono più afflitti dall'atteggiamento della destra furono i moderati del *Temps* e del *Débats*, che vedevano sfumare le speranze, che avevano concepite intorno al dissolvimento del partito conservatore; ma chi rimase più deluso fu il partito neo-repubblicano. Clericali, affaristi, lavigeristi, ex-boulangeristi divenuti fautori dell'evoluzione del Cardinale d'Algeri, tutti andarono sulle furie. L' *Univers*, la *Croix*, il *Pèlerin*, l'*Observateur français* masticarono pepe. Urlarono, ingiuriarono, cercarono, ma invano, di screditare il documento

e chi lo aveva dettato. Il *Moniteur de Rome* non seppe celare il suo dispetto, ma volle aver l'aria di non dare importanza alcuna alla dichiarazione, pur facendo insinuazioni, ingrossando la voce ed appoggiando i suoi ragionamenti teologici alle interessate palinodie dei protestanti del *Temps*. Non parlo della stampa clericale italiana, che in questa occasione, come sempre, le sballò marchiane, cantando il trionfo della diplomazia vaticana, la prossima fine del partito monarchico ed altre cose che provavano come essa ignorasse affatto le condizioni interne della Francia, intorno alle quali nondimeno pretendeva parlare *ex-cathedra*.

Malgrado le parole sprezzanti dell'*Observateur français*, del *Moniteur de Rome* e di altri giornali intransigenti o affaristici, si vedeva chiaro che il contegno calmo, ma irremovibile dei monarchici sconvolgeva tremendamente i loro piani. Parlavano con sicumera, come se fossero stati sicuri del fatto loro, ma dai miserabili espedienti, a cui si appigliavano per negare ogni importanza alla dichiarazione della destra, si capiva benissimo che quel solenne atto politico dei conservatori distruggeva le loro speranze ed era come il colpo di grazia pel neo-repubblicanismo, condannato a perire fra due fuochi: fra i monarchici che lo combattevano a destra ed i repubblicani che lo osteggiavano ferocemente a sinistra (1).

Colla dichiarazione della destra parlamentare si chiude il primo grande periodo dell'odierno movimento politico di Francia. L'avvenire esplicherà meglio questo tormentoso momento

(1) Fra le altre chiacchiere messe fuori dagli affaristi e dai clericali, e raccolte come prezioso cimelio dal *Moniteur de Rome*, vi era quella delle sole otto firme raccolte per la sottoscrizione della dichiarazione della destra: ridicola invenzione sparsa per celare il dispetto, che cagionava l'unanime adesione, dentro e fuori del Parlamento, dei monarchici al celebre documento.

della storia della Francia contemporanea, ma io mi fermo qui non volendo di troppo allungare questo mio studio, e sembrandomi di aver detto abbastanza per far conoscere al lettore gli antecedenti dell' odierna Repubblica d'oltr'alpe, le origini del movimento neo-repubblicano, i dissidî che cagionò nel campo conservatore, le delusioni che i *veri* repubblicani fecero provare al Lavigerie ed a quanti propugnarono la pacificazione religiosa sotto la Repubblica, gli atti del governo nella politica ecclesiastica, prima e dopo l'enciclica del 16 febbraio e la lettera del 3 maggio 1892, atti che provano in modo mirabile come sia irremovibile, nella quasi totalità dei repubblicani francesi, l' intendimento di far man bassa sugli interessi religiosi, di offendere il clero ed i cattolici e di confiscare ogni libertà di coscienza, trasformando il governo in propagatore ufficiale delle più esiziali dottrine dell' ateismo e del materialismo.

Continuare a citar fatti non sarebbe altro che ripetere la stessa antifona, stancando il lettore e senz' alcun profitto per l' esatta cognizione della politica ecclesiastica della Repubblica d' Oltr'Alpe, che ormai chi ha letto questo studio deve conoscere a sufficienza. Mi limiterò quindi a dire che dal maggio al luglio 1892, e cioè fino al momento in cui posi termine a questo scritto, il governo di Parigi non cessò di perseguitare i cattolici di processare, multare, condannare e vessare vescovi e preti, di preparare nuove leggi per meglio asservire la Chiesa.

Le lotte continuarono nel campo conservatore. Mons. Fava cercò di dar vita al partito cattolico, d'accordo col de Mun, ma non riuscì a nulla di notevole, e poi gli nocque il fatto di aver soppresso il catechismo elettorale, pubblicato l' anno prima con tanto chiasso, e di averlo soppresso per liberarsi dal processo, che contro di lui stava istruendo il Consiglio di Stato. Infatti il ministro Ricard ritirò l'appello per abuso formulato contro il vescovo di Grenoble, ma lo fece in termini,

i quali indicavano chiaramente che il governo riguardava la soppressione del catechismo elettorale del Fava come un atto di sottomissione incondizionata del prelato all'autorità civile e come una umile domanda di grazia (1). È vero che Mons. Fava dichiarò di ritirare quel catechismo per obbedire ad un desiderio espressogli da Leone XIII; ma il pubblico, e sopratutto la stampa repubblicana non considerò il passo del vescovo di Grenoble che come una capitolazione bella e buona.

La stampa neo-repubblicana e la stampa clericale intransigente di Roma continuarono a tacere di fronte alle prepotenze dello Stato contro la Chiesa, in Francia, per non occuparsi che dei monarchici e combatterli ad oltranza, spesso anche con mezzi poco leali. Il bello si è che lo zelo del *Moniteur de Rome* e dell'*Osservatore Romano* nel propugnare la Repubblica in Francia, la loro imprudenza nel far capire anche ai meno oculati lettori che non si trattava già di forma di governo, ma di alta politica, e che la politica franco-russa del Vaticano era diretta contro la triplice alleanza, sollevò immenso malcontento fra i cattolici tedeschi. Già nel 1891 il deputato Schörlemer-Alst, uno dei capi del partito del Centro al Reichstag, nel congresso cattolico di Aquisgrana, aveva vivamente protestato contro gli articoli dell'*Osservatore Romano*, contro la triplice alleanza, e ad esso avevano fatto eco altri uomini eminenti, che tutti erano stati appoggiati dalla stampa cattolica. Dopo l'enciclica del 16 febbraio, e sopratutto dal maggio al luglio 1892, uomini politici del Centro germanico e stampa cattolica tedesca si trovarono d'accordo per stigma-

(1) Vedi la lettera del Ministro Ricard a Mons. Fava. I vescovi di Saint-Jean-de-Mauricienne e di Séez, imitarono il collega di Grenoble, e evitarono essi pure il processo loro intentato pel catechismo elettorale che avevano pubblicato. Il cardinale Place ed il vescovo di Luçon, non avendo voluto sopprimere quelli che avevano compilati per le loro diocesi, furono condannati.

tizzare con grande vigoria di linguaggio non solo l'*Osservatore Romano,* ma sopratutto il *Moniteur de Rome.* In fondo i cattolici tedeschi ed i loro fogli battevano la sella per non battere il cavallo, ma dal loro modo di polemizzare due cose apparivano chiare, e si era che condannavano assolutamente la teorica intorno al diritto d'intervento nelle faccende di politica interna dei varî Stati; che vivamente disapprovavano l'indirizzo dato alla diplomazia vaticana, dopo l'ingresso del cardinal Rampolla alla Segreteria di Stato.

Non si può negare che la politica vaticana, massime poi come fu commentata dall'*Osservatore Romano* e dal *Moniteur de Rome*, non abbia dato qualche appiglio alle energiche proteste dei cattolici tedeschi. Le continue concessioni al governo francese non li avrebbero certamente scontentati, poichè questa non è faccenda di casa loro; ma le imprudenze della stampa clericale di Roma e d'Italia, le burbanzose declamazioni del *Moniteur de Rome*, che spiegavano quelle concessioni in modo tutt'altro che favorevole alla Germania, dovevano naturalmente provocare quella colluvie di proteste, di che fummo testimonii nel 1891 e nel 1892.

A me duole di vedere scemare l'autorità che la Santa Sede godeva fin qui all'estero; ma bisogna pur convenire che per evitare questo pericolo bisognava che non solo la diplomazia vaticana rimanesse estranea alle rivalità e alle divergenze, che purtroppo dividono l'Europa, mostrandosi amica di tutti ed imparziale, ma che la stampa, che a ragione o a torto passa per essere inspirata dalla segreteria di Stato, usasse maggior riserbo e un po' di quella prudenza, che è tanto necessaria nella gestione degli affari sopra tutto poi in tempi difficili.

L'imprudenza della stampa clericale, e massime il contegno aggressivo ed inqualificabile del *Moniteur de Rome* fecero molto danno alla Santa Sede, ed ebbero non piccola parte

nel raffreddamento delle buone relazioni fra essa e la Germania e l'Austria-Ungheria, mentre poi vivamente scontentavano i conservatori italiani ed esasperavano i monarchici francesi. Da tutto ciò nacque uno stato di cose che certamente non torna a vantaggio del Vaticano.

Per parte mia, io credo fermamente che in mezzo alle lotte diplomatiche che s'incontrano oggi in Europa, fra le alleanze conchiuse o annunziate, la miglior politica per la S. Sede sia quella di tenersi all'infuori da ogni compromissione, mostrandosi equanime con tutti ed amica di tutti, purchè ognuno rispetti la Religione e non tolga la libertà ai cattolici. Infeudarsi alla triplice alleanza o all'accordo, reale o ipotetico, franco-russo sarebbe errore. Nelle guerre o nei dissidii fra le nazioni cristiane il Vicario di Gesù Cristo ha una nobile missione da compiere: quella di mediatore augusto, imparziale, disinteressato. E però duole il leggere quotidianamente nei giornali clericali italiani, e massime nel *Moniteur de Rome*, l'affermazione che il Vaticano fa questo o quello non già pel bene delle anime, ma per ostilità all'Italia ed ai suoi alleati. Io non credo che Leone XIII abbia di questi sentimenti, ma il volgo si lascia facilmente ingannare dai giornalisti, massime quando costoro parlano come se fossero i portavoci della S. Sede.

(La fine al prossimo numero)

Angelo Andrea di Pesaro.

LE NOZZE D'ARGENTO DEI REALI D'ITALIA

In occasione di una festa, che s'ispira ad uno dei più elevati sentimenti dell'uomo civile - l'amore coniugale - ad uno dei più grandi portati del progresso umano - la famiglia cristiana - la *Rassegna Nazionale* non può rimanere indifferente e prende parte anch'essa al giubilo italiano, - perchè la ricorrenza festeggiata è italiana - al giubilo presso che universale, perchè a questa festa della famiglia Sabauda, della grande famiglia italiana, il concorso dei rappresentanti di tutti gli Stati di Europa, dà appunto un carattere di universalità.

Le feste pubbliche, in generale, hanno sempre una ragione di opportunità economica. Dopo poco tempo, il velo dell'oblio si stende su di esse. Ciò vale ancor più per un paese come il nostro cui lo splendido sereno del cielo, la dolcezza del clima, la gentilezza dei cittadini, la incantevole postura delle città, la maestosità dei monumenti, la quantità di rari prodotti delle Arte belle, creano un ambiente, che invita gli uni al pensare profondo, gli altri alla contemplazione del bello, tutti ad innalzare un inno di gioia e di riconoscenza alla sublime natura, alla potenza dell' umano ingegno. Ma questa ricorrenza fortunata, nella quale da tutti i cuori vola una felicitazione ed un augurio verso i Coniugi augusti, l'unione dei quali è benedetta da Dio, è benedetta da tutti, segnerà nell'avvenire un nuovo grande passo verso quel concetto sociale sano e

proficuo, che trova lume e guida nell'esercizio della carità, la quale rappresenta una delle grandi, indelebili orme stampate dal Cristianesimo nella sociale convivenza.

Per noi dunque in tutto questo festeggiamento un fatto solo richiama la nostra attenzione, in quanto esso sembra destinato a ribadire nel cuore del popolo l'affetto verso la Reale Coppia, a tramandare ai più lontani nipoti il ricordo di un avvenimento, del quale l'eco sarebbesi ben presto perduta. Ed è di questo che più particolarmente intendiamo di occuparci.

Col risorgere dell'Italia, abbandonatosi fortunatamente il concetto della Repubblica, risorse quello del Principato basato sulla volontà del popolo, Principato nel quale la Regalità riprende vita nuova.

Dapprima il Principe è guerriero.

L'unità politica è la necessità, il desiderio di tutti gli Italiani.

Il Principe, pur mettendo a rischio la corona di Re di Piemonte per quella di Re d'Italia, chiama i popoli alle armi, fa un patto con essi e lo mantiene.

Compiesi il voto per tanti secoli fatto, rudemente compreso, pur mantenuto; la nazione si unifica, ed il Principe lascia il suo nome nella Storia col titolo di *Galantuomo,* di *Padre della Patria.*

Attuato il concetto di unità, parve che la missione del Principe dovesse restringersi al solo governare, o, come vogliono alcuni, al solo regnare senza governare.

Ma il Principe intuisce i tempi nuovi. Non è più lo spirito guerriero che anima la nazione. All'unificazione politica deve succedere l'unione dei popoli e non per le leggi, cómpito questo dei loro rappresentanti precipuamente, ma in un sentimento, il quale tutti riunisse i popoli e questi col Principato, che da alcuni dubitavasi ancora non potesse esser diverso da quelli cacciati, da altri si raffigurava ancora personificato in un Re con poteri autocratici. E questo sentimento il Principe lo trova

caldo e forte nel suo cuore ed in quello della Augusta Sua Sposa.

A Busca, a Napoli, a Casamicciola il nuovo Principato della nuova Italia si mette alla testa del sentimento umanitario. E così, iniziatasi nel nome dell' umanità l' unificazione politica, in nome dell'umanità s'inizia e si va attuando l'unificazione dei popoli, che a questo grande sentimento unanimi corrispondono, e vediamo la Coppia Reale instancabile nell'opera della Carità. In un tempo nel quale di socialismo tutti parlano e tutti discutono, il Principe italiano sente il vero socialismo, ne attua le massime. I poveri, i fanciulli abbandonati, i lavoratori trovano nel Principe soccorso, rifugio ed aiuto. È in questo modo che regna e che governa.

E mentre la nazione si appresta a festeggiare un avvenimento famigliare e pensa di dare alla Coppia Reale un dono, un ricordo, il Principe, interprete anche del sentimento dell'Augusta Sua Consorte, nuovamente interroga il suo cuore, e prega perchè quanto si destinava a lui, volgasi a benefizio dei deboli, degli umili, dei derelitti. Per opera sua e nel nome dell'Augusta Coppia, dunque, sorgerà un grande Ospizio nazionale, ove gli orfani dei lavoratori, morti sul lavoro, troveranno asilo, conforto e guida pell' avvenire, colmandosi, in tal modo, una grande lacuna sociale. Nel nome di *Umberto* e *Margherita* le principali città d' Italia attueranno opere di pubblica beneficenza.

In questo, la idea altruistica « Tutti per uno, uno per tutti » va trovando una applicazione.

Due sono le correnti delle riforme sociali. L'una viene dal basso. Sono i deboli, i sofferenti, i derelitti, che, cresciuti oltre misura, lanciano alto il loro grido di dolore inutilmente, poi irrompono sfrenati e disordinatamente le attuano. L'altra viene dall'alto. È la classe superiore, la dirigente, che *vede* i bisogni, *sente* i lamenti e cerca provvedere. Questo fatto non è frequente. Molte cause d'indole diversa e contraria fanno

si che l'idea non incontri quella quasi unanimità che è necessaria per la sua attuazione.

Questa seconda corrente può prendere due indirizzi. L'uno determinato da ragioni di opportunità politica; è sempre, o quasi, guidato dalla utopia; i portati di questo contentano pochi e la disillusione accresce il disagio sociale. L'altro proviene da un vero sentimento cristianamente umanitario, dalla ricerca del possibile bene sociale ed è il vero, il sano. È questo che, fortunatamente, domina ora in Italia, e più fortunatamente ancora, è diretto dal Principe.

In questa fausta ricorrenza sieno, perciò, la nostra gioia, il nostro plauso un incoraggiamento a *Lui* il *Caritatevole*, il *Padre del Popolo*, ed alla sua degna Consorte la *Gentile*, la *Pia*, cui i deboli, i sofferenti rivolgonsi con tanta sicurezza di aiuto, con tanto riconoscente affetto.

> Salve, o tu buona, sin che i fantasmi
> di Raffaello ne'puri vesperi
> errin d'Italia e fra' lauri
> la canzon del Petrarca sospiri.

A.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Consiglio dei Delegati dell'Associazione.

Nel giorno 6 corrente si riunì in Milano, nelle sale del Circolo Alessandro Manzoni, l'annuale Consiglio dei Delegati sotto la presidenza del Generale G. Thaôn di Revel, Senatore del Regno, presidente del Comitato Lombardo.

Vi erano rappresentati dai rispettivi Presidenti o da appositi Delegati, il Comitato Centrale, ed i Comitati di Firenze, Torino, Milano, Brescia, Vicenza, Padova, Verona, Bologna e Piacenza: le adesioni pervenute furono numerosissime, e notaronsi fra le altre quelle dei Senatori Ridolfi e Duca di Fiano, di Augusto Conti, del Conte Serego Allighieri, di Monsignor Jacopo Bernardi, del Conte Malvezzi de'Medici, del Barone Perrone di S. Martino, dell'onor. Clementi, di Antonio Fogazzaro e del Marchese Da Passano.

La discussione, a cui parteciparono i Senatori Lampertico, Rossi Alessandro, Bruno e Revel, il Conte Gino Cittadella Vigodarzere, il Commendatore Federico Frizzerin, l'onorevole Deputato Salvatore Lucca, il Nob. Carlo Bassi, il Nob. Piero Gori, il Conte Ruggero Guidi, il Nob. Giuseppe Giuntini, il Padre Pistelli, il Conte Panciera di Zoppola, il Marchese Volpe Landi, il Conte Castelbarco, il sacerdote prof. Cazzaniga e il prof. Schiaparelli, fu elevata sempre ed importantissima, e ci riserbiamo di riassumerne prossimamente le conclusioni.

La Riunione, prima di sciogliersi, costretta, per l'irremovibile desiderio espresso dal March. Senatore Luigi Ridolfi di essere sostituito nell'ufficio di presidente Generale dell'Associazione, ad eleggere un nuovo presidente, procedette a tale elezione a scrutinio segreto. I Delegati presenti aventi diritto di voto erano 15: il Senatore Fedele Lampertico risultò eletto con 14

voti, e la proclamazione fu accolta dagli applausi dei Colleghi e di tutti i presenti.

Siamo lieti di annunziare che il Senatore Lampertico ha quindi aderito ad accettare.

Venne poscia confermato nell' ufficio di segretario generale il prof. Ernesto Schiaparelli.

RESOCONTO GENERALE

DELLA GESTIONE FINANZIARIA PER L'ANNO 1892

I.

ENTRATA.

a) *parte ordinaria*

Comitato Centrale	Avanzo al 1.° Gennaio 1892,	L. 2867,69	
	Per quote di Soci ed oblazioni pervenute direttamente al Comitato Centrale,	» 2629,50	
	Per esemplari venduti della monografia del senatore Lampertico « *Il protettorato in Oriente* »,	» 42,00	
	Id. id. del libretto « *Col Signore* »,	» 7,50	
	Residuo di una offerta fatta da una pia persona allo scopo di ristampare il discorso di Augusto Conti « *Quanto sia cosa buona ed utile che l'Italia soccorra i Missionari italiani* »,	» 35,00	
	Per interessi del fondo patrimoniale,	» 564,20	
	Sussidio del Ministero degli Affari Esteri per le scuole dell' alto Egitto,	» 4000,00	
	Premio riportato all' Esposizione Nazionale di Palermo,	» 500,00	10,645,89

Comitato di Milano	(Vegg. i resoconti separ.)	L.	7186,85	
» *Firenze*	(» »)	»	5616,60	
» *Torino*	(» »)	»	1505,00	
» *Bologna*	(» »)	»	720,00	
» *Palermo*	(» »)	»	335,00	
» *Verona*	(» »)	»	1046,70	
» *Padova*	(» »)	»	1504,84	
» *Vicenza*	(» »)	»	1745,00	
» *Brescia*	(» »)	»	1390,00	
» *Piacenza*	(» »)	»	650,00	21,699,99
				32,345,88

b) *parte straordinaria*

Offerta del Capitano Comm. Angelo De Martino, Residente italiano ad Adua, in aggiunta al fondo patrimoniale,	L.	200,00	200,00
Offerte raccolte per la Chiesa di Massaua,	»	574,09	574,09
Offerte raccolte per ampliare la Casa di Luqsor di pertinenza dell' Associazione:			
S. M. LA REGINA,	»	800,00	
Marchesa d'Adda Trotti Bentivoglio,	»	400,00	
Id. id., per offerte raccolte,	»	30,00	
Marchesa Teresa da Passano,	»	100,00	
Arturo e Maria Ceriana,	»	300,00	
Maria Ceriana per offerte raccolte,	»	40,00	
Alessandro Rossi, Senatore del Regno,	»	250,00	
Donna Giuseppina Morosini Negroni Prati,	»	100,00	
Comm. Ottolenghi, Senatore del Regno,	»	100,00	
N. N.	»	50,00	2170,00
			2944,09

RIASSUNTO

Entrata	Parte ordinaria,	L.	32,345,88
	» straordinaria,	»	2,944,09
	Totale,	»	35,289,97

II.

USCITA.

a) *Comitati succursali.* - Per spese di posta, stampa ed esazione, complessivamente, (1)	L.	533,54	533,54
b) *Comitato Centrale.* - Per vaglia postali all'estero,	»	189,45	
Per aggio dell'oro per una parte delle somme spedite all'estero,	»	131,81	
Per esazione delle quote dei Soci di Roma e Napoli (per Perugia e Modena non vi furono spese),	»	41,00	
Per la tassa di mano-morta,	»	55,68	417,94
Per spese di stampa, (2)		765	
Per spese di cancelleria,	»	28,00	
» » un commesso,	»	43,00	
» » posta ed invio di stampati,	»	207,07	
» » trasposto e dogana (oggetti provenienti da Luqsor per la vendita di beneficenza di Firenze ecc.),	»	29,79	
» fatte all'Esposizione nazionale di Palermo per esporvi le pubblicazioni e le fotografie delle scuole dell'Associazione,	»	36,00	1108,86
			2060,34

(1)

Comitato di Torino	- Non fece spese.		
» *Brescia*	- » » »		
» *Milano*	- Per spese di stampa,	L.	19,00
» *Firenze*	- Per spese di stampa, posta ed esazione,	»	131,45
» *Bologna*	- » »	»	154,01
» *Palermo*	- » »	»	45,65
» *Verona*	- » »	»	27,50
» *Padova*	- » »	»	78,75
» *Vicenza*	- » »	»	46,63
» *Piacenza*	- » »	»	49,55
			533,54

(2) Cioè spese occorse per quattro zincotipie inserite nel Bollettino N. 8, per stampa del Bollettino stesso, per 2000 copie dello Statuto, per stampa del Regolamento, di certificati ferroviarii pei viaggi dei Missionari a prezzo ridotto, di ricevute, circolari, schede e cartoline di sottoscrizione. - Nella detta somma di L. 765 non è compresa la spesa di composizione della prima parte del Bollettino N. 8, nè della tiratura di 500 esemplari (circa L. 200), generosamente sostenuta, come gli anni precedenti, dalla Direzione della *Rassegna Nazionale.*

c) *Per differenze passive sul Bilancio precedente.*	L.	71,36	71,36
d) *Scuole dell'Associazione:*			
Assegno per la scuola di Fayum,	»	3200,00	
» » Beni-Suef,	»	4230,00	
» » Luqsor,	»	4400,00	
» » Assiut,	»	3840,00	
» » Asmara,	»	2400,00	
» » Assab,	»	1350,00	19420,00
e) *Sussidii.*			
Alle Missionarie Francescane (Seminario di Milano e Casa del Cairo),	»	2400,00	
Alle Missionarie Francescane di Rodi,	»	500,00	
» » Stimmatine di Scutari d'Albania,	»	500,00	
Alla Missione Francescana di Benghasi,	»	500,00	
Ad un Missionario dell'Egitto per indennità di viaggio,	»	100,00	
Per libri italiani di scuola e di premio, quaderni di calligrafia, tavole di nomenclatura italiana ecc., distribuiti gratuitamente alle principali Missioni dell'Egitto e dell'Impero ottomano (Francescani, Cappuccini, Francescane, Domenicane, Suore di Ivrea, Missionarii dell'Africa Centrale ecc.),	»	4669,76	8669,76
f) *Somme impegnate per scopi determinati.* (*Parte straordinaria del Bilancio*).			
Per il fondo patrimoniale,	»	200,00	
Per lavori di ampliamento nella Casa di Luqsor	»	2170,00	
Per la Chiesa di Massaua, (somme raccolte nel 1892).	»	574,09	2944,09
	Totale L.		33,165,53

III.

RIASSUNTO.

Totale dell' Entrata,	**L.**	**35,289,97**
„ „ Uscita,	**„**	**33,165,53**
Avanzo al 31 Dicembre 1892,	**L.**	**2,124,54**

L'Associazione possedeva inoltre al 1° Gennaio 1892 e possiede tuttora:

a) L. 625,00 di Rendita italiana al 5 %.

b) Una casa a Luqsor, ad uso di scuola, del valore riconosciuto di L. 22,000.

c) La somma raccolta per la Chiesa da costruirsi a Massaua.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Ripresa dei lavori parlamentari in Italia. — Lavori della Camera e del Senato. — Opportunità di finirla colle vane accuse e denigrazioni e necessità di elevare gli animi a più nobili quistioni. — Le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia e la stampa clericale. — Crisi ministeriale in Francia. — Colpo di Stato in Serbia. — Gravi disordini nel Belgio. 15 Aprile.

Dopo aver passato in famiglia le non lunghe vacanze pasquali, i nostri Senatori e Deputati riprendevano testè i loro lavori. Li riprendevano, a vero dire, per breve tempo, giacchè, a quanto si afferma, in occasione delle imminenti feste per le nozze d'argento dei Sovrani, gli uni e gli altri dovranno di bel nuovo sospendere le loro tornate; ma nel momento in cui scriviamo, tanto a Monte Citorio quanto a Palazzo Madama si lavora.

Non possiamo dire che si tratti di un lavoro molto intenso e molto fervoroso. La Camera continua ad essere dominata da quel senso di stanchezza e quasi di sconforto col quale è nata; nissun argomento vale a scuoterne l'apatia, ad avvivarne le discussioni. Quanto siamo lontani dai tempi in cui Quintino Sella, del quale s'inaugurava non a guari il monumento in Roma, presentava e sosteneva con tanta energia e tanto sprezzo della popolarità i provvedimenti necessarii a debellare il disavanzo! Non era l'età dell'oro neppur quella, s'intende; ma almeno allora la gran maggioranza dei Deputati era animata da convinzioni profonde, da una purezza d'intenti

indiscutibile e indiscussa, da un sincero amor di patria, da una viva fede nel suo avvenire; quindi le lotte parlamentari acquistavano una maestosità, destavano un interesse che oggi si desiderano invano.

La Camera, riapertasi il 10, incominciò col rinviare di bel nuovo a miglior tempo le interpellanze relative alla ingerenza del Governo nelle elezioni, le quali ormai hanno perduto ogni opportunità e ogni interesse; poscia imprese la discussione della legge che modifica l'ordinamento del Corpo del genio civile. La materia non è certo di quelle che possono accendere dispute calorose, ma porge occasione a deplorare una volta di più uno dei vizi più gravi del nostro Governo, l'instabilità. A volta a volta prodigo o meschino, esso ora impianta i suoi servizi su di un piede grandioso, crea e moltiplica le direzioni, i comandi, le ispezioni ecc., senza curarsi della spesa che tutti questi enti porteranno seco, ora invece, stretto dal bisogno, demolisce a furia quello che ha fatto. Così nel caso presente, dopo di avere assunto in servizio una quantità di ingegneri assai superiore al bisogno per soddisfare la morbosa smania delle opere pubbliche elettorali, esso deve licenziarne una buona parte senza tener sufficiente conto nè dei servizi resi nè delle condizioni personali dei licenziati. Riconosciamo di buon grado che l'attuale ministro non è responsabile di questo stato di cose, e che egli dà anzi prova di coraggio civile proponendo la legge di cui parliamo: ma ciò non toglie valore all'osservazione che facciamo. A parte questo punto, la legge, segnando un passo verso il tanto invocato decentramento, ci pare degna di lode e non dovrebbe rimanere un provvedimento isolato.

Mentre la Camera si occupava dell'ordinamento del Genio civile, il Senato affrontava la discussione delle convenzioni postali marittime e, contrariamente alle voci diffuse in addietro, dopo un eloquente ed onesto discorso del nostro illustre amico Alessandro Rossi, le approvava con lievi modificazioni. Questo, a parer nostro, è il miglior partito a cui il primo ramo del

Parlamento potesse a tal proposito appigliarsi; poichè, anche senza tener conto delle considerazioni politiche a cui accennammo nel fascicolo passato, ci sembra che il paese non avrebbe nulla da guadagnare se, per correr dietro ad ideali impossibili a raggiungere, il Parlamento e il Governo accrescessero ancora le rovine anche troppo vaste prodotte dalla recente crisi economica. Non è con teorie assolute e con risoluzioni violente che può sperarsi di rialzare il paese dalle tristi condizioni in cui è caduto, ma sibbene col procurare di sorreggere, di salvare, di migliorare le istituzioni che hanno resistito alla bufera e che offrono sufficienti garanzie di risorgere a poco a poco a novella vita.

Similmente, non è colle piccole accuse che vediamo ogni dì riportate nei giornali, non è col perpetuare cotesti piccoli scandali, i quali screditano il paese all'estero, ma lasciano ormai indifferente la pubblica opinione all'interno, che l'Opposizione può sperare di propugnare efficacemente gl'interessi del paese e di riacquistare un giorno il potere. Noi non abbiamo mai fatto mistero dei nostri sentimenti riguardo al presente Gabinetto; non abbiamo mai celato la sfiducia che per molti rispetti esso ci inspira; non abbiamo mai tralasciato di segnalare nissuno de'suoi errori politici, pur troppo numerosi; ma siamo d'avviso che il medesimo vada combattuto in un modo alquanto diverso da quello che vediamo praticarsi da molti. Le personalità, gli attacchi all'onore dei ministri, lo innalzare ogni pettegolezzo alla dignità di quistione politica, tutto questo sistema di piccola guerra, a parer nostro, non può condurre a nessun risultato. Se l'Opposizione avesse in mano le prove dirette e inoppugnabili delle accuse; se, in mancanza di qualche fatto gravissimo, che involga veramente la responsabilità di tutto il Gabinetto, essa ne avesse raccolti tanti piccoli, ma incontestabili, precisi e tali da rivelare nel loro insieme, nella loro natura, un sistema premeditato, una biasimevole tendenza alla corruzione, allora essa

farebbe bene a portarli tutti in una volta in pubblico e a dare una battaglia in difesa della morale, dell'onore nazionale, della dignità del Parlamento e del Governo. Ma quando queste prove mancano o sono insufficienti; quando i fatti denunziati non sono tali, nè per la loro importanza nè per il loro numero, da costituire un serio capo di accusa per gli uomini che sono al potere, quando soprattutto essi possono facilmente interpretarsi in modo da perdere, davanti al giudizio dei più, ogni carattere di colpa, è meglio lasciarli in disparte e scegliere, per combattere il Governo, un campo più nobile, più elevato; un argomento che agiti le menti, che aguzzi gli intelletti, che interessi le moltitudini. Quanto agli scandali bancarii, la miglior cosa da fare è tacerne, almeno finchè si conosca in proposito l'opinione della Giunta dei sette, la quale ha tutta l'apparenza di voler compiere sul serio il suo ufficio. Soltanto nel caso in cui questa Giunta - la cui composizione certamente si presta a molte, e non tutte favorevoli riflessioni - venisse meno al suo mandato, sarebbe forse opportuno mutare atteggiamento. In tutti i casi poi, è veramente a desiderare che l'Opposizione si ordini in modo stabile, si metta d'accordo seco medesima su tutte le quistioni che si vanno presentando, scelga ed ubbidisca i suoi capi e dia prova di disciplina superiore a quella che dimostrò in alcune recenti occasioni.

La convenienza di lasciare in disparte le accuse e i pettegolezzi atti a screditare sempre più il paese all'estero, è più che mai evidente in questo momento, nel quale l'Italia ospita la più antica e rispettata Sovrana d'Europa, e stanno per convenire in Roma, per fare omaggio ai nostri Re, l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania e numerosi altri principi e personaggi rappresentanti tutte le Corti e le nazioni straniere. Certamente al giorno d'oggi, col telegrafo e colla stampa, nissun popolo può sperare di nascondere agli altri le sue vicende e le sue magagne di qualunque natura; ma non è punto

indifferente l'impressione che tutti questi personaggi forestieri, i quali sono tutti in grado di esercitare un'influenza notevole sulla politica degli Stati rispettivi, riporteranno dall'Italia.

E poichè ci avviene di accennare al 25.° anniversario delle nozze dei nostri Sovrani, a cui la *Rassegna Nazionale* dedica altrove un articolo a parte, ci sia lecito fare in proposito una piccola osservazione. Discorrendo nei passati fascicoli delle feste per il Giubileo pontificio - le quali, per un caso davvero singolare, caddero a poche settimane di distanza da quelle a cui ci avviciniamo, appunto come nel 1878 avvennero a brevissimo intervallo la morte di Vittorio Emanuele II e quella di Pio IX, l'assunzione al trono di Umberto I e quella di Leone XIII - noi aggiungemmo il nostro umile ma sincero applauso a quello di tutta la Cristianità. Noi non rispiarmiammo in quell' occasione il nostro biasimo a quei periodici sedicenti liberali che tentavano di mettere in opposizione fatale, necessaria, il Papato e il Regno d' Italia, che consideravano con occhio diffidente e dispettoso l'omaggio reso al Capo della Chiesa e che si sforzavano di menomarne l'importanza. Colla stessa libertà di giudizio dobbiamo oggi condannare nel modo più esplicito il linguaggio di quei giornali clericali che, mossi da uno spirito di gretto partigianismo, tengono la stessa attitudine di fronte al meritato omaggio che tutti gli Stati civili si accingono a rendere ai nostri Sovrani. Ciò facendo, essi dànno alla grandiosa manifestazione di amore, di affetto e di considerazione che la Dinastia di Savoia riceve da tutte le parti un significato di ostilità alla Chiesa che essa non ha punto, e rendono un pessimo servizio alla causa della Religione in Italia.

Ma tralasciando questo doloroso argomento per gittare un rapido sguardo al di là dei nostri confini, dobbiamo segnalare crisi politiche e convulsioni sociali in parecchie dei maggiori e dei minori Stati del mondo civile. Senza parlare dell' America meridionale, dove il Brasile, la Repubblica Argentina

e il Chilì sono travagliati o dalla guerra civile aperta o da discordie intestine che ne differiscono assai poco, e dove sembrano imminenti conflitti internazionali fra la Colombia e il Venezuela, fra il Brasile e l'Uraguay, abbiamo da registrare una crisi ministeriale in Francia, un colpo di Stato in Serbia e un principio di rivoluzione sociale nel Belgio.

La caduta del Ministero francese presieduto dal signor Ribot invero non produsse alcuna maraviglia. Da lungo tempo la sua condizione era scossa; ed oltre ai partiti conservatore e radicale spinto, il Ribot aveva contro di sè una considerevole frazione dei repubblicani moderati, che gli rimproveravano la facilità con cui egli aveva sacrificato parecchi de' suoi colleghi e dei capi più autorevoli del partito nell'affare del Panama. Tutti costoro non attendevano che la fine del processo Lesseps e compagni per abbatterlo; nè l'occasione di colpirlo si fece attendere a lungo. Sorto fra i due rami del Parlamento un conflitto a proposito del bilancio, in occasione del quale la Camera dei Deputati aveva introdotto nell'imposta sulle bevande profonde modificazioni, che il Senato intendeva invece dovessero fare oggetto di una legge speciale, il Ministero sostenne l'opportunità di soddisfare il Senato su questo punto, e di tener fermo su alcuni altri intorno ai quali si era pure manifestato un dissenso. Ma la Camera, con 247 voti contro 242, respinse la proposta del Gabinetto, il quale per conseguenza dovette ritirarsi. La crisi durò alcuni giorni; finalmente, andata a monte una combinazione tentata dal signor Méline, si costituì un Gabinetto presieduto dal signor Dupuy, già ministro dell'Istruzione pubblica, il quale assunse il Ministero dell'Interno.

Conformemente all'usanza francese, cinque membri della cessata Amministrazione, oltre al Dupuy, passarono nella nuova: cioè il Develle, il Viger, il Viette, il generale Loizillon e l'ammiraglio Rieunier, ministri degli Esteri, dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici, della Guerra e della Marina; vi entrarono per la prima volta il Peytral alle Finanze, il Terrier al Commercio,

il Guérin alla Giustizia e il Poincaré alla Pubblica Istruzione. Come ognuno vede, il nuovo Ministero, che è il 27.° salito al Governo in Francia dopo la caduta del signor Thiers, non conta nel suo seno nissun uomo politico di molta riputazione; il suo stesso presidente, nato nel 1851, non ha quasi precedenti di sorta; cosicchè molti credono che non sia destinato a conservare a lungo il potere.

Nella rassegna passata, rendendo conto del risultato delle elezioni generali in Serbia, notavamo come, non ostante gli sforzi e le pressioni del Governo, esse non gli avessero dato che una maggioranza di alcuni voti, colla quale gli sarebbe stato impossibile procedere innanzi, e come perciò fossero da aspettarsi nuovi disordini nel piccolo regno danubiano. I fatti sono ben presto venuti a giustificare il non difficile pronostico.

Ed invero, appena riunita la nuova Scupcina, fra il Governo e l'Opposizione scoppiava un grave dissenso, non già su cosa di lieve momento, ma sulla legalità e sull'esistenza stessa dell'assemblea, cioè sulla verificazione dei poteri. In seguito a tale dissenso, l'Opposizione, forte di circa 70 voti, abbandonava in massa la sala delle adunanze, ed alla Scupcina veniva a mancare il numero legale. Il Governo, senza perdersi d'animo per questo, volle andare innanzi ad ogni modo; e ricorrendo a sottili cavilli per dimostrare che l'assemblea era in numero legale, indusse i suoi amici a costituire la Presidenza e gli Uffici e si apparecchiò a far loro annullare le elezioni degli avversari. Ma questi atti violenti suscitarono nel paese un gran fermento; gli stessi pochi deputati progressisti, col Garaschanin a capo, si rivolsero contro il Ministero; la guerra civile pareva imminente. In tali frangenti, ecco spargersi la notizia che il sedicenne Re Alessandro, scuotendo la tutela dei Reggenti, aveva assunto il governo in persona, dichiarandosi da sè medesimo maggiorenne; che i Reggenti e i ministri erano stati sostenuti in prigione, e che si era costituito un nuovo Ministero. La prima impressione prodotta dalla notizia di que-

sto atto energico, fu, come avviene sempre, favorevole; ma rimane a vedere se il giovinetto Re avrà la forza di mantenersi in seggio e quale influenza la sua risoluzione eserciterà sulle relazioni esterne del piccolo regno.

Non meno gravi che le notizie giunte dalla Serbia sono quelle che si ricevono dal Belgio. Come è noto, da qualche tempo si è riunita a Bruxelles l'assemblea costituente destinata a rivedere alcuni articoli della Costituzione e quello specialmente che risguarda il diritto di voto; ma finora essa non potè o non seppe mettersi d'accordo sulla misura e sul modo della riforma. Dopo lunghe ed aspre dispute, si giunse però fra il partito conservatore e il partito liberale moderato ad un accordo diretto ad escludere il suffragio universale, chiesto dal partito radicale e dalla classe operaia; e la proposta fattane dal Janson in una delle ultime sedute, venne infatti respinta. A tale notizia il partito radicale ed operaio, fortissimo per numero, per audacia e per ordinamento, discese senz'altro in piazza. Fra gli operai scoppiò uno sciopero quasi generale; a Bruxelles, a Gand, a Liegi e in molti altri luoghi accaddero gravi e sanguinosi conflitti. In tali frangenti, il Governo ha chiamato sotto le armi alcune classi e sembra ben risoluto a mantener forza alla legge; ma urge che la quistione dell'allargamento del suffragio, che da tanto tempo tiene sospesi gli animi e agitato il paese, venga prontamente definita.

X.

NOTIZIE.

— La Regia Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente Morale Luigi Maria Rezzi, veduto l'art. 12 dello Statuto organico, che dispone: « Giudice del Concorso è il Collegio degli Accade« mici residenti della Crusca. Potrà l'Accademia invitare a pren-

« dere parte al giudizio qualche socio corrispondente », volendo determinare i modi da tenersi per procedere al giudizio delle opere che saranno presentate ai concorsi, deliberava un apposito regolamento che è riprodotto oltre che dalla *Gazzetta Ufficiale* in molti giornali.

Il premio del Concorso Rezzi è di lire 5000 e vi possono concorrere tutti gli italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, per opere sia in verso sia in prosa: il testatore vi appose quattro condizioni, tra le quali la quarta che le opere *trattino di argomento utile e acconcio a migliorare i costumi e non avversino il sentimento religioso cristiano.*

— I Padri dell'Ordine dei Predicatori col marzo scorso incominciarono a pubblicare la *Revue Thomiste (bimestrale) Questions du temps présent* (Paris, P. Lethielleux, Libraire-éditeur). La Direzione è a Friburg in Svizzera. Il primo fascicolo di pp. 172 è un bel saggio della loro impresa. A tali religiosi spetta veramente l'interpretazione delle dottrine dell'Angelo delle scuole. Merita parimente d'essere nota la *Revue biblique* trimestrale, che gli stessi Padri, è già il secondo anno, mandano fuori coll'opera dei Professori della Scuola pratica di studî biblici, fondata nel Convento domenicano di S. Stefano in Gerusalemme. Anche di questa è editore il Lethielleux di Parigi; e l'uffizio di direzione sta a Sévrès (Seine-et-Oise). Giova assai che nella chiesa non siavi un solo ordine religioso, i gesuiti, che coi loro periodici intendono dare l'indirizzo nell'universale letteratura cristiana; e quindi fanno benissimo i figli di S. Domenico a mostrarsi in pubblico con simili imprese e si deve augurare loro che abbiano aiuto e dal clero e dal laicato.

— È uscita a Bordeaux la seconda edizione dell'opera di Eugène Tenot: *Les nouvelles défenses de la France: La frontière.* Ne raccomandiamo la lettura ai nostri ufficiali.

— Enrico Houssaye, che due anni or sono diede alla luce un grosso volume intitolato *1814*, nel quale narrava le vicende di quella memorabile campagna napoleonica, ve ne fa ora seguire due altri, intitolati *1815*, dove espone i primi fatti della Restaurazione e la storia dei cento giorni (Paris, Perrin, 1893). A quest'opera può fare riscontro un'altra testè uscita in Inghilterra sugli stessi

avvenimenti. *The Campaign of Waterloo* by John Codman Ropes (London, Putnam, 1893).

— Annunziamo con dolore la morte di S. E. il Cardinale Achille Apolloni, avvenuta in Roma il 3 del corrente mese. Nato ad Anagni il 13 Maggio 1823, il Cardinale Apolloni fece i suoi studî al Collegio dei Nobili e poscia all'Accademia ecclesiastica di Roma, ottenendovi la laurea in filosofia, in teologia e in diritto. Ordinato prete nel 1850, nominato canonico di S. Pietro nel 1851, fu successivamente destinato in qualità di Delegato apostolico o prefetto a Rieti nel 1854 e a Macerata nel 1858. Era appunto a capo di quest'ultima Delegazione al tempo della guerra del 1860; e non avendo voluto lasciar la città all'approssimarsi delle truppe italiane, fu arrestato e mandato con ogni riguardo a Torino, dove ebbe un abboccamento col Conte di Cavour. Tornato a Roma, tenne parecchi incarichi onorifici, finchè nel 1867, allorquando il cholera devastava la città di Albano, morto con molti altri il Cardinale Altieri, vescovo della città, vi fu mandato con ampii poteri e vi diede prova di una intrepidità non comune, provvedendo nel modo più energico a combattere l'epidemia ed a soccorrere le popolazioni atterrite. Nel 1882 fu nominato Presidente dei Tribunali Vaticani, allora appunto instituiti; nel 1884 venne elevato alla dignità di vice-camerlengo di Santa Chiesa, e nel 1889 a quella suprema della porpora. Il Cardinale Apolloni, uomo di modi concilianti e cortesi, apparteneva alle Congregazioni del Concilio, della fabbrica di San Pietro, del Cerimoniale ed a parecchie altre.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. MORELLI. *La funzione legislativa.* - Bologna, Zanichelli, 1893.

Al valoroso autore dei Saggi sui sistemi di scrutinio e degli Studi sulle costituzioni Svizzere dobbiamo questo interessante volume, che studia la funzione legislativa con novità di metodo e con perfetta conoscenza della materia.

Apresi il libro con una larga introduzione, notevole per acume e precisione di vedute, che fin dalle prime pagine tocca tutta una serie di quistioni della più alta importanza. L'egregio A. incomincia col fissare la nozione organica dello Stato, che è per lui la Società integrata della sua completa organizzazione giuridica. Passa quindi a notare con mano maestra l'incertezza dell'espressione, pur così diffusa e accolta, di *poteri dello Stato*, che nel comune linguaggio si confondono ora colle funzioni, ora con gli organi, ora coi diritti di esso: ed elevandosi al punto di partenza del suo studio, afferma che devesi, invece, nettamente distinguere ciò che è organo da ciò che è funzione, ciò ch'è contingente e speciale di ciascuno Stato, da ciò ch'è assoluto e comune a tutti gli organismi politici. Respinge pertanto la famosa tripartizione di Montesquieu, e tutte le altre architettate dipoi; e sostiene esservi due soli ordini di funzioni, cioè quelle di volontà e quelle d'azione, dando al primo ordine, in senso lato e con espressione sintetica, il nome di funzione legislativa (oggetto di questo volume); comprendendo nell'altro la funzione d'esecuzione volontaria o esecutiva in senso stretto, quella giudiziaria, e una terza funzione, sussidiaria delle altre due, ch'egli qualifica come coercitiva o d'esecuzione forzata.

Ma la funzione di volontà si esplica non altrimenti che in atti e manifestazioni esterne, che prendono il nome di leggi; ed il com-

plesso delle leggi, scritte e consuetudinarie, costituisce il diritto positivo di uno Stato. La trattazione dell' argomento si risolve, dunque, nell' esame delle forme, degli stadî, delle condizioni della legge.

L' A. dedica infatti un Primo Libro alle forme di essa; mostrando con molta dottrina come è nata, come si è sviluppata attraverso i secoli questa espressione della volontà nazionale, e specialmente soffermandosi dapprima al periodo romano, dipoi allo stato giuridico dell' Europa nel secolo scorso come preparazione al secolo attuale, in cui si sviluppa con nuovo vigore, e trionfa quasi in ogni ramo del dritto, l' idea della codificazione.

Studia poi la legge scritta nello Stato moderno, determinando in che si distingua dalle ordinanze, nella loro duplice forma del decreto e del regolamento: e passando alla legge non ancora scritta, esamina diligentemente l' importanza odierna della consuetudine così nel diritto pubblico come nel privato, e così in Inghilterra come negli altri paesi.

Nel Secondo Libro, che prende il titolo dagli stadî e le condizioni della legge, il chiarissimo scrittore pone in luce l' errore di quelli che, insieme confondendo funzioni ed organi, parlano d'iniziativa, discussione, approvazione, sanzione, promulgazione, e pubblicazione, come d' altrettanti stadî necessarî della legge stessa; e in parecchie pagine, che per acume ed efficacia sono fra le più pregevoli del libro, dimostra due soli essere gli stadî della legge: quello in cui essa si delibera (quali che sieno gli organi che vi concorrono e i modi successivi del concorso), e quello in cui si porta a notizia del pubblico.

Seguono altri capitoli che lumeggiano egregiamente il concetto della relatività delle leggi: le quali nulla hanno in sè d' assoluto e d' immobile, ma rispecchiano ad ogni momento storico le condizioni di ciascun paese, cosicchè potrebbe dirsi, con le parole stesse dell' A. che il dritto moderno di un dato popolo rassomiglia all' antico, allo stesso modo che la nostra fotografia d' oggi rassomiglia ad una fotografia pur nostra di un' epoca anteriore. Per quanto una legge sia perfetta nel momento in cui nasce, non lo è più subito dopo, giacchè ad ogni nuova integrazione del dritto per opera del legislatore, succede con alterna vicenda un processo di differenziazione

per opera della Società, che vive e cammina; onde a gran torto pretensiosi Licurghi immaginarono di confiscare la libertà dei posteri edittando statuti e leggi immutabili, che poi le necessità e le rivoluzioni spezzarono tanto più presto, quanto più era stato inibito di mettervi mano.

Chiudono infine l'interessante volume due capitoli, sulla retroattività e l'interpetrazione autentica delle leggi, e sulla redazione e le forme ch'esse debbono avere.

Più che l'esame critico di questo libro, ho voluto darne un rapido schema, che invogli a leggerlo e meditarlo. Esso è infatti meritevolissimo dell'attenzione degli studiosi; i quali potranno forse non trovarsi d'accordo con l'egregio Autore in tutte le sue conclusioni, ma dovranno certamente riconoscere l'importanza di quest'opera di diligente fattura, e si uniranno quindi a noi nell'augurio, che presto egli ci offra altre pubblicazioni, di uguale valore ed interesse.

FRANCESCO RACIOPPI.

Gite. Appunti di viaggio per i ragazzi di TOMMASO CATANI d. s. p. - Firenze, Libreria Chiesi, 1893.

Non un buon libro, ma eccellente. Non un libro solamente ben scritto, ma ben fatto; tale è questo di piccola mole e d'alto valore didattico. Nello scrivere per i fanciulli occorre un *certo senso* che chiamerei della misura che è non solo composto di castità di pensiero e di castigatezza di vocabolario, ma altresì di una dote più difficile la quale consiste nel non mai oltrepassare quella dose d'insegnamento e d'etica onde la mente del fanciullo può saturarsi. Tutto ciò che supera nuoce, perchè intorbida.

Egli è appunto il senso della misura che rifulge nel libro del Catani. Lo giudico come padre, non come uomo di qualche lettera, quantunque in questa seconda mia qualità mi corra obbligo di laudare l'artista siccome nella prima d'ammirare l'educatore. Di cotali libri pur troppo noi qui in Italia non ne abbiamo dovizia, mentre, d'altronde, ne avremmo assoluto bisogno. Ricordo un nau-

fragio dolente, quello del *Giornale dei bambini* fondato in Roma da Ferdinando Martini allora non ministro. Come mai non viene in mente al Padre Catani di raccogliere intorno a sè qualche amico volenteroso - molti ne può incontrare tra i confratelli delle Scuole Pie - e di metter su in Firenze un giornaletto per i fanciulli? Sembrami che niuno meglio di lui il potrebbe e verun Ordine meglio che quello degli Scolopi il dovrebbe, avvegnachè esso è il religioso che seppe più di qualsivoglia altro attendere all'educazione ed all'istruzione della fanciullezza armonizzandola al progresso moderno.

A. V. VECCHJ.

GASPARO GOZZI. *La difesa di Dante, ristampata ad uso delle scuole secondarie* dal Prof. ADOLFO GALASSINI. - Modena, Sarasino, 1893.

Ottima cosa ha fatto il nostro colto ed operoso collaboratore prof. Galassini rimettendo a nuovo questo scritto del Gozzi, che certo ben pochi de' nostri studenti, e fors'anche de' nostri insegnanti, si davano la briga di ricercare nell' edizione originale, di cui non si trova qualche esemplare che nelle grandi Biblioteche. Il poema di Dante occupa sì gran parte nello studio della patria letteratura, che ogni contributo alla conoscenza del sommo poeta è di grande utilità. Ed è facile intendere come il giudizio di un uomo come il Gozzi possa tornare assai più utile agli studiosi che non certi commenti e certe minutissime analisi che si vedono quasi ogni giorno venire in luce, dove lo sforzo di parere originali fa troppo spesso dire agli autori le cose più strane e più false che si possano immaginare.

All' aureo libretto del Gozzi, il prof. Galassini ha premesso una breve, ma succosa esposizione delle controversie dibattutesi intorno al carattere e al valore della *Divina Commedia* dai tempi del Boccaccio insino a noi. Colla scorta di questa esposizione, gli studiosi possono farsi un concetto chiaro ed imparziale della quistione dantesca; possono acquistare quell'indipendenza e maturità di giudizio che è necessaria per gustare davvero i pregi del poema e

portare nell' esame di esso una nota personale. Similmente, vedendo ora caduti in un giusto oblio scrittori che, senza avere alcun merito veramente solido, andavano ai loro tempi per la maggiore, come il Bulgarini, il Bettinelli e altrettali, essi impareranno a giudicare con rispetto, ma con piena libertà certi scrittori viventi, che una supina e pedisseqna ammirazione vorrebbe mettere al disopra di ogni discussione.

Pregio non ultimo di questo proemio del Galassini è quello di far notare ai lettori, con la brevità che si addice ad uno scritto destinato alle scuole, il carattere profondamente cristiano della *Divina Commedia;* carattere evidente, e pure passato sotto silenzio da molti commentatori, i quali non s' avvedono che in tal modo sfigurano il poema dantesco, lo privano di uno de' suoi principii sostanziali e rendono impossibile non solo gustarlo, ma perfino intenderlo a dovere. P. F.

I Conventi e i Cappuccini Bresciani. - Memorie storiche raccolte dal Padre VALDIMIRO. Crema.

Il Padre Valdimiro già noto per - *I Conventi e i Cappuccini Berganaschi* - continuando i suoi studi, le faticose ricerche con pazienza ammirabile, ha stampato un altro grosso volume intitolato: - *I Conventi e i Cappuccini Bresciani.* - Nella colluvie di libracci nostrani e d'oltralpe, è un vero piacere trovare un libro, la cui lettura fa bene alla mente e molto più al cuore.

Il chiaro autore mostra col fatto quanto insussistenti sono le accuse che si fanno tuttodì contro gli ordini religiosi, cioè di oziosi e d'ignoranti; accuse che sono le armi sempre vecchie, e sempre nuove dei demolitori dell'ordine soprannaturale. Dissi mostra col fatto, perchè il suo libro è tutto una storia non raffazzonata a partito preso, o manipolata dallo spirito della propria corporazione, ma storia imparziale, veritiera; per cui la narrazione scorre calma, dignitosa, lo stile alieno dalle frasi reboanti, semplice, fluido, chiaro.

Nella parte biografica il distinto autore ti presenta con bella varietà descritta la vita dei Cappuccini Bresciani che più si segna-

larono nell'esercizio delle virtù religiose portate fino all'eroismo e alla perfezione: ti descrive le loro fatiche di Apostolato cattolico nelle missioni retiche, e sotto le rozze lane, nel silenzio della cella le aspirazioni sublimi di anime contemplative, e nell'oblio del Chiostro, sotto la rigida sferza della disciplina nell'umile figlio del poverello d'Assisi, i nobili trionfi sopra se stesso nell'orgoglio annientato, e i tratti magnanimi di amore fraterno, quando tutti fuggono dall'umanità, languente sotto rio epidemico morbo, e il ruvido saio salito a tant' altezza di senno e d'efficacia da esser mandato alle corti dissidenti per trattarvi d'interessi politico-religiosi, ammirato per la sapienza, e la mitezza del linguaggio, e l'illibatezza e santità della vita.

Sulla fine di non poche biografie l'autore fa il catalogo delle opere stampate e manoscritte di quelli dei Cappuccini Bresciani che più si distinsero per ingegno; sono opere teologiche, filosofiche, ascetiche, parecchie piene di profonda e sana dottrina, a cui molto si potrebbe attingere, se fossero studiate, anche a' nostri giorni, e fanno testimonianza che eziandio, nelle schiere dei figli di S. Francesco, non mancano gl'ingegni che si occupano con molta serietà e acume di questioni a vantaggio delle scienze talora con grande dibattito agitate fra i dotti.

Ma il merito principale del nostro autore è quello di aver frugato nelle biblioteche francescane e di avere scoperto molti e preziosi manoscritti, che giacevano da secoli sconosciuti e polverosi, manoscritti alcuni dei quali trattano questioni filosofiche e teologiche di attualità, come se gli autori fossero vissuti a' nostri dì e avessero preso parte alle nostre polemiche con quella franchezza che viene dalla piena e profonda convinzione di possedere la verità.

Mandiamo le nostre più sentite congratulazioni al bravo Padre Valdimiro, e facciamo voti, perchè ci dia presto anche i - Cappuccini Milanesi - per i quali sta lavorando, e in cui vogliamo sperare ci dirà un motto di quel caro Padre Cristoforo dei - *Promessi Sposi* - che molti credono un personaggio dell'immortal romanzo affatto immaginario.

I. F.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Marzo 1893.

Fascicolo 2.° — 16 Marzo 1893.

435.

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1893.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1893.



